giorgio di simone
entità A

RAPPORTO DALLA DIMENSIONE X

la vita, la morte, l'aldilà

edizioni mediterranee

Giorgio Di Simone / Entità A

RAPPORTO
DALLA DIMENSIONE X

Attraverso i risultati di lunghi ed esaurienti contatti medianici con una entità disincarnata, questo libro spiega i perché dell'esistenza, della vita e della morte, della sopravvivenza dello spirito e della reincarnazione.
L'autore, che dal 1963 dirige il CENTRO ITALIANO DI PARAPSICOLOGIA, porta a conoscenza del grande pubblico lo sconvolgente risultato di oltre un ventennio di studi nell'ambito della « parapsicologia di frontiera ». Quest'opera contiene il distillato essenziale e realistico di una conoscenza integrale dello spirito, venuta da una « voce » (quella dell'Entità A) la cui potenza dialettica getta un solido ponte tra la dimensione umana e quella che ci attende dopo la morte. Si tratta di una tappa fondamentale, importantissima, nella conoscenza di ciò che fino a ieri era considerato « ignoto ». Dopo le incerte risposte dello spiritismo storico (quello dei tavolini a tre gambe e dei fantasmi), dopo quelle dei pionieri della Metapsichica (Myers, Richet, Lodge, Lombroso, Bozzano...), dopo, infine, le indagini della moderna Parapsicologia sui misteriosi fenomeni dell'ESP, della telepatia, della chiaroveggenza, delle precognizioni (e profezie), della telecinesi...
oggi, la seduta medianica con le sue « trance » ad incorporazione da parte di entità extraumane (gli spiriti) ritrova una sua validità documentaria ed una

Rapporto
dalla Dimensione X

GIORGIO DI SIMONE
ENTITÁ A

Rapporto dalla Dimensione X

LA VITA, LA MORTE, L'ALDILÁ

EDIZIONI MEDITERRANEE - ROMA

PNFL 167

Redemptoristen
Grenzgebiete
der Wissenschaft
Österr. Provinz

1988.1828
(62118)

© Copyright 1973 by Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia, 158 □
Copert. di G. Marini □ Printed in Italy □ S.T.A.R., Via L. Arati, 12 - Roma

N'oubliez jamais que, ce que vous savez, n'est rien à côté de ce que vous ne savez pas. Et ce que vous ne savez pas, n'est rien a côté de ce que vous ne saurez jamais.

VAUVENARGUES

Indice

Pag.

Prefazione 9
Ringraziamenti 11
Nota per l'esatta interpretazione di alcuni termini . . 13

PARTE PRIMA

1. Premessa 17
2. Le basi dell'esistenza extra-materiale 32
3. La vicenda terrena dello spirito 48
4. L'esperienza della materialità 66
5. La crisi della morte e il destino ulteriore dello spirito 79
6. Le attività dello spirito nella materia ed oltre . . 102
7. La società terrena (il ciclo terrestre) 126
8. L'idea di Dio 165
9. La Creazione e la Vita 202
10. Leggi particolari dell'evoluzione spirituale . . . 235
11. Discussione su alcuni problemi fondamentali . . 270
12. Relatività di una conclusione 305

PARTE SECONDA

SELEZIONE DI « COMUNICAZIONI »
DELL'« ENTITA' A »

1. Introduzione al rapporto « spiritico ». La tesi materialistica e quella dello spirito 311
2. Le « prove » del mondo spirituale 316
3. La legge è l'esattezza di una realtà 321
4. L'inconscio come via dello spirito 324
5. La conoscenza nei due mondi 328
6. Il peso della incarnazione 333
7. Valore della forza spirituale di fronte alle esperienze 337
8. Morte e sopravvivenza 349
9. La percezione della verità da parte dello spirito . 356
10. Spiritualità e società 362
11. L'importanza della terra per lo spirito 370
12. I rapporti umani 373
13. La coscienza della propria natura. Il realismo esistenziale 378
14. Il « sentimento » in Dio e negli spiriti 387
15. La matrice unica della struttura dello spirito . . 395
16. Critiche alla inerzia conoscitiva 401
17. Amore e giustizia. Azione e reazione della psiche . 405
18. La felicità e la pace dello spirito 414
19. Il problema del male e l'ipotesi teologica 419
20. « Velocità » di evoluzione dello spirito e « trasformazione » dell'Universo 424

— Appendice A 429
— Appendice B 431
— Appendice C 433

Prefazione

Perché ho voluto intitolare questo libro « Rapporto dalla Dimensione X »?

La ragione di fondo è che ho inteso dare un titolo che chiarisse subito la sua sostanza documentaria, riferita ad un argomento di capitale importanza quale è quello che riguarda l'idea della sopravvivenza individuale alla morte corporea, i sostegni teorico-sperimentali di tale idea, le caratteristiche salienti, nonché la modalità di svolgimento della esistenza spirituale « pura ».

Come tutti i « rapporti », anche questo si articola su basi di assoluto realismo, cioè — preciso ancora — di identificazione di ciò che è la reale entità dei fatti che sono l'espressione dello spirito, in quella che potrei chiamare la sua fenomenologia *contingente e trascendente.*

E perché non « Rapporto dall'Aldilà »? Per la semplice ragione che è necessario chiarire in partenza che nella realtà dei fatti e delle essenze non esiste una effettiva, radicale, metafisica differenza o — meglio — distinzione tra l'Aldilà e l'Aldiquà: l'uomo non diventa uno spirito « dopo » la morte, l'uomo è già uno spirito ora, in questo momento, sempre!

Sarà anche chiaro, in questo modo, perché io respinga la qualifica di « spiritista ». A parte il fatto che il termine « spiritista » ha assunto lungo il divenire storico un significato deteriore, ritengo profondamente erroneo considerare come unica soluzione del problema della sopravvivenza quella della eventuale « comunicazione » con i cosidetti defunti, anche se — in casi assolutamente eccezionali — essa può rischiarare il problema stesso. E questo perché la realtà della nostra sopravvivenza può essere indagata e provata anche battendo altre strade, come quella parapsicologica o, semplicemente, ponendo l'uomo vivente al centro dei nostri interessi e dei nostri studi, con tutte le sue virtualità che la scienza e la conoscenza umane hanno soltanto in minima parte svelato.

La ricerca è globale, e non può essere che tale, al di qua e al di là di quel fenomeno caratteristico che chiamiamo « morte ».

GdS

Ringraziamenti

Sono riconoscente agli amici ed ai collaboratori che mi hanno seguito ed aiutato in quest'opera della cui enorme importanza molti si sono resi perfettamente conto.

Debbo un particolare grazie a colui che ha permesso con la sua medianità e i suoi sacrifici di tempo e di energia, di portare avanti negli anni un dialogo ai confini del possibile; lo debbo ad Angelo Spina che ha anche lui sacrificato le sue poche ore libere per collaborare attivamente alla trascrizione e diffusione delle « comunicazioni », volta per volta registrate; ai partecipanti alle sedute che hanno dato la loro testimonianza firmata di quanto è avvenuto ed i cui nomi sono riportati nell'Appendice B; lo debbo infine — oltre agli amici del Centro Italiano di Parapsicologia che mi hanno incoraggiato, sia da vicino che da lontano — a coloro che, come l'amico Jacopo Comin, mi sono stati particolarmente vicini, aiutandomi moralmente e materialmente affinché il « Rapporto » giungesse a buon fine.

GdS

Sono a disposizione, per eventuali chiarimenti di dubbi o per risposte a quesiti particolari, di tutti quei lettori che abbiano un interesse reale e qualificato per questi studi, e lo sarò nei limiti delle mie possibilità. Basterà scrivermi al seguente indirizzo: Via Belvedere, 87 - 80127 Napoli.

Nota per l'esatta interpretazione di alcuni termini

Anche se il significato preciso di alcuni termini tra i piú ricorrenti nel testo viene chiarito nello svolgimento dello stesso discorso, ritengo utile per il lettore indicare a priori le idee o i concetti che essi vogliono esprimere, secondo l'intendimento dell'« Entità A » e mio.

ANIMA: non è assolutamente da assumersi come l'equivalente di « spirito ». In questo, come del resto anche in altri testi, « anima » vuol significare lo strumento di cui si serve lo spirito per vivere sulla terra od anche — da disincarnato — nell'orbita materiale terrestre. Uno strumento che si configura come un tipo di energia organizzata a quel fine e che è destinato a disgregarsi dopo un « tempo » piú o meno lungo, a morte corporea avvenuta. È comunque già qualcosa di diverso dalla « psiche » che ha una esistenza ancora piú strettamente legata al complesso cerebrale dell'uomo vivente. In tal senso si può dire che gli animali hanno un'anima, ma non uno spirito, cioè un « quid » immortale.

MATERIA: è considerata come l'espressione piú grezza o tangibile dell'energia non autonoma, cioè non autocosciente, come invece è lo spirito.
Sovente l'« Entità A » indica col termine di « materia » o « materiale » il complesso psichico dell'uomo e, in genere, tutto ciò che — nell'uomo stesso — è destinato alla disgregazione post-mortem.

REALTÀ: A volte l'« Entità A » indica come realtà l'universo materiale, per riferirsi piú propriamente all'universo che *per noi* è realtà tangibile, visibile (ma questa accezione è in genere chiarita nel testo stesso). Generalmente, invece, per realtà si intende ciò che È, in eterno, in assoluto, in contrapposto a ciò che è relativo, formale, passeggero, non sostanziale.

SPIRITO: Rimando in parte al significato del termine « anima », che chiarisce indirettamente quello di « spirito ». Lo spirito è quindi il nucleo sostanziale, immortale, dell'essere individualizzato che attua la propria personalizzazione attraverso i cicli evolutivi. Nel « Rapporto » i significati profondi dell'idea di « spirito » sono espressi varie volte, mentre la « comunicazione » n. 15 tratta in modo particolare ed esauriente della « struttura dello spirito » (1).

UNIVERSO: è in genere considerato come l'insieme di tutte le cose rese « manifeste » (cioè comunque « raggiungibili » o comprensibili da parte dell'uomo e dello spirito). A volte (ma è chiarito nel testo) si intende semplicemente come l'universo « visibile », cioè « materiale », astronomico. È a questo punto che l'« Entità A » fa una importante distinzione tra universo materiale (che è l'espressione ultima dei Principî della creazione divina) e universo teorico che indica l'universo delle essenze, l'insieme delle cause efficienti, delle leggi spirituali e di tutto ciò che struttura nell'infinito e nell'eternità l'esistenza spirituale. È un po' la solita distinzione tra Forma e Sostanza (v. Parte Seconda).

GdS

(1) L'Entità comunicante (« Entità A ») ha chiaramente fatto intendere, nel corso degli anni ed in modo sempre piú puntuale, quanto la parola « spirito » dal punto di vista semantico-tradizionale fosse, per noi, carica di significati che, essendo in parte retorici, non corrispondono alla realtà. Un'espressione piú appropriata sarebbe « struttura spirituale » o, ancora piú sottilmente, « struttura del reale, intelligente ed autocosciente e, quindi, perfettamente individuabile come ente a sé... ».

PARTE PRIMA

1. Premessa

Considero questo come il primo capitolo del « Rapporto »: inquadramento del tema e sua giustificazione sul piano ideale e su quello contingente.

Mentre mi accingo ad assumere il peso di un'opera critica e descrittiva su di un argomento scottante quale è quello della interpretazione razionale dell'idea spiritualistica, insita nei *fatti* che hanno generato, da oltre un secolo, prima gli studi di Metapsichica, quindi quelli di Parapsicologia, mi rendo chiaramente conto dei rischi che una tale operazione comporta.

Ho meditato a lungo sulle conseguenze di un atteggiamento dualisticamente scisso in componenti apparentemente antitetiche e se ho deciso di andare fino in fondo è stato perché sento profondamente il dovere, l'impulso, di rendere partecipe il maggior numero possibile di persone di una esperienza ultra ventennale di eventi conoscitivi che stabiliscono uno stretto rapporto fra le cose di questa terra e quelle di una condizione di esistenza che prescinde dal condizionamento fisico e, più oltre, anche da quello psichico propriamente detto.

Non è necessario essere chiaroveggente per capire che un tale

atteggiamento operativo, da un lato non potrà non alienarmi — se non l'amicizia o la simpatia — almeno il « credito » ed una « stima » specificatamente collegati ad una concezione della ricerca psichica rigorosamente ed *esclusivamente* basata sui postulati della scienza, nella maniera piú intransigente.

Dall'altro lato, evidentemente, acquisterò un diverso tipo di stima, forse, da parte di coloro che daranno il loro assenso a questa dichiarazione di indipendenza rispetto alla troppo costrittiva unilateralità del metodo scientifico tradizionale, galileiano, seguendo personali predisposizioni mentali e convinzioni piú o meno fondate sulla ragione.

Esiste anche un grosso pericolo, e cioè quello di attirare anche l'interesse di persone la cui maturità mentale e razionale, il cui senso critico sono al disotto di quel limite di « sicurezza » al di là del quale un'operazione del genere rischia veramente di girare a vuoto o, peggio, rischia di sconfinare nella pura fantasia e nell'incontrollabile asservimento alle proprie tendenze di aberrante fideismo (qualunque esso sia) pago di sommarie ed unilaterali valutazioni dei fatti e delle idee.

Cosciente di tutto questo, sono comunque deciso a perseguire il fine che mi sono proposto, sicuro che a compensare i rischi accennati, basti la consapevolezza di aver recato un contributo alla conoscenza di ciò che veramente importa all'uomo ed al suo spirito, di fronte alla inesorabile scadenza della morte: il resto è trascurabile...

L'INCONTRO CON LA DIMENSIONE X. - Ho parlato di oltre vent'anni di una eccezionale esperienza, vissuta grazie all'incontro con uno dei piú dotati medium di cui io abbia avuto notizia, anche sul piano storico: un sensitivo di 21 anni, estrinsecante in stato di « trance » profonda autoindotta la poderosa personalità di una « voce » veicolo di un pensiero giunto dalla « dimensione sconosciuta ». Questi fenomeni di « trance » sono molto frequenti e molto è stato scritto su di essi, da ogni possibile angolazione. Questo mi era noto sin dall'inizio.

Consapevole di tutto ciò che può celarsi in un simile caratteristico fenomeno — uno dei piú alti ed interessanti dell'autentica medianità « ad incorporazione » — e posto nelle migliori condizioni di giudizio sia dalla conoscenza delle varie ipotesi sin qui escogitate per ridurre i fatti stessi in termini positivistici, che da un senso innato all'osservazione critica, mi sono dovuto presto arrendere alla estrema forza di penetrazione delle idee svolte dall'invisibile, eccezionale protagonista delle sedute fatte con il medium in questione.

L'incontro risale al 1951 e fu apparentemente casuale, a conclusione di una serie di letture, di studi e di meditazioni sui massimi problemi che affliggono l'uomo da sempre, e che riguardano le caratteristiche e il fine dell'esistere. A quel tempo il medium aveva, come ho detto, 21 anni e mi risultava per certo che non avesse alcuna preparazione di tipo filosofico o, quanto meno, su problemi di logica, che non fosse piú che corrente (1).

Le ipotesi attuali atte a « spiegare » il tipo di fenomeno cui assistevo regolarmente, erano costantemente presenti alla mia mente come un filtro pronto in ogni istante a raccogliere e trattenere anche il piú piccolo elemento a favore di una spiegazione del *fatto* che non fosse di natura « spiritica » (2) o, come preferisco chiamarla, di tipo *intelligente extrafisico*, abbandonando un termine ormai troppo angusto e degradato per contenere piú elevati e complessi significati.

A questa stregua, l'opera classica dello Spiritismo — il famoso « *Libro degli Spiriti* » di Allan Kardec — appare poco piú di un testo da scuola media!... E con ciò mi auguro di non essermi attirato anche le ire degli spiritisti kardechiani, per un malinteso culto della personalità che non ha ragione di essere nel dinamismo della conoscenza. Ma su tutto ciò tornerò piú avanti.

Le varie ipotesi erano state vagliate una per una: ipotesi delle personalità dissociate, multiple ed alternanti (Flournoy, Sudre, Servadio, ...), ipotesi del « serbatoio cosmico » delle memorie individuali e « registratore » degli eventi passati e presenti (W. James), ipotesi della trasmissione subcosciente di dati conoscitivi dagli astanti al medium (Ochorowicz, Mackenzie, con il loro « polipsichismo »), ipotesi della emergenza dal subconscio dello stesso medium di fatti e notizie dimenticati o inconsciamente assimilati nel passato e riespressi in forma drammatica, ipotesi della captazione chiaroveggente o « telestesica » di fatti e conoscenze al momento della « trance » (che durava in media novanta minuti), ecc. ecc. ...

Inutilmente. Nessuna ipotesi nota — tranne quella di un reale contatto con una intelligenza disincarnata — si attagliava a quanto si sviluppava sotto la nostra osservazione (come si vedrà, eravamo in parecchi ad assistere a quelle manifestazioni).

(1) Indicherò sempre il soggetto che permise le straordinarie « comunicazioni » con la dimensione ignota, col termine di *medium*, non potendo ancora violare il segreto della sua identità, segreto reso purtroppo necessario — come è facile capire — dall'alone di derisione e di disistima che ancora oggi circonda questo tipo di studi e di manifestazioni. Piú oltre accennerò all'iter medianico di tale soggetto (v. appendice A).

(2) Molti termini della nomenclatura « spiritica », per cosí dire, vanno riveduti. Ciò è stato fatto in parte in questo libro per adeguarli ad una concezione piú complessa e affinata dell'universo extrafisico.

La presunta personalità che parlava, servendosi del medium come di una stazione di collegamento audio, metteva in crisi di mese in mese ogni mio atteggiamento critico rivolto a chiarire in modo diverso la realtà dei fatti. Un atteggiamento questo che è comunque rimasto deliberatamente invariato nel tempo, con dubbi ricorrenti e sistematici, ogni volta spazzati via dall'incredibile evidenza del fenomeno: una evidenza cioè che può essere naturalmente incredibile per i non-testimoni radicalmente scettici, e purtroppo — come sempre accade in questi casi — incomunicabile ad essi da parte mia.

L'accettazione della evidenza di un contatto che concettualmente andava oltre ogni possibile spiegazione in termini noti, o riconducibile alla sfera delle possibilità fisiche od animiche (3), ha per base i seguenti punti fermi, costantemente presenti attraverso gli anni:

1. - Assoluta, originale personalità dell'intelligenza comunicante (che chiamerò d'ora in poi « Entità A »), con la *sua* voce, radicalmente diversa per tono, timbro, « personalità intrinseca », da quella del medium (vedi nel prosieguo la « Relazione Sacerdote »). Il richiamo a celebri imitatori non regge. Sappiamo tutti che è sempre possibile « riconoscere » una voce, sopratutto durante un ascolto durato per anni, una voce dalle caratteristiche inflessioni e desinenze.

2. - Eloquio scorrevole, piacevole, con alcuni intercalari tipici e ricorrenti termini di tipo arcaico (questo avveniva sopratutto nei primi anni, ovviamente), con particolare riferimento ad alcune finali (periodo: il XVII secolo, circa).

3. - Assoluta e controllata coerenza nelle catene di concetti espressi, molti dei quali sono al limite delle nostre capacità di comprensione (o di un ulteriore sviluppo logico).

4. - Ferrea logica nel ragionamento e nessuna concessione alla estrapolazione fantastica od al sentimentalismo retorico. Logica mantenuta della stessa elevata qualità e tensione, attraverso tutte le piú minute connessioni tra i vari ragionamenti, aventi per tema argomenti diversi.

5. (a mio parere uno dei piú notevoli punti). - Continuità, senza alcuna incrinatura o « défaillance » di tipo logico-concettuale, della forte personalità manifestantesi. E ciò attraverso i decenni ed in modo invariante rispetto al livello intellettuale medio dell'uditorio, al numero di persone presenti (ho sperimentato sedute da solo con il medium) e, ancora, invariante

(3) « Animiche », cioè riferibili alle virtualità dell'uomo vivente. Vedremo in seguito in quale altro senso può essere inteso questo vocabolo.

rispetto alla graduale evoluzione intellettuale del medium verso una maturità piú consapevole e con diversi orientamenti culturali il cui sorgere è stato attentamente seguito, vagliato, discusso.

Vi è inoltre da osservare che l'aspetto fisiologico della « trance » (rantolo accentuato in ampiezza e potenza, stress respiratorio) aveva caratteristiche tali da non poter prescindere da interventi paranormali, onde evitare fenomeni di soffocamento nel medium.

Attraverso il continuo rapporto dialettico con l'« Entità A », mai sottratto al sempre vigile controllo critico in virtú della reciproca consapevolezza della capitale importanza del rapporto stesso (importanza per noi, s'intende!), ho sentito sbriciolarsi giorno per giorno, parola per parola, qualunque tipo di ragionevole dubbio. Penetrando nella logica di un'idea unitaria, sintetica, della esistenza universale, per cui appare assurdo e quasi ridicolo il taglio netto che in genere si fa tra i due aspetti di una sola realtà (cioè quello dell'universo sensibile e quello dell'universo soprasensibile), si deve anche ammettere che ad un certo punto, ad un particolare livello del contatto tra i due aspetti, oltre la logica e la dialettica, avvenga una comprensione immediata del *fatto in sé*, una presa diretta con gli strati superiori della nostra coscienza, che sono in sintonìa con tale fatto che va oltre la sfera del relativo terrestre (4).

Terminato il contatto, la cerebrazione cosciente successiva recava l'impronta di una tale piena comprensione della Realtà unica (che non è affatto suggestione), rendendo così possibile un ulteriore lavorìo in sede critica, su ogni dettaglio dell'intero processo.

Non vorrei essere sibillino o adoperare concetti apparentemente nebulosi: il fatto è che questo non è un libro facile; il fatto è che al limite dell'inesprimibile è molto faticoso riuscire a rendere il senso di certe cose sul piano analitico e, d'altra parte, non vedo alternative. Quante volte mi è sfuggito il senso profondo di un concetto espresso dall'« Entità A », quindi recuperato con estrema difficoltà, ponendo allo sbaraglio intelletto e ragione!...

Innumerevoli volte ho riesaminato mentalmente il profondo significato (di nuovo inesprimibile in termini validi sul piano umano) delle conoscenze acquisite, riproponendomi tesi diverse, articolando di nuovo l'insieme del « Rapporto », deliberatamente immaginando possibili sviste, suggestioni di tipo particolarmente subdolo e tenace, ma per scartarle ancora una volta, con tutta l'obbiettività di cui ero e sono capace.

(4) Tutto ciò è venuto a posteriori, naturalmente.

Mi rendo perfettamente conto di alcune obbiezioni che potrebbero essere fatte e che io stesso ho maturato di fronte a casi del genere, ma la sostanza delle cose udite mi impedisce di tenerne conto.

L'obbiezione fondamentale è questa, e piú che una obbiezione è una osservazione: data una innata predisposizione mentale all'accettazione di una realtà spirituale, di un fine spirituale della vita umana, come non ritenere viziata in partenza una tesi che appare *soggettivamente* valida, ma che in effetti può non esserlo?

Purtroppo questa è una domanda alla quale probabilmente nessuno potrà mai rispondere e, d'altra parte, l'intero « Rapporto » può rappresentare la risposta cercata, se l'intendimento è giusto.

È sempre il solito discorso. Dall'interno di un sistema di pensiero che ha una sua logica inattaccabile, ma sempre relativa al sistema stesso, non è in genere possibile recepire elementi di una logica apparentemente diversa ed appartenente ad un altro sistema. Ma la logica è una, mi si dirà... Non è vero! La nostra logica *è sempre relativa* agli elementi ai quali possiamo applicarla, e non potrebbe essere diversamente. Essa può soltanto essere inclusiva di sistemi *minori*.

Ecco un esempio che mi è capitato di meditare piú di una volta: un teologo può essere un maestro di logica all'interno del *suo* sistema di pensiero e, al lume di tale logica, tutto per lui fila perfettamente, tanto perfettamente che non gli passa neanche lontanamente per il capo che tutto il suo modo di pensare e di credere possa essere errato e messo in crisi una volta sostituite le premesse basilari, oppure semplicemente allargando l'orizzonte concettuale e conoscitivo, passando cioè da un grado inferiore di relatività ad un grado superiore della stessa visione relativa della realtà.

Lo stesso vale — io ritengo — per quegli scienziati, anche grandissimi, ma irrimediabilmente ancorati ad un atteggiamento mentale che forma da sé il proprio sistema. Menti elevate rese cieche per tutto ciò che non rientra nel proprio pensiero, nel proprio schema mentale; ammenoché non intervenga un fatto traumatico, sopratutto sul piano psicologico, come tante volte è accaduto. Il « Rapporto » tratterà anche di questi impedimenti « psichici ».

Questa è la vera ragione per la quale è quasi impossibile far cambiare di opinione una persona, e piú essa è dotata di intelligenza e di personalità, piú il tentativo è paradossalmente vano e destinato al fallimento.

A proposito però di quanto accennato sulla relatività dei sistemi di pensiero, posso però affermare con notevole margine di sicurezza (e che Dio mi salvi dalle folgori dei critici!) che il sistema logico scaturito dal mio piú che ventennale rapporto con la dimensione ignota, *è inclusivo di tutti quelli che ho potuto conoscere e discutere*, compreso quello che — piuttosto claudicante — è di supporto all'esistenza dell'uomo in terra. In quel sistema, in quella dottrina, si risolvono compiutamente le infinite contraddizioni della vita, cosí come la vediamo e la viviamo da individui coscienti e come collettività anonima.

Il maggiore contiene il minore. Il tutto (in tal caso « relativo ») assorbe la parte: se questo postulato è ancora vero (ed a questo tipo di logica non possiamo rinunciare altrimenti rinunceremmo al concepibile) allora vi sono fortissime probabilità a favore dello scibile acquisito dalla « dimensione x » e solidamente poggiante su di una superiore logica, a largo respiro, a volte complessa, ricca di sfumature, ma sempre in grado di dare una piena, coerente coscienza degli accadimenti, al di qua e al di là della frontiera della morte, se vogliamo ancora chiamarla cosí.

A questo punto del mio discorso (e siamo soltanto agli inizi) per molti lettori, purché siano minimamente vincolati ad una personale concezione dell'uomo e del suo divenire, della scienza e dei suoi fini e metodi, sarà già scattato il dispositivo mentale di chiusura ad un ulteriore sviluppo del discorso stesso, in nome di una obbiettività tutta apparente. Per gli altri il lavoro può e deve continuare fino in fondo.

Mi sia consentito affermare ancora una volta che la scienza non è tutto per l'uomo. Parlo naturalmente della scienza del *misurabile*. Essa, malgrado le sue indiscusse benemerenze sul piano strettamente umano, non è che uno dei molteplici aspetti dell'attività dell'uomo sulla terra e sarebbe indubbiamente il meno esaltante se, malgrado i suoi dichiarati fini di obbiettività a tutti i costi, non avesse sempre alla radice — in maniera piú o meno cosciente — un « perché » filosofico, cioè una istanza che è conoscitiva nel senso piú puro ed ampio del termine. È in funzione del supremo postulato della « misurabilità » che la scienza è diventata progressivamente un tabú dei nostri tempi. E se posso, e devo, essere pienamente cosciente della necessità di tale criterio di obbiettività *tangibile*, cioè *materiale*, per una indagine sulla natura e le sue leggi, che tenda a risultati coerenti con le premesse metodologiche (cioè risultati « tangibili » e « pratici »), non posso però fare a meno di riconoscere nell'uomo altre doti di introspezione che gli rendono possibile

la conoscenza di aspetti della realtà che trascendono la natura stessa della materia.

D'altronde, si è ormai consapevoli, da parte degli stessi scienziati piú rigorosi, che l'operatore scientifico, lo sperimentatore, è comunque e sempre parte integrante del sistema che egli indaga, determinando intereazioni di cui oggi è impossibile stabilire valore e segno. Dirò ancora di piú, e cioè che nella indagine scientifica è parte indispensabile e soverchiante — quasi paradossalmente — un elemento in sé non misurabile, e cioè la ragione stessa dello scienziato, il suo raziocinio. Mi si obbietterà che è l'esito positivo dell'esperimento che comprova in modo scientificamente valido una teoria od una ipotesi, e che in tal modo il fatto si sgancia dalle eventuali elucubrazioni non misurabili della ragione umana. Ma ci si dovrà allora accorgere che cosí si crea un circolo vizioso, perché è pur sempre la ragione stessa che giudica il risultato come valido (a parte l'esperienza successiva di esso), e non si può a questo punto neanche riproporre l'eterna questione della ripetibilità di un fenomeno per avallarne la realtà, quando la stessa scienza scinde le sue osservazioni tra fatti misurabili e ripetibili, e fatti semplicemente misurabili, lasciando il resto all'acume (non misurabile!) della pura ragione con le sue fondamenta logiche.

Si è anche tentato di misurare la ragione umana attraverso i « tests » psicologici che pretendono di « misurare » l'intelligenza, ma sappiamo con quali incerti esiti e come sovente ci si è dovuti ricredere sulla bontà o sulla apparente deficienza delle facoltà umane cosí incautamente « misurate ».

Da questo circolo vizioso dunque non si esce. D'altronde, le continue revisioni ed i continui aggiornamenti cui sono sottoposti i risultati dell'indagine scientifica attraverso i tempi, sono una prova di piú di come, in definitiva, sia sempre l'incommensurabile e fallibile ragione umana a reggere le sorti globali della ricerca, nella quale, quindi, gli ambiti si equivalgono in fatto di resistenza all'usura del tempo.

Al di fuori dell'esperimento, al di fuori dei fatti misurabili dell'obbiettività scientifica, non esiste soltanto il fideismo acritico, spesso rigidamente e stupidamente dogmatico, ma esiste anche la possibilità di utilizzare quella stessa ragione che scava nel corpo della natura fisica, indirizzandola verso altri tipi di indagine come, ad esempio, la ricerca delle ragioni stesse della sua esistenza autoconsapevole e delle possibilità di una sua esistenza indipendente dal corpo. Una ricerca anche qui confortata da *osservazioni obbiettive di fatti*, e poggiante sui sicuri cardini della logica, almeno di quella piú sottile e collaudata di cui possa disporre l'uomo.

Quindi, se in questo « Rapporto » mi lascio qualche volta andare, con espressioni di entusiasmo o di elevato apprezzamento di certi enunciati, ciò non è affatto dovuto ad un fideismo senza valore che respingo, ma alla piena consapevolezza critica della percezione di una struttura razionale che affonda saldamente le sue basi nella logica piú granitica, nella coerenza piú continua; e che rappresenta cosí un autentico ed esaltante godimento dell'intelletto speculativo e di una ragion critica sempre presente a se stessa.

Per diventare vero godimento spirituale è necessario però che tutto ciò passi dalla teoria alla prassi di vita.

L'ASPETTO DELL'IMPEGNO SPIRITUALE. - Contrariamente a quanto è avvenuto nei pochissimi altri casi simili a questo nella sostanza, e di cui parlerò nel paragrafo che segue, questo « Rapporto » non è il frutto di alcuna « investitura » dall'alto. Esso non è dovuto ad una spinta esplicita, tendente ad una propagazione di idee di tipo missionario. Anche in questo si è rinunciato all'ormai retorico « messaggio spirituale » da far conoscere all'umanità: una prassi, questa, che contraddistingue tutte quelle manifestazioni di tipo medianico-spiritualistico che da molti decenni a questa parte imperversano sulla terra, nelle migliaia di circoli a carattere privato che riuniscono intorno ad un medium (o pseudo-medium) persone generalmente in buonissima fede, molti illusi o delusi dalla vita e numerosi casi di nevrosi o peggio (5).

L'aumento quantitativo e non qualificato, non controllato, di tali « comunicazioni » presunte trascendentali, ne ha reso impossibile la singola verifica ed ha determinato un'inflazione di discorsi e sermoni pseudo-morali che di spirituale hanno ben poco. Infatti, esse sono generalmente ispirate alla tradizione vetero e neo-testamentaria, con aggiunte piú o meno originali e gratuite, che poggiano sul vuoto assoluto di frasi ed enunciati la cui retorica è già una implicita condanna, e che promanano

(5) Chi, come lo scrivente, è a capo di un Centro di Parapsicologia regolarmente costituito e quindi accessibile al pubblico, sa bene come tutto ciò attiri (assieme ai pochi casi degni di attenzione) una folla di persone afflitte nel migliore dei casi da una assoluta ignoranza della Parapsicologia e, in particolare, di medianità; e sofferente — nel peggiore dei casi — di tutte quelle malattie o anomalie che colpiscono in genere la psiche ed il cervello dell'uomo. Questo per non parlare dei libri ricevuti, libri deliranti, apocalittici, ecc...

verosimilmente, nella maggior parte dei casi, da quel magma amorfo e velleitario che costituisce il subconscio di uno sterminato numero di persone, la cui educazione mentale specifica è stata condizionata dall'infanzia in poi, appunto dalla tradizione religiosa corrente, unitamente alla massa d'inerzia dei luoghi comuni, miscelati con un sentimentalismo acritico « tutto fare ».

È ovvio che in queste condizioni i pochi filoni aurei esistenti (e della cui realtà non dubito) siano travolti da questa marea montante. Ed è ancora piú ovvio che soltanto i rarissimi messaggi autentici si salvino da un tale naufragio: recupero che deriva da un preciso e probabilmente non casuale incontro, tra una genuina fonte trascendentale ed una mente umana (o piú menti) capace di comprenderne il reale valore, attraverso il filtro critico-culturale specifico.

Al di là di tutto questo, una volta accertata la validità di « comunicazioni » eccezionali, si impone in ogni essere responsabile il dovere di rendere partecipi gli altri di una conoscenza che è idealmente patrimonio comune.

Ma a questo proposito sorge un altro tipo di dubbio, e cioè quello sulla opportunità (in senso puramente spirituale) di rendere pubblica una tale conoscenza, i cui punti salienti sono una drastica revisione di opinioni, studi, credenze...

L'idea di questo « Rapporto » è in me da quindici anni circa, ma ho voluto deliberatamente attendere per tutti questi anni per due ragioni: la prima è stata quella che imponeva un controllo sufficientemente lungo sulla continuità e la coerenza delle « comunicazioni » ricevute, nonché sulla forma della loro espressione; la seconda è stata quella di migliorare una mia personale conoscenza della fenomenologia specifica e generale, e di migliorare una cultura che potesse fungere da filtro e da reattivo, e infine di maturare una mia conoscenza del mondo e la coscienza del fenomeno eccezionale di cui ero testimone continuo.

Giunto alla risoluzione di scrivere un « Rapporto » che includesse la sostanza piú viva e rivoluzionaria delle « comunicazioni » avute in oltre due decenni, sono venute per me contemporaneamente le incertezze, i dubbi di cui parlavo prima circa l'opportunità di una tale pubblicazione che poteva provocare un trauma psichico in una parte dei lettori impreparati a simili balzi in avanti.

Mi sono via via convinto che tale rischio è piuttosto esiguo, sapendo ormai bene che ogni lettore non potrà, o non vorrà, andare oltre un certo suo personalissimo limite, durante la lettura del « Rapporto » e nell'interpretazione stessa delle idee fondamentali che lo costituiscono. In tale senso, ognuno troverà

qualcosa di utile per il proprio spirito e per la propria disciplina di vita, in proporzione alle proprie possibilità *attuali*, ad ogni livello di percezione e di espressione della propria personalità cerebrale, psichica e spirituale.

La elaborazione del libro mi è costata un travaglio apparentemente superiore alla reale difficoltà formale e mentale della sua stesura. Non so io stesso a che cosa sia dovuto tale travaglio ed anche se, in fondo, posso esserne consapevole, non mi è possibile esprimerne adeguatamente le ragioni in questa sede.

Con assoluta certezza si può dire che questo scritto sarà mal compreso dalla maggior parte di coloro che l'avranno sotto gli occhi e, probabilmente, sarà peggio interpretato, malgrado la sua linearità ed il suo estremo realismo riferito alla natura umana. Ma qualcosa resterà, sopratutto come spinta a nuovi studi, anche a livello scientifico puro.

Domani, alle soglie di un rinnovamento le cui premesse si agitano nella coscienza delle nuove generazioni, le parole di questo libro (non le mie, naturalmente, ma quelle dell'« Entità A ») rappresenteranno indubbiamente un punto fermo di riferimento. E ciò lo dico — sia ben chiaro! — senza l'ombra di fervore missionario, ma riferendomi obbiettivamente al loro contenuto che, contro tutte le retoriche pseudo-spirituali ed i misticismi incomprensibili all'uomo, è saldamente ancorato alla inesorabile legge della Realtà.

I PRECEDENTI. - Quando la voce delle religioni cosidette « rivelate » si affievolisce, coperta dal frastuono delle contraddizioni che intessono sempre piú strettamente l'attività delle Chiese; quando la voce dei Profeti, che perviene da troppo lontano, è inadeguata alle esigenze del tempo, mentre la stessa vena profetica si estingue nella impossibilità di un confronto diretto con il multiforme ed alienante ambiente sociale e tecnologico, allora il compito di mantenere integro il filone aureo dell'idea dello Spirito, affinché gli uomini di buona volontà possano farla riecheggiare dentro di sé, sembra diventare l'espressione della solidarietà universale che unisce gli spiriti, ed esso compito si svolge attraverso altre vie, altri canali piú impervi, ma anche piú sicuri per quanto riguarda la purezza dell'Idea stessa.

Queste vie, questi canali, sono quei medium eccezionali, quei sensitivi di estrema potenza che — come microfoni dell'invisibile — diventano gli unici validi elementi di contatto tra la dimensione spirituale nella quale gruppi di entità ad altissimo livello stabiliscono le modalità qualitative degli « interventi » sul piano terreno, in un preciso rapporto con le condizioni spirituali,

psichiche e culturali del momento storico preso in esame; non ignorando i condizionamenti di tipo prevalentemente psico-genetico che un certo ceppo di civiltà, con la sua morale relativa, convenzionale, impone agli uomini che la vivono storicamente.

Cosí, periodicamente, secondo una progressione concettuale costantemente riferita ad un'Idea che si svolge nel tempo sempre piú ampiamente, l'umanità recepisce certi autentici messaggi, riconoscibili per il loro netto, inequivocabile contributo all'ampliamento di una conoscenza che diventa sempre piú aderente alla sostanza dell'essere e del divenire, cioè alla Realtà nella sua totalità.

Tralasciando gli « *Insegnamenti Spiritici* » di Stainton Moses (6), ancora troppo vicini all'idea tradizionale e « materialistica » che l'uomo di quel periodo aveva del mondo spirituale, pur nel loro valore di preannuncio, due sono i testi fondamentali che hanno scosso le fondamenta del pensiero tradizionale (religioso e laico) per quello che riguarda i problemi capitali della umanità: una raccolta di scritti medianici dovuti alla sensitiva signora Laval e recentemente ripubblicati sotto il titolo « *La Tombe parle* » (« La tomba parla »: titolo piuttosto discutibile!) (7), e il volume « *La Grande Sintesi* » di Pietro Ubaldi (8).

Nella prima raccolta di messaggi, trasmessi da un'entità dal caratteristico nome fittizio di « Symbole », si alternano versi e prosa nel tentativo di cominciare a fare intuire agli uomini una parte della realtà universale. Direi che i versi sono in genere piú espressivi — nel senso di spinta all'intuizione — dei frammenti in prosa, ed è un peccato che cosí essi rappresentino un ostacolo quasi insormontabile alla traduzione in altre lingue.

La signora Laval era una modesta casalinga di provincia, giunta soltanto al certificato di studi primari e il contenuto dei suoi scritti è certamente di gran lunga superiore a quelle che furono le sue possibilità consce ed inconsce. Il presunto spirito comunicante (Symbole) asserí di essere stato l'ispiratore e l'animatore delle famose sedute dell'isola di Jersey, tenute nella casa di Victor Hugo, da familiari e amici, dal 1853 al 1855 (9).

« *La Grande Sintesi* » di Ubaldi è un libro poderoso che fece scalpore (come del resto anche « *La Tombe parle* ») quando

(6) S. Moses, *Spirit Teachings*, Londra 1883.

(7) Symbole, *La Tombe parle*, Parigi 1933; le « comunicazioni » per « scrittura automatica » di Symbole durarono dal 1919 al 1937 e furono seguite e raccolte dal Dr. Azam. La ripubblicazione è avvenuta a Cahors (Francia) nel 1967 (Éditions du Phare).

(8) P. Ubaldi, *La Grande Sintesi*, Hoepli, Milano/Ergo, Roma 1948.

(9) *Ce que disent les tables parlantes* (Victor Hugo à Jersey), J.J. Pauvert, Paris 1963.

apparve ed ha avuto traduzioni in varie lingue. Dettato all'autore secondo la tecnica della medianità « ispirativo-telepatica », nella sua potente e complessa impostazione teorica inizia quel lavoro di rovesciamento di miti e tabú che l'« Entità A » completerà — come si vedrà in questo « Rapporto » — circa vent'anni dopo. Sulla scìa de « *La Grande Sintesi* » l'Ubaldi ha scritto altri libri, ma il loro contenuto è incredibilmente inferiore a quello di quell'opera magistrale e ne prova indirettamente, ma chiaramente, la genesi trascendentale (10).

Le tre opere: « *La Tombe parle* », « *La Grande Sintesi* » e « *Rapporto dalla Dimensione X* », rappresentano un crescendo che, sviluppandosi nel tempo, coerentemente alle piú profonde esigenze spirituali dell'uomo, assume una formidabile forza di penetrazione nella mente e nella coscienza di chi si pone nella giusta prospettiva storica e gnoseologica per accertarne ed accettarne tutto l'intrinseco valore, e non sono certo opere per cui basti una sola lettura per cominciare ad afferrarne intellettualmente ed intuitivamente i piú diversi e sottili significati.

Ho detto che tale impulso verso la conoscenza vera dello spirito ha assunto negli ultimi decenni un crescendo formidabile, che è sopratutto caratterizzato dal progressivo ma radicale abbandono degli ultimi echi lirici di una ricerca del vero che punta sempre piú decisamente verso un *realismo assoluto*, e cioè alla strutturazione verbale di una realtà fondata, sottesa, da una logica inesorabile nelle sue conclusioni, una logica che scolpisce l'immagine di tale Realtà in modo da fissarla saldamente nella memoria, mentre sollecita nel contempo il vivido balzo della intuizione.

Questo « Rapporto » rappresenta l'ultima, completa fase di questa progressione che disfa miti e leggende, dogmi e tabú sociali, psicologici e pseudo-spirituali, per centrare in pieno il significato di una dottrina dello spirito data all'uomo « reale », cosí come egli è storicamente, socialmente e biologicamente; con i suoi grandi e piccoli interrogativi, con le sue grandi paure, con le sue catene psicologiche e fisiche. Data all'uomo in uno dei tanti momenti cruciali della sua storia, perché possa finalmente sapere, *rammentare*, nel clamore nevrotico delle suggestioni piú varie e false, la sua vera natura e, sopratutto, *la ragione prima della sua presenza in terra*.

(10) Ubaldi ha scritto, seguendo il piano della sua opera, altri libri come *Dio e Universo* e *Il Sistema*. Purtroppo sono stampati soltanto in lingua spagnola. Egli lasciò molti anni fa l'Italia per andare in Brasile, si dice disgustato della sua patria di origine, e in Brasile è deceduto nel 1972.

Certo, mi rendo anche conto del rischio, grande, che una simile offerta corre, che un simile dialogo tra noi e l'invisibile affronta. I medium (veri o falsi che siano) sono legione. Le presunte « comunicazioni » con un presunto « Aldilà » sono fiumane. In ogni piccolo centro di riunione, pubblico o privato, di gente che si dedica a queste cose (come farebbe con un hobby qualsiasi!) si ritiene di avere avuto l'esclusiva della verità, una verità magari da diffondere (su questo, spesso, i pareri sono discordi). E questo mentre i critici sorridono, mentre i negatori ad oltranza, paghi di avere superficialmente ascoltato dialoghi « ultrafanici » (cioè da medianità « intellettiva ») di una sconcertante povertà, scrollano le spalle...

La vanità degli uomini è spesso grande almeno quanto la loro credulità o la loro suggestionabilità. Quando in essi non alligna una capacità critica tale da tagliare alla radice ogni mistificazione, od anche gli inconcludenti discorsi di « spiriti » (o involucri « astrali ») fortunosamente approdati nella sala delle sedute dall'affannoso, infinito, via-vai del sottobosco spiritico. E cosí crescono anche le beghe tra i circoli spiritici, e le schiere degli illusi, dei candidati al manicomio...

I Maestri — da questa Parte e dall'Altra — sono estremamente rari, mentre abbondano i falsi profeti, anche se la loro malafede non può essere sempre dimostrabile.

Ed allora non rimane che giudicare l'Albero dai frutti che dà.

Il « Rapporto » è stato fatto anche per questo. Per coloro che non hanno mai capito, malgrado la loro brillante cultura e il loro orientamento critico, quasi sempre acutamente unilaterale, che il vero miracolo, la cosa piú straordinaria della ricerca psichica avventuratasi sulle vie dell'ignoto, del cosidetto « meraviglioso », *non sono i fenomeni fisici*, l'apparizione o la sparizione « magica » di oggetti, ma i granelli di luce che si fanno strada forzando le barriere dell'ignoranza e della cecità mentale, quei granelli che rappresentano anche soltanto *un piccolo avanzamento sulla via della vera conoscenza*.

Il « Rapporto » esiste per questo, per essere riconosciuto e giudicato per quello che vale, senza infingimenti, senza veli retorici, senza tritumi sentimentali o voli misticamente lirici, ma per infrangere con la forza viva delle sue argomentazioni, delle sue idee, dei suoi mòniti, la presunzione che copre se stessa con i vuoti orpelli di una cultura che è incapace di vedere oltre il proprio limitato solco, nel profondo dei significati che trascendono da sempre il contingente storico e l'estrema, misera relatività della vicenda umana.

È difficile scrivere senza ricorrere ad estremismi verbali, ed

a volte è necessario farne uso quando, come in questo caso, la materia trattata lo impone, per il proprio radicalismo ideale, per colpa delle scorie che — suo malgrado — reca con sé.

Ma è ormai inutile continuare a discutere. Il « Rapporto » è fatto: esso ha trascritto, ha interpretato, ha riordinato. La sua sostanza è la sua verità, chiara come la luce di un diamante, trasparente verso l'infinito per tutti coloro che vorranno avvicinarsi ad esso senza prevenzioni, in buona fede, con pensiero ed intenzione limpidi. Le scorie, inevitabili, sono quelle dovute al nostro linguaggio incompleto, fatto per le cose caduche; scorie dovute alla forma della mia presentazione, quasi sempre inferiore al compito assunto: scorie, in definitiva, apparenti (11).

LE DUE PARTI DEL LIBRO. - Chiudo questa lunga, indispensabile Premessa, avvertendo il lettore che il libro è diviso in due parti. La prima comprende il « Rapporto » vero e proprio, con opportune interpolazioni di « stralci » ricavati dalle « comunicazioni » dell'« Entità A », con frequenti dialoghi. La seconda parte include invece la trascrizione di « comunicazioni » dedicate interamente ad un singolo argomento, quindi integrali ed alle quali si fa riferimento nella prima parte durante le trattazioni che toccano gli stessi argomenti.

Ciò si è reso necessario per non appesantire eccessivamente il « Rapporto » propriamente detto, senza d'altra parte rinunciare a completare la discussione di argomenti fondamentali o che riguardano piú da vicino, e *realisticamente*, la vita dell'uomo, con la sua problematica, anche spicciola. La seconda parte rappresenta quindi una integrazione di dettaglio o di significati per ciò che è stato detto nella prima parte, la cui serrata continuità di esposizione è fondamentale per cogliere la dottrina dello spirito in tutte le sue sfumature e in tutte le sue interconnessioni che si rifanno ad una struttura di pensiero limpida e convincente, da cui esula — come si vedrà chiaramente — ogni ombra di ragionamento capzioso.

Posso quindi affermare che questo « Rapporto », pur non essendo tutto, è sufficiente al fine da raggiungere: all'interno delle coscienze e nella realtà storica e sociale contemporanea.

(11) Debbo anche dire che, pur non conoscendo il « Rapporto » nella sua interezza, alcuni studiosi hanno voluto anticipare dei giudizi su di esso, accennando a reminiscenze di idee e concetti dello Gnosticismo, cristiano e non. Un'attenta lettura dell'intero « Rapporto » non può che fare emergere chiaramente le radicali differenze che esistono tra la sostanza delle sue idee e quella ibrida ed incerta della Gnosi. Se sarà il caso tornerò sull'argomento.

2. Le basi dell'esistenza extra-materiale

Un altro, e certamente significativo aspetto, che ha distinto l'eccezionale intervento dell'« Entità A » nell'ambito della mia ricerca sul paranormale, è stato quello di un meditato, prudente e graduale adeguarsi alle nostre possibilità di ricettività mentale ed alla attualità della nostra conoscenza del problema in atto (naturalmente, intendo indicare anche la « conoscenza » non cosciente, come dire: il « *presentimento della conoscenza* », ma ciò sarà chiarito meglio in seguito). Ciò rendeva ancora piú evidente il fatto che il tutto facesse già parte di un piano prestabilito. Ovviamente, ci rendemmo conto in seguito, in prospettiva e riconsiderando le tappe percorse, di questo esatto e sapiente adattamento intellettivo e psicologico alle nostre condizioni, attuato all'inizio di una progressiva marcia verso l'apertura a concetti e idee sempre piú ampi e ricchi di significati.

È comunque evidente che il nostro invisibile interlocutore era a priori a perfetta conoscenza della nostra innata predisposizione ad un tipo di ragionamento approfondito su argomenti che di solito lasciano indifferenti la maggior parte degli individui. Con ciò — e sia ben chiaro, perché è molto importante —

non voglio assolutamente dire che fossimo dei privilegiati per il possesso di tale intima predisposizione a discorsi di tipo cosidetto « metafisico ». Anche questo notevole aspetto della questione verrà commentato a fondo nel prosieguo organico del presente Rapporto.

Prima di entrare nel vivo di tale « Rapporto », ho un avvertimento da fare a chi legge. Una parte, anche considerevole, di quanto verrà detto è già stata enunciata, in modo piú o meno frammentario e inconcludente o addirittura contraddittorio, in varie pubblicazioni di origine generalmente medianica od anche dottrinaria (vedi ad es. l'« Inâna Yoga »).

L'importante è quindi affrontare ora la conoscenza di tale enunciato, radicalmente nuovo e diverso nella sostanza, senza alcuna riserva mentale, senza apriorismi settarî che chiudano preventivamente la porta ad un'obbiettiva riflessione su di esso.

Le ragioni per cui altre « rivelazioni » consimili sono state aspramente e, fino ad un certo punto, giustamente criticate, nel nostro caso non esistono e sarebbe fatica improba e poco nobile inventarle. La compattezza logica, la continuità formale e sostanziale, la completezza del mosaico gnoseologico in cui ogni tessera va ad incastrarsi nel suo giusto posto, hanno posto le basi per l'accettazione razionale del complesso di conoscenze scaturite dall'incontro con l'« Entità A ». O si respinge tutto in blocco, lasciando però paurose lacune da colmare per spiegare un fenomeno che cosí diviene inesplicabile, oppure non si può fare a meno di aderire all'idea fondamentale che tesse da cima a fondo la trama grandiosa di una *struttura del reale* che ha una poderosa e inesauribile forza di persuasione circa la sua verità obbiettiva.

Attraverso il mio sforzo di esprimere con la maggiore precisione ed obbiettività possibili l'insieme organico delle conoscenze acquisite, anche se forzatamente condensate in punti fondamentali (1), apparirà anche evidente l'inesistenza di qualunque compiacimento retorico (cosí pregiudizievole in altri casi), mentre crolleranno molti luoghi comuni connessi all'idea di Dio, della Legge, della Morte, ed altri tradizionali puntelli delle religioni militanti.

Occorre a questo punto porre in evidenza due fatti fonda-

(1) Gli stessi lettori, durante la lettura del « Rapporto » e le riflessioni su di esso, si renderanno conto di come molti concetti complementari, di « dettaglio », sorgeranno spontaneamente, a chiarimento di una miriade di punti interrogativi.

N.B. - *I numeri che di volta in volta appaiono a fianco del testo, si riferiscono alle comunicazioni che contengono brani o concetti ivi esposti. Tali comunicazioni costituiscono la Parte Seconda del presente volume.*

mentali per lo sviluppo del discorso. Primo: la completa sdrammatizzazione dell'idea della morte, posta come un fatto la cui apparente assolutezza ha da sempre bloccato l'uomo su posizioni di paura, di debolezza psicologica e, sovente, di viltà, a parte — naturalmente — le poche, grandi eccezioni che tutti sanno. Ed è sopratutto sul piano del cosciente che il tabú della morte ha condizionato l'atteggiamento dell'uomo normale verso la vita terrena, considerata a sua volta come l'unica tangibile sicurezza. La morte, frantumando incessantemente i rapporti affettivi, i legami piú cari, traumatizzando nel dolore la mente dell'uomo, lo ha reso piú pronto ad accogliere qualunque tipo di conforto, propinato a torto od a ragione dalle religioni, purché esso sia coerente al livello psico-mentale (cioè medio-basso) dell'umanità; purché rappresenti un viatico di una certa garanzia per un viaggio nell'« Aldilà » ingenuamente umanizzato, anche se a volte rischiarato dalla incerta presenza del divino.

Mi sia concessa, a tale proposito, una breve digressione.

Secondo il mio parere, una delle ragioni per cui al crollo progressivo dei valori secolari e millenari, cui stiamo assistendo, non si riesce a porre alternative, risiede nel fatto — in sé gravissimo — che l'umanità è stata per secoli e secoli abituata a credenze *a senso unico*; essa è stata condizionata da un dogmatismo e da un rituale religioso che avendo occupato tutto lo spazio psichico disponibile, ha reso difficilissimo, se non impossibile, l'attecchimento di concetti diversi, relativi al destino dell'uomo dopo la morte. In fondo, lo stesso ateo che respinge i sacramenti della Chiesa, si pone in rapporto dialettico con qualcosa cui inconsciamente riconosce un valore, altrimenti ciò gli sarebbe completamente indifferente.

Riprendendo il discorso c'è da dire che, in definitiva, non importa poi molto — per la massa — credere o non credere in una determinata soluzione del problema: la prassi evolutiva sarà ugualmente e comunque rispettata! Ed anche questa osservazione rientra nella logica dell'esistenza, cosí come essa è strutturata nella realtà.

La morte non esiste come fatto assoluto e, certamente, l'uomo, nelle profondità del suo inconscio, lo sa. *Essa è una ulteriore condizione dell'esistenza*, è soltanto il termine della vita biologica organizzata in sistema.

Quante volte abbiamo sentito dire — o abbiamo letto — che la morte non è che una crisi di trapasso da una condizione all'altra dell'*esistenza*, una tappa dell'evoluzione?

E in effetti questo è uno dei postulati di base di un serio

discorso sugli autentici problemi che riguardano l'uomo e il suo essere, l'uomo e il suo divenire reale.

Sfuggiti alla generalmente incoercibile suggestione che ci impone la vita sulla Terra, con la sua apparente unicità e concretezza, il pensiero si rende improvvisamente conto che una infinità di *fatti* ci indicano la crisi della morte per ciò che essa realmente è: un mutamento di condizione, di ritmo e di ambiente, nel fluire dell'esistenza, posta come il vero assoluto di ogni sostanza che possa qualificarsi tale.

Da questa affermazione ne scaturisce un'altra, e cioè che se esiste un rapporto di subordinazione tra le varie fasi dell'esistere, è il mondo della Terra che è subordinato a quello della Sostanza, la quale se ne riveste o meno, a seconda delle necessità. Necessità che metterò in luce al momento opportuno.

Quindi, per proseguire in una strutturazione logica del mio « Rapporto », farò in modo che il punto di vista si sposti dall'aspetto terreno dell'esistenza a quello *normale* dell'esistenza senza limitazioni di tipo materiale. Ed è questo secondo punto del discorso che desideravo mettere in evidenza per i lettori. Ritengo che cosí facendo, in questa sede, io possa dare un taglio originale e discorsivamente utile al « Rapporto », evitando nello stesso tempo di ricadere nelle remore di tipo psicologico connesse al sentimento dell'ignoto (e spesso di paura) che ci viene dal considerare dal nostro usuale punto di vista ciò che si estende al di là della frontiera della morte.

Ciò potrà apparire paradossale al profano, ma se ne vedrà in seguito l'enorme utilità, sopratutto perché è in tal modo che si potrà constatare l'estremo rigore logico del sistema d'idee e concetti cosí come sono stati discussi dall'« Entità A », la cui mente spazia ben oltre i nostri angusti confini, proprio in virtú del suo privilegiato punto di osservazione (2). Apparirà inoltre

(2) Mi rendo conto, ancora una volta, delle obbiezioni che si possono fare a quanto ho detto e ripeto ancora una volta che rimane sempre possibile un'alternativa: o si accetta il complesso dei fatti e degli enunciati che non possono essere inficiati dall'interno del sistema di pensiero e che provengono inoltre dall'eccezionale intervento paranormale di un'intelligenza extra-umana, *o si rigetta il tutto*, salvo poi — inevitabilmente — ad essere costretti a spiegare un cumulo di fatti che seppellirebbe un congresso di scienziati; ed in particolare: 1) Manifestazione di un fenomeno avente irrecusabili caratteri d'intelligenza (coordinatrice ed organizzatrice); 2) Indipendenza delle caratteristiche del fenomeno stesso rispetto al numero ed alla « qualità » dei presenti in seduta (ed al tempo); 3) Espressione di un'idea dell'esistenza che supera lo scibile attuale; *idea estesa ai minimi particolari della sua struttura*; 4) Soluzione perfetta dei grandi problemi che l'uomo si è posto da sempre; 5) Senso costante della *realtà*, con sistematica distruzione dei tabù tradizionali e d'infiniti luoghi comuni che

chiara, in tale prospettiva, la collocazione della fenomenologia « paranormale », coerentemente rispondente alla realtà di strumenti qui considerati paranormali, ma che sono invece *normali* se rapportati alle condizioni di esistenza al di là della morte, ed alla realtà di contatti fra due condizioni di esistenza parallele nell'ambito dell'economia universale, contatti che forzano eccezionalmente la frontiera fra i due piani (o livelli) di esistenza.

Ritengo a questo punto che sia giunto il momento di articolare piú organicamente il discorso.

In armonia a quanto detto circa l'ubicazione del nostro punto di osservazione, ritengo utile partire dai presupposti di una esistenza svincolata dal condizionamento materiale (e, per quanto ci riguarda, da quello terreno), riportando in sintesi le conoscenze derivanti dal lungo dialogo con l'« Entità A » e da lei ampiamente e dialetticamente commentate in relazione ai fatti principali che si svolgono sul nostro pianeta.

2

Lasciando per il momento indiscusse l'idea di Dio e quella della sua esistenza (che pure sono state originalmente trattate) sulle quali tornerò e che per ora ricevono comunque la loro validità dall'insieme di quanto è stato detto (3), dirò che ciò che

inceppano anche le menti piú elevate; 6) Impossibilità di ricorrere a spiegazioni riferite al « serbatoio cosmico delle memorie individuali, dei fatti e delle idee » (un « serbatoio » del genere — è stato già detto — non potrebbe contenere, per estrema ipotesi, che del materiale semplice, disaggregato, e non potrebbe avere la « capacità » di coordinarlo in funzione delle sollecitazioni dei viventi), o riferite al « pescaggio » telestesico nella mente dei piú grandi uomini o nei libri da essi scritti: anche in questo caso, chi coordinerebbe al momento i dati, anche già articolati, in funzione di precise domande? Una mente subliminale del medium o di qualche presente?... Ma in tal caso perché un elemento cosí perfetto fingerebbe di essere un'intelligenza personalizzata estrinseca a qualunque vivente? E, d'altra parte, con quale scopo proprio, se privo di volontarismo? Sarò comunque interessato a ricevere tutte le eventuali obbiezioni che i lettori potranno escogitare alla tesi prospettata dall'« Entità A ».

(3) Infatti, l'accettazione sul piano logico e dialettico della sopravvivenza dello spirito (dopo la sua esperienza della materia attraverso lo strumento « uomo »: corpo + psiche) conduce direi quasi necessariamente a riconoscere piena validità anche alla sostanza divina, come causa intelligente suprema dell'organizzazione universale (scissa nel dualismo *non assoluto* di spirito e materia), e sopratutto degli spiriti con i loro attributi costantemente operanti e potenziati nello svolgimento che procede nell'infinito futuro, provenendo dall'infinito passato! Mi rendo perfettamente conto delle contraddizioni terminologiche, ma non so che farci: a questo punto, obbiettivamente, va detto ciò che risulta dall'osservazione attuale fatta dall'« Entità A » (e da altre, s'intende), lasciando in sospeso l'analisi molto piú complessa del contesto globale che la mente umana non può di certo affrontare nelle sue attuali condizioni.

domina in modo piú diretto ed evidente l'universo spirituale è il senso profondo della legge che permea di sé l'infinito. Una legge che non è naturalmente scritta in alcun luogo (ammesso che si possa figurativamente parlare di ubicazione di un « quid » immateriale in senso spaziale), una legge che non consiste in aridi elenchi di articoli, a somiglianza di quelle degli uomini o del Decalogo mosaico, ma che si manifesta e si applica istante per istante, caso per caso, scaturendo dalle profondità abissali dello spirito, di ogni spirito.

E qui, di nuovo, il discorso si fa difficile, e può essere di aiuto a comprendere soltanto l'intuizione svincolata il piú possibile da immagini di tipo antropomorfico e comunque collegate al sensibile.

La legge che guida e controlla i mondi è l'applicazione automatica dei Principî emessi ab-aeterno da Dio, e piú che riecheggiare i tradizionali concetti di Amore, Giustizia, Bene, Male, ecc. ..., si può dire che, nei limiti dei concetti esprimibili in termini umani il Principio primo è quello di Equilibrio, in eterno ed all'infinito.

La giustizia non è che Equilibrio, il bene non è che Equilibrio, lo stesso amore (anche nella sua piú alta espressione umana, ed oltre) è in fondo la manifestazione di un Equilibrio dinamico e supremo, un'esigenza basilare di universale coesione a tal fine.

Una definizione data dall'« Entità A » e che può forse meglio chiarire il concetto di legge universale, è la seguente: « *La Legge è l'esattezza di una Realtà* ». In tale espressione sintetica si scorge ancora una volta l'Equilibrio, e si annulla in essa qualunque dubbio di dualismo, nella recisa affermazione intrinseca di una sola Realtà, come è logico: dell'Assoluto, cioè che non ammette limitazione e contraddizione. Ma non voglio qui anticipare ulteriori considerazioni che dovranno svilupparsi progressivamente.

3

Quindi, la divinità ha stabilito già tutto attraverso i Principî che si attuano nella legge, una legge la quale — pura qualità — è segnata per sempre nella sostanza di ogni spirito, al suo punto di partenza per l'avventura cosmica. Quindi, ancora, viene a cadere l'ingenua e presuntuosa credenza umana che Dio possa e debba interessarsi *personalmente* sia delle cose della Terra, che di qualsivoglia altro corpo celeste abitato. Quest'idea assurda in sé che da sempre, si può dire, ha accompagnato l'umanità, dall'epoca delle divinità pagane a quella del Dio unico, è inesorabilmente spazzata via dalla logica di un'osservazione critica diretta, solidamente ancorata alla realtà dei fatti.

Evidentemente, crolla cosí anche il concetto di *miracolo*, già

assurdo in se stesso, presupponendo una « correzione » attuata da Dio (o da chi per lui) ad una legge che per essere stata da lui emanata è perfetta in partenza. È strano (oppure no!) come l'uomo, per i suoi comodi, abbia sempre cercato di relativizzare la divinità, piuttosto che accettare le giuste conseguenze dei suoi atti. Vedremo piú avanti quale può essere la normale genesi dei cosidetti « miracoli ».

Non vorrei però che le affermazioni suddette, riferite al *distacco* di Dio dalle cose di questo mondo, fossero male interpretate. In effetti — e non poteva essere diversamente — attraverso i Principî reggitori delle catene di universi, sia nel loro aspetto materiale che spirituale, Dio ha ovviamente già *pensato a tutto* e la potenza del suo Amore (se vogliamo continuare a chiamarlo cosí) *è costantemente in atto in tali Principî operanti nell'infinito.*

Sono convinto che, arrivati a questo aspetto del problema, molti lettori avranno la mente affollata di interrogativi e di obbiezioni che presuppongono un discorso filosoficamente piú completo sull'argomento « Dio » e « Legge ». Ma mi auguro che essi stessi si rendano pienamente conto che non mi è possibile chiarire subito tutti i lati di tale problematica. Alcuni di essi verranno chiariti lungo lo svolgersi del « Rapporto », altri — ovviamente — dovranno essere rimandati per il loro chiarimento a quella certa condizione extra-umana raggiungibile con la morte corporea: l'intelletto e i modi di espressione umani non potendo giungere a tanto. Una parte di ombra rimarrà comunque per sempre ed in qualunque condizione d'esistenza, a qualunque distanza di tempo: soltanto l'Assoluto può intendere l'Assoluto, ed è per questo che la via dell'evoluzione è infinita per gli spiriti. Con ciò, implicitamente, viene confutata a stretto rigore di logica, anche la fede in un piú o meno lontano « ricongiungimento » con Dio, altro fatto assurdo, la cui ipotetica realtà renderebbe mostruosamente vani la lotta e il travaglio assiduo dello spirito per la progressiva costituzione della propria personalità distinta e di livelli di coscienza sempre piú elevati ed ampi, e renderebbe molto puerile e meccanico (cioè *inintelligente*) l'atto creativo (o meglio l'*emanazione*) degli stessi spiriti da parte della divinità, con buona pace dei teologi di qualunque estrazione (4).

(4) Creazione significa trarre dal nulla, « emanare » significa proiettare « in fuori » *prendendo da Se stesso.* Questa distinzione basata sul ragionamento logico e fino dove può giungere il potere di approssimazione del Reale da parte dell'uomo, ci servirà in seguito per chiarire la natura ed i poteri dello spirito.

Realtà e natura dello spirito.

Il Rapporto sulla « dimensione x » deve a questo punto mettere a fuoco una delle grandi e basilari realtà, il cui essere viene in prima linea confermato dalle « comunicazioni » cui si riferisce il Rapporto stesso. Questa incontrovertibile realtà è quella degli spiriti, cui mi riferirò al singolare per maggiore semplicità e chiarezza. Lo spirito, dunque, come terzo termine della triade cosmica caratterizzata dalla Qualità, in contrapposto alla Quantità che distingue l'ambito della manifestazione materiale: *Dio, Legge, Spirito.* Lo spirito come secondo elemento di un rapporto (Dio-Spirito) mediato dalla Legge con il costante dinamismo dei suoi Principî attivi. Lo spirito, infine, il cui originario ed autentico ambiente di esistenza è la matrice di ogni divenire e il *luogo* assoluto di ogni effettiva e reale azione di portata cosmica. La condizione prima ed eterna — nella sua peculiare natura — del « quid » che a volte si cala nel mondo fisico col nome di *uomo*, per un approccio di tipo conoscitivo, è quella spirituale ed il suo vero ambiente è quello che corrisponde alle caratteristiche di tale condizione mai soggetta a mutamenti sostanziali. Ponendoci dal punto di vista di un tale ambiente, è la vita sulla Terra che appare nebulosa ed incerta, spesso colma di minacce e comunque temibile, non fosse altro che per le inevitabili limitazioni imposte alla pienezza della vita e della manifestazione sul piano spirituale.

L'infinita collettività degli spiriti forma di conseguenza una società cosmica ideale che reca in se stessa il *Principio dell'Equilibrio* (Legge) quale fonte inesauribile di vita e di azione, ed anche quale elemento che dà costantemente realtà al rapporto con l'Ente emanante.

Appare evidente che senza la rigorosa continuità di un tale rapporto, l'immenso oceano della spiritualità che si personalizza sempre piú nelle miriadi di individui-spiriti, sparirebbe nel nulla. Ammesso per un istante, per assurdo (e vedremo poi perché), che Dio ritirasse l'elemento mediatore, tutto il mondo spirituale da lui emanato ed ormai *relativamente* autonomo, sarebbe annullato.

Il concetto di evoluzione applicato agli spiriti.

Non è un concetto nuovo questo, ma, inquadrato in maniera piú ampia in un piú organico discorso, esso acquista un significato che ha le sue radici in una inevitabile costatazione della logica della realtà che sta dietro le apparenze che troppo spesso

e a lungo hanno fuorviato la mente umana, creando gravissime lacune in una visione esatta di come effettivamente stanno e si svolgono le cose al di là dei termini propri della materia.

Possiamo dire subito, per iniziare con semplicità, che l'evoluzione dello spirito è *infinita*. Infatti la distanza che lo separa da Dio verso il quale tende, *è* e *resterà sempre infinita*. Su questa semiretta che ha avuto un inizio, e di cui l'altro estremo è in Dio, lo spirito procede all'infinito (5). Per quanto esso abbia degli attributi eterni e sia infinito nella sostanza, è pur sempre finito e relativo rispetto all'Assoluto.

E qui, l'« Entità A » confuta, ancora e sempre sul piano di una logica ineccepibile, tutte quelle dottrine che pur ammettendo una evoluzione dello spirito ne postulano il riassorbimento in Dio (o la « fusione », il che è lo stesso), oppure altre dottrine che ammettendo nello spirito la possibilità di raggiungere la perfezione, postulano una visione finale e beatificante di Dio (« del volto splendente di Dio ») da parte di tale spirito ormai perfetto. Per quanto affascinanti, tali ipotesi crollano sotto una critica basata su di un ferreo e realistico ragionamento che per essere tale deve innanzitutto evitare le trappole delle « visioni beatifiche », troppo spesso viziate dal solito antropomorfismo (6).

In realtà un ricongiungimento dello spirito con Dio, come è stato già dimostrato, appare insostenibile per due fondamentali ragioni: la prima è che lo spirito non potrà mai colmare l'abisso *qualitativo* che lo separa da Dio. In secondo luogo, se egli potesse effettivamente riassorbirsi in Dio si manifesterebbe in pieno l'assurda vanità di un travaglio evolutivo di conoscenze personalizzanti destinato ad annullarsi di colpo al suo acme e, contemporaneamente, si manifesterebbe — da parte di Dio stesso — la distruzione di un « quid », di un'opera da lui stesso voluta. E se tutto avvenisse « meccanicamente » (come per l'orientale « respiro di Brahma »)? Saremmo in tal caso stranamente in balìa di un

(5) Il lettore comprenderà facilmente che in questo tipo di argomentazioni, è giocoforza servirsi di termini come infinito, eternità, ecc... fin dove ciò è reso possibile dalle nostre possibilità di linguaggio e di concepibilità dei fatti, di realtà che trascendono (a volte anche negli stessi spiriti che non sono affatto « onniscenti ») ogni capacità di comprensione, almeno sulla base di una logica di tipo umano e completamente priva di dati intuitivi. Ad es.: come si può concepire col nostro metro intellettivo un cammino infinito che pure ha avuto un inizio?... ecc... ecc... (inizio, però, come autocoscienza).

(6) Prescindendo dal fatto, tutt'affatto trascurabile data la particolare angolazione del mio discorso, che le stesse entità spirituali più elevate in possibilità d'indagine sui misteri cosmici, hanno *un'esperienza diretta della verità delle loro affermazioni*, oltre ad averne una certezza interiore.

superautoma, non di Dio, il che riconduce a costatazioni di assurdi concettuali.

Quindi, evoluzione infinita: principio grandioso, esaltante, ma anche tale da incutere un certo disorientamento nell'uomo, in genere alieno da concetti la cui portata è difficilmente comprensibile.

E questo può sopratutto avvenire se si è costretti a riflettere sul fatto (come è avvenuto nel dibattito vivo e approfondito con l'« Entità A ») che, in definitiva, ciò che in realtà progredisce non è certo la travagliata marcia dello spirito verso Dio (la « distanza » fra i due termini del problema rimane sempre la stessa, cioè infinita!), ma è invece l'*idea e la coscienza di Lui* che nell'intimo prende contatto con i vari punti della Realtà universale, a mano a mano che esso costruisce faticosamente la propria personalità attraverso la conoscenza dei Principî che reggono gli universi, sia materiali che spirituali (7), risvegliando dalle profondità del suo essere, ormai quale patrimonio personalizzato, le idee universali che vi giacevano in potenza dalla eternità, e cioè come sostanza ancora indifferenziata nella matrice divina, prima dell'emanazione dello spirito stesso.

Tale evolversi dello spirito rispetto a se stesso, in diverse condizioni di esistenza sperimentali, in una visione sempre piú vasta, chiara e cosciente della verità (specchio comunque relativo della globale manifestazione di Dio) è assolutamente irreversibile. Anche qui, l'« Entità A » raddrizza ed inquadra organicamente quei frammenti distorti di verità posseduti da alcune dottrine religiose e da pochi filosofi antichi, dottrine quale ad esempio l'induista, la quale ammette sí la reincarnazione, ma la concepisce come « metempsicosi », ammette cioè la retrocessione di uno spirito in corpi di animali inferiori, per castigo ed espiazione di peccati commessi durante l'incarnazione « umana ». La erroneità di tale concezione, a parte la sua ingenuità formale e concettuale di fondo, consiste nel fatto che lo spirito, avendo acquisito nel travaglio dell'evoluzione sul piano umano, un patrimonio crescente di conoscenze e di esperienze, non potrà mai retrocedere, cancellando cosí ingiustificatamente parte di tale inalienabile patrimonio il cui *filtrato* è stato assimilato dalla sua più intima sostanza o, meglio, come dicevo prima, è passato

(7) Evidentemente, la distinzione tra « materiale » e « spirituale » non avrebbe più ragione di esistere, la matrice essendo comune, anche se tale differenza è di tipo, direi, « funzionale ». Ma la mantengo per ragioni di comodità discorsiva, pronto a tornare sull'argomento al momento opportuno.

dalla fase potenziale a quella definitivamente attuale ed operante.

Mi soffermo qui per un'altra breve digressione che mi consenta di sottolineare ancora una volta come tali « comunicazioni » ci siano pervenute per « filo diretto » da uno spirito che avendo superato un numero considerevole di tappe evolutive, si trova nella migliore posizione per conoscere, osservare, meditare e finalmente *sapere*, in una misura tale da fare impallidire le piú ardite conquiste dell'umana intuizione il cui strumento sulla Terra (cervello + psiche) è imperfetto ed impervio a percezioni di tipo superiore, sinteticamente acquisite ed organizzate in forma chiaramente intelligibile. Inoltre bisogna anche tenere conto dei diversi sentimenti che accomunano gli spiriti, rispetto a quelli che regnano fra gli uomini il cui cervello è ancorato ad una psiche strutturata in senso prevalentemente utilitaristico dal condizionamento genetico-ereditario ed ambientale-educativo (8). La tendenza comune agli uomini è generalmente, lo sappiamo, la smania del possesso ed è ciò che fondamentalmente li divide, volgendoli verso le cose della materia: quella degli spiriti è rivolta invece verso la conoscenza, e li unisce anche attraverso un rapporto di solidarietà e d'amore: lo stesso che li spinge a superare le frontiere che ci separano temporaneamente da loro.

In funzione quindi dell'orientamento di pensiero comune alla pluralità degli spiriti, i piú impegnati fra di essi nell'attenta osservazione dei fenomeni cosmici, possono facilmente spingere il loro « sguardo » nella profondità senza fine delle realtà universali, raggiungendo cosí una percezione della sostanza delle cose che ha una pressoché infinita probabilità di essere autentica. A memoria di spirito (e catene sterminate di essi che sfumano nella eternità del « tempo » formano inoppugnabili testimonianze) la evoluzione spirituale *ha sempre avuto segno positivo*. Ciò significa in altre parole che con il procedere dei millenni (9) la struttura dello spirito non ha mai accusato cedimenti che potessero farne anche lontanamente sospettare la disintegrazione e quindi la morte, ma essa struttura si è invece sempre accresciuta *qualitativamente* acquistando in potenza d'intelletto e di capacità di

(8) Anche per chiarire quest'importantissimo argomento per noi uomini, evitando equivoci, sarà opportuno tornarci in sede adatta e cioè nella parte in cui tratterò dei rapporti dello spirito con la Terra.

(9) O, per meglio dire, col procedere dell'infinita *successione* delle tappe sperimentali e conoscitive. Una delle maggiori difficoltà che si verificano in una conversazione di tale livello deriva dalla nostra incapacità di prescindere dagli usuali concetti di Tempo e di Spazio. I lettori debbono tenerlo sempre presente, per una migliore comprensione del « Rapporto ».

dominio sulla fenomenologia meccanica e fisica degli universi.

Tornando all'argomento dell'evoluzione spirituale, è ora necessario chiarire un'altra questione che può lasciare nel dubbio piú di una mente. Mi riferisco al concetto di uguaglianza tra gli spiriti. È un altro colpo per certa dogmatica religiosa che ammette l'esistenza di privilegi discriminanti fra le anime, sotto l'aspetto di « grazia divina » (ma quanti di noi avevano già rigettato tale affermazione!). Crolla cosí un'ennesima incongruenza che ha ingombrato per millenni il pensiero (e il cuore) degli uomini, lasciandoli spesso dubbiosi di fronte ai presunti decreti di una incomprensibile divinità. Dalla infinita matrice divina, gli spiriti, in un flusso che scorre senza fine (ma attenzione al concetto di « non-tempo »!) vengono proiettati nella condizione del relativo, *in uno stato di perfetta uguaglianza*. Dalla massa indifferenziata esistente in Dio (10) il moto cosmico fa iniziare un eterno cammino auto-personalizzante alla folla incessante di quelle particelle di sostanza divina che sono gli spiriti. Attributi fondamentali di tale sostanza sono impressi in ogni singolo, già *individuo* (perché estrinsecato dall'« indifferenziato ») ma non ancora personalità. Intelligenza, volontà, nella realtà eterna dell'esistere, *sono* in tutti, vergini in ugual misura (ma anche ignoranti, cioè privi di conoscenza *attuale*), e da quel « momento », uguale per tutti come importanza, inizia la grandiosa e *libera* avventura dello spirito lungo le vie degli universi obbiettivati nell'infinito. Dal modo di esercitare i poteri che lo contraddistinguono, deriverà quindi per lo spirito il suo futuro destino, la cui unica impossibilità sarà quella di non potere evidentemente sfuggire all'ambito della legge. Dopo, tutto si svolgerà con coerenza assoluta al senso dell'inderogabile Realtà universale che equivale, per noi, ai concetti di tendenza al Bene, alla Giustizia, alla Libertà, ecc. ... ecc. ...

Dalla « tabula rasa » di partenza per quanto riguarda la conoscenza, lo spirito parte alla conquista di se stesso, attraverso l'immane travaglio dell'evoluzione mentre albeggia l'autocoscienza che diverrà via via sempre piú ampia, e quindi anche *coscienza* del resto della Realtà. Cosí lo spirito costruisce faticosamente le caratteristiche fondamentali della propria personalità, sulla base di una dignità esistenziale che è il segno supremo del divino in lui, qualunque cosa egli possa fare in bene o in male (ma questo tradizionale antagonismo avrà anch'esso la sua critica serrata).

Quale merito avrebbe dunque uno spirito che fosse favorito

(10) Non c'è possibilità di trattare di tali altissimi argomenti se non con similitudini prese in prestito dal mondo fisico con tutti i rischi che ciò comporta e tutte le inevitabili degradazioni rispetto all'idea originale.

in partenza rispetto ad altri? Il concetto base (e chi può negarne la grandezza) è che il privilegio avvilisce ed immobilizza, mentre è solamente il merito della propria evoluzione che proietta lo spirito sempre piú avanti verso l'infinito Dio, di cui *deve* prendere coscienza ormai quale individuo e persona di statura cosmica. La logica e la giustizia intrinseche di questa affermazione sono estremamente sottili, ma vere.

La prassi dell'evoluzione potrà a molti apparire « scomoda » (e non siamo che all'inizio del discorso!), ma ha per ciò stesso, senza dubbio alcuno, il crisma della realtà, una realtà che può apparire dura, ma che non potrebbe essere necessariamente diversa, per l'equilibrio della stessa esistenza spirituale e, direi, *per il suo stesso sussistere*. Nulla, nelle catene di universi espressi dalla volontà di Dio, può essere *gratuito*. Se si vuole si può ancora chiamare questo « giustizia di Dio », anche se in effetti deriva da uno stato di trascendente necessità in forza della legge dell'Equilibrio.

A questo punto vi è da inserire un'osservazione-cardine del sistema di pensiero, cioè vi è da osservare che la vera grande invalicabile « barriera » è rappresentata dalla nostra attuale, terrena, inconcepibilità di fatti che si svolgono al di fuori delle comuni nozioni di Spazio e Tempo, come già è stato detto. È una barriera purtroppo insuperabile, contro la quale si sono infranti piú volte i miei tentativi di aggirarla. Quante volte, il cervello e la mente sono stati gettati allo sbaraglio, ai confini di un intuibile rischio personale. Forse, soltanto l'alta Matematica che *giuoca* con presunte realtà pluri-dimensionali ci può dare una pallida idea di ciò che significa l'abbandono di criteri tradizionali e convenzionali di Tempo e Spazio. E cosí la Fisica. Ma ci urtiamo comunque sempre ad altre « convenzioni », mentre la Realtà è ancora e sempre al di là di qualunque elucubrazione umana.

Potrei anche tentare subito un certo discorso sul tema, sulla scorta delle conversazioni avute con l'« Entità A ». Basterà forse dire ad ulteriore, parziale chiarimento, che nell'ambito dei fenomeni spirituali, nell'ambito degli accadimenti che trascendono il relativo materiale, *i rapporti sono essenzialmente di qualità e non di quantità*. (Questo tema sarà ripreso, piú ampiamente, nel capitolo 11).

Riprendo quindi la stesura del « Rapporto », mentre è giunto il momento di fare giustizia di un altro formidabile tabú etico-religioso. Un tabú di fronte al quale si sono fermate e inchinate le piú grandi menti della Terra. Il problema eterno che ha scatenato battaglie di pensiero, sovente finite nel sangue, e incatenato le masse (spesso provvidenzialmente, debbo aggiungere)

di fronte alla sua apparente immensa forza di suggestione, derivante in gran parte dalle dolorose vicissitudini terrene.

Questo simbolo dell'apparente sconfitta dello spirito di fronte alle piú elevate istanze scaturenti dal suo intimo è il *male*, nel suo multiforme esercitarsi nelle plaghe umane del relativo e — in parte — anche in certi caratteristici « strati » dello psichismo post-mortem.

Ovviamente, viene qui inteso il male quale termine del dibattito filosofico sulle categorie dell'Etica, non certo (e come si potrebbe!) il suo aspetto pratico, determinato dalle effimere traversie del complesso psico-biologico alle prese con le inesorabili leggi del mondo fisico: le cosidette « leggi di natura ».

Ma è proprio il suo profondo significato etico-filosofico che è stato per millenni in causa, sopratutto nell'ambito delle religioni, dai miti di Iside o Osiride a quello di Mytra e Zoroastro, al Manicheismo, su su fino all'affermazione teologica dell'esistenza metafisica di un Principio del Male — raffigurato come Satana — eternamente contrapposto al Principio del Bene, cioè Dio. È proprio qui che la struttura del dualismo etico Bene-Male mostra la corda e non regge piú alla luce di una logica pura, non impastoiata in assurde dogmatiche e non votata ad un'implicita e blasfema contraddizione con ben altre premesse teologiche, quando esse esaltano l'onnipotenza di Dio.

Come è possibile concepire un Assoluto — qual è Dio, ed anche, per intenderci, il Dio di tutte le religioni con il corteo di legittimi attributi — limitato, e quindi relativizzato da un Principio opposto, giudicato eternamente presente per avallare l'idea apocalittica dell'eternità delle pene?

L'ambiguità della Teologia rispetto a tale argomento non toglie nulla alla gravità delle conseguenze di un'affermazione che ha dilaniato da sempre, nel dubbio, l'anima dell'uomo.

Il binomio Bene-Male non ha luogo a esistere e, arrivando alla radice del problema, vi è da aggiungere che anche il concetto di Bene diviene cosí improprio. Infatti, cosí come esso viene espresso ammette un opposto. Dio è il Bene assoluto! Cosa significa? Quale colossale incongruenza!... *Dio è ciò che È*, e qualunque tentativo di caratterizzazione scivola inevitabilmente nella contraddizione, o peggio, nel ridicolo e nel puerile.

La saggezza indú aveva a tale proposito colto nel segno: *Dio È... e basta!* In effetti, la Realtà È, e non può essere diversamente, che sennò non sarebbe Realtà unica ed assoluta. È un evidente criterio di necessità che porta a tale conclusione nell'analisi di quel conflitto tra bene e male che sempre, come uomini, abbiamo voluto affermare; e ciò appare tanto semplice

nella sua ferrea logica, che sembra inutile parlarne, e viene anzi il sospetto se non la certezza, che le gerarchie ecclesiastiche (probabilmente non completamente a torto) vogliano artatamente perpetuarne l'idea, la cui pregnanza e suggestività appare funzionale ai fini del mantenimento di un freno « etico » che sia comprensibile alla massa dei credenti e che incuta timore.

Ritengo che sia necessario chiarire ulteriormente, giunto a questa fase del « Rapporto », i limiti dell'operazione che sto svolgendo. Credo sia innanzitutto evidente che trattandosi di un'operazione divisa in parti successive, per ragioni pratiche che riguardano i lettori piú preparati, sono stato costretto ad iniziarla dal punto di vista piú complesso ed « astratto » (umanamente parlando) per quindi scendere — nel prosieguo — in discorsi che tocchino piú da vicino la prassi dello sviluppo del fenomeno spirituale nella materia e, quindi, sulla nostra Terra, coinvolgendo anche le manifestazioni etico-sociali che hanno plasmato la storia dell'umanità.

Il procedimento potrebbe essere inverso. Partendo da elementi semplici dell'esistenza quotidiana, passando attraverso l'analisi globale della fenomenologia parapsicologica, esso dovrebbe svilupparsi gradualmente verso i concetti piú elevati e di ordine generale, culminando nei Principî universali.

Il procedimento seguito appunto dall'« Entità A », ben conscia di non potere forzare subito la mente di chi ascoltava, una mente in genere ancora imbevuta di preconcetti tradizionalistici e quindi condizionata ad una certa convenzionale visione del mondo e della problematica umana, anche se criticamente aperta ad accogliere una diversa e piú logica e giusta visione del vero.

Ma per coloro che riusciranno a seguire il filo del ragionamento che coinvolge per gradi successivi tutta la problematica dell'essere spirituale nell'uomo e del suo divenire extra-storico, il quadro si farà sempre piú distinto e completo, fino ad acquistare una forza tale di persuasione logica ed intuitiva, da costituire da quel momento una nuova disciplina di vita, sollecitata da un atteggiamento profondamente mutato di fronte alla realtà delle cose, oltre la loro apparenza.

Al posto di una serie, anche cospicua, di valori distrutti, altri ne sorgono ben piú validi e grandi, tali da sfidare — è il caso di dirlo! — qualunque tipo di contestazione che non sia assolutamente priva di rapporto etico con la realtà oggettiva.

Debbo quindi tralasciare questo settore della problematica connessa all'esistenza dello spirito, per sviluppare il mio « Rapporto » facendo perno sugli attributi dello stesso spirito e sulla « prassi » della sua manifestazione incarnativa, come *Uomo della Terra*: questo meraviglioso strumento di esperienza, che mantiene indiscutibilmente integra la propria dignità. Inizia cosí una ulteriore confutazione di visioni unilaterali dei fatti, troppo sovente controproducenti al cospetto di una sempre piú agguerrita opposizione di tipo scientifico-positivista o — diremmo meglio — pseudo-positivista, se il nostro punto di vista è bene ubicato in quell'aspetto dell'indagine umana finora chiamato Metafisica, ma che piú esattamente andrebbe definito *Parafisico*, per togliergli ogni residuo senso di distacco e di astratta contrapposizione, negatore della Realtà.

Affronterò quindi nel prossimo capitolo la disamina di quest'altra faccia del grande problema.

3. La vicenda terrena dello spirito

Riprendo il mio itinerario nel particolarissimo ambito conoscitivo scaturito dagli innumerevoli contatti con una dimensione dagli orizzonti dilatati, grazie alla costante mediazione della « Entità A ».

Da questo momento sarò sempre piú costretto ad alternare enunciazioni e descrizioni dei principî, idee e leggi generali, con la massima approssimazione possibile in termini umani, all'analisi descrittiva di fatti a noi piú vicini e contingenti, cioè di fatti ed eventi concernenti l'aspetto umano delle nostre esperienze. Tale svilupparsi del discorso tra due poli cosí diversi (in apparenza) sarà comunque utile alla tessitura di una trama concettuale, canovaccio di base, sintetico, di una completa espressione della Realtà.

Abbandonato quindi per il momento il delinearsi di concetti generali considerati in se stessi, senza alcun riferimento alla prassi contingente, affronterò la parte che riguarda molto piú da presso l'impatto che lo spirito attua con i mondi materiali ed in particolare con la Terra.

Continuiamo però, ancora per poco, a conservare quale base

di osservazione il cosidetto « Aldilà », cioè l'autentica patria dello spirito, quello spirito individualizzato e dotato ormai di una personalità ben definita, che si accinge ad intraprendere il suo viaggio — potremmo dire un'escursione data la sua relativa brevità — nell'ambito della materia.

Ed ecco sovrastare tutto un altro Principio, un'ennesima Possibilità, fra le infinite, che concretizza il concetto di *incarnazione* e, quindi di *reincarnazione*. Non sono, questi, termini che mi soddisfino molto, anche per l'abuso che se n'è fatto, ma per il momento non ne ho altri a disposizione e, d'altronde, essi sono ancora attualmente i piú adatti ad esprimere qualcosa di noto agli uomini, un'idea che ha attraversato l'intera storia dell'umanità e che, a tutt'oggi, decine di milioni di individui accettano, anche se nella grande maggioranza dei casi la loro interpretazione di essa lascia moltissimo a desiderare, se non induce addirittura in grossolani errori di valutazione e quindi di azione.

Perché l'incarnazione? (1). È questa la domanda fondamentale che ci si deve rivolgere. Allontaniamo da noi le risposte ancora ingenue, immature, che ad essa hanno dato e danno anche uomini di grande elevatezza spirituale e religioni, in genere orientali, dopo il ripudio ufficiale dell'Occidente, decretato sopratutto dal cristianesimo cattolico durante i concili che rigettarono alcune tendenze ritenute eretiche (Origene).

Incarnazione quindi, considerata a torto come espiazione di colpe passate. Incarnazione come inevitabile caduta dello spirito nei veli di Maya, l'illusione, dai quali non riesce a districarsi e che lo riportano fatalmente nella ruota karmica delle reincarnazioni: un'idea che sa troppo di meccanicità, avulsa completamente da un contesto logico e molto prossimo invece ad un assurdo concetto di fatalità non meglio definito e che sembra rifarsi per vie traverse all'idea cristiano-cattolica della « caduta degli angeli » nel quadro di un dualismo Bene-Male che, come abbiamo visto, è razionalmente inaccettabile (2).

In realtà l'incarnazione dello spirito è una necessità quasi sempre inevitabile. Una necessità che valuterò in tutti i suoi aspetti alla fine di questa terza parte della mia disamina, sempre guidato dalla conoscenza precisa scaturita dai nostri dialoghi con l'« Entità A » (*).

Ho detto necessità *quasi* sempre inevitabile, perché anche in

(1) E qui sottintesa anche la successione necessaria delle incarnazioni, cioè l'idea di reincarnazione che attua lo svolgimento a tappe di un'esperienza che non è possibile concludere in una vita sola. Su ciò ritornerò.
(2) v. capitolo 2.
(*) ... e che sarà ripresa nel capitolo 10.

questo caso la libertà di scelta dello spirito è salvaguardata. Infatti egli può teoricamente fare a meno di questo specifico contatto conoscitivo, e relativamente diretto, con il mondo della materia. Egli ha realmente questa possibilità che esclude automaticamente qualunque discorso sulla ineluttabilità di un suo imprigionamento nella carne. Allo spirito è infatti possibile acquisire ugualmente l'esperienza che *normalmente* reca l'incarnazione, ma ciò gli è infinitamente piú difficile e lungo. Qui, però, parlare di lunga durata, di fronte all'infinità dell'evoluzione, non può avere un rilevante significato e, a rigore, anche l'idea di difficoltà, in termini umani, è poco accettabile. Ci avviciniamo, ancora una volta, a qualcosa la cui spiegazione, pure intuibile, è ardua con i mezzi che abbiamo a disposizione. Si potrebbe dire in definitiva, per quanto ciò possa apparire paradossale, che lo spirito ha intimamente una carica che lo porta istintivamente verso i tipi di appercezione il piú possibile diretti, completi e volutamente maceranti (3). E quello riferito alla materia è uno di essi.

Non mi sembra qui inutile ripetere che nel parlare di « spirito » dobbiamo riporre ogni misura di carattere antropomorfico. Una volta assimilata fino in fondo tale inderogabile necessità, il discorso apparirà molto piú chiaro e convincente (4). Dobbiamo infatti anche tenere presente che per lo spirito il fenomeno incarnativo non ha alcuna connotazione particolarmente negativa se riferito alla visione globale dell'universo in evoluzione. Al limite, *è il modo di affrontare un'esperienza che qualifica lo spirito*, non l'esperienza stessa. Dovremo rammentare sovente questa frase, trattando delle esperienze dello spirito.

Prima di proseguire, credo sia opportuno far rilevare quanto sia difficile, nella trattazione di una materia cosí delicata e umanamente complessa nella sua sublime semplicità, quanto sia difficile, dicevo, classificare ed affrontare gli argomenti uno per uno, quando nella nostra mente la visione è globale e sintetica, senza un inizio e una fine determinabili, senza che un gruppo di concetti sia piú valido o piú importante di un altro. Costringere tale materia in una serie ordinata e conseguenziale di righe è la cosa piú ardua che possa capitare e mi auguro che chi legge possa comprendere ciò che esattamente intendo dire.

Penso che la difficoltà indicata derivi anche dal fatto che

(3) Il termine « istintivamente » è improprio, se applicato allo spirito, ma esprime qui ciò che voglio intendere per spinta dominante.

(4) È evidente che dovrò tornare molto piú dettagliatamente sul concetto specifico di « spirito » e sulle sue implicazioni evolutivo-incarnative.

l'insieme delle idee e dei concetti, da quelli piú sintetici a quelli piú contingenti e di dettaglio, si è venuto formando lentamente lungo la miriade di conversazioni avute con l'« Entità A » all'interno di uno schema preliminare, indispensabile all'orientamento di base di una conoscenza di tipo assolutamente nuovo e, direi, senza tempo.

Ritornando alle necessità incarnative dello spirito, è d'obbligo premettere che tale fenomeno cosmico è di carattere assolutamente individuale e, come ho già affermato, libero. Nel senso cioè che lo spirito decide per sé e non è in relazione con alcun vincolo di tipo collettivo, a meno che egli stesso non decida diversamente per il raggiungimento di particolari fini di piú ampio respiro (missioni caratteristiche). Aggiungerò che deroghe a tale stato di cose possono avvenire soltanto nel caso di spiriti che, per varie ragioni da illustrare in seguito, non sono in condizioni tali da attuare per se stessi la scelta della via migliore da seguire per il proprio, singolo perfezionamento. Quindi, in generale, nessun Piano divino, ma soltanto l'incoercibile spinta della legge di evoluzione...

Ed è a questo punto che si possono convalidare alcune asserzioni di tipo elementare fatte dalla sapienza indú (e specificatamente yoga), quando essa afferma che lo spirito che ha deciso di incarnarsi segue per cosí dire la « legge di attrazione ». Ciò che nel concetto induista ha però una connotazione che si tinge ancora di fatalità, di coercizione astrattamente stabilita, nel nostro caso diventa ancora e sempre sviluppo logico di pensiero e di azione. Lo spirito cioè *sceglie* quella porzione di Terra, quel gruppo etnico e quella famiglia che piú gli sono congeniali, affinché il suo programma terreno abbia il migliore sviluppo possibile, compatibilmente con le ineludibili leggi della natura vigenti nel mondo materiale. Mi accorgo che quasi ogni termine della frase precedente avrebbe bisogno di una lunga e circostanziata spiegazione. Tenterò di condensare tale spiegazione dicendo innanzitutto che lo spirito effettivamente organizza, *programma* a priori il ciclo delle proprie esperienze terrene (materiali) e ciò sopratutto in funzione delle sue precise necessità evolutive, cioè di strutturazione cosciente della sua personalità.

Lo spirito — il mio, il vostro, gli innumeri spiriti che esistono e agiscono negli sconfinati universi — non sceglie a caso, non cede a vacui sentimentalismi, non si lascia trasportare dalla improvvisazione, ma sceglie con assoluto rigore razionale, coerentemente alla perfetta legge che lo ha estrinsecato e che lo guida ancora dall'interno, non perché egli sia un automa, ma perché egli coincide come sostanza *anche* con quella legge che rappre-

senta inoltre la sua suprema dignità di spirito libero ed immortale (5).

Quindi lo spirito sceglie con cura l'ambiente per lui piú idoneo, da quello geografico-etnologico a quello sociale-educativo, fino alle piú minute strutturazioni di tipo bio-genetico, ed allo scoccare dell'attimo concezionale tra i due ignari e prescelti viventi della Terra, egli inizia il suo intenso lavorìo, plasmando con i suoi poteri, nella scìa delle particolari leggi biologiche, il proprio futuro corpo, fino a quando (circa verso il terzo mese dalla concezione) egli non si « immerge » in tale corpo fetale, in un progressivo stato di assonnamento che possiamo considerare simbolicamente come la sua « morte » nell'ambiente spirituale, quella temporanea morte che precede cosí di poco la sua nascita sulla Terra, in un corpo da lui scelto e parzialmente elaborato che gli consentirà di realizzare certe esperienze, non prima però che l'uomo in cui egli ormai vive, non abbia avuto i primi reali barlumi di coscienza, ciò che normalmente avviene verso i 9-10 anni di età terrestre (6).

Quanto ho scritto finora, specie nell'ultima parte, ha indubbiamente bisogno di maggiori chiarimenti, perché solleva molti interrogativi, per ognuno dei quali esiste una risposta logica, coerente, perfetta. Debbo quindi dare qui di seguito tali chiarimenti, anche se in questa sede essi non potranno essere completamente esaurienti. Ritengo però — come ho già accennato nella seconda parte del « Rapporto » — che a molti interrogativi che si affacciano spontaneamente al pensiero di coloro che leggono, essi stessi potranno dare una risposta coerente con tutto il resto dal tessuto concettuale, sul filo di una trasparente conseguenzialità logica. È anche evidente che ogni frase, ogni parola, ogni minimo concetto, adombrato nel discorso globale, sono stati a suo tempo chiariti dall'« Entità A », volta per volta, ed anche con successivi, voluti o casuali, approfondimenti, fino a che il quadro generale non apparisse sempre piú completo, convincente, indiscutibile, almeno nella forma raggiunta fino a quel momento e già consolidato patrimonio di conoscenza.

Ma torniamo ai chiarimenti promessi.

(5) L'anima può essere presa da sentimentalismo e da passione, lo spirito, nella sua piú pura essenza, no! Anche qui, piú particolari spiegazioni verranno in seguito, sia per quanto concerne i dettagli della « composizione » animica, sia per quel che riguarda i principî generali che hanno organizzato la sostanza dello spirito.

(6) Dico « normalmente », perché si possono anche dare casi in cui *residui* di esperienze possono venire acquisiti nei primissimi anni di vita del bambino.

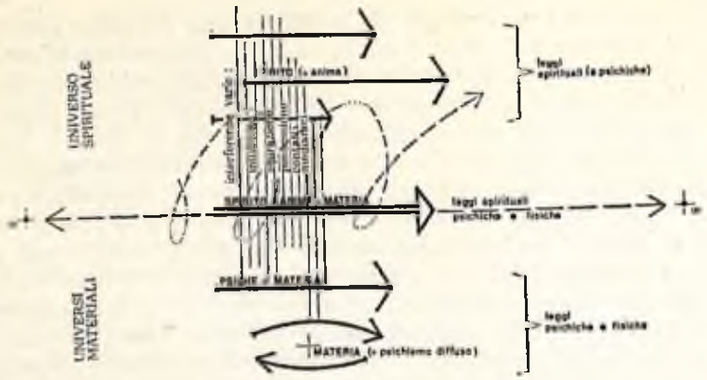
Ho accennato poc'anzi che « incarnazione » significa anche « reincarnazione », come fatto strettamente conseguenziale derivante dalla proporzionalità tra l'imponenza della corrente evolutiva che interessa ogni spirito e l'impegno conoscitivo di carattere materiale e quindi terreno (7).

Allo stato potenziale lo spirito ha già tutta la conoscenza in sé: tutte le idee universali sono in lui, intessute nella sua matrice prima, e il graduale ampliarsi della sua coscienza di singola entità personalizzata corrisponde sopratutto al risveglio di tali idee universali in relazione agli sviluppi dei suoi contatti, e cioè delle sue esperienze, con una realtà che per semplicità chiamerò « esteriore ». Ma per questa sublime ed essenziale assimilazione, l'esperienza deve essere profondamente penetrata e posseduta dallo spirito, in un tormento di penosa conquista che è in effetti abbraccio gioioso degli aspetti del reale, cioè divini; che è un ritrovare se stesso, la propria indistruttibile sostanza, specchiata infinite volte nell'esteriore. Un « esteriore » che è appunto composto, formato, *anche* dalla manifestazione materiale (o « nella materia ») di un'aliquota delle idee universali.

Ma l'acquisizione piena, completa, che non lasci la minima lacuna conoscitiva, di tali idee, nel grembo vivo della materia, impone allo spirito un molteplice ritorno sulla Terra. Una sola idea (ad esempio, quella di *fraternità*, a livello umano, e cioè con i naturali impedimenti determinati dalla grossolanità degli strumenti di contatto: anima, corpo, ecc. ...), una sola idea, dicevo, può impegnare attivamente lo spirito per secoli, in un avvicendarsi di percezioni, elaborazioni e riflessioni, che si sviluppano in tempi e in condizioni diverse (quella terrena e quella extra-materiale), a parte, naturalmente, l'ulteriore attività nei confronti di una conoscenza che lo spirito può maturare soltanto nel proprio, originario ambiente, e il riassorbimento dei residui « karmici », come vedremo in seguito.

La vita, nella sua pura manifestazione biologica (sulla Terra o su altre basi materiali di esperienza) offre allo spirito molteplici possibilità di sperimentare il sensibile e, attraverso di esso, nuove dimensioni dell'essere, nuovi modi di reazione e di comportamento, utili all'arricchimento del proprio patrimonio interiore e alla sua intima e incomunicabile esaltante percezione di ulteriori

(7) Si può anche affermare che mentre l'incarnazione è libera per lo spirito, la sua reincarnazione è quasi sempre obbligata, perché condizionata da quel tipo di conoscenza specifico della Terra e dal proprio comportamento che egli sovente deve riscattare o « raddrizzare », per coerenza dell'esperienza, nello stesso ambiente. Perciò, i « programmi » successivi, per lo spirito di media evoluzione, non possono essere completamente liberi, ed egli è consapevole di ciò.



1. SCHEMA DEI DINAMISMI EVOLUTIVI
l'evoluzione nella condizione spirituale, quella a livello umano, quella formale e funzionale degli organismi inferiori, e la trasformazione ciclica (e *non* evoluzione) della materia (=energia).

aspetti della verità. E tutto ciò avviene secondo leggi rigorose, razionali, in quel perenne senso della realtà di cui ho già scritto, che non dà adito ad infingimenti retorici ed a « sanatorie » di nessun genere.

Ma perché lo spirito non ricorda le sue vite passate?... Perché non unisce in sé, nel presente, tutta l'esperienza, tutta la conoscenza acquisita nel tempo relativo alle sue peregrinazioni terrene?... (8).

Il fatto è che non lo spirito, ma il cervello, la mente dell'essere umano che egli anima, sono gli elementi atti a ricordare e ciò, nel caso in questione, è naturalmente impossibile. Il cervello di *questa* vita ricorderà soltanto fatti registrati durante *questa* vita. In effetti, lo spirito, come tale, ha presente a se stesso *tutto* il patrimonio filtrato delle sue esperienze, sia terrene che proprie al suo ambiente spirituale, metafisico... e agisce dalle

(8) Non mi attardo, nella già scontata discussione su come il fatto della reincarnazione riconcilii con l'idea di un Dio veramente giusto, che giustifica le apparenti sperequazioni della vita sulla Terra (il povero, il ricco, lo storpio, il derelitto, ecc...), sperequazioni giustamente dovute alle diverse vicende evolutive degli spiriti nel loro rapporto perenne con la legge e con la necessità di « conoscere », di « comprendere », di « assimilare » la realtà anche nel modo piú drastico (almeno dal nostro punto di vista), sperequazioni che quindi non impegnano minimamente il destino cosmico dello spirito in quanto *sostanza* vera dell'essere. Ecco perché ogni spirito forma un caso a sé che è, al limite, imparagonabile agli altri, e perché l'evoluzione è un fatto esclusivamente personale, col suo dare ed avere, con i suoi inderogabili « bilanci » spirituali.

profondità dell'inconscio, in conseguenza. Ho detto « filtrato » delle sue esperienze e tale parola richiede una ulteriore precisazione. Evidentemente, in base ad una logica che si rifà al realismo e all'altissima qualità della legge, unitamente ad un concetto di essenziale « economia » che ritroviamo, guarda caso, nei processi fondamentali della natura, tranne che in quello concernente la riproduzione; in base a tale logica vengono assorbite, « filtrate » e trattenute dallo spirito soltanto quelle esperienze che siano in grado di *qualificarlo* in quanto spirito, e non di certo in quanto uomo (9). Questa è la fondamentale chiave per la esatta comprensione del ruolo delle esperienze terrene dello spirito e della sostanza dell'idea di evoluzione, comunque essa possa esprimersi. Tutto il resto (che spesso ci ostiniamo generalmente a chiamare esperienza) viene abbandonato come inutile ciarpame, vuota struttura strumentale il cui fine è l'acquisizione di quelle *poche* « esperienze » che veramente contano nella vita dello spirito, per il suo costante progresso (10). Vi sono delle eccezioni, sul piano pratico, e ne parlerò quando tratterò del complesso animico.

In conclusione è quindi il cervello dell'uomo che non ricorda, *perché non può ricordare*, mentre lo spirito ha sempre tutto presente, anche se nella sua manifestazione umana tale ricordo, non indispensabile, si offusca; ma non anticipiamo... D'altronde è stato detto che lo spirito, *prima* di incarnarsi, programma per quanto possibile il suo itinerario terreno, e quindi ciò significa che egli condiziona in partenza la sua futura cerebralità, come orientamento e potenza, in vista delle finalità da raggiungere (11).

Che c'importerebbe poi, di ricordare fatti di dettaglio delle nostre vite passate (luoghi, date, nomi, avvenimenti) possedendo già intimamente precise tendenze che corrispondono di norma al nostro precondizionamento spirituale?... Essi fatti ci sarebbero solo d'impaccio e — si rifletta — renderebbero praticamente impossibile la vita sulla Terra, determinando con il loro ricordo

(9) Perché l'« uomo » è una struttura, uno strumento di passaggio, una manifestazione temporanea dello spirito, e ciò che invece conta è esso spirito, con la sua sostanza immortale.

(10) « Esperienze » non basilari sono, ad esempio, quelle riferibili alla prassi quotidiana, anche di tipo incisivo, doloroso, ma non tale da rappresentare un autentico valore per il « curriculum » dello spirito.

(11) Questa è la norma. Naturalmente esistono eccezioni che si esprimono quando, ad es., *filtrano* nella nostra coscienza vigile larvati frammenti di immagini che ci ricordano altre vite, oppure — in un altro senso — quando lo spirito, ancora immaturo, non ha necessità di programmi piú o meno rigorosi, e si lascia andare alla deriva nel mare delle sensazioni materiali, fino a dimenticare la propria origine e natura.

ininterrotte catene di odî, di gelosie, di invidie, di sentimenti di vendetta o di inutile rimpianto, al livello degli « strumenti » meno puri dello spirito incarnato (12).

Noi, anche da uomini quali siamo attualmente, non potremmo comunque essere molto diversi da ciò che il nostro spirito ha deciso che fossimo. Ognuno di noi ha in sé, che lo guida dalle profondità dell'inconscio, un criterio di comportamento che tende costantemente a realizzarsi nel corso della nostra vita, e le nostre reazioni ai fatti di questa vita, la nostra risposta piú vera agli eventi che incontriamo o che ci colpiscono, sono coerenti alla nostra piú autentica natura spirituale e ciò, malgrado i condizionamenti esteriori che possono aver inciso la nostra personalità psichica: dall'ereditarietà biologica all'ambiente educativo, storico, umano, sociale (13).

Questa è dunque la vera essenza dell'incarnazione e la struttura logica, solidamente realistica sulla quale essa si sviluppa, attuando le proprie finalità.

Ricordo a questo proposito le parole di un giovane particolarmente dotato che, pur avendo riso a suo tempo dell'idea di reincarnazione, apparsagli puerile cosí come essa viene solitamente conosciuta dai piú, dopo aver saputo di che cosa effettivamente si trattasse, riconobbe obbiettivamente l'estrema serietà dell'argomento. Debbo però anche dire che il « Rapporto » può solo dare una pallidissima idea della profondità di pensiero e della potenza mentale e dialettica dell'« Entità A », la cui poderosa personalità, nell'espressione dei vari concetti, si manifesta in un modo tale che soltanto l'ascolto diretto e la viva discussione orale possono fare pienamente acquisire.

Per le cose dello spirito non vi può essere né riso, né pianto. Esso agisce con estrema razionalità e con serietà assoluta, per raggiungere i suoi fini, quei fini incisi nella sua matrice divina, in armonia con il rigoroso equilibrio delle leggi. Per l'anima, invece, le cose vanno differentemente e lo vedremo ampiamente nel prosieguo del « Rapporto ».

(12) Vi è anche da affermare che allo spirito *conviene* affrontare la vita sulla Terra come se fosse l'unica, in assoluto, per viverla nel modo piú pieno, senza essere inibito o reso piú disinvolto (nella sua veste umana, ricordiamolo!) dal ricordo di altre vite. Egli *deve* dimenticare di essere uno spirito immortale, nella prassi esistenziale terrena, onde affondare in essa completamente per assimilarne ogni valore, come se esso fosse unico, irripetibile. Questa è, tra l'altro, la vera ragione metafisica per cui, malgrado si siano « forzate » le barriere fra i due mondi, *non si riuscirà mai ad eliminare ogni dubbio circa la sopravvivenza dello spirito!*

(13) È un riferimento a quella che Bozzano chiamava la « personalità integrale subcosciente » e Myers, l'« io subliminale »...

Per completare questo scorcio di trattazione di uno fra i piú importanti argomenti del nostro studio, farò osservare come ciò che ci sembra determinato nella vita dell'uomo, sia in effetti ricondotto ad una sua libera scelta, fatta da spirito, prima di incarnarsi. Naturalmente mi riferisco a ciò che veramente è valido e che può quindi porre in discussione il concetto di libero arbitrio: la libertà di comportamento e di giudizio (che è poi la vera libertà) esiste sempre, in qualunque condizione di vincolo esteriore, tranne che nei casi in cui la stessa mente, lo stesso cervello non siano piú in grado di funzionare quali fattori di collegamento con l'anima e lo spirito. Spesso ciò ha una sua ragione di essere, oppure è la vita stessa che viene messa in forse, e lo spirito può allora soltanto ritirarsi, se lo desidera, abbandonando il corpo, un involucro ormai inutile per i suoi scopi. Una cosa però lo spirito deve logicamente e quindi necessariamente accettare al momento dell'incarnazione: le leggi della natura che organizzano la vita della materia e le leggi dell'umanità e, in particolare, della società presso cui nascerà come uomo fra gli uomini. Le leggi perfette della natura, coerenti al tipo e al livello di vita possibile sulla Terra, e le leggi imperfette che gli uomini creano per la loro società terrena: ulteriori condizionamenti che lo spirito prevede ed accetta, e che spesso sono incentivi per nuove, originali, costruttive esperienze nell'ambiente materiale.

Cosí si formano e si sviluppano, intrecciandosi, le infinite sfaccettature che può assumere la vita dell'uomo sulla Terra, le infinite sfumature che assume il comportamento umano nelle vicissitudini della materia e della socialità, nella prassi quotidiana di vita, nelle relazioni, nell'alternarsi dei piú diversi sentimenti, nella colpa e nel merito, nell'angoscia e nella gioia. Caratteri che anche quando segnano le piú penose cadute, le piú rivoltanti azioni ai confini con l'inconscia brutalità primordiale degli esseri « inferiori », non possono comunque cancellare l'intimo, profondissimo e reale senso di dignità che la presenza dello spirito conferisce alla propria manifestazione umana.

Non sono affatto sicuro di aver esaurito tutto quanto vi è da dire sugli argomenti presi in considerazione, e sono pronto a colmare le lacune quando se ne presenterà l'occasione.

È venuto ora il momento di passare ad un ulteriore, fondamentale aspetto della questione spirituale: quali sono e di quale natura e utilità, gli « strumenti » che permettono allo spirito di svolgere in Terra il suo programma di conoscenza specifica (14).

(14) Quando dico « Terra » intendo implicitamente qualunque base

Gli strumenti dell'esperienza terrena.

In questo paragrafo di rilievo della trattazione verrà indirettamente, ma sostanzialmente risolto uno dei piú ardui quesiti filosofici riguardanti la possibilità, da parte di un ente immateriale (e quindi pura Sostanza « inestesa ») quale è lo spirito in assoluto, di prendere contatto con una entità in ogni apparenza completamente diversa quale è la Materia. È qui che l'antica, inconciliabile antinomìa tra Spirito e Materia si risolve di fatto, al di là delle interminabili e spesso sterili dispute filosofiche e pseudo-filosofiche; e si risolve attraverso la *mediazione* di quei vari « strumenti », in gran parte quindi provvisori, che l'unica Fonte di ogni cosa ha sapientemente previsto nella attualizzazione degli infiniti possibili, affinché anche gli elementi piú dissimili della realtà cosmica potessero incontrarsi, riconoscersi ed essere mutuamente percepibili (15).

Quanto dirò renderà, spero, quasi tangibile tale possibilità d'incontro tra i due principî tradizionalmente opposti di spirito e materia, ma mi sembra che al lume del perenne senso logico che domina con semplicità la conoscenza del vero nella « dimensione x », ciò fosse implicito (16). Implicito per la coerenza che non può non esistere in eterno e all'infinito fra tutti gli elementi provenienti da quell'unico fulcro emanante che è Dio, l'Assoluto; una coerenza che è ancora una volta Equilibrio, Realtà, il cui concetto, la cui Idea radicata nella matrice prima dell'universo, scavalca ad altezze incommensurabili la nostra limitata cultura precariamente sostenuta da una ragione troppo spesso assente o vacillante, una cultura del relativo e quindi legata alla necessità intellettuale, umanamente parlando, di scindere ciò che è fondamentale Unità (una Unità per noi ancora misteriosa) e di rendere complesso ciò che è semplice all'origine, disgregando i fattori di un'armonia per noi ancora poco concepibile nelle sue piú sottili implicazioni, nude, semplici, inequivocabilmente *reali*, come le idee che formano la struttura degli universi e i Principî che li reggono nell'infinito e nell'eternità.

materiale ove sia possibile allo spirito acquisire esperienze tramite lo strumento corporeo che può, ovviamente, possedere caratteristiche dissimili da quello terreno, coerentemente alle condizioni di sussistenza esistenti in quel tale ambiente materiale (o, anche, « energetico »).

(15) Nel caso della materia, la percezione è ovviamente unilaterale, essendo una possibilità data soltanto allo spirito.

(16) Materia che poi è, come tutti sappiamo, Energia, non percepibile come tale da parte dei nostri imperfetti e relativamente grossolani organi di senso. La Fisica moderna ha, da parte sua, contribuito ad avvicinare i due termini della questione, con le sue approfondite indagini sulla energia del nucleo.

Tornando al nostro tema, tenterò di illustrare in modo sufficientemente adeguato gli anzidetti « strumenti » che permettono allo spirito di acquistare il senso della vita terrena con tutte le esperienze ad esso congiunte. In questo caso, per ovvie ragioni, è giocoforza fare delle discriminazioni e notomizzare ciò che forma in pratica un tutto organico e funzionale.

Basta aver letto qualche volume di Spiritismo, di Teosofia, od anche di Yoga, per aver appreso che l'uomo è verosimilmente costituito da vari « corpi » che racchiuderebbero lo spirito come in una successione di membrane piú o meno dense. In genere, tutte le dottrine che si sono interessate dello spirito dell'uomo, hanno dovuto postulare l'esistenza di un « quid » che potesse appunto consentire ad esso di prendere contatto con il mondo della materia (17).

Rovesciamo ora anche in questo caso la sequenza, partendo dallo spirito e dalle sue necessità riferite alla cosidetta incarnazione, termine che — come apparirà in seguito — è in definitiva piuttosto improprio.

Quindi, al vertice, pura vibrazione immateriale, pura qualità « inestesa » e non localizzabile (18), eppure concreta realtà intelligente e volitiva, lo spirito determina l'approccio graduale alla Terra, mediante la formazione dell'*anima*, struttura temporanea, complessa, di tipo vagamente elettromagnetico e, successivamente, tramite l'organizzazione del « complesso psichico » che caratterizza la sua personalità terrena, cioè la personalità psico-mentale dell'uomo risultante: quella « personalità terrena » (che potremmo anche chiamare « sociale ») la quale, unitamente al cervello e al sistema nervoso, pilota del corpo fisico, dà l'impronta alla nostra manifestazione storica nell'ambiente prescelto.

Da una siffatta, sommaria descrizione, il tutto può forse apparire farraginoso, ma in effetti — dando ad ogni elemento il suo giusto peso e la sua esatta, calcolata funzione nell'insieme organizzato e strumentalizzato dallo spirito sovrano, e sopratutto riflettendo e meditando sulla pratica esteriorizzazione delle funzioni cosí rette, *ai vari livelli*, nella nostra vita di tutti i giorni — ci accorgeremo che tutto collima perfettamente in questa prodigiosa serie di « canali » che rendono possibile allo spirito l'appercezione di quel diverso aspetto della Realtà che è la materia nelle sue piú varie manifestazioni. Vedremo, a questo

(17) « Perispirito » per gli spiritisti, « corpo eterico, astrale, mentale, causale, ecc. ecc. » per i teosofi... Probabilmente, il « corpo glorioso » dei cristiani è qualcosa del genere...

(18) Un po' come l'elettrone di cui non è possibile calcolare simultaneamente i fattori caratteristici.

punto, che ogni organo psichico ha un suo preciso compito nella globale economia dell'attività spirituale riferita alla Terra.

Il corpo fisico e il cervello: una centrale bio-elettrica per l'adattamento dell'uomo alle leggi della materia, per la piú diretta e grossolana percezione di tale realtà esteriore. Il « complesso psichico » per l'intima, e già sottile e complessa elaborazione dei dati ricevuti e per l'organizzazione della vita di relazione con i propri simili: quel « complesso psichico » che è la vera sede dei sentimenti umani, delle sensazioni e delle passioni, la sede quindi delle emozioni che caratterizzano l'individuo vivente.

« Complesso psichico » che caratterizza ulteriormente l'uomo in senso sociale, che è la sede prima delle sue piú elementari reazioni, dell'istinto, e che possiede i due fattori fondamentali dell'uomo quale essere compiuto: l'autocoscienza (riflesso della piú alta coscienza dello spirito) e la subcoscienza, come tutti sanno, immenso serbatoio di cognizioni latenti e condizionatore invisibile del nostro comportamento come la psicoanalisi ha rilevato, e le cui frange si uniscono collettivamente, rendendo possibili certi fenomeni apparentemente paranormali (« inconscio collettivo » di Jung).

Ulteriore organo che nella sua piú rarefatta strutturazione sfuma insensibilmente verso lo spirito propriamente detto, è infine l'anima, quella specie di entità cibernetica che trattiene — quale ultimo filtro — e seleziona, il materiale proveniente dai livelli inferiori, prima che esso, rarefatto e sostanzializzato, diventi, istante per istante, patrimonio dello spirito, al vertice di questa piramide pervasa dal suo dinamismo e dalla sua energia attivatrice di ogni processo (19).

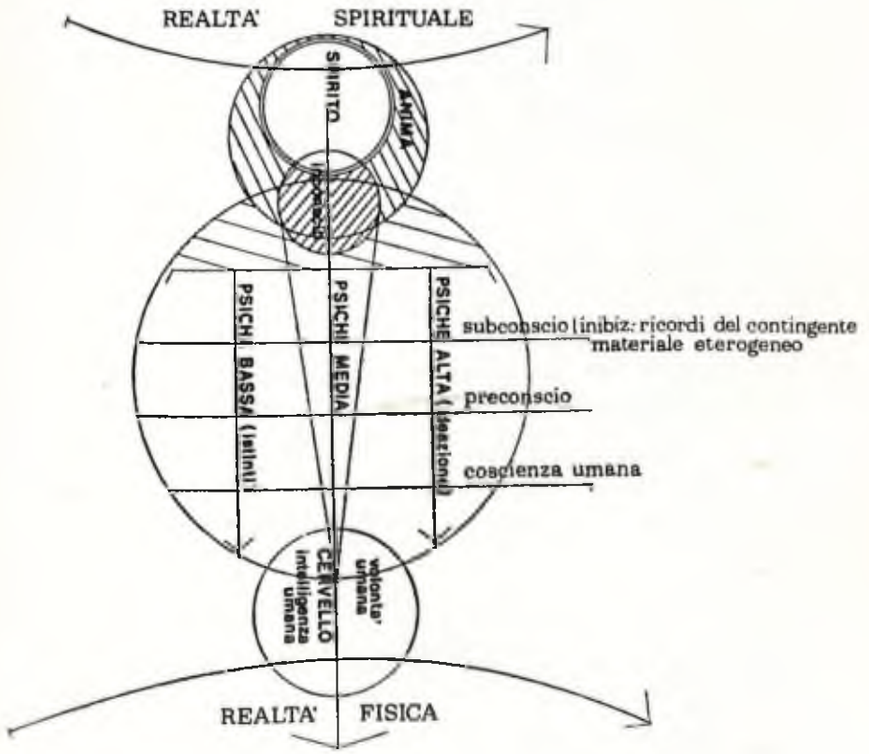
L'anima, elemento primario per la trasmissione delle intuizioni e dei fenomeni ispirativi e con funzione di memorizzazione di tipo cibernetico. Struttura armonica che è l'ultima a dissolversi — come vedremo — dopo aver concluso il suo compito.

Ma esiste un altro, primario legame che collega sottilmente e, sovente, precariamente lo spirito e l'insieme organicamente compatto costituito dal « complesso psichico » e dal cervello: questo tenue filo, molto spesso soffocato e quasi interrotto dalle grossolane interferenze che si determinano nei contatti con la materia, è *l'inconscio* (20).

(19) I termini di distinzione (anima, ecc...) possono essere tanti e diversi. Ogni dottrina, ogni religione, ne ha intuito qualcuno. L'importante è stabilire e conoscere le funzioni mediatrici fra lo spirito e la materia.

(20) Qui, la nomenclatura differisce da quella psicoanalitica ortodossa per cui, in genere, subconscio ed inconscio possono essere la stessa cosa.

Dalle estreme profondità del nostro inconscio, nei momenti piú critici della nostra vita di uomini a contatto con le vicissitudini della Terra, perviene alla nostra coscienza attuale la voce dello spirito, l'idea fuggevole, l'intuizione subito svanita, l'oscura sensazione del nostro io piú reale e profondo, della nostra piú ampia e sapiente personalità integrale che si effonde lievemente attraverso i vari « canali » di comunicazione, pervadendo — anche per un attimo — la nostra coscienza di uomini intenti al lavorìo terreno. Un'esperienza che — come sa chi l'ha provata — è veramente incomunicabile, ma non per questo meno vera e pregnante, nella sua intima, incoercibile forza di persuasione: un'« illumi-



2. SCHEMA DEGLI STRUMENTI DELLA MANIFESTAZIONE UMANA DELLO SPIRITO

elementi di rapporto tra la realtà fisica (universo materiale) e la realtà spirituale (universo spirituale).

nazione » improvvisa, prova assoluta di una *presenza* spirituale in noi (21).

Malgrado l'esistenza della grandiosa serie di « dispositivi » che consentono all'entità spirituale di percorrere utilmente le plaghe terrene, questo percorso è estremamente condizionato. La stessa logica che ha sapientemente determinato per lo spirito i modi della sua necessaria esperienza dei mondi materiali, lo condiziona attraverso la stessa delicatezza e complessità degli apparati mediatori. Nel relativo, in cui *sembra* affermarsi il dualismo spirito-materia, la stessa materia tende ad assumere il predominio, coerentemente ai suoi presupposti, contrari a quelli che caratterizzano lo spirito. Avviene insomma come se la natura materiale prendesse la sua rivincita, affermasse i suoi diritti sulla potenza intrinseca dello spirito; come se essa reclamasse le proprie, inderogabili esigenze. Ancora una volta è una visione realistica dei fenomeni cosmici che s'impone prepotentemente.

Lo spirito, proprio in virtú della sua essenza, non può che utilizzare in parte gli « strumenti » sopradescritti. Di norma, l'attiva, diretta partecipazione di esso alle vicende della propria terrena personalità « psico-sociale », si limita al 20-25% della intera attività umana.

Le pesanti, avvolgenti e spesso invincibili sollecitazioni dell'ambiente materiale, soffocano i contatti interiori di stimolo e di compartecipazione, e mentre la nostra personalità umana, psichica, si lascia sopraffare dal soverchiante clamore delle vicende di tipo esclusivamente terreno e dalla forza propria delle leggi biologiche e fisiologiche, il nostro spirito rimane lontano, sempre piú distaccato dalla nostra coscienza attuale, fino al punto da non poter piú fare udire la propria voce, il suo comando o il suo consiglio (22). Si determina cosí una specie di frattura qualitativa nel complesso organico che collega corpo e spirito, e il

(21) Ritroviamo qui la ragione delle intime, approfondite indagini dei saggi indú, alla ricerca del proprio Sé (« Io » superiore, spirito), ricerca che si sviluppa attraverso il continuo esercizio della serena concentrazione, della meditazione e del progressivo controllo della mente, normalmente disordinata nelle sue elaborazioni. Avete mai provato ad *assistere* alle evoluzioni della vostra mente? È come se il vostro vero « io » seguisse distaccato le intemperanze di un suo subordinato!

(22) La coscienza oscura di qualcosa del genere deve essere stata la causa, durante il Medioevo, delle massicce restrizioni imposte alla cosidetta « carne » dell'uomo, per farla rifuggire dai « peccati » e potenziare cosí lo spirito. Ma quanto diversa è la realtà dei fatti! Lo vedremo a fondo nella parte dedicata piú propriamente alla vita dell'uomo, all'esperienza cardine della « materialità »...

programma che esso spirito elaborò prima della nascita corporea, si diluisce nel tempo, perde di forza, in una parola viene *dimenticato* dall'uomo, o attuato solo parzialmente, malgrado la tensione creata dallo spirito che si ripercuote sull'intera sequenza dei rapporti di mediazione, provocando spesso crisi di vario genere a livello psico-fisico (23).

A parte ogni altra possibile ragione di valore piú contingente, soffriamo quasi tutti di un piú o meno vago senso di scontentezza che a volte affiora allo scoperto, nella coscienza degli atti che compiamo ogni giorno.

Tutto però si regge e si regola nell'armonia di una logica ineccepibile, che pervade ogni atto predisposto dalla legge anche nel rispetto di quel criterio di « elasticità » operativa che è la salvaguardia costante della libertà dello spirito. Le difficoltà che esso può incontrare (e che in genere incontra) nella realizzazione terrena del suo « programma », sono *di norma* in proporzione diretta al suo grado di evoluzione, cioè, in conclusione, con il suo attuale livello di coscienza e di conoscenza delle leggi che concorrono all'Equilibrio cosmico: leggi che sono esse stesse l'espressione dell'Equilibrio infinito ed eterno, che ho anche definito pura Realtà: ciò che È e che nulla può condizionare e quindi infrangere. Ovviamente, ad una minore conoscenza dello spirito corrisponde un programma meno elevato, meno complesso e definito per il suo approccio alla materia, fino a giungere nel caso dei meno provveduti fra gli spiriti, ad una pura e semplice presa di contatto con gli aspetti piú elementari della Terra, oppure ad itinerari materiali obbligati, dovuti alla necessità di equilibrare (assimilare) azioni sbagliate commesse in una vita precedente. Qui si delinea però un significato etico nel comportamento dello spirito che non ho ancora avuto modo di discutere, ma che farò al piú presto, data la sua rilevante importanza per la valutazione obbiettiva dell'insieme dei fatti che si vanno stabilendo volta per volta, puntualmente.

(23) È necessario che io abbondi in « note » affinché non si creino dei malintesi e si chiariscano apparenti contraddizioni. Quando dico « dimenticato dall'uomo » mi rendo conto che ciò può apparire in contrasto con quanto detto a proposito dell'impossibile ricordo delle vite passate e, in un altro senso, del « programma » stabilito dallo spirito. C'è però da tenere presente che il « programma » è attuale e che, nello stesso tempo, esso s'imprime di riflesso anche nelle strutture « psicofisiche » dello spirito. Le vicende terrene, nel loro accavallarsi, nella loro « suggestività » possono però sfocare tale riflesso, fino a renderlo irrilevante, o distorcerlo, malgrado lo sforzo silente dello spirito... la esperienza sarà *comunque* valida!

Prima di concludere questo capitolo, debbo aggiungere che durante il suo travaglio terreno, lo spirito riceve un certo aiuto dalla cosidetta « entità guida », elemento caratteristico ed emozionale d'infiniti racconti medianici e che trova riferimento nell'« angelo custode » della tradizione cattolica. In effetti, la funzione della « guida » è molto meno importante di quanto si è voluto far credere, ed essa non rappresenta che un aspetto minore del grande principio di solidarietà che unisce gli spiriti, la cui gerarchizzazione è funzione dell'optimum da raggiungere, compatibilmente con i vari stati evolutivi: *chi piú sa aiuta chi meno sa*, e via di seguito, in una spontanea catena di solidarietà e d'amore che nel caso dello « spirito guida » comporta una « assistenza » all'incarnato fatta piú di lievi suggerimenti, di ricordi, che di guida vera e propria. Rammento infatti che a nessuno è consentito interferire con il libero arbitrio dello spirito, nemmeno per evitargli degli errori e trarlo d'impiccio nei casi piú gravi o difficili della vita. Un aiuto sostanziale toglierebbe allo spirito il merito della fatica e del travaglio della propria autoedificazione cosciente, attraverso le pur dolorose, ma necessarie esperienze della vita umana.

In effetti, la « guida » è affiancata allo spirito sopratutto al momento della nascita in terra e in quello della morte per attenuargli il conseguente eventuale trauma, la cui entità è comunque sempre in rapporto con l'evoluzione dello spirito « guidato » (24).

Tale ridimensionamento si è dimostrato opportuno ed in linea con il realismo etico e l'inflessibile logica discorsiva dell'« Entità A ».

Tratterò nel prossimo capitolo l'esperienza fondamentale che attende lo spirito sulla Terra, cioè l'esperienza della « materialità »: discorso che toccherà anche i fondamenti etici dello spirito e della vita spirituale, e che contribuirà ad un ulteriore

(24) La funzione attiva della « guida » o « controllo » diventa considerevole durante le manifestazioni medianiche assumendo un preciso e provvidenziale carattere di preservazione dei delicati congegni psichici del sensitivo, durante l'estrinsecazione di un tipo di fenomenologia che, come tutti sanno, è fuori della norma e che richiede quindi un attento controllo operativo. E ciò anche perché durante l'irruzione di eventi paranormali, il complesso psico-spirituale del « medium » rimane in disparte onde evitare interferenze e possibili traumi che potrebbero incidere patologicamente sul soggetto, sia dal punto di vista psicologico che da quello fisico. Mi riferisco, naturalmente, a quei casi in cui vi è la reale ed effettiva presenza di un'entità spirituale comunicante, anche se i pericoli — per il sensitivo — sussistono per le manifestazioni di tipo animico, comunque collegate alla sua personalità psichica.

crollo di miti ed alla rimozione di altri tabú che hanno finora ingombrato la coscienza e la subcoscienza dell'uomo. Sarà una opera di risanamento di tipo etico-psicologico, il cui merito va sempre dato al lucido sistema di pensiero dell'« Entità A », sistema edificato mediante l'acuta, consapevole ed elevatissima osservazione critica degli incontrovertibili dati di fatto esistenti in una dimensione cosmica priva di quei vincoli e di quelle limitazioni che sono invece necessarie all'uomo nel suo viaggio terreno. Passerò quindi ai fenomeni che contrassegnano la fine di tale « viaggio », a cominciare dalla crisi della morte.

4. L'esperienza della materialità

Riprendo il filo di un discorso che ci porterà ad individuare il reale significato della vita sulla Terra; vita come uomini fra gli uomini e gli eventi della natura, e come spiriti avvinti provvisoriamente al segno dell'umanità, nel loro rapido passaggio in questo infimo e meraviglioso frammento di materia che è il nostro pianeta.

Debbo subito avvertire che questo argomento si può considerare come uno dei cardini fondamentali nell'ambito dei rapporti intercorsi fra l'« Entità A » e noi, ristretto nucleo di tenaci ascoltatori che, con ondate successive di quesiti, fonte di numerose, incisive discussioni, sono gradatamente giunti ad osservare con occhi nuovi, finalmente senza veli, la loro condizione di temporanei abitatori della Terra.

Direi che la chiave del problema che tutti ci agita nel profondo, risiede proprio nella raggiunta consapevolezza del perché siamo sulla Terra, di che cosa ci siamo venuti a fare. C'è subito da chiarire che il problema è sopratutto nostro, di uomini, guidati per la maggior parte nel tragitto terreno soltanto dallo psichismo imbevuto di cultura dell'epoca, psichismo costituito prevalentemente dagli elementi genetici e dai condizionamenti psico-ambientali, non esclusa la morale convenzionale che tira cosí spesso i fili delle nostre azioni e del nostro comportamento a livello persino di giudizio intimo, sia all'interno del nucleo familiare, che nell'ambito dei rapporti sociali esterni a tale nucleo.

Il problema, in senso assoluto, universale, non è certamente dello spirito, il quale — come ho già detto (1) — ha già programmato le linee fondamentali del suo cammino da incarnato, rivestito cioè temporaneamente di « umanità », e la cui coscienza integrale conosce la verità relativa alla sua condizione.

Anche qui l'opera di demitizzazione dell'« Entità A » si afferma e si sviluppa in modo tale da non potere essere confutata, tanto semplice ed elementare appare la verità alla fine delle discussioni.

Per millenni, l'uomo, i popoli, sono stati afflitti dalle religioni per quanto riguarda il presunto destino supremo dell'uomo, appunto, e la qualità di una materia, secondo loro diabolica ed inesorabile carceriera dell'anima. Non si può negare lo slancio dello spirito verso il proprio mondo, slancio salito da sublimi profondità e che è stato indubbiamente la base e il sostegno del senso religioso nell'uomo: si deve però negare e rigettare l'idea di una materia talmente sordida ed inutile da doversi abbandonare il piú presto possibile, dopo averla magari macerata, come carne, nel stesso corpo.

Esempi che non ammettono discussioni — Francesco d'Assisi, Giovanni Bosco, e tanti altri veri « illuminati » — ci hanno indicato anche in questo la strada giusta con il loro amore esteso alle cose della Terra, un amore che, particolarmente nell'umile Francesco, riconosceva implicitamente alla materia il suo ruolo fondamentale per il raggiungimento di una meta di piena conoscenza delle virtualità universali.

Osservo, per inciso, che tutte le religioni e tutte le presunte ispirazioni spirituali (ed anche « spiritiche ») tendono quasi unicamente alla retorica sublimazione dello spirito nel disprezzo della materia, promuovendo nell'uomo la fuga, perlomeno ideale, psicologica, da essa; distraendolo (fortunatamente con scarsi effetti!) dall'esperienza di essa, con il miraggio di compiuti e statici regni celesti...

Ebbene, il mito di una materia che insudicia soltanto, il mito di una Terra considerata esclusivamente come luogo di pena, accidente metafisico ed involontario dello spirito, è falso! Ma

(1) v. capitolo 3.

quanti uomini potevano e possono oggi comprendere un tale concetto rivoluzionario nella sua giusta angolazione, un concetto che riporta un pur intuibile equilibrio fra gli elementi cardini dell'Universo? (2). Torna ancora alla mente l'esempio del fraticello di Assisi. Ma non consideriamolo con l'aureola del « Santo »: guardiamolo invece come si può guardare uno spirito di elevatissima statura che pur avendo superato il « problema » della materia, ne amava ancora gli aspetti piú semplici e fondamentali, elementi non ignobili di una unica armonia, strumenti essenziali di conoscenza e di maturazione.

Odo ancora la voce dell'« Entità A » affermare con la massima semplicità e decisione: « *Per che cosa credete di essere venuti in Terra? Soltanto per evitare gli ostacoli!... Per che cosa credete siano venuti i vostri spiriti in Terra? Per risolvere quesiti di ordine esclusivamente spirituali! Ma per questo non era certo necessario affrontare il travaglio dell'incarnazione, sarebbe stato molto piú semplice rimanere qui!* ».

Ma forse è meglio a questo punto che io lasci all'« Entità A », alle sue parole, la breve trattazione del nostro argomento.

« ... *La questione dell'esperienza non sta in termini di mestieri o di attività specifiche, quindi esperienze formidabili possono farsi anche in vite che apparentemente non presentano alcun interesse sociale, di lavoro, niente. Un uomo il quale per tutta la vita cerca l'elemosina può fare un'esperienza molto piú grande di un uomo che per tutta la vita sta invece sul microscopio... È valido ciò che viene acquistato* con calore, con intensità, con penetrazione. *La cosa apparentemente piú insignificante può essere di grande esperienza. In fondo lo spirito perché viene in Terra? Perché ci viene tante volte? Per assimilare la materialità, l'essenza della materialità, ossia l'elemento di contrasto con la propria natura. E questo contrasto, questa esperienza di materialità si divide in mille rivoli: mestieri, attività varie, vite complesse, ma il tutto si riassume in quello: assimilare la materialità! L'elemento di contrasto della propria essenza. Assimilare la materialità non significa assimilare le cose della materia, ma acquistare la conoscenza dell'universale insito in esse, dell'universale come elemento distinto dal particolare, dal particolare che è*

(2) Credo che appaia chiaro che quanto detto non è un invito all'edonismo fine a se stesso, all'epicureismo che tanti guasti ha sempre creato nell'animo degli uomini. Anche qui è necessario, ovviamente, scendere nel significato profondo del concetto per assimilarne tutta la virtualità, e non rimanere ancorati ad una visione epidermica e di tutto riposo della realtà materiale.

dato dalla propria persona. Lo spirito è un essere individuale, sa di esserlo. Lo spirito — sebbene tale suo « sapere di esserlo » venga naturalmente acquisito attraverso notevoli esperienze (preliminari) — sa di essere un individuo distinto dagli altri, distinto da Dio e dalla Realtà universale. Egli sa di vivere in questa Realtà universale, ma sa pure che non può confondersi con essa. Egli sa di essere nella Legge, ma sa pure che questa Legge è un elemento diverso da se stesso. Egli sa di essere nell'Equilibrio, di possedere l'Equilibrio, che l'Equilibrio è alla base dell'universalità, ma sa che esso è un elemento diverso, distinto. Allora, per potere acquistare l'esperienza dell'oggetto in sé, del Principio in sé, egli deve vivere nel modo in cui questo Principio si manifesta nell'universo, e che nel caso specifico è la materialità come elemento di contrasto con la spiritualità, intesa come concetto di libertà (3). *Acquisizione individuale che nasce dalla consapevolezza di se stesso. Materialità, invece, elemento uniforme, elemento non autonomo, non libero, ma legato ad una legge fissa, universale, divina. Egli per acquistare l'esperienza del principio della materialità si cala letteralmente in essa, vive nella materialità cinquanta, sessanta secoli... Venti, cinquanta, cento volte sulla Terra, poi risale, precipitando risale, e risale pieno di questa materialità, e man mano che risale perde la materia per acquistare l'Idea, la Conoscenza, la Coscienza, la compartecipazione all'idea della materialità come elemento di contrasto, ma pure come elemento legato alla divinità, e gli resta soltanto l'idea, la consapevolezza in che cosa, come ed in che modo esista questa Realtà. Questa è la ragione della vita, della vita nell'ambito della materia. Poi, naturalmente, vi sono le altre esperienze, quelle che non sapete e che non saprete mai finché sarete in Terra, perché come lo spirito ha avuto necessità di acquisire la materialità come idea, non come materia... così dovrà acquistare le altre idee, come quella dell'Equilibrio, della Legge, del Principio divino, ecc. ...*

Come l'uomo il quale può acquistare una vera esperienza soltanto quando la compie personalmente, perché le esperienze degli altri sono valide fino ad un certo punto, così lo spirito per avere l'idea della materialità non può ricorrere ad un altro spirito e dirgli: « Ma che cos'è la Materialità? Cos'è il Mondo, l'Universo? »... *Si sentirà rispondere:* « Càlati nell'Universo, penetra, digeriscilo l'Universo, màcerati in questa materia, finché

(3) Questo concetto è molto importante, perché fonda sulla libertà la differenza fra spirito e materia, e non su di un concetto di dualismo assoluto (gds).

nel profondo del tuo essere vibrerà l'idea di quella macerazione, di quella materialità, e potrai dire veramente di avere capito che cos'è, com'è fatta questa idea che Dio ha conferito all'Universo quale espressione di Realtà ».

Lo spirito, attraverso questa immagine, questa penetrazione, acquista maggiore consapevolezza di se stesso, perché dall'idea profonda ed autentica degli elementi contrastanti, pur rivolto verso l'unico *punto di origine, egli acquista coscienza del valore di se stesso. Ossia, conoscendo il termine di opposizione apparente — perché non è assoluto, ma relativo — egli acquista contemporaneamente coscienza di sé... Egli saprà di essere veramente individuale, autonomo, quando avrà l'idea precisa, esatta, della consistenza effettiva dell'universalità* (4). *Coscienza di questa e di altre migliaia di idee e concetti connessi a questo problema, ovviamente. Quindi, che poi questa idea si raggiunga attraverso i mille mestieri, le mille esperienze della Terra, i mille contrasti occasionali, l'andirivieni fra la Terra e il nostro mondo, si tratta di particolarità insignificanti sul piano universale...*

... È indubbio che lo spirito dopo tante esperienze, dopo tanto lavoro nella materia, a contatto con il corpo, fuori di esso, vicino alla materialità, vicino all'essere umano, vicino alla natura sopratutto (poiché lo spirito vive sopratutto fuori della Terra, ma quando vive fuori della Terra è sempre nell'orbita della materialità, è sempre uno spirito che ha il suo bagaglio animico, psichico e che vive sempre nell'orbita delle esperienze materiali), quando esso spirito avrà superato tutto questo, allora sarà completamente abbandonata la Terra, allora veramente lo spirito per la Terra sarà morto, definitivamente, senza piú alcuna speranza di ritorno. Altri mondi, altro concetto di vita saranno davanti a lui e, per la Terra o i pianeti materiali, o per le attività comunque materiali, sarà definitivamente morto, ossia sarà completamente irriconoscibile come essere spirituale ».

Quindi, scendendo nel dettaglio, l'« Entità A » prosegue:

« *Voi fate un lavoro utile indubbiamente, voi preparate la palestra adatta con gli attrezzi adatti, quindi non dovete rimproverarvi (se non potete fare di piú). È un lavoro misero di fronte a ciò che è universale. Ma ognuno fa secondo le proprie possibilità, le possibilità umane sono queste. Non potreste fare di piú, assolutamente!*

(4) Qui, per universalità, s'intende evidentemente quella materiale (gds).

... Le circostanze o gli ostacoli che dovranno mettere a prova il vostro spirito, state pur certi che verranno fuori, sia qui che altrove, se lo spirito ha predisposto cosí. Se non lo ha predisposto, sarà completamente indifferente (5).

Ora, naturalmente, esistono anche talune condizioni psichiche e, nella maggior parte delle scelte, vi è anche una grande influenza psichica. Naturalmente, lo spirito non chiede che il suo corpo si sacrifichi, anche perché in fondo non sarebbe appunto lo spirito a fare il sacrificio. Certo, al vostro spirito interessa ben poco, praticamente, se resterete qui o andrete altrove. Vi è quindi una esigenza sopratutto psichica: scegliere ciò che per voi è piú comodo, non inciderà sul vostro spirito. Potrà essere egoistico tutto questo, ma poiché lo spirito non c'entra, non vedo perché dovreste sacrificarvi per una materia che poi lascerete nella Terra. E questo è l'aspetto pratico, umano, della vita, perché non riflette né una situazione spirituale, né una situazione morale di ordine soprannaturale. Si tratta di fatti contingenti, nei quali l'uomo può scegliere e dei quali egli non dovrà dare conto a nessuno, in fondo.

Non dovete fare una cosa, oppure adattarvi ad essa perché c'è una certa legge che dice che potrebbe essere utile. La cosa utile lo spirito la deve "sentire"! Se sentite l'esigenza di farla, la necessità, il piacere, il desiderio di farla, allora vuol dire che è giunto il tempo di farla; ma se non sentite tutta questa necessità, tutto questo desiderio, fareste una cosa controvoglia e non applichereste nemmeno quella legge (terrena). La cristallizzazione è piú mentale che sociale: si può essere attivi restando in dieci metri quadrati, e si può essere cristallizzati correndo per il mondo, come inseguiti da una bestia. Non ha importanza il luogo, non è una questione di muoversi materialmente, ma di muoversi "interiormente", non cristallizzarsi dentro, sopratutto. Molti viaggiano continuamente, tutta la vita e spesso non riescono a trovare un colloquio interiore. Lo cercano con l'esterno, ma hanno bisogno di quello interno. Voi non dovete fermarvi dentro di voi, con la mente...

Voi potete restare a meditare tutta la vita come fanno gli indiani, gli orientali, i maestri yogi, i grandi, i quali sono capaci di stare due o tre mesi a guardare una pianta che cresce: stanno lí fermi, immobili, nella loro posizione abituale, e guardano. Che

(5) Il discorso è riferito ad una domanda circa l'opportunità di compiere piú vaste esperienze, seguendo itinerari particolari o luoghi particolarmente idonei. Una domanda di media portata, ma che dà il modo di prolungare la discussione su dettagli esemplari, mettendo l'accento su quella norma che può provenire soltanto dal nostro stesso spirito.

cosa guardano? Meditano sulla pianta che cresce. Che cosa c'è da meditare tanti mesi, direste voi? C'è da meditare, e tanto! Quella semplice pianta può offrire mille pensieri, mille meditazioni, partenti tutte da quel semplice stelo che cresce. È una questione introspettiva, di penetrazione, ma potreste rimanere anche dieci anni accanto ad un uomo senza capirlo, anche se quell'uomo parla, mentre la pianta che cresce è muta. Se mai esiste una tendenza alla cristallizzazione, essa è sopratutto interna, allora bisogna guardarsi intorno e cercare qualche motivo di interesse, scegliere quell'interesse che piú è confacente alle proprie esigenze, alle proprie necessità, essere un po' audaci nella vita: la prudenza è buona quando non è esagerata! Ricordatevi: bisogna anche un po' osare, acquistare un ritmo di una certa incostanza. Incostanza, sí, perché l'eccessiva costanza porta alla cristallizzazione. Bisogna essere saggi con un po' d'ingrediente di follìa, per riuscire ad acquistare veramente qualcosa di efficiente dalla vita.

Naturalmente, questo non si acquista da un momento all'altro, è logico. Non è che potreste svegliarvi domattina ed avere mille idee per il capo e magari commettere una serie di errori. No, bisogna viverla la vita! Non viverla nel senso dell'errore ma viverla nel modo saggio, nel modo giusto, prendendo l'una cosa e l'altra dalla vita, facendo il giusto confronto e traendo la giusta ed onesta conseguenza.

Bisogna sapersi scuotere. Quando la propria vita passa senza fare nulla di buono, vuol dire che si sta sbagliando e che bisogna correre ai ripari. Parlo di quella vita indipendente dal lavoro. Il lavoro vi dà soddisfazioni, vi fa vivere, mangiare; esiste però tutto un mondo interiore di attività spirituali, mentali, di studio... Non dite: "sono già vecchio", oppure: "io ho superato una certa età". Non c'è mai età! Basta cominciare, qualunque cosa si acquisti, c'è una ragione per farlo... » (6).

Ed ecco quindi riproposto un equilibrio perduto, un equilibrio il cui ripristino (e queste mie sono noterelle sull'attualità del problema) è reso oggi ancora piú difficile per l'aggressività dell'avvento tecnologico che infierisce su uno dei due termini del rapporto spirito-uomo, disumanizzandoci e facendoci perdere di vista l'estrema importanza di questo nostro essere umani nel pieno senso della parola, per sfruttare del tutto il nostro naturale, istintivo rapporto vitale con la materia che ci circonda. La nevrosi collettiva che ci minaccia, acquattata in ogni fase della

(6) Il brano trascritto è del maggio 1962 (gds).

vita quotidiana, questa vita spicciola che attraverso lunghi periodi collega momenti spirituali emergenti della nostra esistenza, non è altro — a mio avviso — che l'inevitabile reazione dell'inconscio alla crisi disumanizzante che stiamo attraversando. Ciò tocca però un altro nodo cruciale dell'esperienza umana globalmente intesa e cioè il trapasso, la transizione da un ciclo di civiltà millenaria, recante un suo preciso marchio, al ciclo successivo, mentre ancora, interiormente dilaniati, uomini di ieri che tentano di essere già uomini di domani, non riusciamo a scorgere nel nostro disorientamento, le sempre esistenti possibilità del rapporto con la « materialità ». Non piú solo l'albero, ma anche la macchina; non solo il singolo, ma anche il gruppo, la collettività: una esperienza « mediata », indiretta della natura, della materia. Questo argomento, che qui rappresenta una digressione, verrà opportunamente ripreso in seguito, quando tratterò della società contemporanea, sempre sulla scorta di quanto detto e dibattuto con l'« Entità A ».

I fondamenti etici dello spirito in Terra.

È questo un paragrafo in un certo senso collegato al significato che ha per lo spirito l'esperienza della materialità. Infatti, se da un lato, esso spirito, accetta implicitamente nello sviluppo del suo programma incarnativo di rispettare le leggi che governano la società umana, dall'altro esso, se è costretto a superare le norme della morale ufficiale legata all'epoca storica della sua esperienza terrena, non incorre in alcuna sanzione particolare dal punto di vista spirituale. Perché il criterio etico terreno, con le sue oscillazioni ed i suoi compromessi relativi al tempo storico, è di tipo assolutamente parziale e relativo. Indispensabile, comunque, a mantenere un giusto grado di coesione e di mutuo, forzoso rispetto fra gli individui costituenti la società terrena, ne riflette tuttavia tutti i difetti, le imperfezioni e le carenze.

Qui, però, ancora una volta, il mio discorso si fa delicato. Si giustifica cosí la ragione per la quale certe verità, certi assunti riguardanti i fondamentali diritti dello spirito e l'autentico giudizio morale, non possono essere portati a conoscenza di tutti. Si verifica ciò che sempre è accaduto nella tradizione dell'esoterismo, e non posso né voglio entrare qui in merito alla sua piú o meno reale validità. Desidero soltanto affermare la validità di un parallelo tra situazioni simili. La distinzione tra esoterismo ed exoterismo, in molte religioni, deriva come è noto dalla *necessità* di una doppia formulazione di una certa verità spirituale: una, propria dei piú avanzati in conoscenza e maturità

(i cosidetti « iniziati »), l'altra, per la massa, la cui comprensione del vero può giungere fino ad un certo livello, in genere piuttosto basso, onde evitare danni anche di natura psichica.

Guai se fosse altrimenti: si giungerebbe alla confusione mentale, ad interpretazioni addomesticate della verità, sfocianti nell'inevitabile anarchia, con grave danno non solo dell'equilibrio sociale, ma anche del giusto sviluppo evolutivo del singolo, in senso spirituale.

Voglio subito chiarire (benché ritenga che ciò sia già chiaro) che in questo non esiste un concetto di « aristocrazia del pensiero o dello spirito », contrapposto ad un'idea di massa amorfa, qualitativamente inferiore. Affatto! In assoluto, ed alla luce dell'universale principio di evoluzione indistintamente applicato a tutti gli spiriti, perché da essi intimamente posseduto e sviluppato, non esistono differenze qualitative fra essi spiriti; ed anche nel relativo, tali differenze sono, logicamente e, direi, matematicamente riferite al numero di tappe evolutive che ogni singolo spirito ha superato con il proprio travaglio, con le proprie incomunicabili esperienze e quindi col proprio esclusivo merito. Quindi, in particolare, gli uomini sono diversi tra loro, non in virtú della posizione sociale, del titolo, ecc. ... ecc. ... ma sempre in rapporto con la diversa maturità della propria intima struttura spirituale. Con un esempio banale dirò che un contadino può essere piú evoluto spiritualmente di uno scienziato, e questo basterà a compensare a volte la differenza di tipo esclusivamente terreno, convenzionale, che esiste tra di loro, e questo darà al contadino la possibilità di « sentire » piú profondamente di quel particolare scienziato le cose di questo mondo e quelle dell'altro, magari solo intuitivamente, per spontanea emergenza delle sue maggiori qualità spirituali.

Da ciò deriva il concetto generale che il grado di evoluzione spirituale è *assolutamente indipendente dal livello di cultura* (*o, peggio, di erudizione*) *posseduto. La cultura* (*che non coincide necessariamente con la « conoscenza » e la « saggezza »*) *è un fatto puramente umano e non spirituale*, e credo che ciò sia apparso evidente dalla lettura del capitolo precedente. Il che vale a dire che il bagaglio culturale è pressoché inutile allo spirito disincarnato, sopratutto se attraverso di esso egli non è riuscito a cogliere il significato profondo, spirituale, universale, delle leggi scientifiche (ad esempio), dei fenomeni naturali, dei rapporti umani e sociali, le cui radici affondano nell'humus di una esperienza collettiva, riflessa nel singolo. E che cosa dovrebbe farsene, uno spirito, della cultura terrena, storica? Essa, per l'incarnato, può aiutare a configurare un certo tipo di esperienza, ed

essere quindi soltanto uno strumento, come i tanti altri di cui si serve lo spirito nel suo breve tragitto umano, e basta!

Desidero anche fare notare che i concetti espressi prima, non hanno nulla a che vedere — né nella forma, né nella sostanza — con l'evangelico detto « Beati i poveri di spirito, i diseredati, perché loro è il Regno dei Cieli! », e questo non certamente per l'interpretazione profonda che di esso desiderava il Cristo, ma per l'interpretazione di comodo che di esso è stata portata avanti dalla Chiesa, almeno da parte dei suoi capi piú vicini al potere temporale che non a quello spirituale. Per secoli, il detto evangelico è stato la pillola dorata che i poveri hanno ingoiato, relegati e mantenuti ai margini di quei ludi della carne cui pochi « privilegiati » hanno partecipato. Ed anche questa rapida digressione si riallaccia a quanto detto circa l'esperienza della materialità...

Le basi etiche del comportamento dello spirito in terra, si possono in definitiva compendiare in un solo, sintetico concetto: e cioè che lo spirito è libero di compiere qualunque azione purché essa non interferisca e non limiti la libertà di un altro spirito. È bene chiarire che per libertà s'intende qui qualcosa di molto ampio che esorbita da interpretazioni puramente materiali. Va quindi rispettata l'integrità della libertà di vita, di azione, di pensiero e quindi di tutto ciò che rappresenti un tirocinio dello spirito nell'ambito della materia. Ciò evidentemente ci impone quindi di intervenire quando, ad esempio, ci accorgiamo che l'azione di un singolo sta per interferire gravemente nella vita di un altro singolo o della collettività. Mi si dirà che il concetto espresso circa la libertà è identico a quello proclamato dalla legge degli uomini, e siamo d'accordo. Faccio però notare che, mentre la legge umana rimane quasi sempre inoperante, quella spirituale opera a fondo in ognuno di noi, recando per il trasgressore una puntuale, proporzionata sanzione (7). È sempre la solita differenza tra Realtà ed Illusione! La realtà spirituale non ammette deroghe nella perfezione del suo equilibrio, del suo « esame » (8).

Un altro esempio banale, ma che può essere esteso ad altri casi, per analogia sostanziale: mentre la legge umana (necessariamente « imparziale » ed anche, se vogliamo, astratta) punisce chi, povero, ruba del cibo per sfamare i propri figli, quella spiri-

(7) Su questo concetto di « sanzione » tornerò a proposito della crisi della morte e dei fenomeni successivi.

(8) Apparirà ancora piú evidente in seguito la radicale differenza tra il logico, automatico ripristino di un equilibrio spirituale interrotto, e il concetto di « punizione » riferito a quello di « peccato » della tradizione religiosa.

tuale (che è, in realtà, la regola incisa in ogni spirito) non tiene conto di un « reato » che per essa *non esiste* in virtú del principio che la Terra, con i suoi frutti, appartiene a tutti gli uomini per il soddisfacimento dei loro bisogni fondamentali (9). E non appaia semplicistico l'aspetto formale: la verità, quel poco di verità che qui possiamo acquisire, è essenzialmente semplice, cioè formata di idee semplici.

Naturalmente, il problema, o per meglio dire, l'argomento può svilupparsi ampiamente in varie direzioni e qui sono costretto a prenderne in considerazione poche.

Accenno di sfuggita alla semplicità con la quale si sciolgono alla luce di fondamentali considerazioni spirituali, gli annosi o addirittura secolari problemi dei rapporti fra i vari componenti il nucleo familiare e, in particolare, il giusto atteggiamento verso i figli, il coniuge; fino a quei problemi che sono alla radice stessa del comportamento sociale e dei rapporti tra gli individui e che fanno capo all'insegnamento, alla scuola che plasma il futuro cittadino fin dai primi anni di vita; al Diritto, ai rapporti fra popoli e razze diversi (altra assurdità umana!), fino, ancora, a quell'indistruttibile, ma alterato, inquinato rapporto che l'uomo coltiva, volente o nolente, con la Natura e con Dio (10).

Un altro principio affermato dallo spirito è quello della validità, ai fini etici, dell'intenzione. In Terra non si fa il cosidetto « processo alle intenzioni », perché conta sopratutto il gesto fisico, l'effetto materiale. Per l'etica spirituale conta, direi quasi esclusivamente, l'intenzione, ed è logico! L'intenzione, quando essa è *vera, profonda,* corrisponde all'effettivo peso specifico spirituale di chi la nutre e, sul piano del pensiero, sul piano spirituale dell'io assoluto, è quella che veramente conta, mentre l'atto materiale, anche se offensivo, può evidentemente andare oltre l'intenzionalità profonda dello spirito che lo compie. Insomma lo spirito è giudicato in base all'essenzialità dei suoi pensieri

(9) Ovviamente mi accorgo che qui potrebbe essere messo in discussione il concetto di proprietà (almeno quello di possesso illecito, « abusivo »), ma non è il caso d'impelagarsi in problemi di tipo politico specifico che qui non possono interessarci. Faccio però notare solamente che qui Marx non c'entra, ma c'entra, come sempre, un criterio di logica sottile che invariabilmente rimanda all'idea di equilibrio e di fondamentale diritto che ha ogni spirito nei confronti della Terra, e delle possibilità che essa gli offre.

(10) Il tema dei rapporti con Dio è uno dei piú grossi del mio Rapporto, ma non è ancora venuto il momento di trattarlo. Cosa che farò nel capitolo 8.

e del suo comportamento, non in base alle apparenze, come purtroppo sono spesso costretti a fare gli uomini tra di loro, forgiando imperfetti strumenti di giustizia.

A parte il fatto che « *ogni spirito sarà anche giudicato per il bene che avrebbe potuto fare, e che non ha fatto!* ». Ma ecco che con quest'ultima frase, questo ultimo concetto, si giunge al limite della legge, un limite — per nostra fortuna! — teorico, perché si tengono sempre presenti le immense difficoltà che si oppongono in ogni spirito alla piena realizzazione di un ideale di vita e di progresso.

Tutto questo sembrerà a qualcuno perlomeno rivoluzionario, folle, o comunque semplicemente utopistico. Ma chiarisco subito che la stessa « Entità A » sa benissimo che molte delle sue parole, molti dei suoi concetti, benché veri, universali, non sono nuovi, né mancheranno pertanto di cadere nella indifferenza dei piú. Ed anche questo è scontato. Una parte della conoscenza è incomunicabile (io stesso, a volte, non so dove fermarmi), un'altra parte può essere accettata ed assimilata da pochi, ma senza che essi abbiano il coraggio o la forza di « applicarla »; una parte ancora può diventare disciplina di vita per il singolo, consapevolezza etica e modo per interpretare, dalla nostra « postazione » umana, la realtà e comprendere finalmente il proprio simile. In ultimo permane la certezza che per la maggioranza le cose rimarranno come prima, perché *non possono non rimanere inalterate!* La storia dell'umanità porta le tracce dei tentativi fatti da pochi grandi spiriti per dare un impulso evolutivo alla società terrena, ma reca anche le tracce delle loro sconfitte, anche se a volte, raramente, la spinta c'è stata. Ma anche su questo bisogna intenderci. Sí, l'uomo di oggi, dal punto di vista sociale, materiale, economico, politico forse, non è certo l'uomo di Neanderthal, ma fino a che punto il progresso è vero, collettivo progresso di anime? Fino a che punto l'umanità, nel suo complesso, ha superato i propri storici confini evolutivi, fissati tra l'altro anche dalle costanti leggi della natura, di questo frammento di materia lanciato nello spazio? La enorme, dilagante crisi etico-spirituale del mondo contemporaneo è significativa al riguardo, anche se c'è da riconoscere che essa è tipica, come è stato detto, del passaggio da un ciclo di civiltà ad un altro, probabilmente piú consapevole di certe realtà immanenti e trascendenti: il famoso terzo millennio!

Ma anche per questa apparente stasi, o comunque lentissimo processo evolutivo di massa, c'è una spiegazione. La verità è che il Principio di evoluzione spirituale si applica al singolo indi-

viduo e in minima parte alla collettività (e comunque sempre in funzione della sommatoria dei singoli scatti evolutivi) (11).

Ogni spirito è un caso a sé stante, indipendente in linea teorica dal resto degli uomini, anche se all'atto pratico, la massa con la sua inerzia, con la staticità delle sue leggi, dei suoi ordinamenti, dei suoi costumi e del codice morale convenzionale, esercita un fortissimo condizionamento sulle singole personalità e sopratutto su quelle piú deboli, piú « normali » diremmo, facilmente fagocitate, in senso etico e psicologico, dalla maggioranza...

Ed ecco che il cerchio si chiude e che l'equilibrio mantiene il suo dominio su tutte le cose e su tutti gli eventi.

Che cosa verremmo a fare, noi spiriti di ancora scarsa o media evoluzione (quindi di relativa « coscienza ») su di una Terra trasformata in novello Eden?... A questo livello, il livello medio dei nostri spiriti, l'impatto troppo dolce con la materia, per « suggerne » laboriosamente il significato profondo ed universale, come « identificazione » di una delle infinite possibilità di Dio, fallirebbe il suo scopo e saremmo costretti a « calarci » in altri mondi materiali piú adatti al nostro peso specifico spirituale, tappa d'obbligo per le schiere di spiriti che si avvicendano, in senso ascendente, sui caleidoscopici fronti della Materia; trincea che lo spirito ricerca per trovarvi, come uomo, una luce in piú che gli consenta di salire di uno, due, « n » gradini, verso la propria sempre piú ampia, ma mai completa autorealizzazione, nella crescente coscienza di un Dio che alita ovunque.

Probabilmente, in quest'ultimo frammento del mio « rapporto », mi sono lasciato prendere da impulsi che derogano un po' da fredde analisi logiche dei FATTI. Ritengo però che anche questo sia ogni tanto necessario per alleggerire il discorso, per fare intravvedere, seppure intuitivamente, la ragione e il significato autentici della nostra presenza « quaggiú », ed anche il suo aspetto « lirico »...

(11) Gli errori del comportamento collettivo (in quanto popolo, razza o nazione) portano al configurarsi del cosidetto « karma collettivo » dal quale però il singolo può comunque essere indipendente.

5. La crisi della morte e il destino ulteriore dello spirito

Siamo giunti ad un capitolo particolarmente importante e di largo interesse del « Rapporto », sia dal punto di vista emozionale umano, sia da quello spirituale propriamente detto e quindi essenzialmente piú utile. Siamo giunti cioè alla trattazione di ciò che accade nell'uomo nel momento supremo in cui egli, come tale, affronta la crisi del trapasso, di trascrizione dalla condizione di « incarnato » a quella di « entità disincarnata », qualunque siano i suoi attributi. Accennerò quindi agli accadimenti ulteriori.

La crisi della morte può naturalmente presentare diversi gradi di drammaticità e ciò in relazione a due fatti fondamentali e distinti. Uno di questi è il livello di evoluzione spirituale raggiunto, l'altro è il tipo di morte subìto. Per livello di evoluzione viene inteso il grado di consapevolezza dell'effettiva realtà di un mondo spirituale che avvolge, penetra e va ben oltre quello fisico, materiale, con il relativo livello di comportamento dell'essere umano. Un grado di conoscenza raggiunto e posseduto, non importa se sul piano cosciente o su quello inconscio, quale effettiva « maturazione » dell'io spirituale, in relazione alle grandi esperienze che lo attendono oltre la vita terrena e per le quali

essa vita non è che un'ulteriore preparazione. L'uomo che ha raggiunto in se stesso la convinzione della continuità della esistenza al di là della vicenda terrena e della propria responsabilità di fronte ad una superiore legge di progresso, una convinzione raggiunta attraverso la lenta, penosa, ma definitiva acquisizione, nel corso di piú vite, della percezione di una sovrastante, infinita realtà spirituale, tale uomo affronta il distacco dalle cose, ed anche dalle persone della Terra, con sufficiente serenità. Una serenità che, negli uomini che albergano uno spirito elevato, cioè perfettamente conscio della propria autentica natura e agente di conseguenza, sottomette completamente la profonda ribellione biologica e psicologica che il proprio corpo e la propria psiche umana tentano di imporgli. Questa lotta estrema tra le forze di autoconservazione della materia e della personalità transeunte, e quelle dello spirito, è un fenomeno inevitabile che si ripete in ogni essere umano che sia in punto di morte, ed è — come ho detto — in funzione del piú o meno alto livello di coscienza che lo spirito ha di sé e del proprio vero mondo (1).

Si può affermare che in certi casi, ovviamente eccezionali, non si può a rigore parlare di crisi a proposito della morte. Per spiriti eccezionalmente evoluti (rispetto allo « standard » terrestre) e quindi particolarmente preparati, l'abbandono del corpo rappresenta effettivamente la liberazione da una costrizione che spesso raggiunge i limiti della tollerabilità.

Ed ecco, per questa parte del « Rapporto » un primo stralcio dalle « comunicazioni » dell'« Entità A ».

« *... Quando un uomo muore, trapassa, lascia il corpo, avverte improvvisamente come una grande separazione, come se qualcosa gli si fosse scrollato di dosso... La sua condizione è essenzialmente una condizione di confusione mentale. Egli avverte la leggerezza della propria attuale esistenza, avverte il distacco dalle cose caduche; egli avverte sopratutto, come tutto quanto era prima oggetto di sue osservazioni dirette, diventa lontananza, trasparenza, e tutto gli appare cosí, leggero, lontano, quasi strano. Egli si ritrova non piú a ragionare entro il metro del suo cervello umano, ma secondo una visione interiore, e quel che osserva non è piú lungo i particolari, ma lungo superficialità di linee sulle quali i contorni acquistano sfumature varie. Egli avverte*

(1) A volte, come è noto in campo psichiatrico e psicoanalitico, all'istinto di vita si sostituisce l'istinto di morte che conduce all'autodistruzione. Ma è un fenomeno di alterati rapporti psichici con la realtà e con la propria vacillante personalità « umana ».

l'intima realtà di una essenza che soverchia la materialità dell'idea e che s'innalza oltre lo stimolo di una carne non piú esistente ed aleggia libero, leggero, oltre i limiti del proprio io (terreno)...

... Questo essere, lasciato il corpo, si accorge immediatamente dell'enorme differenza che c'è fra la sua condizione attuale e quella di pochi attimi precedenti, e tutto intorno è immersione, tutto intorno è quasi sbigottimento, tutto intorno è quasi una calma tensione, un'essenza che lo soverchia: tutto ciò che è della Terra diventa relativo... ».

Ho parlato prima di un altro fatto che condiziona drammaticamente la morte fisica, ed è il tipo di morte subìto.

Evidentemente, una fine tragica o, comunque, una fine improvvisa determina per l'individuo che la subisce una condizione penosa che può ripercuotersi negativamente sul suo immediato futuro di essere disincarnato. Anche qui, logicamente, può contribuire a smorzare lo « choc » il livello qualitativo posseduto, in quanto possibilità da parte dello spirito di rendersi piú o meno rapidamente conto dell'accaduto, in modo da fare fronte con una coscienza piú pronta ed agguerrita alla nuova situazione esistenziale.

Evidentemente, una morte tragica, che reca con sé umanamente parlando la cristallizzazione psicologica di una scena raccapricciante, di terrore, di disperazione, tende a traumatizzare fortemente l'essere che la prova. E per trauma intendo quello che colpisce il complesso animico dello spirito interessato, non certamente lo spirito stesso, ma su tale punto mi spiegherò meglio in appresso (2).

Al contrario, la morte nel proprio letto, la morte che viene lentamente, veicolata da malattie fatali che pure possono recare sofferenze estreme e « stressanti », incide molto meno sul complesso animico quale fattore traumatizzante. È inutile ripetere che l'elemento determinante rimane sempre e comunque l'intimo livello di maturità spirituale raggiunto che permette allo spirito di disimpegnarsi piú o meno rapidamente dalle conseguenze e dal contraccolpo provocato dalla fine del proprio involucro fisico.

Al di fuori di queste considerazioni, vi è poi quella che riguarda la decisione autonoma dello spirito di scegliere eventualmente lui stesso le modalità della propria dipartita dal corpo,

(2) Il trauma è anche causato dalla brusca rottura del « cordone fluidico » (« perispirito » per gli spiritisti kardechiani) che collega spirito (relativamente) e « complesso animico » al corpo fisico, come una specie di « canale vitalizzante » e « attivatore » sul piano psicoenergetico.

per ragioni che rientrano nel suo programma di esperienze nella materia. E si hanno in tale modo i casi di coloro che possono presentire l'avvicinarsi della propria morte, come fugace emergenza alla superficie della coscienza umana, terrena, delle profonde decisioni del loro spirito. Ciò, naturalmente, non ha nulla a che fare con i fenomeni di premonizione di morte che hanno un'origine diversa e che possono rappresentare l'intervento di un'intelligenza estrinseca (spirito di un familiare defunto, ad esempio) desiderosa di « preparare » il soggetto allo « choc » della morte prossima.

I lettori, sopratutto i piú interessati a scandagliare questo argomento, avranno certamente letto molte descrizioni fatte da defunti comunicanti circa il proprio trapasso. Per quanto suggestive e, spesso, con molti elementi di verità, tali racconti hanno in genere il difetto, peraltro inevitabile, di essere troppo soggettivi e cioè appunto viziati dalle conseguenze del trauma del trapasso, variabile da caso a caso. Questo dipende anche dalla distanza di tempo in cui « comunica » il defunto, rispetto al momento della propria morte.

Qui si tenta invece di riferire le osservazioni critiche obbiettive e dettagliate di un'entità che, avendo il pieno dominio della conoscenza di questo particolare aspetto dell'iter spirituale, è nelle migliori condizioni per fornirci la verità su tale secolare questione. E si vedrà pure che tale verità coincide in molti aspetti con quanto la tradizione spiritualistica aveva già portato a nostra conoscenza.

La primissima osservazione conferma, in virtú di quanto è stato prima esposto, la discreta variabilità delle reazioni dei neo-defunti, in un rapporto preciso con il tipo di morte subìto e il loro condizionamento psicologico derivante dagli eventi della loro vita. Un condizionamento psicologico piú o meno ampio, profondo e tenace, anche a seconda del progresso conoscitivo dello spirito sulla via della realtà universale.

Per chi, ad esempio, è rimasto mentalmente ancorato ad una certa visione del mondo, di estrazione tutta terrena, cioè di tipo culturale mondano, o per chi ha subìto potentemente la suggestione di un credo etico-religioso a carattere dogmatico, sarà quasi impossibile — durante la fase preliminare della sua esistenza post-mortem — riuscire ad essere « mentalmente » autonomo rispetto a tali radicali condizionamenti. Potremmo dire che ognuno di noi sarà costretto, dopo la morte, a lottare piú o meno a lungo e penosamente contro le proprie immagini mentali, capaci di proiettarsi apparentemente all'« esterno », prima di stabilire il reale contatto con il nuovo ambiente di esistenza.

Per inciso dirò che ciò giustifica piú che sufficientemente, sul piano di una logica che nessuno potrà negare, date le premesse, le divergenze talora gravi che tra loro presentano certi racconti di presunte entità comunicanti non ancora liberatesi dai veli illusori di origine terrena. Entità che insistono nel descrivere un mondo quale esse soggettivamente ancora lo « vedono » e lo « sentono ». E cosí, l'entità già fervente cattolica in vita, potrà parlare di inferno e paradiso, o comunque di una realtà ultraterrena *apparentemente* configurata come essa crede e probabilmente desidera. Idem per il musulmano o il buddista. Perfino colui che in vita era pervaso di intenso senso estetico, colorerà in tal modo il nuovo ambiente di vita, ecc. ... ecc. ...

Tutto ciò, sempreché si tratti naturalmente di veri spiriti comunicanti e non di involucri animici, nel qual caso il discorso cambia, come si vedrà in seguito.

Quindi, una volta doppiato il Capo della morte, le piú svariate sensazioni ed illusioni pseudo-sensoriali possono pervadere soggettivamente colui che ha lasciato il proprio corpo fisico al di là della grande Barriera: stupore, ansietà, terrore, serenità e addirittura gioia, possono caratterizzare la primissima fase della esistenza post-mortem. Ognuna di tali sensazioni, ed altre ancora, in infinite sfumature, si manifesteranno nell'involucro astrale del neo-defunto (3) in perfetta coerenza con la personalità psico-animica posseduta in Terra, ed anche, talvolta, con quella fisica.

Di nuovo, si può applicare a questo fenomeno il principio di proporzionalità esteso alla sostanza psichica ed animica.

Nei casi di lucidità e di immediata presa di coscienza del nuovo stato in cui si trova, il neo-defunto sarà anche in grado di « vedere » il proprio corpo inerte e di assistere alla funzione del suo seppellimento o della sua incinerazione, sovente causa di ulteriore trauma (4).

Per un irresistibile, misterioso potere di immedesimazione nelle scene che seguono la propria morte corporea, lo spirito

(3) Adopero qui il termine « astrale » per indicare l'involucro di radiazioni pesanti, ancora gravate di contenuti psichici terreni, del trapassato.

(4) Molte volte tale « choc » viene evitato allo spirito grazie all'« incontro » con persone care che lo hanno preceduto nella dimensione x. Ciò presuppone però una tranquillità interiore, non molto facilmente riscontrabile al nostro livello di evoluzione spirituale medio. Spesso è la stessa « guida » spirituale che accoglie il proprio « guidato » per facilitargli il riambientamento nel mondo dello spirito.

può anche avere la possibilità di dare qualche segno di sé, infoltendo la casistica delle manifestazioni paranormali che avvengono immediatamente dopo la morte di una certa persona. Tale possibilità si estrinseca in modo quasi automatico a causa di un pensiero latente che, proiettato disperatamente verso l'ambiente testé lasciato, determina un qualche fenomeno fisico o telepatico. Ciò avviene però raramente come testimonia la scarsità di tali fenomeni in confronto alle innumeri dipartite e ciò anche perché questa che ho chiamato primissima fase dell'esistenza spirituale, dura pochissimo (da 24 a 48 ore del nostro tempo ed eccezionalmente per piú giorni) e per la maggioranza degli spiriti rappresenta generalmente un periodo di trasognato smarrimento che culmina nel cosidetto « letargo ». Durante tale periodo di incertezza circa la propria reale posizione esistenziale (5), in tale stato di semi-incoscienza, scatta il film retrospettivo della propria vita passata, la cosidetta « visione panoramica » che ripercorre velocemente tutte le tappe della propria esistenza da incarnato. La « visione panoramica » può — come molti sanno — avvenire anche nel preciso istante della morte, quale fulmineo riepilogo dell'esperienza trascorsa e, in casi eccezionali, può svolgersi nei momenti di mortale pericolo, come hanno riferito alcuni sopravvissuti a tale estremo rischio, e come se fosse già iniziato il primo atto della prassi disincarnativa.

Ma torniamo al « letargo ».

Tale seconda fase post-mortem si manifesta invariabilmente come uno stato di « assonnamento » o, piuttosto, come un ripiegamento dello spirito su se stesso (6), in una condizione di coscienza larvata, e come per un primo, lento filtraggio del materiale conoscitivo assimilato durante l'incarnazione. Questo costante fenomeno è favorito dall'entità-guida, segno sempre presente della solidarietà spirituale. In questa fase per lui difficile, perché egli può essere reduce da penosissime esperienze terrene, lo spirito non è mai abbandonato a se stesso. Il « letargo » può anche essere considerato come la nascita sul piano spirituale (7), e la

(5) Vi sono state entità che non credevano neppure di essere disincarnate! Naturalmente, in tali casi, la « coscienza » è sempre oscurata e lo stato è di tipo onirico.

(6) Intendo sempre « spirito con i suoi involucri piú pesanti ».

(7) In senso opposto, la vera « nascita » sul piano terreno avviene verso gli otto-nove anni, intendendo per « nascita » l'avvento della coscienza di uno spirito il cui « io » riemerge dalle pastoie del corpo che fino a quell'età lo ha quasi totalmente dominato, obliterato. Ovviamente, come ho scritto in precedenza, tale coscienza è comunque ridottissima rispetto a quella che si riscontra sul piano spirituale, sopratutto in entità di buona o alta evoluzione.

funzione essenziale è quella di riambientare il « figliol prodigo » nella sua vera patria, liberandolo dei piú superficiali e pesanti
8 elementi che ancora lo collegano alla Terra.

Compiuto il provvidenziale « letargo » che dura in media alcuni dei nostri mesi, lo spirito riprende lentamente coscienza del proprio vero essere, fino al punto da effettuare un'altra operazione, quella cioè che concerne il vero bilancio spirituale dell'ultima vita, una specie di autogiudizio che salendo irresistibilmente dalle profondità della propria sostanza spirituale, lo mette in grado di rendersi pienamente conto di quanto egli si sia scostato dal programma pre-incarnativo e del reale peso delle acquisizioni positive (8).

È a questo punto che si manifesta in pieno, nella sua potenza razionale, nella sua integrità esistenziale il cui confronto con la realtà universale è *a-sentimentale*, il vero « io » di origine divina. È il momento in cui l'individuo, sopravvissuto alla propria distruzione fisica, affronta la realtà dell'Essere e del Divenire senza infingimenti, in una condizione di autocoscienza che a noi, ancora uomini della Terra, usi ai facili accomodamenti, ai troppo facili perdoni verso noi stessi, può apparire spietata.

Lo spirito non può mentire a se stesso. Per poter procedere *effettivamente* sulla via della conoscenza, del progresso spirituale, della propria autorealizzazione nell'ambito dell'Idea divina che si rifrange nell'universale, lo spirito non può assolutamente trascurare alcun elemento della propria esperienza, non può che pesare esattamente, il piú esattamente possibile per il suo stesso interesse supremo, il « bene » e il « male » di cui si è reso fautore.

Quando dico « bene » e « male » non intendo riferirmi a categorie assolute: è un dualismo che è stato confutato e rigettato a suo tempo (9). Intendo invece dire assunzione dei com-

(8) Da questo momento in poi, e sempre in rapporto alla propria evoluzione e quindi a fini sempre piú elevati e divergenti dagli eventi terreni, lo spirito potrà anche « dimenticarsi » totalmente di coloro che ha lasciato in Terra, troncando così ogni legame che potrebbe ritardare il suo ulteriore cammino verso la conoscenza di sé, della Realtà e quindi di Dio. Tutto ciò, è doveroso dirlo, ammenoché non vi siano dei legami ancora validi sul piano spirituale, in virtú appunto del loro significato spirituale.

Egli può anche ricordare soltanto parzialmente i fatti e le persone della sua ultima vita, dando luogo alle classiche perplessità ed ai ben noti scetticismi di chi vede le cose da un punto di vista puramente terreno e quindi relativo.

(9) v. capitolo 2.

portamenti positivi di fronte a certe fondamentali esperienze fatte in Terra, nella materia, e coscienza, comprensione intelligente, piena, degli errori commessi, delle deficienze dimostrate, delle lacune eventualmente da colmare in un futuro contatto con il mondo materiale, per raddrizzare un'esperienza mal condotta o male assimilata, per correggere un atteggiamento od un comportamento, di fronte alla necessità di assimilare alle sorgenti l'idea della materialità quale uno degli infiniti riflessi dell'universalità divina.

Ritengo che sia evidente come io stia descrivendo un processo spirituale allo stato teorico o che comunque avviene soltanto in quegli spiriti che hanno già raggiunto un notevole livello evolutivo rispetto alla media terrestre (10). Mi riferisco in ciò alla perfetta e chiara consapevolezza della propria condizione spirituale durante il bilancio post-mortem.

Anche per questo concetto di autogiudizio, preliminare a qualunque ulteriore passo sulla via dell'evoluzione, bisogna stare attenti a non dimenticare le infinite sfumature che in ordine crescente o decrescente distinguono uno spirito dall'altro, ed è quindi questo il momento di parlare dell'annosa questione dei vari involucri o « corpi » che avvolgono lo spirito.

Mi rendo conto a questo punto che si tratta di affrontare un altro scoglio, di carattere eminentemente terminologico ed espressivo, e cercherò di farlo in maniera molto semplice, dando a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio — è il caso di dirlo! — quello che è di Dio...

Coloro che piú si sono avvicinati alla verità sono stati i saggi orientali, in particolare gli indú, e, sulla loro scìa i teosofi. C'è sempre stata in me una qualche riluttanza ad occuparmi (anche sul piano meramente informativo) della Teosofia e della sua per me troppo tecnicistica ed arida nomenclatura riferita ai « piani » di esistenza spirituale, ma non posso non riconoscere

(10) Probabilmente si è un po' troppo abusato del termine « evoluzione » e se lo adopero lo faccio sopratutto per comodità di espressione ed anche perché richiama implicitamente il grande Principio di Evoluzione che domina il cosmo, come legge generale. In effetti, per quanto riguarda gli spiriti, in esso non si deve tanto vedere un significato « qualitativo », quanto un significato « quantitativo », perché gli spiriti sono — come ho detto — fondamentalmente *uguali*. È soltanto una migliore conoscenza della Realtà in rapporto ad un migliore riconoscimento di se stesso e dei propri attributi di base, che uno spirito può distinguersi dall'altro. Non vi può dunque essere una personalità migliore ed una peggiore! Tu stai a 100, ed hai certe conoscenze e certe possibilità, io sto a 80 e ne ho delle altre, minori ma qualitativamente uguali. Questa è l'unica *differenza* tra noi...

alcune concordanze tra quanto essa dice degli « involucri » dello spirito e quanto afferma l'« Entità A », in perfetta coerenza con il contesto della sua globale esposizione della realtà spirituale. La stessa « Entità A » non ha risparmiato le sue critiche alle concezioni troppo aride e schematiche (quindi troppo rigidamente simboliche) della Teosofia.

Torno quindi, in questa parte del « Rapporto », a descrivere la costituzione dello spirito (e non dell'uomo, come dicono i teosofi). La forma umana con il suo complesso psichico è infatti, come sappiamo, uno strumento estremamente caduco di cui si serve lo spirito per svolgere determinate esperienze sulla Terra, in quanto ambiente materiale (11).

Posto ciò si può affermare che un solo, importante involucro di natura energetica segue lo spirito oltre la morte fisica. Questo involucro è il « complesso animico » o, piú brevemente, l'« anima » che ho paragonato ad una entità cibernetica e che è la sede predominante e lo strumento energetico di tutti i fenomeni paranormali di cui si occupa la Parapsicologia (con esclusione quasi totale della « precognizione ») (12). I teosofi chiamano questo involucro, costituito da una sottilissima forma di energia, « corpo astrale » ed il piano ultraterreno sul quale esso vive e può agire, « mondo astrale » o « piano astrale ». Essi postulano, prima di esso, il « corpo etereo » ed oltre di esso il « corpo causale », formato da un « quid » ancora piú rarefatto, ma comunque — sembrerebbe — energetico e che ha una « forma »... Finalmente, oltre il « corpo causale » vi sarebbe lo spirito, il *Sé* eterno e senza forma, pura essenza spirituale inestesa, cosí chiamato dai maestri orientali.

Evidentemente, si tratta da una parte di scegliere una certa terminologia e di attenervisi, dall'altra c'è però anche da dire che, inoltrandoci in un campo cosí lontano dalle nostre possibilità di immaginazione ed anche di semplice concezione, diventa

(11) Il concetto, o l'idea di un « quid » che collegasse lo spirito al corpo fisico, è antico come il mondo, si può dire. Gli antichi greci parlavano di « pneuma » e di « éidolon », i romani di « simulacrum », e cosí, via via, sino ai nostri giorni in cui i termini si moltiplicano creando una inopportuna confusione concettuale. E si va dal « doppio eterico » al « perispirito » degli spiritisti kardechiani, fino a sottigliezze terminologiche che non hanno alcun rapporto con la realtà dei fatti. Il vocabolo non può comunque mai essere preciso, appropriato, e direi, d'altra parte, che ciò non è nemmeno di grande importanza, una volta postulata logicamente una serie piú o meno grande di elementi di passaggio dallo spirito al corpo fisico: elementi cioè tutti da considerare strumenti adeguati al livello di esperienza che lo spirito deve o desidera conoscere.

(12) v. capitolo 3.

sempre piú difficile esprimere la propria comprensione e visione intima delle cose, con il rischio — direi inevitabile — di essere presi per utopisti, per pazzi o, nella migliore della ipotesi, di essere fraintesi. Ma tant'è!...

Mi voglio però illudere che almeno coloro fra i lettori che mi hanno seguito fin qui, immettendosi coraggiosamente in una atmosfera tanto insolita, riusciranno a superare anche questa difficoltà interpretativa, facendo anche uso del loro potere d'intuizione o di... reminiscenza. D'altra parte, infatti, oltre che provvisoriamente uomini, dobbiamo ricordarci che siamo sopratutto « spiriti » e, se vogliamo essere coerenti in questa nostra comune fatica, dobbiamo essere consapevoli che il nostro spirito *può aiutarci a percepire queste verità avanzate.*

Ma torniamo al nostro « complesso animico » che segue lo spirito nelle fasi post-mortem, recando con sé una cospicua parte dei tratti e delle conoscenze « culturali », nonché della « personalità psichica » dell'uomo che fu. In quanto al « corpo causale » che per gli iniziati indú è la sede delle piú elevate manifestazioni dello spirito, senza peraltro coincidere con esso, è questione di sfumature impercettibili che al livello di questa discussione non possono interessare, anche perché ho l'impressione che l'eccesso di elucubrazioni del tipo « nomenclatura spirituale », dovuta a yogi e a teosofi che con essa tentano di raffigurare *visivamente* il mondo spirituale, non faccia altro che complicare le cose, degradando la sostanza dei concetti esposti (13).

È opportuno, ancora una volta, che io riporti alcuni stralci di « comunicazioni » dell'« Entità A »:

« ... La mente, come voi già sapete, non è altro che un aspetto particolare dello spirito, e qui occorre distinguere, perché tra psiche e mente vi è una differenza: la psiche — ossia quel complesso di manifestazioni che caratterizzano l'orientamento, le tendenze, le passioni, la personalità umana e sociale dell'individuo — è la depositaria degli elementi materiali esterni ed interni. Per elementi interni intendo quelli che provengono dal rapporto genealogico-atavico; sono invece elementi esterni, le nozioni e le cognizioni che la psiche è in grado di percepire.

La mente è la parte vera, profonda della psiche; essa è quindi la facoltà materiata dello spirito, la sua estrinsecazione. Nella mente vi è la presenza delle idee, dei concetti; vi è quella qualità che stabilirà, dopo, l'evoluzione; vi è la premessa per il

(13) Si può consultare a questo proposito i volumi « Autobiografia di uno yogi » (di P. Yogananda, ed. Astrolabio, Roma) e « La via della immortalità » (di G. Cummins, Tip. Dante, Città della Pieve).

dialogo con l'avvenire, vi sono tutte le qualità e le possibilità ispirate, dal punto di vista morale, dall'evoluzione dello spirito.

. . . . . .

... Bisogna però distinguere la mente umana dalla mente spirituale. Nel complesso, che possiamo chiamare "mente-psiche", troviamo la coscienza e la subcoscienza; la subcoscienza va divisa in subcoscienza materiale e in subcoscienza spirituale. Indubbiamente, quando stabilisco questa differenza intendo riferirmi a quelle esperienze che andranno a far parte di quella mente-spirito che non è mente-psiche. La mente-psiche è la realizzazione, è la manifestazione materiale dello spirito e della mente spirituale. È la manifestazione nella quale noi riconosciamo i caratteri predominanti del tipo umano. Nella mente spirituale riconosciamo solo i caratteri veramente spirituali. Essa è dunque la superficie, l'abito dello spirito e non va confusa con l'anima, in quanto per mente spirituale io intendo proprio quella estrinsecazione di idee, di concetti, di virtú, di qualità, di intelligenza, di pensiero, che ove fossero abbandonati nello spirito non troverebbero la via per manifestarsi al di fuori dello spirito stesso, ossia nell'universo.

Però, quando diciamo che lo spirito ha una mente, ci esprimiamo in modo improprio, perché in realtà quella dello spirito non è una mente, ma semplicemente un aspetto della sua manifestazione. È nello spirito che noi troviamo l'esperienza che stabilisce l'evoluzione, il tipo e il valore dello spirito stesso. Questa esperienza viene emanata dallo spirito sotto forma coerente, attraverso un processo meccanico ed automatico di macerazione che avviene in seno allo spirito stesso ».

Dal brano suddetto appare evidente l'estrema difficoltà di traduzione in termini umani del complesso aspetto della manifestazione spirituale, e ciò anche da parte di uno spirito altamente qualificato e aduso alla piú coerente e perforante dialettica...

È necessario ora un succinto riepilogo, affinché chi legge non perda il filo del discorso e possa cosí seguirne agevolmente lo sviluppo successivo. Eccolo.

L'Essere spirituale intelligente ed individualizzato è costituito di un nucleo primario, di qualità « assoluta », cioè dello Spirito propriamente detto, imperitura vibrazione divina individualizzata. Tale nucleo « essenziale », in cui risiedono le piú alte virtualità di tipo spirituale puro, per poter prendere contatto con la piú « pesante » atmosfera dei mondi materiali, per finalità conoscitive, si costituisce vari involucri che fanno da elementi mediatori tra l'essere spirituale e l'ambiente in cui egli desidera svolgere un'esperienza. Questi « involucri » sono stati chiamati con vari

nomi, nel corso dei tempi, ma possiamo globalmente considerarli prevalentemente come « complesso animico » o « anima » (14).

Allorché lo spirito è costretto, per le ragioni che sappiamo, a prendere un piú diretto contatto con l'essenza della materia in quanto Idea, esso si cala con il proprio complesso animico in un corpo fisico embrionale, cui rimane collegato mediante un « cordone fluidico », diventando temporaneamente un « essere umano » e costituendosi in tale forma un ulteriore strumento: il « complesso psichico », sia attraverso l'ereditarietà biogenetica, sia attraverso il contatto con l'ambiente esterno, sociale e familiare. La psiche, in quanto tale, assumendo nel corso della vita terrena delle particolari caratteristiche (personalità psichica) quasi sempre trasmette alcuni dei suoi elementi-base al « complesso animico » e quindi allo spirito (15). Naturalmente, in tutto questo sottile, ma continuo processo di scambio, il cervello dell'uomo gioca con la sua estrema complessità strutturale una parte di primo piano, anche dal punto di vista del controllo del fluido vitale propriamente detto che pervade il corpo e lo mette in grado di essere *vivo* e di agire in conseguenza. Tale fluido vitale, di carattere indifferenziato (il « prâna » degli yogi) al momento della morte ritorna, per cosí dire, « in circolo ».

Da tutto ciò — e mi auguro di essere stato chiaro — deriva una visione dell'essere e dell'attività dello spirito di elevata complessità e precisione, perfettamente armonica e in grado di fare svolgere tutte le funzioni di cui lo spirito stesso ha bisogno per una sempre progrediente autorealizzazione, in una coscienza sempre piú ampia e profonda del Tutto.

Si potrebbe anche — piú semplicemente — immaginare la « vibrazione » spirituale intelligente come avviluppata da una serie di anelli di natura strutturale leggermente diversa nell'uno rispetto all'altro, anelli che permettono allo spirito — nucleo centrale — qualunque ordine di contatti con i vari « piani » di una Realtà che sfuma verso l'Assoluto e quindi verso l'inimmaginabile. Quando uno degli anelli non serve piú, in rapporto al raggiunto livello di evoluzione, esso viene abbandonato e si dissolve nel proprio ambiente specifico, risolvendosi nei suoi elementi costitutivi e dando probabilmente luogo, automaticamente, ad una serie di fenomeni che possono anche interessare la Parapsicologia, anche per una certa intelligenza riflessa posseduta e che va lentamente estinguendosi.

(14) Nel senso che essa infatti « anima » l'attività diciamo cosí « esteriore », « ambientale », promossa dall'intelletto e dalla volontà dello spirito.

(15) In sintesi possiamo dire che lo spirito si collega al corpo fisico in due modi: con il corpo, preso nel suo insieme, mediante un « campo » energetico sottilissimo (perispirito) che dà luogo al cosidetto « cordone fluidico » la cui interruzione provoca la morte e che è tanto piú « elastico » quanto piú lo spirito è evoluto, in secondo luogo con l'elemento psichico cerebrale tramite i propri elementi psichici residui di vite precedenti e strumentalizzati per l'occasione. Vi è ancora da tenere presente che il « complesso animico » che lo spirito si « costruisce » lo segue, con le modifiche del caso, per piú vite costituenti un « ciclo incarnativo » dedicato ad una particolare serie di esperienze.

Ed ecco ancora uno stralcio di un certo interesse ricavato dalle « comunicazioni » dell'« Entità A »:

« ... Proiettato nel cosmo, questo complesso vibrativo (lo spirito) ha cominciato a percorrere una linea immaginaria, talvolta ellittica, talvolta circolare, procedendo a velocità incommensurabile e circondandosi, per cosí dire, di vibrazioni piú pesanti captandole (16). *Da ciò la formazione di un nuovo complesso avente al centro la vibrazione vera e propria, circondata da fluido qualitativamente inferiore. Diciamo che il "contorno" è qualitativamente inferiore perché lo spirito — preso nella sua struttura fondamentale — è puro...*

... Il subcosciente "materiale" è conservato dagli spiriti inevoluti; esso viene invece abbandonato automaticamente dagli spiriti evoluti. In altre parole, esso viene conservato in rapporto inverso all'evoluzione dello spirito. Ciò spiega come nelle sedute medianiche uno spirito inevoluto parli di cose materiali: in lui è ancora presente il subcosciente "materiale". Lo spirito evoluto conserva invece soltanto il ricordo delle esperienze facenti parte del subcosciente spirituale profondo e quindi soltanto il ricordo delle esperienze che hanno colpito il sistema psichico centrale...

... Una volta stabilita la personalità dello spirito — e quindi dell'anima — lo spirito diminuisce il peso che gli gravita intorno, e ciò man mano che il Sé spirituale cerca di eliminare i complessi che lo circondano. L'eliminazione avviene per abbandono dei complessi pesanti, attraverso l'esperienza di vita. La liberazione è portata a termine quando lo spirito ha completato tutte le esperienze in seno ai sistemi materiali ed ha bisogno di esperienze diverse.

Quando, intorno allo spirito, sono finite tutte le forze "pesanti", non per questo le possibilità potenziali si sono tutte sviluppate: lo spirito si riveste automaticamente di altri involucri, tendendo a liberarsene, e cosí via, all'infinito.

(16) Mi si consenta di rammentare ancora una volta ai lettori che i termini qui impiegati (linea, velocità, ecc...) sono molto relativi e non rappresentano che un tentativo di approccio alla individuazione mentale della realtà quale essa è (gds).

Adunque, quest'anima, da molti confusa con la psiche, con lo spirito, ecc. ..., è ben altrimenti suddivisa: essa non è lo spirito, ma è di questo la parte materiale, non la parte piú pura. Lo spirito è la parte centrale dell'anima; l'anima senza spirito non esiste, mentre lo spirito esiste senza anima. Lo spirito è un complesso reale; l'anima è un complesso relativo ed illusorio...

. . . . . .

... *Uno spirito non ha grandezza sua propria e per questa ragione noi non parliamo di "luogo" dove siamo, se non per riferirci, cosí, a cose umane. Ed allora ecco che lo spirito via via che sale (il "salire" non è neanche esatto usarlo!) via via che affina se stesso, che si perfeziona, via via che penetra nella parte sempre piú sottile (della realtà) e oserei dire anche piú perfetta, si matura. L'ingranaggio in cui esso si trova diventa sempre piú oliato, liscio; è qualcosa che si avvicina ad una sempre maggiore perfezione, perché si avvicina ad una maggiore, misteriosa semplicità. E per tale raggiungimento collabora anche la maggiore capacità dello spirito.*

Tutto questo vi dice che lo spirito non pone, con un semplice raggiungimento di attributo, direi, un punto limite, un punto fisso.

La fratellanza, l'amore, la carità, sono cose che si raggiungono via via, certo, ma poi si superano, si lasciano.

L'esperienza di queste cose resta nello spirito, ma esso va oltre, sempre piú profondamente nella essenza dell'Universo e li coglie l'alta significazione della divinità e li si accorge sempre piú di una potenza la quale, trascendente ed immanente, ogni cosa ha sotto il suo controllo.

Non lo vedrà mai Iddio, come voi sapete, e nessuno di noi lo vedrà mai. Ma chi di noi pretende di vedere Dio? Nessuno... Io, non mi sognerò mai di chiedere a Dio: mostrati!... Perché Dio si è mostrato, Dio è questa grande perfezione: questa grande perfezione è il Respiro di Dio.

Che cosa dunque posso io pretendere da Dio? Dio non ha niente da mostrare di diverso da ciò che mostra continuamente...

. . . . . .

... *Lo spirito è della stessa natura di Dio dal punto di vista qualitativo, ma come possibilità, diciamo cosí, "quantitative" esso non è assoluto, è soltanto "indefinito". Quando diciamo che Dio è l'infinito assoluto, osserviamo che lo spirito non può essere infinito qualitativamente, perché altrimenti non potrebbe ricevere in sé il fenomeno dell'evoluzione infinita. In altri termini, se lo spirito fosse finito, esso non potrebbe evolversi all'infinito: uno spirito finito, immesso su condizioni di esistenza infinite, non potrebbe percorrerle, dato che non avrebbe la possibilità e le condizioni infinite atte a percorrere il processo di evoluzione infinita.*

L'infinito può percorrere l'infinito, il finito non può farlo. *Ma ammettendo per un momento che tale possibilità sussista, lo spirito finito si troverebbe a percorrere l'infinito restando inalterato, e cioè senza migliorare e senza possibilità di svilupparsi.*

Lo spirito dunque, per potersi sviluppare e per potere estrinsecarsi qualitativamente in condizioni infinite, deve avere in sé potenzialmente l'infinito, ossia bisogna che abbia la possibilità di dilatarsi all'infinito, in un infinito indeterminato, non in un infinito assoluto.

Apparentemente, qualcuno può ritenere che si tratti della stessa cosa: sostanzialmente si tratta invece di due cose ben diverse. Si sente dire spesso che una persona ha una grande intelligenza, che essa ha facoltà di percezione che le consentono di percepire l'infinito. No! Essa non percepisce l'infinito, ma percepisce talune condizioni che le sono immediatamente superiori. L'intuizione di una condizione, di un'esistenza spirituale superiore, ha posto nel nostro spirito un successivo e graduale ampliamento di quelle possibilità percettive che esistono in noi, ma che inizialmente si arrestano ad un determinato sentimento, ad un certo livello... Supponiamo, ad esempio, che tale sentimento sia la carità: un successivo, interiore sviluppo di questa possibilità porta l'intuizione, già ferma alla carità, ad afferrare con un arpione la legge superiore ed a prenderne il senso della carità superiore, acquistando cosí la possibilità di operare un maggiore sviluppo della carità. In altre parole, lo spirito ha potuto leggere oltre un certo limite, come attraverso un diaframma trasparente, percependo un limite superiore! ».

Terminato questo « stralcio » mi accorgo che, probabilmente, sto deviando dal tema in esame, anticipando considerazioni che involgono i rapporti tra spirito e legge, e tra legge e Dio.

Torno quindi allo spirito che, completato il rigoroso esame della propria condizione, dopo il recente abbandono dell'involucro fisico, completa il filtraggio delle conoscenze acquisite nell'ultima fase umana, conservandone l'essenza piú pura, la sola utile al suo patrimonio ideale. Evidentemente, è in questa ulteriore operazione mentale (della mente spirituale, ben diversa da quella umana!) che l'io ritorna alla *sintesi della propria personalità integrale*, non potendo ovviamente esistere per uno spirito (in quanto tale e puro, come abbiamo visto) un conscio, un subconscio ed un superconscio.

Rammento però ancora una volta a chi legge che sto trattando l'argomento dal punto di vista quasi esclusivamente teorico. In effetti, le cose non si svolgono cosí semplicemente e linearmente nella realtà, o quantomeno esse non si svolgono cosí rapidamente come si potrebbe supporre. Ed è ancora perfettamente logico, realistico... Infatti, la maggior parte degli uomini, tornati spiriti dopo il distacco dalla Terra, non riescono a riconoscersi come tali, cioè come spiriti, puliti, mondati da ogni eco del complesso e spesso affannoso travaglio della loro esistenza terrena, un travaglio sovente angoscioso che ha permeato e cristallizzato idee e sensazioni, sentimenti, emozioni e passioni in ogni strato della loro « personalità ». Ed abbiamo visto quanti tipi di « personalità » abbiamo, le cui azioni si riflettono l'una sull'altra: all'esterno, in superficie, per ragioni puramente contingenti, una « personalità sociale » innestata su di una « personalità biologica », con tutte le loro « grane » ed i loro difetti (ed anche eventuali qualità); all'interno, provvisoriamente intrecciate, una « personalità psichica » ed una « personalità animica » ponte ultimo verso il nucleo spirituale vibrante in profondità, a livello dell'« inconscio »...

È quindi, dicevo, inesorabilmente logico e conseguenziale che ognuno rechi con sé, dopo la pur purificatrice crisi della morte, scorie di ogni genere, condizionamenti di ogni tipo che fanno velo all'autentica, eterna « mente », quella spirituale, ostacolandone l'autoriconoscimento. Ed ecco dunque le difficoltà che deve vincere lo spirito, questa Luce parzialmente oscurata, per riavere piena ed autonoma coscienza della propria *personalità integrale* (17).

Quante volte non ci siamo forse accorti che la nostra mente stentava a lungo a sganciarsi da suggestioni prolungate o dallo stato di « choc » provocato da qualche scena tragica o comunque drammatica?... Quante volte, assilli vari, anche i piú banali e futili, hanno dominato la nostra psiche, a dispetto della ragione che lottava per liberarcene?... (18).

Infiniti sono i casi in cui, anche in Terra, ci si accorge di quanto siano plastici, cedevoli, suggestionabili i nostri strumenti di pensiero: la mente, il cervello, la psiche...

(17) Il Prof. Beppino Disertori, psichiatra, nella sua opera « De Anima » (ed. Comunità, Milano, 1959) ha tentato di formulare uno schema del complesso psico-spirituale ed animico abbastanza valido.

(18) Tanto è vero che esiste un'antica tecnica yoga (detta « *del colpo di roncola* ») che serve proprio a porre un po' d'ordine nella mente, disciplinando il corso caotico dei pensieri e « sradicando » alla base i piú tenaci ed ossessivi.

Ed ecco che certe esortazioni proprie a piú di una religione, circa il non attaccamento alle cose della Terra, riprendono forma logica e reale vigore. Comprendiamo ora che non vi è un banale riferimento all'uso materiale di esse, ma al morboso attaccamento emozionale e mentale e psichico, ad esse. E si giustifica il detto yoga « *vivi nel mondo ed opera, ma con distacco!* ». La saggezza orientale ha da millenni avvertito gli uomini di non lasciarsi fagocitare emozionalmente dagli eventi del ciclo materiale, ed alla base di tutto si ritrova come giusta l'applicazione del Principio di Equilibrio. Ciò però *non significa non dovere e potere penetrare la sostanza degli eventi.* Noi, uomini, confondiamo troppo spesso emozione con sentimento, ed il sentimento stesso con il sentimentalismo, uno degli elementi piú dannosi e deteriori del nostro iter mentale percettivo terreno; ciò che in definitiva è confondere il reale con l'illusorio.

Ma probabilmente le cose *debbono andare cosí.* Nessuna esperienza è negativa, ho scritto, ripetendo le parole dell'« Entità A », ed ogni caso umano fa storia per conto suo. La verità forse piú profonda che si può assimilare dal nostro posto nella trincea terrena, è che il progresso vero, l'evoluzione della Sostanza prima dello spirito, richiede fatica: non per capriccio di un Dio folle, ma perché soltanto cosí la Legge si fonde con la Realtà per richiamare lo spirito verso mete sempre piú alte, sempre piú coerenti alla sua natura infinita.

Da tutto quanto precede emergono chiarimenti di svariatissimi fenomeni che hanno da sempre lasciato perplessi i metapsichisti ed i parapsicologi: dai casi d'infestazione (poltergeist) alle piú o meno futili manifestazioni « spiritiche », ammettendone la realtà; come ad esempio la preoccupazione del defunto circa il regolare seppellimento del proprio corpo o la sistemazione di affari lasciati in sospeso con eventuale danno per i familiari rimasti, o ancora al « ritorno » segnalato con qualsiasi mezzo, in relazione ad una precisa promessa fatta da vivo (19).

In particolare, la grande categoria dei fenomeni di infestazione o di « hantise » comunque espressa (permanenza di un fantasma in un luogo a lui caratteristico), ricevono una luce che ce li fa apparire piú che logici, conseguenziali, inevitabili, per non dire fatali.

In effetti, il grave persistente trauma psichico e quindi spirito-animico provocato da una morte tragica in un certo ambiente, fa sí che l'involucro animico (da alcuni occultisti

(19) v. il libro di E. Bozzano, *I morti ritornano*, ricco di casi caratteristici (ed. Bocca, Milano).

chiamato « guscio astrale ») possa essere calamitato da quello ambiente carico di emanazioni, diciamo cosí, « congelate », come a rappresentare un simbolo di richiamo dell'evento traumatizzante, anche (e direi sopratutto) dopo che lo spirito vero e proprio è riuscito a liberarsi dell'involucro stesso. E ciò fino al punto di perdurare in quelle condizioni per decenni! (20).

E sono, in questo caso, i fenomeni piú « tranquilli ». Nei casi, invece, di infestazioni rumorose (movimento di oggetti, danneggiamento delle cose materiali, disturbi di vario genere, ecc. ...) la loro eziologia può risiedere nell'effettiva presenza di un'entità di scarso livello evolutivo, cioè ancora « attirata » a causa della permanenza del suo complesso psico-animico pesante attorno alla vibrazione spirituale, dalle cose materiali che vengono « attivate » in funzione di atti capricciosi o incoerenti, incoercibili, della stessa entità (21).

Il « ritorno » dell'entità nell'ambiente in cui è avvenuto qualcosa di grave per lei, o dove ha cristallizzato un certo modo di agire, di pensare, di vivere, è giustificato da un monoideismo che negli spiriti piú deboli, sprovveduti o semplicemente ancora pregni di materialità, porta gli stessi alla ripetizione meccanica di gesti o di pensieri, proprio come avviene in alcuni stati di pazzia tranquilla, con ripetizione ossessiva di movimenti, di azioni elementari, ecc. (22).

Questa, tra l'altro, è una delle ragioni per cui è logicamente sconsigliabile andare di frequente nei cimiteri, specialmente quando sono affollati. Nei cimiteri, infatti, la presenza di innumeri corpi sepolti da poco tempo, attira in buona percentuale sia involucri animici, sia vere e proprie entità spirituali che influenzano in genere negativamente la zona. La cosa è ancora piú pericolosa nei giorni della commemorazione dei defunti perché le entità piú basse, attivate dalla folla che collettivamente emana una certa carica medianica, possono anche provocare casi di cosiderta « possessione spiritica » (23).

(20) È molto utile, a tale proposito, la lettura del libro « La catena delle esistenze » di Grant e Kelsey (ed. Astrolabio, Roma).

(21) Esiste anche un'altra interpretazione dei « poltergeist », di tipo psico-analitico, che tende ad imputare a forze endogene di soggetti inibiti o frustrati (in fase puberale) i fenomeni stessi (N. Fodor, E. Servadio).

(22) Ci giungono dal passato racconti di molti piú casi di infestazione, di « permanenze » spiritiche, di quanto non accada oggi, ma ritengo che anche questo sia spiegabile. Infatti, nel passato, il ritmo calmo della vita e la persistenza dei ceppi familiari negli stessi luoghi erano molto piú accentuati e duraturi che non oggi, in cui il « ricambio » umano e la mobilità dei gruppi familiari tende a cancellare anzitempo influssi preesistenti, imponendone di nuovi.

La tradizione considera sacro il culto dei morti ed è giusto, ma fino ad un certo punto, perché se deve esserci un culto, esso deve ovviamente rivolgersi piú propriamente allo spirito che non al corpo, e la migliore espressione di tale culto è il pensiero che collega con l'entità che sia stata *realmente* unita a noi, cioè in *senso spirituale*, il che — riconosciamolo — è piuttosto raro...

So bene che, umanamente parlando, è difficile e doloroso rinunciare a quest'ultimo legame in disfacimento che ci collega suggestivamente ed emozionalmente con il caro scomparso, ed è anche probabile che tale « ponte » materiale possa servire allo scopo, ma è sempre meglio ispirarci ad un rapporto piú puro e coerente alla sostanza spirituale del reciproco affetto, se tale sostanza esiste e se l'affetto è reciproco!

Ma, come ormai sappiamo, presto o tardi il complesso animico si disgrega, risolvendosi nei suoi elementi costitutivi primari che possono cosí essere eventualmente riorganizzati in modo diverso da un altro spirito per i suoi contatti e le sue esperienze, mentre lo spirito che se ne serví passerà ad altri livelli di esperienza piú elevati, con strumenti qualitativamente migliori.

È bene chiarire ancora una volta che lo stesso complesso animico, con parte degli elementi psichici pesanti ad esso collegati, è in genere utilizzato dallo spirito (magari con lievi modificazioni di adattamento) per un intero ciclo incarnativo su di una particolare « base materiale » (la Terra, ad es.), ciclo che può quindi comprendere una serie di « vite ». Chiarisco inoltre che certe esperienze a contatto con la materia possono essere « vissute » ed assorbite dallo spirito anche in prossimità della Terra, nella sua sfera d'influenza, cioè negli strati piú bassi del cosidetto mondo astrale. Anche qui la terminologia « spaziale » è ovviamente relativa.

Concluso il discorso sul tema della Morte e successivo travaglio di riambientamento catartico dello spirito nel proprio mondo, in rapporto al proprio *peso specifico spirituale*, dovrei trattare l'argomento riguardante l'esistenza dello spirito stesso nell'universo spirituale. Poiché non posso in questa parte del

(23) « Possessione spiritica »: sopraffazione della psiche materiale di un vivente da parte di un defunto, invasione mentale, presa di possesso delle leve di comando del corpo e delle azioni da parte di una entità inevoluta che prende il posto di uno spirito incarnato debole o, semplicemente, per accidente od altro, non perfettamente « collegato » con il proprio corpo fisico...

« Rapporto » andare oltre per ragioni di spazio, riporto alcuni brani degli interventi dell'« Entità A », rimandando la continuazione dell'argomento al capitolo 6.

« ... Quanto è grande uno spirito? Non si può dire, io non vi potrei dire quanto sono grande: non esiste una mia grandezza! Io posso essere racchiuso in un atomo, in un atomo piú piccolo dei frammenti di un atomo, lí io posso starci e ci sto comodamente, per dirla con le vostre stesse parole. Nello stesso modo, io ho una possibilità elastica che mi permette di stare sul sole o di potere essere grande come il sole. Ossia, lo spirito non ha una grandezza, non ha suoi limiti, non vive in uno spazio propriamente detto: la condizione nella quale vive uno spirito è senza spazio e senza tempo.

In questo modo in un atomo, per dirla ancora cosí, potremmo esserci un milione di spiriti e ci staremmo benissimo e potremmo organizzare la nostra esistenza, i nostri rapporti, le nostre esperienze, in che modo? Questo è fuori della vostra ragione, ma la possibilità esiste, teoricamente e praticamente...».

Come fare a parlare di cose all'uomo inconcepibili, come il non-tempo e il non-spazio? Questo è il vero problema dell'« Entità A ».

Ed ecco un altro stralcio:

« ... Lo spirito, ho detto, vaga nel Cosmo: il vagare nel Cosmo non è libertà assoluta, in quanto esso è limitato alle zone del Cosmo ove le condizioni spirituali sono piú o meno in sintonìa con esso spirito. Uno spirito non vivrebbe, né svolgerebbe attività, là ove l'evoluzione fosse tanto superiore od inferiore alla sua. Svolgere o meno quella certa attività dipende forse da un eventuale principio che vieta all'anima di recarsi là ove l'evoluzione è superiore alla sua? Chiarisco subito che non esiste nella Legge siffatto principio, per cui un divieto di quel genere non è posto ad alcuno spirito. Ma sussiste un principio in virtú del quale uno spirito sente *di non doversi recare là ove l'evoluzione è superiore alla sua. Questo "sentire" è dato dalla sua evoluzione: ed è dunque l'evoluzione che estrinseca qualcosa di sottile, la proiezione o meno verso determinate zone che sono o non sono in sintonìa e nelle quali esiste una evoluzione proporzionata alla propria.*

Io, spirito, disincarnato, non sento di recarmi là ove sono Entità di eccelsa evoluzione, perché so che la mia presenza sarebbe inutile, perché so che la permanenza tra quelle Entità non mi interesserebbe, perché amo restare intorno a quegli spiriti che hanno la mia stessa evoluzione e presso i quali mi trovo a mio agio... ».

Nel brano precedente, il termine « cosmo » va naturalmente preso nel suo significato piú vasto, al di là della stessa definizione del termine.

Ed ancora:

« ... Voi immaginate talvolta il mondo dei disincarnati come un grande giardino ove le anime possano passeggiare, discorrendo l'una con l'altra, soffermandosi magari vicino ad una fontana per riposarsi, oppure suonando dei magnifici strumenti... No, niente di tutto questo! Il mondo delle anime, da un punto di vista poetico, per cosí dire, da un punto di vista estetico, è arido... Il nostro mondo è arido appunto perché è semplice, e la semplicità è spinta al massimo, sino a divenire semplicità assoluta. *Nel mondo dei disincarnati non esiste cosa che non abbia spiritualmente una effettiva ragione di essere.* Nel mondo dei disincarnati non esistono oggettivazioni, esistono soltanto degli spiriti... *Noi non vaghiamo in mezzo alle nuvole, né alcuno di noi dice ad un certo momento di trovarsi in una nuvola o su Marte o su di un albero di un certo paese... No! Il nostro è un pensiero che non potete immaginare, è come un lampo che voi vedete squarciare il buio della notte. Ebbene, guardate attentamente quel lampo e dite: un'anima è come quel lampo! Essa è una vibrazione, un attrito, è un qualcosa che vibra un certo momento e che vibrando pensa, che pensando costruisce, che si applica, che si estrinseca, che è intelligente... Questo è il lampo, il balenìo di una saetta, è la scintilla determinata da un circuito elettrico, è lo spirito:* questo sono io, questo siete voi!...

Ma a differenza del lampo che squarcia la notte, a differenza della saetta o della scarica elettrica, il nostro lampo, la nostra vibrazione, è intelligente! Essa è una vibrazione che sa quello che è, perché pensa; è una vibrazione che ha possibilità di operare e promuovere l'azione. Questo è lo spirito. Lo spirito — come vibrazione — può acquistare una forma, la quale però sarà soltanto l'abito dello spirito, e non si identificherà con esso. Lo spirito resterà sempre quel lampo, quella vibrazione, quel pensiero. E la vibrazione non ha dimensioni caratteristiche, dato che potrebbe essere lunga un metro od un miglio o rientrare nell'infinitamente piccolo. In ogni caso resterà sempre pensiero, con le medesime possibilità, con le medesime qualità, con il medesimo valore. Si tratta di elasticità, di distensione, la quale è legata alla volontà dello spirito stesso... ».

Ed ecco che, collegando quanto detto sopra con la parte precedente, si giustificano le comunicazioni apparentemente paradossali che, provenienti da defunti, trattano di ambienti che paiono la copia esatta di quelli terreni. È evidente che essi non sono altro che proiezioni soggettive del pensiero plasticizzante di entità ancora suggestivamente legate ad una visione materiale delle cose e di se stesse. Cosí si giustificano, ad esempio, le comunicazioni esposte dal premio Nobel Sir Oliver Lodge nel libro « *Raymond, or Life and Death* », comunicazioni provenienti dal presunto figlio dell'autore.

Un ultimo stralcio dell'« Entità A »:

« ... *In conclusione, l'energia e lo spirito sono sempre esistiti e coesistiti, pur non essendo forze diverse, e la parte emanata da questa forza intelligente — lo spirito — è la diretta conseguenza di un passaggio evolutivo, in cui la parte "pesante" sganciata è diventata la materia, mentre la parte pura è rimasta spirito. Tutto ciò ho espresso con parole umane: voi dovete cercare di intuire al di là di esse. Quella che è stata la stabilizzazione (del creato) dovete immaginarla ipoteticamente, perché un tempo di inizio non vi è mai stato. E se per farvi un concetto doveste pensare che ad un certo momento abbia avuto inizio l'Universo e che Iddio abbia cominciato ad un certo punto, ricordate però che questa non è la realtà perché mai vi è stato un principio delle cose.*

Aggiungerò da ultimo che vi sono infinite forme diverse di esistenza, che sono sempre piú pure e che voi non potete immaginare. D'altra parte, lo spirito è dotato di forze meccaniche quale il moto, lo stimolo, l'evoluzione: esso lo possederà sempre. È invece la qualità magnetica che non possederà piú, per cui perderà ad esempio il corpo etereo, il corpo astrale, cose che voi avete sulla Terra ed anche fuori della Terra, ma che da un certo grado in poi non esistono piú negli spiriti. A tal punto essi non avranno piú una personalità definita in senso astrale, ma conserveranno solo una forma pensiero che avrà una pura personalità spirituale, non piú "magnetica".

L'evoluzione porta un cambiamento, ma la personalità intima, soggettiva rimane intatta. Variano solo la forma esteriore e la qualità "magnetica". Lo spirito non è mai uno spirito statico. Il carattere dell'intelligenza viene sempre conservato, senza peraltro fondersi mai con la divinità. Dov'è difatti la divinità per poterla raggiungere? Lo spirito mai si distrugge in questa divinità, né mai vive nella divinità, per la divinità e con la divinità! Esso vive con l'Universo, nell'Universo e per l'Universo; vive sempre per la Legge e nella Legge, e tutt'al piú può raggiungere una altezza tale da cominciare a rappresentare la Legge in una parte dell'Universo. Man mano l'ingigantimento della forza spirituale porta ad un dominio sempre piú vasto e ad una saggezza grandissima, ma lo spirito conserva sempre la sua personalità *per cui potrà sempre affermare di essere qualcuno, mai di essere il tutto; qualcuno che l'uomo della Terra non potrà mai comprendere, qualcuno che peraltro s'inchinerà sempre davanti a Dio, che pure non potrà mai conoscere, nonostante la propria grandezza!* » (24).

(24) Quest'ultimo brano risale all'incirca al 1956 e conclude una piú lunga trattazione sul tema « La Creazione » che verrà ripreso. E da notare che, tale brano, pur constando sopratutto di « affermazioni » apparentemente gratuite, riceve la sua giustificazione « logica » in funzione del contenuto delle altre parti del « Rapporto ».

6. Le attività dello spirito nella materia ed oltre

Presenza dello spirito in Terra.

Dato l'aspetto seriamente impegnativo, a tutti i livelli, di questo sesto capitolo del mio « Rapporto », ritengo sia necessario iniziarlo con una breve premessa che s'incentra sopratutto sulla dichiarazione circa la relatività di una classificazione e cronologia di fatti ed eventi che, nella realtà umana e terrena, sono coesistenti e reciprocamente intereagenti. In effetti, la presenza dello spirito nella materia e (nella fattispecie) sulla Terra, si rivela e si esplica secondo un fascio di azioni e di « realtà » altamente caratteristiche della sua natura, anche se — costantemente ed inevitabilmente — tali manifestazioni dello spirito avvengono attraverso la mediazione del corpo, cioè del loro aspetto « umano ». E di questo ho già parlato a lungo...

Sarà, d'altro canto, giocoforza riprendere — in una visione piú generale — alcuni fra i concetti fondamentali già precedentemente trattati, e probabilmente ciò è veramente utile nella misura in cui tale visione « allargata » della presenza dello spirito nel sistema materiale riesce a rinsaldare la logica di certe proposizioni e a dare un quadro piú unitario della realtà spirituale a livello terreno.

Detto questo, riprendo il filo del « Rapporto ».

Trattando dello spirito non possiamo indubbiamente pretendere che la sua « essenza » ed « esistenza » si rivelino in maniera evidente in tutti e per tutti. Ho già ampiamente descritto, credo, le ragioni — anche metafisiche — che si oppongono a questa universale evidenza. Ricordo che l'« Entità A » disse una volta, con ironia, ma anche con amarezza, che ad osservare l'uomo in genere, durante le sue quotidiane attività, si potrebbe benissimo credere che egli è privo di anima, tanto il suo comportamento è lontano, e quasi nega la presenza in sé di un « quid » spirituale!

Quindi soltanto in alcuni e per alcuni individui, è palese l'emergenza del lato trascendente nel mare della contingenza. Nella stessa vita dei piú maturi fra gli uomini, soltanto a tratti *l'intuizione* permette loro di attingere ad un piano elevato della Realtà. Ma sono sufficienti lampeggianti accenni a trasfondere nella propria azione terrena il marchio di tale superiore Realtà, nobilitando tale azione, e ciò — lo sappiamo tutti — può avvenire nei piú svariati campi dell'opera umana: nell'Arte, come nella Scienza; nell'azione religiosa che da fideistica diventa consapevole, come nel « gesto » sociale che da ideologico può divenire Idea del divino.

La via dell'intuizione passa per l'inconscio, nella funzione che gli è stata data di eco profonda delle virtualità dello spirito, intuizione che poi echeggia nella mente, nella psiche materiale dell'uomo, superando d'impeto — per intima forza dirompente — tutte le tappe intermedie.

La vita del genio (a qualunque categoria appartenga) è illuminata dall'intuizione folgorante, quella autentica, s'intende, il cui esito è un beneficio per l'uomo stesso, al di là di qualunque sterile fantasticheria.

Genesi e caratteri diversi ha *l'ispirazione*, i cui risultati sono cionondimeno sempre notevoli sul piano delle attività umane. Genesi dell'ispirazione può essere una inconsapevole facoltà medianica che consente, dall'alto, improvvisi e tempestivi suggerimenti in momenti di tensione spirituale, quando l'uomo-spirito ha già percorso volontariamente gran parte della strada che conduce all'obbiettivo, qualunque esso sia, purché in accordo con le finalità dello spirito stesso.

A questo punto è necessario però distinguere bene tra vera e falsa ispirazione, la seconda provenendo da un'istantanea elaborazione mentale umana di tipo deduttivo. È sempre però la *qualità intrinsecamente spirituale* dell'ispirazione ad indicarne la sua vera provenienza.

Generalmente l'intuizione domina il campo della ragione, e l'ispirazione quello della fede.

La storia del progresso civile umano, la storia delle sue piú alte e *sostanziali* conquiste, è in definitiva la storia delle manifestazioni intuitive e ispirative della specie. E la tremenda viscosità del divenire storico, in senso qualitativo, è dovuta alla poca o nulla comprensione e acquisizione delle grandi idee da parte della maggioranza degli individui, di fronte alla sensibilità percettiva dei pochi che faticosamente portano avanti il « lavoro » (1).

Dirò ancora in ultimo che, un'intuizione od un'ispirazione, favorite dall'evoluzione spirituale, *possono* determinare per azione riflessa, nell'uomo, una norma di vita tale da renderlo esemplare, e decisamente utile al resto dell'umanità. Ma su questo tornerò a proposito del discorso sulla Fede

Come abbiamo visto nel capitolo 4 del « Rapporto », a proposito dell'esperienza-cardine della *materialità*, lo scopo fondamentale della presenza dello spirito in Terra è quello di acquisire, *con tutti i mezzi possibili*, l'esperienza, la conoscenza dell'idea di materialità, come matrice, fra le tante, della Realtà universale.

Tutti gli affanni ed i travagli, tutti i drammi (umanamente parlando) e le fatiche, ma sopratutto tutti gli umani tentativi di *conoscenza* nelle direzioni sempre piú numerose concesse dall'ampliarsi dello scibile umano, confluiscono e possono essere sintetizzati in quella conoscenza unica e sovrana: *la percezione dell'idea di materialità*. ...

La Storia appare cosí come un aggrovigliato e spesso informe avvicendarsi degli infiniti tentativi dello spirito che, umanizzandosi, si avvicina alla materia per carpirne la struttura ideale di origine universale e divina. Essa Storia è in definitiva determinata, anche nella sua successione di « culture », dalla successione nel tempo degli infiniti moti di tipo « browniano » che esprimono, ai rispettivi livelli individuali (perché ogni spirito ha la *sua* storia!) la grandiosa esperienza della materialità, della Terra, da parte degli spiriti, attraverso tutte le leggi e tutti i fenomeni (anche indirettamente sociali) che riguardano la materia stessa.

Questo è il vero problema della conoscenza per l'uomo, e la sua soluzione avviene nell'infinito del Tempo e dello Spazio, per ognuno di noi, spiriti alla costante, perenne ricerca della

(1) Debbo qui ripetere, per evitare equivoci « ideologici », che tale comportamento, o *qualificazione*, della cosidetta massa, è consono alla logica dell'iter evolutivo spirituale e non mette assolutamente in crisi il concetto di eguaglianza fra gli spiriti e quello di dignità umana.

Verità, dell'Essenza, nel loro rifrangersi negli infiniti aspetti del relativo.

Troppo semplice, mi si dirà, oppure assurdo, pazzesco!... Che cosa dovrei rispondere?... Può darsi che appaia cosí, in una visione incompleta e superficiale delle cose, ma la mia ragionata convinzione poggia su questa semplicità, e cosí quella di coloro che come me l'hanno derivata da una « voce » che durante decine di anni si è sempre eretta di fronte alla confusione d'idee di natura tutta umana e terrena, una confusione che da millenni viene alimentata dagli incerti inani tentativi dell'uomo cosidetto « sapiens » la cui ragione nutrita prevalentemente di una cultura d'epoca, con i suoi regolari dogmi, si è costantemente urtata contro un problema *che non può avere soluzione sul piano del contingente, ma soltanto su quello trascendente.*

Mi auguro che la coesione, la coerenza, la logica formale e sostanziale insite nel « Rapporto », per quanto incompleto esso sia e insufficiente a tradurre la prepotente forza di certe idee venute dalla « dimensione x », siano sufficienti a non farmi confondere dalla critica piú obbiettiva e serena, con la pletora di coloro che della Realtà spirituale e delle sue stratificazioni logiche, non hanno mai percepito nulla che non vada oltre ad una trita retorica di uno spiritualismo indifferenziato e gratuito. Ma, probabilmente, questa mia tirata è superflua in ogni senso! L'uomo, per la sua stessa, costituzionale sete di ricerca — come ho detto altre volte — continuerà a perpetuare illusioni e crolli, speranze e sconfitte, nel suo eterno « scontro » conoscitivo con la materia e con la vita. Altrimenti la sua presenza quaggiú non sarebbe giustificata... Ed allora non ho ragione di preoccuparmi di essere o no creduto. *È assolutamente inevitabile* che non sia creduto dai piú, vincolati ad una visione culturale relativa alla nostra epoca storica e strumenti di una « logica » terrena che esclude per principio l'interferenza di un'Idea extramateriale, ma anche da coloro che sono necessariamente « ancorati » ad un loro preciso programma di vita che esclude qualunque « disturbo » concettuale, una esclusione che avviene bloccando — da parte dello spirito — le virtualità cerebrali su certi precisi binari precostituiti.

Ma torniamo al nostro argomento.

La presenza dello spirito nell'ambito della materia, sulla Terra, ha però un duplice aspetto. Vi è la presenza piú completa, direi « storica », derivante dalla vera e propria incarnazione, e vi è quella indiretta, come influenza a distanza che lo spirito esercita sul mondo materiale e sociale e sulla sua organizzazione. Tale rapporto *mediato* può essere sia di tipo generalizzato,

sia di tipo particolare, come ad esempio nello svolgersi dei fenomeni paranormali di origine estrinseca, cioè non derivante dall'animismo dei viventi.

Sappiamo che l'uomo come tale è presente sulla Terra da milioni d'anni: almeno secondo le deduzioni di alcuni studiosi, deduzioni non da tutti accettate. Comunque ciò che qui importa affermare è che l'umanizzazione delle razze antropoidi, secondo gli esatti concetti dell'evoluzionismo darwiniano, ha consentito le prime incarnazioni terrene da parte degli spiriti, *e le ha consentite nella misura in cui tale umanizzazione coincideva con un sufficiente perfezionamento della struttura anatomo-fisiologica del corpo dell'antropoide, sopratutto per quanto concerneva il cervello*, e quindi con la relativa possibilità di farsi *strumento* del pensiero non soltanto mosso dal fascio degli istinti-esigenze del complesso biologico (come avviene negli animali inferiori) ma reso anche strumento e veicolo di un Principio elevato, estrinsecantesi quale *giudizio morale*, all'inizio dei tempi terreni primordiali, poi via via piú chiaro, piú consapevole di se stesso psichicamente, lungo i canali meno impervi dell'attività cerebrale.

Ad un certo momento, quindi, dell'evoluzione somatica, lo spirito ha giudicato che era per lui possibile inserirsi in tale processo, assumendo il controllo di un organismo fisico e rendendolo, cosí, vero e perfezionato strumento della propria penetrazione sperimentale della materia e dell'Idea in essa racchiusa. Una materia la cui organizzazione e i cui processi dinamici sono regolati da un principio intelligente ma che di per sé non è né intelligente, né autonoma, nel senso preciso di possedere *una propria individualità pensante ed autocosciente*, attributo che distingue in linea primaria lo spirito da essa materia.

Influenza indiretta dello spirito sulla realtà terrena.

Non sempre — è necessario che lo dica — tutto ciò che è venuto formando un nostro nuovo, originale patrimonio conoscitivo, da parte dell'« Entità A » può avere sul momento una sua propria illuminazione logica, una sua istantanea e precisa collocazione sotto un profilo apodittico; tuttavia — e questo è certo — tale collocazione esiste, è possibile, e si rivela nell'esame d'insieme della dottrina che riguarda l'effettiva realtà delle cose e degli eventi. Attraverso gli anni, l'intero Sistema è andato per me delineandosi sempre piú perfettamente, con estrema, rigorosa organicità, e cioè senza ombra di irrazionalità o, peggio, di incoerenza fra le varie parti. La conoscenza globale a priori di tale sistema e la consapevolezza della necessità della sua struttu-

razione nel tempo, affinché esso ci apparisse completo in ogni suo dettaglio, è un altro di quegli elementi che militano irresistibilmente contro qualsiasi interpretazione del fatto che non abbia quel carattere di autentico rapporto con una intelligenza estrinseca, da me già premesso e sostenuto con argomentazioni varie. Questa è la ragione per la quale un giudizio sul « Rapporto » può essere obbiettivamente dato soltanto dopo avere preso conoscenza del complesso delle « comunicazioni » dibattute. Dopo, ogni ulteriore aggiunta (dovuta, ad esempio, ad una piú ampia ed estesa integrazione di estratti originali) non potrà che apportare motivi di maggiore persuasività. E, si badi bene, il mio non è un tentativo di giustificare in modo gratuito alcune affermazioni non dimostrabili e, sul momento, apparentemente distaccate dal contesto globale del « Rapporto », perché sarà possibile a tutti, ritengo, ritrovare in ultimo quella precisa, logica ed inevitabile collocazione di tali affermazioni nella struttura d'insieme del sistema di pensiero.

Vorrei aggiungere a questo proposito ancora qualcosa. Volta per volta, gli sviluppi successivi del discorso dell'« Entità A », razionalmente espressi, possedevano una propria « carica » di intima persuasione, e questo indipendentemente da fatti suggestivi, perché — come ho piú volte detto — era sempre all'erta lo spirito critico che non ha mai tralasciato occasioni per un miglior chiarimento delle idee e dei concetti. Sovente, e debbo dirlo per essere assolutamente sincero con chi legge, le cose dette hanno trovato un'eco armonica nella profondità della mia coscienza (o, se si vuole, del mio « inconscio »). Molte volte è stato come se avessi *ritrovato*, stimolati all'affioramento dalle « comunicazioni » o dal dibattito, frammenti di una verità posseduta da sempre, anche se non presente alla coscienza e, ovviamente, *mai* appresa in questa vita. Su questo fenomeno tornerò in seguito, perché ha anch'esso la sua spiegazione che va inquadrata in un diverso ambito ideale e concettuale. Ma se, a ben riflettere, o se, spontaneamente, ogni sviluppo dell'Idea aveva una sua intima spinta persuasiva, oltre che una forma espressiva logica, ben altro valore ha quel grandioso carattere di completezza logica e strutturale che assume *a posteriori* la visione dell'intero sistema dottrinario, al paragone del quale qualunque sistema filosofico terreno appare discutibile, inferiore, sopratutto per la debolezza dei presupposti e degli sviluppi dialettici, malgrado l'innegabile carica che essi possono avere nel senso di convincere chi legge dell'esattezza di certe proposizioni. Questa contraddittoria caratteristica delle filosofie storiche penso abbia colpito piú di uno studioso, ed è l'inevitabile contrassegno della

relatività delle nostre concezioni della vita e del suo divenire, concezioni dell'uomo e del suo vero *essere*, anche delle piú elevate di queste concezioni, di fronte all'impossibilità, direi anche fisica, di potere assimilare ed esprimere l'Idea del Reale, e di fronte all'incoercibile tendenza che ha la mente umana, di formulare sistemi chiusi e sovente appesantiti da troppi dogmi. Questo, con tutta evidenza, non è il caso delle « comunicazioni » dell'« Entità A » che, riconoscendo comunque la relatività della conoscenza anche da parte degli spiriti (e non potrebbe essere diversamente), purtuttavia è in grado di strutturare un sistema concettuale della realtà, sulla base di principî assoluti nella loro manifestazione continua, un sistema quindi che, pur appoggiandosi saldamente su tali principî metafisici, su tali Idee universali, *non è chiuso*, ma anzi dinamicamente aperto ad ogni integrazione che ci provenga da quell'infinito cui andiamo incontro.

D'altra parte, appare piú che evidente che, pur avendo i caratteri insopprimibili della relatività, la conoscenza manifestata dall'« Entità A » supera di gran lunga la nostra stessa relatività conoscitiva, divenendo per noi quasi una rappresentazione tendente all'assoluto, perlomeno — ed è ciò che *ora* ci importa — per quanto riguarda non solo il nostro essere (caratterizzato questo in assoluto), ma anche la proiezione della nostra esistenza e dei suoi caratteri peculiari in un futuro ancora lontano.

Appare a questo punto anche chiaro che ognuno di noi, a contatto con tali forme della conoscenza, pur essendo la manifestazione umana di uno spirito, non potrà non *saturarsi* di tale conoscenza in rapporto con le modalità stesse da lui scelte per la propria esperienza terrena, modalità che — non togliendo nulla al suo valore in quanto spirito — potranno limitare in un modo o nell'altro *la sua attuale possibilità psichica e cerebrale di comprensione* e di giusta assimilazione di tale conoscenza.

Mi si dirà che si tratta di una petizione di principio. Lo concedo, ma debbo anche dire che giunto a questo punto non posso non tenere conto della logica del sistema di pensiero nel quale mi sono inamesso, per non correre il rischio di rompere l'unità del discorso. Da questo punto di vista, quella che appare carente per intrinseca capacità di accostamento ad una realtà superiore, è la visione di tipo storico-culturale, una visione quindi estremamente relativa, che pretende di assoggettare ai propri schemi intellettuali ed operativi una realtà che è già, per definizione, piú grande di essa, e di fronte alla quale essa non rappresenta che un trascurabile episodio fine a se stesso...

Tornando dopo questa lunga ma necessaria digressione all'argomento preso in esame, debbo innanzitutto precisare che in questo paragrafo si possono distinguere due parti; la prima che considera l'influenza dello spirito preso come singolo, sia esso quello dell'incarnato (uomo), sia esso esterno al binomio della incarnazione spirito-uomo; la seconda che prende invece in considerazione l'influenza esercitata da piú spiriti nell'ambito della Terra ed in quello delle vicende umane.

Nel primo caso si può osservare e discutere del rapporto esistente tra il corpo umano (il cervello in particolare) e lo spirito che è in esso incarnato per intraprendere (o proseguire) la via delle esperienze nel mondo della materia. E di questo ho già lungamente parlato, anche a proposito dei vari strumenti di cui si serve lo spirito per effettuare tali esperienze (2).

Abbiamo visto poc'anzi come ci è venuta limpida e lineare la risposta all'interrogativo sul come sia cominciata l'esperienza dello spirito in Terra, una risposta che, nello stesso momento in cui illustrava la logica dell'evoluzione spirituale, non era in contraddizione con quella dell'evoluzione *fisica* della specie. Dall'istante della creazione del binomio « spirito-uomo », si è iniziato un rapporto piú diretto, un'influenza piú netta dello spirito sulle cose e gli eventi della Terra: un « lavoro » che, collettivamente considerato, rappresenta la Storia dell'Umanità, mentre a livello individuale si sono svolti e si svolgono i cicli incarnativi per gli scopi già detti (3). Da quel momento, il giudizio morale e l'Idea di Dio, distinsero l'uomo dagli altri animali che proseguirono soltanto sul piano fisico, biologico, il loro ciclo vitale, pur imbevuto di un certo psichismo, uno psichismo però rimasto solamente tale e cioè spersonalizzato e mortale.

Abbiamo già visto (4) come l'anello fondamentale di contatto tra la coscienza e la subcoscienza dell'uomo ed il suo spirito, sia l'*inconscio*, nell'accezione appunto data al termine dall'« Entità A ». Infatti è tramite questo « inconscio » che la voce dello spirito si fa sentire nei momenti piú importanti della nostra vita, durante quelle svolte fondamentali in cui si attuano le *due o tre esperienze-cardine* che lo spirito ha programmato prima di venire in Terra.

(2) v. capitolo 3.

(3) È chiaro che sulla Terra è stata la forma umana quella ritenuta la piú adatta dallo spirito per svolgere una certa esperienza. Su altre basi materiali (ad esempio, altri pianeti, in altre galassie) tale forma può essere stata (o può essere, o potrà essere) totalmente diversa e in logico rapporto con le caratteristiche ambientali ivi esistenti. Con ciò si respinge ulteriormente ogni mito antropomorfico, quale *alveo fisico dell'Idea*.

(4) v. capitolo 3 e « comunicazione » n. 3.

I fenomeni parapsicologici detti « animici ».

Mi sembra giusto dedicare un paragrafo a sé alla trattazione di quei fenomeni che scaturiscono dall'uomo stesso, cioè, in un certo qualmodo, dallo spirito durante la sua incarnazione terrena, sia perché essi rappresentano nel modo piú clamoroso ed esteso l'influenza dei particolari poteri trascendentali dello spirito incarnato sulla realtà materiale, sia perché è doveroso indicarli in maniera particolare per la possibilità che ha il loro studio di indicare la via maestra per l'affermazione dell'idea della sopravvivenza dello spirito stesso (5). Faccio osservare che nel titolo del paragrafo la parola « animici » (cioè, dei viventi) è riferita al significato che ad essa danno ufficialmente metapsichisti e parapsicologi, per distinguerla dalla parola « spiritici » (cioè, dei defunti). Tuttavia questo significato, come si vedrà, tenderà a sfumarsi per confondersi quasi con il significato che di « animico » ho dato nelle pagine di questo « Rapporto » (6).

Non posso qui evidentemente esaminare e discutere in dettaglio e per esteso tutti i fenomeni « animici » della Parapsicologia. Ci vorrebbe un libro solo per essi! È soltanto necessario qui metterne a fuoco alcuni, e l'interpretazione degli altri ne discenderà quasi automaticamente.

Ammettendo a priori che la maggior parte dei fenomeni cosidetti « obbiettivi » e cioè i fenomeni fisici, sono producibili da un sensitivo *anche* senza l'intervento di spiriti disincarnati (7), mi interesserò qui soltanto di alcuni fenomeni « soggettivi », quali la Telepatia, la Chiaroveggenza, la Precognizione, la Psicometria, la Scrittura Automatica.

La Telepatia. Si sono scritti sulla telepatia fiumi d'inchiostro e si è cercato di giustificare con essa moltissimi, irriducibili casi di « identificazione spiritica » o comunque di « conoscenza para-

(5) Mi riferisco, s'intende, ai piú elevati tra quei fenomeni, e quindi a quelli definiti « soggettivi » dalla Parapsicologia ufficiale.

(6) v. capitolo 3.

(7) E con ciò mi riferisco ai « raps » (colpi), alla levitazione e movimenti vari di oggetti o di persone, agli « apporti » ed « asporti » e persino a certe materializzazioni (escludendo i casi di « voce diretta » e di « infestazione » propriamente detti), postulando che essi, cosí come possono essere prodotti da intelligenze estrinseche al « medium », *possono* ugualmente essere prodotti dalle forze « animiche » del soggetto e degli astanti (questa volta la parola « animiche » è presa nel senso proprio del « Rapporto » e cioè nel senso di involucro-strumento dello spirito incarnato). Con ciò si risolvono di colpo gli infiniti problemi sollevati dalle tesi dei positivisti che non riuscivano a dare una spiegazione logica ai prodigi compiuti dai « medium » e sensitivi, una volta esclusa la potenza dello spirito immortale.

normale », pur di non ammettere l'intervento dei defunti. E direi che è stato anche un tentativo legittimo sul piano della logica operativa della Scienza. Solo che non si è andati molto in là!... Ora, spostando (ed ampliando) il campo di una logica applicata a tutto il contesto del Reale, si può postulare l'esistenza della telepatia come *fatto universale, cioè come fenomeno unitario* che si poggia solidamente sulla realtà dello spirito, come Ente a sé, e sulle sue virtualità. Come tale, la telepatia *è un fenomeno di risonanza* che avviene tra spirito e spirito, quindi istantaneamente. Ma c'è di piú! Il fenomeno telepatico si sviluppa *qualitativamente* come un fatto di pura comunicazione spirituale tra entità che abbiano però già un qualche legame, una qualche cognizione l'una dell'altra, un certo « rapporto » e ciò — piú che logico — è indiscutibile (8), ma come fatto quantitativo, la telepatia è in rapporto diretto con la sintonia particolare esistente a livello di complesso animico, di complesso psichico e di cervello, considerato quale strumento ultimo e piú grossolano dei rapporti paranormali. Quindi, due individui che sono in sintonia, in rapporto simpatetico, su due, tre, quattro livelli, avranno in proporzione un piú o meno buon rapporto telepatico, sopratutto in quei momenti di crisi in cui si scatenano « scariche » telepatiche. Con ciò si rende ragione delle infinite sfumature di valore constatate nei fenomeni telepatici tra viventi, il cui spirito è gravato dal peso dei suoi grossolani strumenti di azione. Da quanto ho detto discende che si può orientare su nuove basi lo studio sperimentale della telepatia, scegliendo soggetti che siano in sintonia sui vari livelli o che, perlomeno, *abbiano ai vari livelli caratteristiche simili.*

È a questo punto evidente che, una volta abbandonato il corpo e, man mano, gli involucri strumentali piú pesanti, lo spirito riesce sempre meglio a far risuonare il proprio pensiero nell'intimo nocciolo delle personalità con le quali desidera comunicare e se quelle personalità saranno incarnate in Terra, il compito potrà anche essere molto arduo, ed esso spirito potrà forse fare risuonare soltanto l'eco del proprio pensiero che nel vivente si tramuterà in sensazioni piú o meno forti, in presentimenti o, piú in alto, nella precisa intuizione di qualcosa... (9).

(8) « Rapporto » che è naturalmente diverso da quel « rapporto psichico » già intuito quale elemento indispensabile alla comunicazione telepatica (Bozzano).

(9) Gli spiriti possono ovviamente far filtrare nel proprio intimo i pensieri, le idee, che a loro interessano. Infatti non si potrebbe concepire un'invasione indiscriminata della coscienza spirituale da parte di pensieri non desiderati, non *utili*...

La Chiaroveggenza. Per la chiaroveggenza (o telestesìa, o telegnosi) le cose vanno un po' diversamente, ma si tratta *sempre* (quando non vi sono « aiuti » da parte di entità disincarnate) di poteri emergenti dalle profondità dello spirito che incarna il corpo del sensitivo chiaroveggente. Quei poteri lo spirito li ha normalmente, per costituzione, e quando — per accidente — essi emergono allo stato libero nel sensitivo, si hanno i corrispondenti fenomeni tra i quali il piú misterioso appare la precognizione, mentre la psicometria (10) può essere considerata una retrocognizione provocata e orientata da un testimonio fisico (oggetto o ambiente), quando addirittura non si tratta di una catalizzazione dell'emergenza di reminiscenze di vite passate.

Misterioso può apparire il fenomeno della precognizione, nella sua genesi, ma non illogico, se si pensa che per lo spirito (disincarnato o incarnato che sia) non esistono, non valgono le nostre categorie spazio-temporali, ed è quindi in grado di percepire (o, meglio, « appercepire ») eventi spostati lungo il nostro asse cronotopico. Sul concetto dei « poteri spirituali » tornerò fra breve, riportando un appropriato commento dell'« Entità A » sulla medianità, mentre tralascio per ora quello del non-Tempo e delle non-Dimensioni che richiedono una trattazione a sé che farò nel capitolo 10 del « Rapporto ».

Vi è anche da tenere presente un'altra realtà di fatto, a proposito dei fenomeni paranormali, e cioè che durante il sonno (e specialmente durante il sonno notturno, piú lungo) il nostro spirito si allontana dal proprio involucro corporeo inattivo, ed è cosí in grado di usare in modo migliore dei suoi « poteri », compiendo a volte i cosidetti « viaggi in astrale » e incontrando entità disincarnate, note od ignote. Al risveglio, nella coscienza dell'uomo può essere « filtrato » qualche elemento relativo alla attività extra-corporea del suo spirito, e questo elemento può configurarsi quale fenomeno paranormale (di precognizione, di premonizione tutelare, ecc.). Il significato simbolico di alcuni sogni particolari, ove non sia riconducibile all'emergenza di fatti subconsci indagabili dalla psicoanalisi, può essere una traccia di percezioni proprie dello spirito avvenute durante il sonno e tradotta appunto in forma simbolica, cioè in una forma in un certo modo piú comprensibile alla coscienza di veglia dell'uomo. Ugualmente, durante l'ipnosi e gli stati sonnambolici, vi può essere

(10) La psicometria è quel fenomeno per il quale un sensitivo, toccando un oggetto qualunque, o trovandosi in un ambiente particolare, « rivede » le vicende vissute dall'oggetto o vissute in quell'ambiente, come se essi risvegliassero per contatto nel soggetto, appunto, una visione paranormale dei fatti ad essi collegati.

distacco momentaneo dello spirito dal corpo (distacco però mai completo, il che comporterebbe la morte fisica) e la manifestazione di riflesso dei poteri dello spirito stesso.

La Scrittura Automatica. Per questa strana attività che spesso contraddistingue la vita dei sensitivi (o dei « medium ») si può dire che essa è nella maggior parte dei casi una pseudo-attività paranormale, nel senso che può essere di frequente considerata come una normale emergenza di fatti subconsci attuata appunto tramite la scrittura cosidetta automatica. In ciò risiede il suo carattere infido per cui sono sconsigliabili i facili entusiasmi anche in rapporto ad episodi che potrebbero fare pensare di primo acchito all'intervento di entità disincarnate. Personalmente ho sempre diffidato molto della scrittura automatica e, pur possedendola, in passato (anche se in misura limitata), non ho mai fatto nulla per attivarla, dato il rilevante margine di errori ed illusioni che essa può dare. Questo è un esplicito avvertimento per tutti coloro che si esaltano troppo facilmente per avere ricevuto presunti « messaggi » dall'Aldilà, magari con eloquenti ed altisonanti incitamenti a certe missioni predestinate, e quasi sempre destinate invece alle delusioni piú amare. Ciò non vuole naturalmente dire che io escludo, tramite tale « canale », le possibilità di un rapporto con vere entità disincarnate. Affermo soltanto (anche sulla scorta delle conversazioni avute con l'« Entità A ») che tale fonte è molto spesso inquinata e dubbia, mentre può essere utile per approfondire in senso psicologico o psicoanalitico l'osservazione del proprio « io » a livello umano, ed anche spirituale, se si ammette — come è possibile — che attraverso la scrittura automatica possano eccezionalmente esprimersi le occulte tensioni, non solo della psiche, ma anche del complesso animico e dello spirito, come eco piú o meno lontana. Il fenomeno diventa piú probante — sul piano spiritico puro — se ad esso si accompagna la « trance » ad incorporazione, con caratteristiche tali da legittimare la presenza reale di un'intelligenza estrinseca, il che comunque è molto raro... (11).

E termino questo paragrafo, riaffermando che, in conclusione, tutti i fenomeni parapsicologici, siano essi « obbiettivi » (cioè « fisici ») o « soggettivi » (e cioè « intellettuali »), sono riconducibili ad *un campo di azione unitario dello spirito*, campo di azione sul quale si esplicano le sue virtualità di estrazione

(11) Eccezionali da questo punto di vista, le sedute miste della signora Piper, rese famose dai controlli accurati di William James, Richard Hodgson e Robert Hyslop, che ne hanno fatto una pietra miliare della ricerca parapsicologica.

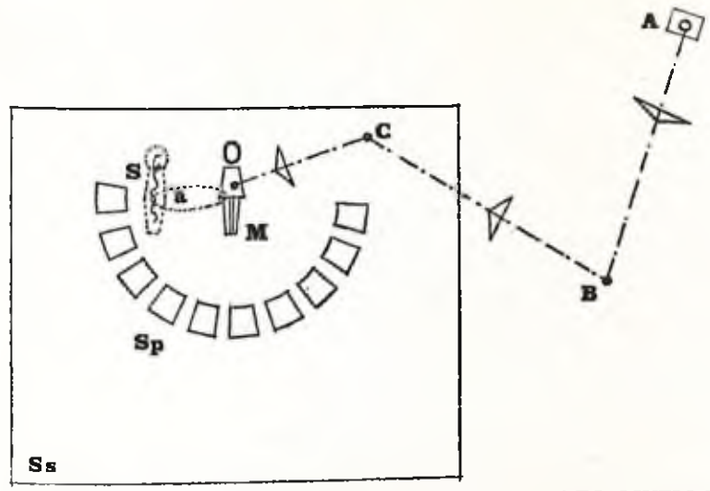
divina, sia esso incarnato o disincarnato e, in quest'ultimo caso, beninteso, con tutta quella ampiezza, pienezza e precisione, proporzionalmente ridotte dalle particolari caratteristiche del corpo, quando egli si incarna e quando egli spirito — desidero ancora precisarlo — non ha bisogno di quelle sue virtualità, di quelle sue forze, di quei suoi poteri, per affrontare un'esperienza materiale che va giustamente affrontata « alla pari » affinché essa sia vissuta e penetrata nel modo piú utile.

Le medianità.

Pur rientrando ufficialmente nell'ambito dei fenomeni parapsicologici, la medianità propriamente detta richiede un discorso a sé. Una ulteriore poderosa anche se fortuita presenza dello spirito sulla Terra si attua infatti con l'onnipresente « medianità » nella storia dell'uomo. La medianità che, con una parola che andrebbe rifatta, dà, in piú o meno larga misura, a tutti gli spiriti incarnati, e cioè a tutti gli uomini, la possibilità di tenersi in contatto con il loro ambiente di elezione, direi con il loro « ambiente esistenziale ». Dico in piú o meno larga misura perché quasi a tutti è noto che ognuno di noi possiede, sia pure in minima parte, una facoltà di collegamento con quell'ambiente o, meglio, con quella « condizione metafisica » che abbandoniamo fuggevolmente per venire nei mondi materiali ad acquisire certe conoscenze sulle quali non mi ripeterò. Soltanto però gli individui piú dotati, e che vengono chiamati a giusto titolo « medium », hanno questa facoltà in grado tale da poter stabilire dei contatti piú chiari e duraturi con la condizione metafisica che rappresenta, con termine romantico, la « patria » degli spiriti.

Un giorno forse si scriverà la storia dei medium e si vedrà che essi hanno costellato l'umanità nel suo cammino plurimillenario. Come Fondatori di religioni, Santi, Profeti; come Iniziati, Sibille, presunte streghe, sensitivi, ed hanno rappresentato una spinta di cui l'uomo, almeno in alcuni periodi piú bui della propria storia, non poteva fare a meno. Naturalmente parlo di medium autentici, non smentiti dalla realtà; di quelli che hanno lasciato un segno tangibile della loro fatica, come « canali », piú o meno raffinati, di una voce che è la voce della solidarietà universale tra gli spiriti. E questa non è retorica, perché è verità, perché è il fondamento stesso della Legge applicata agli spiriti, nell'Universo...

Eppure, anche qui, volendolo approfondire, il discorso sarebbe molto lungo, perché anche per la medianità i termini



3. SCHEMA DI UN CONTATTO MEDIANICO AD ALTO LIVELLO
Ss: sala della seduta / Sp: spettatori / M: medium in « trance » / S: spirito del medium / a: anello « fluidico » (cordone « astrale ») / A: entità comunicante / B-C: entità-ponte, in caso di difficoltà di « avvicinamento » dell'entità « A » alla terra.

vanno rivisti e ridimensionati, proprio in ossequio alla verità che non può concedere nulla alla retorica del sentimento. Ancora una volta l'« Entità A » rovescia i limiti, ribalta i problemi, rianalizza acutamente ogni questione... Ecco alcune sue parole finalmente chiarificatrici al riguardo:

« ... *E adesso vorrei aggiungere una cosa a titolo personale, perché alcune volte ho sentito dire: come mai un'entità elevata, secondo il vostro giudizio, come sono io, nei confronti della media umana, s'incarna (in un "medium") e parla ad un numero abbastanza ristretto di persone e, diciamolo pure, con la presenza di gente abbastanza inutile, quindi non qualificata?... Come mai una entità come me "perde il tempo" per cosí dire?... Rispondo a questa domanda in maniera abbastanza precisa un volta per tutte. Questo "medium" (poteva essere un altro; è capitato questo per varie ragioni, ma lasciamo perdere!) ci serve proprio per tenerci aggiornati sulla condizione umana, perché è un po' per noi come* un'antenna piantata in Terra. *Esso è un po' come un "polo" necessario, utile, se vogliamo, per potere seguire dall'interno della Terra, pur restando al di fuori, ciò che avviene su di essa. E quello che avviene sulla Terra non è che necessariamente ci viene trasmesso da ciò che, per esempio, il "me-*

dium" vede, o scorge, o legge, no! C'è una risonanza o un accumulo di informazioni che attraverso il "medium" rimbalza sino a me. E quindi anche se il "medium" stesse chiuso tutta la vita con gli occhi bendati in una stanza completamente buia noi avremmo lo stesso le informazioni. Il "medium" è come un microfono aperto sulla Terra! Questa è la vera ragione per cui io parlo.

Poi, questo tipo di "microfono" lo si è sfruttato, perché sono sopraggiunte altre cose che qui è inutile dilungarci a dire... Ad un certo momento questa qualità è emersa (12) *e c'è stata la necessità che qualcuno si mettesse pure a parlare in questo "medium", ed allora ho preferito farlo io direttamente, ma avrei anche potuto inviare un altro. Ma poiché c'è stato un accordo preciso per questa incarnazione* (13), *e mi sono assunto, oltre che una guida generale, anche la guida particolare di quest'anima, dell'anima del "medium" che è venuta in Terra, allora ho preferito evitare altri guai* (14), *perché un'entità estranea avrebbe potuto crearmi delle interferenze sul circuito. Questo fatto "tecnico"* (15) *è la ragione principale di tutto quello che avviene, sia detto una volta per tutte!...* ».

A questo punto è stato obbiettato all'« Entità A » che secondo noi c'era una contraddizione tra ciò che era sembrato un intervento programmato degli spiriti (almeno di alcuni gruppi) (16) per dare agli uomini prove irrefutabili della sopravvivenza, e le sue affermazioni apparentemente contrarie. L'« Entità A » ha così ribattuto:

« ... *Dunque, chiarisco. Non c'è contraddizione. In realtà, usando questo "medium" è chiaro che si è programmato un po' tutto, tanto è vero che c'è stato quello che c'è stato: cioè la nostra manifestazione è stata programmata, è stata vista la necessità di fare tutto questo ma altrimenti — e normalmente —* non viene consentito. *Perché in genere abbiamo visto che quando ciò accade o è accaduto (ecco appunto l'"errore" di cui*

(12) La facoltà medianica.

(13) L'entità si riferisce ad un certo programma stabilito fra lei e il medium prima dell'incarnazione di questi.

(14) Qui l'entità si riferisce ad un'altra parte del discorso che riporterò più avanti e cioè sulle confuse e indiscriminate manifestazioni medianiche provocate da entità immature che si servono a caso appunto dei « canali » medianici forniti dai medium.

(15) Il fatto « tecnico » è la presenza della facoltà medianica.

(16) Ci riferivamo agli interventi periodici massicci che parevano aver avuto luogo sulla terra, da parte degli spiriti stessi: da Allan Kardec, alla « Grande Sintesi », a « Symbole », ecc...

dicevo) (17) *i risultati sono sempre stati scarsi e poco brillanti, e per questa ragione lo Spiritualismo e lo Spiritismo in particolare, hanno avuto scarsa fortuna. Perché? Cosa accade?... Accade che, non potendo intervenire spiriti di una certa padronanza e competenza, intervengono entità che fanno una quantità di guai! Dicendo cose inesatte, cose sbagliate, contraddicendosi, non sapendo quel che si dicono!... Noi non abbiamo la possibilità sempre, né la necessità di assicurare ad altri "medium" entità di un certo valore spirituale, proprio perché non essendo programmato, non essendo accettato (questo tipo di rapporto) in linea di principio, le entità inadatte, impreparate, finiscono con l'essere più tollerate che altro* (18) ...

... *Perché, vedete, se si trattasse di una programmazione di interventi in senso vero e proprio, cioè di una decisione di venirvi incontro, allora questi fenomeni si moltiplicherebbero a vista d'occhio, e cioè noi avremmo proprio l'opportunità di darvi delle dimostrazioni chiare. Il fatto stesso che non vi diamo delle dimostrazioni chiare implica che, in fondo, a noi non ce ne importa proprio niente di quello che voi pensate di noi* (19) ... ».

(17) L'entità si riferisce alla possibilità medianica considerata da lei stessa come una specie di « errore », di « accidente » fortuito, nell'ambito della legge che regola i rapporti tra i due mondi: segue quindi, come sempre, la giustificazione logica di questo tipo di considerazione. Ma più che di « errore », naturalmente inammissibile sul piano teorico assoluto, si deve parlare di « smagliatura », di « allentamento » delle maglie che dividono i due mondi, attraverso cui filtrano le « comunicazioni » medianiche, senza che ciò turbi l'equilibrio generale ed in particolare l'iter sperimentale dello spirito in Terra, tanto è vero che l'obbiettività dei contatti spiritici non è stata raggiunta e, secondo me, non si raggiungerà mai...

(18) Ciò chiarisce ulteriormente la massa degli interventi spiritici *non qualificati* che hanno da sempre reso perplessi gli studiosi e dirottato le ricerche più serie.

(19) Qui veramente ogni retorica è volutamente, deliberatamente annullata, ogni retorica riferita ai contatti fra i due mondi. Qui effettivamente appare in chiara luce l'elevatezza autentica dell'« Entità A » che superando di un balzo tutte le forme volute o inconsapevoli di mistificazione in senso sentimentalistico dei contatti tra i due mondi, forme attuate dalle innumeri entità di scarso livello che popolano i circoli spiritici più o meno privati, denuncia a piene parole la realtà dei fatti. E il realismo delle sue affermazioni non può essere qui ignorato, un realismo che non concede assolutamente nulla, ripeto, ai comuni sentimenti che, tradizionalmente, formano il sottobosco delle normali manifestazioni spiritiche autentiche. I soliti estremisti della negazione diranno invece, già lo so, che è una nuova scappatoia per sfuggire all'onere di prove consistenti, come se le prove consistenti fossero quelle di tipo fisico (che come è ormai dimostrato possono essere prodotte anche dai viventi) o quelle di « identificazione spiritica » a prova di bomba, e non piuttosto, globalmente, strutturalmente, l'impianto logico-dottrinario enunciato dall'« Entità A », tessuto nel quale anche queste

Ad una ulteriore domanda, l'« Entità A » così risponde:

« *Sì, guardate, certamente i "medium" si moltiplicheranno in seguito, però ciò accadrà quando l'uomo non sentirà più tanto l'esigenza di una verifica, e vi sarà giunto da solo a certe verità. Cioè siamo al solito fatto che l'uomo deve ricercare da solo... E siamo qui davanti ad un altro fatto molto importante: contemporaneamente non importa niente che l'uomo ricerchi il mondo dello spirito in Terra, perché la vita sulla Terra in fondo è breve, ed egli se ne renderà conto dopo la morte. Che importanza c'è di rendersi conto necessariamente oggi di cose che non gli appartengono per il momento. Ora viene in Terra per vivere la vita della Terra e non deve preoccuparsi d'altro. Se avesse voluto preoccuparsi d'altro non si sarebbe incarnato affatto... Tuttavia noi ammettiamo la piena liceità delle vostre ricerche e le incitiamo, come ben sapete, perché indubbiamente, dal vostro punto di vista umano, voi dovete ricercare* ».

L'influenza, il potere dello spirito sulla materia, come fenomeno d'insieme regolato da certe leggi, può però manifestarsi anche nella condizione di spirito disincarnato ed in questo caso l'azione è generalmente esercitata da gruppi di spiriti (20).

Vi sono, ad esempio, spiriti di non grande evoluzione, cui viene affidata la guida (e più che guida, il controllo generico) delle specie animali inferiori. Si tratta degli « spiriti di gruppo » i quali tramite questa specie di tirocinio iniziano il loro contatto con i mondi materiali, ed in particolare cominciano ad acquisire una certa conoscenza delle leggi psico-fisiche, attuando un loro primo rapporto con lo psichismo degli animali (21).

Qui s'imporrebbe un chiarimento a parte su quanto concerne appunto gli animali e l'ancòra annosa questione della loro even-

fibre concettuali s'innestano perfettamente, con una radicale coerenza che rifiuta decisamente ogni compromesso in nome della verità.

(20) Bisogna anche accennare ad una certa esperienza negli strati meno pesanti dell'orbita materiale che molti spiriti acquistano con la loro permanenza in tali determinati strati i quali gravitano appunto attorno alla Terra, essendo proporzionati e strutturati in funzione delle sue caratteristiche vibratorie ed organizzative in quanto base evolutiva di un certo tipo. Molte manifestazioni di media e bassa qualità possono essere provocate da questo tipo di spiriti, ancora appesantiti dai loro involucri.

(21) Si possono confrontare gli « spiriti di gruppo » con i leggendari « spiriti della Terra » o « elementali » (spiriti degli elementi ritenuti fondamentali nell'antichità), giù giù in una folla variopinta e strana di elfi, folletti e « fate », ecc... Ciò dimostra ancora una volta che un fondo di verità può ritrovarsi in ogni credenza umana. Non si tratta però, ancora e sempre, che dello spirito nel suo incessante cammino evolutivo, alla conquista di una maggiore coscienza di sé e di Dio.

tuale sopravvivenza. Cercherò di trattare brevemente il problema anche perché non c'è su tale punto molto da dire, perlomeno per quanto può riguardare una trattazione come questa che tenta di rifarsi il più possibile ai Principî ed alle Leggi di carattere generale, universale e lasciando per ora i dettagli alle deduzioni dei singoli lettori.

Mi accorgo però che da quanto ho detto poc'anzi a proposito dell'origine darwiniana della specie umana e della relativa incarnazione dello spirito, appare già chiaro il fatto che gli animali *non posseggono uno spirito*, quel nocciolo spirituale propriamente detto che contrassegna invece l'uomo nel profondo, *personalizzandolo* e proiettandolo sulla via della evoluzione, nella materia ed oltre.

Mi rendo conto che a livello umano, è il caso di dirlo, un livello cioè ancora suscettibile di sentimentalismi, di irrazionalità ingenue, in una alterata visione di quella che è la realtà dei fatti, una tale affermazione circa l'inesistenza dello spirito negli animali, può deludere parecchie persone, lasciandole perplesse. Sul piano teorico ho avuto anch'io di tali perplessità, mentre tentavo di rimeditare su tutta la questione, e in definitiva mi sono dovuto convincere che le cose non possono che andare così (e ne riparlerò a proposito de « La Creazione »).

Gli animali sono però dotati di psichismo e posseggono quindi una specie di « anima » che permette loro la vita, il moto e la loro preservazione e difesa, grazie ad una parvenza di intelligenza individualizzata ma di tipo statico, non personalizzata ed autocosciente, come invece avviene nell'uomo. Si tratta quindi di quel tipo di struttura intelligente di cui è dotata la creazione materiale, che è insita come principio nelle sue leggi, e che presiede staticamente al mantenimento di una struttura sempre uguale a se stessa nelle sue modificazioni meccaniche.

Ciò che guida l'animale è l'istinto proprio della sua specie, lo sappiamo tutti, e tutte le sue azioni apparentemente intelligenti sono in effetti il prodotto di automatismi innati od acquisiti, magari a contatto con l'uomo e con la sua « aura » psichica che può attivare in modo atipico lo psichismo dell'animale stesso. Non dimentichiamoci inoltre quanto detto più sopra a proposito degli « spiriti di gruppo » la cui intelligenza può influenzare le specie animali soggette.

Come quello dell'uomo, l'embrione animico dell'animale può sopravvivere alla morte fisica, dando qualche volta luogo a fenomeni di « permanenza » o di infestazione, quasi esattamente come accade per il complesso animico umano lasciato a se stesso,

ma inevitabilmente — e piú rapidamente di questo — esso è destinato a disintegrarsi nell'ambiente astrale, per essere riassorbito da tale ambiente nelle sue linee di forza costitutive.

I casi prodigiosi di animali che hanno dimostrato eccezionali capacità di tipo « mentale » o « sentimentale », si spiegano semplicemente col fatto che tali animali (in genere cani, gatti, ecc.) possono essere « controllati » psichicamente da entità di bassa evoluzione che se ne servono quali strumenti per manifestare la loro presenza o per ragioni che nulla hanno a che vedere con la spiritualità vera e propria.

Il concetto di « spirito di gruppo » unitamente a quello di « psichismo animale » ha una delle sue piú belle e chiare manifestazioni nel comportamento collettivo, « unidimensionale », di certe specie di pesci o dei raggruppamenti « sociali » delle termiti, delle api e delle formiche.

E debbo concludere per ora cosí questa precisazione sugli animali.

Le attività dello spirito oltre la materia.

Mentre l'attività spirituale nei confronti della materia, ai livelli piú bassi del controllo evolutivo, è affidata agli « spiriti di gruppo », a livelli piú alti e responsabili, che coinvolgono l'incarnazione di enormi schiere di spiriti o il controllo di grandi eventi naturali che regolano la vita dell'uomo sulla Terra, o comunque le fenomenologie cosmiche, essa attività viene svolta da gruppi di spiriti di elevatissima evoluzione, spiriti provvisti di ampi poteri « decisionali » nei confronti dei fenomeni, ad esempio, della stessa Terra e della sua stessa sussistenza sul piano dell'Economia universale. Ed ecco, a questo riguardo, un altro brano tolto alle « comunicazioni » dell'« Entità A »:

« ... *Una volta che lo spirito ha conosciuto la materia, ma nel senso piú profondo, ed ha dentro di sé l'uso della materia in una maniera completamente "appercepita", allora di questa materia* può farne ciò che vuole! *Non vi è alcun limite al suo potere. Può veramente essere onnipotente nei confronti della materia nell'ambito, si capisce, della sua evoluzione, per quella evoluzione ad essa entità inferiore. Ecco perché vi sono determinati spiriti guida di tipo collettivo, grandi entità che guidano un numero enorme di spiriti. Proprio perché hanno il potere di intervenire sia in via spirituale e sia in via materiale. Quante volte un'entità interviene per impedire una incarnazione, per esempio! Non dimenticate che quando le anime si devono incarnare il numero presente intorno ad un embrione è enormemente elevato, ed una soltanto dev'essere scelta! Ora molte volte si crea una tale incertezza che alcune entità possono inserirsi e disturbare. Le entità guida ci sono per questo: per impedire. Ma per impedire bisogna avere perfetta coscienza, perfetta valutazione, tanto da scegliere l'entità adatta a fare quell'esperienza nel tempo e nelle modalità giuste. Questo implica una grande conoscenza e padronanza della materia, una grande possibilità di azione. Quante volte si agisce addirittura sull'embrione umano! Per determinati casi di entità che sono incapaci di plasmare il loro corpo, come abbiamo detto altre volte, o se lo plasmano male o non sanno da dove cominciare. Le entità di accompagnamento sono lí per questo: per correggere, per intervenire, e sono tutte entità* che hanno superato totalmente la fase umana *e possono impegnarsi in questo lavoro cosí, di "conduzione" di altre entità. Tutto questo lavoro imponente in un certo senso non è esente da responsabilità il che implica in un'entità una enorme sensibilità sul piano spirituale e sul piano umano dove vanno ad operare queste entità le quali in fondo s'incarnano un po' sotto la responsabilità di queste grandi guide. Non dimenticate che si tratta di numeri enormi di entità, mentre la Terra in realtà ha un numero abbastanza limitato di esseri umani... E quindi soltanto alcune entità, per esempio, sono in grado di dare alcune spiegazioni ed alcune risposte: altre non se lo pongono il problema, non gli interessa, la cosa non deve sorprendere...* ».

Da tutto quanto precede, abbiamo potuto vedere quanto attiva sia la presenza dello spirito nei fatti umani ed extraumani, nell'ambito delle manifestazioni e delle leggi materiali. Ma tale attività che copre all'infinito il piano della realizzazione universale, è ancora piú ampia ed insondabile a livello spirituale puro. Qui, l'esistenza e la presenza dello spirito si concretizzano dispiegando tutta la loro potenza, oltre l'umanamente concepibile. Al di là del Tempo e dello Spazio, non è piú possibile per noi, confinati in un corpo fisico, in un limitatissimo cervello, renderci conto degli « infinitamente infiniti » aspetti della Realtà, nemmeno attraverso metafore, parabole e similitudini piú o meno simboliche che immiseriscono la verità, alterandone fatalmente i contorni, disperdendone — per incapacità di penetrazione e di sintesi ideale — l'autentico valore e significato.

A questo punto soltanto frammenti di conoscenza possono da noi essere riconosciuti, anche se il loro pieno significato ci sfuggirà sino alla fine della nostra vita terrena, ed anche oltre,

in proporzione diretta della maturità spirituale specifica di ognuno di noi.

Piú in là, verso la fine di questo « Rapporto », riporterò alcune formulazioni teoriche con le quali l'« Entità A » ha tentato di farci intravedere i punti estremi di una Realtà comunque sempre relativa di fronte a quella infinita somma di infiniti che è Dio. Per ora, e per concludere questa parte, riporterò alcuni concetti ed alcune immagini che sono, come ho detto, frammenti di una conoscenza e di una esistenza non traducibile in termini umani.

« ... *Bisogna ora aggiungere che è inesatto affermare che lo spirito nell'evolversi viene a trovarsi in uno stato di quiete. Difatti, per avere quiete lo spirito non dovrebbe avere i caratteri dell'intelligenza. Esso invece lavora; per la struttura stessa dei componenti dell'intelletto spirituale, esistono il dialogo mentale, il ragionamento, l'attività pensativa che non può essere stasi o quiete. Se vogliamo invece oggettivare la questione dello spirito assai evoluto, diciamo che nella scala dell'infinito, qualunque punto si raggiunga, si può di lì osservare un altro piú avanzato. Lo spirito che giungesse al massimo del fulgore, della potenza, della grandezza, avrebbe dinanzi a sé altra potenza, altra grandezza da raggiungere, perché infinito è il creato, come infinito è Dio. Si può raggiungere uno stato di conoscenza superiore a quella di altri, ma non si può ottenere la conoscenza assoluta; si può solo arrivare ad una rilevante conoscenza, ad una rilevante sapienza o saggezza, che implicano maggiori responsabilità, per il criterio logico delle proporzioni... Uno spirito non raggiunge la quiete assoluta, ma raggiunge una sapienza maggiore per dominare maggiori elementi, acquisendo contemporaneamente maggiori responsabilità nell'opera che svolge... Uno spirito superiore lavora senza assilli, senza preoccupazioni, a causa di una visione piú ampia della vostra e questa è già una grande conquista per l'evoluzione dello spirito! Uno spirito come il vostro ha responsabilità piccole in quanto la Terra è un piccolo granello di sabbia nell'infinito oceano degli universi, e quindi uno spirito che vive in Terra è certamente diverso da uno spirito che domina, ad esempio, tutto il sistema solare. Uno spirito che guida un uomo è certamente diverso da uno spirito che guida mille o duemila anime... Riflettete che una volta raggiunta una certa sufficienza spirituale, comincerete a svolgere attività che non saranno piú per voi stessi, ma entreranno nel quadro dell'economia cosmica...*

... Uno spirito evoluto il quale, per assurdo, avesse la possibilità di distruggere la Terra, basterebbe che pensasse a questo evento, che lo ordinasse, perché la Terra fosse distrutta. Indubbiamente, questo spirito evoluto non penserebbe senza una ragione di distruggere la Terra e se, per ipotesi, vedesse che con la distruzione della Terra si otterrebbe un miglioramento del 51% degli spiriti poco preparati su di essa esistenti, ebbene quello spirito dovrebbe prendere la sua decisione... Indubbiamente, giunto a questo punto, lo spirito, per quanto evoluto, sentirebbe la grande responsabilità di siffatta decisione, certamente grave seppure compresa nelle sue possibilità. Perciò lo spirito ne ragionerebbe a lungo, per molti anni od anche per secoli, e discuterebbe di questa possibilità di miglioramento del 51% delle anime incarnate in Terra, ammesso che il calcolo fosse esatto!... ».

Ed ecco un ultimo brano, riportato dalle « comunicazioni » della stessa « Entità A », in cui è trattato molto in sintesi il problema della conoscenza nell'Aldilà, e della conoscenza soprattutto come fatto « culturale », come *prassi* culturale:

« ... *Nel mondo dei disincarnati il problema della conoscenza non esiste* (22). *Gli incarnati, infatti, per giungere semplicemente ad un punto della verità, debbono affrontare uno studio ed un lavoro che valgano a far loro superare quella barriera della* forma *che si addensa intorno ad ogni problema,* mentre i disincarnati vengono a contatto diretto e immediato con la sostanza. *Gli incarnati debbono, per esempio, valutare di ogni problema, per sceverarlo, anche gli aspetti storici, mentre nel mondo dei disincarnati ciò non ha senso, venendo la* sostanza stessa a contatto con lo spirito. *Quello che per gli incarnati è frutto di* studio, *per i disincarnati è frutto di* esperienza *diretta. E ciò che in Terra fu raggiunto attraverso lo studio, nel mondo dei disincarnati non è piú utile, appunto perché fu raggiunto sulla forma e non sulla sostanza. D'altra parte, non di certo, avvenuto il trapasso, lo spirito è in grado di aderire totalmente alla sfera dell'esperienza diretta sulla sostanza, ma quelle esperienze terrene che avranno tracciato in lui un solco eticamente profondo, condizioneranno in piú o in meno quello stadio evolutivo che determinerà il suo valore nei riguardi dei piani sui quali si rivela la verità... La conoscenza terrena è, d'altronde, non valida ai fini assoluti, perché relativa: essa è piuttosto effetto che causa dell'evoluzione dello spirito...* ».

(22) Problema della conoscenza come « approccio » *tecnico* ad essa.

Le nostre normali dimensioni concettuali e di giudizio sono come si vede scardinate, nell'ambito di una condizione che, se non è assoluta, è « relativamente infinita » ed ha quindi una sua logica di piú ampio respiro. Dall'ultimo brano trascritto discende ancora una volta, implicitamente, la costatazione che ciò che veramente vale sulla Terra, come esperienza per lo spirito incarnato, non è tanto la cultura, quanto la conoscenza della Vita nel suo aspetto fuso con la materia, cioè della Vita posta al passo del Principio della materialità.

Tornando alle considerazioni sul « quantum » di vera conoscenza a noi destinabile in questa vita, è bene che io aggiunga che il compito che si è assunto l'« Entità A » non poteva logicamente contemplare un tipo di conoscenza a noi per ora completamente inutile, perché molto al di là di qualunque nostra effettiva capacità intellettiva e di qualunque nostra possibilità operativa terrena, come applicazione durante questa vita di quanto appreso. Un simile tentativo avrebbe smentito la saggezza dell'« Entità A » e l'effettivo valore delle sue intenzioni, nella misura in cui sarebbe stato un esercizio talmente astratto ed avulso dalla realtà del nostro presente umano e storico, tanto da apparire semplicemente vuoto e forse addirittura traumatizzante. E non si può d'altra parte negare che la struttura dottrinaria a noi data, malgrado la voluta e necessaria restrizione, sia già di per sé grandiosa e definitiva in ogni suo punto riferito a Principî universali e quindi assoluti nella loro espressione. Questo discorso raggiunge naturalmente la sua massima tensione, esprimendo nel contempo l'estrema validità anche di una Conoscenza ottenuta per « quantum » proporzionali alle possibilità ricettive mentali, nel prosieguo del « Rapporto » e precisamente quando dovrò affrontare la trattazione di più elevati temi filosofici, con un piú massiccio intervento della stessa « Entità A ».

Concluderò quindi per ora questa sesta parte del « Rapporto », accennando ad un altro importante modello di realizzazione di un'attività svolgentesi nella condizione di spiriti disincarnati, e cioè dell'attività corale che contraddistingue i cosidetti « gruppi noûrici », o « noûri ». Le « noûri », infatti, sono fasci cosmici costituiti da un certo numero di spiriti che avendo raggiunto uno stesso livello di elevatissima conoscenza della Realtà universale e divina, delle Idee che formano la struttura sostanziale di tale infinita Realtà, formano « nubi sintoniche » in cui il pensiero, la ideazione e la formulazione di atti, paiono costituirsi in *unità*, unità simbolo del gruppo stesso. Un'espressione simbolica, fra l'altro, dell'idea di base che « unisce » *effettivamente tutti gli spiriti*, i quali di fronte all'ampliata coscienza

che hanno di Dio, si sentono al suo cospetto come una cosa sola. Questi « fasci noûrici » potrebbero essere considerati l'equivalente spirituale degli ammassi cosmici pulsanti di vita, come i « pulsars » della Cosmologia contemporanea. E possiamo a mala pena, e pallidamente, immaginare la potenza attiva del pensiero che si sviluppa nelle stesse « noûri », una potenza indubbiamente capace in teoria di controllare lo svolgimento di giganteschi (e naturalmente non soltanto in senso « dimensionale ») sistemi cosmici.

Ma anche i « gruppi noûrici » hanno una fine; come tali, ovviamente... Ciò dimostra ancora una volta che la personalità dello spirito domina sovrana dovunque e sempre, nell'Universo. È sufficiente che l'impulso meditativo ed estrinsecamente conoscitivo (nel senso di ulteriore « appercezione » di un'idea, o di un accenno di nuova idea) muti minimamente la struttura sostanziale di uno spirito, perché esso modifichi la sua traiettoria cosmica e si distacchi dal gruppo... e cosí via.

Desidererei che il lettore si rammentasse però sempre che finché è possibile si deve respingere l'immagine dimensionale che inevitabilmente tende a formarsi nella nostra mente anche quando parliamo di fatti spirituali. I raggruppamenti sono quindi *ideali* e si attuano o si svolgono in funzione di « livelli qualitativi », non esistendo — al di fuori del relativismo materiale — né spazio, né ancor meno tempo. Apparirà forse strana a qualcuno la distinzione appena accennata che faccio fra Tempo e Spazio, ma se ne capirà in seguito il significato...

7. La società terrena (il ciclo terrestre)

Non esiste una società degli spiriti, se col termine « società » si vuole indicare un raggruppamento di individui la cui esistenza sia fondata su determinate norme *esteriori* di comportamento, su norme cioè che tendono ad instaurare un rapporto di sicurezza per fini eminentemente pratici, cioè contingenti, immediati.

Gli spiriti, indubbiamente, non hanno bisogno di norme scritte di comportamento, ed ancor meno per il proprio progresso, perché tali norme, tali istanze ad un divenire qualitativamente inteso, provengono dalla loro intima sostanza, dalla essenza indistruttibile che forma la loro struttura interiore, come nucleo radiante della propria personalità.

Ciò non vuole però dire che non esiste, tra gli spiriti, una gerarchia di genesi spontanea, automatica, caratterizzata e retta dalla scala degli autentici valori spirituali, e quindi — implicitamente — possibilità di consiglio e di guida nell'immenso ambito in cui operano i singoli spiriti.

La società umana invece, come complesso di rapporti retti da leggi esteriori, è una conseguenza inevitabile della contemporanea incarnazione di un gran numero di spiriti nell'ambito

della Terra, considerata come base materiale di esperienza e quindi soggetta ad un insieme di leggi fisiche che condizionano la nostra vita di uomini, a cominciare dal nostro stesso corpo.

Il perfezionamento, nel tempo, dei rapporti sociali, considerati come un tessuto di sostegno delle infinite sfumature dell'attività umana, tende appunto ad un equilibrato rispetto dei vincoli biologici (ed in genere fisici) che ci vengono imposti dall'incarnazione. E ciò fino al punto da generare uno sviluppo unilaterale della dimensione umana dello spirito, nel senso di prescindere sempre piú — quasi in linea divergente — dalle motivazioni strettamente spirituali del nostro comportamento terreno.

10

Intendo dire che, da questo punto di vista, la società terrena tende fortemente ad estraniarsi dall'immanenza del *fatto* spirituale, per attuare indipendentemente una sua propria organizzazione, possibilmente sempre piú perfezionata. Da un lato ciò giustifica l'apparente contraddizione esistente all'interno di alcune ideologie politiche che, pur negando programmaticamente l'esistenza di un « quid » spirituale ed eterno nell'uomo, pongono ugualmente tra i nostri principî, quelli di un avanzato schema di giusta ed equilibrata convivenza sociale. Ciò rende anche ragione della unilateralità di sviluppo di alcuni preponderanti aspetti della civiltà umana, come ad esempio quello tecnologico attuale (1), per cui esso appare quasi come una calamità « disumanizzante ». Ma ecco un primo malinteso. Cosa significa disumanizzante? Nulla, se consideriamo *l'uomo* in quanto struttura materiale (e tutt'al piú « psichica »), in quanto « macchina ». In effetti, quello che ci fa paura è il pericolo di offuscamento non dell'umanità, ma dell'istanza spirituale che permea di sé tale umanità, nel singolo. Cioè noi ci rendiamo conto, ad un certo punto, della pericolosità latente nel moto divergente della civiltà umana, di questo moto che, abbandonando spesso per forza di cose, un cammino che sia in qualche modo parallelo a quello ideale dello spirito, ci potrebbe condurre a negare collettivamente le vere ragioni per cui siamo venuti in Terra. E dico *collettivamente*, perché è evidente, anche in base a tutto quello che è stato detto nel « Rapporto », che il discorso sulla società terrena deve rimanere collegato al concetto di insieme, di collettività di individui, perché dal punto di vista individuale esso non si pone.

(1) Tecnologico, piú che scientifico, perché nella scienza pura c'è sempre, quale elemento spirituale di base, la ricerca della verità e l'ansia della conoscenza per se stessa.

Ancora una volta credo sia utile ripetere che l'evoluzione spirituale è un fatto personale, del singolo individuo, del singolo spirito, e non ha radicalmente nulla da spartire con il destino collettivo. E non può non essere cosí. Ognuno di noi è il solo responsabile delle proprie decisioni e quindi della propria evoluzione: qui, in Terra, o nell'Aldilà, non fa differenza...

A questo punto è possibile introdurre nel discorso il concetto di karma nazionale o collettivo, e discuterlo brevemente. Il karma, cioè l'effetto che necessariamente deve seguire la causa nell'ambito del comportamento etico e spirituale. Il problema del karma collettivo, di quell'idea cioè che ammette il fatto di nazioni globalmente coinvolte in conseguenza dei propri errori, è un falso problema.

Evidentemente, l'effetto risultante, in senso qualitativo, dalla molteplicità delle azioni in seno ad un raggruppamento umano, sarà indiscutibilmente proporzionato e coerente alla qualità di base di tali azioni, e questo può giustificare il « destino » di certi popoli e, in particolare, la decadenza di certe civiltà storiche, ma ancora una volta non dobbiamo cedere di fronte alla illusione di una troppo semplice valutazione della realtà e credere che il destino dei singoli sia in tali casi inesorabilmente segnato da quello della maggioranza. L'evoluzione e il destino dell'uomo singolo (e quindi dello spirito) è sempre *indipendente* da quello della massa. Cioè l'individuo non potrà mai subire, senza averne *direttamente* colpa (o senza averlo *deciso*), un destino « nazionale ». Gli esempi storici che paiono dimostrare il contrario, non fanno invece che indicare l'esistenza e l'azione della legge di attrazione e di affinità tra i singoli individui ed il resto del popolo presso il quale s'incarnano. Anche qui, cioè, si scambia comunemente la causa con l'effetto. I popoli, in genere, e le nazioni presentano una loro omogeneità sul piano etico-spirituale proprio perché in essi tendono ad incarnarsi spiriti i quali sono attratti da condizioni evolutive e mentali simili alle proprie, o dalla necessità di fare una particolare esperienza in quel determinato ambito storico, sociale e spirituale di fondo.

Quindi, in definitiva, è sempre lo spirito il padrone assoluto del proprio destino, e direi che l'emergenza di cospicue personalità, in ogni tempo ed in ogni Paese, in flagrante contraddizione con l'ambiente etico e sociale nel quale sono state educate, è una fra le prove piú evidenti di questa verità.

Indirettamente ho quindi introdotto nel discorso l'idea dei cicli evolutivi che hanno da sempre contrassegnato l'esistenza della società terrena. Il sorgere, la vita piena, intensa, ricca di ammaestramenti, e il successivo, quasi fatale decadere delle

civiltà umane, una dopo l'altra, è dunque un fenomeno connaturato con l'esistenza stessa di questa società terrena. In questo la Storia, che non è altro che il succedersi di eventi determinati dall'incrociarsi delle tensioni spirituali ed umane, mostra il suo aspetto di strumento forgiato dagli spiriti incarnati per la migliore attuazione delle loro esperienze nell'ambito della « materialità », e ciò anche con l'aiuto dei disincarnati (2).

Questo e non altri è il vero « senso della Storia »: il tessuto *formale* delle miriadi di attività dell'uomo, riflesso corporeo e strumentale dello spirito, uno dei tanti sulla via dell'infinito.

È qui opportuno sottolineare in modo piú profondo il significato della trasmissione ereditaria (per quello che riguarda appunto l'uomo come « guscio », come materia pronta ad accogliere lo spirito interessato a quella determinata esperienza) di generazione in generazione, dell'humus culturale e storico di fondo che caratterizza un determinato strato di civiltà, fra i tanti della Terra. Ecco quindi un altro stralcio delle « comunicazioni » dell'« Entità A » particolarmente aderente all'argomento:

« ... *Nel momento in cui avviene l'impatto fra la qualità animica e spirituale e la materia propriamente detta, l'impatto avviene anche tra un altro tipo di qualità che questa volta non proviene dallo spirito, ma proviene dal corpo. Mentre lo spirito, dunque, ha necessità di trasmettere attraverso un veicolo certe sue qualità, nel contempo anche da parte del corpo vi sono altre qualità che non sono di natura materiale, ma che sono al limite della materia.*

È per questa ragione che, non essendo materiali, non possono di diritto entrare nella qualità psichica che si va a formare nel neonato, perché non ce la fanno. Anch'esse sono di lunghezza d'onda differente, ma si spostano verso il margine, e cioè proprio nel punto in cui vanno ad incrociarsi con gli elementi dell'anima.

E quali sono questi elementi che vengono dal corpo in forma-

(2) In particolare, l'« Entità A » conferma il ciclo *atlanteo* della società umana, un ciclo che raggiunse vette elevatissime e che quindi si concluse per esaurimento della propria carica vitale, in quanto coacervo di possibilità e di forze creative.

Gli spiriti indicano nel Golfo Persico la culla dell'umanità, come centro di irradiazione e di presa di possesso del resto delle terre abitabili. I dettagli di tali vicende in un certo senso astoriche, possono interessare soltanto studi specialistici, mentre quello che conta è il concetto dei « cicli » in sé, e come fenomeno di ricambio di un certo tessuto sociale umano, con i suoi periodici salti qualitativi, e con il suo altrettanto periodico decadimento che può precedere un salto di qualità.

zione? Sono, in primo luogo, quelli della specie biologica e di natura ereditaria, a livello di singole trasmissioni di genî ed a livello di una trasmissione complessiva: cioè l'esperienza media come tipo o valore di civiltà, di quel determinato momento storico. *In altri termini, anziché essere una cosa molto astratta, come si è sempre pensato da taluni, il livello medio, cioè il grado di maturazione media di un certo tipo di civiltà, non può non fissarsi anche a livello dei genî ereditari, e non può quindi non trasmettersi attraverso le generazioni. E qual è la via di trasmissione?*

La via di trasmissione è proprio questa: una trasmissione al limite, perché non è tipicamente energia che può entrare nel subconscio o nella coscienza, perché infatti lì l'individuo non l'avverte questa taratura media, questo valore globale della civiltà; ma lo avverte giú, nel profondo: cioè, questa qualità si sposta al margine della psiche e si incrocia dunque con la qualità di tipo spirituale... ».

Il problema etico e sociale.

Da quanto ho detto prima sull'autonoma strutturazione della società terrena, ancorata ad una prassi storica che trova le sue radici nelle condizioni materiali con le quali deve fare i conti, discende inevitabilmente una formulazione di leggi morali che sono fatte dall'uomo per la migliore convivenza dell'uomo stesso col suo simile, e che sono quindi convenzionalmente iscritte nei codici. E tale formulazione della morale convenzionale trova nella stessa pesantezza e lentezza del progresso umano un ostacolo che sfida i secoli al proprio adeguamento alle comunque mutevoli condizioni dell'esistenza terrena dell'uomo.

Si può dire con certezza che fino dalla prima, rudimentale e minima organizzazione sociale umana, la morale di convenzione si è trovata piú o meno esplicitamente in contrasto con un comportamento dell'uomo coerente alla realtà ed ai valori della presenza in esso di uno spirito indipendente dalle pastoie terrene. Infinite tragedie e drammi personali si sono verificati nel tempo a causa di questo fondamentale contrasto che spesso è diventato una vera antitesi. Le lucidissime analisi critiche effettuate dall'« Entità A » a tale proposito, sono state da me già in parte riportate nelle pagine di questo « Rapporto », e si è visto come spesso l'espressione della realtà delle cose, della loro piú profonda e significativa razionalità, abbia capovolto immagini tradizionali e abbattuto miti polverosi.

È precisamente in questo senso che la Tradizione rappresenta una fortissima remora ad un reale progresso dell'uomo e, ancor piú, ad una esatta presa di coscienza del suo vero essere e della vera qualità delle sue esperienze.

C'è però anche da dire che, nello stesso tempo, il senso della tradizione assolve la funzione storica di evitare fratture psicologicamente pericolose nel divenire della civiltà, almeno fino a quando la loro funzione di matrici di esperienze terrene non diventa valida.

Evidentemente il problema etico nella storia dell'uomo si intreccia con quello sociale e quindi politico, economico, religioso. Del problema religioso parlerò in seguito, e mi soffermerò per ora su quello centrale di tipo sociale, sempre in rapporto alle conversazioni (ed alle discussioni) avute con l'« Entità A ».

Metterò subito il dito sulla piaga, cioè sul concetto di fondo che domina esplicitamente o implicitamente il fatto sociale, e cioè sul concetto di *uguaglianza*.

L'ideale politico di molti sistemi di pensiero è quello della democrazia, o autogoverno dei popoli, mentre quello sociale corrispondente è quello dell'uguaglianza dei diritti e dei doveri per tutti i cittadini di uno stato.

Non voglio naturalmente deviare dal programma prefissato con osservazioni generiche e quindi esporrò subito il pensiero espresso dall'« Entità A » su tale punto. Tale pensiero si articola in poche, esatte proposizioni, e la prima affermazione è quella che riguarda la nostra generale immaturità per un regime democratico inteso nel senso piú aperto e ideale del termine. Saremmo tutt'al piú idonei, nell'attuale fase di maturità civile, a vivere entro uno schema di democrazia « guidata », cioè affidata al controllo di gruppi di cittadini piú preparati, in senso etico e culturale.

La stessa dittatura non è stata esclusa come sistema di governo, per quei popoli che fossero ancora ad un livello di immaturità tale da rendere disastrosi piú liberali sistemi di governo. E qui, ancora una volta, il discorso dovrebbe allungarsi oltre il possibile, ma in effetti ci basta osservare due aspetti estremamente significativi dell'opinione dell'« Entità A » (3).

Da un lato, si infrange di nuovo il preconcetto che il giusto risieda unicamente in una soluzione singola considerata come

(3) Perché in questo caso, riguardante non la problematica metafisica e quindi la percezione *diretta* della verità di certi principî, ma riguardante fenomeni di natura terrena e quindi sommersi nel relativo, l'« Entità A » esprime soltanto una sua opinione, la cui validità è comunque da considerarsi in rapporto alla sua « cultura » sull'argomento e alla acutezza della sua penetrazione psicologica e spirituale di esso.

panacea per tutti i mali sociali dell'uomo, e cioè si afferma che le forme di governo debbono essere scelte in funzione del livello evolutivo specifico dei popoli (4). Dall'altro lato, per dittatura non bisogna intendere soltanto una dittatura di tipo negativo, cioè folle, megalomane, ecc. In effetti, dice l'« Entità A », è dittatore chiunque riesce a rendere suggestivamente trascinante la propria idea, la propria parola e il proprio comportamento, nei confronti di molti uomini, *indipendentemente dalla qualità delle sue motivazioni.* In tale senso anche il Cristo fu un dittatore, ma un dittatore di anime...

Tornando ora al concetto di uguaglianza, ideale traguardo di ogni sistema politico socialmente evoluto, e quindi considerandolo come il fine ottimale da raggiungersi in Terra, ritengo utile inserire un altro brano tolto dalle « comunicazioni » dell'« Entità A »:

« ... *L'uguaglianza in senso sociale è relativamente possibile, ma vogliamo forse sostituire uguaglianza a giustizia?*

Perché, in realtà nessuno è uguale ad un altro. Non lo è anzitutto per ragioni evolutive. Ognuno porta con sé un complesso di esperienze diverso da quello degli altri, quindi egli è già diverso da un altro. Fenomeni ereditari: ognuno porta con sé un bagaglio ereditario che è diverso da quello degli altri. È vero però — si potrebbe obbiettare — che a lunga scadenza si potrebbe arrivare ad un livellamento dell'ereditarietà biologica.

Cioè, se ad un certo momento le condizioni di vita sono uguali per tutti, le ricchezze sono equamente distribuite; se le possibilità di cultura, di apprendimento scolastico, di inserimento sociale, ecc. sono uguali per tutti, si crea un relativo "appiattimento" di quella scomposta "onda" che segna punti alti e bassi nell'umanità.

... Però, esiste veramente una differenza, sul piano della razza, del ceppo, in base a cui ci sono degli esseri che si diversificano dagli altri? Bene, allo stato dei fatti, questa differenza c'è... È quella che poneva una distinzione tra classi plebee e classi patrizie. Oppure, fra volgo ed aristocrazia, fra borghesia ed aristocrazia (intendo l'autentica aristocrazia, l'autentica nobiltà). Sono delle differenze che possono anche contemperarsi e comprendersi, sul piano di una certa discendenza ereditaria,

(4) Ovviamente, l'opinione dell'« Entità A » riflette condizioni ideali, e quindi teoriche di sviluppo dei popoli, escludendo la subordinazione drastica da parte, ad es., di dittatori che speculino sulla situazione per il proprio interesse. In questa teoricità dell'idea risiede in effetti il limite di applicazione di essa, data la natura dell'uomo!

che si tramuterebbero anche, sotto il profilo antropologico, in "tipi".

Ora mi si potrà dire, ed io lo condivido, che a questi tipi si è giunti, perché in passato si era creata una certa selezione. Per esempio, le famiglie della ricca aristocrazia, finivano con l'educare i figli in un certo modo, e tutto questo ha avuto una ripercussione anche dal punto di vista somatico.

Non dimentichiamo che gli studi operano delle modificazioni sul piano somatico e su quello intellettivo, cioè "raffinano" la scorza materiale, e non c'è dubbio che i figli dei figli, ecc. abbiano poi portato avanti un tipo sociale che è il "tipo aristocratico", intendendo per aristocratico un soggetto il quale, fisicamente ed elettivamente, è idoneo per certi tipi di lavoro mentale ed intellettuale, e non idoneo per certi tipi di lavoro manuale.

Quindi, non differenze sul piano spirituale, *ma differenze sul piano somatico che hanno poi anche portato una certa influenza sul piano tipicamente intellettivo. Badate bene che in tutto questo non entra ancora minimamente lo spirito! Tanto è vero che nel tipo cosidetto aristocratico può incarnarsi un essere inevoluto e, viceversa, nel tipo cosidetto plebeo, può incarnarsi un santo.*

Ora, vediamo, uguaglianza in senso sociale, cioè in senso politico? Bene, un'uguaglianza in senso politico cosa significa? Significherà sempre che ciascuno prenderà dalla società ciò che è in grado di prendere e, proporzionatamente, di meritarsi.

Certo, nessuna società, a qualunque indirizzo politico possa appartenere, potrà dare lo stesso lavoro, o la stessa retribuzione, ad un incolto e ad un altro che, per es., viene fuori dall'università. E non ammettere questo, sarebbe ammettere una palese ingiustizia: che colui, cioè, il quale ha effettivamente studiato per tanti anni, debba poi godere della stessa mercede di chi non ha studiato affatto. Tuttavia c'è una pregiudiziale da sollevare subito e da annullare. Noi, infatti, presupponiamo una società nella quale ciascuno abbia però anche la possibilità di andare all'università, è logico... Cioè, parliamo di due individui che hanno la stessa possibilità di studiare, poi, l'uno studia e l'altro non è che non può studiare, ma non vuole; *in questo è evidente che c'è una differenza. Però, non sarebbe ancora giustizia questa, data la diversità di tipi di cui dicevo poc'anzi. Chi per tradizione familiare non è stato "allenato" neppure inconsciamente, allo studio, finirà col rifiutare lo studio stesso. Ora, anche il rifiuto deve essere esaminato. Perché un giovane rifiuta di studiare? Esclusivamente per mancanza di volontà, di desiderio, oppure anche perché non esiste in lui la minima spinta di natura familiare, di natura ereditaria, ecc.? Ora, una correzione in que-*

sto senso è certamente salutare, e dovrebbe essere fatta in un piano di riforma economica, politica e sociale. Cioè a dire, la premessa di quell'uguaglianza cui si vuole giungere, è l'uguaglianza di natura psicologica! *Bisogna cioè entrare nello spirito di un mondo che è mutato, che ha determinati valori, e che li conserva, ed ai quali ciascuno può accedere a parità di condizioni.*

Quindi, prima di tutto, uguaglianza di natura psicologica!

L'uguaglianza di natura spirituale non è possibile, se non fino ad un certo livello.

Non c'è dubbio che un miglioramento e quindi una maggiore uguaglianza, un "tentativo" di raggiungere uno standard medio, sarebbe possibile, qualora si intervenisse attivamente a livello dell'infanzia, e si trasmettesse a quel livello una serie di nozioni educative tali da fare partire gli uomini, non da zero, da una "tabula rasa", ma da un certo valore medio. In questa maniera, si potrebbero certamente recuperare ad un più ampio respiro di ordine un numero eccellente di esseri umani, e diminuirebbe, in maniera consistente, la delinquenza, o — senza arrivare alla delinquenza — l'antisocialità, nel senso più lato ed elastico della parola. E questo è un altro dei "movimenti" da farsi, per raggiungere una certa uguaglianza. Perché, vedete, sbagliano coloro i quali ritengono che basti semplicemente fare delle leggi per avere un'uguaglianza. Leggi, per es., come "spogliare i ricchi e rivestire i poveri". No! Questo è un gravissimo errore psicologico! *Che può essere compiuto soltanto da chi ignora le norme della convivenza umana che è fatta per metà di portati spirituali e tradizionali, e per metà, ovviamente, di fattori ereditari, e siete qui puramente in un campo di antropologia normale e patologica. Non è possibile che un individuo che sia vissuto povero possa fare buon uso della ricchezza cadutagli ad un certo momento addosso. È assolutamente impensabile! È come prendere del denaro e metterlo in mano ad un bambino, che lo brucerà o lo strapperà, e ne farà comunque un cattivo uso.*

Esistono dunque dei pericoli che sono dati esclusivamente dal non uso di certi prodotti, come il bene o la ricchezza, che vengono ad essere portati in maniera brusca e quindi illogica, a certe classi sociali.

Ecco perché anche i miglioramenti di natura sociale devono essere lenti. Il miglioramento è — prima di tutto — un mutato atteggiamento verso una situazione o verso un bene, *in modo che il bene non diventi una conquista privata, ma qualcosa che sia effettivamente guadagnato. In altri termini, voi potete assistere al fenomeno di certe società le quali hanno introdotto immediatamente dei beni, nel consesso del lavoro, nel proprio consesso sociale, mentre questi beni vengono ancora considerati semplicemente come degli elementi da sfruttare per proprie ritorsioni, senza che si addivenga ad una idea-concetto di un bene sociale in senso collettivo. Ora, questo è in genere inevitabile.*

Le mutazioni della società debbono seguire un ritmo costante, ma tra i vari elementi bisogna che ci sia dello spazio, e il ritmo non deve essere accelerato, ma deve essere graduato, a seconda di ciò che si vuole somministrare.

Naturalmente, non possiamo avere un'uguaglianza completa, anche per le ragioni evolutive cui abbiamo accennato. Ci sono individui che sono diversi proprio per ragioni spirituali. La società deve però metterli tutti nella condizione di poter essere uguali, che poi non lo siano, non deve essere una colpa della società, ma soltanto dell'individuo...

... Bisogna anche dire che Paesi che hanno forti tradizioni, stenteranno di più a creare questo tipo di società. Sin quando esisterà la mentalità del "padrone" e del "servo", la mentalità di queste caste, sarà più difficile attuare questo. In genere troverete che i Paesi d'Europa, i Paesi latini, sono i più refrattari. Dal punto di vista psicologico finisce sempre con l'esistere questa differenza tra padrone e servo, tra il sangue blu e quello rosso, ...

... È logico che, secondo la complessità del lavoro da svolgere, ci sia una sequenza gerarchica di rapporti. La questione sta nel considerare tali rapporti non sotto forma di ordine dato ad un essere inferiore, ma di ordine dato all'individuo come elemento a catena della società, necessario a svolgere un certo lavoro. L'ordine va considerato dato non alla persona, ma all'elemento lavorativo come fatto funzionale della società... ».

I rapporti nell'ambito della società terrena.

Mi rendo conto che per molti lettori questo capitolo del « Rapporto » potrà risultare piuttosto arido, in confronto con quelli in cui sono stati più direttamente affrontati gli aspetti spirituali e metafisici della problematica dell'essere. Tuttavia, la trattazione di questo aspetto della realtà più vicino a noi in quanto uomini, sarà utile sopratutto al completamento del quadro comprendente l'insieme dei modi di esistenza e dell'attività dello spirito, aggiungendo appunto l'osservazione critica di quei casi in cui il riflesso della vita spirituale, nelle trafile universali del suo sviluppo, tende a distorcersi fino al punto da annullare apparentemente la presenza stessa dello spirito; come appunto avviene nella grande maggioranza delle vite terrene.

Tutto deve qui concorrere a lumeggiare nel modo più ampio

e circostanziato, il divenire dello spirito attraverso le piú svariate tappe ed occasioni di tale divenire, e tenendo in particolare sempre presenti i concetti esposti nelle prime parti del « Rapporto », a proposito di reincarnazione e di esperienze dello spirito nell'ambito della « materialità ».

Riprendo quindi il tema della società terrena, per trattarlo sotto il profilo di quelli che sono i rapporti caratteristici che si sono instaurati fra gli uomini in sede di civilizzazione, e cioè i rapporti all'interno del matrimonio, all'interno della famiglia, i rapporti fra i sessi e quelli in genere fra i vari membri di una comunità.

Poiché, come è stato detto ed affermato secondo un indiscutibile criterio di logica, le norme che sorreggono e che regolano i rapporti all'interno della società umana, sono necessarie e quindi finalizzate al mantenimento (in molti casi forzoso) del suo equilibrio dinamico, in ragione diretta della nostra dipendenza dai preponderanti fattori di natura materiale (ed anche psicologica terrena) esistenti sul nostro pianeta, deve risultare in modo altrettanto evidente che la validità di tali norme resta comunque confinata entro i ristretti limiti suddetti, quei limiti segnati dal contingente fisico e psichico, la cui carica anarcoide non potrebbe essere diversamente controllata. Ciò significa dunque che tali norme non possono applicarsi allo spirito in sé, spirito che comunque in buona fede *non potrà essere incolpato del superamento di limiti che non gli competono.*

Ancora una volta viene ridimensionato completamente l'aspetto pseudo normale del comportamento umano, alla ricerca di una totale libertà di esperienza da parte di uno spirito che, nel corpo umano, preme per manifestare in un modo piú chiaro ed efficiente la propria personalità e la propria esigenza trascendente di vita *vera.*

Tutto questo poteva già derivare per deduzione diretta dal concetto a suo tempo espresso che il non-bene per l'uomo (come per lo spirito) consiste *soltanto* nel tentativo di limitare la libertà di esperienza di un proprio simile (5).

Applicando quindi quanto è stato detto ad alcune manifestazioni pratiche dei rapporti fra gli uomini, vedremo ad esempio come il matrimonio, cioè il rapporto fra due esseri umani di sesso diverso, « consacrato » come fatto rituale e sociale dalle

(5) Questo, ormai lo sappiamo, vale in assoluto. Sul piano pratico, nel relativo, il non-bene può estrinsecarsi in altri modi, ad es. come ignavia, scarso controllo di se stessi, rinuncia ingiustificata ad intervenire a favore del prossimo, ecc. ecc.

norme civili e religiose tradizionali, trovi una sua validità solamente a livello di tali norme di salvaguardia sociale, mentre a livello spirituale esso perde qualunque significato. La conseguenza di tale ragionamento che è sempre perfettamente in linea con una visione estremamente obbiettiva della realtà delle cose, è che, se da un lato la norma umana, terrena, ritiene utile il vincolo matrimoniale ai fini di un generico e generale criterio di sicurezza e di stabilità sociale, dall'altro tale vincolo è un assurdo per lo spirito.

Sotto tale aspetto non vi può dunque essere « colpa » nelle unioni liberamente scelte ed attuate (6).

A questo punto mi rendo pienamente conto che questo tipo di ragionamento può essere erroneamente interpretato dai piú e diventare quindi pericoloso. Esso può sembrare tendenzialmente licenzioso, mentre in realtà non lo è affatto, se si tiene presente che è sempre e solo il genuino impulso spirituale (o comunque non volgarmente biologico) che può ovviamente valicare le barriere poste dall'uomo, e la cui funzione è tuttavia indispensabile per contenere le pressioni di tipo istintivo. Qui, evidentemente, non si tratta di liberalizzare gli scambi sessuali (come potrebbero credere alcuni), ma si tratta di accertare — al lume di una logica che supera la contingenza umana e terrena — quale sia il grado di autonomia dello spirito a confronto dei pur necessari ceppi normativi dovuti alla caratteristica organizzazione cui deve sottostare la società terrena. E mi auguro di essere stato sufficientemente chiaro...

Se poi trasportiamo lo stesso criterio di discriminazione tra l'umano e lo spirituale, nel generico campo dei rapporti sessuali (e qui si mette il dito su di una piaga che dall'inizio delle civiltà etiche ha tormentato gli uomini) vedremo che il giudizio sul relativo comportamento dell'uomo dovrà essere lo stesso. E cioè che in definitiva non è l'atto sessuale in se stesso che può

(6) Tenendo sempre però presente l'« illusione di amore » che tanto di frequente porta uomini e donne verso il fallimento matrimoniale o peggio. Da questo punto di vista le unioni libere sono avvantaggiate dalla possibilità di sciogliersi con estrema facilità, e ciò — naturalmente — prescindendo dal problema dei figli verso i quali (come vedremo) i doveri sono intangibili. L'« illusione dell'amore » deriva dal fatto troppo spesso dimenticato o ignorato, che la spinta all'unione è prevalentemente una spinta biologica che domina tutto il regno animale, e fa passare in secondo piano l'interesse a conoscersi più a fondo, sopratutto a livello psicologico ed etico, oltre che culturale. Si potrebbe schematizzare il fatto con una piramide: volume che, dalla base (spinta biologica della specie) vede decrescere la propria sezione verso l'alto (livelli di sintonia e comprensione: fisici, psicologici, intellettuali, culturali...), fino al vertice (piena concordanza — rarissima — a livello spirituale).

assumere un qualche significato etico, ma l'intenzione e le motivazioni secondo cui esso viene svolto nei confronti del « partner », di se stessi ed eventuali terzi chiamati idealmente in causa dal fatto stesso. Se un atto del genere — e lo assumo come esempio tipico — non generasse (come di solito purtroppo genera) molteplici conseguenze negative di carattere fisico, psichico, etico e spirituale, esso non potrebbe minimamente turbare l'equilibrio e la serenità dello spirito, per il quale esso sarebbe normalmente un evento assolutamente insignificante, come appunto il bere o il mangiare (7).

Tutto questo discorso è puramente teorico, almeno al novanta per cento, ma è molto utile a far comprendere fino a dove si può ricercare una eventuale, autentica « colpa » dello spirito, e fino dove invece si tratta solamente di una « colpa » dell'uomo, considerato esclusivamente nelle sue componenti psico-biologiche. E, come dicevo, la stessa impostazione logica dell'argomento può essere facilmente estesa all'intera gamma del comportamento umano, per accorgersi di quanto poco possa toccare lo spirito la maggior parte delle azioni umane (8).

« ... *Quante cose della vostra vita che vi appaiono importanti non lo sono affatto per il vostro spirito, ed invece quante altre cose ignorate dovrebbero essere riguardate con attenzione...* », sono parole dell'« Entità A » che si attagliano perfettamente a quanto è stato esposto.

Tornando ai rapporti fra gli uomini, resta da analizzare come chiave di volta della struttura sociale, la famiglia, la cui connotazione è tradizionalmente carica di giudizi retorici, spesso cosí lontani dal vero da alterare anche qui dalle fondamenta la realtà dei fatti.

I rapporti interfamiliari. Sappiamo tutti che il sesso in quanto tale, in quanto strumento potente della perpetuazione biologica

(7) La società odierna si è avvicinata di molto a tale atteggiamento di fronte alla sessualità (sopratutto da parte dei giovani), ma ciò che psicologicamente rappresenta, forse per tutti, ancora una remora, l'eco di un tabú, è la indistruttibile coscienza delle conseguenze negative, che la tradizione ha fissato in profondità, e quella ancora della ineluttabile debolezza dell'uomo sul piano « morale ».

(8) Non bisogna però confondere, a questo punto, un presunto trauma spirituale, in conseguenza di « colpe » convenzionali ricadenti nell'ambito del relativo terreno, con il reale trauma che può scuotere il complesso psichico dell'uomo e quindi il complesso animico dello spirito. Trauma che nei casi più gravi può provocare quel morboso monoideismo proprio dei pazzi, dei « gusci » astrali e degli spiriti meno preparati, per i quali rappresenta in definitiva una esperienza materiale da filtrare e da assimilare per il proprio progresso.

della specie, è stato uno dei piú formidabili tabú della storia dell'uomo, sopratutto perché alla luce di una morale (e piú spesso di un moralismo) genericamente convenzionale, in appoggio a certe ideologie religiose, era sempre potenzialmente suscettibile di diventare un elemento di degenerazione morale e fisica, spesso in funzione apertamente antisociale, almeno se ci riferiamo ad un certo tipo chiuso di società puritana.

Sappiamo anche come Sigmund Freud abbia posto come fondamento dei suoi studi (almeno di quelli del secondo periodo), quasi in funzione di assioma, l'« a priori » dell'assoluto predominio dell'esigenza e della suggestione sessuale, fino a giungere ad un pansessualismo che, se è stato ripreso ed esaltato da Wilhem Reich, con la sua teoria dell'orgasmo (ma stavolta, appunto, per esaltarne la funzione in senso « costruttivo »), in effetti è stato ridimensionato da studiosi e scuole venuti dopo Freud (9).

Il sesso è soltanto l'arma principe della natura per difendere la propria sussistenza biologica nel tempo. Il caricarlo di significati deteriori, biblicamente peccaminosi, è stata una di quelle deformazioni della realtà, derivate da una unilaterale visione della vita e del mondo imposta da certe dogmatiche religiose che assumono il concetto di materia, con tutti i suoi annessi e connessi, come elemento antagonista, in senso metafisico e teleologico, dello spirito.

Ora, abbiamo visto che le cose non stanno affatto cosí (10). La materia infatti è anch'essa finalizzata dallo spirito per la costituzione di un proprio patrimonio di esperienze. Da questa radicalmente diversa valutazione della sfera materiale, derivano conseguenze enormi che si riflettono coerentemente sul comportamento dello spirito e quindi dell'uomo (che dello spirito è strumento provvisorio) nell'ambiente terreno.

Liberati dalle sovrastrutture mentali formatesi in relazione ad un concetto manicheo riferito alla materia ed ai suoi simboli, ogni cosa, ogni elemento, ogni sensazione, riprendono, nell'infinito intrecciarsi dei fenomeni naturali, il posto che loro compete e cioè di strutturazione di un mondo fenomenico che è retto da proprie leggi che lo spirito incarnandosi accetta fino al punto di farne fattori del proprio progresso, attraverso la sempiterna esperienza.

(9) È superfluo dire che, essendo lo spirito asessuato, l'incarnazione con uno o l'altro dei due sessi, rappresenta per lui un ulteriore tipo di esperienza.

(10) v. capitolo 4.

Crollato nell'uomo il mito di un ipotetico « male », radicato occultamente o meno nella materia, contrapposto ad un « bene » troppo antropomorficamente definito, e crollato in particolare il tabú del sesso, substrato di ampi cicli di civiltà, lo spirito può veramente ritrovare anche la pienezza e la *normalità* di una manifestazione terrena degna delle sue piú profonde aspirazioni e del suo effettivo ruolo universale.

Da queste brevi considerazioni deriva immediatamente che il rapporto tra uomo e donna, anche all'interno del matrimonio, deve essere considerato un rapporto *libero*, libero cioè — nella sua autenticità — da tutte le censure derivanti da una distorta ed interessata (ideologicamente) visione della realtà. In particolare, la falsa « consacrazione » religiosa o giuridica del matrimonio non può apportare variazioni nei diritti e nei doveri di coloro che formano una unione di tale tipo e che debbono quindi reciprocamente rispettare una sostanza spirituale che si manifesta come personalità assolutamente indipendente, libera. Tutto questo è cosí logico, riferito alla dottrina espressa dall'« Entità A », che probabilmente non valeva la pena d'inserire qui questi concetti. L'argomento è però ancor oggi cosí controverso e pieno di equivoci, che ho ritenuto opportuno farne cenno. E ciò anche per riaffermare, contro chi volesse vedere in questo ulteriore attacco ai miti della società umana un invito alla licenza, l'estrema ragionevolezza di questi principî di vita. È chiaro infatti che la libertà di comportamento dell'uomo è tanto piú legittima, quanto piú egli è maturo e in grado di capirne il vero valore in rapporto alla propria evoluzione spirituale. Indipendentemente dalla legge terrena, che ha quel grado di necessarietà di cui abbiamo discusso prima, è il giudizio sovrano che lo spirito effettua nei confronti delle proprie azioni (ciò che veramente conta) e che lo condiziona strettamente secondo i limiti derivanti dalla sua specifica evoluzione, indipendentemente, ripeto, da tutte le leggi di questo mondo.

Ed è sempre tenendo conto di questo superiore e piú affinato criterio di autogiudizio in rapporto all'effettivo valore dell'*intenzione*, che l'analisi del ragionamento deve proseguire, anche quando il rapporto interfamiliare diviene piú complesso per la presenza dei figli.

È chiaro che il condizionamento determinato dalla presenza dei figli, oltre ad essere regolato dalle leggi terrene, impegna altresí lo spirito ad un comportamento che sia coerente con i delicati compiti che egli si è assunto affrontando l'esperienza della famiglia (« esperienza » è qui adoperata secondo il significato umano). Lo spirito è quindi maggiormente responsabilizzato dalla presenza dei figli. E qui deve ancora una volta cadere il concetto del rapporto tradizionale e troppo spesso retorico che lega i genitori ai figli (e viceversa). L'esaltazione dell'affetto filiale o di quello paterno e materno, la cosidetta « voce del sangue » popolarescamente intesa, l'assurda pretesa di considerare i figli come nostra proprietà, trasferendo su di essi tutte le nostre vanità mondane e sociali, o il ridicolo ed ingiusto e forzoso riscatto delle nostre frustrazioni di cittadini e di uomini, e l'ancora irrazionale ed assurda illusione di vedere sopravvivere in essi la nostra personalità *anagrafica*, non hanno luogo ad esistere, e purtroppo hanno permeato di sé nel corso dei millenni infinite vicende umane e storiche, contribuendo in modo massiccio a creare degli « spostati » ed a provocare continue ed inutili sofferenze.

Alla luce di una sana ragione, alla luce di una realtà spirituale piú forte di ogni cieco personalismo, di ogni piú retriva opposizione a ciò che nel piú profondo di noi stessi preme per essere ascoltato, affinché la nostra esperienza terrena possa conciliarsi con la nostra piú determinante esperienza spirituale, la verità appare lineare ed il suo enunciato, al di là di ogni gretto e falsamente altruistico sentimentalismo, chiarisce e risolve questo cruciale rapporto.

I figli debbono essere considerati come spiriti. L'uomo non deve dimenticare (preso nella pania pseudo-concettuale della società terrena) che essi sono spiriti come lui, indipendenti anche loro, e che hanno scelto quel micro-ambiente sociale, quella famiglia, per attuare un *proprio* programma che è spiritualmente sacro, veramente sacro al di là della falsa sacralità di troppe cose terrene. I figli sono soltanto spiriti che sono stati semplicemente *affidati* (o che si sono affidati) ai genitori perché ciò era materialmente necessario per lo sviluppo di un certo lavoro da compiere in Terra, e basta... La cosa apparirà tanto piú chiara e logica, se si pensa alla loro preesistenza che ha loro conferito una determinata personalità in atto, assolutamente indipendente e la cui libertà deve quindi continuare ad essere rispettata.

Di fronte a questa lineare verità, ma quanto piú elevata e grandiosa di qualunque interpretazione umana storica, il quadro completo dei rapporti tra genitori e figli acquista limpidità e forza espressiva. Rapporti che debbono quindi ispirarsi all'idea di fratellanza, con tutto quello che ne consegue, piuttosto che ad un mortificante e repressivo (mi si conceda qui la parola

abusata) concetto di subordinazione fisica, psicologica e morale dei figli nei confronti dei genitori (11).

Per concludere questo aspetto del problema sociale a scala familiare. cioè al livello della prima, fondamentale formazione dell'individuo, ritengo vi siano da chiarire alcune cose riguardanti il bambino ed il suo progressivo sviluppo verso la piena coscienza dell'adulto.

Nei primi anni della sua vita, dopo l'intenso travaglio embrionale e fetale, l'essere umano, pur collegato ad uno spirito, è soltanto un fascio di esigenze fisiologiche e di istinti di carattere esclusivamente animale. In questo, il « cucciolo » dell'uomo è simile in tutto (a parte una ancora maggiore fragilità) ai cuccioli del mondo animale propriamente detto: le sue reazioni sono meccaniche e fisiologiche, la sua coscienza nulla... I brandelli di una psiche collegati ad un complesso animico ristrutturato in vista della nuova esperienza, dovranno attendere il lento processo di una nuova costruzione, attraverso l'elaborazione delle presenze, o delle preesistenze genetiche, e quella dei dati acquisiti dall'ambiente di vita attuale, per ricomporsi in una psiche organicamente e strumentalmente completa: quella del futuro uomo sociale, che recherà l'impronta della caduca ma necessaria personalità terrena dello spirito cosí relazionato al mondo materiale.

Mi sia concessa a questo punto una brevissima digressione di tipo apparentemente lirico, ma che in realtà deriva dal desiderio di osservare e fare osservare tutti gli aspetti della questione.

L'uomo è portato ad una naturale, istintiva tenerezza verso i cuccioli e sopratutto, s'intende, verso i bimbi. Ma, in prima istanza, è ancora e sempre la manifestazione apparentemente poetica, sentimentale, di una spinta biologica che tende a fare riconoscere l'infanzia come simbolo di vita *indifesa* e che, mutando di livello, si affaccia alla coscienza sopratutto « psichica » dell'uomo, camuffata da commozione e sentimento di protezione per chi è piú debole e quindi bisognoso di cure.

È la genericità di tale sentimento che ammette una simile interpretazione piú realistica del fatto, una interpretazione che apparirà ai piú come dissacrante. Ma ho parlato appunto di

(11) L'idea di fratellanza include quindi tutto quanto sia utile ad un concreto, equilibrato scambio tra i vari membri della famiglia. Non significa quindi disinteresse, impotenza psicologica, impossibilità di intervento o di partecipazione alla vita comune. Anche qui si tratta di maturità spirituale ed umana di fronte alla realtà. Nella misura in cui tale maturità non esiste ancora, il discorso rimane teorico, ma non pertanto meno valido in linea di principio assoluto.

« sentimento » diffuso, generico, cosí generico da diventare normalmente retorico o puro automatismo psichico.

Quando però questo atteggiamento mentale si verifica di fronte ai propri figli, assume nell'uomo un carattere etico piú forte e profondo (parlo di uomini normali), rispecchiando quanto è stato detto a proposito della coscienza della presenza di uno spirito (nel figlio), al quale la legge spirituale impone dall'intimo di provvedere affinché possa superare le prime incerte e pericolose fasi della vita incarnata.

Ma neanche per la considerazione della genericità del sentimento di tenerezza verso i bimbi, voglio essere frainteso e giudicato troppo freddo e distaccato.

È evidente, infatti, che il Cristo aveva ragione nel dire « *Lasciate che i bimbi vengano a me* », e ciò non tanto per un atteggiamento di retorico sentimentalismo, o di esaltazione della purezza e semplicità implicite in un bambino, ma sopratutto perché Egli riconosceva in essi degli spiriti, ancora non tocchi dal travaglio e dagli errori umani, e quindi spiriti ancora potenzialmente tutti protesi nell'ideale compimento del loro viaggio di ammaestramento terreno. Era quasi un silente colloquio tra spirito e spiriti, al di là della fragile materia umana.

E cosí, quando il Poeta vede, percepisce o intuisce nello sguardo del bimbo, la radiosità, la luce di una vita nell'attimo sublime della sua purezza metafisica e il senso di infinito che intride di sé lo spirito che è dietro quello sguardo, veramente coglie uno degli aspetti reali dell'essere.

Tornando al concetto della condizione di incoscienza in cui vive normalmente il bambino, vi è da aggiungere che la coscienza piú o meno completa di sé, della propria strada da seguire e di quanto c'è ancora da fare secondo l'oscuro « programma » che ha informato di sé quella struttura umana, emerge lentamente in tale struttura-strumento verso i 14-15 anni di età (tardando a volte fino ai venti e piú anni...), in rapporto diretto e ovvio con la graduale maturazione fisica e psichica dell'individuo, quella maturazione che sola può consentire allo spirito cosí incarnato, di iniziare quella guida, quel dialogo con la propria struttura umana che procederà lungo sviluppi e linee sempre piú netti, fino alla morte.

Per concludere questo paragrafo dirò che anche qui si verifica nella realtà un capovolgimento dell'interpretazione umana di certi accadimenti.

Mentre l'uomo come tale, e cioè perfettamente inserito nel proprio ruolo sociale e terreno (anche a scapito del proprio benessere e progresso spirituale), considera con rimpianto come

i piú belli gli anni dell'infanzia, e poi della giovinezza, spesso per una ragione subconscia che si identifica immaturamente col puerile desiderio di un impossibile ritorno al cosidetto « paradiso perduto », o ad una condizione di vita priva di responsabilità ed apparentemente « beata » (12), lo spirito che è in lui e che preme per fare riconoscere le sue piú autentiche istanze, considera invece come inutile peso, come una tappa obbligatoria ma di scarso valore ai fini della vera, cosciente esperienza della vita, gli anni che vanno dalla nascita a quell'emergere pieno dell'autocoscienza (quando c'è!) di cui parlavo prima.

Prima di intraprendere l'ulteriore disamina del tema di questo capitolo del « Rapporto », penso sia utile che io mi soffermi un istante a diradare le perplessità che possono essersi fatta strada nel lettore, di fronte alla radicale dicotomia che sembra apparire tra uomo e spirito che lo incarna.

Può infatti venire il dubbio che io parli di uomo autocosciente e del suo spirito come di due cose aventi due essenze diverse, quasi autonome. Non è cosí, indubbiamente... In realtà questa distinzione che può apparire radicale, è soltanto una necessità del discorso già molto difficile.

L'« Entità A » ha dedicato particolari conversazioni e discussioni all'argomento, e la questione si può chiarire, riflettendo sui vari livelli di intervento dello spirito nei confronti della realtà terrena, materiale. Chiarimenti indiretti sono stati già dati nel corso del « Rapporto », e qui sarà quindi sufficiente aggiungere che ci possiamo accorgere della nostra fondamentale *unità* (io cosciente dell'uomo + io spirituale = 1) *quando meditiamo o ci interessiamo di un argomento o di un problema eticamente e spiritualmente elevato.* Allora, in quei momenti magici (in genere rari nella vita di un uomo « normale »), veramente noi, come spiriti, siamo in azione e ci riconosciamo per tali. A tutto il resto della fenomenologia terrena, che si identifica in genere con la « routine » di tutti i giorni, lo spirito, il nostro spirito, non può interessarsi direttamente, ed egli ne assumerà, se lo assumerà, il globale « filtrato », come è stato detto nella prima parte del « Rapporto ».

È stato detto che l'uomo è lo strumento dello spirito: questi lo permea completamente e « sente » attraverso di lui, e quando l'uomo dice « io », completamente presente a se stesso, è il suo

(12) Il rimpiangere il passato è sempre un sintomo di immaturità, sopratutto spirituale.

spirito che parla, anche se tramite vari « décalages » di livelli, funzionalmente necessari per il contatto con la materia (13).

Il problema religioso.

Certamente questo è uno dei problemi di fondo della civiltà umana, vista nella sua interezza e nella sua complessità di orientamenti etici e spirituali. Da una piú o meno esatta impostazione di una nostra risposta all'interrogativo eternamente postoci dal mistero del divino e delle sue leggi, dipende generalmente tutta la condotta della vita, anche se — tutto sommato — tale condotta risulta in ogni caso coerente alle nostre vere credenze, nel profondo, quelle che non sono espresse esplicitamente e che possono essere occultate in superficie dalla pratica di una qualunque delle religioni note.

Qui, piú che in ogni altro campo dell'attività pratica e di pensiero, la verità è stata volta per volta distorta, come abbiamo già avuto modo di vedere.

Dato il suo estremo impegno, ho riservato un'intera parte del « Rapporto », la prossima, alla trattazione dell'idea di Dio. Nella presente parte, dedicata alla società terrena, viene quindi affrontato soltanto il discorso sul tipo di risposta che essa ha dato — in sede di concetto normativo teologico e rituale — al grande problema della fede, e sopratutto viene qui esaminato il concetto stesso di « religione », perché è in esso che si può trovare la chiave atta alla comprensione del sorgere e dello svilupparsi delle varie religioni che hanno col tempo sempre piú « materializzato » il concetto stesso, per renderlo piú accessibile alle moltitudini, oltre — s'intende — a servirsene per interessi puramente temporali.

In una delle sue primissime « comunicazioni », a proposito dell'idea religiosa, l'« Entità A » diceva:

« ... Occorre notare che il termine "religione" può applicarsi sia alla società, sia alle cose di Dio: io posso essere religioso

(13) G. I. Gurdjieff, indubbiamente un iniziato di alto valore, affermava costantemente che se l'uomo vuole evitare di perdersi nella congerie di fatti e pensieri inutili che costellano la Terra, perdersi come entità spirituale, deve costantemente *« essere presente a se stesso »*. Egli affermava anche molte cose erronee, ma su tale punto non sbagliava (v. P. Ouspensky, *Fragments d'un enseignement inconnu*, ed. Stock, Paris). D'altra parte, su tale preciso punto concordano varie dottrine orientali, inclusa quella yoga.

perché tendo verso le cose divine, un'altra persona può invece avere la religione di talune questioni sociali o addirittura materiali. Io posso dire che credo in Dio, che ho fede in Lui, un'altra persona può replicare che crede negli uomini e nella società, e questa può essere per lei la massima concezione oltre la quale non riesce ad intravedere o concepire. Inquadrato sotto questo punto di vista, il sentimento religioso sussiste in misura piú o meno intensa a seconda della maturità dell'individuo.

L'idea innata esiste nell'individuo: l'uomo può nascere senza una religione apparente e senza un Dio apparente, ma dentro di sé crederà sempre in un Ente superiore. Il materialista crede nella materia e nella fatalità delle leggi fisiche; lo spiritualista nella fatalità del movimento delle anime; il cattolico crede in Dio e nel demonio... Diceva un saggio che vi può essere un popolo senza religione, ma mai un popolo senza Dio! Ma da Dio stesso deriva poi il fatto religioso...

... Interrogando uno scienziato sul fenomeno religioso, egli risponderà che esso è una suggestione dell'uomo e che il fenomeno stesso deriva dalla debolezza della materia e del fisico umano che induce alla ricerca di un qualcosa a cui richiedere protezione. In ciò vi è indubbiamente qualcosa di vero, in quanto la debolezza del corpo fisico è una realtà innegabile, ed a ciò fa riscontro l'esaltazione del sentimento religioso — esaltazione frequentissima in seno alle popolazioni — che dà luogo al fanatismo religioso...

... Noi diciamo "religione" e diciamo che, in fondo, ciascuno crede in qualcosa. Ma abbiamo diverse specie di religione, e cioè la religione intima, soggettiva e spirituale, che è la sintesi delle manifestazioni che trovano la loro base nell'intelletto, e che in seno ad esso si sviluppano, restando legate intimamente e strettamente all'IO, personalità spirituale; la religione oggettivata, ossia la credenza cieca, senza una intima convinzione; la religione indimostrata, ossia la religione fanatica, quella che non si sforza di analizzare in seno ad una costituzione logica, i principi che la ispirano... Si può avere un movimento religioso tale da abbracciare tutti e tre i campi: uno di essi è il movimento cattolico...

... Ma eccoci alla conclusione finale: bisogna avere una religione? *Bisogna essere religiosi?... Siamo in un ambiente elevato e perciò posso rispondervi che* non è necessario avere una religione, *se per religione intendiamo un fatto sociale; aggiungerò che essa è conveniente per coloro che giungono ad un certo grado di maturità, mentre è del tutto insufficiente per coloro che si trovano ad uno stadio superiore. Chi ha superato il fatto religioso, non ha bisogno di alcuna religione, ma ha bisogno soltanto di rafforzare dentro di sé quel Dio che cercò e che trovò...*

... Noi intendiamo per religione il movimento delle anime, ossia quel lento sviluppo costruttivo che in seno allo spirito va formandosi durante uno qualsiasi dei processi vitali di questo o di un altro mondo. La religione cosí intesa fa astrazione dal fatto sociale, che può essere importante, specie per la massa ignorante, ma non piú per colui che ha superato la crisi temporale, che ha superato il concetto della materia! Del resto, il movimento delle anime, in seno alle leggi di Dio, non può essere vincolato da alcuna costrizione o legge — materiale o sociale — poiché altrimenti la legge di Dio non sarebbe piú infinita...

... Dalla religione noi tiriamo fuori l'essenza, che è comune a tutti come principio, non come elaborazione del Principio. Iddio è la base comune come tendenza religiosa spirituale. Egli è punto di arrivo o tendenza di arrivo. Anche qui abbiamo che il concetto massimo che l'uomo può farsi di Dio è sempre proporzionato alla sua maturità. Da questo punto di vista esiste il concetto astratto di Dio, come tendenza finale; come effetto conseguente, come reazione — conseguente all'azione — esiste la Sua ricerca.

La credenza in Dio è sia nel materiale che nello spirituale, ed ha riscontro nel Dio Manifesto e nel Dio Immanifesto. L'uomo crede sempre in un Dio manifesto, non sempre in quello immanifesto. Il Dio manifesto è l'espressione globale delle manifestazioni ed estrinsecazioni astratte, delle manifestazioni che scaturiscono dal Cosmo in genere; il Dio immanifesto è l'elaborazione successiva, e perciò qualcosa al di là delle manifestazioni astratte e concrete; Egli è insomma una Forza, la quale impera in senso assoluto, al di là della legge nota... ».

I fondatori di religioni. La figura e l'opera del Cristo. Storicamente, l'idea religiosa in Terra si è di volta in volta « materializzata » in un grande spirito, un Maestro, il quale diventando il simbolo vivente per elevatezza spirituale, per capacità di penetrazione, per il possesso di particolari poteri taumaturgici e carismatici, si è posto come Guida di una certa parte dell'umanità (e idealmente di tutta l'umanità) elaborando per essa in termini facilmente comprensibili i contenuti spirituali da lui ritenuti piú idonei ad esprimere il senso del Tutto. Ognuna di queste grandi anime ha espresso una parte cospicua della verità, semplicemente e presumibilmente ogni volta adattandola — affinché non fosse una verità ermetica — ai bisogni ed alla maturità mentale ed etica delle genti che ne avrebbero fruito.

Morti i fondatori, le religioni hanno subìto un primo decadimento, allontanandosi progressivamente dallo spirito secondo il quale erano state ideate ed affermate, avvicinandosi invece sempre piú ad una manifestazione in cui l'interesse temporale soverchiava quello spirituale, e ciò anche malgrado l'opera assidua dei migliori discepoli dei Maestri, che in buona fede già degradavano il valore primario dell'Idea, a causa del loro personale apporto interpretativo, logicamente inferiore per insufficiente maturità spirituale.

Cosí, lo sappiamo tutti, è avvenuto per le piú grandi espressioni della religiosità terrena: dall'Induismo al Buddismo, dall'Islamismo al Cristianesimo, cristallizzati per sempre in formule e riti che sono andati lentamente, ma inesorabilmente perdendo il loro primitivo valore, riflesso già spento di una sostanza concettuale e spirituale che non si poteva logicamente trasferire e tramandare nella sua sublime interezza.

I Fondatori di religioni, i Profeti, questi eroi dello spirito, venuti deliberatamente in Terra a compiere una missione elevata, sono stati certamente dei potenti fari per la società terrena. Hanno rappresentato periodicamente a livello planetario, secondo il ritmo ciclico delle civiltà, il senso della solidarietà spirituale, reale, di tipo universale, e come grandi Guide hanno indiscutibilmente impresso un ritmo piú ampio e veloce all'evoluzione degli uomini, lasciando scie luminose che, nella storia dell'umanità, sono un po' il segnacolo di Dio, il ricordo piú o meno evidente od offuscato di una sup*liciam*e Realtà. Essi hanno permeato di sé, dei propri pensieri, della propria pregnante spiritualità, il clima mentale ed etico di interi continenti, e di questa presenza enorme rimangono nella società terrena ancora alcuni vacillanti barlumi, mentre altri fasci di forze stanno probabilmente per sorgere con l'identica finalità (inesprimibile a parole) di attivare per « contagio » psichico (a livello quasi sempre inconscio) una sufficiente coerenza tra azione umana ed intenzione spirituale, in ogni abitante della Terra.

Ma debbo ora soffermarmi in maniera piú precisa sul significato che ha avuto la presenza del Cristo in Terra, anche qui per confutare, sulla scorta degli scambi di pensiero avuti con l'« Entità A », una interpretazione del fenomeno cristico non corrispondente alla realtà.

Sono quasi certo di attirarmi con queste necessarie confutazioni e precisazioni, la rovente critica ed il cieco anatema di coloro che per pigrizia mentale, per acritica consuetudine o per deliberata volontà di difendere e conservare dei miti che non

possono piú reggere all'urto della logica delle idee, mi accuseranno di « empietà »...

Cionondimeno debbo procedere nel « Rapporto » che riflette una verità ben piú chiara, elevata, organica ed inattaccabile sul piano della sua profonda strutturazione logica, di quelle elaborazioni mentali pseudo-teologiche, ricavate dalla cattiva interpretazione di una Rivelazione le cui parti autentiche non riescono ormai piú a sostenere le parti invece erronee, dovute prevalentemente ad abusi di trascrizione che l'esegesi storica ha giustamente piú volte denunciato, unitamente ad altre rilevanti mende dei testi cosidetti « sacri ».

Il Cristo, lo spirito piú grande che mai sia venuto in Terra, tanto grande da essere indicato come Guida planetaria, rappresentava certo la legge spirituale. Duemila anni fa, in quel determinato periodo storico, Egli indubbiamente rappresentò quello aspetto della Legge che solo poteva essere additato alle turbe senza pericolo, senza il pericolo sopratutto di un fraintendimento e di una non comprensione (e quindi non accettazione) di auree particelle di una verità molto piú grande ed irrivelabile, almeno in quel tempo.

La frase del Cristo « *Non date le perle ai porci e le cose sante ai cani!* » (14) è assolutamente significativa al riguardo, ed esprime in modo netto ed inequivocabile la necessità di distinguere fra ciò che poteva e doveva — da sempre e per sempre — essere detto a pochi (« *E parlava loro in segreto...* ») (15), cioè il contenuto segreto, esoterico di una predicazione, poi divenuta religione; e ciò che invece poteva essere detto apertamente a tutti, come aspetto exoterico, e cioè la predicazione formale, allusiva, di certe verità...

Eliminiamo anche qui tutte le sovrastrutture inutili che hanno ricoperto la figura e l'azione di Gesú; dimentichiamoci per un momento di tutto il ciarpame retorico che ha imbiancato i sepolcri di troppi falsi predicatori post-cristiani, e di troppa gente interessata, nei secoli, a nascondere la sostanza della realtà cristiana, con lucidi, suggestivi, ma degradanti e devianti orpelli di un simbolismo in parte falso ed in parte addomesticato, sostegno di una tradizione che mostra la corda e che si è finora basata sulla fede cieca di milioni di uomini, sull'ignoranza, sulla immaturità spirituale coperta dall'alibi di una apparente religio-

(14) Matteo, 7/6.
(15) Marco, 4/34 (cfr. Giovanni, 16/25), e diceva anche loro: « ... *Io ho ancora cose assai da dirvi, ma voi non le potete ora portare...* » (Giovanni, 16/12).

sità che ha fatto sempre piú leva (e la Storia ne è testimone) sui piú vieti sentimentalismi delle masse, alimentati a bella posta. Basti solo accennare al progressivo passaggio dell'idea di Dio, ancorché molto vaga e nebulosa, a quella del Cristo redentore (forse ancora legittima, in un certo senso), a quella del Marianesimo imperante e delle innumeri statue che riempiono le chiese, simboli di un nuovo trionfante e mercantile paganesimo che ha smarrito la strada di Dio.

Dopo aver fatto questa difficile operazione mentale e psicologica, potremo guardare con nuovi occhi e con autentico sentimento la persona del Cristo, vero fratello tra i fratelli, *non Dio* (quale assurdo concetto!), ma figlio di Dio come l'ultimo uomo della Terra, anche lui riscattato dalla presenza di uno spirito simile a quello del Cristo (16).

Il Nazareno venne in Terra per accendere un'altra Luce, dopo quella accesa e mantenuta in vita dai grandi spiriti, suoi predecessori, *e quello fu il suo vero sacrificio*. Per uno spirito eccelso come era quello di Gesú di Galilea, di una evoluzione tale che avrebbe potuto abbandonare la Terra al suo destino, valicando piú elevati gradini della vita universale (17), il vero, autentico sacrificio, fatto nel segno dell'amore verso gli uomini, fu quello di incarnarsi per compiere fino in fondo una missione liberamente scelta e voluta, una missione preparata con cura e con l'aiuto di altri grandi spiriti che continuarono ad affiancarlo durante la sua breve incarnazione, una missione infine in cui la Croce fu un segno di liberazione dai ceppi della materia, della corporeità, peso — questo — veramente intollerabile per uno spirito *che non ne aveva piú bisogno*.

Da allora il Vangelo, per quanto fosse un'espressione ridotta del Verbo cristiano, è stato un centro ideale di unione nel nome di uno degli aspetti piú grandiosi della Realtà universale, il Principio dell'Amore, una traccia per scuotere nei secoli, dall'intimo, l'anima sonnecchiante dell'uomo (18).

Ma il destino di dissolvimento graduale delle religioni anche

(16) D'altra parte, il valore spirituale e la potenza del Cristo sono *realmente* molto piú elevati di quelli che possono venire normalmente attribuiti dalla maggioranza degli uomini alla loro idea ancora troppo antropomorfica di Dio. Disse una volta l'« Entità A »: « *Per voi, uomini, il Cristo può benissimo essere considerato un Dio, tanto grande è la sua evoluzione...* ».

(17) « *... Io non sono di questo mondo* » (Giovanni, 8/23).

(18) La figura, l'opera, l'esperienza del Cristo sono state analizzate (o rivelate) piú in profondità dall'« Entità A », ma non è qui possibile farne cenno, dato il rilevante spazio necessario. Se ne potrà forse riparlare in uno scritto autonomo.

grandi come il Cristianesimo, è inevitabile, perché inevitabile è la formulazione dogmatica che esse storicamente assumono, per una esigenza di stabilità temporale della fede che alla lunga, paradossalmente, diventa la causa prima del dissolvimento. Uno sgretolamento per consunzione che avviene quindi fatalmente per la sempre maggiore inadeguatezza all'incalzante processo di evoluzione delle idee.

Parlare oggi di queste cose significa rischiare di cadere continuamente in luoghi comuni, dato il costante afflusso di discorsi e di scritti piú o meno polemici e centrati sull'argomento.

Preferisco quindi rimandare ad un commento dell'« Entità A »:

« *... Il Cristianesimo, per fare un riferimento a voi noto, espresse nel momento della sua costituzione, e cioè duemila anni fa, con sufficiente chiarezza e testimoniò sulla situazione socio-economica dell'epoca. Nel suo messaggio, il Cristianesimo tendeva — nella parola di Cristo — a trasformare una situazione di avvilente crisi socio-economica in una salvezza di tipo morale. Cioè, in fondo, rappresentava la mano tesa ai poveri diseredati. E, in questa misura, la parola del Cristo era di salvezza per i poveri e di condanna per i ricchi.*

Col passare del tempo, tutte le religioni hanno accusato una sfasatura gravissima. Mentre l'assetto socio-economico o anche spirituale, in conseguenza del quale era sorto quel movimento religioso, si è andato modificando, la religione sorta secondo quella istanza primaria non ha subito modifiche. Cosí noi abbiamo assistito a un mutamento storico da duemila anni a questa parte, nell'area cristiana: mutamento sociale, economico, spirituale, ma una conservazione pressoché continua e costante, non soltanto del messaggio evangelico, che naturalmente era quello che era, ma anche della sua interpretazione. Cosí, la società se ne è andata da una parte e la religione dall'altra. E si è avuta quella dicotomia naturale di cui abbiamo detto altre volte, cioè quello scostamento continuo fra religione e uomini. Per cui, dopo duemila anni, si è arrivati all'uomo privo di fede in quegli ideali religiosi che invece erano validi mille anni fa o millecinquecento anni fa, o anche quattrocento anni fa.

Questo fenomeno non è soltanto della religione cattolica. Si può assistere ad un fenomeno analogo in religioni di antichissima data...

... Ora, la difficoltà deriva da un fatto probabilmente inevitabile, e cioè che in genere gli uomini, dopo aver creduto in colui che è stato il fondatore di una religione, non riescono a

capire che quell'uomo (il Cristo, per usare l'esempio della religione cristiana) è venuto da voi duemila anni fa per parlare ad uomini di duemila anni fa, e che oggi, se tornasse, non direbbe le stesse cose. Oppure direbbe anche alcune delle cose dette allora, ma ne aggiungerebbe tante altre, perché egli si troverebbe in un mondo totalmente diverso. E ciò è logico. Non è una questione di universalità della parola. Questo non mette in crisi le affermazioni essenziali del Cristo.

Noi abbiamo detto una volta che alcune delle cose che ha detto il Cristo sono valide sempre, indubbiamente, ma che mutano le condizioni, le adattabilità, i rapporti fra queste verità e il mondo. Certamente il Cristo ha parlato di fratellanza e parlerebbe di fratellanza ancora oggi. Questo è indiscutibile! Oppure parlerebbe di carità. Anche questo è indiscutibile. Cioè vi sono alcuni fatti essenziali nella verità che sono comuni a tutte le religioni e che sono comuni anche fra i popoli che non hanno delle religioni organizzate. Cioè sono fatti istintivi, umani e universali, che si codificano semplicemente perché abbiano un'apparenza "morale". Ma sono appunto verità universali.

Questo problema non intacca minimamente l'essenzialità di certe affermazioni. Ma l'uomo non sa più, o può non sapere, qual è il senso della carità o ha bisogno che questo senso di carità venga calato in una dimensione storica completamente diversa, e che venga mutata la direzione e il senso della carità stessa.

Mille anni fa la carità era quasi esclusivamente il dare qualcosa al povero. Oggi da voi non esiste, o non deve esistere, questo problema. Oggi da voi il problema è che non devono esistere più i poveri. E non esistendo più i poveri, la carità non può essere fatta più nello stesso modo. Ma la carità non significa soltanto dare la moneta al povero o dargli un pane o dargli qualcos'altro; il senso della carità implica anche la pietà, e la pietà può essere semplicemente comprensione ed atto di amore, sicché anche l'amore è carità. Intesa in questo senso di dare, muta tutto il senso della carità, unicamente perché la psicologia è mutata o la condizione economica è mutata.

Oggi, voi dovete perseguire l'ideale della non povertà: cioè, non è giusto che esistano poveri ed esistano ricchi. Questo lo ha detto anche il Cristo, è vero, ma non lo ha detto esattamente così. Ha detto: "Beati i poveri perché essi vedranno Dio!". Ma perché il Cristo disse questo, e non disse invece che non devono esistere i poveri? Perché sapeva benissimo che duemila anni fa avrebbe detto una cosa perfettamente inutile. Perché egli sapeva bene che per poter cancellare i poveri, per esempio, sarebbero occorsi a dir poco duemila anni. Il suo

discorso allora sarebbe stato senza senso in una società divisa in due classi evidenti e cioè appunto in quelli che dominavano e negli altri che subivano. Un discorso inutile, che sarebbe apparso rivoluzionario in un momento in cui quel tipo di rivoluzione sociale non sarebbe stato possibile, o sarebbe stato inutile e superfluo, perché alla sparizione del povero non si giunge attraverso una legge, ma attraverso una maturazione storica per giungere alla quale occorrono secoli e secoli di lotte, di cultura, di sacrificio di generazioni.

Ecco dunque come una religione altera i propri valori.

Ecco dunque come un messaggio può non essere più valido a distanza di migliaia di anni, perché mutano tutte le condizioni di recepirlo. E dunque, non si invalida il Cristo in quanto tale, si devono invalidare alcune interpretazioni fatte da un Cristo il quale ha parlato duemila anni fa, tacendo alcune cose.

Ora, questo processo di revisione della ideologia, e quindi di riadattamento alle mutazioni storiche, non è stato effettuato da nessuna religione sulla Terra.

La religione tende ad essere conservatrice, ad essere tradizionalista, ad aggiornare soltanto la forma e non la sostanza ideologica, la struttura dunque filosofica della propria impalcatura ed ecco che, a distanza di secoli, le religioni entrano in crisi e finiscono lentamente con lo scomparire.

Le ombre di cui dicevamo sono proprio queste. Le luci sono naturalmente la presenza di una testimonianza.

Ma anche qui la testimonianza è valida quando coloro che rappresentano certe verità o certe problematiche spirituali, mostrano con i propri segni tangibili in Terra di poter dare la fiducia.

Le ombre di questa luce sono purtroppo rappresentate dagli uomini. Gli uomini non sempre hanno la vocazione per le cose dello spirito. Dirò, anzi, che in genere quando la vocazione è isolata finisce con l'essere sovente patologica.

Io credo nell'uomo che, contemperando lo spirito e il corpo, riesce a vivere una sua vita giusta e a illuminare gli altri di sé, con la giustizia che esprime attraverso la propria opera. Questo è il migliore esempio spirituale e religioso che si possa dare.

Ma anche qui, nel campo delle religioni, gli errori che si fanno sono continui, proprio perché le religioni sono umane, e questo ne è l'aspetto negativo. Ma naturalmente ne è anche l'aspetto inevitabile, perché essendo la religione umana, e questo è bene sottolinearlo, presenta tutte le ombre dei possibili errori degli uomini.

L'errore vostro, in genere, è stato quello di voler ritenere necessariamente le religioni e le chiese come espressione di Dio in Terra, e di voler quindi dare colpe e responsabilità a fatti spirituali che invece erano e dovevano restare fatti umani.

Vedete, quando voi accusate la Chiesa (ecco qui la difesa di cui dicevo) — e io l'ho accusata, talvolta — non tenete conto che l'accusa riguarda gli uomini, *sopratutto. Riguarda gli uomini in quanto tali, perché* gli uomini non rappresentano Dio. Nessuno può arrogarsi il diritto di rappresentare Dio sulla Terra. *Questa è stata la piú grave e grande bestemmia che abbiate potuto fare in Terra.*

Ma vi sembra possibile ciò in piccoli, piccolissimi uomini, come siete voi! Vedete, basta che vi guardiate in uno specchio: siete alti uno e settanta, avete un vostro peso, siete pieni di acciacchi e di problemi, siete di una ignoranza spaventosa! Per quanta cultura possiate avere, non sapete niente, né da dove venite, né dove andate! Non sapete risolvere i piú piccoli problemi della società, dello spirito, dell'economia. della storia! Poi, ad un certo punto, solo perché vi mettete a studiare la Teologia, o San Tommaso d'Aquino, spunta fuori che siete i rappresentanti di Dio. Ma in nome di chi, per carità! Non conoscete Dio allora per poter dir questo!

Non riuscite a immaginare neppure che cosa significhi la divinità, questa grandezza incommensurabile, di cui non si ha contorno e definizione, di cui veramente non sappiamo che cosa sia, dove sia e come sia fatta. Sappiamo soltanto che c'è, e non sappiamo altro! Sappiamo che Egli è il Principio di tutte le cause. *Sappiamo che senza quel Principio le cause e le leggi non potrebbero essere state date; sappiamo che per una legge continua tra causa ed effetto tutto si ferma davanti al momento, o al punto, in cui* Egli soltanto è, *e nessun'altra cosa, Infinito, Eterno! Non è possibile che Egli scelga voi piccoli uomini a rappresentarlo.*

Voi potete soltanto sforzarvi, umilmente, con molta umiltà, di cercare di capire un poco soltanto del Suo amore e della Sua grandezza. Potete soltanto invocarLo e tentare appena un poco di volerGli bene. Perché nemmeno questo sapete fare. Nemmeno questo avete dentro. Voi non Lo amate Dio! Voi Lo ignorate totalmente! Perché non sapete che vuol dire Amore, cosa vuol dire amarLo! L'amore è dono. L'amore è sacrificio, l'amore è lotta in difesa dell'oggetto che si ama.

Ma io l'ho sempre detto: voi, per Dio, non sacrifichereste proprio niente del vostro. Voi, per un vostro figlio, per un vostro amico, per vostra madre, per i vostri parenti, probabilmente sacrifichereste qualcosa. Certo per i vostri figli sacrifichereste tutto, probabilmente, e soltanto per i vostri figli, o al massimo per vostra madre. Non piú di tanto vi concedo. Ebbene, voi per Dio non sacrifichereste niente. Perché non lo amate.

L'amore è fatto di tante cose: di desiderio, di nostalgia, di bisogno di sentirLo, di bisogno di darGli. L'amore, voi lo sapete, è quello che avete per le persone che amate, per i vostri figli, per le vostre madri, per coloro che simboleggiano qualcosa per voi. Queste persone che amate, queste, veramente, vi danno dolore se non ci sono, vi danno pena, vi danno preoccupazioni. Voi non avete niente di tutto questo per Dio. Non avete per Lui il piú piccolo segno di amore. È questa la vostra tragedia! Se un poco soltanto riusciste a volerGli bene o, un poco soltanto, uso i vostri termini, vedete, riusciste a stimarLo, Dio! Ma anche questo manca al vostro vocabolario mentale: la stima per Dio, per questo immenso Universo, per queste meravigliose leggi, per questa meccanica sconvolgente, avvolgente che vi è intorno, fuori e dentro di voi.

Tutto questo è opera di Qualcuno. Voi stimate colui che inventa delle meravigliose macchine, gli dite quanto è intelligente e quanto è bravo. Voi, se sparisce dalla scena della Terra uno scienziato, dite che è un peccato, che ha fatto tanto bene, che era un uomo tanto intelligente. Ma non avete mai una frase del genere per Dio. Niente. Sapete soltanto biascicare le vostre preghiere, invocare Dio chiedendo un bene per voi, chiedendoGli qualche misericordia, chiedendoGli qualche grazia. Solo allora il nome di Dio compare e diventa qualcuno che — non si sa mai — potrebbe essere utile, meglio dunque nominarlo in qualche preghiera, anziché tenerselo lontano.

Questo è il ragionamento-alibi, falso, ipocrita, che fa l'essere umano: "Può essere utile, può darsi che ci sia, non lo sappiamo, meglio dunque accettarlo". Punto e basta. E con ciò avete risolto la vostra vita. E con ciò credete di poter andare serenamente alla morte. E può darsi che, in base alla suggestione umana, voi ci andiate anche serenamente alla morte. Ma quando sarete qui, veramente soli con voi stessi, voi, con la vostra anima qui, sola, davanti all'immagine della propria vita, spesso inutile o male accolta, male accettata e, davanti a voi l'Universo, con la sua infinita grandezza, e questo Dio, dentro di voi, che urge, vi accorgerete allora di non conoscerLo per niente, di non aver saputo mai niente di Lui! E allora sarà triste veramente riconoscere di aver speso una vita inutilmente, inutilmente!

Io, naturalmente, non è che vi dica che voi dovete amare Dio, perché Dio merita il vostro amore, o perché Dio ha biso-

gno del vostro amore. Niente affatto. Perché Dio non ha affatto bisogno di voi, questo sia ben chiaro, non ha bisogno né di voi, né di noi. Non ha bisogno dell'Universo, né della Terra! Non ha bisogno di niente semplicemente perché Egli è Dio.

Siete voi, e siamo noi, che abbiamo bisogno di Lui. E abbiamo bisogno di Lui proprio quando siamo deboli, smarriti, o quando siamo felici, perché, in fondo, la presenza di Dio non deve avere un valore mistico. Quello che voi non siete riusciti a capire, che non avete mai capito, è che veramente esiste un rapporto tra i figli e il Padre, nel senso che veramente i nostri spiriti sono stati originati da Dio. Trovare Dio è un po' come trovare se stessi. Questa è la necessità di Dio, dentro. *Non perché Dio abbia bisogno delle vostre preghiere o del vostro amore. Ma perché ricercare le cause della vita, approfondire la tematica di se stesso, serve a voi. Cioè, in fondo, tutto ciò si risolve in un maggiore beneficio, per voi. Nient'altro che questo...* ».

Avrei dovuto « tagliare » questo brano dell'« Entità A » per la sua lunghezza eccessiva, ma il discorso, la veemente invettiva, avevano bisogno di una loro completezza per essere pienamente efficaci, e non importa se si è cosí anticipato il piú difficile tema dell'idea di Dio.

Dopo aver riletto questi concetti, queste parole che penetrano a fondo nel tessuto delle cose vere, mettendole a nudo e costringendoci a guardarle, dopo avere nel ricordo riudito la voce vibrante che le ha pronunciate, è impegnativo giungere alla conclusione di questa parte dedicata alla società terrena ed alla complessa fenomenologia del suo iter storico, scomposto riflesso di pochi, elevati, Principî universali che guidano dall'infinito il cammino degli spiriti.

Penso che sia superfluo qui osservare come una trattazione veramente esauriente di questo tema, basterebbe da sola a riempire un volume, e quindi compito ingrato è stato quello di riuscire a chiudere in poche, sintetiche espressioni i significati di fondo che desideravo evidenziare, affidando ad una conseguenzialità logica e deduttiva la comprensione e l'inquadramento di tutto quanto non è stato possibile esporre nel dettaglio.

Alcuni ulteriori aspetti della questione troveranno poi il loro naturale completamento nelle altri parti del « Rapporto » e sopratutto nella nona parte.

Il paragrafo che segue concluderà quindi, unitamente ad un ultimo e particolarmente lungo estratto derivato dalle « comunicazioni » dell'« Entità A » su questo tema, questo capitolo.

La società terrena oggi e domani.

Si è sempre favoleggiato, in epoche di grande decadenza civile e morale, o comunque di smarrimento dei valori di sostegno della dignità umana, di un miracoloso ed immediato rifiorire della civiltà, oppure — come alla terrorizzata vigilia dell'Anno Mille — di apocalittiche e rapide conclusioni del ciclo vitale umano sulla Terra.

Anche la nostra epoca non è stata da meno ed i profeti moderni, piú o meno bene ispirati, hanno — da un lato — annunciato la prossima fine dei tempi (anno duemila, o giú di lí...), basandosi in particolare, sia sulle cosidette profezie ricavate da una lettura dei rapporti numerici e matematici, interni ed esterni, della grande piramide di Cheope (19), sia sulle altrettanto, se non piú celebri Centurie di Michele Nostradamus, sia ancora basandosi sulla nota profezia di San Malachia, riferita alla successione dei Papi della Chiesa Cattolica, serie che dovrebbe avere fine ugualmente intorno all'Anno Duemila.

Dall'altro lato, profezie piú o meno vaghe, tranne una, hanno annunciato l'avvento di una nuova civiltà nel « terzo millennio », nuova età dell'oro per l'umanità. L'affermazione piú categorica e, per l'indiscutibile valore intrinseco dell'opera, piú sottilmente convincente di tale avvento, è quella contenuta nel libro di P. Ubaldi « *La Grande Sintesi* » (20).

Ma, come si vede, tutto questo riguarda semmai il domani della società terrena, se ci sarà un domani, data la follia di autodistruzione morale e fisica che sta contaminando gli uomini.

Per quello invece che riguarda l'oggi di tale società, vi è davanti a noi una problematica che si distende all'infinito e che fa sentire il suo peso, capillarmente, in tutti i risvolti ed i meandri piú o meno oscuri della nostra vita, sia nel campo pratico, che in quello ideale, psicologico, per non parlare delle spaventose lacune in campo spirituale.

Barlumi, accenni forse anche significativi, di un certo risveglio, di una piú chiara presa di coscienza della realtà di una situazione che ormai da troppi secoli ci ha preso la mano (soprattutto come spiriti), facendoci piegare le ginocchia di fronte al predominio degli istinti meno nobili e di fronte alla supremazia di una materia in funzione puramente biologico-conservatrice; accenni — dicevo — di un simile richiamo verso piú elevate

(19) Lettura peraltro notevolmente suggestiva ed interessante, ad un livello che va certamente oltre quello della semplice curiosità (v. ad es., *Le profezie della grande piramide* di G. Barbarin, ed. Atanor, Roma).

(20) P. Ubaldi, *La Grande Sintesi*, Ergo, Roma 1948.

funzioni che lo spirito può adempiere anche a contatto con la necessaria esperienza della materialità, ci sono pervenuti dal quasi omogeneo schieramento degli uomini delle nuove generazioni.

Sono l'ultimo a voler esaltare la cosidetta ed abusata « contestazione » giovanile, per un principio innato di ordine (non di conservazione di « un » ordine) che è in me piú forte, forse, di apparentemente piú facili abbandoni, ma invito chi legge, ancora una volta, a scrollarsi di dosso le sovrastrutture imposte dalla parte meno nobile e libera della tradizione, per avere una visione il piú possibile limpida dei fatti. Ed i fatti (anche se apparentemente marginali, rispetto al mostruoso bailamme in cui si sta sommergendo la vita dell'uomo) ci dicono che alcune scelte frange di tale atteggiamento dei giovani, e precisamente quelle che si ispirano alla non-violenza, alla bellezza della natura in pericolo, al rifiuto dell'infernale corsa all'autodistruzione della personalità con i mezzi piú disparati, e che cercano disperatamente di sentire in se stessi l'eco di un mondo perduto o, meglio, di un incitamento spirituale piú incisivamente elaborato dall'inconscio, sono vicine alla verità ed alla comprensione di ciò che dovrebbe essere la vita sulla Terra di uno spirito cosciente delle proprie esigenze e della propria dignità.

Vi sono ancora molte cose da dire, e preferisco quindi lasciare in ultimo la parola all'« Entità A », una parola che scorre rapida, incisiva, a volte graffiante; un discorso lungo, forse, ma utile a tutti e comunque ancora troppo breve per le nostre necessità:

« *Il sommovimento dell'intera popolazione terrestre quale quello che si sta verificando negli ultimi vostri tempi è, in fondo, un'affermazione dei principî umani su principî piú generali di ordine sociale-politico-industriale-tecnologico.*

L'uomo vuole sentirsi se stesso, vuole compartecipare alla vicenda umana in una maniera non piú simbolica ma effettiva, creando da sé le leggi e i mezzi per sopravvivere. Compito arduo perché non era mai accaduto di demandare alle masse il potere di costituire le leggi, di chiedere le leggi, ma i piú erano stati sempre pronti a soggiacere. I meno hanno sempre imperato.

Questo capovolgimento storico, sociologico, psicologico, è la svolta del vostro secolo, la presa di coscienza degli abitanti della Terra, direi quasi dovunque, organizzati non piú come massa, ma come singoli costituenti masse.

Pericoloso giuoco, naturalmente, visto in una prospettiva passata; ricco di speranze visto in una prospettiva futura.

Naturalmente è chiaro che non sarà possibile agli uomini, a tutti gli uomini in quanto tali, di prepararsi il proprio destino.

Io sostengo sempre che esistono due categorie di uomini: quelli che possono guidare, consigliare, e quelli che non possono farlo. In realtà il problema è questo: non basta essere un uomo in quanto essere vivente per arbitrare il destino della società, non basta, checché ne dicano le dottrine. Quando si parla di massa si parla di uomini, ma gli uomini per poter costituire una massa valida devono essere uomini preparati, coscienti, responsabili. Se gli uomini non saranno responsabili essi semplicemente non avranno il diritto di agire sulla società in quanto serie di apparati legislativi. Hanno diritto a vivere e al lavoro, sí, ma non di poter determinare svolte di carattere sociale non avendone la possibilità conoscitiva. La differenza, dunque, grave e sostanziale sta fra una massa collettivizzata considerata tale numericamente e una massa che io devo considerare soltanto qualitativamente. Cioè un uomo il quale non sa non può, non ha il diritto di agire e di modificare semplicemente perché numero della massa. *Questo è un punto indubbiamente delicato, indubbiamente importante, che tuttavia non è tenuto in nessuna considerazione.*

Vorrei però precisare che il mio discorso a questo punto non è un discorso razzista, cioè che divide gli uomini fra quelli che possono e quelli che non possono. Semplicemente è un discorso che deve tener conto della effettiva consistenza umana, di quello che veramente siete, di ciò che valete. Voi non vorreste, ad esempio, nelle vostre case o nella vostra vita essere giudicati o seguire il consiglio di gente che sa meno di voi, non lo vorreste per le case, per la vostra vita, per i vostri figli, però quando si tratta della società, in quanto Stato, il problema lo capovolgete. Per voi si possono modificare le leggi in base ad un certo numero di persone che lo vuole, anche se queste persone non sono in condizioni psicologiche, culturali e sociali di agire, ma semplicemente perché, essendo massa, possono farlo.

È detto che l'uomo deve agire sulla società, compartecipando attivamente, ma è stato anche detto (e se non è stato detto lo aggiungo) che deve farlo partendo da una condizione di conoscenza senza la quale non si ha collaborazione verso la società, ma si ha aggressione alla società. *L'aggressione che è comunque una aggressione senza principî e senza ideologia perché chi non sa non può avere una ideologia: ha soltanto una "suggestione ideologica". Che cosa si deve dunque fare? Si*

deve tendere anzitutto (e la vostra società — parlo del mondo in genere — ne ha bisogno) ad eliminare l'ignoranza, ad eliminare la sottocultura, a portare gli individui ad una maggiore consapevolezza di sé e degli obblighi verso la società; di ciò che si può fare e si deve fare nel giusto tempo storico, nel momento economicamente e significativamente opportuno e necessario. Perché le cose non possono essere semplicemente ribaltate da un momento all'altro; le cose possono essere ribaltate a condizione che il ribaltamento non faccia piú danni del possibile ipotetico miglioramento.

Oggi voi combattete fra di voi una serie di battaglie che non hanno né capo e né coda, forse perché, da una parte, tentate di conservare un mondo vecchio il cui ciclo storico è finito e, dall'altra, tentate di immettervi troppo bruscamente in un mondo nuovo che ancora non ha cominciato il suo ciclo storico. Siete cioè in un classico periodo di transizione, pericoloso, rivoluzionario, sanguinoso, povero anche d'ideali.

Quando gli ideali non sono compiuti, gli individui sono troppo divisi in se stessi: da una parte un inconscio vecchio, dall'altra una coscienza nuova. Vedete, voi uomini, che potreste modificare la società, che potreste avere idee sociali nuove, politiche, economiche nuove, siete ancora degli uomini antichi dentro, *questo è il punto! Voi volete modificare, ma dentro di voi nascono resistenze, insoddisfazioni, e non può essere altrimenti: siete figli dei vostri padri e i vostri padri appartenevano ad un mondo vecchio, non ancora toccato dall'era tecnologica e scientifica, e se lo era stato, perché, certo, l'era scientifica è cominciata con Galileo, non lo era però in una maniera vistosa ed esterna, ma soltanto, diremmo, presso caste privilegiate e a scarso livello pedagogico e, dunque, praticamente, siete vissuti e nati da esseri antichi e siete dentro di voi ancora esseri antichi, con un inconscio antico.*

Non potete dunque sperare di modificare bruscamente il vostro mondo perché se lo modificaste bruscamente, ora, sareste voi stessi a soffrirne e per quanto possa essere allegra la prospettiva di una modifica delle condizioni generali del mondo, dentro non avreste pace. Vi sembrerebbe di avere ucciso un qualcosa profondo di voi, eppure avreste ugualmente ragione.

Siete esseri dilaniati perché siete nati alla congiuntura tra due periodi storici, siete nati proprio in mezzo alla saldatura fra due periodi lunghi e importanti, siete contemporaneamente fine e principio.

Non ve ne rendete conto, o forse ve ne rendete anche conto, ma è cosí! A questo punto la parola cristiana, non è

molto utile, vedete. Purtroppo è cosí, perché siete oggi in un periodo di estrema lucidità raziocinante.

Avete ragione sia di voler modificare il mondo e sia quando dite romanticamente di volerlo conservare, perché siete appunto esseri dilaniati. Ma siete anche estremamente lucidi, cioè voi ragionate, ragionano i vostri figli, i vostri ragazzi, i vostri fratelli, i vostri amici, i vostri genitori. Ciascuno accampa le sue ragioni, ma in una società cosí formata, tra esseri antichi e nuovissimi (quelli che stanno nascendo), non avete nessuna speranza di salvezza. Voi non vedrete il mondo nuovo. *Nel periodo della vostra vita assisterete soltanto a profondi perturbamenti; non oserei neppure parlare di sfacelo: diciamo che certamente vi saranno situazioni drammatiche.*

Sí, e allora il Cristo con la sua parola cosí tenue, immacolata che parla di pace, diventa soltanto una retorica figura.

La parola di Cristo si è smitizzata e si è smitizzata perché, come tutte le cose troppo ripetute, non ha piú valore. La parola di Cristo è diventata per voi come quella del genitore che dice al figlio sempre la stessa cosa e il figlio quando sa che il padre o la madre dicendo la stessa cosa non farà seguire niente, né di bene né di male, ma che tutto resterà come prima, dopo un po' non l'ascolta piú. La parola perde dunque il suo significato.

Ora, la parola di pace del Cristo non può avere piú forza in mezzo a voi e non può averla sia perché essa non è mai stata seguita dalla pace, da duemila anni a questa parte, e sia perché essa dovrebbe parlare attraverso un'accettazione psicologica di fede che non avete piú e, non avendola piú, voi potete soltanto accettarla romanticamente, nella suggestione delle campane, dei presepi, ma nulla piú, nulla piú, rivolgendola alle masse.

Per voi può essere diverso, potrebbe essere diverso, individualmente. Si può dire di Cristo che è venuto a tamponare una situazione, che è venuto a creare per duemila anni un mondo nel quale, bene o male, hanno creduto milioni di individui che, per mezzo del Cristo, sono riusciti a superare momenti terribili della propria vita, affidandosi alla fede e questo già è stato un bene.

Oggi, l'uomo, di quel tipo di parola non ne ha piú bisogno, ha bisogno di quei significati, ed è già una cosa diversa, ma ha anche bisogno di altre parole. Ora questo può apparire un fatto normale, puramente esteriore, ma non lo è. Voglio dire che una stessa cosa può venir detta in due modi differenti, se la si dice a livello elementare oppure a livello universitario. La questione è questa: non è che l'uomo sia oggi a livello universitario ma, rispetto all'uomo di duemila anni fa, è un

uomo piú maturo, è un uomo diverso, per cui la stessa verità dev'essere reimpostata in una maniera differente e deve tener conto dei gravi problemi in cui si dibatte questa congiuntura storica.

Se questo non vien fatto o non può esser fatto, il cristianesimo è morto.

Io penso, e in ciò forse siete voi ancora piú di me competenti, che l'uomo attuale voglia molto ragionare e sia poco propenso ad accogliere fideisticamente.

Però, in fondo, vedete, l'uomo per quanto sia razionale, cinico, freddo, è affascinato sempre dal mistero. Cioè, esiste nella realtà tutta, nel suo complesso, un profondo senso del tragico e del magico. È una tendenza istintiva; certamente ha le sue radici nell'esistenza dell'inconscio, ma vi giuoca anche la presenza dell'anima. Cioè l'uomo non è alieno dall'accettare la fede; basta semplicemente che questa fede sia razionalizzata, bisogna che vi siano alcune premesse logiche, dopo di che l'uomo accetta un po' tutto, o quasi tutto.

C'è una cosa che non dovete fare: ritenervi esseri troppo piccoli che con la propria azione non risolvono niente. Non è affatto vero!

Se tutti la pensassero cosí non avreste mai nessun miglioramento. Purtroppo, invece, si deve costatare con disappunto che i miglioramenti, le rivoluzioni sociali, economiche, ideologiche, sono sempre appannaggio di quelli che ritenete i meno regolari della società. La gente regolare, intelligente, colta, preparata, è spesso quella che non muove un dito, e questo naturalmente è grave perché porta l'azione di quegli altri a modificare la società, ma spesso non nella maniera razionale utile per tutti. Voglio dire che certe rivoluzioni in campo sociale sono sempre atti di arditezza, per cosí dire, che vengono compiuti forse proprio da quelli che non hanno la preparazione sufficiente a farlo. Solo in un secondo tempo la dottrina sembra accomodare certe angolazioni, smussare certi punti pericolosi.

Coloro che invece sanno dovrebbero veramente avvicinarsi ai problemi. Invece essi, per uno strano destino della storia, sono sempre messi in disparte... ».

Domanda. — Che peso hanno questo periodo storico, queste traversie, questo dilaniamento dei valori, questo fermento di idee, dal punto di vista spirituale nei confronti dell'avventura eterna dello spirito che vi si trova coinvolto?

A. — « *Lo spirito naturalmente si adatta alla situazione che trova. Per lo spirito non esiste proprio nessun problema.*

Sul piano spirituale è un po' il discorso che facemmo l'altra volta tra valori e pseudo valori, tra infrastruttura, diciamo cosí, psicologica, e reale situazione dell'uomo. Ciò che l'uomo « è » veramente, psicologicamente, materialmente, e ciò che invece è diventato per tutte le sovrapposizioni che gli sono venute nella mente. Naturalmente, ritrovarsi un uomo piú essenziale, cioè un corpo piú essenziale, è un vantaggio per lo spirito, non uno svantaggio. Poi vorrei fare un chiarimento circa il termine « valore » che tu hai detto poc'anzi... « Revisione »: ecco il termine esatto, perché dobbiamo distinguere ciò che è un reale valore e distinguere cioè tra i reali valori e gli pseudo valori, questo è il punto.

Voi siete veramente vissuti con dei valori autentici? Questo è il discorso. Ciò in cui avete creduto sino ad ora era veramente vero? Era valido? Era utile? A chi, a che cosa, perché era utile? A queste domande bisogna rispondere. Vedete, è un po' come il discorso sulla famiglia, un discorso probabilmente attuale, ma attuale da diverso tempo. Diciamo che anche ai miei tempi c'erano discorsi del genere, anche se un po' piú da lontano e, naturalmente, di questi discorsi non se ne poteva fare, pena gravi sanzioni. Comunque è chiaro che presso filosofi, intellettuali, il discorso c'era.

Vedete che per rispondere a quei quesiti siete costretti a formularvi una domanda che non vi eravate fatta da secoli: perché vivere? Perché esiste la vita? Ed è necessario rispondere a questa domanda. Cosí si risolve il quesito dei problemi morali.

Se voi dite: questo si fa e questo non si fa, allora un'altra domanda subentra: ma perché non si deve fare? E questo non serve a niente rispetto a che cosa? La vita dunque a che serve? Perché si vive e come bisogna viverla questa vita, dal momento che siamo in Terra? O (se il discorso non è metafisicamente sovrastato da un problema spirituale), dal momento che siamo nati, come dobbiamo viverla questa vita? Che è poi la stessa cosa, tra l'altro, perché immediatamente questo pone un problema di ordine morale, e cioè non si può vivere individualmente in una maniera anarchica, considerando l'uomo al centro dell'universo.

Non è possibile concepire questa assurdità dal momento che la società esiste, non perché sia stata creata dagli uomini, ma perché gli uomini stessi in quanto collettività la costituiscono.

La società che è un fatto astratto pur essendo concreta nel momento in cui viene regolamentata. Dunque il problema della vita che era stato appannaggio dei filosofi e delle religioni diventa un problema politico. Diventa politico, vedete, non psicologico: politico, perché dovendo considerare quale può essere la morale

da attuarsi in Terra, cioè il comportamento dell'uomo, in una collettività, ciò diventa un fatto politico.

Non è soltanto un fatto sociologico, ma proprio politico.

Una dottrina politica in quanto organizza la vita dell'uomo è anche una dottrina morale ».

Domanda. — Ho l'impressione che ci sia una certa percezione intuitiva da parte dei giovani, di una certa realtà sociale da raggiungere. Ad esempio, il termine del ciclo dei Pesci che concluderebbe l'era del Cristianesimo e che coincide con questo periodo di transizione fra un tipo di civiltà ed un altro, esiste veramente oppure è una coincidenza? Voglio dire: è voluto? È qualcosa che è stato programmato e quindi è intuibile anche a livello terreno da parte dei giovani, cioè dagli spiriti incarnati da poco?

A. — « *Ecco, io direi che è proprio questa la risposta, cioè spiriti incarnati da poco si portano questa conoscenza prima di venire in Terra. Questa conoscenza di cicli che stanno per finire l'avevano già da spiriti, e quindi se la portano come programma futuro a livello spirituale* ».

Domanda. — Questa nuova situazione dipende da un ciclo storico prestabilito o perché l'umanità andrà incontro a una fase migliore di quella antecedente?

A. — « *L'umanità andrà incontro a una fase migliore, certamente migliore, questo però non è prevedibile a breve scadenza, naturalmente. Ci vorrà molto tempo, certamente almeno tre o quattro generazioni per avere un assestamento che durerà parecchio. Vi sarà un assestamento e vi saranno anche alcuni recuperi dal passato. Cioè il passato, il mondo tradizionale come direste voi oggi, rispetto al futuro non è che fosse tutto sbagliato. Niente affatto! Era impostato male, pur avendo alcuni principi buoni... e tutto il futuro sarà differente? Niente affatto! Vi saranno alcuni recuperi come in tutte le cose. Pian piano gli uomini s'accorgeranno anche delle cose buone e le riprenderanno e le rifaranno proprie.*

È un po' un ritorno delle stesse cose ad un livello piú alto »...

8. L'idea di Dio

Giunto ormai nel pieno dell'impegno, nei confronti di una problematica cosí irta di ostacoli, eppure cosí stimolante, qual è quella spirituale, credo che molti di coloro che mi hanno seguito fin qui, siano anche in grado di delineare in se stessi, al di là delle insufficienti parole, una raffigurazione ideale del divino, almeno tanto elevata quanto lo sono i concetti e le idee che sono stati trattati fino ad ora.

Questo mi sarà di aiuto nello svolgimento di questo tema centrale del « Rapporto ». Uno svolgimento che, inevitabilmente, non potrà che assolvere molto parzialmente ed imperfettamente il tremendo impegno di dover parlare di un'Idea per la quale la stessa intuizione è insufficiente e, comunque, pressoché intraducibile in termini umani, insufficienza molto piú grave di quanto non sia avvenuto quando si è trattato di parlare del mondo spirituale, dei suoi aspetti piú complessi, delle sue leggi, della sua struttura pur sempre sorretta da una logica a noi ancora abbastanza accessibile.

In questo impegno verticale, che si staglia a picco su tutto il « Rapporto », dovrò appoggiarmi ancora di piú sulle comunicazioni dell'« Entità A ».

È d'altra parte ovvio che la trattazione preliminare che mi accingo a scrivere poggerà sempre sul patrimonio di conoscenze acquisito attraverso gli anni di contatti avuti con la stessa « Entità A », anche se tale trattazione è integrata da apporti personali i quali si inseriscono perfettamente nel quadro d'insieme, quadro di cui si è discusso con l'« Entità A » una notevole parte dei suoi infiniti punti...

Questa parte centrale del « Rapporto » è quindi svolta nel tentativo, non di risolvere il problema di Dio (sarebbe folle ritenerlo anche soltanto possibile!) ma di innalzare la soglia di percezione dell'idea che di lui può farsi l'uomo in terra, attraverso la meditazione e la massima partecipazione possibile del suo spirito a questa estrema ricerca.

Sappiamo tutti, d'altronde, che l'idea di Dio è cosí sfuggente e, nello stesso tempo, spesso cosí vicina e viva, che dove fallisce uno schema di pensiero razionale, appesantito dai suoi propri termini dialettici, può riuscire ad illuminarci per un attimo lo sguardo di un bimbo o il gesto di un mendicante, l'intima voce di una particolare sintesi di sensazioni armoniche o l'intimo canto di una poesia di Tagore (1).

Quindi, non ci meravigliamo se l'approccio a tale immensa Fonte segue le vie piú disparate, che sovente tendono alla sintesi dei sentimenti e dei concetti, in modo da fare vibrare in noi corde sconosciute, in una risonanza di frange che, tra idea e sentimento, lambiscono i confini dell'Universo.

L'esistenza di Dio.

Sono abbastanza note a tutti le prove classiche dell'esistenza di Dio che sono state escogitate nell'ambito del pensiero speculativo. In particolare, la prova cosmologica (l'ordine e la causa dell'Universo) e quella ontologica (prova dell'Esistenza) sono le piú ricorrenti nei discorsi.

Qui, evidentemente, si tratta di andare oltre le presunte prove, fino a sfiorare le derivazioni concettuali di tale esistenza, per intravedere il carattere di un *moto* senza il quale gli universi non sarebbero.

Una volta posta su solide basi sperimentali, logiche e speculativo-dialettiche, l'esistenza dell'anima e la sua sopravvivenza

(1) Anche se Rabindranah Tagore, il Poeta mistico dell'India, ci vuol dare l'idea di Dio soltanto attraverso i suoi sublimi dialoghi di amore col Creatore.

alla morte del corpo (e tutto il « Rapporto » tende a questo), l'esistenza di un « quid » che sorregga dall'« eternità anteriore » e per l'infinito futuro, gli universi, con la loro struttura e le loro leggi, questa esistenza — come Idea — diventa una semplice conseguenza logica delle due precedenti affermazioni che riguardano l'anima, lo spirito.

D'altra parte, l'argomento dell'esistenza di Dio, come sappiamo, è uno di quegli argomenti sui quali è radicalmente divisa l'opinione degli uomini e ciò, naturalmente, indipendentemente dalle loro doti culturali ed intellettuali, anche se oggi, alla stessa luce della scienza piú avanzata sia sempre piú difficile non credere (2).

Per chi è spiritualmente orientato ad accettare tale esistenza, ogni minima percezione di ordine, di bellezza, di equilibrio, porta a « sentirla », al di là di qualunque ragionamento contrario, mentre per chi non lo è (per ragioni che possono anche essere di carattere non strettamente evolutivo spirituale) il posto di questa Forza è preso da un qualunque altro elemento piú o meno tangibile, recuperabile ai sensi, oppure essa diventa un « vuoto » che si tenta di colmare con la nevrosi o con il dinamismo contingente, di superficie, colorato di inutile « cultura » e proprio di tanti individui del nostro tempo (3).

Ed ecco una comunicazione dell'« Entità A » che prende l'avvìo da un punto di vista inconsueto e che contiene anche uno sviluppo del tema in rapporto agli spiriti:

(2) Freud definí l'esigenza degli uomini di credere nel divino, come « nevrosi universale teistica ». Recentemente, però, al Congresso dei Nobel della Scienza, tenutosi in giugno a Lindau, in Baviera, il Prof. Dirac (Ordinario di Fisica a Cambridge e premiato con il Nobel, unitamente al Prof. Schroedinger, per i suoi contributi alle nuove teorie atomiche), si è fatto portatore delle convinzioni di un folto gruppo di colleghi e ha detto che, *poiché non in tutto l'universo regna la legge delle casualità, è da supporre che esista un Dio che regoli i salti quantici. Tipico è poi il problema della creazione della vita... perché una cosa è riuscire a produrre artificialmente componenti della struttura vitale, tutt'altra cosa è riuscire a farne scaturire la vita stessa!...* ».

(3) Diceva Thompson, presidente dell'Accademia delle Scienze di New York, che in un uomo adulto un cambiamento di opinioni contrario a convinzioni stabilite è quasi una impossibilità fisiologica. Per avere opinioni nuove gli ci vorrebbe un cervello nuovo!... Questo concorre a provare che, scelto un determinato cammino da percorrere (nel senso di « esperienza » spirituale, naturalmente), l'uomo è condizionato anche fisiologicamente a percorrerlo in un determinato modo, con determinate opinioni, e l'interessarsi per lui, ad es., di parapsicologia, può non voler dire affatto essere indotto a credere ad una realtà diversa da quella fisica. Molti parapsicologi di « stretta osservanza », come dice il Dr. Comin, sono di questo la vivente testimonianza...

« *Finché siete in Terra, non è necessario ammettere l'esistenza di Dio e non è affatto necessario, dal punto di vista teorico, considerarlo, questo Dio. Perché in terra credere all'esistenza di Dio non serve ad altro che a soddisfare un certo mondo di esigenze psicologiche in ciascuno di voi e a creargli quella sorta di fede-conforto che può aiutare, appunto, a vincere la gravità della morte;* ma dal punto di vista strettamente speculativo Dio serve poco. *Infatti, tutto il progresso che c'è stato nel mondo umano, progresso di tipo scientifico, progresso umanistico, è un progresso che prescinde totalmente dall'esistenza di Dio e quindi egli è rimasto soltanto un problema religioso, una accettazione e null'altro... Poi si passa alla questione spirituale del mondo universale dove l'idea dell'esistenza di Dio fino ad un certo punto è ancora inutile e, da un certo punto in poi diventa necessaria. Per intenderci: l'esistenza di Dio diventa una realtà dalla quale non sembra potersi prescindere proprio quando si risale attraverso le leggi ed i principî e si cerca di inquadrare questi principî. È allora, e soltanto allora, quando cioè si deve fare la* sintesi teorica dell'Universo, *che non si trova alcun elemento che possa sostenere dialetticamente l'esistenza del tutto, alla pari di Dio stesso, postulando quindi la sua esistenza.*

In altri termini, a noi necessita una regola generale, una sintesi generale, una risposta che, allorquando il problema diventa unitario, non può essere data che dall'ammissione di un "quid forza" che presieda a questo Universo o, piú che presiedere, che ne sia l'elemento ispiratore, primario, fondamentale. Tutte le forze hanno una loro origine e una loro causa, anche se causa ed effetto, secondo un discorso già fatto, sembrano coincidere (e anche se coincidono non c'è alcun dubbio che sussiste un ricambio tra causa ed effetto) per cui in un qualsiasi momento statico dell'Universo deve ammettersi una causa. E, naturalmente, quando poi passiamo alla sintesi universale non riusciamo assolutamente a spiegarci questa causa se non la presupponiamo, se non l'ammettiamo.

La piú grossa estensione universale che può essere data da un'enorme nebulosa che poi diventerà qualcos'altro in un tempo futuro, ebbene questa stessa nebulosa per quanto immensa sia e per quanto possa possedere miliardi di mondi deve avere ed ha una causa. Sarà una causa universale fisica, una ragione fisica, ma deve possederla. La sintesi di tutto questo, la sommatoria di tutto questo ci dà l'esistenza di una Causa di tutto quanto potrà essere racchiuso nell'Universo, sicché Dio deve esistere. Ma poiché nell'Universo non ci troviamo soltanto di fronte a fenomeni fisici, ma a fenomeni fisici che sono organizzati intelligentemente, ecco che noi dobbiamo conferire a questa causa l'intelligenza. La dobbiamo conferire per una questione di logica conseguenziale, perché tutti gli elementi che ritroviamo nell'Universo, inteso quest'Universo come effetto, bisogna ritrovarli nella causa. E poiché qui non stiamo parlando tanto in termini spirituali, ma stiamo riconducendo Dio a un "quid" che è l'elemento cardine, o l'elemento causale dell'Universo, gli stessi attributi dell'Universo dobbiamo riconoscerli a questo Dio.

Probabilmente, per voi giuoca un ruolo ambiguo il fatto di voler definire Dio e di usare il termine stesso "Dio", perché intorno a questo termine è sorta una poetica un po' mitica, per quanto vero esso sia. In termini strettamente funzionali, materiali, questo "quid" chiamato Dio funziona anche a livello universale come Forza. Ora, fino ad un certo punto, noi possiamo fare a meno di ammettere questa forza, perché quando percorriamo l'Universo in senso fisico di questa forza possiamo farne a meno. Quando percorriamo invece le ragioni di questa forza, cioè quando dobbiamo spiegarci il perché e la finalità di questa forza e sopratutto quando si coinvolgono esseri spirituali, allora dobbiamo trovare altri attributi e assegnare un altro ruolo a questo "quid" il quale — chiamato come si voglia — resta comunque la forza primaria, la forza potenziale che conferisce la realtà e dà alla realtà il suo significato assoluto.

Non c'è altra possibilità. Può darsi che questo sia ancora metafisica perché questa forza non sembra dimostrata. Però, in realtà, quando noi riduciamo tutto ad una serie di cause ed effetti, anche la causa primaria, cioè a dire anche la Causa che provoca la catena delle concause mi sembra indirettamente dimostrata anch'essa. Perché non esiste alcuna causa nell'Universo che non sia l'effetto di un'altra causa e anche se questa causa si identifica nell'effetto, vi è una successione. Questa possibilità (che è una realtà dell'Universo) della successione, indica senza alcun dubbio che le successioni delle forze prime devono riconoscere il loro antesignano in questo "quid" che possiamo chiamare benissimo Dio. Non credo che si possa dire altro su questo problema...

... Vale qui il procedimento induttivo sul piano logico, indubbiamente. Ma deve valere necessariamente perché, come ho detto altre volte, Dio non è un essere visibile, Dio non lo si incontra come una qualsiasi anima o una qualsiasi persona. Nessuno ha mai veduto Dio, né lo vedrà mai perché la visibilità è un fenomeno ottico, è un fenomeno dimensionale, relativo e finito. Una realtà infinita non è visibile, ed allora il procedimento induttivo, che diventa sempre piú stringente, piú logico e sempre piú mate-

matico, ci soddisfa appieno. Perché, per esempio, voi riuscite fisicamente a vedere una successione di cause ed effetti. Cioè, dal punto di vista fisico anche in un laboratorio qualsiasi voi potete osservare una cellula, la potete scomporre a piacimento sino all'estremo limite e vi trovate di fronte a certe molecole, a certi atomi. Potete anche frantumare l'atomo e troverete degli elementi ancora piú piccoli, e tutto questo in fondo può soddisfarvi. Quando però voi dovete rispondere alla domanda: "perché tutto questo?", *non sapete rispondere e non vi interessa neppure dare una risposta, ovvero essa può interessarvi soltanto se ne deriva una spiegazione o, come dire, un sussidio logico per certe ricerche. Non ve lo chiedete e non vi interessa.*

Noi possiamo andare piú in là, ed allora svolgiamo la ricerca su questo "perché", oppure cerchiamo di capire come è possibile che esista questa legge in virtú della quale si vengono a determinare gli atomi, ecc. se noi, cioè, cerchiamo di spiegarci la ragione complessiva della legge che governa questa piccola parte dell'Universo, ebbene allora siamo già passati su un terreno metafisico, perché cerchiamo una spiegazione all'esistenza della legge e non piú all'esistenza dell'effetto. La legge stessa viene a mostrarsi a noi in tutta la sua perfezione e dobbiamo necessariamente risalire attraverso di questa e ritorniamo a quella famosa causa che fa procedere da sé la realtà, e quindi torniamo un'altra volta a Dio. D'altra parte poi vi è anche un'altra ragione per cui s'identifica questo Dio: percorrendo tutte le leggi dell'Universo, tutte quelle che sono raggiungibili, esse riconducono tutte quante allo stesso punto.

Qui vorrei soltanto con poche parole farvi capire che non vi è dispersione. Questo concetto della dispersione è fondamentale per noi, per noi spiriti sopratutto, piú che per voi, perché noi notiamo costantemente che tutte le leggi, anche quelle che hanno per oggetto o per soggetto realtà apparentemente diverse fra loro, sono riconducibili ad uno stesso punto teorico. *Questo punto, o questa condizione, è sempre la medesima ed è quella dove tutte le leggi concorrono (o sembrano concorrere) per determinare l'esistenza di questa causa prima dei Principî.* Se cosí è, come sembra (e non sembra assolutamente che le cose stiano diversamente), esiste dunque, al di là della struttura visibile delle leggi, questo Principio unico oltre il quale (perché fino al Principio si può anche arrivare) tutto converge e tutto sembra indicare, senza ombra di dubbio, che lí c'è una Forza o una Potenza indubbiamente enorme, quale mai è stata riscontrata in altre parti della struttura universale; una Forza enorme che, ragionevolmente, noi identifichiamo come quella di Dio.

L'analisi di questa Forza è impedita, e non è possibile varcare la barriera di questo Principio, se non per via indiretta, ma la convergenza delle forze e la mancanza di dispersione nell'Universo rappresentano compiutamente questa unità che sta al di là del Principio, e che noi chiamiamo Dio, o che chiamiamo anche in altro modo, perché Dio è un termine inventato da voi.

Il punto focale non è possibile vederlo, però il Principio è unico: su questo non c'è alcun dubbio. È il Principio di partenza di qualsiasi forza facente parte della struttura universale: questo è indubitabile. Il Principio è assolutamente Uno. In fondo, è quello che dicevamo altre volte: del Dio manifesto e del Dio immanifesto. E come appare questa Forza? Appare con i Principî, con la struttura universale, cioè con l'atto della creazione. Purtuttavia questa Forma "manifesta" non è Dio, perché Dio è la parte "immanifesta". D'altra parte nessuno negherà che anche la parte manifesta sia un aspetto della stessa divinità ».

Domanda. — A proposito della convergenza di tutte le leggi, come è possibile che uno spirito per quanto evoluto riesca ad avere il panorama, non dico totale perché è impossibile, ma sufficientemente completo per accorgersi di tale convergenza?...

Risposta. — « *Ma sufficientemente completo, sí, perché uno spirito il quale svolge una ricerca, non soltanto delle strutture secondarie dell'Universo, ma anche delle strutture primarie, ad un certo punto, percorrendo per deduzione e verifica continua queste varie linee fondamentali dell'Universo, giunge là dove è chiaramente il Principio, là dove cioè non esiste un'altra causa ragionevole...* ».

D. — ... E quindi bastano poche verifiche del genere?...

R. — « *Non è una questione di numero naturalmente e, d'altra parte, anche a questo livello occorre una grande capacità di sintesi e di visione globale del Tutto. Naturalmente, possono bastare poche verifiche, ma non crediate che sia una cosa facile perché quello che ho esposto per sommi capi non è altro che uno degli aspetti piú comprensibili della ricerca. D'altra parte, vedete, da noi la ricerca non si svolge come da voi, cioè non vi è un procedimento dialettico di tipo umano, ma vi è una percezione diretta che si alimenta con l'evoluzione e che si approfondisce con l'esperienza* ».

D. — Puoi darci qualche esempio della concordanza delle leggi?

R. — « *La concordanza delle leggi non avviene secondo le*

leggi dell'Universo visibile, perché esso offre invece molti esempi che sembrano contraddittori, perché alcuni settori dell'Universo svolgono una vita in un certo senso autonoma. La materia stessa ha una vita autonoma, che sembra — in un determinato momento — contraddittoria rispetto a quella di un altro sistema. È quindi dopo, analizzando le leggi, che ci si accorge che le leggi sono uguali per tutti i sistemi... ».

Gli attributi di Dio.

L'umanità è sempre stata limitata, nelle sue concezioni del divino, dall'incoercibile riflesso del contingente, dalla propria dominante dimensione fisica e mentale. Anche nelle piú alte manifestazioni del genio, l'immagine di Dio — pur astratta, geometrizzante, o altro — ha risentito di tali condizionamenti che, come in un circolo vizioso, hanno riproposto continuamente un'idea antropomorfica della divinità; se non fisicamente, almeno dal punto di vista degli attributi intellettuali, di moto, di pensiero, di azione, ed anche nel senso di un'etica umanizzata ed umanizzante.

Ebbene, la prima barriera da superare è proprio questa, e se anche certi termini o qualità umane potranno essere applicati a Dio, sarà necessario tenere sempre presente che tali elementi vanno considerati nel loro aspetto proprio che relativizza un Assoluto il quale non ammette ceppi concettuali e tanto meno concetti presi dall'osservazione dell'uomo e dilatati solamente sul piano quantitativo.

La nostra coscienza della reale inconsistenza di un elemento per noi apparentemente fondamentale, quale è il Tempo, parametro di ogni nostro moto fisico o mentale, può aiutarci a varcare intuitivamente la soglia del relativo per proiettarsi verso una piú grande Idea di Dio.

Infatti, la divinità come Realtà assoluta, è al di là del tempo e dello spazio, enti che in effetti si determinano nel ritmo evolutivo degli universi, come attuazione e svolgimento sul piano del relativo delle potenzialità estrinsecate ab-aeterno da Dio stesso.

Eliminato idealmente il tempo, crollano i nostri ridicoli tentativi di « misura » delle qualità di Dio, tentativi fatti sulla falsariga delle nostre proprie reazioni alle vicende fluttuanti dell'esistenza, e non ci rimane che una vaga, incerta consapevolezza della sua essenza. Tale consapevolezza ovviamente varia di intensità e penetrazione in rapporto al livello evolutivo spirituale

dell'uomo, senza però mai essere, in questa vita terrena, piú che un debole barlume di verità.

Ma passiamo pure in rassegna i tradizionali attributi che diamo a quell'infima immagine che abbiamo di Dio, e ci accorgeremo subito della loro abissale inadeguatezza, anche se li consideriamo nel loro aspetto piú perfetto e totale.

L'*intelligenza*. L'intelligenza divina è l'essenza unica, infinita, causa eterna di un equilibrio di valori formati da Qualità e Quantità. Un equilibrio che si nutre incessantemente di tale « intelligenza » suprema che non può essere definita.

La *volontà*, che per noi può essere distinta dall'intelligenza, sfugge a qualunque definizione quando si tenta di pensarla in Dio. Cosa può mai significare « volontà » per Dio?... Un atto di volontà per esplicarsi ha bisogno del tempo, mentre esso viene *dopo* Dio. Potremmo tutt'al piú ammettere in lui, nell'« attimo eterno » (sublime contraddizione per esprimere l'inesprimibile!) un unico atto di volontà suprema che, a questo livello logico della nostra supposizione, si identificherebbe con lo stesso moto istantaneo ed infinito della sua « intelligenza », esaurendosi paradossalmente in esso...

La *coscienza* permette all'uomo di avere nozione della propria individualità, cioè il fatto di essere distinto da qualcos'altro (e lo stesso, ovviamente, vale per lo spirito) e quindi di dargli il senso di una certa relazione, della sua relatività, ma per Dio può forse essere concepibile una cosa simile? L'autocoscienza è superflua per Dio, perché egli è il Sé unico, perché egli è l'Assoluto senza confronti. La certezza della propria Realtà non può essere in lui che « connaturata » al proprio Essere che è impossibile definire, riferendolo a « qualcos'altro ».

A questo punto i vocaboli cominciano a prenderci la mano ed a farci brutti scherzi, perché parlando di Dio non potremmo neanche dire « cosciente della propria *esistenza* », perché, a rigore, il termine « esistenza » qualifica già una condizione in rapporto al suo contrario: « l'inesistenza... ».

Con la discussione del termine « personalità » si riapre automaticamente l'antico problema della personalità o dell'impersonalità di Dio, e sempre per le stesse ragioni di distinzione che esistono nel mondo del relativo. L'« Entità A », a questo proposito, alcuni anni fa diceva:

« ... *Bisogna studiare la natura e la personalità di Dio seguendo un concetto dimensionale infinito. Senza un limite di origine e di fine. Ossia bisogna pensare Dio non come una*

forza infinita che abbia una localizzazione infinita. Altrimenti voi potreste dirmi che un infinito non può essere puntualizzato e che Dio risulterebbe come il finito dell'infinito, il che varrebbe a dire che Dio ha una limitazione infinita. Questa limitazione non sussiste per un principio di espansione o dilatazione dell'infinito, dilatazione la quale moltiplica gli infiniti per "n" potenze e quindi alimenta un contributo di prodotti che si disperdono nell'infinito stesso. Ecco che quindi Dio non può essere "localizzato" matematicamente, immaginando che egli stesso possa rappresentare un infinito elevato ad "n" infinito, il che significa una maturazione di prodotti, aventi per risultato una serie di numeri che si moltiplichino fra di loro seguendo l'"n" della potenza stessa...

... Il discorso è certamente assai complicato, ma servirà a farvi capire come sia talvolta fallace dare delle definizioni affrettate di Dio e come sia difficile poterlo seguire attraverso uno schema filosofico o matematico... Ecco quindi che Dio diventa per molti un atto di fede che nasce da una convinzione, ma che si sviluppa seguendo una intuizione, perché la convinzione localizza Dio, lo definisce, lo circoscrive; l'intuizione tiene presente la convinzione che è una realtà dell'intimo, ma trasporta l'immagine oltre il tempo ed oltre lo spazio, dilatando all'infinito l'immagine di Dio... ».

Il problema del libero arbitrio, per l'uomo, è stato uno degli scogli maggiori per la filosofia. Per quanto riguarda lo spirito ce ne siamo districati abbastanza bene (4), ma, paradossalmente, se riferiamo il concetto di libertà a Dio ci ritroviamo di fronte ad un ostacolo insormontabile, un ostacolo che ci è posto dalla logica. Cosa può infatti significare libertà per Dio?

Certo, una divinità antropomorfica sarebbe in grado di volere, di prendere delle decisioni a seconda delle circostanze, ma per il Dio senza nome, Qualità infinita da cui si proietta, attraverso i Principî, la Quantità infinita, che significato ha la libertà? Anche qui è il nostro incoercibile riferimento al tempo che acceca.

Al di là del tempo non è piú possibile concepire una scelta e, al massimo, anche per questo attributo vedremo che esso *potrebbe* essersi manifestato una sola volta, sempre nell'attimo eterno del « fiat », ed in quell'atto supremo esso si sarebbe esercitato in assoluto ed in eterno, definitivamente. Infatti, posto al di là del tempo, *Dio non ha la libertà « ora », di mutare scelta!* (5).

(4) v. capitolo 2.

(5) Teniamo però ben presente che questo « giuoco » mentale circa la possibilità per Dio di mutare « ora » la sua scelta, non tiene conto del fatto fondamentale che questo « ora » per Dio non esiste, principalmente come indicazione di un certo grado della successione temporale degli eventi...

Abbiamo a suo tempo discusso molto di tutto questo con l'« Entità A », ma sempre col risultato di constatare l'estrema insufficienza del nostro linguaggio, dei nostri concetti, dei nostri simboli, a Dio costantemente inapplicabili, oppure contraddittorî fra di loro. Nel caso, ad esempio, del concetto di « non-libertà », applicabile secondo la nostra logica a Dio, esso sarebbe contraddetto da quello — sempre disperatamente umano — di onnipotenza.

La soluzione potrebbe però essere tentata in un'altra direzione per quanto riguarda il problema della libertà di Dio. Potremmo infatti cosí renderci conto — analizzandolo — che si tratta di un falso problema. Come di frequente accade, ci facciamo suggestionare dalle nostre stesse idee, condizionando ad esse il nostro pensiero. In genere concepiamo la libertà come la possibilità di attuare una decisione, una scelta tra due alternative, l'una positiva e l'altra negativa, dal nostro punto di vista. È evidente che tale ragionamento, tale prassi di vita, non possono essere assolutamente applicati a Dio, per la semplice ragione che per lui non possono esistere alternative negative, per lui essendoci soltanto ciò che È e che deriva univocamente dalla propria Realtà assoluta, all'infinito, in un Equilibrio assoluto, un Equilibrio di cui percepiamo sempre maggiormente il valore e la bellezza, lungo il cammino dell'evoluzione.

Rimarrebbe teoricamente la possibilità della libertà ideativa, ma anche qui, annullando qualsiasi svolgimento temporale, ci ritroviamo a battere il capo contro una muraglia dietro cui si cela il mistero insondabile di Dio.

Ma lasciamo la parola all'« Entità A » su tale intricato argomento e vedremo come ci si possa spingere di poco piú avanti:

« In realtà, a prima vista il problema si presenta cosí, e cioè si presenta con il dubbio che Dio non sia libero di cambiare le leggi che ha fatto. In realtà, al limite, secondo una certa visione filosofica del problema si può dire che Dio non può cambiare le leggi che ha fatto perché sono leggi perfettissime. Ora, per cambiare queste leggi perfettissime Dio dovrebbe avere dei buoni motivi, ma egli non può avere dei motivi, non può avere delle riserve di fronte a leggi perfettissime.

Dovrebbe poter dimostrare a se stesso o che la legge è inutile, o che quella tale cosa è inutile oppure che contiene degli errori, il che non è possibile. Quindi essendo perfettissima non deve

essere cambiata perché inquadrata in maniera infinita, universale nella realtà. Sembrerebbe quindi che Dio fosse limitato nella sua libertà proprio perché le cose che ha fatte sono perfettissime e così essendo non sono modificabili. Senonché, e qui ragioniamo naturalmente un po' per astratto, si può aggiungere a questa considerazione un'altra, e cioè che la libertà di Dio è infinita ed assoluta, per il semplice fatto che le leggi sono infinite ed assolute. Sono infinite non soltanto singolarmente ma, direi, numericamente. Ora, in questo senso, non è che filosoficamente si risolva il problema, ma lo si sposta. E cioè noi attribuiamo ugualmente una libertà infinita a Dio pur sapendo che è una libertà che non viene usata. Ma, d'altra parte, a questo punto io dovrei dire questo: in realtà, noi non lo sappiamo se Dio usa o meno la sua libertà, e non lo sappiamo appunto perché le leggi sono infinite sia numericamente che in estensione. Ciascuna essendo tale, noi non siamo in condizione di percorrerle tutte e non sappiamo che cosa avvenga lungo alcune direzioni infinite. Noi, per presunzione logica, riteniamo che non debba avvenire niente che sia contrario a quello che percepiamo come Realtà. Questo però è un nostro limite, ed è un pericolo per la nostra discussione. Noi costringiamo Dio ad essere conseguenziale, ed Egli potrebbe anche non esserlo per ragioni che noi non immaginiamo, *ma che potrebbero essere altrettanto logiche. Insomma Dio supera la logica della nostra dimensione e, una volta superatala, noi non possiamo più seguirlo...*

... Adesso, ci potrebbe sembrare illogico tutto ciò. E devo dire che può sembrare illogico non soltanto a voi, ma anche a noi, ed anche per moltissimi gradi di evoluzione al di sopra di noi. Noi riteniamo che, essendo infinito il numero delle dimensioni, possono esistere dimensioni universali a noi per ora totalmente proibite, che non possiamo conoscere. D'altra parte, la stessa struttura di Dio non la conosciamo. Noi potremmo anche ammettere, per una ipotesi che appare assurda, che Dio abbia creato un certo settore di leggi e che non l'abbia fatto infinito. E che esso sia necessario per delle ragioni che ignoriamo e che potrebbero magari essere legate alla sua stessa personalità, e che potrebbero sparire nel momento stesso in cui la sua personalità, cioè egli stesso, subisca una qualche evoluzione, un qualche accomodamento, un qualche assestamento... e non possiamo saperlo... ».

D. — Abbiamo detto però che non è possibile...

R. — « *Sì, esatto, noi diciamo che non è possibile. Tuttavia questo ragionamento è valido sino al limite di tutta la logica che è nelle possibilità dell'evoluzione dello spirito in sé* ».

D. — ... Ma abbiamo sempre detto che Dio non ha né scopo, né meta da raggiungere, ecc., in quanto questo presupporrebbe qualche cosa di incompleto, se non addirittura di sbagliato...

R. — « *Sì, io sono d'accordo su questo. Infatti, ho semplicemente posto una ipotesi che ritengo assurda, naturalmente. Cioè, l'ipotesi che possa esistere un altro tipo di infinito, un altro tipo di vita, un altro tipo di spirito che possa essere un tipo o un superprodotto, od un sottoprodotto, o qualcosa di parallelo e di diverso, che sia da noi totalmente ignorato* ».

D. — Una volta hai detto che non lo ritenevi possibile.

R. — « *Io non lo ritengo possibile e non devo ritenerlo possibile al lume della nostra logica e della nostra evoluzione. Però, siccome nessuno di noi conosce completamente Dio, una certa percentuale di probabilità dobbiamo pure lasciarla all'imprevisto. Cioè, la nostra logica può essere completa e totale, ma è la logica applicata al Dio che noi immaginiamo, sino al limite più alto della nostra intuizione di spiriti, ma cosa accadrà nel futuro? Noi ora vediamo Dio, o vediamo la sua legge, o l'Universo, fino ad un estremo della piramide, supponiamo. Il giorno in cui saliremo su quella piramide cosa accadrà? Certo, io stesso vedo spiriti di una enorme evoluzione, spiriti grandissimi, e ne vedo o ne intuisco altri ancora più grandi, immensi. Grandi scale di evoluzione che salgono verso Dio. Ma questo non significa niente per quello che riguarda l'aspetto poliedrico di Dio stesso. In altri termini, potremmo trovarci di fronte ad una sorpresa. Vedete, potremmo anche non trovarci mai di fronte ad una sorpresa, ma potrebbe comunque esserci un'altra realtà. Cioè, noi immersi nella nostra realtà non conosceremo mai, non sapremo mai se ne esiste un'altra, perché la nostra stessa realtà è infinita e quindi non potremo travalicare mai questo infinito. Ma può essercene un'altra, e non lo sapremo mai, per l'eternità. È una ipotesi assurda, naturalmente. È una ipotesi assurda, lo sostengo, anche filosoficamente. Devo però anche dire che è una ipotesi che a noi non interessa* ».

Il pensiero speculativo, nei secoli, si è affannato molto sul dinamismo creativo di Dio. Dedicherò al grandioso tema della cosidetta « creazione » ed a quello della « vita », il capitolo 10 del « Rapporto », ma è necessario anticipare qualche concetto per integrare anche da questo punto di vista l'Idea di Dio.

Quando ho parlato di Dio come della Qualità assoluta, dalla quale si proietta, determinando il relativo, la quantità infinita, intendevo appunto alludere all'attività creativa della divinità in quanto « moto » di pensiero che dalla Potenza passa all'Atto, sempre in quel famoso « istante eterno » o « istante senza tempo » che deve caratterizzare per noi il « fare » divino, tanto per intenderci.

In una delle sue magistrali trattazioni, l'« Entità A », in poche parole ha introdotto un nuovo concetto che aiuta a comprendere il rapporto esistente tra Dio (considerato come Qualità assoluta) e l'universo, o gli universi, considerati come manifestazione quantitativa, oltre che qualitativa. Quello stesso concetto chiarisce perché lo spirito non possa mai raggiungere Dio, e ciò perché Dio è Sostanza, ma non Sostanza dell'Universo (la Qualità che sottende la quantità): *Egli è Sostanza del Principio che dà luogo agli universi...*

Non è un giuoco di parole... È semplicemente l'enunciato di una verità che scavalca i nostri limiti di pensiero. Espressa forse altre volte sulla terra in forma piú astrusa, mai quest'idea ha raggiunto una tale lineare chiarezza, per indicare il grandioso iter dell'emanazione dei mondi da parte di Dio.

Ripercorriamo brevemente la scala dei valori cosí indicati:

Dio è la Sostanza suprema ed assoluta, la Realtà per eccellenza che è al di là di ogni possibilità di comprensione. Da lui procede il Principio per cui si determina ed esiste nell'eternità l'Universo infinito, e di tale Principio Egli è quindi la Sostanza implicita, intima, profonda, senza la quale « forza » il Principio stesso si annullerebbe. Da tale Principio supremo derivano i principî secondari e le infinite leggi che permettono alla struttura degli universi di esistere — non solo — ma di conservare all'infinito l'equilibrio fondamentale.

Cosí, Dio non è queste cose, ma è *anche* queste cose!...

Questo concetto abbatte alla radice ogni tesi panteista, riproiettando la divinità oltre la Realtà manifesta, in quell'area misteriosa che l'« Entità A » definisce « Dio Immanifesto », quella potenza ignota in virtú della quale esiste e ruota all'infinito, nell'eternità, la parte manifesta delle leggi e dei principî fino all'estremo lembo terreno del relativo umano... (6).

Prima di proseguire debbo chiarire ancora una volta che ciò che sto trattando come modesto amanuense di una potenza spirituale che ci sovrasta con il suo orizzonte di conoscenza tanto piú ampio del nostro, è un tema irto di spine, che brucia e tende a far saltare tutti i normali circuiti logici ed intellettivi, scoprendo la vanità di una cultura superficiale e la nostra generale povertà di conoscenze e di mezzi espressivi, quando ci si avvicina al mistero di Dio, di fronte al quale gli stessi spiriti disincarnati sono impotenti, come vedremo piú innanzi: di una impotenza che ha però una sua spiegazione logica...

(6) Alla luce di tali considerazioni, ci accorgiamo come si allontani e sparisca nella polvere dei millenni, l'idea biblica di un Dio fatto a somiglianza dell'uomo fisico e mentale, con tutta la sua coorte di angeli e demoni...

È quindi qui inutile anche solo tentare dei riferimenti a note speculazioni filosofiche che mostrano comunque la trama umana del contingente e che riflettono sempre le soggettive e limitate opinioni dei loro autori (7).

Eccomi dunque costretto ad esaminare soltanto uno solo, ancora, degli aspetti della « personalità » divina, riferibile all'argomento di questo paragrafo, perché è giocoforza avviarci a chiudere anche un tema infinito qual è questo. Parlo dell'idea « morale » in Dio (con il conseguente concetto di « giustizia ») anche se ci accorgiamo immediatamente dell'assurdità di tale accostamento di termini che, per le ragioni già indicate, non possono essere riferiti alla divinità senza sminuirne l'Idea. Qui, ancora una volta, è l'estremo senso di Realtà del tutto, razionalmente inteso, che domina qualunque tentativo di qualificare umanamente la Qualità divina, mentre riemerge, come nostro ultimo, inadeguato appiglio razionale, il Principio di Equilibrio per cui Tutto è senza alternative e senza possibilità di contraddizione. Quando l'« Entità A » diceva che « La Legge è l'esattezza di una Realtà » (8) intendendo per legge anche quella morale, si riferiva evidentemente anche a questo problema che, in relazione a Dio, diventa un altro falso problema. È opportuno inserire a questo punto, un altro stralcio dalle comunicazioni dell'« Entità A », a conclusione del paragrafo:

« ... A chi richiede un raffronto tra la morale assoluta degli spazi astrali e la morale relativa della terra risponderò che "morale assoluta" è una frase troppo grande, perché la morale

(7) La crisi che ha investito la Chiesa e la Religione in genere (direi quasi senza distinzione di razza e di idee) è una controprova dell'impotenza degli studiosi a tappare le falle di un sistema di pensiero e di fede ormai travolto da una diversa consapevolezza della vita, oppure da una rinuncia a qualsiasi considerazione del problema, rinuncia che ha portato al dilagante ateismo odierno. Oggi non si può fare altro che descrivere il fenomeno del declino del sentimento religioso sotto l'angolazione filosofica, sociologica, letteraria, psicologica e teologica (v. « L'ateismo contemporaneo » enciclopedia realizzata dalla facoltà di Filosofia della Pontificia università salesiana di Roma).

(8) v. capitolo 2 e « comunicazione » n. 3.

assoluta non esiste: essa è un termine umano. In senso universale, riportandoci all'assoluto, la morale non c'è piú perché nel mondo dello spirito si raggiunge il pensiero della divinità, in cui non si trova un principio morale, cosí come non si trovano il bello od il giusto nel senso umano, non si trovano il logico, l'intelligente e tutte le manifestazioni possibili ed intuibili dalla mente umana. Nella divinità si riscontra una manifestazione eternamente logica, perfetta, che non è morale perché se si desse al massimo esponente "Dio" il concetto od il principio della morale si dovrebbe immaginare anche il principio opposto, in base al principio ed al concetto degli opposti. Non si può quindi pensare alla coesistenza di un concetto assoluto di morale e di un concetto assoluto di immorale, cosí come si può pensare ad una morale relativa, poiché l'opposto finirebbe con l'essere la morale assoluta e ci troveremmo press'a poco nelle condizioni precedenti. Diremo perciò che esiste un ordine stabilito da tante particelle, concatenate le une alle altre a formare la legge composta di tanti anelli infinitesimali: la vostra morale non è altro che uno di questi anelli, uno soltanto. Voi sulla terra apprendete una parte della conoscenza, una parte della legge, una parte di questa morale, voi percepite soltanto una parte di quello che la legge morale vorrebbe che realmente si facesse. Quando voi riuscite ad afferrare piú anelli di questa conoscenza, voi apprendete la morale piú intensamente, piú aderentemente alla realtà della morale superiore. Vi sarà cosí chi si spoglia per soccorrere il povero, e chi non avendo preso neanche un anello di quella catena che è la legge, passa davanti al povero senza neppure volgersi a lui...

Non esiste in conclusione una morale assoluta sopratutto perché la legge di Dio è una legge infinita e come tale non ha termine, si sospinge nell'eternità, nell'indefinito dell'infinito... La morale di Dio esiste come un assoluto proiettato all'infinito, anzi, per essere piú esatti, come un infinito proiettato verso un infinito assoluto. E la morale stessa intesa in senso astrale, nel senso cosmico superiore, è una morale che l'uomo osserva da un punto di vista relativo, è una morale che si sospinge verso l'infinito e si spegne per cosí dire nell'idea infinita, che è la divinità stessa irraggiungibile come fine e come figurazione reale. La legge, quindi, essendo irraggiungibile, non è mai completabile nello intelletto dello spirito, per cui la stessa "morale" è sempre di maggiore ampliamento e di maggiore perfezione... ».

E piú oltre:

« *Tutto ciò che avviene indipendentemente da Dio — come nel caso di manifestazioni umane, le quali, ancorché seguano le Sue Leggi, sono manifestazioni in cui si agita una materia relativa — dà luogo a casi non perfetti nella loro esistenza applicativa. In questi principi di leggi relative, sono compresi i compromessi spirituali. Attraverso i processi reincarnativi ed altre manifestazioni e tolleranze spirituali, che sono però sempre nel campo relativo di queste manifestazioni, esistono queste diramazioni sottili, che pur fanno parte indirettamente della Legge, ma che sono legate direttamente ai fenomeni piú o meno localizzati dell'Universo. Le leggi spirituali che si applicano all'uomo, non sono quindi leggi perfette, né rigorosamente esatte, ma sono leggi che prevedono compromessi relativi: la necessità di ciò è l'elaborazione relativa, che dà allo spirito una localizzazione universale. Al di fuori, invece, di queste leggi, man mano che lo spirito assurge ad una concezione sempre piú alta, incontra leggi sempre piú rigorosamente giuste, che non sarebbe possibile applicare all'uomo, senza condannare in blocco tutta l'umanità!*

Sulla Terra, le leggi divengono piú tolleranti, piú umane, si ispirano di piú a quelle che sono le circostanze della materia e perciò di localizzazione universale. Una localizzazione può essere un ambito enorme, come ad esempio, il sistema planetario solare. La Legge perfetta di Dio raggiunge questo sistema, ma rallenta il suo ritmo esatto per applicarsi piú agevolmente all'uomo. Questa diradazione della esattezza della Legge è quella che l'uomo chiama la bontà della Legge, la tolleranza della Legge. L'uomo la identifica come tolleranza divina, ma essa non lo è che indirettamente, in quanto il principio massimo di Dio è che la Legge sia perfetta, che la giustizia sia perfetta, ma che essa abbia comunque modo di evolversi o di plasmarsi a seconda delle necessità spirituali e delle possibilità spirituali.

In relazione alla propria successiva evoluzione, lo spirito incontra questa giustizia sempre piú precisa, sempre piú rigorosamente esatta, mentre l'uomo — dal punto di vista umano — vi ravvisa queste tolleranze che gli sono date proprio per la sua fragilità, per la sua grande possibilità di errare. Allorquando l'uomo ritorna spirito, questa legge appare già diversa e, man mano che lo spirito si perfeziona, appare sempre piú diversa non perché essa muti nella sostanza, ma perché muta nell'applicazione, nell'estrinsecazione, nella manifestazione esteriore e non intima ».

Lo spirito: rapporto con Dio, percezione di Dio.

Allentatasi la morsa biblica di un Dio direttamente interessato ai fatti della terra e, in genere, dello spirito nel suo svol-

gersi universale, si ripropone su basi completamente diverse, e lontano da ogni retorica pseudo-religiosa, il problema della esistenza e dell'importanza effettiva di un « rapporto » che possa comunque unire lo spirito a Dio, il figlio al Padre...

Se Dio, attraverso i Principî che determinano le leggi universali e le sotto-leggi del contingente, ha da sempre provveduto all'equilibrio fisico e « morale » degli stessi universi (materiali e spirituali) in modo tale che lo spirito sia sempre in grado di procedere nel migliore dei modi possibile in rapporto alla propria evoluzione ed ai propri errori, quale contatto può dunque stabilirsi tra questo spirito e un Dio ignoto, infinitamente distante, al di là del tempo e dello spazio, oltre i Principî e le concause, nell'apparente immobilismo di una Sostanza unica, misteriosa e segreta matrice di ogni accadimento?...

Si può rispondere subito che proprio in virtú di quanto detto prima sulla relatività dei nostri piú arditi schemi teorici, una logica anche troppo elementare ci dice che tale « rapporto » non può non esserci. Anche se la « distanza » tra lo spirito e Dio è qualitativamente infinita, e sempre lo sarà, ciononostante Dio è *anche* nello spirito perché non vi può essere sostanza in cui egli non sia. E Dio è anche nello spirito nel senso pieno di una Presenza che, appunto, non può non colmare di sé l'infinito della stessa quantità. Ciò anche nel senso indiretto di un'Idea che va svolgendosi nell'eternità, all'interno delle coscienze spirituali, questi nuclei in evoluzione, una evoluzione che non è quindi altro, in definitiva, che un ripercorrere all'interno della propria struttura di origine divina, le infinite tappe dell'infinita conoscenza divina. Con la differenza che mentre in Dio la « conoscenza » si identifica con la coscienza dell'Essere, in assoluto (9), il cammino dello spirito tende a conquistare gli infiniti punti della conoscenza assoluta di Dio, lungo l'ugualmente infinita traiettoria del proprio iter evolutivo.

Ma è molto meglio lasciare ancora la parola all'« Entità A » che, con pochi essenziali concetti, ci dà una visione allargata del problema:

« ... Lo spirito segue una sua traiettoria: in quali punti essa tocca il piano infinito della divinità? Poiché Dio è infinito e possiede attributi infiniti è evidente che tale Forza possiede in ogni punto di se stessa tutte le qualità del totale della massa. Seguendo tale ragionamento, ogni piú piccolo punto dell'Universo

(9) Evidentemente non si può applicare il termine « conoscenza » a Dio, perché tutto proviene da lui e quindi gli è noto. Oggetto della sua conoscenza non può essere che il Se stesso...

in cui possa intuirsi una realtà divina, contiene automaticamente tutti gli attributi della divinità stessa. Ogni punto non rappresenta quindi la sede di uno solo degli attributi di Dio, ma rappresenta un infinito che possiede al completo, ossia all'infinito, tutte le qualità che poi ritroviamo distribuite secondo un calcolo che non appartiene piú alla matematica od alla geometria terrestri.

Se noi immaginiamo questo spirito che percorre una retta infinita, dobbiamo chiederci quali punti di Dio tocchi questa retta. Lo spirito sale verso Dio, migliora attraverso le esperienze della terra e migliora seguendo una via, seguendo una legge... Le ipotesi, restringendo il campo, possono essere le due seguenti: vedremo poi quale di essa è la vera.

Lo spirito segue una traiettoria che passa per uno qualsiasi dei punti appartenenti alla geometria divina, oppure tale traiettoria percorre uno alla volta tutti i punti del piano divino?

Ora è evidente che lo spirito non può percorrere tutti i punti della geometria divina, per il semplice fatto che essendo ciascun punto infinito, lo spirito stesso sarebbe costretto a girare per l'eternità sempre su uno stesso punto infinito. È invece logica la prima ipotesi per cui lo spirito percorre un solo punto che già rappresenta tutto ed esprime tutto, e contiene tutto. Qui sorge però un'altra obbiezione, poiché avendo ammesso che un punto rappresenta tutto, quale ragione avrebbe Dio di comprendere tanti punti? Dio in realtà, non è composto di tanti punti, non è formato da tante traiettorie, da tanti fasci o da tanti quadrati; ma allorquando si vuole dividere o schematizzare o trasformare l'idea dell'infinito, noi possiamo usare questo tipo di ragionamento che naturalmente è un ragionamento filosofico e non essenzialmente matematico, perché altrimenti presterebbe il fianco a molte obbiezioni.

In ogni caso sorge il problema di porre la traiettoria dello spirito sul piano divino. E quando è che, lo spirito, avendo raggiunto alcuni punti di questa traiettoria infinita, avrà raggiunto qualcosa di Dio? E, nell'ipotesi affermativa, l'avrà raggiunto completamente?

Ammesso che uno spirito superi un certo tratto di questa traiettoria, quanto di Dio sarà contenuto in esso si sarà trasferito completamente nello spirito?

Dio in sé è una somma di Realtà, le quali sono tutte allo stato infinito: lo spirito via via che "sale" raggiunge dei punti indefiniti e dovrebbe assimilare via via tutto ciò che è contenuto nei limiti, ma poiché Dio non può essere limitato perché l'infinito non può essere diviso, in Dio, avremo che anche lo spirito non

percorre una retta in senso dimensionale, ma percorre delle condizioni, *le quali non sono punti limitati, ma sono* realtà complete, *le quali presuppongono in colui che le raggiunge un grado di intuizione pari a quanto non è espresso dalla realtà stessa. Per fare un esempio, diremo che uno piú uno dà due, che due piú uno dà tre: abbiamo cosí esaminato tre unità, due unità, una unità. Senza che altri ce lo dica sappiamo benissimo che per ottenere un numero successivo, ossia una realtà successiva, dobbiamo aggiungere un'altra unità. Diremo allora che queste tre unità sono delle realtà, la quarta unità è da noi intuita come conseguenza logica. Ecco allora che si sposta il campo dell'infinito e che sovrasta il limite dell'indefinito: in altre parole ciò che lo spirito raggiunge è un punto indefinito nel quale esso ha la facoltà d'intuire quello che è soltanto l'infinito, proporzionato direttamente all'indefinito.*

Se il ragionamento è un po' complicato, dovete convenire che quando si parla di Dio è difficile poter compiere uno studio attento in cui non sfugga alcun elemento e, d'altra parte, bisogna tener presenti le varie ipotesi. Quello che vi ho detto serve unicamente a dimostrarvi come sia difficile conoscere Dio attraverso il calcolo matematico o attraverso un ragionamento complesso filosofico.

Nasce ora un altro discorso: posto che Dio sia difficile a comprendersi perché è difficile dimostrare tutto ciò che lo circonda e tutto ciò che è suo, è un atto di fede conoscere e sentire Dio? Ho detto "conoscere" e "sentire" Dio, perché in fondo, conoscere Dio vuol dire analizzarlo, studiarlo, vuol dire renderlo una forma geometrica e sezionarla; sentirlo, vuol dire percepirlo. Ed allora ecco che percepire e sentire Dio può diventare un atto di fede; si può credere in Dio con fede, per fede, mentre si può giungere a credere in Dio per ragionamento; sono due strade che possono portare lontano, la seconda rischia di travolgere chi comincia a fare questi ragionamenti, perché la mente finita stessa non può contenere l'infinito e perché il ragionamento di Dio è un ragionamento che ha l'infinito per presupposto. Ora, è evidente che non essendo l'infinito percepibile dall'uomo, si scivola nel finito, si scivola nel relativo e nell'errore perché per discutere occorre esser sorretti dalla logica, che è la base stessa della ragione. Un pensiero razionale è sorretto dalla logica e quindi in ogni suo elemento non riscontriamo la minima contraddizione! Allorquando manca il principio della contraddizionalità, può dirsi che vi sia una realtà. E quando parliamo dell'infinito, quale logica noi collochiamo a base del ragionamento? Una logica che non si possiede, una logica la quale è limitata perché nasce dal

finito, perché è la logica dell'uomo od anche la logica dello spirito, la logica insomma di chi non essendo Dio, non possiede la logica infinita.

Il desiderio dell'uomo di apprendere questa logica infinita deve essere considerato sotto due aspetti: il desiderio delle cose note, il desiderio delle cose sconosciute. Il desiderio delle cose note è quello che ha l'uomo e che talvolta si identifica con la speranza, è cioè il desiderio sorretto dalla speranza. Vi è poi il desiderio delle cose sconosciute rappresentato dalle manifestazioni dell'animo che riguardano le cose che non si posseggono, non si conoscono e non si apprendono, ma si intuiscono ed è l'intuizione stessa che forma la base del desiderio. Ciò che riguarda Dio è un soggetto, una realtà la quale non è conosciuta ma è intuita dallo spirito e questa intuizione porta il desiderio, quindi il desiderio ritorna su se stesso, sulla intuizione stessa. L'uomo possiede questo desiderio perché nello spirito vi sono gli elementi stessi di Dio. Via via che l'uomo e quindi lo spirito apprendono cose diverse, ossia percorrono questo infinito, è naturale che nell'uomo, ossia nello spirito, resti sempre il desiderio di giungere a qualcosa di superiore, perché se cosí non fosse lo spirito si abbandonerebbe su se stesso, e non cercherebbe piú, ma si fermerebbe. Analogamente si verificherebbe per l'uomo che sapesse con certezza di dover morire entro breve tempo. Da quel momento egli perderebbe la ragione stessa, la speranza stessa di tutto quanto forma oggetto della sua realtà attuale. Ora lo spirito senza il futuro, senza ciò che domani dovrà essere realtà, perde la realtà d'oggi, perché la realtà di domani non è altro che un effetto la cui causa risiede nell'oggi. Non intuendo l'effetto di domani, si indebolisce la causa di oggi, che talvolta non si forma affatto. Il futuro è l'effetto dell'oggi, è la conseguenza della causa attuale. Molte cose della vostra vita attuale sono la conseguenza della vostra vita passata; ciò che fate oggi, produce i suoi frutti domani. E il domani non deve essere ammesso limitatamente alla vita, perché se cosí fosse, ammesso il principio di causa ed effetto, tutto ciò che viene realizzato negli ultimi momenti della vita, quale effetto produrrebbe giungendo la morte? È evidente che si avrà allora un effetto postumo, poiché altrimenti noi dovremmo annullare il principio di causa ed effetto ed esaminando il caso di un uomo che prima di morire compie qualcosa che sia identificabile in una causa che presupporrà un effetto conseguenziale, chiederci quando questo potrebbe manifestarsi.

In fondo tutto ciò è quanto voi sapete in modo elementare:

essere Dio stesso l'Essere onnipotente. Questa onnipotenza è la realtà semplice; è ciò che l'uomo semplice sente di Dio, è il primo insegnamento che si dà al fanciullo; divenuti adulti, si cerca di sapere di piú di questa onnipotenza, di cosa sia veramente questo Dio. Voltaire diceva che "se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo!". Vi è difatti qualcosa nell'Universo di indubbiamente strano per chi non crede in Dio, qualcosa di strano e di incomprensibile, che poi si comprenderà, come dicono i materialisti... Abbiamo detto materialisti e non atei perché di atei non ne esistono. L'ateismo non è altro che un atteggiamento, la cui realtà poggia sul nulla; l'ateo crede nella materia e quindi non è piú ateo, egli crede in qualcosa di diverso, crede nella forza meccanica, nell'equilibrio, nel magnetismo, crede in tutte queste cose che in fondo non sono che le manifestazioni elementari del Dio stesso. L'ateo come il materialista, in fondo, non fa altro che credere soltanto in alcuni aspetti della Divinità; non identificando la Divinità, crede nelle Sue opere.

È strana la posizione di chi non crede in Dio: egli è simile a colui che va in un campo, lo vede ben coltivato, vede animali belli e ben pasciuti, vede l'aia piena di pennuti, vede tutto a posto, ordinato, pulito ed esclama: tutto è bello, è preciso, è perfetto; io amo questa sconfinata campagna in cui gli alberi crescono, in cui odo lo stormire delle foglie, il canto degli uccelli, vedo tutto ciò che è bello e perfetto...! Egli crede in questo e non crede che sia stato un bravo contadino a farlo, perché non lo vede... Non lo vede e ritiene che tutto si sia verificato spontaneamente, che il vento abbia portato il grano che poi sarebbe cresciuto, che gli animali siano venuti da soli, passo, passo... E non crede in un contadino, ossia non crede nel Creatore, ma ama l'opera, non crede nel Signore, però ama il creato. È un po' strano, è un po' la medaglia capovolta: infatti, voi trovate uomini colti e preparati che non credono nella Creazione, mentre trovate la folla anonima del mondo che non studia menomamente la Creazione e crede nel Creatore. V'è insomma chi crede nella Causa e chi crede nell'Effetto.

Ora l'Effetto è la Causa stessa, perché l'effetto presuppone la causa; ed il credere nella Creazione, implica già che vi deve essere chi l'ha fatta. La posizione è quindi un po' strana, per cui dico che non esistono atei, ma esistono dei materialisti che credono nella Creazione e non nel Creatore. E allora la medaglia ha due volti: Creazione, Creatore. È da notare che questa medaglia in cui sono stampate due facce, l'Universo ed il Signore, è una medaglia trasparente. Vi è naturalmente chi la mette contro il muro e vede solo una faccia, vi è chi la mette contro luce, ossia rivolge la medaglia al sole, e vede entrambe le facce... ».

Ed ecco ancora uno stralcio che tocca il problema del rapporto tra l'uomo e Dio, tra lo spirito e Dio:

« *Parlando dei rapporti dell'uomo con Dio, noi molte volte abbiamo usato delle forme un po' poetiche: "... Iddio si sente, Iddio è una Forza, una visione che si ha dentro l'anima man mano che si sale...". È cosí indubbiamente, per gli umani, sentire Dio... Ma il "sentire" implica da parte degli uomini un sentimento che nello spirito evoluto non esiste piú. Il sentimento nasce dall'uomo. Fuori dalla scala umana il sentimento muore, svanisce... oppure resterà per un certo tempo, non sparirà subito, ma lo spirito il quale avanza al di là e si libera completamente della mentalità terrestre o materiale, o della forma, muta se stesso, mettendo da parte il sentimento e partecipando alla vita dell'Equilibrio universale avente in sé non piú il sentimento, ma soltanto equilibrio, realtà, precisione e logica di rapporti... La difficoltà è poter spiegare in che consiste questo equilibrio che lo spirito avverte dentro di sé, che non sente in quanto "sentimento", ma che avverte ed a cui partecipa col sussidio di una qualità, di una forza, di una possibilità che nascono dallo spirito stesso, man mano che si evolve; dallo spirito senza la Terra, dallo spirito senza la Forma, dallo spirito come Essenza... È difficile, è molto difficile comprendere questo! E tanto difficile che io non saprei trovare, nonostante la mia buona comprensione di una facile dialettica, non saprei trovare le parole adatte, perché mancano i termini di paragone. È difficile parlare di questo spirito che non ha piú non dico il corpo (questo, lo comprendete, non appartiene allo spirito), ma nemmeno tutte quelle sovrastrutture che normalmente tendono ad appesantirlo togliendogli chiarezza di visione. Oltre ciò lo spirito si evolve in modo tale che le esperienze lo colpiscono senza passare attraverso quelle forme di sentimento che sono la caratteristica dell'uomo. I rapporti con Dio mutano enormemente sulla scorta di quello che vi ho detto. La visione, allora, la Forma, le possibilità, il cammino dello spirito, saranno indirizzati in un modo tale, i suoi rapporti con la divinità saranno talmente diversi da quanto voi potreste immaginare con grande sforzo d'intuizione, da rendermi quasi inutile una esposizione in merito. Muta la forma dello spirito, mutano i rapporti con Dio, non già perché è mutata la sostanza dello spirito (essa non muta, essa è presente ancor ora in voi),* ma muta quel modo di manifestare la Sostanza,

muta quel modo di partecipare alla vita universale, muta quel modo di intendere la vita universale, muta quel modo di avanzare, muta quel modo di concepire, muta quel modo di intuire ciò che circonda lo spirito e ciò che è il fine dell'Universo, ossia la Divinità! *Quindi, i nostri discorsi, i nostri ragionamenti sono nell'ambito e nei limiti della Forma, perché io non posso dirvi ciò che voi non potete capire: voi potete capire attraverso un solo modo, attraverso l'uso di quell'inviluppo dello spirito che è la materia, che è l'energia, che è lo strato di cui è circondato il nucleo del vostro spirito, e voi non potrete intendere altro se non quando, superata la barriera che circonda il vostro spirito, ritroverete la condizione dell'esistenza da spiriti liberi. Piú in là, piano piano, l'irraggiungibile* Dio *diventerà qualcosa di piú comprensibile, di estremamente logico, perché, in realtà, partecipare alla vita dell'Universo, all'Equilibrio universale, significa* aderire *a questo Equilibrio, o aderire ad* una parte *di questo Equilibrio; quindi vuol dire avere dentro di sé una parte di tale Equilibrio. Ed allora, avvertire,* avere *equilibrio,* significa avere la proiezione della divinità. *L'Equilibrio è anch'esso una Sua caratteristica, non l'equilibrio fisico, non l'equilibrio materiale, l'equilibrio della bilancia! Nell'Universo, dal punto di vista infinito, non esiste l'equilibrio della bilancia, perché non esistono opposti, né in peso, né in forma, né in sostanza. La mancanza di riferimento agli opposti sembrerebbe distruggere l'equilibrio, eppure esiste un Equilibrio dato da un Principio di Totalità, ma ben diverso da quello che voi potete immaginare.*

Con quello che vi ho detto, io voglio anzitutto farvi comprendere una cosa: la verità che voi potete sperare di raggiungere non è una verità assoluta, perché non potreste capirla! Noi ci sforziamo di farvi avvicinare ad essa, ci sforziamo di farvi comprendere almeno una cosa, ossia che avanzate nel relativo, il quale appunto non ha valore assoluto. Lo sforzo individuale di ciascuno di voi vi può permettere di superare il relativo, vi può permettere di approfondire la conoscenza di sé e dell'Universo, per cercare d'immergervi nell'infinito e cominciare così a capire qualcosa... Se io dovessi rispondere con estrema esattezza ad una domanda come ad es.: "Quali sono i rapporti fra l'uomo e Dio?", o "Che cosa è Dio?", Tema: "Iddio", se io volessi veramente rispondere in modo preciso, ossia con la visione che io ho, al di là del limite del relativo, dovrei dirvi: "... Fratelli miei, non so parlarvi di Dio, dell'Infinito, dell'Eternità! Non so parlarvi perché non posso parlarvi, non posso parlarvi perché devo usare la vostra lingua, le vostre parole, i vostri vocaboli che sono coniati per il relativo nel quale vivete. Dovremmo inventare altri vocaboli, ma anche così non avremmo fatto niente. La vostra mente, la vostra evoluzione, i vostri limiti non ci permettono di comprendere al di là, perché non potete...". Pure, però, piano piano si può giungere alla "barriera", si può giungere al limite del relativo e varcarlo! *Per varcare il limite del relativo occorre avanzare piano piano, per gradi, come fanciulli; ossia non dobbiamo fare altro che accelerare, nei limiti delle possibilità, le possibilità stesse; superare taluni limiti individuali, cercare di proiettarvi man mano in avanti. Per fare questo, noi dobbiamo parlarvi di Dio, dell'Eternità, dell'Infinito, dell'Assoluto, ed allora vi parliamo prima dei limiti delle vostre possibilità. Qualcuno diceva una volta: "Maestro, sembra che i tuoi concetti siano in contraddizione tra loro, ossia che tu hai detto una volta una cosa, e l'altra volta ne hai detto un'altra!". È così, è vero questo, ma io non dico già cose "diverse"*: supero cose che vi ho già detto! *Devo superarle necessariamente, perché altrimenti dovrei dirvi: "Amici cari, è meglio chiuderlo questo Centro, io non ho piú niente da dirvi. Tutto quello che sapevo ve l'ho detto, punto e basta!... Adesso non fate altro che prendere ciò che avete scritto, fatene centomila copie e distribuitele!".*

In realtà quello che è scritto non è tutto. Io non vi ho detto tutto! Vi ho detto quello che voi potevate capire fino all'ultima seduta. Quello che vi dirò domani, o in futuro, non è scritto là dentro, io non l'ho detto o, perlomeno, non l'ho detto apparentemente. *Vi è anche scritto, certamente, ma voi non avete potuto intenderlo, perché io non vi ho portati a quel limite...*

La Verità, che è una Linea infinita, che è la base, la colonna vertebrale dell'Universo, per così dire, è UNA soltanto; qualunque cosa noi possiamo dirvi, siamo sempre su questa colonna vertebrale che regge l'Universo, lo scheletro dell'Universo è sempre quello!... Poi, man mano si va un po' piú su: è una scala!

Questa scala è infinita. Potete percorrerla in una incarnazione, in molte incarnazioni, in infinite incarnazioni! Voi avanzate e salite; l'orizzonte si dischiude, si apre come tante finestre e vedete un po' dappertutto e capite tante cose che prima non potevate capire, e superate la mentalità terrestre. Se al primo gradino ragionavate da uomini, arrivati al centesimo gradino, quando la Terra apparirà un punto, non potrete piú ragionare da uomini, perché è il semplice fatto di non ragionare piú da uomini che vi ha portato al centesimo gradino, e lì acquisterete una mentalità diversa, delle parole diverse; vi esprimerete, vivrete in un mondo diverso, perché vi adattate all'ambiente dove man

mano vi porta la scala. Questa è la vita dello spirito, in fondo... Dio è forse in cima alla scala? Sí, Dio è anche *in cima alla scala. In fondo, questa scala non è altro che una legge, una scala divina... Voi siete sempre in Dio, voi salite su di una scala che non è una scala divina, è la scala dei valori divini, è la visione di Dio che avete. La visione di Dio la avete al primo gradino: è la Legge per voi; per la vostra mentalità questo è Dio, non c'è niente da fare, è quello! Arrivati al secondo gradino, al terzo, vi sarà lo stesso Dio visto un po' piú grande, e man mano, salendo, c'è sempre Dio, si è sempre in Dio, un Dio ancor piú grande!... Non si raggiunge mai Dio?!... Non è veramente esatto dire questo: voi lo raggiungete in ogni momento; voi vivete in Dio! Voi non avete da raggiungere Dio, perché Dio non è un essere estraneo, fuori... Dio è fuori, ma* anche *nell'Universo, Dio è* anche *nella scala che voi salite, è nella vostra evoluzione. Cosa vuol dire evoluzione? Salire dove? Salire in che cosa? Verso che cosa?... È salire in Dio, ma questo Dio voi non potete vederlo subito, voi ne vedete un po' alla volta; man mano che salite questa scala voi salite in Dio, ossia vi si allarga la visione di Dio... Voi ci siete in Dio, non avete da cercarlo, Egli è là, è in voi, per questo siete manifestazione di Dio, tutti lo siamo: noi e voi!...* ».

Negli anni dei nostri incontri piú intensi con l'« Entità A », il tema di Dio è stato richiamato piú volte. La tensione di conoscenza dell'uomo è tale che egli tenta di affrontare i massimi problemi dell'Essere, anche quando non possiede un sufficiente grado di consapevolezza ed un sufficiente affinamento delle sue doti di intuizione. Ciò ha costretto l'« Entità A » a costruire nel tempo, pazientemente, una trama dialogica e dialettica sempre piú tesa e robusta, per incentivare consapevolezza ed intuizione. Ma ritengo che quello di Dio fosse anche per lei l'argomento preferito, un'idea sulla quale gli stessi spiriti — fu detto — lavorano incessantemente, a mano a mano che il loro orizzonte spirituale si dilata verso una comprensione ed una *appercezione* sempre maggiore della Realtà universale e di ciò che esiste *dietro* tale Realtà.

Rifuggendo, come di consueto, dalla retorica propria degli uomini quando si accingono a parlare del trascendente, l'« Entità A » ha abbattuto altri tabú, nella investigazione del divino, affrontando il tema con il solito, estremo realismo, con la solita estrema razionalità libera da ogni ceppo sentimentalistico. Questo lento processo di ricostruzione di una piú precisa e cosciente Idea di Dio ha però ad un certo punto messo in crisi, presso di noi,

uno dei pilastri fondamentali di quella stessa Idea: il concetto di Amore. Il fatto era importantissimo perché, oltre ogni sentimento umano, la presenza dell'amore nell'universo era uno degli elementi teorici (e non soltanto teorici) di base dell'intera struttura di una dottrina che non poteva logicamente rinunciare ad esso senza cadere nel piú agghiacciante meccanicismo cosmologico che si fosse mai proposto all'uomo, pur ammettendo la realtà del mondo spirituale.

Ma un mondo spirituale senza amore, nel suo senso piú elevato, come elemento di unificazione tra gli esseri e tra questi e le cose, e fra Dio, esseri e cose, un tale mondo non appariva per noi concepibile, ed appariva anzi ancora piú mostruoso di un materialismo ateo...

A misura che le nostre conversazioni allargavano in noi l'Idea di Dio, nel concetto irreversibile del suo distacco dalle vicende attuali, temporali e spaziali, degli spiriti, urgeva in noi il desiderio, in fondo molto, forse troppo umano, di proporre una discussione sui nostri dubbi; sul disagio mentale e spirituale che ci provocava quell'apparente, radicale estraneità del Principio divino dalla manifestazione universale, anche se avevamo la sensazione latente che in realtà non fosse cosí.

Ne venne puntualmente fuori la comunicazione seguente che, sopratutto nella parte finale, è in grado di concludere questo capitolo con una presa di coscienza, fra le piú mature, della nostra realtà e del nostro destino:

Sull'altro aspetto dell'amore di Dio.

« ... Noi abbiamo visto gli aspetti fondamentali della legge e della personalità di Dio stesso. Uno di questi aspetti è molto somigliante, per cosí dire, ad una sorta di meccanica freddezza. Tutto si esplicherebbe quasi indipendentemente dalla volontà di Dio perché tutta la Realtà diventa, dal suo punto di vista, inevitabile. È, cioè, essa Realtà, una Forza, una Esistenza necessaria, obbligatoria, inevitabile, stante il principio divino che tutto ciò che è in Dio, è contemporaneamente Realtà, per il solo fatto che Dio traduce in realtà tutto quanto è in lui cosciente.

D'altra parte, per quanto riguarda Dio, non si può parlare di uno stato di coscienza e di un inconscio divino. Cioè, Dio non è come lo spirito o come, peggio ancora, l'essere umano che trae alla coscienza secondo circostanze molteplici i materiali che diventano idee, manifestazioni. In Dio tutto è eternamente presente, sicché non esiste un passaggio quantitativo o qualitativo da idee inconsce, ad idee che, diventando consce, si trasformano in realtà.

Questo procedimento quale è negli altri esseri, invece è da escludere per Dio e cade per lui dunque l'ipotesi temporale.

La funzione del tempo è inesistente nell'ambito della struttura divina, sicché non esistono successioni ed è in base a questa serie di considerazioni inevitabili e quasi ovvie che scaturisce la meccanicità del tutto, sicché la domanda legittima è questa: parlando di Dio, sempre, e istintivamente, uomini e anime sono proclivi ad affermare che Dio è infinitamente buono, che è infinitamente giusto, e qui la giustizia si potrebbe anche comprendere. In base ad una serie di leggi perfette scaturisce anche un'applicazione perfetta di queste leggi, sicché lo spirito vivendo nell'ambito di queste leggi finisce col subire una giustizia perfetta.

Ma quando diciamo bontà, bene infinito e, naturalmente, diciamo anche tutta un'altra serie di cose: Dio misericordioso, Dio infinitamente buono, quale significato devono assumere questi attributi nell'esistenza di un universo che invece sembra inevitabile e in cui, dunque, lo spirito non subirebbe una bontà divina, perché sarebbe soggetto alla legge e chi è soggetto ad una legge perfetta non può subire anche un atto di bontà, perché l'atto di bontà, o è nell'ambito della legge, oppure, esulando dalla legge stessa, è una licenza? Ma una licenza in una struttura infinitamente perfetta diventa un arbitrio, perché o legittima la ipotesi che la legge non sia dunque tanto perfetta e che abbia bisogno di una suppletiva, di qualcosa che sia lì pronta a fronteggiare un errore, oppure che in realtà questa bontà non sia richiesta non essendo necessaria data appunto la perfezione del tutto.

Ora, la questione posta così diventa di difficile soluzione. Invece desidero prospettarne un'altra. E cioè questa: in base a quali canoni, a quali principî, noi decidiamo se un complesso di leggi strutturato in un certo modo sia perfetto oppure no? Cioè, in base a quali principî noi accettiamo la perfezione? In realtà, bisogna riconoscere che non esistono principî di riferimento. Un esempio alquanto banale risulta dalla vita stessa dello spirito. Lo spirito vive eternamente, cioè vive sempre, la sua struttura non subisce la morte; abbiamo cercato già di dimostrare in altre occasioni questo principio, in questo momento accettiamolo come principio vero. Lo spirito non subisce la morte. Bene, noi diciamo che questo è giusto, ma non ne diciamo bene il perché. Cioè, in realtà per quale ragione lo spirito deve essere eterno? E se lo spirito non fosse eterno, potremmo dire dunque che la sua morte è ingiusta? E in base a quale altro principio sarebbe ingiusta questa morte?

Cioè voi vedete che, in fondo, tutte le cose dell'universo subiscono la morte. Anche se parliamo di trasformazione, essa

riguarda la sostanza in quanto elementi, ma in quanto a personalità della sostanza (la forma) la morte è un fatto inevitabile. Il corpo nei suoi componenti si trasforma in qualcos'altro e dunque continua a vivere, ma come corpo, come forma, finisce, muore. Su questo non si può porre alcun dubbio. La continuità riguarda la sostanza, ma non riguarda la forma, e poiché un corpo umano, per esempio, è tale e soltanto tale perché è forma, sia pure come risultante di una sostanza, e poiché come corpo è riconoscibile in quanto ha individualità e personalità (10), *come individualità e come personalità totale muore. La sopravvivenza riguarda gli elementi che lo compongono, non l'individualità totale, ma, semmai, le tante individualità delle singole sostanze che si trasformano e ritornano nel circuito della Terra.*

Ora, noi accettiamo questo fenomeno nell'universo materiale e lo accettiamo perché è un fenomeno da quel punto di vista molto giusto. La natura tutta dunque si trasforma, ma questo non ci impedisce di affermare una cosa precisa, e cioè che esiste l'eternità degli elementi costituenti la struttura della realtà e che questi elementi, allorquando si confondono, si moltiplicano o si aggiungono ad altri, assumono forme diverse e formano molteplici elementi soggetti a disfacimento o a decomposizione. In realtà, noi questo principio lo troviamo logico e lo troviamo giusto perché assicura la continuità dell'Universo

Se questa premessa dunque appare logica e appare giusta, non si sa bene per quale ragione l'uomo accetti il fatto che, invece, soltanto per lo spirito è stata fatta una eccezione... Lo spirito non soggiace a scissione, resta integro, eppure esso a sua volta è composto di tante altre parti strutturate in una individualità, ma questa individualità dello spirito è intoccabile: nessuna legge, nessuna forza universale, è capace di scindere lo spirito. Ora, se invece in tutto l'Universo le cose vanno diversamente bisogna pure che per lo spirito vi sia una spiegazione di tale sua eterna integrità! Da ciò scaturisce che lo spirito è soggetto oltre che alle leggi dell'universo, anche ad altre leggi che si applicano soltanto a lui. *E perché accade questo? Perché, sopratutto quando ad una analisi dettagliata, la struttura dello spirito, cioè gli elementi che compongono lo spirito risultano essere non diversi da quelli che compongono l'Universo, e risultano invece essere gli stessi, in base ad una unicità di principi creativi? Ecco, essi sono sottratti ad una funzione importantissima: ad una alimentazione vitale, perché gli elementi dell'Universo sono soggetti ad una "ricarica" energetica, per cui rien-*

(10) Una personalità psico-sociale legata a « quel » corpo.

trano nel ciclo vitale. Lo spirito non è soggetto a ciò, cioè lo spirito non si alimenta attraverso l'Universo, ma la sua vita, la sua essenza è di per se stessa sussistente.

Lo spirito per la sua vita non può non aver bisogno dell'Universo, e questa è soltanto una ipotesi, anzi soltanto una affermazione teorica perché sappiamo che, in pratica, l'esistenza dell'Universo condiziona l'esistenza dello spirito, almeno per quanto riguarda l'origine del principio; però lo spirito poiché non è in contatto vitale con l'Universo ha entro di sé il principio di auto-sussistenza, ha il principio di identità numerica: lo spirito è sempre unità, è Uno e basta! Non può confondersi con altri spiriti, non può riunirsi ad altri spiriti nel senso di fusione, non può combinarsi fisicamente o chimicamente con altri spiriti, non può dunque che conservare sempre e soltanto la propria struttura, e il principio che dà vita allo spirito è in netto contrasto con quello che avviene in tutto l'Universo, e in netto contrasto con esso è la presenza di alcuni attributi. Lo spirito, in base al Principio di identità e di personalità, di autonomia, possiede un'intelligenza autonoma che nell'Universo non esiste. Nell'Universo esiste una intelligenza collettiva a livello delle leggi, ma non un'intelligenza autonoma. L'Universo non decide mai niente! Le parti dell'Universo perfettamente organizzate non decidono mai niente! Il sistema solare non ha poteri decisionali e autodecisionali come, per esempio, invece ha lo spirito. Lo spirito il piú basso possibile, lo spirito piú inevoluto e inferiore ha poteri discrezionali di scelta e di valutazione, intelligenza dunque autonoma, spinta da una forza dinamica che è quella della volontà e cioè tendenza istintiva della struttura a procedere, ad andare in avanti.

Perché dunque, ancora una volta, ripeto, avviene tutto questo? E allora ecco che la figura di Dio comincia a prendere una consistenza diversa e la comincia a prendere quando ci accorgiamo che lo spirito, a differenza di tutte le altre strutture della Realtà, possiede la facoltà di assimilare ad un livello che non è piú meccanicistico, e cioè quella di assimilare i significati della Realtà, di valutarli, di inglobarseli in maniera provvisoria e poi definitiva, di sceglierli discrezionalmente, valutarli, rigettarli o accoglierli; è capace di promuovere un'attività atta a conseguire la nozione e la conoscenza, e in questo lavorìo lo spirito è soggetto a pensamenti e ripensamenti, sicché entra in una dimensione di carattere che si può definire "morale", nel senso di un impegno personale verso la conoscenza, un impegno che, creando uno stato di assimilazione totale o parziale, genera uno stato di minore o maggiore lavoro che può tradursi in maggiore o minore

sofferenza, intesa, questa sofferenza, nel senso di lavoro teso verso l'acquisizione di una conoscenza.

E se dunque in tutto ciò deve riconoscersi necessariamente una presenza extra universale, e cioè quella di un problema di natura morale, inteso in senso universale (ed anzi "spirituale" piú che "morale"), ciò significa che la struttura dello spirito ha indubbiamente qualcosa in piú, pure essendo la base fenomenica, la base strutturale dello spirito, di provenienza del medesimo Principio che generò l'Universo. E questo dimostra anche che poiché gli attribuiti dello spirito e le qualità spirituali dello spirito corrispondono alle qualità spirituali di Dio e che esiste un rapporto strettissimo di generazione fra Dio e spiriti, intesi questi ultimi proprio esattamente nel senso di creature nei confronti del Creatore, ciò vuol dire che Dio ha inteso dare a queste Forme-Spirito un carattere di perennità che non può considerarsi della stessa intensità o dello stesso valore del carattere di perennità dato all'Universo. Poiché lo spirito è soggetto a raggiungere condizioni individuali e personali di felicità, di piacere, anche di carattere spirituale, questo piacere che ha lo spirito via via che acquisisce conoscenza non può essere dato che da un atto di amore di Dio. Ma un atto di amore inteso non come un rapporto banale, ma come un rapporto sostanziale. *Dio, in realtà, poteva non dare allo spirito questo carattere di eternità, poteva non dargli questa proiezione nel futuro, questo atto di piacere spirituale, poteva insomma non creare lo spirito come è stato creato e in questo caso non si sarebbe trattato neppure di una vera e propria ingiustizia, ma si sarebbe trattato di uno dei tanti aspetti della creazione sui quali nessuno avrebbe avuto modo di discettare, pur conservandosi la possibilità di giudizio da parte delle forze create da Dio.*

Ora, naturalmente, resta però da chiarire un punto della questione abbastanza delicato. E cioè se il fatto che Dio, anche in questo atto d'amore, nell'aver voluto assegnare certe parti infinite allo spirito, non abbia in realtà soddisfatto soltanto un bisogno, una necessità, che non poteva evitare, e cioè se anche l'atto d'amore non sia una esigenza di ordine meccanico. Dio, in fondo, non poteva sottrarsi in questo fatto a se stesso. Però, lungi dal considerarlo un fatto meccanico, questo io lo considererei un fatto positivo. Insomma, intendiamoci bene: è chiaro che Dio non può sfuggire a se stesso! Se Dio non può sfuggire a se stesso, essendo l'Essere perfetto o buono, come riconosciamo, questa bontà essendo eterna diventa per lui una esigenza di ordine meccanico. Non si può evitare che Dio essendo buono manifesti questa bontà. Sono convinto di questa necessità da

parte di Dio, e penso che egli non possa sfuggire a certe sue doti eterne, a certi suoi attributi eterni. Dio può fare il bene, e non può fare il male! Significa allora ciò, che Dio non può fare tutto? Certo, apparentemente, è così. Senonché, naturalmente, così facendo cadiamo nella legge degli opposti che io rifiuto. Qui, naturalmente, ci troviamo di fronte ad un altro fatto, e cioè che Dio non può fare il male perché il Male non esiste. *Il male come opposto di Sé.*

Ecco che allora sorge un altro problema... Dio è tutto; essendo tutto egli dovrebbe comprendere anche ciò che non gli è congeniale. In altri termini è proprio per sanare questo problema, che poi è uno pseudo-problema; è proprio per sanare questo pseudo-problema che è sorta la leggenda di Lucifero, del diavolo e di Satana. Cioè, a un certo momento, dovendo giustificare il fatto che per esempio sulla Terra il male c'è, e non riuscendo a sistemare questo fatto nei confronti di un Dio che doveva essere perfetto, è stato creato l'anti-Dio. In questo modo Dio restava salvo e tutto il male veniva attribuito a questo ipotetico fantasma di Satana. In realtà le cose non stanno così. Ciò che non è congeniale a Dio, creato da Dio stesso, esiste soltanto come apparenza e ciò che non è congeniale a Dio è la non perfezione assoluta. *La non perfezione assoluta noi la incominciamo già a riconoscere negli spiriti che iniziano la evoluzione. Negli spiriti cioè i quali non sono nella perfezione assoluta o anche non assoluta, perché lo spirito, questa perfezione in senso assoluto, non la raggiunge mai, ma raggiunge una perfezione che può essere considerata* relativamente assoluta. *Orbene, tutto ciò non è congeniale a Dio il quale emana perfezione. Questa apparente opposizione o incongruenza è però soltanto teorica (è un altro pseudo-problema) perché in realtà anche nello spirito inevoluto esiste una perfezione. A quel livello, ciò che egli fa è perfettamente conseguenziale, è perfettamente logico ed è quindi perfettamente logico ed è quindi perfetto! Cioè uno spirito, o un uomo, fatti in un certo modo possono uccidere un altro uomo, e può essere tutto perfettamente logico. Per quell'uomo, fatto in quel modo, con quella mente, con quell'anima, con quel cervello, ecc. ecc., la conseguenza logica non può essere che il delitto!...*

Tutto dunque risponde ad una perfezione che, però, essendo soltanto un momento dell'evoluzione (e dunque un momento relativo e non stabile ed eterno dell'evoluzione), rappresenta proprio quella serie di fatti e di manifestazioni non congeniali a Dio.

Lungi quindi dal considerare "male" l'atto iniziale di uno spirito, noi lo consideriamo semplicemente come un momento della costruzione della perfezione, la quale per essere tale deve prima costruire se stessa dalle fondazioni, per poi diventare una costruzione precisa, e si sa che tutto ciò che non è ancora completo non è neppure esteticamente bello. Ma poiché si tratta soltanto di un passaggio tra un esteticamente informe e un esteticamente bello, l'"esteticamente brutto" diventa un'affermazione inesatta e sbagliata. E quindi, l'esteticamente brutto in questo caso sarebbe il male, ma poiché il male come apparente antitesi a Dio è soltanto un momento della costruzione dell'esteticamente bello, esso non può essere considerato un elemento in assoluto, ma un elemento in evoluzione, un elemento in maturazione che non rappresenta un reale opposto a Dio, ma rappresenta soltanto uno dei momenti durante il quale lo spirito per raggiungere la perfezione ha bisogno di costruirsi certe strutture che appariranno solo provvisoriamente in antitesi con la struttura finale.

Dunque, tutto ciò che è previsto da Dio, tutto ciò che è voluto (magari non voluto direttamente) è necessario e perché? Perché lo spirito è stato fatto "tabula rasa", lo spirito non viene fatto perfetto (11) *e anche qui c'è ancora un segno di quella famosa bontà. Di quella famosa bontà di cui dicevamo un po' poeticamente, e che alla fine rispunta fuori in maniera più salda. Ed ecco la domanda che è sulle labbra di tutti: "Ma perché Dio non ci ha fatti già perfetti? Non ci ha fatti già buoni? Già completi? Perché necessita che noi si debba lottare, andare avanti, piangere, soffrire, e tutte le altre storie! Poteva già farci buoni, perfetti! ecc. ecc. ...".*

Ciò risponde ad una regola, ad una necessità reale (*non apparente, badate bene!*).

Le cose perfette, o assolutamente perfette, almenoché non siano Dio (dunque, ad eccezione di Dio che qui non entra più nel giuoco del discorso) non possono esistere.

Un essere perfetto non pensa più, per lui non può esserci più pensiero, ma solo meditazione, una meditazione che non è più riflessione perché la riflessione esiste in quanto è ancora vivo un minimo di libero arbitrio. Quando non esiste un minimo di libero arbitrio non esiste più riflessione, perché non si saprebbe su che cosa riflettere. La riflessione implica la possibilità minima di due soluzioni, di fronte ad un problema. Se la soluzione è già data, non si riflette più, si medita. Si medita senza intelligenza

(11) « Perfetto » sopratutto secondo il nostro punto di vista.

attiva. Ora, uno spirito fatto in questo modo può mai essere felice?!...

Se la felicità, in fondo, o il piacere universale, sono cose necessarie, sono cose che danno la pienezza dello spirito! Ricordate il vecchio esempio della Terra, dell'uomo che nasce ricco e che non è felice, contrariamente a quanto si pensa; e non può essere felice perché chi nasce già ricco è già abituato alla ricchezza e non concepisce una condizione diversa. Egli non può essere felice per il solo fatto di essere ricco. La felicità semmai gli verrà da altre cose! E questo vale per tanti altri casi. L'uomo che è povero, e lavorando diventa ricco, può essere felice di ciò che ha raggiunto. La felicità sembra veramente legata al lavoro. Al lavoro personale, in qualsiasi direzione, anche indipendentemente dalla ricchezza.

Ora, uno spirito fatto perfetto dovrebbe essere felice, ma felice di che cosa? Questo è il punto! Io non saprei trovare giustificazioni a tale felicità perché non si può essere felici e basta! Bisogna essere felici per qualche motivo. E dunque quello spirito non sarebbe felice o, perlomeno, non conoscerebbe bene la sua condizione interiore, ma poiché dovrebbe essere intelligente egli si chiederebbe naturalmente il perché di questa felicità e poiché è intelligente potrebbe anche ritenere ingiusta una felicità non conquistata.

E così la riterrebbe, contrariamente forse a quello che accade per l'uomo che nasce ricco, perché l'intelligenza dello spirito non è l'intelligenza dell'uomo. L'uomo può anche bearsi di una sua ricchezza e sfruttarla a proprio piacimento senza chiedersi il perché; lo spirito invece se lo chiederebbe il perché; e chiedendoselo, ritenendo ingiusta una felicità non conquistata, non meritata, non ne potrebbe godere. C'è poi da dire un'altra cosa e cioè che dovrebbe essere una felicità fatta di conoscenza, e cioè che uno spirito dovrebbe essere già stato fatto pieno di sapienza e conoscenza. A questo punto allora dovremmo chiederci perché mai Dio dovrebbe creare spiriti così fatti e per chi. Per dare a certe forze che Lui crea una condizione di felicità che quelle stesse forze non sarebbero in grado di valutare?...

... Così non esisterebbe più la felicità! Ma tutto questo non avrebbe senso, cioè il fatto di creare degli spiriti che non fossero in condizione di valutarsela questa felicità, di godersela, di sentirsela meritata e di agire in conseguenza, perché, naturalmente, tutti *gli spiriti sarebbero in questa condizione e in conseguenza dovrebbero agire, per fare che cosa? Gli spiriti non saprebbero cosa fare, mancherebbe l'evoluzione, mancherebbe l'apprendimento.* Gli spiriti sarebbero veramente automi creati da Dio,

senza nessuna possibilità di libero arbitrio, di scelta e di valutazione: sarebbero fatti così e basta! Automi soltanto! E naturalmente tutti dello stesso valore, perché Dio non potrebbe creare gli spiriti alcuni buoni e altri meno buoni, o alcuni più intelligenti e altri meno intelligenti; dovrebbe creare spiriti tutti eguali! *Niente altro che statue senza alcuna possibilità di andare avanti, perché avrebbero già percorso tutto il cammino, senza possibilità di andare indietro perché la regressione non esiste, ed allora cosa ci starebbero a fare questi spiriti?...*

Francamente una condizione del genere non si potrebbe augurare a nessuno, anche se lo spirito in terra, in voi uomini, può pensarla diversamente, sarebbe una condizione di vita impossibile!...

... D'altra parte, se anche Dio emanasse spiriti della sua stessa forza, cioè un altro Dio, siccome sarebbe un Dio perfettamente identico al primo in tutti i dettagli, sarebbe Lui stesso, cioè non sarebbe un altro Dio. Contrariamente a quanto si possa pensare fra di voi, non sarebbe un altro Dio uguale al primo, ma sarebbe lo stesso Dio, perché l'"altro" non avrebbe un'autonomia diversa, ma penserebbe e opererebbe esattamente *al millesimo tal quale al primo. E ciò senza contare un altro fatto di ordine geometrico, matematico, e cioè che un altro infinito eterno e assoluto non sarebbe che lo stesso infinito eterno e assoluto. Non può esserci un altro infinito, per quanto riguarda Dio, perché non sarebbe che lo stesso infinito, stante appunto la definizione intuibile dell'infinito... ».*

D. — Come si può dimostrare che il non essere non sarebbe stato ugualmente una condizione giusta, una condizione di non privilegio? Insomma, la felicità, l'acquisizione di un fatto di amore da parte di Dio si potrebbe verificare solo ove ci fosse la possibilità di confronto con qualcosa, con una condizione precedente, ma nel caso della non esistenza assoluta il problema non si porrebbe affatto.

R. — *« Però, vedete, Dio il confronto lo avrebbe potuto fare con se stesso. Cioè, in fondo, Dio possedendo quegli attributi e quelle qualità che conosciamo avrebbe potuto veramente riconoscere la possibilità di agire così. Ma ripeto che questa è una maniera di ragionare sui "ragionamenti" di Dio. Probabilmente egli non ragiona così, ma è per intenderci. Egli avrebbe potuto riconoscere la necessità di assegnare a questa creazione alcuni dei suoi attributi che potevano corrispondere a condizioni di felicità, di potere, di qualità, e quindi potrebbe avere scelto questa forma per dare all'Universo tali attributi che, altrimenti,*

non avrebbe potuto dare, perché certi principî di amore che Dio poteva possedere egli non poteva assegnarli in maniera generica alla struttura dell'Universo. Bisognava che s'incarnassero entro certe forme a sé somiglianti o perlomeno individuali. Questo può essere accaduto...».

D. — In questo riconosciamo un certo stato di necessità...

R. — « *Bene, io direi che lo stato di necessità forse c'è stato sempre, anche se pienamente legittimo e pienamente logico anche dal punto di vista divino. Torniamo a quello che dicevo prima e cioè che Dio non può vietare a se stesso di essere quello che è, di essere Dio, e quindi anche con la necessità di trasferire certe sue qualità a certe forze universali, in questo caso gli spiriti. Ma nell'aver voluto riunire esclusivamente in queste forze tutte le sue qualità o, perlomeno, gran parte delle sue qualità, questo poteva forse evitarlo o poteva provvedere diversamente. Non lo sapremo mai, naturalmente!*

Noi ci troviamo di fronte anzitutto a certe constatazioni e dalle constatazioni universali cerchiamo di trarre certe conclusioni. Poi, è chiaro che ciò che è nella mente di Dio si può intuire solo in parte e nessuno può di piú! Io dissi una volta, e lo ripeto per i nuovi, che per poter capire esattamente Dio e la Mente di Dio bisognerebbe possedere uno spirito di grandezza pari a Dio. Soltanto Dio può capire se stesso. Poiché noi saremo sempre inferiori a Lui, potremo solo avvicinarci a Lui, potremo chiarire tanti aspetti della Sua divinità e, chiarendoli, aumenterà il nostro amore, la nostra stima, il nostro rapporto con Lui, *ma non potremo mai conoscerLo interamente, perché bisognerebbe mettersi alla Sua stessa altezza e "visionare", come dire, ciò che è dall'"altra parte del muro", e purtroppo il muro ci sarà sempre, fra noi e Dio. Lui è un Infinito eterno già costituito, esistente come Infinito dall'Eternità. Noi siamo in un infinito in cammino, noi siamo nell'infinito ed essendo nell'infinito siamo indirettamente infiniti, ma poiché anche la conoscenza è infinita, la Conoscenza Assoluta non l'avremo mai e non avendola mai non saremo* mai *in grado di dare una definizione precisa e dettagliata di Dio e di compiere un'analisi dettagliata della struttura divina. A molti quesiti rispondiamo e risponderemo; ad altri ancora risponderemo altre cose, apprenderemo tante, infinite cose, ma Lui resterà sempre dall'altra parte, perché è* Lui il Principio dell'Infinito. *Lui è già infinito ed è già* Conoscenza Infinita e Infinita Conoscenza.

Noi, lo ripeto, siamo su una strada infinita, di cui non vedremo mai la fine, quindi. E questo forse è giusto. Anzi è

senz'altro giusto. Perché guai se non fosse così, se la nostra strada finisse o se ad un certo punto ci trovassimo faccia a faccia con Dio. Se ad un certo punto dovesse dirci: "Qui finisce la strada!". In quel momento terribile due sarebbero le soluzioni: Dio dovrebbe dirci: "Rientri in me e ti annulli in me perché hai raggiunto la mia potenza e UNO soltanto è Dio", e, in base al principio di poc'anzi, diventando infiniti, l'infinito si riassorbirebbe nel Principio unico e sarebbe la nostra morte. Oppure Dio dovrebbe dirci: "Qui finisce la tua strada e oltre non si va!", ed allora noi dovremmo dire: "Ma, o Signore, e allora cosa dobbiamo fare?", e Dio dovrebbe dirci: "Niente! È finito il tuo lavoro! Ora dovrai stare praticamente senza far niente!". Cioè sarebbe, in termini banali, un riposo eterno. Ma in uno spirito che sarebbe a quell'altezza, e che verosimilmente avrebbe un'intelligenza enorme, e una conoscenza enorme, quale drammatica morte sarebbe quella di non pensare piú! Sarebbe ancora piú terribile della morte. E invece anche questo, lo ripeto, rientra in un disegno di Dio. La nostra strada non finisce mai: direi, quasi scherzando, che non avremo mai paura di annoiarci. E questo è positivo, ed è bene ed è giusto ».

9. La Creazione e la Vita

« ... Dai recessi piú profondi di una Qualità incommensurabile sopravvenne alla superficie del complesso della Personalità Assoluta, una favilla... Questa favilla si chiamò Spirito, e poi ancora Anima. Ma quando essa si distaccò dal Complesso dell'Assoluto, non era ancora spirito, se per spirito intendiamo un complesso attivo e dinamico, fornito di intelletto razionale e — nel contempo — della possibilità di ulteriore sviluppo.

Tutto ciò lascia pensare che uno spirito è tale in quanto ha in sé la personalità. Personalità è lo stesso di individualità? No, non è lo stesso. L'individualità dello spirito è sempre esistita, in quanto nella massa dell'Assoluto essa già esisteva... ».

Cosí l'« Entità A » inizia una sua « comunicazione », toccando il grande mistero della creazione da parte di Dio, della energia individualizzata e, da quel momento, *autocosciente*, cioè dello Spirito, degli spiriti...

In questo atto, non supremo, ma simile invece agli infiniti altri compiuti da Dio, il fenomeno della Creazione si identifica con quello della Vita, quella vita eterna che egli infonde nello

spirito individuo, da quell'attimo già autocosciente, anche se al primo gradino di un cammino necessario al proprio, sempre piú affinato riconoscimento: un cammino che non finirà mai... E la vita è qui intesa come dinamismo, come forza che si fa strumento della fondamentale istanza a crescere, a salire nella coscienza e nella conoscenza di sé e dell'Universo.

Anche qui i termini propri della tradizione religiosa tradiscono il vero significato del Gesto divino, del « fare » di Dio.

Infatti, la logica piú elementare ci dice che in Dio non può esserci creazione vera e propria, intendendo per « creazione » il trarre dal nulla, perché, innanzitutto, il « nulla » non esiste!...

Dio dunque *emana* da Sé particelle dotate di una qualità infinita, e dobbiamo purtroppo limitarci a questo termine per intenderci, perché volendo spingere avanti l'analisi — anche di poco — non si potrebbe, a rigore, accettare nemmeno tale vocabolo, perché non esiste in Dio e per Dio una « interiorità » ed una « esteriorità », coprendo egli l'infinito della Quantità (che è l'aspetto illusorio del relativo) e, ciò che piú importa, l'infinito della Qualità, cioè in definitiva Se stesso, infinito ed eterno: Se stesso, al di là delle dimensioni dello spazio e del tempo, al di là di qualunque funzione dimensionale immaginabile.

Fermiamoci dunque al concetto di « emanazione », già piú esatto di quello di « creazione ».

E, naturalmente, dobbiamo sempre accettare l'inevitabile, onnipresente convenzione umana dell'elemento « tempo », dalla quale, anche se incompatibile per principio con il « fare » divino, non possiamo prescindere, non avendo a disposizione un superlinguaggio atto ad esprimere le cose dello spirito, la fenomenologia della Qualità...

Richiamata questa precisazione, si presenta il problema perenne della modalità e del tipo dell'emanazione divina, una volta abbandonata la puerile idea di un Dio personalizzato e antropomorfico.

A questo punto vi è da fare una fondamentale osservazione. Dobbiamo cioè riprendere in pieno il concetto di *identità sostanziale* tra « creazione » (cioè emanazione) e vita. Indiscutibilmente, l'elemento centrale dell'Universo è la Vita, intesa come moto, azione, processo intelligente; e, molto probabilmente, l'elemento centrale della divinità è quella suprema Qualità che, non appena viene intuita dalla nostra mente, si identifica intellettivamente con l'Essere (l'Esistente per eccellenza) e la Vita, dal nostro punto di vista.

Possiamo ora dire che la Qualità divina, imperscrutabile nella

sua autentica sostanza, diventa per noi Vita, quando si svolge il misterioso processo divino della *obbiettivazione*, cioè come se Dio, in quel « momento », traducesse in qualcosa di « obbiettivo » un suo pensiero intimo, profondo, dalla indefinibile « soggettività ». Torniamo cosí al processo classico che porterebbe la « creazione » dalla Potenza all'Atto; un processo incommensurabile, nel quale non è però possibile riconoscere alcun fattore temporale.

E come può allora distinguersi la Qualità spirituale dalla Vita cosí intesa?...

Evidentemente, eliminando ogni restrizione al concetto di vita, vedremo che tutte le espressioni universali sono permeate da essa, perché vita non vuol significare certamente intelligenza autocosciente, ma essa è soltanto l'espressione, direi « dinamica », di una Qualità divina effusa negli universi. In effetti, torniamo a concetti fondamentali già espressi, e questo ci dà la misura della sintesi ideale con la quale l'« Entità A » ha affrontato i massimi problemi, tentando di tradurli per noi in termini noti ed accessibili.

In realtà, torniamo all'idea dei Principî, anzi del Principio assoluto che è il primo tramite (in senso descrittivo umano ed anche spirituale...) tra Dio e Legge.

Il primo Principio è dunque quello della stabilizzazione eterna, all'infinito, dell'idea di Vita, derivata dalla sostanza divina, dalla Qualità senza attributi e non definibile, esistente in Dio.

Quindi: dal Principio le leggi e, via via, tutte le infinite manifestazioni da esse strutturate.

E lo spirito?... Anche esso vita, ma con la caratteristica possibilità (tra le infinite di Dio) di essere *vita cosciente di sé*, cioè sorretta ed accompagnata da un principio intelligente autoriflesso, che porta lo spirito stesso all'autoriconoscimento, in seno alle leggi ed alle manifestazioni universali, un riconoscimento che lo induce ad una sempre maggiore consapevolezza di sé in quanto elemento primario, « distinto »; in quanto particella che riconosce in sé una parte di quella insondabile Qualità che è in Dio.

E qui è forse meglio lasciare la parola all'« Entità A », per seguire un filo continuo che si sviluppa fino alle piú estreme conseguenze, ed anche per proseguire il discorso con un linguaggio certamente piú agevole del mio, spesso — ne sono consapevole — rischiosamente ermetico:

La creazione come pensiero.

« ... In un certo modo possiamo dire che Dio è autocondizionato, perché, tutto quanto è in lui, o tutto ciò che è oggetto del suo pensiero, diventa Realtà.

Se ammettiamo un Dio che pensa (e su questo ci sarebbe da discutere molto, ma per brevità accettiamo che sia cosí) vedremo che egli non può evitare che il Pensiero diventi creazione, assolutamente. Questo fatto importantissimo, che è alla base di tutta la Creazione, porta poi all'altra conclusione che, in effetti, poiché tutto esiste in lui, Dio non crea e non può creare mai niente, *perché, appunto, "creazione" vuol dire trarre alla realtà una cosa che prima non esisteva, cioè crearla dal nulla. Poiché non è possibile che le cose non esistano, altrimenti Dio non sarebbe piú Dio, ne consegue che egli, "pensando", non fa altro che pensare una cosa che comunque già esisteva ma che, pensata, diventa autonoma, diventa cioè Realtà, una Realtà non piú inglobata nella sua "personalità", ma capace di vivere una sua vita autonoma, indipendente.*

Questa cosa "creata" potrà essere lo spirito o potrà essere l'Universo; potrà essere la legge o la realtà, od il Principio, o tutto quel che volete! Resta il fatto, indistruttibile sul piano logico, che poiché tutte le cose sono in lui, non ne esistono di nuove: non esistono cose nuove che Dio possa creare! *Tutte le cose, stante il carattere eterno di Dio, sono esistite da sempre, dall'eternità. Cosí, io e voi, siamo esistiti da sempre, perché sempre siamo stati presenti nella Realtà divina. Poiché però noi facevamo parte di questa Realtà e non avevamo autonomia, nel momento in cui Dio stesso ha "pensato" di Sé o della sua Qualità, tutto ha acquistato un carattere autonomo, perché si è trasformato nella cosa che È, che esiste, in un certo modo, "al di fuori" di lui.*

Da tutto ciò discende che Dio non può evitare di creare gli spiriti!

Se assegniamo a Dio certe qualità, esse sono da considerarsi infinite, assolute, e non può quindi esistere alcuna qualità che non sia contemporaneamente anche in lui, e ciò per una estensione logica e matematica dell'Infinito. Ed abbiamo anche detto che l'esistenza dello spirito è data unicamente *dal fatto che, nelle infinite possibilità o nelle infinite qualità di Dio, esiste anche ovviamente quella dell'autonomia o dell'indipendenza di una forza; il che significa che, nel dare all'esistenza certe qualità, egli non ha potuto fare a meno (se vogliamo usare questi termini un po' brutali) di far sí che una di queste forze assumesse il*

carattere di autonomia, di indipendenza, di autocoscienza, diventando lo spirito (1).

Quando o come è accaduto tutto questo?

Vedete, se adesso io vi dicessi una cosa ne restereste un po' perplessi ed avreste forse ragione di esserlo, perché è una cosa difficilmente accettabile sul piano logico, ma che forse è intuibile. Noi, come spiriti, siamo esistiti da sempre, cioè non abbiamo mai avuto un reale punto di inizio. *Perché dico questo e perché è difficile accettarlo? Perché dal vostro punto di vista mentale umano, siete abituati a concepire cose che hanno un inizio e che salgono verso l'alto, che cioè si evolvono, si ingrandiscono, ma non siete capaci di pensare invece ad una cosa che, per esempio, si restringa. Se voi vi mettete a pensare ad una cosa che si allarga, con la fantasia riuscite ad immaginare, ad esempio, un cono le cui generatrici opposte divergono sempre piú, enormemente. Chiudete gli occhi e questa enormità riuscite ad immaginarla. Immaginate invece ora una cosa che si restringa e diventi sempre piú piccola. Voi vi bloccate quasi subito, perché una cosa infinitamente piccola non riuscite ad immaginarla, è un limite della vostra mente, non potete farci niente, siete fatti cosí!... Quindi, voi avete anche la necessità formale, sul piano mentale, di concepire l'inizio di una vita, sia pure legato a strutture elementari.*

Che vuol dire questo discorso? Che il momento in cui lo spirito si è liberato da Dio ed è diventato autonomo si perde anch'esso nell'infinito, in virtú proprio del Principio d'Infinito. È pur vero (e prevengo qualche obbiezione che è pronta ad esser fatta) che noi abbiamo parlato di un inizio dello spirito, ma questo inizio, indubbiamente, dove va collocato? Va collocato almeno nel momento in cui Dio, in qualche modo, ha pensato e la cosa, cioè a dire lo spirito, è diventata autonoma. Quel momento deve pur esserci, dite voi. Però quel momento lo potete collocare soltanto se vi riferite a un tempo, ma il "tempo" al quale potreste richiamarvi, qui non vi soccorre piú, perché voi il tempo lo concepite soltanto regolandovi sull'esistenza della Terra o sull'esistenza del Sistema Solare. se voi eliminate questi riferimenti di quale tempo potete parlare?!... ».

(1) Qui, l'enunciato è teorico e pertanto si parla *dello* spirito. Evidentemente, sul piano pratico, la possibilità di « creazione » di forze autonome (spiriti) da parte di Dio, si è allargata all'infinito (come tutte le Sue possibilità) dando luogo, appunto, alla « creazione » d'infiniti spiriti...

Ed ancora:

« ... *In definitiva possiamo fare questa osservazione: la Realtà non è altro che una proiezione di Dio, perché è Vita, ma non vita nel senso teorico, metafisico, poetico, retorico, no!... La realtà è veramente vita nel senso che la qualità, l'elemento qualitativo di cui è composto lo spirito, è tale e quale all'elemento qualitativo di cui è composta la Realtà, sicché sembra che ad un certo punto Dio abbia emanato da Sé il Principio di Realtà e che esso sia andato a costituire l'esistere e che l'Infinito abbia dato luogo ad un altro infinito...* ».

Nello stralcio che segue, l'« Entità A » riprende sotto un punto di vista leggermente diverso il discorso sulla « creazione » della Realtà:

« ... *Noi abbiamo parlato di "creazione" della Realtà, dei Principî, di questa esistenza, ed abbiamo detto che la sostanza, in fin dei conti, è comune allo spirito e all'universo, sicché non fa differenza se Dio abbia preso, ad esempio, la qualità dell'universo per originare lo spirito, senza farlo in modo diretto. Ma se non vi è diminuzione nella sostanza universale, non vi è neppure in quella dello spirito, tanto piú che si tratta di una creazione unica, di una emanazione unica, in cui una parte va a "puntualizzarsi" per creare gli spiriti ed una parte invece resta "dispersa" (per usare questo termine) originando l'universo, cioè la realtà propriamente detta, come fatto "esterno" allo spirito.*

Dio non è eterno solo globalmente, ma tutte le sue parti lo sono ».

Debbo dire subito che l'argomento che si sta portando avanti, nel pensiero dell'« Entità A », è ricco di molteplici risvolti che spesso si intrecciano, reciprocamente integrandosi. Nel mio lavoro sto cercando di dare una successione sintetica di tali risvolti discorsivi, ma non sempre si possono evitare apparenti ripetizioni di concetti; apparenti perché, in realtà, vi sono delle lievi sfasature di significati che tendono, appunto, ad inquadrare il tema nel modo piú completo possibile, compatibilmente con lo spazio consentito per la pubblicazione.

Comunque, uno dei concetti fondamentali che si evidenziano in questa parte del « Rapporto » è quello della *matrice unica* del cosidetto « creato », quel complesso di essenze e di esigenze cioè che include tutto ciò che si possa immaginare ed anche, ovviamente, molto oltre!... Quindi, finisce cosí la separazione illusoria, e razionalmente assurda, tra Spirito e Materia.

Poiché non è possibile porre dei limiti alla manifestazione divina, in quanto espressione « ab aeterno » delle sue veramente *infinite* « possibilità », dobbiamo, al limite, considerare l'idea dello spirito e l'idea della materia (spiritualità e materialità) come due tra gli infiniti aspetti che può assumere la Realtà dell'emanazione divina nel suo svolgimento « eterno ».

Questa considerazione ci ripropone il tema delle « idee semplici » matrici divine della suddetta Realtà, ma è questo un tema che verrà opportunamente trattato nella parte undecima, dedicata ad alcuni fondamentali problemi filosofici.

Distrutto il concetto di dualismo, intendendo con tale termine un'assurda « dualità » della mente divina o, ancora piú precisamente, una deliberata volontà divina di stabilire concettualmente nella manifestazione universale tale dualismo, la manifestazione stessa si esprime nell'infinita varietà degli aspetti e delle « possibilità », come detto prima, coordinati dalle Leggi e dai Principî secondo il supremo Principio dell'Equilibrio che governa l'intera Sostanza che, dalla potenza, è passata all'atto, nel « fare » di Dio, rifrangendosi poi nelle infinite particolarità del relativo, sempre retto dalle stesse grandi Leggi nella sua struttura complessiva.

L'autonomia della creazione.

Giunti a questo livello dell'elaborazione dell'argomento, si presenta il problema dell'autonomia della stessa creazione, autonomia rispetto a Dio, rispetto quindi alla grande matrice qualitativa. E su tale punto ecco il pensiero dell'« Entità A »:

« ... *La creazione, e in genere tutto ciò che è in apparenza staccato da Dio, esiste continuando ad essere in Dio, oppure è un elemento che — per quanto infinito sia — ha una sua propria sussistenza e delimitazione? In altri termini: ciò che esiste, esiste veramente di per sé oppure no?*

In definitiva, potrei dire, che è un problema che interessa fino a un certo punto. In ogni caso è chiaro che le cose create da Dio, ovvero la Realtà prima creata da Dio, non è completamente libera, cioè a dire essa non è totalmente svincolata da Dio, ma questo le deriva dal carattere di Dio, da un attributo di Dio. Dio, in definitiva, supera, sovrasta, e contiene sempre tutte le cose. Non è concepibile, evidentemente, che una realtà possa esplicarsi, organizzarsi, esistere là dove non esista anche Dio, perché Egli necessariamente supera ogni realtà, la ingloba, la detiene, la contiene.

Ora noi possiamo parlare, semmai, in termini di indipendenza e dipendenza. L'Universo è autonomo, ma per quanto riguarda una dipendenza in senso "spaziale" esso è sempre inglobato in Dio. Qui, per Universo, intendo sempre la Realtà, il Creato, ciò che è stato dato, fatto da Dio. La questione dell'autonomia è anch'essa relativa: è autonomo l'Universo? Sí, ma è autonomo in quanto è stato reso tale da un Principio che è di origine divina, sicché l'autonomia risulta sempre legata da un cordone, per cosí dire "ombelicale", a Dio stesso, perché l'autonomia deriva da un Principio che Dio ha trasferito, ma che non lo ha abbandonato. Il trasferire gli attributi di Dio ad una qualsiasi realtà non significa che Dio li abbandoni. Egli continua a contenerli, a detenerli, sicché, in definitiva, si tratta sempre di subordinazione a Dio di qualunque realtà.

Ma questo Universo, questa materia, questo materiale universale, è un materiale che veramente esiste nel senso che ha una funzione veramente infinita? Bene, sí, indubbiamente esiste. Esiste anche come valore assoluto, come eternità, inquantoché, ovviamente, ci riferiamo al concetto dell'esistenza come forza informe, per cosí dire. Mi spiego: Dio crea gli spiriti; agli spiriti conferisce dunque la vita e certe qualità: li rende infiniti, eterni, con tutto quello che sappiamo. Ora, una prima scaturigine fondamentale di questa creazione degli spiriti deriva da questo: questi spiriti bisogna che si muovano in un ambiente connaturato; bisogna che l'ambiente risponda ai requisiti e alla qualità direi strutturale di questi spiriti, donde la necessità, da parte di Dio, di "creare" l'ambiente dello spirito in maniera che questo spirito possa svolgere autonomamente la sua esistenza infinita.

Dunque, in realtà si trattava, da parte di Dio, di dar luogo ad un'esistenza che, in qualche modo, risultasse indipendente dalla vita degli spiriti ma che, nel contempo, rispondesse ai requisiti stessi degli spiriti.

*Gli spiriti, in altri termini — essere pensanti — formano l'*alter ego *di una esistenza informe quale è la realtà, perché infatti la realtà contiene la qualità dello spirito, contiene al sommo grado queste forze, ma è una realtà che non ha autonomia. In altri termini, alla realtà manca un carattere peculiare che lo spirito possiede: l'individualità.*

L'individualità, la quale porta alcune conseguenze, direi automatiche, naturali. L'individualità non è soltanto nella sostanza. L'individualità necessariamente finisce con l'esserci anche in riferimento agli altri attributi, cioè diventa individuale l'intelligenza, la volontà, diventano individuali tutti i caratteri che comunemente vi sono, e questo cosa comportava? Comportava che una

individualità di natura pressoché universale, quasi meccanizzata (cioè, la struttura, la consistenza, gli elementi di cui è fatto anche uno spirito) veniva a diventare, a trasformarsi, in individualità con possibilità intellettuali, intelligenti. Questo significava che si poneva in essere, insieme con l'individualità, la personalità...

In base a questi elementi scaturiva ovviamente il carattere, di eternità della vita dello spirito, di "non morte", di immortalità dello spirito.

L'immortalità viene proprio dal fatto che lo spirito ha una sua individualità e se, per una qualsivoglia ragione, venisse a mancare tale individualità, verrebbe a mancare automaticamente l'immortalità; perché l'immortalità è assicurata proprio e soltanto dal carattere individuale della struttura "qualitativa" dello spirito.

Ora, poiché la creazione di Dio è eterna e poiché la sua manifestazione non è di natura geometrica, proiettata cioè entro linee obbligate, contemporaneamente alla creazione di esistenza, di realtà che si andavano individualizzando, si manifestava anche una realtà che non si individualizzava e formava per così dire il terreno, la materia, lo spazio infinito stesso entro il quale si muoveva lo spirito. E cioè la stessa qualità spirituale resa non individuale: l'Universo che voi vedete, con le sue leggi, ed anche quello non materiale con le sue leggi.

Una riprova di questo fenomeno grandioso è dato da alcune considerazioni abbastanza semplici che si possono fare. Infatti, le leggi dell'Universo sono leggi intelligenti, non hanno una propria e personale intelligenza, ma sono costruite intelligentemente *e quindi, direi, esse riflettono l'intelligenza che invece è individuata nello spirito... ».*

La creazione e gli spiriti.

Il nostro interesse tende a spostarsi, in genere, verso quei problemi che riguardano in particolare lo spirito, cioè l'origine e il destino del nostro vero « io », della nostra struttura spirituale.

Personalmente non credo a coloro i quali, atei o credenti in una qualsivoglia forma di sopravvivenza individuale, affermano di non essere interessati da quei problemi. Dobbiamo sempre rammentare che l'intelletto, l'istanza intellettuale e conoscitiva, a livello dello spirito, può non emergere alla superficie della nostra psiche che è tutt'altra cosa. D'altra parte, ormai sappiamo che il compito che la maggioranza di noi, in quanto spiriti incarnati, ha scelto di svolgere sulla terra, può assorbire in maniera così vasta e profonda l'attenzione dello spirito, da coin-

volgere in tale travagliata fase operativa tutto il complesso della coscienza attuale dell'uomo, fino al punto da allontanare da essa in modo radicale l'interesse centrale (in senso assoluto) per problemi a più vasto e sostanziale raggio.

Poiché sono impegnato proprio nell'analisi di tali problemi, è utile invece, per una stesura il più possibile completa di questo « Rapporto », porli varie volte in luce, sfruttando le diverse angolazioni dialettiche assunte dall'« Entità A ».

Tutto ciò verrà quindi seguito, compreso ed assimilato, soltanto da coloro che sentiranno attuale ed urgente il problema centrale qui dibattuto: per tutti gli altri ve ne sarà tempo, in futuro...

Detto questo, torno a dare la parola all'« Entità A »:

« ... In realtà il problema è posto male quando si immagina che tutta la Creazione, o la stessa presenza di Dio, risultino condizionate a idee, concetti, così come vengono espressi dall'uomo. Perché l'uomo non può che pensare che per tempi finiti. In realtà, qualunque sua affermazione, anche la più elevata ed evoluta, deve necessariamente sottostare ad una sequenza temporale, sia nel linguaggio stesso che viene usato per le definizioni, sia, naturalmente, per la definizione stessa la quale per essere affermabile, bisogna che sia riferibile a tutto il resto della realtà. È chiaro che qui appare sempre più evidente la lontana immagine che le cose, cadendo sotto i vostri sensi, a tutti i livelli, assumono sotto il duplice aspetto spaziale e temporale.

Questa realtà indiscutibile dell'uomo non può essere più utile quando trattiamo problemi così evoluti, quali sono quelli riferibili alla divinità, oppure allo spirito, o alla realtà universale. Sicché non ha senso il chiedersi se la creazione dello spirito, essendo apparentemente una successione, in qualche modo si condizioni a certe differenze temporali che dovrebbero esistere tra lo spirito creato e il successivo che viene creato. Perché quando abbiamo cercato di definire l'essenza divina, noi abbiamo sempre posto il Principio divino in una dimensione infinita. E questa concezione dell'infinito rompe ogni qualsivoglia equilibrio con tutte le altre funzioni più o meno finite, quali possono essere quelle ricadenti nel tempo e nello spazio. *O Dio lo si ammette fuori del tempo e dello spazio, o non lo si ammette affatto. Non esiste cioè alcuna possibilità o probabilità che Dio possa esistere in una qualche dimensione che, in qualche modo, possa essere paragonata ad uno spazio, ad un tempo.*

Cioè, veramente, se si vuole discutere il problema di Dio da cui poi scaturisce il problema della Creazione, bisogna porsi in

una dimensione infinita. Altrimenti, qualsiasi impostazione finirà col ricadere nell'ambito del "possibile", del "reale", e della conseguenzialità del reale stesso.

Tutto ciò che vi è intorno è esclusivamente umano e non può riguardare un possibile mondo che è al di fuori del corpo.

E allora, quando lo spirito si separa da questo corpo penetra in una nuova condizione di esistenza. Non diremo, cioè, che penetra in uno spazio diverso o in una dimensione diversa, perché spazio e dimensione sono termini futili e umani e soggetti ad equivoco. Ma diremo che lo spirito entra in una condizione di esistenza diversa, *nella quale non vi è alcun riferimento spazio-temporale. Ma se un riferimento può esser fatto, e va fatto indubbiamente, esso è esclusivamente* interno *alla struttura dello spirito. Quando parliamo di condizione dello spirito ci riferiamo alla condizione interiore dello spirito.* Sicché lo spirito può benissimo avere coscienza della sua evoluzione, che non è riferibile ad uno spazio e ad un tempo esterni, bensí ad un mutamento di condizione interiore che si è prodotto esclusivamente in virtú di un ampliamento di quel potere di conoscenza che è dentro di lui.

E la conoscenza non ha un tempo e non ha uno spazio.

La conoscenza è una pura verità, la quale ulteriormente analizzata può ridursi ad un puro concetto, ed altrimenti analizzata ridursi ad una pura idea, che essendo estremamente semplice, come affermavano i vecchi filosofi, è senza spazio e senza tempo.

È cioè un'idea primaria, unica, "una" nella sua singolarità: è la cosidetta monade, l'essenza, esclusivamente l'essenza, che nello spirito opera una modifica. In questa modifica, altrimenti chiamata evoluzione, non c'è riferimento ad uno spazio e ad un tempo perché si tratta della collocazione dell'idea in una struttura a capacità infinita, quale è e deve essere la struttura dello spirito.

Diverso è il discorso se vogliamo considerare lo spirito il quale può avere riferimento con la terra o con ambienti reali materiali, e può avere la sensazioni di un tempo che passa e di modifiche alle forme. Lo spirito può anche constatare ad un certo punto: io prima ero un uomo, ora non lo sono piú. In questa affermazione c'è tempo e spazio naturalmente, perché c'è un "prima" e c'è un "dopo". Questo è soltanto un riferimento formale, non è un riferimento sostanziale. Quando invece ci avviciniamo alla verità ed esaminiamo le profonde modifiche che avvengono a livello interno dello spirito, noi parliamo di modifiche o di evoluzioni le quali dipendono da un moltiplicarsi aggiuntivo di idee primarie. Ed allora il discorso esclude spazio e tempo perché stiamo centrando la sostanza. Quando invece centriamo la forma, può continuare a sussistere un rapporto spazio-tempo perché, appunto, resta un "prima" e resta un "dopo". Invece, quando parliamo di "creazione", e lí siamo nel campo della sostanza, non è possibile immaginare Dio che crea oggi uno spirito e domani un altro, oppure che crea gli spiriti a distanza di un secondo uno dall'altro.

E ciò non perché non esista un orologio che misuri la successione della creazione, ma perché Dio non può creare a distanza gli spiriti gli uni dagli altri, perché la creazione di Dio è simultanea. Dio non è soggetto a tempo perché la Sua Sostanza è infinita ed eterna. Se noi accettiamo questi due attributi di Dio, infinito ed eterno, l'eternità non avendo principio né fine, non ha neppure una via di mezzo e, non avendo una via di mezzo, non è costituita per successioni, perché se Dio fosse costituito per successioni, dovrebbe avere un inizio, l'inizio matematico della successione, ed una probabile fine.

Dare inizio a Dio vuol dire distruggere Dio. Egli non può avere inizio per definizione dimostrabile. Non esistendo una successione Dio non può creare per successioni, perché la successione o gradualità è una inesistenza quando parliamo di Dio. Essendo una inesistenza, non può creare una esistenza.

Ma voi immaginate che Dio, in qualche modo, crei prima e crei dopo. Io il problema non lo metterei su questa strada: bisogna parlare di potenzialità di Dio. Quando noi abbiamo affermato che lo spirito è sempre esistito, e non c'è stato un momento in cui Dio abbia creato lo spirito, l'obbiezione logica è quella che, se è pur vero che noi siamo sempre esistiti, è altrettanto vero che c'è stato un momento in cui è cominciata la nostra vita, tanto piú che vi sono spiriti piú evoluti ed altri meno evoluti. Questo indicherebbe, almeno per grosse linee, che c'è stato chi è stato emanato prima *e chi* dopo. *E questo vuol dire che noi siamo esistiti potenzialmente in Dio, sempre. D'altra parte, questo appare anche logico per la semplice constatazione che Dio essendo l'infinito, deve aver sempre posseduto tutto. Se Dio crea oggi uno spirito che ieri non esisteva, questo deve fare ammettere implicitamente che Dio oggi ha una possibilità di creazione in piú rispetto a ieri. E quindi che il Dio di ieri era un Dio inferiore al Dio di oggi. Ma poiché* per il principio generale dell'infinitezza della sostanza divina, questo non è possibile, lo spirito e tutta la creazione sono sempre esistiti in Lui. *Questo essere sempre esistiti in Lui salva il principio dell'eternità, ma, nel contempo, lascia ammettere che queste forze spirituali, chiamate spiriti, sono tuttavia entrate nella realtà*

universale secondo una possibilità di adesione alla realtà che è stata diversa per ognuno di loro. Diversa, perché? Diversa semplicemente perché lo spirito emanato da Dio (e non creato, perché Dio non crea dal niente, ma emana da Sé che è il tutto), ha la possibilità, nei confronti della realtà universale, di poter sintonizzare se stesso con la realtà. E questa sintonizzazione non è contemporanea per tutti gli spiriti. Quando veramente lo spirito penetra nella realtà universale, che è una dipendenza di Dio, ma non è piú Dio, possono crearsi i tempi delle successioni formali, che sono pure apparenze. Sono pure apparenze nel rapporto fra Dio e la creazione: non esiste differenza fra Dio e la creazione a qualunque livello si parli di creazione. O se una differenza deve esistere, essa è costante per tutti i tipi di creazione in rapporto a Dio. Ad esempio, la distanza fra uno spirito e Dio (se di distanza si può parlare, tanto per intenderci, perché una "distanza" non esiste), è infinita, perché Dio è infinito e lo spirito, creatura di Dio, è anch'esso infinito ed eterno, e perché Dio non può che creare secondo caratteristiche attribuzioni che gli sono proprie e congeniali. La "distanza" dunque, che divide lo spirito da Dio, è infinita perché lo spirito è infinito e Dio è infinito.

Lo spirito una volta emanato non ritorna piú in Dio; non ritornando piú in Dio, ed essendo eterno nella sua struttura sostanziale, la distanza fra questo spirito e Dio sarà sempre infinita. Ed essendo infinita non ha piú senso e significato l'avere aderito alla realtà prima o dopo. *Il problema potrebbe sussistere nel confronto degli spiriti fra di loro, ma non tra gli spiriti, nel loro insieme, e Dio.*

Dio resterà irraggiungibile per l'eternità, e non essendoci niente da raggiungere non ha piú senso per uno spirito parlare di "prima" e di "dopo"... ».

Il fine della creazione

Una delle domande che piú frequentemente gli uomini si pongono riguarda lo scopo della creazione da parte di Dio, e in particolare, quello della creazione degli spiriti, di noi stessi.

« *Perché Dio ci ha creati?* ».

Domanda che, con tutta evidenza (al di là di ogni banale interesse che, in genere, non attende una risposta) si incasella, come una tessera di mosaico, nello sviluppo della dottrina dello spirito, nella piú autentica fenomenologia di questi.

La risposta non farebbe che gettare nuove luci sull'intima struttura ed essenza dello spirito e sul suo destino eterno. Ma, ovviamente, una risposta assoluta non è possibile darla neanche da parte degli stessi spiriti disincarnati, che sono a piú diretto contatto con i molteplici piani della verità, perché — anche qui — bisognerebbe elevarsi all'infinita altezza di Dio per conoscere tale risposta e comprenderne appieno tutti i significati.

Cionondimeno, l'intima, primordiale spinta alla conoscenza che agita gli spiriti non poteva fermarsi neanche di fronte ad un quesito cosí arduo, senza tentare di dargli una risposta, una risposta indiziaria, scaturita da quel tipo di dialettica trascendentale che dimostra, nell'« Entità A », l'elevatezza dei suoi contenuti spirituali temprati da una conoscenza acquisita durante i millenni, al di qua e al di là della morte.

Ed ecco che un tentativo di dare quella risposta è contenuto nel seguente ampio stralcio tratto da una lunga « comunicazione » di tale Entità spirituale. « Comunicazione » che, come tutte le altre, è avvenuta durante lo svilupparsi di un discorso, di un dibattito a piú voci, criticamente puntualizzato:

« ... *La risposta esula da schemi piuttosto convenzionali e cioè, come si suol dire, che Egli ci ha creato per un atto di amore o per altre ragioni sentimentali o poetiche, perché un atto d'amore vero e proprio può anche sussistere nella creazione, però bisogna tener presente che nel momento della creazione stessa, cioè dell'idea creatrice, essa non esisteva e dunque non poteva essere esercitato alcun atto di amore verso una cosa inesistente e che si andava a formare e a costituire come realtà* dopo *l'atto creativo.*

Dunque, la creazione deve se stessa ad una necessità da parte di Dio. Una necessità, tuttavia, che si attua involontariamente, se vogliamo. In altri termini, io sostengo che la creazione è stata un fenomeno o una manifestazione del tutto naturale, automatica, inevitabile, da parte di Dio: perché? Il ragionamento che si deve seguire è piú o meno questo: stabilito come principio che in Dio tutto è, e che non esiste alcuna cosa fuori di Dio, ne consegue che anche la creazione doveva esistere in Dio. Qui la questione non si pone evidentemente in termini temporali. Non si può cioè dire prima o dopo! Noi possiamo soltanto affermare che in Dio, prima che la creazione cosidetta fosse, doveva esistere certamente tutto quanto è andato poi a costituire l'opera stessa della creazione: le leggi, i principi relativi ad essa. Quando parliamo di creazione però dobbiamo intenderci. Per creazione non intendo i sistemi solari, la terra, il sole, la

luna o gli altri astri lontani, o lo spazio. Io per creazione intendo la Realtà, il Principio della Realtà, e la Realtà propriamente detta è soltanto un Principio vitale che può o potrebbe anche non esprimersi in una forma, e cioè in qualcosa soggetta a leggi di trasformazione e modificazione. *Realtà come vita o, in ogni caso, Principio di Realtà da considerarsi esterno a Dio, e non perché Dio ne risulti fuori, ma nel senso di* cosa autonoma; *cioè a dire realtà autonoma, ormai di per sé sussistente, pur riconoscendo in Dio il Principio generatore e sostentatore. Una Realtà ormai di per sé sussistente e tale, direi quasi, probabilmente da non aver più bisogno di Dio. Torniamo ora alla questione della creazione. Certamente Dio non dobbiamo immaginarcelo come un essere piú o meno simile allo spirito. Quello che è Dio non lo sappiamo in realtà, tuttavia, per molte nozioni indirette, approdiamo in qualche modo ad una possibile ricostruzione dell'essenza divina. Ora, le cose ben chiare e ben certe sono queste, e cioè che tutto ciò che Dio è ed ha, diventano automaticamente cose fatte, cioè cose reali. In altri termini ciò che Dio pensa "è" immediatamente, cioè "esiste", immediatamente. Per intenderci dirò che nel momento in cui l'Idea è rappresentata in Dio essa è immediatamente Realtà, diventa immediatamente Realtà fuori di Lui stesso. Nel momento in cui pensate avvengono fenomeni strani che voi ignorate, ma in ogni caso essi ci dicono che il vostro pensiero è costituito da certe onde "elettromagnetiche" legate al cervello. Voi, quando pensate, emanate queste onde, però queste onde una volta emanate finiscono col distruggersi come onde pensiero e cioè ricadono in tutta una serie di leggi della natura e perdono la loro individualità. In Dio le cose non avvengono in questo modo perché ciò che è emanato da Dio ha sempre il carattere dell'eternità, cioè ciò che è emanato dal pensiero di Dio è automaticamente indistruttibile ed immodificabile, perché in ciò che è emanato da Dio si riconosce sempre un segno di altissima perfezione e tale essendo, cioè a dire perfetto, il pensiero di Dio non soggiace alla legge della morte e della trasformazione. Evidentemente, allora, non soggiacendo alla legge della trasformazione e della morte, l'Idea di Dio diventa qualcosa di universale e di eterno. Dunque, ciò che Dio pensa è, ed è per l'eternità ed è sopratutto Realtà. Principio immodificabile. Questo comporta probabilmente (qui devo dire probabilmente, perché non lo sappiamo con sicurezza) anche una difficoltà da parte di Dio. Cioè che Dio non può vietare a se stesso che la cosa pensata diventi immediatamente cosa fatta. Cioè che si trasformi in atto ciò che era semplicemente un'idea, e non può evitarlo perché tutta la struttura di Dio è riconoscibile*

in funzione dell'eternità, e dunque Dio potrebbe o avrebbe potuto evitare tutto questo, solo se egli avesse posto una limitazione o se egli si fosse create delle inibizioni, indubbiamente, attraverso principî che egli stesso avrebbe potuto creare in questo senso. Questo avrebbe significato però senz'altro mettere Dio di fronte ad un'autolimitazione. È possibile che Dio autoliniti la propria potenza o comunque inibisca certi fenomeni legati alla sua struttura? No, per una ragione molto semplice, a mio avviso. Dio è legato al concetto dell'Infinito e dell'Eternità. Dio non può pensare in termini relativi, perché se pensasse in termini relativi questi pensieri solo perché partiti da lui, Dio, sarebbero pensieri relativi eterni. Cioè, egli allora potrebbe eliminare l'eternità, ma significherebbe eliminarla in assoluto, cioè praticamente Dio andrebbe incontro ad un suicidio universale. In altri termini non c'è alternativa per Dio, da questo punto di vista. Probabilmente Dio è schiavo della sua stessa struttura. Che Dio possa legittimamente pensare in termini operativi umani è da escludere. Dio non pensa secondo la maniera corrente di pensare. E come pensa? Probabilmente non lo sapremo mai.

In ogni caso, però, appare certo che la creazione deve essere niente altro che la liberazione da se stesso della sua stessa potenza che diventa Realtà a Lui esterna. Essa è autonoma e autosufficiente proprio perché il pensiero di Dio emanato è sempre autonomo e sufficiente, e questo spiega anche come tutte le cose siano state sempre già create, considerando anche lo stato potenziale. Per esempio, noi diciamo che lo spirito è sempre stato, però legittimamente esso ha avuto comunque un inizio, cioè vi è stato un momento in cui lo spirito era tabula rasa ed ha iniziato il suo percorso. È certo però che ciò è valido dal punto di vista dell'autonomia dello spirito, della sua personalità, della sua individualità, mentre la sua struttura è eterna anch'essa, e non solo per un'eternità intesa come futuro. L'eternità si intende qui anche come passato. Non si è eterni per l'avvenire, si è eterni dal passato!...

Deve essere necessariamente cosí, proprio perché l'eternità riconosce in sé l'infinitezza che, come tale, non inizia mai, ma è cominciata da sempre. Non c'è, né può considerarsi nessuna linea all'infinito che abbia solo una certa direzione, e che non riconosca, quale infinita, la sua stessa direzione opposta, e dunque bisogna necessariamente che lo spirito sia sempre stato. Il fatto che esso sia stato come fatto potenziale in Dio *elimina soltanto la questione della personalità, ma la sua struttura continua ad essere eterna, anche se allo stato potenziale lo spirito non aveva alcuna possibilità di pensiero e di personalità. Questo, evidente-*

mente non interessa niente, non ha alcuna importanza. Però, di fronte all'affermazione: "La creazione è sempre stata e quindi sempre sarà, cioè la creazione è eterna", noi notiamo una contraddizione che si spiega eliminando da Dio l'elemento temporale. Quando, in un nostro discorso, eliminiamo il tempo tutto diventa estremamente semplice. Magari per voi sarà estremamente complesso, ma in realtà è estremamente semplice, perché — eliminato il tempo — ci troviamo di fronte a delle straordinarie affermazioni, e cioè possiamo dire con la stessa facilità: la creazione è sempre stata o la creazione sarà sempre! Ora, indubbiamente, la creazione, la Realtà, è un Principio sul quale non si può discettare in tono dubbioso, perché la Realtà esiste! Siamo noi stessi: noi, voi, tutte le cose del creato, a testimoniare che la Realtà esiste.

Io devo anche dire che non c'è un vero scopo in tutto questo.

Lo scopo, forse, lo si può concepire nel momento successivo alla creazione, in tale momento sorge uno scopo.

Lo scopo diventa, come dire, un fatto naturale, posto lo spirito intelligente, lo spirito che racchiude una sua personalità.

Lo spirito, dunque, diventa un elemento puramente contemplativo dell'universo e questo fenomeno lo ritroviamo sempre, perché, sí, lo spirito conosce, aumenta la propria potenza, la propria conoscenza, ma rispetto a Dio resta sempre una individualità puramente contemplativa, cioè lo spirito veramente non serve a niente...

D'altra parte, a questa conclusione si giunge facilmente, se noi affermiamo che Dio non ha bisogno di nessuno. Se Dio non ha bisogno di nessuno, noi non serviamo a niente, questo è chiaro! E in realtà noi non serviamo a nulla, cioè tutto ciò che noi facciamo può essere molto interessante, può essere molto utile, ma detto ciò che abbiamo detto di Dio, siamo tutti immediatamente sostituibili da parte di Dio. Ciascuno di noi, cioè individualmente, *potrebbe anche non esistere e la sua inesistenza non muterebbe in niente la struttura della Realtà, proprio perché il numero degli spiriti è infinito ed essendo infinito essi perdono in qualificazione individuale. Non esiste una precisa funzione di ciascuno spirito nell'ambito della realtà, ma ciò che faccio io o fate voi o fa un altro, può essere immediatamente fatto da altri e, anche se non esistessero questi altri, potrebbe essere fatto immediatamente da Dio. Ma fatto che cosa? Quello che noi facciamo modifica la Realtà? No, non modifica la Realtà. Perché la Realtà è quella che è, fatta da Dio. Modifichiamo le leggi? No! I principî? No! Cioè, noi non modifichiamo proprio niente. Noi occupiamo soltanto l'universo e di noi praticamente Dio può fare*

a meno, però non può sopprimerci. Cioè, noi siamo eterni. In un certo senso, la nostra posizione di amore verso Dio può diventare anche una posizione irrisoria o deludente, ma siamo intoccabili, da questo punto di vista... ».

D. — In un certo senso vuol dire che non può fare a meno di noi, perché se non può sopprimerci...?

R. — « *Ma vedete, probabilmente allora Dio non può fare a meno di noi per una ragione molto diversa da quella di carattere sentimentale. Cioè, Dio non può fare a meno di noi inquantoché Egli è legato al Principio della creazione, cioè nel momento in cui Egli ci ha fatto, ci ha reso eterni, ed avendoci resi eterni non può privarci di questa eternità* perché il principio dell'opposto in Dio non esiste.

E questa può essere l'affermazione piú paradossale che possiate udire, ma è cosí ».

D. — Ma, a questo punto, siamo portati a pensare che, attualmente, la posizione di Dio nei confronti dell'universo sia anch'essa contemplativa, per il fatto che egli non interviene, ma lascia che esso segua il proprio corso. Egli ha pensato già tutto e... basta!...

R. — « *Lui ha pensato già tutto e basta! Però vi siete mai rivolti la domanda: "Dio ha pensato l'universo in quanto tempo, dal punto di vista umano?". Perché l'osservazione che si fa dell'universo dal vostro punto di vista è un'osservazione umana.*

Cioè, l'Universo è stato pensato da Dio, la Realtà è stata pensata da Dio, ma essendo una Realtà eterna e infinita ha occupato o occupa l'eternità stessa di Dio. Cioè, è pensata nell'eternità e pensata in eternità. *Io capisco benissimo che affermazioni del genere sono malamente digeribili perché stentano a trovare una eco entro un intelletto umano. Difficile anche, per esempio, comprendere la molteplicità dei piani infiniti. Non dovete però dimenticare che la realtà propriamente detta, o l'universo a voi noto, il nostro universo (in fondo anche quello di noi spiriti, di noi per l'avvenire) è uno degli aspetti della Realtà,* ma non è tutta la Realtà. *In fondo, voi siete abituati a concepire la Vita e l'Universo come la vostra vita e quella dei vostri simili. Ma esistono invece infinite possibilità di questa Realtà, infiniti Universi. Questi infiniti Universi indicano la stessa possibilità infinita di Dio di creazione, cioè la creazione non ha mai termine proprio perché il percorrimento di Dio nell'infinito*

non può aver termine. È l'infinito stesso che pone questa continuità. In un certo senso, io direi che il nostro infinito, quello in cui viviamo noi e voi praticamente. con tutte le prospettive future di evoluzione maggiore, di evoluzione sempre piú grande, è un infinito relativo, un infinito relativo che, naturalmente, detto cosí, come affermazione suona falsa, perché un infinito non può mai essere relativo, tuttavia qui, per questo aspetto della creazione, *io credo che debba essere accettato, sia pure in maniera alquanto sommaria, e questo "infinito relativo" o questo "infinito finito", direi, lo si deve analizzare proprio in funzione dell'affermazione dell'Infinito Assoluto in cui ruota Dio e in cui certamente è difficile ammettere a questo punto che possiamo ruotare anche noi.*

Data la possibilità infinita di Dio vi è dunque la logica conseguenza che la creazione stessa, o la Realtà stessa, abbiano infiniti aspetti infiniti. *Ne deriva che noi ci troviamo su una di queste facce, su una di queste proiezioni infinite che però non consentono di passare su di un'altra proiezione. Ciò indica che questa proiezione, per quanto infinita sia apparentemente, è finita. Cioè è una proiezione* infinitamente relativa. *Uno dei tanti raggi. E, d'altra parte, ciascuno di noi, poiché si trova su uno di questi raggi che è infinito, direi in termini molto banali, che non avrebbe mai il tempo di andare su raggi diversi, e allora ne deriva che questo carattere infinito non è assoluto e che soltanto Dio è assoluto. Mi sembra che sia una conclusione inevitabile.*

... La Realtà è effettivamente eterna, ma le cose che vivono e si muovono in essa non sono eterne. Sono eterni i Principi. Il principio chimico sarà eterno, ma gli elementi che via via si combinano in base a quel principio non sono eterni, perché si modificano, si trasformano.

... Se io prendo due parti (ma quelle due parti, attenti, e non altre due) e supponiamo di marcarle quelle due parti una di idrogeno ed una di ossigeno, io ottengo dell'acqua. Poi posso modificare sia l'idrogeno che l'ossigeno. Per esempio, all'ossigeno posso aggiungere un altro atomo e ottengo acqua ossigenata. Cioè, io ho modificato la struttura primaria. Questo mi dice che io naturalmente posso ancora combinare quest'acqua con altri elementi e che ne posso ottenere altri ancora. In realtà, il principio in base al quale due atomi di idrogeno ed uno di ossigeno formano una molecola d'acqua è un principio universale e questo principio universale, badate bene, sussisterebbe anche nel caso che non esistessero idrogeno ed ossigeno. Il principio sussiste sempre indipendentemente dall'esistenza degli elementi su cui applicarsi. *Il giorno in cui dovesse finire la terra e dovessero finire l'idrogeno e l'ossigeno, il principio non si distruggerebbe in sé ma resterebbe sospeso, anche un miliardo di secoli. Ma se fra un miliardo di secoli comparissero due atomi di idrogeno ed uno di ossigeno, scatterebbe il dispositivo, automaticamente.* Cioè la legge esige il principio. *Ora, che cosa significa questo? Significa che quei due elementi di idrogeno e quell'unico elemento di ossigeno sono soggetti a modifiche tali per cui possono anche essere completamente trasformati e distrutti senza che possa distruggersi il principio. Quindi, quando io dicevo che il Principio è eterno, ma gli elementi no, intendevo proprio questo* ».

D. — Tornando al « pensiero di Dio », possiamo ipotizzare una sua qualche elaborazione?

R. — « *Dio forse non pensa neppure, se per pensiero intendiamo un'alta manifestazione che però implichi e preveda una serie di operazioni mentali a livello deduttivo, per esempio, a livello meditativo, riflessivo, cose che in genere si immaginano dietro un pensiero vero. Un uomo quando pensa vuol dire che riflette e che in questa riflessione convergono fattori educativi, di cultura, psicologici, sforzo, volontà, desideri, finalità, e poi elementi storici, componenti biologici. Ci sono tanti elementi che poi naturalmente concorrono a formare un certo tipo di pensiero, oltre ad una saggezza, una genialità, una intelligenza, e via di seguito. E tutto questo, naturalmente, si elabora prima del pensiero vero e proprio, in via conscia o inconscia. L'uomo o pensa, oppure c'è qualcosa che pensa per lui. Cioè vi è un'attività inconscia che poi giunge a maturità e si esprime in una forma per cui l'uomo rende intelligibile il proprio cosciente. Tutto questo in Dio non c'è. Cioè, Dio non pensa alla vostra maniera e, direi, anche nostra, perché in fondo anche noi un po' pensiamo cosí. Dio non pensa cosí. In Dio l'idea si presenta precisa e perfetta e non nasce da una interiore meditazione, valutazione, ideazione, riflessione, ecc. Essa nasce perfetta. È chiaro che a questo punto diventa un po' difficoltoso riconoscere questo come un "pensiero", seguendo la definizione comune di pensiero. Sembra quasi un processo automatico, una macchina che pensa. C'è dunque un altro aspetto di Dio del quale magari parleremo un'altra volta, perché il Dio del quale abbiamo parlato questa sera è stato un po' un Dio macchina, un Dio, direi, freddo, inerte. Chi penserebbe mai allora di amarlo questo Dio? Perché da tutto l'Universo sale invece un bisogno di questo Dio e un amore continuo verso questo Dio?*

Accanto a queste qualità, direi addirittura geometriche, fred-

de, inerti, di Dio, ce ne sono dunque altre? Quando abbiamo detto che Dio ama la sua creazione, non abbiamo detto una cosa sbagliata e, per dire questo, significa che esiste in Dio una tensione verso l'universo o, con un termine che non è adatto a Dio, significa parlare di umanizzazione di Dio?...

Questo vuol dire che, accanto a quei freddi attributi e qualità di Dio, ve ne sono altri: Dio ama dunque la sua creazione. Per quali vie l'ama? Fuori di questo schema così freddo, sembra che non ci sia altro da poter dire e cioè non sarebbe quindi giustificato il nostro amore verso una macchina imponente e perfetta, quale è quella di Dio, ma in fondo sempre macchina, che non ha sentimenti, che può fare anche a meno di crearci. Cioè, Dio può risultare preciso nelle sue linee essenziali, ma anche molto freddo e molto lontano. Eppure non è così. Vi sono altri aspetti di Dio, certamente!... Aspetti veramente spirituali, oserei dire, anche se questo termine spirituale è stato un po' svilito dalla consuetudine. In ogni caso è un discorso da continuare... ».

Spingendo oltre il suo discorso razionale sulle virtualità della creazione e sulle conseguenze che è lecito attendersi sul piano della nostra esistenza spirituale, l'« Entità A » riprende ancora una volta il tema inesauribile, illustrandone ulteriori sfaccettature. Ed anche se questo ulteriore contributo può sembrare una pura esercitazione dialettica, un purissimo ma astratto gioco intellettuale, esso può comunque integrare, a livello intuitivo, la nostra conoscenza dell'argomento, accentuando la nostra comprensione dei concetti espressi.

« ... *Vi sono aspetti della problematica universale e, specialmente, aspetti della divinità, che ovviamente neppure noi conosciamo e che, probabilmente,* non conosceremo mai. *Dico "probabilmente" perché non lo sappiamo con certezza e ciò che dico potrebbe anche non verificarsi. Oltre a ciò vi è il nostro potere, di conoscenza, di potenza spirituale, di evoluzione; in base a questo complesso di elementi noi possiamo osservare l'Universo e le sue leggi. E, ad un certo punto, possiamo arrivare alla conclusione dell'esistenza di Dio e, stabilendo un rapporto con Lui, sia pure indiretto, attraverso i principi generali dell'Universo, proseguire oltre.*

Ma oltre a ciò che è in nostro potere conoscere esistono cose che probabilmente non conosceremo mai, ma che, verosimilmente, hanno una loro consistenza. Vi è dunque la possibilità che esista un altro tipo di universo che non conosceremo mai? La possibilità esiste ed è fondata. È però fondata esclusivamente sul piano della logica, ed ecco che diventa un'ipotesi. Da che cosa parte questa ipotesi?

Consideriamo Dio come un immenso faro. Questo faro emana luce e la luce, poiché stiamo parlando di Dio, evidentemente è la Creazione, è tutto ciò che esiste e che Dio trasforma da potenza in atto. Ma che cosa siamo noi? Noi, spiriti, siamo evidentemente una proiezione di questa luce, siamo soltanto una parte *di questo fascio di luce. L'universo propriamente detto è un altro fascio di questa luce. Il fatto che ogni fascio sia infinito non vuol dire nulla, perché ciascuna realtà infinita esiste e può esistere contemporaneamente alle altre, e la prova l'abbiamo nel fatto che noi, esseri spirituali, siamo infiniti, potenzialmente infiniti ed eterni, ma coesistiamo con un altro tipo di realtà che è quella dell'universo propriamente detto. E vi coesistiamo con le nostre leggi che sono conciliabili con le stesse leggi generali dell'universo fisico. Se già, dunque, questa modalità di coesistenza soddisfa questo aspetto del problema, poiché Dio è infinito ed è eterno, esiste — in via d'ipotesi — la possibilità che sussistano contemporaneamente altri tipi di creazione, altri fasci di questa lampada di cui non verremo mai a conoscenza.*

E perché? Perché dal momento che la nostra condizione di vita è infinita ed eterna, la sua proiezione non ha un termine e, non avendo termine, non vi è possibilità che, ad un certo punto, si possa travalicare da una zona all'altra, cioè passare da una condizione di esistenza ad un'altra, perché la nostra esistenza è di per se stessa insoddisfacente (2), *cioè non ha fine, e non avendo fine non può essere soddisfatta in assoluto e prosegue dunque ininterrottamente per l'eternità. Non vi sarebbe quindi la necessità evolutiva di "passare" in un'altra zona della dimensione infinita, perché la nostra "zona" essendo infinita ed eterna di per se stessa ha tutte le possibilità di completare per successive variazioni l'evoluzione di uno spirito.*

Cioè, essa è completamente autonoma e, come tale, nella nostra condizione di esistenza, contiene tutto ciò che può essere necessario alla nostra evoluzione infinita.

Cosa dunque può esistere in queste "zone" parallele? Vi è innanzitutto la possibilità di esistenza di altri esseri intelligenti, con una loro evoluzione, un loro cammino, in una condizione di vita diversa dalla nostra. E non vi sarebbe contraddizione tra questi due tipi di esistenza, perché noi siamo solo un aspetto

(2) Nel senso di essere una condizione che non riusciremo mai a « percorrere » interamente, acquisendola come nostro patrimonio, proprio in forza della sua infinitezza...

della divinità, e considerando che la Qualità di Dio è infinita, noi rispecchiamo soltanto una parte di tale Qualità. L'infinitezza stessa di Dio, ci autorizza ad ammettere che noi non possiamo avere tutti i Suoi attributi, tutte le piú piccole sfumature della Qualità di cui è costituita la struttura divina. E poiché la proiezione di Dio è infinita ed eterna, Egli deve necessariamente avere emanato da sé tutto, *e ciò in tutte le gradazioni piú complete, infinite e possibili di Se stesso, e quindi devono esistere, nell'universo, altre "zone" di Dio, per così dire, cioè altre possibilità, altri aspetti della Qualità divina, altrettanto infiniti ed intelligenti, di un'intelligenza corrispondente ad un altro degli infiniti aspetti dell'Intelligenza di Dio...*

Perché, in fondo, noi siamo una proiezione Sua, e ciò che abbiamo dentro come qualità è Qualità divina; ma, evidentemente, non rappresentiamo tutte *le qualità insite in questa struttura divina: ne rappresentiamo alcune che, comunque, inglobate in uno spirito diventano autosufficienti per costituire un essere pensante, un essere di intelligenza dotata di possibilità infinite, quale è lo spirito...*

Ma esistono indubbiamente altre possibilità in Dio. In Lui non esiste alcuna limitazione, e con ciò mi riferisco a tutte le possibili sfumature di una mente, in cui ciascun elemento non è circoscritto, ma è infinito.

Prendiamo un riferimento di carattere umano.

La memoria umana, ad esempio, non è infinita, essa è circoscritta. Ciò dipende da fattori esterni che vanno a costituire una certa zona ove si registrano certe manifestazioni che diventano memoria. Se dovessimo parlare di "memoria divina", dovremmo dire memoria infinita. Lo stesso vale per altri attributi come l'intelligenza, la volontà, ecc. ... Mentre nell'essere umano essi sono tutti limitati, in Dio sono infiniti.

Bisogna però fare attenzione al significato di "infinito".

Quando assegnate ad una qualità il carattere di infinito, voi intendete esattamente dire che questa sostanza, questa realtà, questa manifestazione, ha una estensione nella quale non è riconoscibile né un inizio, né una fine, né un'altezza, né una profondità di campo: diciamo pure che è una estensione senza margini e quindi una estensione "infinita"...

Quando invece di questa stessa realtà diciamo che è sempre esistita e che non finirà, noi intendiamo dire che essa, oltre ad essere infinita, è anche eterna. Quando poi diciamo che questa realtà, oltre ad essere infinita ed eterna, è unica nel suo genere, intendiamo dire che essa è assoluta.

Cosa consegue da tale precisazione?

Quando una determinata realtà viene manifestata da Dio, essa si manifesta lungo tutti gli archi possibili che uno sviluppo delle proiezioni può avere. Intendiamo cioè dire che la proiezione di Dio, di ciascuna "piccola" realtà di Dio, è una proiezione che avviene nelle dimensioni infinite e che di queste dimensioni infinite noi non ne acquisiamo che una parte. E delle altre parti cosa si può dire? In che maniera verranno elaborate, dal momento che la manifestazione di Dio è sempre infinita ed eterna? Cosa andranno a costituire queste altre parti della manifestazione divina, che si differenziano da quella che possiamo conoscere?

Evidentemente, da questa serie di considerazioni, nasce l'ipotesi che debbano esistere altre realtà: i mondi paralleli di cui si diceva. È un'ipotesi non verificabile. Almeno, al momento, non intravediamo come possa dimostrarsi, se non sul piano esclusivamente logico... ».

D. — Non è possibile che, nel corso del loro sviluppo evolutivo, tali universi si incontrino?...

R. — « *Quando parlo dell'esistenza di mondi paralleli, non intendo dire che essi si trovano da "un'altra parte"! Beninteso, essi possono coesistere, solo che il loro incontro non avviene perché non esiste la possibilità di un riconoscimento, tra questi mondi che sono completamente diversi e che quindi si ignorano* (3).

Perché non esisterebbe in noi la possibilità di operare un riconoscimento al di fuori delle possibilità che ognuno di noi possiede. In fondo, avverrebbe la stessa cosa che può avvenire quando si incontrano due persone che sono cieche e che quindi non possono riconoscersi visivamente. Esse possono convivere in pochi metri quadrati senza mai riconoscersi. La cosa è possibilissima.

D'altra parte, ciò già avviene tra noi e voi. Quando noi siamo tra voi, non ve ne accorgete... Voi, non vi accorgete neppure del vostro spirito, eppure siete due mondi esistenti.

Perché accade questo? Perché voi avete delle possibilità di sensibilità ottica, uditiva, ecc. ... tali che vi consentono soltanto di percepire un certo tipo di realtà, la dimensione in cui vivete, e non riuscite a vederne altre. Per poter "vedere" altre dimensioni, avete bisogno di altri strumenti, come ad es., un'accentuata

(3) Un paragone approssimativo può essere fatto tenendo presenti radiazioni aventi diversa lunghezza d'onda che possono coesistere senza interferenze.

sensibilità che finisce col trasportarvi in un mondo magico, quindi metafisico. Se poi la domanda tende a giungere al limite, cioè a chiedere se uno spirito, giunto ad una evoluzione inimmaginabile, acquisti la capacità e la possibilità di potersi "liberare" dalla sua zona di assegnazione e di potere spaziare dove vuole, io debbo dire che non so rispondere. Si può tuttavia ammettere che uno spirito di siffatta evoluzione possa raggiungere delle possibilità "diverse" ».

D. — Teoricamente, e logicamente, nel percorso infinito dello spirito, la spinta alla conoscenza potrebbe portarlo a superare certi limiti?...

R. — « ... *Giunto ad una evoluzione di enorme valore, per lo spirito il problema della Conoscenza diminuisce d'importanza e diminuisce l'intensità della stessa conoscenza. Lo spirito ha un tale patrimonio di conoscenza che l'intensità della ricerca, o il bisogno di conoscenza, si attenua. Lo spirito viene responsabilizzato in una maniera autonoma, cioè diventa talmente autonomo da non sentire piú l'urgenza della conoscenza, da perdere tale necessità. Diventa egli stesso attore, comprimario della Realtà universale...*

L'attenuazione dell'importanza del problema della conoscenza, che deriva dall'aver raggiunto una grande padronanza dell'universo, si trasforma in qualcosa di diverso. Mentre lo spirito, fino a quel punto (e non sappiamo bene come determinare tale "punto"!) è passivamente succube della Conoscenza perché gli è ancora molto necessaria, giunto ad un grado altissimo, questo problema finisce di essere tale, perché lo spirito, a quel "punto", si è impadronito della "meccanica" del funzionamento universale, in una maniera tale che egli è in condizione di agire sull'universo, cosa che prima non poteva fare...

... Nell'ambito della propria evoluzione, lo spirito ha tutto quanto gli necessita per poter agire autonomamente in quella condizione di esistenza universale. Egli potrà agire come vuole, in tutta libertà, che è libertà infinita perché questo universo è infinito. Egli non potrà fare cose che non *appartengono a "questo" universo, ma appunto perché esse non appartengono a questo universo, al "suo" universo, in lui non nasce il problema della loro conoscenza...* ».

Avevo accennato, prima di trascrivere il brano precedente, ad « evoluzioni » intellettuali che possono sembrare di una estrema astrattezza. D'altra parte, durante gli « incontri » con l'« Entità A » — sempre usando del nostro senso critico — si era venuta formulando un'osservazione, la cui fondatezza — se dimostrata — avrebbe effettivamente dimostrato la reale inutilità « pratica » di certi escursioni del pensiero in domini concettuali cosí lontani da noi e dai nostri impegni esistenziali attuali.

L'osservazione consisteva in questo: poiché il nostro spirito avrebbe comunque potuto affrontare, dopo l'abbandono del corpo, i grandi problemi suoi propri, il fatto di dedicarsi *ora*, da incarnati, a tali problemi, non rappresentava una perdita di tempo o, al massimo, un puro esercizio teorico mentale, fine a se stesso?

Era un'obbiezione che spesso si era affacciata alla mente, durante il bilancio delle cose fatte o da fare, a prescindere dal piacere intellettuale che si poteva trarre da simili discussioni riguardanti, al momento, una realtà ancora lontana. Tanto piú che le basi dialettiche e di conoscenza riguardanti il problema della sopravvivenza avevano implicitamente posto le premesse per una tale obbiezione.

La risposta dell'« Entità A » spazzò via tali dubbi, anche se si inseriva giocoforza nella relatività temporale delle nostre esperienze terrene (4).

L'interesse *umano*, da incarnati quindi, per certi problemi dello spirito, non poteva che migliorare la condizione soggettiva spirituale di chi avrebbe seguito il dibattito su quei problemi apparentemente fuori del nostro raggio d'interesse. E non perché questo non potesse avvenire (come di fatto avviene) nella condizione di disincarnati, ma perché, riflettere su tali problemi da uomini, cioè da esseri coinvolti nel contrasto « spirito-materialità », con tutte le sue conseguenze, dava il modo di allargare l'ambito di tale presa di coscienza della « materialità », aggiungendovi fattori che ne avrebbero esaltato l'importanza, moltiplicando quindi il valore di tale esperienza che, come sappiamo, è fondamentale per lo spirito (5).

Il fenomeno della vita.

Possiamo ora senz'altro affermare che il Principio della Vita coincide primariamente con quello dell'Essere, però con un lieve ma importantissimo scatto in avanti. Infatti, il Principio della

(4) Perché è infatti evidente che, tutto sommato, una eventuale « accelerazione » della evoluzione dello spirito si può considerare una specie di « non-senso » di fronte all'eternità di tale evoluzione (ed anche qui, si prospetterebbe un altro problema rispetto a tale concetto di « eternità », anche se già se n'è trattato nel capitolo 8.

(5) v. capitolo 4.

Vita, come tale, aggiunge all'Essere l'eterno moto che lo sospinge sulla via dell'evoluzione infinita, aggiunge cioè quella vibrazione che, per riflesso, ritroviamo in tutto l'universo, anche in quella parte che — priva di individualità — sostituisce all'evoluzione, come fatto qualitativo, il dinamismo ciclico che fa sí che, nei mondi « materiali », si attui quel *ricambio* indispensabile alla loro sussistenza, come dispiegamento di una legge.

Abbiamo visto, attraverso le parole dell'« Entità A », che anche per questo argomento il discorso s'infittisce, per cui è necessario ricorrere a similitudini e a forzature di termini che tentano di stimolare la nostra intuizione della verità dei fatti.

Molte volte, ascoltando, si è avuta la sensazione di percepire l'idea giusta, indirettamente esaltata, evidenziata dalla trama del discorso, per trasparenza. È un fenomeno capitato ad alcuni tra i piú attenti ascoltatori, nella mente dei quali, fulmineamente, si sono delineati i sottili passaggi logici atti a chiarire interiormente (piú che esteriormente) la parte profonda di una conoscenza che mette sempre a dura prova le nostre facoltà d'intuizione. E il tradurre tutto questo in frasi intellettivamente assimilabili è arduo, mentre lascia sempre incerti sul risultato finale, sulle conseguenze che di ciò si possono determinare nella mente e nella coscienza degli altri.

Evidentemente — e mi si concederà questa digressione che considero utile ed importante per meglio chiarire il discorso — nell'affrontare un certo tipo di conoscenza che sorpassa le comuni frontiere del nostro sapere e delle nostre possibilità di pensiero, è necessario mettere in vibrazione e attivare altri livelli di coscienza, e ciò per rendere *produttivo* al massimo lo sforzo fatto; anche se può temporaneamente costarci un certo allontanamento da quel normale livello di coscienza che ci lega alla realtà attuale, umana e terrena, e che ci permette di mantenere verso di essa un rapporto equilibrato, che renda cioè possibile e coerente la nostra partecipazione alla vita della Terra ed il nostro comportamento nei suoi riguardi.

Dirò ancora — ed è quasi ovvio — che tutto ciò si può ottenere soltanto per gradi; ed in questa tecnica progressiva si può riconoscere ancora una volta tutta la lungimirante saggezza dell'« Entità A ». Accelerare un procedimento del genere significherebbe ricevere dei danni, il cui piú lieve sarebbe quello di uscire da tali incontri con le idee piú confuse di prima e, quindi, psicologicamente orientati verso un rifiuto acritico ed emozionale di tale prassi conoscitiva.

È paradossalmente piú facile intuire cosa sia la vita, che non descriverla nel suo essere. Il principio della vita o, se si vuole,

l'attributo della vita, non ha per fondamento soltanto il moto (anche l'intelligenza per essere tale lo possiede), ma esso deve costituirsi nell'ambito di un sistema organizzato, indipendentemente dalla sua scala dimensionale.

Gli scienziati credono di essere vicini alla soluzione del problema della vita. Sulla scorta dei piú recenti progressi della biochimica, aiutati qualche volta dal caso (presentatosi sotto forma di scariche elettriche naturali: fatto in sé molto significativo!), essi credono di poter sfondare quest'ultima grande frontiera della natura...

Ma l'« Entità A » è di parere diverso:

« ... *Noi abbiamo parlato per sommi capi del Dio Manifesto e del Dio Immanifesto* (6). *Siamo poi passati a considerare l'equilibrio ed abbiamo parlato dello spirito come emanazione e quindi come complesso vitale. Osservo, a questo proposito, che lo spirito ha in sé la vita, ma che non è in grado di darla, in quanto l'ha ricevuta da Dio, che è il solo che può dare la vita.*

Questo punto, apparentemente semplice, in fondo non lo è, perché — secondo molte correnti di pensiero — la vita dell'uomo sarebbe dovuta ad una concatenazione di forze naturali fisiche, per cui il fenomeno vita si trasformerebbe e si trasmetterebbe.

Ma la vita del corpo fisico è un attributo del fluido universale. In altre parole, la vita è data da questo "fluido" il quale, allontanandosi da un corpo spento, può ricomporsi in un novello corpo fisico.

In genere però non si può affermare che la morte di un corpo produca la vita in un altro corpo, per spostamento del "fluido vitale" dall'uno all'altro. Ciò però può accadere e nel corpo di un neonato, ad esempio, talune delle formazioni "elettromagnetiche" esistenti, possono avere questa origine.

Con ciò però non si dimostra affatto che la vita genera vita e che essa si trasforma nel senso comune, in quanto lo spirito, pur avendo e potendo sviluppare in sé la vita, non la origina, come ho già accennato, né può trasferirla ad altre formazioni fuori del complesso vita-spirito ».

Piú oltre, l'« Entità A » tocca nuovamente la questione del fenomeno vitale.

(6) Dio Manifesto: la proiezione universale divina che lo spirito può discernere e conoscere in rapporto alla sua evoluzione. Dio Immanifesto: le potenzialità divine che presiedono ai Principî e che non sono ancora accessibili allo spirito, o che non lo saranno mai, divenendo — in tal caso — il suo obbiettivo all'infinito.

« ... L'uomo è provvisto di un fluido vitale che possiamo anche chiamare "fluido nerveo", o "magnetico", o "fluido universale": esso produce il fenomeno della vita. L'uomo è fornito di una carica elettrica la quale, a lungo andare, uniformandosi al corpo, forma un involucro, ossia una fascia di vibrazioni che, alla loro volta, danno il fenomeno della vita. Tale "fluido vitale" costituisce in parte il "corpo etereo" o "aura" che, dopo la morte, in parte si addensa e in parte si disperde (7).

Affinché il fenomeno della vita possa essere controllato dallo spirito, occorre che lo spirito, che si manifesta sulla Terra mediante il cosidetto "perispirito", abbia in esso delle possibilità di controllo sul fluido vitale stesso (8). *Queste possibilità sono date da particelle in vibrazione appartenenti all'"aura". Per "aura" intendiamo qui soltanto quelle vibrazioni che passano attraverso la materia e che formano una specie di involucro intorno al corpo fisico, involucro che può essere visto dai veggenti.*

Il fenomeno della vita è regolato da leggi rigorosissime ed è oggetto di controlli successivi e graduali. Nessuna particella vive per conto proprio, perché non potrebbe essere controllata dalla massa fondamentale. È lo stesso equilibrio che sussiste tra particella e particella che stabilisce perfettamente il fenomeno della vita. Quando si verifica una lieve imperfezione, può derivarne una malattia, od anche la morte. Questa è sempre conseguente ad una interferenza tra le forze concatenate. Possono anche estinguersi gli agglomerati che costituiscono il complesso vita, possono estinguersi l'energia e la carica, può infine avvenire che una interferenza esterna, filtrando attraverso varie fasi di attività, anche di tipo spirituale, riesca a giungere sino alla materia ed a colpirla...

Il fenomeno della vita è dunque inquadrato in perfetta sintonìa tra spirito e materia: questa soggiace a tutte le sue funzioni ed ai suoi normali sviluppi. Lo spirito, invece, adegua le proprie condizioni alla materia che va ad incidere. Non è dunque la materia che si adatta allo spirito, ma è lo spirito che si adatta alla materia. E ciò avviene perché la materia è immutabile nella

(7) Il complesso di composizione variabile contenente « corpo etereo » e « corpo astrale » è quello che è stato altrove chiamato « complesso animico » dello spirito.

(8) « Perispirito » è un termine spiritico classico che sta ad indicare molto sommariamente quel tipo particolare di « energia sottile » che permette il rapporto tra spirito, propriamente detto, e corpo. Su tale argomento vi sarebbe da scrivere molto: lo farò in altra sede.

sua legge fisica, mentre lo spirito è oscillante, perché intelligente e libero.

La materia può però essere adattata dallo spirito in una fase successiva del processo incarnativo, quando esso "imprime" le sue esigenze evolutive sulla materia stessa. Ciò avviene però soltanto quando lo spirito ha circoscritto un certo ambito materiale, ossia dopo che egli si è impadronito del corpo fisico. Soltanto allora lo spirito può operare sulla materia come desidera (9). *Ma fin quando la materia appartiene alla massa cosmica, lo spirito non può interferire su di essa. Per interferire su di essa, ha bisogno di isolarla, di circoscriverla e per fare questo deve venire a contatto con essa, ossia deve incarnarsi... ».*

Abbiamo detto che soltanto complessi *organizzati* possono accogliere il fenomeno della vita e, in senso lato, anche i complessi minerali a base cristallina possono essere considerati « viventi », dotati cioè di una intima istanza tesa a conservare e ad incrementare l'organizzazione del complesso. Gli esperimenti fatti a suo tempo dallo scienziato indiano Chandra Bose, hanno convalidato la presenza della vita cosí concepita nei componenti i classici tre regni della natura. E non a caso si è parlato di acidi che « uccidono » anche i metalli...

Al limite, nell'universo non si dovrebbe distinguere la vita dalla non-vita. Alla luce dei fatti (e degli stessi accertamenti della scienza) non è possibile concepire un qualcosa che possegga veramente la « morte » anziché la vita. Perché il concetto di morte può applicarsi solamente a certe fasi del grande ciclo della vita, e mai a tutto il ciclo. Il ragionamento è sottile, ma è anche semplice, inquadrato, come dev'essere, in una visione ampia, universale, del problema. Infatti, morte significa assenza di reazioni di un complesso fino a quel momento organizzato, significa disgregazione, irreversibile stato di inerzia. Ma ormai sappiamo molto bene che tali condizioni contraddistinguono solamente alcune fasi di transizione delle strutture universali, fisiche, materiali.

La vita, come moto organizzato, come Principio, da tale punto di vista è eterna. Essa può soltanto mutare livello di espressione e di scala fisica. Quando un corpo organico si disorganizza come tale, e quindi si disgrega, termina la *sua* vita, ma la vita come

(9) A questo proposito, per maggior chiarezza, richiamo il capitolo 3 del « Rapporto » nel quale è indicata la possibilità da parte dello spirito, di « plasmare » in un certo senso, a livello embrionale, il proprio futuro corpo, in funzione del cosidetto « programma » incarnativo.

Principio prosegue nell'ambito di quella che fu la sua organizzazione atomica od anche chimica, biochimica.

Il fatto è che noi, comunemente, intendiamo per vita, non soltanto il moto organizzato, ma anche un'organizzazione *autonoma* e, addirittura, senziente e, ancora piú avanti come nell'uomo, autocosciente.

Ma, evidentemente, non è la vita che è autocosciente, sarebbe assurdo affermarlo! Non è la vita che s'individualizza e si personalizza nell'uomo, ma qualcosa di diverso, cioè un « quid » che, ad un piú alto livello, si *serve* di un complesso organico per esprimersi e questo « quid » non può essere che ciò che chiamiamo « spirito ». Poiché non è la vita, come principio, che si individualizza, evidentemente il suo opposto — la morte — non riguarda tale individualizzazione e, quindi, essa morte, in definitiva, non può riguardare ciò che s'individualizza, cioè lo spirito...

Indirettamente siamo cosí giunti ad un'altra dimostrazione della sopravvivenza individuale di quel « quid » che anima il corpo umano.

Ad ogni livello di esistenza, ad ogni scala di manifestazione sensibile, corrisponde una certa modalità del fenomeno vita. Dall'atomo agli organismi cosidetti viventi che, finalisticamente, finché mantengono efficiente la loro organizzazione autonoma, si contrappongono alla legge « fisica » dell'entropia (ossia della degradazione dell'energia), per tutta una scala ascendente di complessità organizzativa, la vita si manifesta con caratteristiche variabili, corrispondenti allo stesso livello di complessità del sistema nel quale essa è presente. Ma, in parallelo con tali caratteristiche variabili, permane costante la base fondamentale della vita in quanto « moto », mentre l'idea di organizzazione si rapporta alla funzione da svolgere e al fine da raggiungere. E quale funzione può avere l'individualizzazione di un organismo vitale nel contesto generale, se non quella di accogliere un « quid » — lo spirito — che quindi supera la funzione stessa, strumentalizzandola?

Le caratteristiche variabili del fenomeno vita, cosí come le ho chiamate, sono quindi *proporzionate e coerenti* ai vari livelli di manifestazione della vita, non solo, ma si riferiscono logicamente ad elementi composti, ad elementi cioè che materialmente posseggono una loro complessità strutturale, premessa indispensabile a quel fenomeno di disgregazione che caratterizza la riduzione da un livello vitale all'altro. Ma il « quid » che personalizza spiritualmente una certa struttura fisica, dimostra — per coerenza — di appartenere ad un livello di « vita » che è in

cima alla scala anzidetta: un livello extra-materiale in virtú delle sue qualità *espressive* (pensiero autocosciente, intelligenza autoriflessa, volontà consapevole), un livello di struttura « semplice », quindi non piú scomponibile né degradabile, perché appartenente ad un'altra dimensione: la dimensione delle essenze « inestese ».

Mi si potrebbe obbiettare che il fenomeno vita s'individualizza anche negli animali inferiori che pure sono dotati di pensiero e di intelligenza embrionali.

Pur riconoscendo che il livello di organizzazione vitale degli animali è molto alto nella scala dei valori di cui si è detto, non si può non ammettere che l'assenza dello spirito è in essi dimostrata dall'inesistenza di una intelligenza autoevolventesi e capace di creazione, nel senso umano della parola e, ancora piú, dalla mancanza del giudizio morale, caratteristica suprema dell'uomo.

Cionondimeno, la presenza di una energia psichica negli animali (che come sappiamo può sopravvivere temporaneamente al corpo come « complesso animico » di tipo cibernetico) rappresenta un anello molto importante nella catena dei livelli di vita materiali, dimostrando come la complessità organizzativa vada crescendo dal minerale fino all'uomo, con strutture che gradatamente acquistano, direi quasi, il « presentimento » dello spirito che, nell'uomo, mirabile struttura biologica, trova lo strumento piú adatto al compito di « sperimentare » la materia come Idea universale.

Ed ecco allora che possiamo tornare a considerare, in senso metafisico, la matrice unica e divina della Vita che, similmente al Principio dell'emanazione di una sola sostanza caratterizzata — tra le infinite — da due possibilità di manifestazione (quella universale anonima e quella spirituale personalizzata), esprime se stessa ancora secondo due aspetti: quello della manifestazione generica, le cui leggi si verificano a molteplici livelli del relativo « fisico », e quello dell'inglobamento perenne nel complesso autonomo ed autocosciente dello spirito, nel quale — come ho accennato — Essere e Vita sono inscindibilmente fusi in un'unica espressione d'infinita potenzialità.

Soltanto l'abbandono all'intuizione può dare la piena comprensione di questi concetti, al di là delle insufficienti parole, al di là della pur necessaria trama dialettica del pensiero scritto, come la comprensione vera del seguente brano che trascrivo a conclusione di questa parte del « Rapporto »:

« Nella materia che si aggrega, che si scambia e che si aiuta, nell'energia che passa ad un'altra energia, nella morte che genera

la vita, nelle cellule che si decompongono, ma per formare altre cellule, c'è una trasformazione continua. Ma trasformazione qui significa cessione di energia di una parte all'altra, qui la materia riproduce quasi un fenomeno altamente spirituale, una legge di amore, di aiuto reciproco, di collaborazione. La materia è coerente, è compatta, è solida. La materia si ama, le cellule sono innamorate le une delle altre. È una legge di amore a livello meccanico che ritroviamo in maniera funzionale, autonoma, intelligente, negli spiriti che, senza saperlo, e talvolta sapendolo, applicano un Principio ben piú universale: la Legge dell'Universo che è Legge di amore, di conservazione, e che diventa di amore nello spirito, perché lo spirito riconosce in questa meccanicità, in questa istintività, il marchio, il segno di Dio e, riconoscendo il segno di Dio, trasforma un principio meccanico in un principio spirituale e fa vibrare dentro di sé i propri sentimenti, trasferendo la volontà di Dio in quello che invece, in maniera autonoma, in maniera istintiva, avviene in tutte le altre forze della natura. Da questo punto di vista l'uomo, dunque, appunto perché ha una personalità, ha la possibilità di valutare quello che succede dentro di sé e di distinguersi dalla materia ».

10. Leggi particolari dell'evoluzione spirituale

Siamo ormai giunti verso la fine del « Rapporto » e, indubbiamente, ad uno degli argomenti piú importanti: a quel concetto, cioè, di « evoluzione » che ha intessuto la base stessa dell'intero discorso, fatto sull'essere e il divenire dello spirito. Ed è proprio per questa ragione che analizzerò qui, piú che altro, le conseguenze *logiche* che scaturiscono (sopratutto a livello terreno) dal fondamentale principio di evoluzione che dalla sua stessa interiorità sospinge lo spirito verso il proprio divenire eterno.

Vedremo cosí, ancora una volta, che tutte le linee che formano il destino del nostro spirito, si dipanano armonicamente, secondo vari ordini di conseguenzialità, tutte perfettamente confluenti verso una precisa, razionale ed esaltante visione di quello che è il nostro cammino, in questa e nell'altra vita.

Ma debbo innanzitutto chiarire quale sia il reale significato del termine « evoluzione », per riportare su piú giusti binari l'intera questione fin qui analizzata.

L'idea di *evoluzione*, come miglioramento di se stessi in quanto spiriti, a questa altezza della discussione non è piú accet-

tabile, e lo stesso termine « evoluzione » appare improprio e addirittura contraddittorio con la vera sostanza dello spirito. E ciò anche se, per ragioni di comodità discorsiva e di trattazione, l'ho dovuto adoperare secondo la sua usuale accezione che, riferita sopratutto all'uomo od allo spirito ancora gravato dal complesso animico (« astrale »), può essere comunque considerata sufficientemente esatta.

Ma sto ora stringendo i tempi del discorso e, nel contempo, debbo affinarne i concetti di fondo, per renderli piú esatti e piú semplici nel contesto della dottrina, nei confronti del suo aspetto piú elevato, quasi come se dovesse raggiungere la purezza di un sistema matematico.

Quindi, piú che di « evoluzione » (da uno stato *qualitativamente piú basso*, ad uno stato qualitativamente piú elevato), per ciò che riguarda lo spirito, nella purezza della sua struttura originaria, si deve parlare di *accrescimento continuo della sua conoscenza*. Anche qui, la logica adamantina dell'« Entità A » riprende il suo dominio.

Infatti, poiché lo spirito è una pura emanazione di Dio, già in sé necessariamente perfetta come struttura personalizzata, non è possibile ammettere che esso possa o debba « evolversi » nel senso usuale della parola. Bisogna rendersi conto che, oltretutto, in tale termine è implicito (secondo la maggioranza delle interpretazioni) il passaggio da una condizione di « male » ad una condizione di « bene », il che sarebbe di nuovo un'assurdità, riferita a quanto si è detto della struttura divina dello spirito. A parte il fatto che tale dualismo (bene-male) è stato già ampiamente confutato e rigettato nelle precedenti parti del « Rapporto ».

Evoluzione significa dunque per lo spirito processo innato di appercezione della conoscenza, cioè tendenza infinita ed eterna a Dio, considerato Conoscenza infinita, assoluta.

Ma c'è di piú. Difatti, lo spirito — e questo è stato già detto altrove — essendo una proiezione di Dio, potenzialmente infinita, essendo cioè *una parte di Dio*, possiede già in sé *tutta* la conoscenza, ma la possiede in potenza, sepolta nella trama indistruttibile della propria sostanza. Potremmo forse anche dire « dimenticata » al momento dell'emergenza dell'autocoscienza, all'atto — supremo « dono » di Dio — della propria personalizzazione in quanto essere intelligente che si riconosce come unità, che si identifica come persona. Da quel momento, già perfetto come struttura e attributi (intelligenza, volontà, ecc. ...), ma vergine di conoscenza cosciente (mi si perdoni il bisticcio!), lo spirito inizia il suo itinerario infinito, a confronto con le

infinite *idee semplici* (conoscenza reale) contenute negli accadimenti universali, nei Principi e nelle Leggi (1).

Cosí la conoscenza infinita racchiusa in potenza nello spirito, passa all'atto, gradualmente, per scoperte successive che ampliano l'orizzonte dello spirito stesso, come coscienza di sé e del Reale, man mano che egli procede nell'analisi-sintesi della Realtà, di ciò che È... Ed ecco la ragione dell'esperienza: nella materia, sulla Terra o altrove, oppure nell'ambito spirituale. Ecco la ragione della incessante e, come vedremo, a volte disperata ricerca delle esperienze, per acquisire sempre nuove idee, per risvegliarle in sé per risonanza...

Tutto il resto è retorica, è simbolismo che si aggioga alla forma, ed anche l'« Entità A » se ne serve, e vedremo presto in che modo. Ma l'essenzialità del concetto, la sua cristallina logica, possono essere racchiuse — come si è visto — in poche, definitive frasi.

Dall'altezza di questa visuale il dramma si placa. Ridotte alla loro sintesi concettuale e ideale, le azioni umane, le traversìe, perdono l'alone maligno che tende da sempre a contrassegnarle, e tutto si riflette in poche, essenziali leggi, la cui strutturazione logica è perfetta.

Sarà a questo punto utile seguire l'azione che queste leggi della cosidetta evoluzione, esercitano nel finito e, sopratutto, nel mondo dell'uomo, a contatto con altre leggi: quelle dell'universo naturale, quelle proprie della natura.

Per semplicità di esposizione e di analisi, ho preferito elencare una per una le conseguenze razionali del Principio di evoluzione (sia sul piano fisico che su quello spirituale), cosí come è stato precisato poc'anzi, e sempre sulla scorta delle lunghe, laboriose ma illuminanti conversazioni avute con l'« Entità A ». Concluderò questa parte del « Rapporto » con l'integrale trascrizione di una sua « comunicazione » che tratta di una fondamentale legge evolutiva espressa come la « Teoria dei coni rovesciati ».

1ª Conseguenza: Legge della esperienza diretta

Poiché è il proprio patrimonio di conoscenza che lo spirito deve accrescere, appare evidente che egli debba per forza fare un'esperienza *diretta, personale*, delle cose — qualunque esse

(1) Cioè inizia la sua « evoluzione », che non possiamo chiamare neanche « spirituale », perché essa può come tale riguardare soltanto lo spirito e non la materia, l'energia, che invece obbedisce a leggi di *trasformazione*, e non di evoluzione, perché sono sempre gli elementi di base che permutano le proprie posizioni, ma rimanendo *qualitativamente* statici.

siano — affinché il significato profondo dell'esperienza stessa possa essere assimilato dalla matrice spirituale. E questo, naturalmente, è necessario che avvenga sopratutto in terra (o comunque nell'esperienza globale della materialità) (2), perché è soltanto attraverso le proprie vie sensoriali e percettive che l'uomo può efficacemente « provare » la materia, averne coscienza come « idea », nel rapporto con i suoi simili, come azione, comportamento e giudizio, interpretazione degli eventi umani, con tutto ciò che di spirituale può sottenderli.

Ed è proprio per questo che lo spirito, sapendo in anticipo quale esperienza desidera fare in terra, per integrare costantemente il suo bagaglio di conoscenza (3), si foggia gli strumenti animici, psichici e fisici, adattandoli in funzione dello scopo da raggiungere in quella determinata incarnazione (4).

Quindi, lo spirito si « proporziona » i mezzi fisici ed intellettuali, cioè — a parte la forma corporea e la struttura anatomica e fisiologica — anche il cervello con tutto il sistema nervoso, le possibilità psichiche, la struttura animica di partenza (5), il *quantum* di intelligenza e di volontà (6).

A livello di disincarnato, lo spirito può invece acquisire esperienze (ad es. della materia stessa) con l'osservazione dei fenomeni che vi si svolgono o dei comportamenti degli spiriti incarnati, raffrontati tra di loro o con quelli propri, del passato. Questa è un'altra delle ragioni per cui, nell'orbita terrestre, sul piano cosidetto « astrale », permangono schiere innumerevoli di spiriti della piú varia evoluzione, occupati nei loro cicli di esperienza, che si vanno integrando nei « passaggi » tra i due mondi: quello fisico, materiale, e quello spirituale. E cosí via,

(2) v. capitolo 4.

(3) S'intende qui uno spirito già « evoluto », cioè già in grado di attuare una scelta libera e oculata. Per spiriti meno evoluti c'è sempre una guida che li indirizza — a volte loro malgrado! — verso esperienze a loro necessarie in quella fase di esistenza. A parte il fatto che una « guida » esiste *sempre*, a qualsiasi livello evolutivo: è un'affermazione categorica della stessa « Entità A », di cui non si può disconoscere la giustezza.

(4) Incarnazione, quindi, come ulteriore spinta dell'istinto alla conoscenza.

(5) v. capitolo 3.

(6) Lo spirito « dosa », proporziona il quantum di intelligenza e di volontà di cui potrà servirsi come uomo, in rapporto ai fini specifici da raggiungere. La nostra intelligenza e volontà sono quindi molto ridotte rispetto a quelle che possediamo come spiriti. Se si riflette su questo fatto, finora ignorato, si vedrà che esso è logico, spesso provvidenziale, sempre razionale, rispetto, appunto, ai particolari settori di esperienze che lo spirito deve fare in terra o, comunque, nei mondi materiali ed energetici.

di costellazione in costellazione, fino all'esaurimento — da parte di ogni singolo spirito — delle esperienze di tipo materiale, per iniziarne altre, lungo i raggi infiniti delle infinite possibilità di conoscenza dell'infinita Conoscenza che è Dio.

L'estrema importanza di un'esperienza piena, completa, profonda, risulta chiara a questo punto, e mi porta a ricordare un ammonimento dell'« Entità A »: « ... *Tanto meno meditate sulle cose che fate, sulle esperienze che vivete — anche le piú apparentemente modeste — tanto piú andate incontro ai guai. Perché lo spirito vedendo la propria incarnazione trascorrere senza risultati validi, utili, per il proprio razionale piano di conoscenza, può anche forzare gli eventi e provocare lui stesso quelle esperienze che — essendo piú cruente da un punto di vista umano — sono però in grado di scuotere l'uomo, riversando in direzione del suo spirito irrequieto, percezioni piú qualificate e qualificanti. E ciò può accadere sopratutto* verso la fine *di un'esistenza vuota, passata senza scosse, senza quasi avere vissuto veramente...* » (7).

2ª Conseguenza: Legge dello sviluppo unidirezionale

Lo spirito non può retrocedere lungo il suo itinerario infinito, che lo porta quindi ad una conoscenza sempre maggiore. Non ci sarebbe nemmeno bisogno di chiarire ulteriormente questo punto, ma forse è preferibile farlo per sottolineare un volta ancora la logica lineare che sottende il serialismo armonico di queste leggi, le quali non sono evidentemente scritte in alcun luogo dell'universo, ma che sono incise nella struttura dello spirito stesso, in quanto trama irrevocabile del reale, dell'esistente, ed in quanto espressione — direi formale — dell'infinito equilibrio del tutto, derivante dall'assolutezza dei Principî divini.

E come potrebbe retrocedere lo spirito, una volta risvegliata in sé quella determinata serie di idee, quella determinata somma di conoscenze, in proporzione al lavoro svolto (evoluzione)? Un simile patrimonio, cosí acquisito, cioè come attivazione eterna di una parte della propria potenza innata, non può piú essere disperso, ricordandoci che stiamo parlando di essenze supreme, assolute nel loro genere e, per prima, di quella dello spirito.

(7) Questa esortazione porta a considerare nella loro giusta luce certi destini tragici, o comunque caratterizzati fortemente da certi eventi traumatici. Potremmo trovare esempi di ciò anche nell'ambito della storia umana. Queste riflessioni ci spingono dunque ad attuare, per ciò che ci riguarda come spiriti, per la nostra autentica « economia » spirituale, una « politica della ragione » per l'organizzazione della nostra vita: ragione vera, s'intende!

Cosí, con poche parole che però, come abbiamo visto, presuppongono tutto un precedente tessuto logico, preciso, conseguenziale, si ristabilisce una verità di fatto, contro gli aspetti purtroppo fumosi, ancora troppo ancorati ad un assurdo dualismo, di una parte delle stesse dottrine indú, che pure rappresentano per l'umanità un'eredità di saggezza antica. Cosí, crolla il concetto di metempsicosi, come retrocessione *qualitativa* dell'anima, dal corpo dell'uomo a quello di un animale inferiore.

3ª Conseguenza: Legge dello sviluppo infinito

Chi mi ha seguito fin qui con attenzione, troverà ovvia anche questa conseguenza del principio di evoluzione. È infatti ormai chiaramente scontato il fatto che la cosidetta evoluzione spirituale debba essere infinita, e questo per varie ragioni, tutte derivanti dalle premesse di fondo.

Se l'evoluzione è tendenza alla conoscenza infinita, appare certo che lo spirito non la potrà mai raggiungere. Ma questo discorso è stato già fatto dall'« Entità A » e rimandiamo il lettore a quella « comunicazione » (8).

L'assurdo di un raggiungimento della conoscenza assoluta, porterebbe inevitabilmente alla fusione con Dio, cioè alla morte dello spirito; morte che, d'altra parte, rappresenterebbe un altro assurdo, essendo la struttura spirituale reale, autonoma, perfetta, ed avendo attributi conferiti da Dio, quegli attributi che ne garantiscono l'immortalità in quanto persona intelligente ed autocosciente.

Anche qui si annullano alcune tesi delle dottrine indú, circa la fusione in Dio, circa la sublime immedesimazione del sé personale e finito, nel Sé divino. Unico modo, secondo tali dottrine, di sfuggire alla schiavitú della materia (forma, sensi, desideri, emozioni, ecc. ...). Come spesso è avvenuto e avviene, nel corso dei piú elevati pensieri umani, si scambia un fenomeno relativo, come quello della vita umana, o quello dell'« illuminazione » (samadhi, nirvâna, ecc. ...), cioè dell'irrompere fugace della coscienza spirituale nella coscienza umana (9), con un fenomeno assoluto quale dovrebbe essere quello dell'unione con Dio, ignorando tutti gli infiniti stadi intermedi, e permettendo al finito (uomo) di scavalcare l'infinito che lo separa da Dio.

(8) v. capitolo 8.

(9) Possiamo qui riferirci a quanto detto circa la diversità sostanziale tra intelligenza umana e intelligenza spirituale. Cosí, anche la coscienza spirituale è di gran lunga piú ampia e illuminante di quella umana che, per coerenza, è rapportata a livello qualitativo (ed anche quantitativo) delle esperienze materiali, fisiche, da svolgere a contatto con la natura.

4ª Conseguenza: Legge della evoluzione singola

Da quanto finora è stato detto a proposito dell'autonomia dello spirito, della sua personalità distinta (= monade leibniziana) e perfettamente identificata rispetto alle altre, scaturisce come logica conseguenza che l'evoluzione riguarda il singolo spirito, e cioè che essa è ovviamente indipendente da quella della collettività degli spiriti, e che possiede un iter proprio e caratteristico.

In definitiva, ogni spirito ha e deve avere la sua storia. Ogni spirito è un « caso » evolutivo a sé stante e la qualità della sua evoluzione (che è il livello della sua conoscenza del Reale) non ha nulla a che vedere con quella dei suoi simili.

Questo è da tenere presente sopratutto per i fatti della nostra Terra, dove ogni spirito incarnato in un uomo ha il suo proprio itinerario evolutivo perfettamente distinto — teoricamente — da quello dell'intera società umana che, per la sua sussistenza come tale, ha bisogno di proprie leggi e di propri parametri di sviluppo: quelli che contraddistinguono il cammino storico delle civiltà. Ho detto « teoricamente », perché — in pratica — sia per la legge di affinità, che per altre ragioni che tendono al livellamento, dati gli « standards » delle esperienze terrene, in genere sono pochi i casi di uomini le cui caratteristiche li fanno emergere sulla massa. È cioè difficile incontrare un uomo la cui vita denunci chiaramente il livello della sua personalità spirituale (10).

5ª Conseguenza: Legge che controlla il fenomeno della incarnazione

C'è da precisare subito che l'atto della incarnazione non è un atto obbligatorio per lo spirito, ma che una volta scelto esso dà conseguenzialmente luogo all'altro caratteristico fenomeno della reincarnazione, per l'indispensabile integrazione di un determinato ciclo di esperienze che lo spirito sceglie di fare nell'ambito della materialità.

Vi è quindi da tenere ben chiaro che, se quello dell'evolu-

(10) Ho detto altrove (v. capitolo 7) che è purtroppo il conformismo (perbenismo ipocrita: cfr. le parole del Cristo: « Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti ») derivante dalle pur necessarie norme della convivenza « civile », che fa da massimo freno e da diluente delle esperienze che lo spirito dovrebbe invece doviziosamente effettuare in terra.

zione è un Principio universale, intessuto fino nell'ultima fibra dello spirito, l'incarnazione è soltanto una possibilità che lo spirito ha di prendere piú diretto contatto con la materia.

Questo è stato un punto piú volte dibattuto con l'« Entità A », e la risposta è stata sempre una e inequivocabile: lo spirito può anche scegliere di non incarnarsi mai, seguendo altre vie per l'acquisizione di quella conoscenza che è particolarmente connessa con l'idea della materialità, di cui sono sostanzialmente intrisi gli eventi e le cose della Terra. Ed è un altro decisivo colpo alla concezione di fondo di quelle dottrine (11) che pongono dogmaticamente come fatto fondamentale la inevitabile « caduta » dell'anima dell'uomo nel mondo materiale, caduta dalla quale egli si dovrebbe risollevare, o salvare, sia con le proprie forze (spinta dell'anima), sia con l'aiuto di Dio (principio paolino della « grazia »).

No. Lo spirito può liberamente scegliere, e di fronte alle immense schiere di incarnati e reincarnati, vi sono quelle che hanno preferito la non-incarnazione, nella distesa infinita degli universi « abitabili ».

In realtà, precisava ancora l'« Entità A », anche se da un certo punto di vista (sopratutto umano) la via della materia appare piú penosa, per lo spirito essa è in genere piú facile. Infatti, mentre in terra (o in qualsivoglia mondo materiale) le esperienze vanno incontro allo spirito e spesso gli « cadono addosso », senza che egli possa evitarle, ma in ciò facilitandogli il tipo di conoscenza desiderata, voluta; nel proprio mondo, lo spirito le esperienze deve cercarsele, deve attivamente organizzarsi i canali ed i « contatti » idonei a dargli quello stesso tipo di conoscenza della materialità (12). E questo non è facile per spiriti che sono ancora — diciamo cosí — all'inizio del loro iter conoscitivo, spiriti ancora sprovveduti, mancanti di quella saggezza che solo una conoscenza lungamente maturata può dare. Ed ecco che, nell'ambito del proprio soggettivo schema operativo, con una decisione che ha una sua precisa razionalità se rapportata allo spirito stesso, egli può forse piú facilmente scegliere di immergersi nella materia, con l'incarnazione, per

(11) Non esclusa quella cristiana, con le sue vincolanti conseguenze: peccato originale, ascesa al cielo dal precipizio della materia; redenzione, intesa nel suo significato piú utilitaristico e gratuito, ecc. (anche se molte degenerazioni dell'idea primitiva sono dovute al cattolicesimo).

(12) Attraverso molteplici osservazioni, confrontando situazioni e fatti, comportamenti spirituali di altri; prima, durante e dopo la loro incarnazione; collaborando alla guida di entità rivolte alla terra, od alla organizzazione di sistemi vitali nuovi (questo, naturalmente, in altri mondi fisici), ecc. ecc.

raggiungere i suoi obbiettivi in modo piú diretto. Stavo per dire anche « rapido », ma è evidente che qui non si può entrare in una valutazione di « rapidità », riferita ad un tempo oggettivamente inesistente. Diciamo piuttosto che è sempre l'istanza, la profonda, tenace ed esaltante istanza ad una conoscenza sempre maggiore — questo richiamo di Dio — che brucia nell'intimo lo spirito, sospingendolo secondo certe direzioni, nell'universo.

Dunque, questa possibile conseguenza del Principio di evoluzione reca in sé, automaticamente, la sua legge ordinatrice che rispecchia, come le altre infinite leggi universali, l'Equilibrio cui dà luogo qualunque proiezione del fare divino. Tale legge coordina quindi la tendenza finalistica dello spirito che s'incarna, con la sfaccettata realtà del mondo materiale, determinando l'ampiezza delle possibili reazioni d'impatto dello spirito e del suo strumento animico, con gli strumenti fisici e parafisici (corpo, cervello e psiche) e con la concatenazione di fatti e comportamenti che costituiscono l'ambiente fisico e psicologico in cui deve vivere da uomo, in mezzo agli altri uomini.

Il previsto coordinamento (spesso non perfetto nelle sue connessioni molteplici) tra lo spirito, i suoi filtri di contatto con la terra e l'ambiente naturale, gli permette teoricamente di recepire appunto il « filtrato », come ho già detto, di queste sue particolari esperienze. Ho detto anche qui « teoricamente » perché sappiamo bene a quali difficoltà vada incontro — sul piano pratico — questo coordinamento. Ma, evidentemente, la causa implicita ed ineliminabile di questi attriti piú o meno violenti e traumatizzanti, è lo stesso spirito che, nell'esercizio del suo libero arbitrio, può sconvolgere qualunque meccanismo per quanto perfetto sia. A parte il fatto che anche l'accidente casuale può derivare dall'ambito della stessa natura, coinvolgendo cosí anche lo spirito, senza però — e questo è l'importante, come sappiamo — inficiare in assoluto il suo progresso, ma anzi arricchendolo.

6ª Conseguenza: Legge del Karma

Di stretta derivazione da quella precedente è la cosidetta « legge del Karma », dell'azione e conseguente reazione. Questa norma, questa lineare espressione di equilibrio, punto focale delle dottrine orientali e della Teosofia, alla luce della dottrina esposta dall'« Entità A », diventa un fatto secondario, accessorio; di fronte alla maestosa grandezza del Principio di Evoluzione, cioè del Principio di Conoscenza, applicato agli spiriti.

Tralasciando o, meglio, superando l'aspetto meccanico del karma, che per gli orientali si riduce ad un freddo automatismo di genesi metafisica, ci accorgiamo che esso affonda le sue radici nel profondo dei significati che contrassegnano la vita umana, come aspetto relativo ma pienamente compiuto del cammino che lo spirito svolge verso la conoscenza.

Dall'astratta e gelida altezza di una giustizia che s'impone meccanicamente sulle azioni dell'uomo, restituendo ciecamente colpo per colpo, il karma come prassi esistenziale nasce essenzialmente dallo stesso spirito come necessario fattore di riequilibramento di se stesso (13).

Prendiamo un esempio molto elementare. Se in una vita faccio pesare il mio orgoglio, la mia sprezzante presunzione, su di un mio prossimo piú debole di me, dovrò karmicamente subire io stesso quel peso umiliante ed ingiusto, in un momento qualsiasi del mio futuro (ragionevolmente vicino nel tempo) in questa vita o nella seguente incarnazione. E questo non va considerato un castigo, cioè un « male », ma il salutare effetto di ritorno di una mia azione, sbagliata a causa della mia ancora insufficiente conoscenza. Cioè, io dovrò rendermi conto personalmente, fino in fondo, nella mia carne, nella mia psiche e nel mio spirito, cosa significhi essere ingiustamente disprezzati ed umiliati, per acquisirne una piena e definitiva nozione. Non solo, ma ciò mi darà anche la misura di come si possa colpire arbitrariamente la libertà di un altro spirito. Lo stesso vale, a maggior ragione, quando si interrompe arbitrariamente, per ignoranza, una esperienza altrui, cioè quanto egli ha liberamente scelto di fare per progredire. La suprema legge morale dell'universo è infatti quella che salvaguarda la libertà dello spirito, ovunque e chiunque egli sia. Potrei dire che è il principio-cardine su cui si impernia a ruota lo stesso principio di evoluzione. Le parole del Cristo hanno colto perfettamente nel segno: « Non fare agli altri ciò che ragionevolmente non vorresti fosse fatto a te ». Qui, piú che amore, c'è la razionalità di un concetto, di un'idea eterna, ancorata all'eterno, libero divenire dello spirito.

Poi, sí, viene anche l'amore... Anzi, esso può essere contessuto con la ragione e andare oltre, per perdonare l'offesa,

(13) Ho detto « essenzialmente » perché si attua anche una forma di reazione di tipo piú materiale che allora scaturisce dall'implicita legge di equilibrio (azione e reazione) che governa anche il piano della materia. Legge che è saggio tenere presente, perché agisce nostro malgrado, scattando al momento opportuno con tutta la forza della sua realtà.

l'arbitrio, nella superiore consapevolezza che il cosidetto « male » è stato fatto soltanto per ignoranza (« Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno »).

Col karma quindi un'esperienza negativa ritorna su se stessa per sublimarsi nella piena consapevolezza che di essa acquista lo spirito.

7ª Conseguenza: Legge del superamento del fatto attraverso la sua reale conoscenza

Questa è anche un po' la controparte del punto 6° (legge del karma). È come se si dicesse: se volete attenuare l'azione, attenuate la vostra reazione ad essa. Mi spiego, andando per ordine, indicando cioè prima il principio generale insito in questa legge.

Finché non ci rendiamo compiutamente, esaurientemente conto degli accadimenti che ci coinvolgono, difficilmente saremo in grado di superarli, cioè di farne vera esperienza, acquisendoli nella profondità del nostro io spirituale.

Fino a quando non assimiliamo, gustiamo o approfondiamo la conoscenza di ciò che ci capita, non riusciremo a farla diventare sostanza del nostro conoscere. Questa norma fondamentale della prassi esistenziale, conferma l'assoluta razionalità di tutti gli assunti dialetticamente impostati dall'« Entità A » in una grandiosa convergenza di significati che danno una ragione alla nostra esistenza, alla nostra vita di uomini alle prese con problemi che appaiono sempre piú grandi di noi, fino a quando un fascio improvviso di luce non sciabola la strada davanti a noi, illuminandoci di verità.

La vuota superficialità, l'inerzia conoscitiva, che spesso traspare dalle consuete azioni degli uomini, è una conferma di tutto ciò, che si ritrova puntualmente nelle pene fisiche e morali che derivano da un simile atteggiamento verso la vera vita delle cose, verso la linfa che percorre vibrante ogni gesto, ogni forma, ogni fenomeno del relativo terrestre.

Vite inutili percorrono insulsi itinerari terreni, e lo spirito non ricava quasi nulla da esse. E questo non è gratuito moralismo, ma osservazione ragionata dei fatti, da una visuale piú elevata, piú consapevole dell'autentica essenza dell'uomo e delle sue finalità (14).

(14) Mi si potrebbe obbiettare, chiamando in causa il dottrinale « distacco » dell'iniziato indú, dello yogi, ma ci si sbaglierebbe. Per distacco, infatti, gli indú non intendono disinteresse, ma una non partecipazione passionale al fatto, il che è tutt'altra cosa. Essi poi alludono

E torno a quanto ho detto all'inizio di questo paragrafo, a proposito di azione e reazione, chiarendo il concetto con un esempio: se un dolore mi colpisce (e questa è l'azione esteriore, che può avere un'origine giusta o casuale) una volontaria attenuazione della mia reazione (ribellione, ansia, ecc. ...) non potrà che attenuare il dolore stesso, aiutandomi a superarlo piú agevolmente. Lo stesso vale per qualunque tipo di azione sgradevole che può esercitarsi nei nostri confronti. Anche in questo gli orientali ci sono maestri, consigliandoci di allenarci ad assumere un tale atteggiamento in tutti i casi gravi della vita.

È infatti profondamente logico che nulla si possa acquisire gratuitamente, e che quindi ci si debba preparare in tempo ad affrontare le situazioni scabrose della nostra vita. E, in parte, si impara ad affrontarle appunto *conoscendole meglio, penetrandole nel loro intimo significato, nella loro genesi, spesso occulta, ma intuibile.*

Mi accorgo che questo discorso coinvolge in gran parte l'assillante problematica della vita contemporanea, alienata, a livello individuale e collettivo, perennemente sulla soglia della nevrosi — nevrosi storica, come l'ha definita l'« Entità A ».

È infatti la nostra ormai innata diffidenza, quella che inculchiamo anche nei nostri figli appena hanno l'uso della ragione, che ci pone subito armati, pieni di tensione, al primo sorgere di una difficoltà od alla minima ombra di minaccia — non alla nostra vita! — ma al nostro tepido benessere ed alla nostra pigrizia.

E cosí le reazioni e le azioni aumentano di intensità, e il sordo ritmo delle opposizioni mina la nostra pace e la reale comprensione di noi stessi e degli altri, e di ciò che accade.

Se noi lasciassimo cadere ai nostri piedi ogni arma: morale, fisica, psicologica, probabilmente ci avvieremmo verso un'era migliore. Ma chi sarà il primo a farlo? E cosa gli succederà? E il dubbio e la diffidenza ci attanagliano senza scampo...

Ma conviene provare. Conviene sperimentare questa legge. Dirò che l'ho personalmente provata, anche se ad un livello modesto, lasciando cadere in molte occasioni ogni prevenzione, rendendomi disponibile, pronto ad accettare molto, cose sgradite o faticose, rischi od altro, in rapporto alle mie normali possibilità. E l'azione si è attenuata, le spinte contrarie si sono smorzate, sensibilmente, in senso quasi fisico. Qui, evidente-

giustamente alla consapevolezza che bisognerebbe avere del significato reale di un evento o di un oggetto, in rapporto a noi, in confronto al suo significato formale e, quindi, finito, caduco.

mente, entra in giuoco una legge piú vasta, capillare e sottile; probabilmente una sotto-legge, come abbiamo definite, assieme all'« Entità A », tutte quelle norme minori che reggono le trame anche meno significative, dal punto di vista spirituale, della natura e del mondo psichico, fino ad entrare nell'ambito di quelle azioni e reazioni che si chiamano in altro modo magìa, togliendo a questo termine tutta la sua inutile carica di virulenza maligna.

Soltanto conoscendola, quindi, si può superare la materia, accogliendo dentro di sé quell'esperienza primaria che porterà lo spirito verso altri traguardi di conoscenza, piú libero perché piú cosciente e saggio.

8ª Conseguenza: Legge dell'equilibrio tra libertà e conoscenza

Esiste un perenne, costante rapporto tra la quantità e la qualità di conoscenza posseduta dallo spirito e le sue possibilità di scelta, di giudizio, di comportamento. Si può dire che non vi può essere una legge piú logica di questa, perché è difatti di piena evidenza che il nostro grado di libertà è conseguenza diretta della nostra conoscenza. Siamo in grado di *fare* soltanto nell'ambito di tale nostro conoscere. Oltretutto, questo ci dà, come spiriti, attimo per attimo, la consapevolezza piena della nostra libertà che si espande all'interno del nostro sapere, senza darci la possibilità di invidiare una libertà maggiore che non siamo in grado di concepire realmente, non sapendo ancora quale potrebbe essere il suo campo di azione.

Tra l'infinita libertà, a noi inconcepibile, non soltanto, ma che tocca il non-senso (come abbiamo visto, discutendo di quella ideale di Dio), e la libertà zero, ci sono le infinite possibilità, gli sterminati gradini dell'esercizio di una libertà individuale che è cosí solo nostra, perché muta e si allarga costantemente in funzione diretta del nostro procedere nell'evoluzione, cioè del nostro inoltrarci nella conoscenza dell'universo, delle leggi che governano i mondi, dei Principî da cui esse derivano, legati alla Presenza divina.

Sarebbe a questo proposito errato il confronto con la nostra condizione attuale di uomini, nella quale si scambia la libertà autentica con la possibilità, sovente puramente materiale, di soddisfare dei desideri che troppo spesso nulla hanno a che vedere con le vere esigenze del nostro intimo, e che ancora piú sovente sono suscitati in noi dai vari condizionamenti, o dalle piú svariate suggestioni a livello psichico e fisico che ci provengono dall'ambiente sociale o naturale. Ricordiamoci che lo spirito, lontano

dai vincoli della materia, è perfettamente cosciente di ciò che è razionalmente in suo potere di fare, a seconda del suo patrimonio conoscitivo, riferito alle leggi, alle idee universali, che costituiscono la trama sostanziale della Realtà.

Ma il discorso sulla libertà, questo concetto-cardine della filosofia umana, verrà ripreso in seguito ed analizzato in sé e per sé, sulla scorta delle cognizioni piú realistiche ed approfondite ricavate dagli incontri con l'« Entità A ».

Concludo questo paragrafo con un'osservazione di rilievo, che sottolinea ancora una volta l'estrema relatività del concetto di male e di bene, di inferiore e superiore, di posizione evolutiva « avanzata » rispetto ad un'altra che sta « piú indietro », fino a vedere sfumare la relatività di tali espressioni nel nulla che loro compete.

Infatti, anche nel cosidetto « spirito inevoluto » (cioè — ricordiamolo — non meno buono, ma meno cosciente di sé, meno saggio e preparato), esiste questo equilibrio dinamico costante tra libertà e conoscenza, riflesso parziale dell'infinita giustizia distributiva di Dio. In virtú dell'estrema logica di tale legge, anche chi meno sa può essere in equilibrio con se stesso, in se stesso, di fronte alla realtà circostante, sempre condizionata dalla sua realtà interiore. Poi, anche a seconda del livello raggiunto, sorgerà nuovamente l'istanza al progresso, e dall'eventuale, possibile errore, si tenderà ad un nuovo ordine, ad un nuovo equilibrio, sulla via infinita di Dio.

Tutto ciò ci porta anche a considerare il fatto che le esperienze terrene, ad esempio, non debbano essere obbligatoriamente cruente (richiamando l'idea antropomorfica del Dio biblico crudele e vendicativo), ma che esse non sono altro che il logico portato delle nostre libere scelte, fatte in funzione della nostra maturità specifica, e quindi della nostra capacità di assorbirle, assimilandole per quello che realmente valgono.

Nel serrato binomio conoscenza-libertà, si inserisce anche il concetto di giudizio che lo spirito può subire o che attua da sé. A questo proposito trascrivo due ampi stralci delle conversazioni avute con l'« Entità A »:

« *In effetti vi sarebbe da ridiscutere sulla giustizia divina, se non intervenisse un elemento — sia pure teorico — a chiarire tutta la questione. Dobbiamo cioè tornare a quella equidistanza infinita che bisogna far salva tra tutte le forze esistenti, spiriti compresi, e la divinità. Cioè, se fra tutte le forze esistenti e la divinità vi è una distanza, una differenza infinita (infinita proprio in senso matematico), resta pur chiaro che non esiste, né esisterà*

mai, un avvicinamento o un allontanamento nei confronti di Dio. Cioè, lo spirito non si avvicina mai a Dio, cosí come non se ne allontana. Posta questa pregiudiziale fondamentale, è indubbio che stando cosí le cose a qualunque livello possa trovarsi lo spirito, livello di evoluzione, si troverà sempre nella stessa situazione in cui si trova contemporaneamente uno spirito notevolmente inferiore a lui. Questa differenza infinita e assoluta ricompone la giustizia di Dio, poiché, se è pur vero che vi sono e restano differenze fra le cose e quindi fra gli spiriti, perché resta in piedi la questione dell'evoluzione e delle differenze di evoluzione fra i singoli spiriti, è pur vero che queste differenze sono soltanto formali e non reali, e perché? Il fine di ciascuna evoluzione non è quello di "avvicinarsi" a Dio ma è soltanto quello di discoprire la Realtà, perché l'essere sa che discoprendo questa Realtà è automatico che egli apprenda o discopra anche gli aspetti della divinità. Perché la Realtà non è altro che un aspetto stesso della divinità e, d'altra parte, la tendenza dello spirito è verso un costante e continuo equilibrio. Se è cosí, come è cosí, *lo spirito si avvicina sempre di piú alla Realtà o coscienza delle cose anche se egli, in fondo, sembra cercare Dio. Questa ricerca ha piú un aspetto umano per gli spiriti che hanno lasciato la Terra da poco, che un aspetto reale.* Lo spirito sa che Dio c'è, ma egli, discoprendo la Realtà, sa anche che questo Dio è irraggiungibile. *Questo fatto non lo angustia minimamente inquantoché allo spirito non interessa stare in Dio in una maniera geometrica, perché egli sa anche che Dio è non soltanto la Realtà che è intorno a sé, ma che è anche parte di se stesso. Non dovete dimenticare che lo spirito è anzitutto costituito strutturalmente di essenza divina, cioè di una essenza che, pur essendo partecipe della Realtà, resta tuttavia ad esso estranea nel senso di possedere integralmente una propria identità. Cioè, noi non sosteniamo l'idea di un Dio panteista, sosteniamo l'idea di un Dio il quale, pur costituendo tutta la Realtà, è tratto fuori o se ne trae fuori in virtú della sua* Personalità e della sua Individualità infinite (15). *Egli è contemporaneamente causa ed effetto inquantoché l'effetto non è altro se non l'aspetto formale o reale di quella Essenza che è appunto Dio stesso.*

Ora, se la questione viene accettata in questi termini, ne risulta che, pur apparendo la successione degli spiriti tale che non sembra garantire interamente l'idea di giustizia divina (pro-

(15) È chiaro che su questi concetti si è già discusso, anche se forzatamente in modo non esauriente.

prio perché vi sono spiriti che sono piú avanti, praticamente, e spiriti che sono piú indietro perché, appunto, assunti in tempi successivi nella Realtà), il problema non si pone. Non si pone, sia per l'equidistanza nei confronti di Dio che è infinita, e sia perché il rapporto non è fra gli spiriti stessi. Non esiste una società di spiriti! Se formalmente gli spiriti possono "spazialmente" stare insieme, questo non costituisce un principio teorico, perché il rapporto esistente è un rapporto che dall'interno dello spirito passa all'esterno, e l'esterno è l'Universo, ed anche se in questo Universo vi sono altre forze, cioè a dire altri spiriti consimili, purtuttavia egli non cerca la verità in un altro spirito *e, pertanto, l'altro spirito potrebbe anche non esistere perché, ripeto, la Realtà o la Verità, lo spirito la assume dall'ambiente in cui vive e cioè a dire proprio dalla Realtà universale e non da altre forze. Qui il fenomeno è diverso da ciò che avviene in Terra. In Terra, solitamente, voi avete bisogno degli altri esseri umani, ma, in fondo, ne avete bisogno piú per motivi sentimentali e psicologici, che per motivi reali. Posti alle strette potreste vivere anche da soli in un deserto o in una foresta, e non sopravverrebbe la morte, proprio perché la sussistenza non dipende da altre forze viventi simili ma dalla vostra capacità di sfruttare l'ambiente.* In fondo voi siete esseri soli. *Assumete un ruolo ambientale, non soltanto perché l'avete trovato, ma anche perché psicologicamente siete ormai condizionati, però potreste vivere soli. Tanto è vero che vi sono uomini che lo fanno, e vi sono persone le quali, pur vivendo in una società, continuano a sentirsi soli come se essa non esistesse.*

Questa condizione, naturalmente, dimostra in un certo qual modo l'esistenza singola dell'essere, e lo stesso fenomeno avviene nel mondo dello spirito. Lo spirito è un essere solo. Se si avvicina ad altri spiriti o se crea certe comunità o se queste comunità si concretizzano spontaneamente, ciò dipende da altri motivi, ma per quanto riguarda la composizione vera e propria dell'Universo o il rapporto che lo spirito ha nei confronti di esso, questo rapporto è un rapporto singolo, *è un rapporto fra sé e Dio, fra sé e la Legge, fra sé e questa Realtà che gli è intorno.* Ed è evidente che da questo punto di vista non esiste piú il problema di uno spirito fatto prima o di uno spirito fatto dopo, proprio perché è dall'interiorità dello spirito che nasce questa vocazione per la Realtà che è essenzialmente costituita dalla Grande Legge o da questo Principio di Vita Assoluta in cui egli vive!

È chiaro che dal vostro punto di vista la cosa appare sommamente complicata, ma non bisogna lasciarsi trarre in inganno

dalla molteplicità degli eventi, o dalla presenza delle comunità spirituali o umane. La questione va posta sempre per esseri semplici, cioè a dire per esseri singoli, quali sono gli spiriti e quali in fondo siete voi, e da questo punto di vista io credo senz'altro che non vi sia un'ingiustizia. È semplicemente l'Universo che vive e si svolge in questo modo, ed è un modo che soddisfa molteplici interessi. Vedete, la prima, fondamentale ragione di questo tipo di esistenza (ed in questo si riconosce il marchio dell'infinita intelligenza divina) sta nel non aver voluto far dipendere lo spirito da un altro spirito, sia pure giustificando ciò secondo un valore di evoluzione. Nessuno spirito dipende da un altro spirito! *Neppure dal punto di vista psicologico o dal punto di vista dell'imitazione o della competizione. Proprio per aver voluto svincolare lo spirito, e averlo voluto rendere totalmente libero, gli è stato impedito di funzionalizzare la propria esistenza rispetto a quella degli altri, e questo fatto sarebbe invece accaduto se, in qualche modo, l'evoluzione dello spirito fosse dipesa da quella degli altri e se, in qualche modo, l'esistenza dello spirito — sia pure dal punto di vista piú elevato intellettualmente — fosse dipesa, per esempio, da una gerarchia, oppure da una qualche comunità di tipo spirituale, perché in questa maniera lo spirito si sarebbe trovato nell'ambito di leggi o di obbedienze* che assolutamente non esistono, *proprio perché la garanzia della libertà è in qualche modo l'elemento fondamentale che costituisce e giustifica l'esistenza dello spirito.*

Infatti, per quale ragione lo spirito avrebbe dovuto dipendere da altri spiriti, quando, in fondo, l'atto della creazione è un atto di libertà, altrimenti noi non esisteremmo?

A questo punto sarebbe stato meglio dipendere direttamente da Dio piuttosto che dipendere da altri spiriti.

Ora, se neppure questo è stato fatto, se Dio ha inteso liberarsi, non dico di questo "gravame", ma di questo aspetto dell'atto creativo ed ha inteso dare a queste Forze singole una esistenza indipendente, non poteva poi farla diventare dipendente, legandola in qualche modo all'arbitrio o alla volontà di altri spiriti. Per evitare questo non c'era da fare altro che porre lo spirito come essere singolo nei confronti della Realtà, liberandolo dalla comunità e dandogli, interiormente, una vocazione esclusiva verso la Legge che è al di sopra e al di là delle singole volontà degli spiriti.

E questo mi sembra l'argomento piú conclusivo del discorso ».

Nei secondo stralcio, qui trascritto di seguito, l'« Entità A » torna in modo piú approfondito e sottile sul delicato e com-

plesso problema della responsabilità dello spirito e delle modalità dell'autogiudizio al quale egli si assoggetta dopo aver lasciato la Terra.

I cardini concettuali di questo ampio commento sono, da un lato, la morale universale, considerata come un *modello* verso il quale *tutti* gli spiriti tendono con l'evoluzione, un modello che — come sappiamo — non ha segno né positivo, né negativo, poiché esso risponde soltanto ad un'idea universale di Equilibrio; dall'altro lato troviamo — come elementi fondamentali di questo rapporto significativo — la morale terrena, considerata nelle sue mutazioni storiche, e la relatività dell'evoluzione degli spiriti che riferiscono ad essa le loro azioni, in terra, in modo piú o meno preciso, appunto in funzione della propria evoluzione, cioè della propria maturità spirituale.

« Chi vigila sulla Terra e come si esplica questa vigilanza?

La vigilanza, anzitutto, si esplica nella maniera piú elementare a partire dagli spiriti-guida, ma essi da soli non bastano, perché sono particolarmente rivolti ad un individuo. Essi stessi devono ubbidire, seguire certe norme generali, le quali variano in proporzione alla maturità ed all'evoluzione degli spiriti incarnati. Col progredire, o col modificarsi della civiltà umana, mutano certe norme. Per "mutare" s'intende ampliare, se ne aggiungono altre, i criteri di valutazione sono diversi; tanto è vero che una anima che lascia la Terra oggi non può essere giudicata nella stessa maniera di un'anima che la lasciò ventimila anni fa, inquantoché la modalità delle sue esperienze, la maniera come si sono svolte, gli alibi, i condizionamenti, la natura e la struttura fisica stessa del corpo, sono mutati enormemente. I rapporti fra "bene" e "male", tra responsabilità e colpa, sono mutati, è quindi necessario che l'interpretazione venga fatta in una maniera adeguata al tempo in cui l'anima è vissuta in Terra e, per "tempo", qui, si deve intendere una valutazione dell'ambiente diversa secolo per secolo.

Ora, a tutto questo presiedono spiriti di grande evoluzione, i quali nello svolgere quest'attività, nel rappresentare in effetti la legge di Dio, svolgono una loro missione, svolgono un proprio lavoro spirituale. Perché lo spirito non svolge azioni per vocazione, ovvero — per usare un termine molto brutto, ma molto efficace — nessuno spirito lavora "gratuitamente" e, d'altra parte, sarebbe impossibile lavorare gratuitamente inquantoché lo stesso fatto di guidare, per esempio, un'umanità, o di rappresentare certe leggi, implica un concetto di responsabilità e, quindi, le azioni cosí svolte rappresentano un incentivo evolutivo per lo

spirito stesso. Cioè a dire, l'evoluzione è un fenomeno ineliminabile. *Non può quindi esserci uno spirito il quale dica di voler guidare la terra, o di voler svolgere altre attività del genere, senza voler migliorare in evoluzione. Ciò non esiste, è un'utopia, è un'assurdità ragionare in questi termini inquantoché l'evoluzione è un fenomeno intrinseco della struttura stessa dello spirito, e quindi esso non può rifiutarsi, né rinunciare ad essa.*

Naturalmente vi sono molti spiriti i quali sono "delegati" a svolgere questo lavoro rappresentativo. Nell'ambito della loro attività sta la valutazione, l'applicabilità di certe norme, di certe leggi, di certe possibilità e, sopratutto, il sorvegliarle adeguatamente, affinché la valutazione stessa — nello spirito — sia fatta in misura confacente.

In altri termini (seguite bene questo passaggio) consideriamo uno spirito il quale, per esempio, lascia la terra oggi. Un'anima che lascia la Terra oggi si trova a doversi valutare in virtú di uno stato d'animo, di una intelligenza, di una volontà del tutto personali; cioè io spirito che lascio la Terra mi valuto e sorge in me il rapporto fra la legge istintiva e le varie circostanze; ma questa mia istintività spirituale è uguale a quella di un'anima che lasciò la Terra ventimila anni fa? Oppure, nell'interpretazione delle circostanze della mia vita io devo rapportarle, confrontarle, con qualcosa, perché avverta di aver commesso un errore? Sí, io le devo confrontare con qualcosa e le confronto indubbiamente con quelli che sono i miei istinti spirituali, quelli che mi ha dato Dio, ma questo non basta, inquantoché i miei istinti spirituali sono aridi, sono schematici. Bisogna allora che io compia un'operazione di valutazione e questa operazione è qualitativamente suggerita dalla mia struttura di spirito, quindi dalla mia struttura divina, ma essa è confrontata con gli elementi ambientali, ecc., in cui sono vissuto, e con le circostanze le quali devono essere interpretate correttamente. Ma questa interpretazione corretta non è la stessa che io feci della mia vita di ventimila anni fa. Perché i termini di valutazione, i termini spirituali sono diversi, in quanto l'etica del mondo di ventimila anni fa, è diventata l'etica del mondo di oggi, ed entro quest'etica io ho trascorso una vita, adeguandomi ad essa, inquantoché la mia incarnazione è stata prescelta in un mondo in cui c'era questo tipo di etica. Che cosa avviene allora? Avviene che variano i termini di congiuntura fra la mia sostanza spirituale e la valutazione delle responsabilità, termini di congiuntura che non sono eterni e statici, ma che oscillano in un'ampiezza che è stabilita da questi spiriti-guida del Sistema.

Cioè, in altri termini, essi stabiliscono in base all'evoluzione

essere la reazione spirituale di uno spirito a confronto delle sue responsabilità e proporzionalmente al tipo di etica, di morale presente sul pianeta su cui vive. Se non avvenisse questo, uno spirito si troverebbe a doversi valutare in una maniera stranissima, cioè in una maniera che certo lo porrebbe in una crisi gravissima, inquantoché i concetti di colpa o di non colpa, sarebbero di difficilissima valutazione.

Precisiamo che il riferimento viene sempre fatto rispetto ad un'etica universale, *che è poi la Legge che scaturisce dall'interno dello spirito stesso. Lo spirito avverte dentro di sé quello che dev'essere l'equilibrio, ma questo equilibrio dev'essere riferito alle azioni in modo coerente. Nel cercare questo aggiustamento subentra un criterio di valutazione che lo spirito non può esercitare a suo arbitrio, naturalmente, anche se ne sente istintivamente la necessità, e questo criterio è stabilito dallo spirito-guida generale, cioè da questi spiriti piú evoluti...* ».

D. — E come è possibile guidare tutti gli spiriti che s'incarnano?...

R. — « *Questo è automatico. La guida non viene fatta a livello individuale, ma a livello collettivo. E questo è possibile farlo, perché noi sappiamo quali sono gli spiriti che gravitano nell'orbita terrestre. Cioè, noi sappiamo quali sono gli spiriti i quali entrano praticamente a far parte del sistema.*

Ora, tenete presente una cosa, e cioè che questi spiriti non solo non sono in numero fisso, ma che essi variano secondo per secondo. Cioè, in ogni secondo, vi sono spiriti che "escono" e spiriti che "entrano". È nel momento che "entrano" che essi trovano già pronta questa "sistemazione" spirituale. Cioè, essi entrano in un determinato ordine, e questo ordine (nel quale c'è ogni valutazione di natura spirituale) è stabilito in base al tipo di esperienza che è possibile fare in questo ambiente ».

D. — Ma in che modo lo spirito entra in questo tipo di ordine?

R. — « *Lo spirito entra in questo tipo di ordine nel momento preciso in cui inizia un tipo di esperienza con il quale tende ad approfondire e valutare i termini della materialità in contrapposizione al termine di spiritualità. Entrando nell'ordine della materialità, come esperienza, egli è automaticamente nell'orbita "qualitativa" di questa legge spirituale.*

Naturalmente, è chiaro che non è un limite posto nell'universo, ma uno stato d'animo, una compartecipazione spirituale ».

D. — Ma questo lo spirito lo avverte quando traccia il suo programma?

R. — « *Lo spirito individualmente traccia uno suo programma di massima che è un programma fondamentale, che riguarda l'approfondimento di un certo tipo di esperienza e quindi egli sceglie ad esempio la materialità, sceglie di vivere in una certa orbita materiale per approfondire certi interessi, ecc. Dal momento in cui "entra", ed ha accettato il tutto, può benissimo poi rinunciare, ma fin quando è "dentro" egli opererà successive piccole scelte, man mano che s'incarnerà, e ogni volta sceglierà un particolare di questo programma* ».

D. — Quindi il suo autogiudizio si riferisce a quel campo particolare di norme che sono proporzionate a quel determinato livello evolutivo...

Io pensavo invece che lo spirito sapesse, prima di tutto, perché il suo autogiudizio avviene in base alle sue stesse possibilità. Uno spirito molto evoluto una data cosa la giudica in un modo diverso da come la giudica uno meno evoluto... Lo spirito dovrebbe essere il proprio giudice.

R. — « *Ma lo spirito giudica sempre da solo, resta sempre valido questo concetto! Il punto è questo, in realtà l'influenza lo spirito non la subisce nella possibilità di giudizio. Praticamente è come se questi grandi spiriti stabilissero la maniera con cui poi i singoli dovranno autogiudicarsi, i termini secondo cui essi dovranno autogiudicarsi. Ma non si tratta mai di grandi spostamenti nel giudizio, ma di un semplice adeguamento a quella che è l'evoluzione. Sopratutto perché lo spirito non ha una visione collettiva dell'evoluzione, ma egli ha soltanto la visione della sua, mentre egli, in realtà, vive in funzione anche degli altri, cioè la sua vita, in fondo, è in funzione degli altri, tanto è vero che egli, quando vive, ha un'influenza sugli altri e la sua vita, talvolta, condiziona quella degli altri. Quindi, deve esistere una norma generale che mantenga questo equilibrio collettivo.*

Lo spirito non può giudicarsi soltanto per suo conto, come individualità staccata dagli altri! » (16).

D. — Potresti farci un esempio?

R. — « *Se noi consideriamo la stessa interpretazione che si dà in Terra della morale... Supponiamo di avere un'anima che sia vissuta in un tempo di pieno materialismo, in una società*

(16) Ciò in terra, è ovvio.

materialistica. In tale società lo spirito non potrebbe mai avere esperienze o, per lo meno, dovrebbe aspettare il mutamento della società. In realtà non è così. Anche in una società materialistica lo spirito può raggiungere certe esperienze che gli sono valide, bisogna però tener conto di una cosa, e cioè che, nel mentre la società è materialistica in Terra, nell'aldilà la morale non è mai materialistica. Si crea quindi una forte discrepanza fra le due cose. Cioè, l'anima quando si trova dall'altra parte, si ritrova di fronte a una morale che è completamente diversa da quella che ha lasciato e allora è necessario che ci sia una interpretazione dei fatti, cioè l'anima si deve render conto che si può ugualmente sfruttare una società fatta in tal genere e che può riuscire a capire l'utilità di certe cose che ha fatte anche in una società materialistica, e così creare un adeguamento, un punto d'intesa, per trarne ugualmente beneficio.

Ma cosa accade poi? Passano tre o quattro secoli, la morale in Terra cambia. Lo spirito si ritrova ancora nell'aldilà, ma non trova mai la stessa morale, ne troverà sempre un'altra, diversa da quella che era in Terra. L'interpretazione data prima che fine ha fatto? Cioè, chi ha dato l'autorizzazione ad interpretare la morale in un certo modo? Lo spirito non pensa e non può fare nulla se non in funzione di una legge spirituale, altrimenti egli non può avere certe esperienze se non esiste una legge che le prevede. Ora, ammenoché non si pensi ad un'aldilà che abbia un suo archivio di leggi che qualcuno tira fuori ad un certo punto, bisogna pensare che ci sia invece qualcuno il quale crei, come fatto naturale e spirituale, la possibilità di interpretare certe esperienze a seconda dei momenti e delle circostanze in cui l'anima è vissuta, ossia che abbia la possibilità di autorizzare questi spiriti a valutare esperienze che in alcuni secoli sono considerate negative e in altri positive. Ma questo non può essere applicato sempre.

Ora lo spirito dev'essere guidato in tutto questo. Lo spirito non può affidarsi al suo senso critico. Lo spirito, quando viene qui, deve conoscere esattamente i termini di valutazione. Non li conosce consciamente, ma inconsciamente. È sopratutto nel momento in cui, per esempio, egli medita sulle proprie esperienze, che si stabilizza in lui quel valore, quel senso di interpretazione che è stabilito come norma generale dai grandi spiriti-guida... Se ben riflettete, questo dà la possibilità allo spirito di rendere positive e valide esperienze che altrimenti non sarebbero valide. Ad esempio, esperienze materialistiche in un'epoca materialista, teoricamente non sarebbero valide universalmente, e invece noi le rendiamo valide! Lo spirito le può utilizzare perché opera

degli spostamenti d'interpretazione, e sfrutta fenomeni, circostanze, fatti e idee che in un'altra epoca invece non potrebbe e non dovrebbe sfruttare. Noi l'autorizziamo a sfruttarle e ad usarle in senso positivo e trasformiamo così un'esperienza negativa in una positiva. D'altra parte, non si può fare altrimenti, perché nei passaggi da civiltà a civiltà, vi sono proprio periodi del genere. Ora, solo distruggendo l'umanità e rifacendola da capo, si potrebbe ovviare a questo inconveniente, ma siccome nell'evoluzione capitano di questi momenti (che possono anche essere continui, per certi versi) bisogna che l'interpretazione sia fatta in una maniera tale da sfruttare al massimo ogni possibilità è, in fondo, questo anche una sorta di aiuto per lo spirito. Lo si aiuta ad abbreviare certe esperienze operando appunto questo mutamento d'interpretazione che peraltro lo spirito opera da solo.

Non dovete cioè pensare che ad un certo punto gli si presenti uno spirito-guida che gli dice: "Guarda, quello che tu credi che sia negativo, io te lo rendo positivo con un colpo di bacchetta magica". Non avviene mai questo. È sempre nello spirito che avviene quest'operazione, questa valutazione, in maniera che esso senta che si tratta di un fatto naturale e normale e, in realtà, poi diventa così proprio perché c'è l'avallo dello spirito stesso. Lo spirito, nel valutare, interpretare e digerire l'esperienza, la rende naturale e, quindi non vi è finzione, o sovrapposizione. Naturalmente, gli spiriti che operano in questo settore spirituale hanno la responsabilità di quello che fanno e si tratta di responsabilità molto grandi.

... Gli spiriti non devono sbagliare, anche se possono sbagliare. Si possono sempre fare errori di valutazione, perché lo spirito è sempre libero. Perché, vedete, se effettivamente uno spirito non potesse sbagliare, non vi sarebbe bisogno di mantenerlo lì. In pratica possono esserci errori. Ora, se mi chiedete se siano stati fatti grossi sbagli o meno, talvolta, io vi dirò che non mi risulta vi siano stati errori sensibili. Molte volte ci si trova indubbiamente di fronte a difficili interpretazioni. In fondo, la legge spirituale non è una legge ferrea, matematica, nel senso che "è così e basta!". Tenete presente che una legge spirituale si applica talvolta a certe sfumature e che ogni spirito è diverso dall'altro per una sfumatura, talvolta per una sciocchezza, comunque è diverso. Una valutazione può arrivare un millimetro più in là di un'altra, e ciò cambia tutto! Ora, in genere, bisogna tener conto del minimo e del massimo, ma è questo minimo e questo massimo che è molto variabile, perché molti vanno fuori del minimo o fuori del massimo.

In ogni caso dirò ancora una cosa e cioè che l'applicabilità di questa variabile, per così dire, è usata generalmente per un certo tipo di evoluzione. Voglio dire che già sfugge a questo tipo di interpretazione uno spirito molto evoluto. Questo serve sopratutto per una evoluzione che va da un certo punto ad un altro, ma spiriti molto evoluti non possono sottostare a questa norma. Se, per esempio, uno spirito facente parte di queste grandi anime si incarnasse sulla Terra (questo può accadere ed è accaduto), egli, in seguito, per giudicarsi, non potrebbe sottostare ad una norma che ha fatto lui stesso, cioè ad una norma che è ad utilità dello spirito, ma dovrebbe valutarsi con un criterio suo personale.

Cioè, ad un certo punto, uno spirito raggiunta una grande evoluzione ha un senso di responsabilità, di intelligenza e di valutazione così grande che gli consente senz'altro di operare in se stesso un corretto giudizio, almeno per quanto riguarda quella certa sfera. Naturalmente, quegli spiriti che sono altissimi per la Terra, fanno a loro volta parte di un altro gruppo di una data evoluzione, dal quale sono "distaccati", per svolgere determinate missioni ».

D. — Ma lo stesso fatto di accettare un'incarnazione che non gli compete non è sempre un'esperienza per lo spirito?...

R. — « *Sì, in fondo, essa si tramuterà in una esperienza e in elemento di evoluzione. Diciamo soltanto che egli non parte con l'intenzione di arricchirsi, ma che tuttavia, si arricchirà in evoluzione, lo voglia o non lo voglia, è automatico. Lo spirito lo può fare per altruismo, ma ciò è già un segno di evoluzione in atto e, in ogni caso, egli finirà ugualmente col trarne vantaggio. Il Cristo, per esempio, non aveva affatto bisogno di tornare in Terra, ma non c'è dubbio che egli si sia arricchito però di quella esperienza.*

... L'azione di un grande iniziato, per esempio di un fondatore di religione, continua nei secoli. Se il Cristianesimo, per esempio, conduce al bene un'anima, chi ne trae anche vantaggio? Il Cristo! Cioè, al Cristo, si aggiunge un altro vantaggio come se fosse vivente e stesse parlando con quell'uomo. Perché c'è un'azione evolutiva che continua nel tempo e che si riferisce a queste grandi anime. Essa, però, non si riferisce soltanto agli iniziati. Il concetto dev'essere esteso a molte altre categorie. Lo si può estendere, per esempio, a certi filosofi, a chiunque scriva un libretto morale vero. Ogni volta che vien letto questo libretto, ciò porta un effettivo vantaggio che si riflette su chi l'ha scritto ».

9ª Conseguenza: Legge del maggior valore della esperienza negativa evitata

La parola « negativa » è qui posta per chiarire che non si entra in contraddizione con il postulato fondamentale che riconosce nell'esperienza diretta la fonte autentica del progresso spirituale (17). E per esperienza negativa evitata si intende il superamento di essa, il consapevole rifiuto cioè di un'azione dannosa al prossimo, che evita quindi allo spirito il contrappeso inesorabile del karma. Mi riferisco naturalmente alle esperienze terrene.

Qui la legge è sopratutto di tipo psicologico, e affonda poi le sue radici nello spirito vero e proprio. Infatti, la piena consapevolezza di un'azione negativa nei confronti del prossimo, che si stava per commettere, ma che in effetti non si commette, grazie ad un superiore, interiore dominio di sé, arricchisce piú subitamente lo spirito, della stessa esperienza « negativa » fatta e poi riscattata attraverso la prassi karmica. Evidentemente, il maggior valore è sempre inteso in senso relativo e riferito quindi al soggetto ed al suo individuale stato di conoscenza e maturità.

Vediamo a questo punto cosa ci dice un altro stralcio dalle « comunicazioni » dell'« Entità A ».

« ... *In proposito osserverò che, se è vero che lo spirito ha necessità di compiere esperienze, non è affatto stabilito che esso debba compiere esperienze materiali, intese come realizzazioni meccaniche di determinate azioni. Difatti, qualunque esperienza compiuta nella materia rimane esperienza, anche se essa non assume mai estrinsecazione meccanica. In effetti, si può anche rinunziare alla estrinsecazione meccanica mediante la persuasione, l'insegnamento e l'educazione della volontà. L'aver fatto agire la volontà, l'aver usato la persuasione, l'essersi sacrificato, l'aver prodotto una volontà autoindotta, costituisce già un'esperienza importantissima, essendo accertato attraverso l'esperienza di miliardi di anime, che ha più valore l'esperienza evitata che l'esperienza compiuta. L'esperienza compiuta può anche essere intesa come esplicazione di debolezza; l'esperienza evitata, in quanto si parli di esperienza negativa o pesante, è indice di forza...*

(17) Sappiamo già che, in effetti, anche le cosidette esperienze negative fatte in terra (delitti, ad es.) sono sempre, in assoluto, « esperienze » senza segno, che arricchiscono comunque lo spirito di un certo aspetto della conoscenza (in genere, per contrasto), sospingendolo verso itinerari evoluti piú limpidi e lineari.

Poniamo il caso di un uomo che uccide un altro uomo: si tratta di un'esperienza terribile e grave, di un'esperienza importante, densa, ricca di particolarità, di sfumature spirituali, di riflessi, di ripercussioni: essa rappresenta quasi un colpo di clava sul capo di chi la compie. Ma, ai fini della maturità, dell'esperienza, dell'arricchimento del complesso "spirito", ha piú importanza l'aver compiuto questa azione, oppure l'averla evitata? Per un uomo, ha piú importanza l'aver ucciso o l'aver evitato l'omicidio, usando tutta la propria volontà per non versare il sangue di un fratello? Rispondo recisamente che ha piú importanza, ha maggior valore spirituale l'aver evitato il delitto, qualunque esso sia!...

... Va notato che, chi nel preciso istante in cui sta per uccidere, dice a se stesso di non volerlo fare, di non volersi macchiare dell'altrui sangue, tanto da preferire, ad esempio, di avere un braccio mozzato, piuttosto che usarlo per colpire un fratello, e che — nonostante la tentazione — si sacrifica, lotta, soffre, piange, ma non uccide, ebbene quegli ha dimostrato di avere un'anima piú grande di chi invece ha ucciso, essendo riuscito — a differenza di quest'ultimo — a dominare la materia. Lo spirito che soggiace alla materia ha una sequela maggiore di sofferenze, rispetto a quello che riesce invece a prevalere sulla materia stessa... ».

10ª Conseguenza: LEGGE DEL PASSAGGIO GRADUALE DALL'AMORE VERSO IL SINGOLO A QUELLO VERSO TUTTI GLI ESSERI

Anche questa legge, legata strutturalmente alla conoscenza reale, sviluppa la sua azione sopratutto nell'ambito dell'incarnazione, anche se i suoi riflessi irradiano l'intera vita spirituale, accendendo di luce sempre piú fulgida il comportamento e la tensione dello spirito verso i suoi simili e, tramite loro e le cose tutte, francescanamente, verso Dio.

Ma diciamo che per noi, ora, i suoi effetti si leggono in modo piú caratteristico in terra, perché è in questo mondo che si oppongono al dilagare dell'amore circostanze varie, piú pesanti, grevi, che condizionano indicibilmente lo spirito che si dibatte in fondo all'uomo. Dagli stessi condizionamenti dell'istinto biologico di difesa per la sopravvivenza fisica, a quelli sociali piú convenzionali e retrivi. Tanto che non è il caso che io mi dilunghi sull'argomento.

Evidentemente, però, questa legge scatta per gradi infinitesimali dalle profondità dello spirito, premendo per aprirsi un varco, e si realizza lentamente, ma sicuramente, in virtú della progressiva evoluzione dello spirito, della sua maturazione nei riguardi di una comprensione sempre maggiore di quella gloriosa realtà che, al di là del separatismo egoistico, ci fa riconoscere come simili, figli di uno stesso Padre, uniti nel medesimo, grandioso destino di camminare fianco a fianco sulla via che conduce alla conoscenza sempre piú ampia di Lui.

Ed anche in questo segno, che si fa man mano sempre piú evidente e vivo in noi, c'è una logica suprema. Piú esteso è l'equilibrio, piú esso è sicuro, duraturo, resistente, donatore di pace; e l'amore è equilibrio, come forza che smorza gli urti, che consuma le asperità, che acquieta i contrasti tra gli animi, tra le cose stesse.

Torniamo al discorso del punto 7°, all'abbandono delle inutili armi dell'egoismo, che — in definitiva — si ritorcono contro l'uomo stesso che le usa, contro lo spirito inquieto, recando l'inferno interiore, la vera, deleteria solitudine dell'anima.

Con il gesto d'amore, con la profonda, genuina predisposizione d'amore, l'equilibrio invisibile si allarga per cerchi concentrici, si irradia in ogni direzione, verso ogni essere o frammento del creato, ed è la felicità di un ritrovare in se stessi gli echi di un'armonia infinita, la voce di una Potenza che ha stabilito questo dall'eternità, per l'eternità...

Il cerchio dell'egoismo tende infatti ad allargarsi anch'esso. Dal se stesso alla famiglia, alla comunità, alla società. All'inizio tutto questo può essere giudicato funzionale e pratico. È il primo aspetto che assume la legge: formale, strumentale; poi le censure saltano una ad una, e l'egoismo, perso il suo centro, il suo asse, diventa amore, espansione, unità col tutto. È stato il grande insegnamento del Cristo e di Francesco d'Assisi, al di là dell'astratto meccanismo di una legge, nell'aspetto doloroso e caldo del rapporto umano illuminato dallo spirito.

In questa tendenza all'unità, in questo lento processo che va dall'amore passionale per il singolo, al consapevole e sofferto amore per il Tutto, può inserirsi l'affetto autentico per qualcuno in particolare. Lo spirito è pur sempre un essere individuato, personalizzato, e vibrazioni sintoniche, esperienze particolari, possono stringere piú fortemente certi legami rispetto ad altri. È successo anche al Cristo, a Francesco, senza ledere minimamente la loro effusione per gli altri.

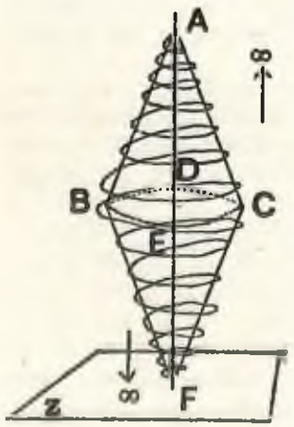
Cosí, due o piú spiriti (noûri) possono proseguire insieme il cammino della conoscenza, anche dopo la morte. Se sono piú o meno della stessa evoluzione, potranno anche farlo per molto

« tempo » e, se vorranno, potranno sempre ritrovarsi nell'infinito. Lo spirito ha questa possibilità, sempre... Non esistono barriere nella condizione spirituale.

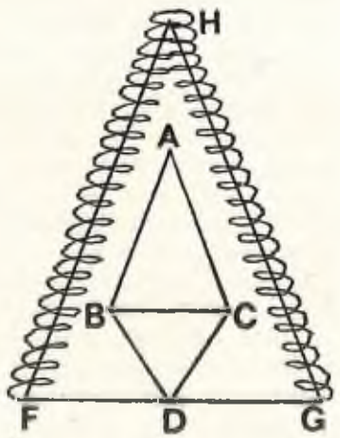
Chiudo cosí, con questa interpretazione piú consolante della legge, conoscendo la tensione ancora molto umana che può agitarsi in chi legge, ma che in questo caso è al limite tra i due mondi. E passo alla trascrizione promessa ed integrale della « Teoria dei coni rovesciati » dell'« Entità A »...

La teoria dei coni rovesciati

« ... Riferisco le mie argomentazioni alla fig. 4, formata da due coni opposti alla base. È segnata la congiungente AF dei due vertici, la quale sta sopratutto a significare che i coni sono circolari e che le basi coincidono perfettamente. La spirale che si sovrappone ai due coni, per quello che dirò in seguito, si sviluppa all'infinito nei due sensi. Non è del tutto esatto sovrapporre la spirale ai coni, perché essa non è altro che il cono stesso. Dunque, i due coni e la spirale sono la raffigurazione grafica di un procedimento svolgentesi all'infinito in forma evolutiva.



4.



5.

Partendo da un certo momento "x" nel quale lo spirito ha iniziato la sua evoluzione, il relativo stadio potrà essere rappresentato da F, vertice del cono, poggiante su di un ipotetico piano Z.

Ho detto che la spirale avvolgente i coni rappresenta l'evoluzione. Si può precisare che ciascuno dei coni rappresenta l'evoluzione particolare, mentre la spirale rappresenta la dinamicità di essa o, per essere piú esatti, la possibilità dell'evoluzione, piú che l'evoluzione stessa.

Possiamo, in un certo senso, immaginare nella figura una molla a forma di cono, che risulti elastica. Supponiamo inoltre che la circonferenza e il raggio siano dilatabili. Sappiamo già che l'evoluzione è progresso, dilatazione e, sopratutto, sviluppo. Lo sviluppo, per essere tale, presuppone l'esistenza di un periodo di tempo nel quale non vi siano state quella larghezza e quella grandezza. Dunque, prendendo il primo cono, quello rovesciato, che parte da un momento "x" — rappresentato dal punto F — osserviamo che esso va allargandosi: ciò corrisponde all'allargamento, allo sviluppo dell'evoluzione. Il secondo cono rappresenta invece un restringimento.

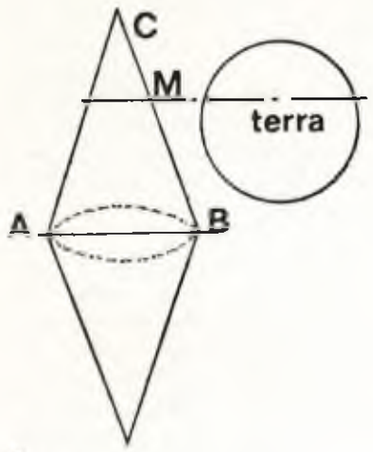
Ora passiamo ad esaminare la fig. 5 nella quale il cono BCD, tracciato internamente, rappresenta il completamento della personalità spirituale, prima di iniziare l'ascesa. Il cono rovesciato rappresenta, insomma, la formazione di una maturità X che non si può determinare, perché continuamente variabile in valore e suscettibile di spostamenti. Orbene, FG è la linea generica, come evoluzione generale, che bisogna sorpassare per raggiungere l'inizio del cono che rappresenta lo sviluppo, l'inizio della vera personalità in formazione. Il cono interno rappresenta tale formazione e pertanto finisce una volta che essa sia compiuta.

Nella fig. 4 non ho posto per base una retta, ma la circonferenza BCDE, la quale sta a significare la compenetrazione dei due coni, poiché non è possibile pensare che essi si uniscano per semplice giunzione, sibbene per compenetrazione. La circonferenza, in realtà, non è proprio tale, ma è molto schiacciata in corrispondenza di due ipotetici poli: e lo spostamento è suscettibile di variazione, dato che l'elasticità varia da persona a persona.

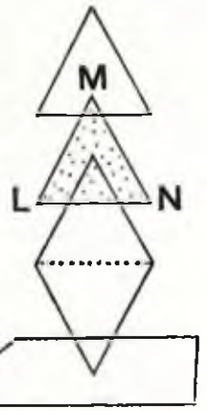
Il cono FGH della fig. 5 rappresenta, da un punto di vista generico, una evoluzione. Ma anche qui è necessario intendersi bene, perché si potrebbe pensare all'esistenza di un limite che in realtà non esiste. Perciò, vediamo come si debba intendere tutto ciò, dal momento che un qualunque lato FH o GH non è una retta, ma è sempre una spirale che — in fondo — non è altro se non la medesima retta che va contorcendosi. Partiamo dallo stadio in cui risulta già formata la personalità e che, nella fig. 6, è raffigurata dalla retta AB. Da questo stadio ha inizio l'evoluzione che, ad un certo momento, avrà raggiunto il

punto M. Identifichiamo questo sviluppo evolutivo con un ciclo. In figura è anche indicata la Terra, che è stata posta tra la base e il vertice del cono, dato che la possibilità di evoluzione esistente sulla Terra, deve mantenersi al disotto del limite massimo C. Lo stadio oltre M rappresenterà evidentemente le possibilità di sviluppo evolutivo al di là di quelle che sono le analoghe possibilità riservate agli spiriti che si incarnano sul pianeta Terra.

Uno spirito che abbia terminato un ciclo terrestre, da un punto di vista di evoluzione, di legge, bisogna che ne raggiunga un altro: supponiamo che sia quello indicato con LMN nella fig. 7. Come si vede dalla figura, vi è una compenetrazione tra i vari coni (qui visti in proiezione ortogonale - nota gds.). *Esiste cioè un passaggio, ossia un consolidamento della maturità rag-*



6.

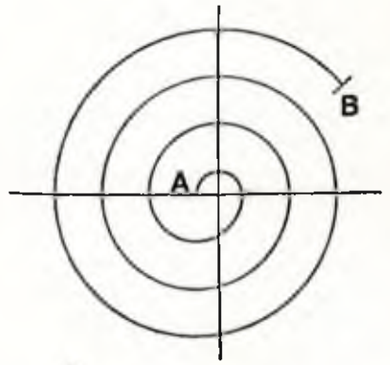


7.

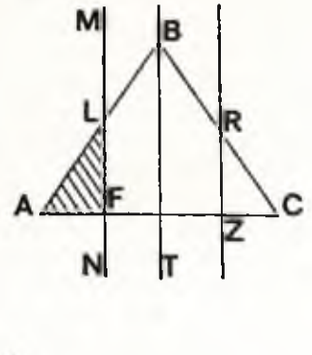
giunta dopo un certo ciclo, come per esempio in M. Mentre lo sviluppo normale, graduale, è una spirale che si apre, il consolidamento è una spirale rivolta su se stessa, come in fig. 8. Essa parte da un punto B, fino a quando l'evoluzione raggiunta in tale ciclo, in prossimità del punto A, non proceda per un certo tempo in uno stato che diremo di "assonnamento", indeterminato o più o meno determinato, che è il completamento del relativo ciclo ove — raggiunto un certo punto che è variabile — avviene un frantumamento.

Questo "frantumamento" spirituale è dato, da un punto di vista comune, da una forte emotività in seno al complesso intelligente. Dal punto di vista della Legge, si tratta invece di un passaggio vero e proprio da uno stato ad un altro stato. Questo

frantumamento, questa esplosione, produce l'annullamento dello stato di assonnamento e determina l'immediato avvolgimento in una nuova spirale. Possiamo anche dire che questa spirale che si raggomitola, ad un certo momento subisce uno scatto, e quindi continua a svolgersi. Il significato della spirale non è altro che quello di un avvolgimento dello spirito su se stesso. È come una specie di forza che si racchiude in se stessa, fino a raggiungere una certa concentrazione cui segue uno scoppio.



8.



9.

Do un'interpretazione numerica del grafico fatto e pongo — per fissare le idee — cinque numeri così scritti:

$$\frac{1+1+1+1+1}{2}$$

Prendiamo numeri dispari dato che abbiamo sempre bisogno di una indeterminazione. Se invece prendessimo numeri pari, dividendo poi per due, avremmo una determinazione. Perché questo numero dispari viene diviso per due? Che cosa rappresenta il due filosofico? L'operazione rappresenta la divisione delle possibilità, ed il numero dispari sta a indicare che la divisione delle possibilità non è mai esatta.

Supponiamo che la rappresentazione della fig. 9 sia quella di un uomo buono diviso in due parti, e che una parte equivalga alla sua parte buona, e che l'altra corrisponda alla sua parte cattiva. Abbiamo, intanto, che le due parti non potranno essere

*uguali, in quanto è assai difficile che esista un uomo che sia esattamente per metà buono e per metà cattivo. Quindi, in generale, una parte prevarrà sull'altra. Pertanto, la suddivisione tra la parte buona e quella cattiva dovrà essere effettuata o con una retta posta alla sinistra del vertice B (ad es., la MN) o con altra retta posta alla destra del vertice. Per questa ragione bisogna che si abbiano delle gradazioni dispari, perché quelle pari darebbero una retta passante per B. Una quantità dispari e la divisione per due, rappresentano quindi la stessa funzione che hanno le rette MN o RZ della fig. 9, nel senso che la personalità dell'uomo non è identica nella sua scissione e che l'*evoluzione procede secondo un disquilibrio spirituale, il quale stabilisce il dinamismo dell'evoluzione stessa.

In effetti, se dividiamo la personalità ammettendo tra le due parti una piccola differenza, si ottiene che l'evoluzione della parte AFL può apparire molto piú serrata, e se questa parte è quella buona, e la rimanente è quella cattiva, si può ottenere una velocità maggiore dove c'è tale maggiore intensità: velocità cioè di avanzamento dello spirito.

Evidentemente, se la figura viene divisa in due parti uguali, si ottiene la medesima evoluzione sia a sinistra che a destra dell'asse del cono, da cui una stessa velocità in entrambi i casi e quindi mancanza di un progresso evolutivo (18).

Si sa che, raggiunta una certa maturità, aumenta anche la responsabilità. L'esempio banale che posso portare è quello del Santo e dell'indemoniato (19). *La visione del "male" che ha l'indemoniato è maggiore di quella che ha il Santo. Però, in valore, l'errore compiuto dal Santo è maggiore di quello compiuto dall'indemoniato che abbia compiuto la stessa azione. Noi diciamo che la responsabilità aumenta con l'evoluzione, e ciò sta a significare che le possibilità di chi commette l'errore, procedono parallelamente e proporzionalmente allo sviluppo ed alla maturità raggiunti* (20).

Sempre riferendoci alla fig. 9, supponiamo che alla sinistra della divisione BT sia contenuta la santità e supponiamo, inoltre, che la santità progredisca ancora, raggiungendo la retta RZ. L'area ARZ sarà tutto bene, tutta bontà, mentre di "male" rimarrà soltanto la parte RZC. Indubbiamente, chi ha raggiunto

(18) Ciò va inteso nel senso che sono in genere gli « attriti » interiori che generano stimoli per il superamento di noi stessi, in senso evolutivo, conoscitivo.

(19) Per « indemoniato » s'intende, naturalmente, uno spirito ancora « inevoluto », preda — per ignoranza — della materia.

(20) È questa un'altra legge, conseguenza del Principio di evoluzione.

tale quantità di "bene", non considererà piú quella piccola parte di "male". Non si può affermare però che lo spirito — senza averne avuta l'esperienza — finisca con l'assorbire automaticamente la parte di "male" RZC, dato che ciò non è possibile. È invece possibile che lo spirito possa comprendere quella parte di "male" e può verificarsi che — avendola compresa — la relativa esperienza risulti superflua e che lo spirito possa considerare assorbita (ma coscientemente) la parte residua di "male" (21).

È anche evidente che chi ha raggiunto e superato la metà, si trova sempre in posizione di vantaggio rispetto alla restante parte. È altresì ovvio che non dobbiamo immaginare sempre il cono nella posizione da me segnata, in quanto non essendovi altezza nell'infinito, noi possiamo immaginarlo in qualsiasi posizione. Si può — in altre parole — procedere verso l'alto o verso il basso; verso destra o verso sinistra. Comunque, all'alto, in senso terreno, corrisponde sempre la Legge, che voi uomini potete sempre trovare in qualsiasi punto dell'universo, dato che le strade che conducono ad essa sono infinite! In qualsiasi punto vi proiettiate verso la Legge, quello sarà il vostro "alto"...

L'evoluzione è una serie di concatenazioni. Il filosofo Leibniz la pensò addirittura ad anelli e tale da andare dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande. Io ho rappresentato l'evoluzione con un cono, ma avrei anche potuto servirmi di un anello, con risultati identici.

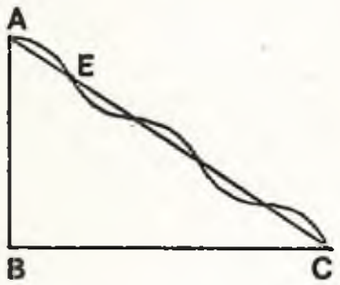
Comunque, se esaminiamo tale cono, vediamo che — in fondo — l'evoluzione procede secondo la curva segnata in fig. 10, lungo la retta AC. L'aderenza a tale retta può valere unicamente per qualche spirito, il quale per la forza posseduta riesce a proiettarsi secondo una retta. In realtà, nella maggior parte dei casi, lo schema dell'evoluzione è ondeggiante.

Riferendoci ad un ciclo terrestre, lo spirito raggiunge un certo periodo che chiamerò di "stasi spirituale", fatto di contrasti e di indeterminazioni. Voglio poi alludere allo sviluppo finale rispetto al ciclo terrestre, che possiamo immaginare come indicato nella fig. 10. Una volta raggiunta un'altezza relativa, si verifica in qualsiasi animo umano un fenomeno che chiamerò di "entusiasmo". Difatti, quando uno spirito ha raggiunto una certa visione della realtà, è soggetto ad un fenomeno di "euforia spirituale" che dura un certo periodo e che contribuisce ad imprimere velocità

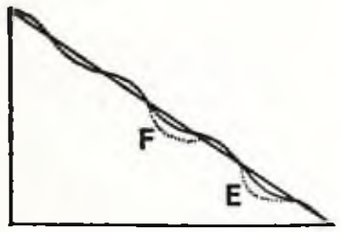
(21) Ricordiamoci che per « male » si intende sempre « errore » per scarsa conoscenza, o « possibilità potenziale di commettere errori » per la stessa ragione (impreparazione, inesperienza, immaturità, ecc.).

all'evoluzione, con curve ben forzate, cui segue un ritorno verso la retta, ossia una leggera caduta, con successiva ripresa. Si procede cioè rasente la Legge, cioè rasente la retta CA, fino a fondersi con essa.

Il caso di grandi spiriti discesi in terra, è completamente



10.



11.

diverso. Esaminiamo, ad esempio, il caso del Cristo. Egli, provenendo da un'evoluzione di rango superiore, è disceso ad un grado di evoluzione inferiore, fermandosi, ad esempio, in E. Di qui, egli ha ripreso il progresso verso una evoluzione superiore, procedendo diritto sulla direzione della Legge e cioè lungo il segmento EA, senza subire tentennamenti. Questi, difatti, sono riservati a chi viene dal "basso". Chi proviene dall'alto è già in possesso di quella conoscenza, ha già fatto proprio quello stadio della Legge, e pertanto non soffre tentennamenti...

Possiamo chiamare il grafico della fig. 10 il "grafico relativo terrestre". Ma potrebbe aversi anche un grafico un po' diverso, cioè con minore ampiezza di ondeggiamenti, come in fig. 11. In qualche caso potranno magari aversi degli ondeggiamenti maggiori, come in E ed F. Ciò è facilmente comprensibile, quando si tenga conto del libero arbitrio e quando si rifletta che, ove in tutti i casi si procedesse con geometrica uniformità, si cadrebbe nel determinismo ».

Come abbiamo visto, il grande Principio dell'Evoluzione dà luogo ad una trama di leggi e sotto-leggi che copre l'intero spettro delle possibilità dello spirito, l'intero suo divenire che si spinge verso l'infinito. In questa parte sono state sintetizzate le

principali e quelle che, naturalmente, sia noi e, piú ancora, le entità disincarnate sono in grado di percepire nel loro pieno significato e sviluppo. Livelli piú alti di conoscenza, attualmente non concepibili, coinvolgeranno nuovi aspetti del Principio Unico, senza comunque mai annullare gli indispensabili « gradini » iniziali, o intermedi (ma anche questo è un parlare impropriamente), tutti utili al progresso dello spirito, su di una scala che, per noi, ad un certo punto non è piú visibile.

Concluderanno il « Rapporto », le parti intitolate « Discussione su alcuni problemi fondamentali » (inquadrati e risolti alla luce della realtà dei fatti di cui è testimone l'« Entità A ») e « Relatività di una conclusione », in cui tirerò le somme dell'intera trattazione.

11. Discussione su alcuni problemi fondamentali

Non è certamente possibile trattare — nemmeno in un libro come questo — tutti quei problemi che con i loro pesanti interrogativi hanno affaticato da sempre la mente degli uomini; dal meno provveduto di pensiero raziocinante al piú brillante e geniale dei filosofi, anche se in forme dialetticamente e culturalmente molto diverse tra di loro.

Indubbiamente, per una parte cospicua di tali problemi le incognite sono state risolte lungo lo svolgersi del « Rapporto », mentre qui, in ultimo, verranno discussi e risolti, alla luce di un pensiero vividamente teso alla conoscenza piú avanzata, i piú gravi e difficili quesiti che l'umanità indagatrice ha trovato sui piani paralleli del proprio sviluppo, facendo rimbalzare, di mente in mente, idee ed ipotesi, sistemi solutori ed acute analisi, cosí segnando il solco della civiltà, quella autentica, volta a ricercare incessantemente i perduti fili, le dimenticate correlazioni con la vera idea dell'essere e del divenire, smarrite nei meandri delle sovrastrutture psichiche e biologiche.

Qui, veramente, il dialogo, il rapporto dialettico con l'« Entità A » si fa serrato, fino a toccare i limiti dell'inconoscibile, da questa e dall'altra parte della morte.

Infatti, anche prescindendo da tutte quelle idee e da tutti quei concetti che umanamente, cerebralmente, « dimensionalmente », direi, ci è impossibile comprendere ed assimilare (ed il cui numero è un'altra incognita), di fronte a problemi di limite, quei problemi, cioè, che investono la struttura stessa di Dio e dei suoi Principî assoluti, anche l'« Entità A » è costretta a fermarsi, perché — come è stato costantemente ripetuto — il cammino e le possibilità dello spirito sono infiniti, e quindi per quanto grande, per quanto immensa, la sua conoscenza sarà sempre finita, relativa, davanti all'infinità di Dio.

E sappiamo ormai che in questo è la ragione della nostra vita di spiriti, la causa intrinseca dell'immortalità della nostra sostanza personalizzata.

Visti comunque dalla dimensione inconcepibile in cui esiste e vive l'« Entità A », questi problemi ultimi che verranno qui trattati non assumono certo la veste di problemi filosofici umani, quasi come se fossero dei nodi fatali ed immanenti, *ma da quel punto di vista* essi assumono soltanto ulteriori aspetti — magari piú complessi e profondi — di una sola organica, armonica Realtà di esistenza universale.

Questi nodi ideali, queste oscurità di conoscenza, si sciolgono e si rischiarano quasi automaticamente, intuitivamente, nella dimensione spirituale, man mano che la conoscenza procede, man mano che l'ampliarsi della coscienza integrale risveglia nello stesso spirito i punti successivi della conoscenza universale che ognuno di noi — in quanto spirito — ha ereditato da Dio. E questi punti (che in effetti sono infiniti) una volta risvegliati, assimilati, si stabilizzano nella coscienza attiva dello spirito, perfettamente equilibrati e logicamente inquadrati rispetto a tutta la conoscenza preesistente.

Noi, provvisoriamente uomini, abbiamo temporaneamente dirottato da quel cammino per le ragioni che ormai sappiamo, e la cui descrizione ha colmato buona parte di questo « Rapporto », ma la strada maestra, la nostra vera strada è quella, e una volta scrollate di dosso tutte le sovrastrutture che ci servono per la ricerca umana e terrena, la riprenderemo come se non fosse stata interrotta.

Anche queste brevi premesse che ogni tanto scrivo, non sono parto esclusivo della mia fantasia o delle mie meditazioni, ma sono semplicemente il risultato filtrato del lungo ed animato dialogo avuto con l'« Entità A » e, oltre al dialogo, oltre alla diretta acquisizione razionale, sono anche il risultato (e questo

va anche detto) di personali considerazioni e deduzioni ricavate indirettamente da quel continuo contatto, nell'analisi spesso retrospettiva di una personalità la cui ricchezza interiore, e starei per dire impropriamente « psicologica », è apparsa tale per le sue infinite sfumature del linguaggio, pure adeguato a noi, e pel contenuto di questo stesso linguaggio.

Tornando ad occuparci dei nostri problemi « filosofici », dirò che le difficoltà pratiche e teoriche della loro analisi e della loro trattazione sono apparse già evidenti quando è stato affrontato il piú grande di essi, quello di Dio, nel capitolo 9 del « Rapporto ». Ed alle difficoltà di manifestazione integrale dell'« Entità A » (per le note ragioni) si sono sommate quelle della espressione di alcuni concetti per renderli accettabili, cioè comprensibili a noi.

Dobbiamo quindi tener conto di tutto questo, e ciò malgrado vedremo come lungo il filo sempre perfettamente logico e razionale del discorso, nuovi concetti risolutori si inseriscono nell'equilibrio globale senza scosse, ma arricchendo la mente di nuovi vividi squarci di luce, in quell'incrollabile senso di assoluto realismo proprio dell'« Entità A », assoluto fino a presentarsi spesso come un'analisi fredda e spietata dei fatti, che mai nulla concede ai riposti, infantili desideri dell'uomo.

Ho ritenuto utile dividere convenzionalmente i problemi esaminati in due gruppi: il primo riferito in un certo senso a Dio e che include i problemi relativi all'Essere, alla Causalità, all'Assoluto ed al Relativo, all'idea di Forma e Sostanza, con un breve riferimento alla Logica; il secondo riferito allo Spirito e che raccoglie i problemi relativi alla Libertà, alle prove innanzitutto dell'esistenza dello spirito, ai concetti di Tempo e Spazio...

Come si vede, il territorio mentale e concettuale coperto è immenso, e direi che tutti gli altri problemi cosidetti minori possono in definitiva ricondursi entro tale territorio nelle cui trame sono suscettibili di trovare una loro soluzione.

Nell'ambito di questo impegno il mio compito si restringe ulteriormente, riducendosi a brevi premesse di inquadramento dei temi considerati.

Debbo ancora precisare che la divisione da me fatta in due gruppi è volutamente rigida, per cui bisogna sottintendere che alcuni problemi hanno radici che affondano sia nel concetto di Dio, sia in quello di Spirito, anche se — evidentemente — la matrice prima ed unica della Realtà è lo stesso Dio, mentre è soltanto la nostra insufficiente conoscenza (per non dire ignoranza « tout court ») che ci fa apparire alcuni aspetti di tale Realtà come fatti problematici.

Prima del lungo discorso sui « massimi problemi », trascrivo un brano dell'« Entità A » su Logica ed Etica, che può egregiamente servire da premessa generale:

« ... *Anzitutto, partiamo dalle vostre prime considerazioni su Logica ed Etica. Ora, voi mi riferivate un'affermazione di un certo Croce che immagino sia il filosofo del quale ci intrattenemmo tempo fa...* (1).

Bene. La logica ha qualcosa di universale, riflette (o *dovrebbe riflettere*) *realtà universali: principi, leggi universali... L'etica ha invece aspetti pratici. In altre parole, si dovrebbe dire — il che è consono alla realtà delle cose —* che la Logica è la ragione ed il modo d'essere delle realtà universali, della loro essenzialità, *mentre l'etica è* l'aspetto *che queste realtà assumono; e, come terza affermazione, che essa è* l'interpretazione *di questa logica. È evidente che allora l'etica riguarda l'analisi di ciò che l'essenzialità della logica tramuta in apparenza. Ovvero, l'etica studia ciò che appare. Mentre la logica è universale, l'etica non lo è piú! Infatti, dal punto di vista assoluto dell'universo,* non esiste un Principio di Etica, *ovvero potrebbe esistere soltanto subordinatamente alle forme di intelligenza che si occupano "intelligentemente" della interpretazione della Sostanza. Ed allora, allorquando si analizza, si sminuzza, si "taglia" la realtà, è inevitabile che si attui una certa sistematica, una certa metodologia, la quale non può che trattare l'aspetto "etico", esterno, esteriore, od anche interno, per strati, della realtà stessa...* » (2).

1° Gruppo: Problemi generali.

A. - L'Essere

L'idea dell'Essere si collega immediatamente al problema dell'esistenza di Dio perché, ovviamente, ammessa l'esistenza di Dio ne deriva automaticamente il concetto di Essere, come fatto assoluto ed infinito. Forzando un poco il ragionamento potremmo dire che la semplice, umana percezione che abbiamo della

(1) Si tratta naturalmente di Benedetto Croce del quale si discusse anni prima.

(2) Ecco perché dobbiamo sostituire il Principio di Equilibrio universale a quello di Etica universale. Infatti, ogni gesto, ogni azione, ogni pensiero, considerati umanamente come « male », sono in realtà soltanto turbamenti di quell'Equilibrio (collegato strettamente alla Logica) e la loro « sanzione » non è che la « reazione di riequilibramento » a livello microcosmico e macrocosmico.

esistenza universale, dal filo d'erba alla galassia, sarebbe già sufficiente ad affermare questo primo radicale principio. Il postulare un Nulla contrapposto all'Essere appare infatti come un assurdo logico. Per poter infatti affermare un « nulla » bisognerebbe ammetterne l'esistenza, affermando cosí il principio che si vorrebbe negare.

L'argomento è stato però discusso con l'« Entità A » partendo dalla tradizionale distinzione tra Essere e Divenire. Trascrivo direttamente:

« ... *Queste suddivisioni sono sbagliate, perché anche partendo dalla base di essere e divenire, in realtà non si tratta che della stessa cosa. Cioè, una volta posto per base l'Essere, l'Essere in quanto tale* è anche tutte le altre cose, *e cioè: noi possiamo considerare i vari attributi, i vari aspetti e le varie modalità di manifestazione dell'Essere, e pertanto diremo non che esistano altre possibilità o manifestazioni che coincidono con l'Essere, ma che* l'Essere stesso in quanto tale è una serie molteplice di possibilità e di attribuzioni. *L'Essere, per esser tale, non può che possedere la vita:* l'Essere è Vita! *In quanto tale non ammette sul piano universale, sul piano infinito, alcun altro termine di contraddizionalità, perché qualunque termine di contraddizionalità non farebbe che annullare il Principio stesso di infinitezza della Vita che l'Essere possiede per eccellenza. Naturalmente, tutte le altre suddivisioni che non sono, che non debbono essere suddivisioni, ma aspetti di quest'Essere, si possono accettare come studio della sovrastruttura dell'Essere, vera e propria sovrastruttura, perché l'Essere come Sostanza infinita, come modalità di concretizzazione della Sostanza infinita, definizione della Sostanza infinita, questo Essere, non può che rappresentarsi che con la serie di proiezioni intelligenti secondo cui esso viene esaminato. Perché se non avesse questa serie di proiezioni, piú o meno analizzabili, l'Essere sarebbe un punto morto che non potremmo nemmeno considerare, cioè non sarebbe assolutamente niente!*

Questa diatriba, naturalmente antica quanto l'umanità, ritorna puntualmente e deve ritornare in tutte le discussioni allorquando si parla della persona umana o non umana, quando si parla dell'Essere e poi si parla di Spirito, e di Anima, perché quando si analizza questa personalità e ci si ritrova ad un certo momento all'origine, e quando dall'origine si passa al Principio dell'Essere, ebbene allora sì, la struttura individuale o le strutture individuali esistono e coesistono nell'Universo indipendentemente le une dalle altre proprio in base al Principio del-

l'Essere che è un Principio di proiezione della Divinità. L'Essere non potrebbe esistere in quanto tale se non avesse il suo Modello, il suo Archetipo divino, cioè se Dio stesso in quanto Essere non riuscisse a proiettare intorno a Sé il Principio Suo, che è sopratutto un Principio di autonomia dell'Io, autonomia della Forza vitale in base alla quale è possibile la realizzazione del Principio dell'Essere.

Poiché la distinzione che io farei, in sede naturalmente non tanto teorica quanto pratica, è che pur essendo l'Essere elemento autonomo e indipendente che deve considerarsi alla base dello spirito, esiste un alter ego *di carattere universale che è appunto il Principio dell'Essere, senza il quale Principio lo spirito stesso non potrebbe esistere. E, d'altra parte, non potrebbe esistere, o non avrebbe senso l'esistenza dell'Essere universale, se poi non riuscisse a concretizzarsi in una essenza individuale qual è la esistenza dello spirito. Sono cosí posti i legami tra Dio e lo Spirito, e lo Spirito stesso esiste proprio e soltanto perché è possibile a Dio operare una proiezione dell'Essere che non è la proiezione dell'individualità, ma che è sopratutto una proiezione di Qualità... Forse è piuttosto farraginoso per voi seguire questo... L'esistenza dello Spirito si giustifica proprio in virtú dell'esistenza di questo Principio: lo Spirito non potrebbe altrimenti esistere e non avrebbe la vita infinita che ha, se questa vita non fosse assicurata dal Principio perpetuo dell'Essere, da questa esistenza perpetua che proviene direttamente da Dio...* ».

Si prosegue la discussione sulla « ragion d'essere » di Dio, tema quanto mai annoso e che tocca appunto quei limiti invalicabili cui accennavo all'inizio.

D. — ... Data l'analogia tra la struttura dello spirito e quella di Dio, se veramente ci fosse una « ragion d'essere » nella divinità lo spirito in qualche maniera dovrebbe percepirla. Quindi, se ciò non lo percepisce neanche uno spirito di alta evoluzione, evidentemente è perché questa « ragion d'essere » non esiste, a meno che non si voglia intendere come « ragion d'essere » della divinità la necessità della sua realtà e basta...

R. — « *Io aggiungerei due cose a quelle che hai esposto e cioè, anzitutto, che se è vero che possiamo ammettere, sia pure soltanto da un punto di vista dialettico, che non esiste una "ragion d'essere" in Dio, con questo non facciamo altro che affermare dogmaticamente una certa cosa. L'altra è la seguente: non deve sfuggire, infatti, l'impossibilità, da parte dello spirito,*

di percepire questa "ragion d'essere". Perché impossibilità? Perché noi nel definire lo spirito, questo "quid" chiamato spirito, abbiamo detto che la sua struttura è infinita, perché è emanazione di Dio e ne conserva dunque certi attributi, e certe attitudini, e certe qualità. Lo spirito è dunque infinito. Abbiamo anche detto che, poiché proviene da una Sostanza divina che è eterna, cioè che non è soggetta ad inizio e fine, anche lo spirito non è soggetto a morte, almeno nel senso di perdersi e non nel significato di morte comune. Però, nonostante l'esistenza di questi due attributi fondamentali, lo spirito svolge una vita e un percorso che lasciano senz'altro accettare il processo di evoluzione. Cioè, in pratica, lo spirito amplia la propria capacità e in questo ampliare si riconoscono anche certe trasformazioni dello spirito.

In altri termini, è l'evoluzione propriamente detta. Però, la esistenza dell'evoluzione fa sí che lo spirito stesso diventi automaticamente limitato, ed è limitato evidentemente perché, "fermato", per cosí dire, in un certo momento della sua esistenza, questo spirito non possiede tutto, perché gli manca ciò che andrà a percepire in seguito. Questo fa ammettere l'esistenza, nella struttura dello spirito, di un infinito relativo.

Cioè, obbligati a definire lo spirito, dobbiamo dire che esso è infinitamente relativo. *La relatività in questo infinito, appare assolutamente e teoricamente come una contraddizione (perché un infinito non può essere relativo in assoluto). Ma, ecco che qui il relativo viene ad innestarsi in un carattere infinito senza minimamente alterarlo, perché il relativo non è assoluto, non è un "relativo assoluto", ma è un relativo che procede direi in una maniera quasi geometrica, perché vi è una successione di ampliamenti dello spirito, sicché la relatività finisce con l'essere soltanto un limite dinamico delle possibilità di questo infinito, ed è un limite che si sposta geometricamente, proprio in virtú dell'evoluzione. Basta questa esistenza del relativo, che limita la possibilità infinita e la condiziona all'evoluzione, per giustificarci del perché lo spirito non possa riuscire a percepire questa creazione di Dio o, almeno, questa "ragion d'essere". Perché la "ragion d'essere" di Dio resta e resterà sempre nell'ambito della struttura divina che non ha carattere di relatività, ma solo carattere di assoluto...*

... L'eventuale origine di Dio e l'impossibilità dell'accertamento delle sue cause sono al limite delle istanze spirituali le quali se possono soddisfare certi principî, o rendere piú compiuta l'immagine universale, tuttavia dal punto di vista pratico non riescono a mutare minimamente neppure la struttura della conoscenza possibile, e non riescono a mutarla perché l'esistenza di Dio diventa e diventerà, specialmente dopo che avrete lasciata la Terra, una Realtà autentica, per la quale saranno necessarie certamente — da parte di ciascuno — debite verifiche, inquantoché ogni accettazione è sempre soggetta a verifica individuale. La verifica non ha però che una sola soluzione, e cioè l'accettazione, appunto, di quella esistenza, non essendovi alternativa alcuna. E, nell'Universo, non è concepibile un'alternativa. Quindi, o lo si nega (ma la negazione diventa non fondata quando si tratta di uno spirito che si pone di fronte al problema della creazione) oppure si ricerca attraverso i mezzi speculativi dell'intelletto.

Comunque, al limite si può anche accettare quello che tu dici e cioè che il problema non esiste, in fondo, e che la ragion d'essere diventa quindi un problema improponibile... ».

B. - Causa ed effetto. Assoluto e relativo

Il problema dell'apparente concatenazione tra causa ed effetto, che porta quindi — secondo la nostra logica — ad un processo a ritroso che tende all'infinito, data la sua poca consistenza a livello di Principî divini, viene appena sfiorato dall'« Entità A ».

Ho detto « apparente concatenazione »: infatti, il rapporto causa-effetto sarebbe reale se si svolgesse in un tempo assoluto. Ma in Dio non esiste temporalità e quelle che possiamo impropriamente chiamare « le azioni di Dio » non hanno un « tempo » di svolgimento. Dato il Principio dell'Essere coincidente con Dio, tutto il resto è dato, non come effetto nel tempo, ma come conseguenza « immediata », al di fuori di una possibile « lettura » temporale e spaziale.

A questo punto dovrei porre in mezzo anche il problema della Qualità e della Quantità (e questo secondo termine implicherebbe una suddivisione tra quantità propriamente detta ed « estensione »), ma credo che abuserei della pazienza dei lettori, tenendo presente che soltanto dopo il ventennale e particolare esercizio mentale al quale mi sono sottoposto, assieme agli altri interlocutori dell'« Entità A », e seguendo una certa metodologia della conoscenza, mi è stato possibile discutere anche delle minute frange (non delle piú minute!) di argomenti di cui qui si espone in genere soltanto il nucleo primario. D'altra parte, ho avuto accuse di eccesso di « metafisica » che mi hanno indotto a non andare oltre certi limiti, nell'analisi di problemi di fondo.

Ma ecco le argomentazioni dell'« Entità A », estremamente

persuasive, per quello che concerne i concetti di Assoluto e Relativo:

D. — C'è un problema della nostra logica che, inevitabilmente, si riferisce sempre alla dialettica degli opposti. Lo stesso Assoluto noi, da uomini, lo possiamo concepire soltanto postulando un « relativo », cioè il suo opposto...

R. — « ... *Anche qui è una questione di finzione dialettica e non c'è molto da chiarire. Vedete, qui ci troviamo di fronte alla classica contrapposizione teorica per finzione. In realtà, voi vi ponete in una situazione relativa per convenzione. Quello che non avete capito è che* voi vivete già nell'assoluto. *Semplicemente che, non riuscendo a capirlo, lo percorrete in una maniera lentissima, in una maniera approssimata e, quindi, in maniera relativa. Semplicemente perché non riuscite a capire il tutto. Non riuscendo a capirlo, gli create una contrapposizione.*

Immaginate, per esempio, di salire lungo una curva o lungo una montagna altissima di cui non vedete la fine. Esiste una contrapposizione tra voi e la fine della montagna? O non è piú logico dire che voi, sulla montagna, ci siete *e che semplicemente non ne vedete la fine e quindi non sapete come è fatta? Ma se noi diciamo che la montagna è l'assoluto e che voi state percorrendo questo assoluto, il termine di contraddizionalità sparisce,* perché vi troverete sempre su quella montagna! *Non è che vi trovate in un certo universo e dovete raggiungere l'universo assoluto o la verità assoluta. La verità essendo una, voi* siete sempre in essa e siete sempre in quell'universo che fa parte della divinità. *Ma non riuscite a capirlo e non riuscite a vedere piú in là delle vostre teste, ed allora avete l'impressione che tra voi e ciò che vi è al di là delle vostre teste ci sia una frattura, ci sia un baratro da superare, un ponte da scavalcare. In realtà, non c'è da scavalcare nessun ponte e non c'è da passare attraverso nessun burrone. Semplicemente voi vi trovate già sulla strada, ma non lo capite, non vedete piú in là, perché davanti a voi c'è la nebbia, ed essa (che è l'incognita del vostro domani) vi impedisce di vedere ciò che c'è piú avanti sulla strada.* Ma siete su quella strada e non c'è pericolo di sbagliare perché la strada è una soltanto! *Essendo una soltanto non avete ragione di dubitare se non vedete piú in là e non siete autorizzati a dire che dall'altra parte c'è un'altra strada e che quindi di là c'è l'assoluto.* C'è soltanto il relativo convenzionale che è dato soltanto dalla limitazione della vostra evoluzione. *Questa è in sostanza la questione...*

... Vedete, purtroppo l'equivoco si ingenera perché voi credete di stare da una parte e ritenete che Dio stia da un'altra parte, e poi ritenete che i problemi piú alti, o che le leggi dello spirito, stiano da un'altra parte ancora, e non vi accorgete, in fondo, che girate intorno al problema senza riuscire a capire che stiamo tutti dalla stessa parte! *Non c'è qualcuno da una parte e qualcuno da un'altra, siamo tutti dalla stessa parte!...*

D'altronde, la vita universale, l'evoluzione o la creazione di Dio, se possiamo esprimerci cosí, in fondo è tutta nostra. Noi non siamo al di là di Dio o fuori di Dio, noi ci siamo semplicemente spostati da un punto di vista "dimensionale" dalla posizione dell'essere potenzialmente in Lui, all'essere autonomamente noi. Questo spostamento di identità ha fatto sí che noi ci siamo ritrovati come spiriti autonomi e ci siamo creduti lontani e diversi da Dio, mentre in realtà continuiamo a stare in Lui, perché Egli — essendo Dio — tutto deve contenere in Sé e non può essere separato dall'universo: Lui da una parte e l'universo dall'altra! Lui che governa una parte e che si guarda questo bellissimo universo che ha fatto, e se lo guarda da lontano, se lo ammira con tutti gli spiriti. No, questo è un concetto assurdo, che dà a Dio delle attribuzioni inesistenti, che lo rende un Dio personale, in senso dimensionale...

Egli ha tutto in Sé, Egli è al disopra ed ingloba l'Assoluto. E quindi noi non siamo mai "usciti" da Dio, non siamo mai usciti dalla strada di Dio, siamo semplicemente autonomi e crediamo in una contrapposizione fra noi e Lui. Una contrapposizione che esiste soltanto nel senso che non riusciremo mai a raggiungere la conoscenza assoluta, ma questo è un problema di conoscenza. Sul piano delle differenziazioni o delle contrapposizioni, o dell'essere fuori o dentro, noi siamo sull'unica strada esistente. Se non vediamo piú avanti ciò dipende esclusivamente da noi, e questo non ci autorizza a dire che esiste un assoluto ed un relativo nel senso di contrapposizione... ».

C. - Forma e sostanza

È questo un altro affascinante problema che ha coinvolto non solo la teoria della conoscenza, ma anche la filosofia dell'arte, nelle dispute sul binomio « forma-contenuto » che sono giunte all'odierno « strutturalismo ». Sopratutto per noi uomini, immersi nel mondo dei sensi, in cui tutte le percezioni si rivestono automaticamente di una « forma », tale doppio aspetto della realtà reca con sé numerosi interrogativi anche se, in conclusione, e sotto tutti gli angoli visuali, tali due facce risultano

indiscutibilmente legate una all'altra, essendo la Sostanza l'Idea in Sé e la Forma la sua modalità espressiva oggettivata. La « Entità A » parte dal concetto originale che « *la Forma è la personalità dell'universo* », cosí chiarendolo:

« ... *Naturalmente è sempre una definizione di comodo, tenendo presente che teoricamente non esistono aspetti duali dell'Universo, come Forma e Sostanza, ma che questa suddivisione viene fuori, direi quasi* sezionando *la realtà dell'Universo. Ed allora, penetrando in questa realtà, sembra doveroso — anche in sede teorica — contemperare Forma e Sostanza. Per molti il problema non esiste, perché la Forma non sarebbe altro, in fondo, che la definizione della Sostanza stessa, cioè la Sostanza nella sua "definibilità". In realtà, come accade per lo spirito, vi distinguiamo una individualità e una personalità. Cosí, per l'Universo possiamo considerare* la Sostanza come l'individualità e la Forma come la personalità. *E perché non l'inverso?... La Sostanza sembrerebbe la cosa piú autentica... E infatti è cosí, perché l'individualità è la cosa piú autentica anche per lo spirito. Mi spiego: vi sono alcuni punti fermi, immutabili, eterni, veramente non soggetti a trasformazione; essi sono la realtà autentica, immutabile, che è proiezione vera della Realtà divina, immutabile, eterna, incorruttibile... Questa è l'individualità, perché, come per lo spirito, essa è la vera Sostanza perché* è sempre stata cosí, *legata a Dio a filo doppio, intrasformabile nell'eternità, non riassorbibile in Dio stesso... Essa sta lí, ed è la mia individualità di spirito, la vostra individualità di spiriti, e l'individualità universale, cioè è il carattere distintivo che consente a questa Realtà di* essere, *e ciò al di fuori di ogni definizione. La cosa è soltanto, e non è nient'altro al di fuori dell'Essere!... Essendo dunque un puro esistere, una pura Realtà indefinibile* essa non muore mai, *perché non è mai nata, perché non ha morte. È dunque questa la Realtà di Dio, è dunque questa la Realtà dell'Universo, la nostra Realtà di spiriti, cioè ciò di cui io realmente sono fatto, al di là della mia esistenza di spirito, al di là di quel che sono, sarò o sono stato, puro essere, pura vita "anarchica" diremmo, anonima se vogliamo, non definibile, non perfettibile: pura Essenza!... Ma questa pura Essenza che è pura Sostanza nell'Universo e ne è il marchio — e dunque l'identificazione, l'identità* — non è suscettibile di vita propria ed autonoma nell'ambito di una organizzazione di vita. *Essa Sostanza dà la Vita, consente la Vita, senza di essa non può esserci Vita, ma essa stessa è incapace di manifestarsi, è incapace di darsi vita autonoma riconoscibile come tale. Queste sono le Sostanze,*

e parlo ora al plurale a ragion veduta, perché la mia Sostanza di spirito è "quasi" uguale alla Sostanza universale, ma ha in piú qualcos'altro, ha in piú come un marchio a fuoco: la circoscrivibilità. La mia Sostanza è stata fatta da Dio relativamente infinita... *Che significa questo?... Significa in altri termini che io sono infinitamente finito, e non è un'antitesi usata per giuoco di parole. Ma, vedete, questo infinitamente finito viene fuori da questo: la mia Sostanza, infinita qualitativamente, non muore mai. Essa percorre l'infinito che è fuori di me, cioè la Realtà che è fuori di me. Posso percorrerlo l'infinito, ma non tutto. Per esempio, io non posso giungere al cuore di Dio, non posso cioè risalire totalmente sino a Dio, perché evidentemente Dio è* infinitamente infinito... *Se consideriamo dunque che io nella mia identità non posso piú essere riassorbito né in Dio, né in altre Forze spirituali, vuol dire che io sono infinitamente finito. È come se il mio carattere infinito avesse avuto intorno a sé una traccia, un segno, una spartizione con l'infinito. Io dunque sono una Sostanza "personalizzata", non nel senso proprio di personalità, ma come ente identificato ed identificabile. Questo mio carattere infinito nei confronti di questa Sostanza infinita, per poter vivere, per poter agire (e poiché in essa sono confluiti altri attributi di Dio stesso) abbisognava di una organizzazione che il carattere anonimo della Sostanza universale non poteva avere.*

Nasce dunque il secondo aspetto: l'aspetto formale. Forma qui sta ad intendere la maniera con cui la reale Sostanza si presenta intelligibilmente all'attenzione dell'Universo stesso, considerato popolato da forze intelligenti. Bisognava dunque che la Sostanza assumesse una serie di caratteri distinguibili, attraverso i quali Dio potesse manifestare la sua Volontà, operare la creazione dell'Universo e dargli leggi con una finalità precisa. Prima la Sostanza universale non era niente, era tutto e niente contemporaneamente. A Dio cosí non sarebbe servita e bisognava dunque che questa Sostanza assumesse un carattere piú personale, assumesse dunque una "personalità". Questa "personalità", Forma dell'Universo, aspetto formale, non importante in assoluto, ma necessario, poteva dunque essere percorso dallo spirito, al quale Dio aveva provveduto ad assegnare, oltre all'individualità, la possibilità di crearsi una personalità, e la personalità consente a me di dire "Io sono io!", consente a ciascuno di voi di dire "Io sono io!", e lo consente in base ad un processo di autoidentificazione, di presa di coscienza di se stesso, ed è ciò che non accade a livello intelligente dell'Universo (*l'Universo non pensa, non può dire "Io sono io!"*) *perché il suo aspetto è*

formale e non si tratta di una "personalità" intelligente, si tratta solo di un aspetto intelligentemente formale dell'Universo, *e non di una Forma intelligente in senso autonomo. Questo rapporto che nasce contemporaneamente alla creazione dello spirito, consente la vita stessa dello spirito, reso personale, in un Universo non piú anarchico, non piú semplicemente inteso come Principio, ma un Universo in cui sono riconoscibili certe tracce per cui la Realtà assume condizioni e modi di manifestazione logici, organizzabili, organizzati, finalisticamente perfetti, in progressione, in evoluzione. Questo è dunque l'aspetto formale dell'Universo che poi interessa marginalmente Dio, poiché Dio stabilisce il Principio, in base al quale sono le Leggi, le Leggi poi non sono altro che un prodotto autonomo dell'Universo, se cosí ci si può esprimere. Cioè, Dio non organizza tutto, nel senso di creare tutto direttamente. Dio, creando il Principio, automaticamente crea la conseguenza del Principio: le conseguenze, le leggi, sono già nel Principio. Dio non è colui il quale stabilendo una legge, comincia a scriverla dal principio alla fine e vi mette il punto! Dio è un po' come colui che avendo già dato all'inchiostro la capacità di scrivere, fa sí che l'inchiostro scivoli da solo e tracci la legge. Egli non ha bisogno di controllare fino in fondo... Il che poi non significa che Dio rinunci alla verifica, ma non è neanche una questione di verifica perché, è chiaro, ciò che Dio stabilisce nel Principio non può che avere una conseguenza* perfetta, *perché perfetto è il Principio.*

Ora, Forma e Sostanza sono studiabili da diversi punti di vista, secondo tante linee d'intersecazione tra la Forma e la Sostanza stesse. D'altra parte, la suddivisione è puramente speculativa. Da un punto di vista assolutamente obbiettivo Forma e Sostanza non appaiono separate, ma anzi, nella Realtà appare una Forma dell'Universo la quale presume la Sostanza nel senso che le cose esistono perché sono anzitutto Vita ed essendo anzitutto Vita, sono implicitamente Realtà e di fronte a qualunque cosa, a qualunque realtà dell'Universo, noi presupponiamo sempre il Principio; presupponiamo sempre la Sostanza, perché non esistono cose che non abbiano Sostanza, cioè che non siano anzitutto riconducibili a Principî universali, e quando tutto viene ricondotto a Principî universali. quando ciò accade, noi ci ritroviamo sulle grandi linee, sul grande Tracciato dell'Universo. Su quelle linee fondamentali che in genere sfuggono perché sono al di là della Realtà visibile, perché sono nella parte invisibile della Realtà... E un po' come la vostra realtà che vi sembra tutto, perché siete abituati a vederla con i vostri occhi; basta avere occhi diversi per scorgere ben altre cose, ad esempio la materia

stessa che non esiste piú, per dare luogo all'Energia (la vera realtà è l'energia: la materia è la forma *che assume l'energia!)... Ma forse questi sono discorsi un po' troppo complicati e molti non li seguono agevolmente...* ».

2° Gruppo: Problemi relativi allo spirito.

A$_1$. - Esistenza dello spirito

Sovente, il nostro invisibile interlocutore si è soffermato su quel grosso problema che è per noi l'esistenza dello spirito, sopratutto come ricerca di una dimostrazione valida per tutti, prescindendo naturalmente da quel tipo di prova che poteva essere implicito nella stessa realtà del nostro dialogo con una Entità di cui è stata sempre « misurabile », oltre alla indipendenza intellettuale dal medium (come personalità autonoma) l'abilità discorsiva e la presenza costante ed attenta di una logica coordinante, nel dettaglio concettuale e nel tempo, l'intera sua manifestazione. Una logica — si badi bene — che di pari passo ad una profonda saggezza espositiva, percorre l'intero spettro dei pensieri e dei problemi umani, dal piú « metafisico » al piú contingente e « pratico ».

L'estrema latitudine delle possibilità analitiche, critiche e discorsive dell'« Entità A » è — secondo me — un altro ostacolo insuperabile per l'accettazione della tesi di una presunta « drammatizzazione » da parte di una ipotetica personalità seconda del medium, a parte — naturalmente — la potenza concettuale e la ricchezza dei contenuti *originali* espressi.

Sovente, la « voce », affrontando per noi e riaffrontando ancora il problema dell'esistenza dello spirito, ha quindi confermato la necessità di un'impostazione assolutamente razionale del quesito, spostando il centro delle indagini umane dall'ambito della medianità, cosí incerta per la caducità delle sue testimonianze (come la storia dimostra) all'ambito dell'uomo *normale*, di un soggetto cioè che sarà sempre disponibile per tali indagini, le cui risultanze dovranno coincidere, per tutti, con l'isolamento sperimentale di quel « quid » che anima l'uomo, sfuggendo al dominio e alla rigida conseguenzialità delle leggi fisiche.

Per inciso debbo dire che anche questa estrema neutralità dell'« Entità A » rispetto ai soggetti ed alle modalità di una ricerca cosí importante quale è quella sull'esistenza di un principio spirituale nell'uomo, questa estrema sua obbiettività, contraddicono clamorosamente tutto quello che è stato finora affer-

mato in campo parapsicologico sulla dipendenza delle manifestazioni medianiche intellettive dall'egocentrismo del medium o dall'autoglorificazione e dalle pretese di insostituibilità di tante pseudo-entità, la cui genesi inconscia è provata anche da altri tipi di analisi circa il modo e il contenuto di tali manifestazioni. Nel migliore dei casi (e la cronaca, oltre che la letteratura, è piena di questi esempi) quando si può presumere che la manifestazione sia genuina (cioè di una intelligenza veramente estrinseca al medium) le « entità » ripropongono quel repertorio di falso e retorico spiritualismo, spesso d'ispirazione biblica o « cristica », che denuncia irrimediabilmente il loro scarso livello evolutivo e conoscitivo, nell'espressione di ciò che è in grado soltanto di confortare (e magari di ipnotizzare) i semplici, danneggiando sempre piú l'idea di sopravvivenza collegata al fenomeno spiritico, come ho ampiamente detto nella Premessa. Ma anche questo rientra nel principio di libertà e non c'è nulla da fare!...

Chiarito questo, trascrivo un altro esteso passo tratto dalle discussioni registrate avute con l'« Entità A » e che contiene una lucida esposizione della problematicità del fatto, con ampi riferimenti alle considerazioni suddette:

« ... È un problema molto difficile, perché qui si richiede un'impostazione che sia valida per voi e, d'altra parte, il problema dello spirito è un problema esclusivamente vostro, non è un problema nostro. Non lo è per ovvie ragioni, Noi, la dimostrazione dello spirito l'abbiamo per via diretta, cioè siamo noi stessi "lo spirito" e non abbiamo bisogno di dimostrar noi stessi, perché sappiamo bene ciò che siamo. Così come, in fondo, voi siete uomini e naturalmente non tentate di dimostrare voi stessi, però cercate naturalmente di capire come siete fatti, e questo lo facciamo anche noi.

Ora dal vostro punto di vista umano quale è stata da sempre la situazione? La situazione è anche legata alla natura filosofica umana. E cioè, in realtà, voi non avete mai dimostrato niente. Perché tutte le belle dimostrazioni che poteva aver tentato l'umanità da Aristotile in poi, si sono dimostrate delle pseudo-dimostrazioni e, in realtà, il problema dello spirito è stato un problema che si è risolto sempre e soltanto in chiave dogmatica. La religione cattolica sostiene l'esistenza dello spirito (per la verità non è che la sostenga con argomentazioni filosofiche valide, tanto è vero che la sua verità si basa esclusivamente sulla Rivelazione): "Cristo ha detto e Cristo ha fatto!", ma Cristo non ha creduto opportuno (o non ha voluto, o non ha

potuto o non gli interessava!) dimostrare niente. Egli affermava: "Io sono!", punto e basta! La stessa Filosofia, la Scolastica, in fondo, che è sorta dopo la venuta di Cristo, e che è servita esclusivamente per tappare le falle del messaggio evangelico, cioè per costruire un sistema filosofico sulla Rivelazione, si è dimostrata del tutto insufficiente, e anche la metafisica in pratica che tentava proprio di dare dimostrazioni al di là del contingente fisico, si è dimostrata del tutto insufficiente a fronteggiare la successiva ricerca dell'uomo, quando questa ricerca è diventata una cosa seria. E ciò è avvenuto con l'avvento delle scienze.

L'uomo è stato analizzato pezzo per pezzo e l'anima degli antichi (addirittura fissata nella glandola pineale) si è dimostrata un'anima molto incerta, se non del tutto inesistente! In che cosa consiste la difficoltà della soluzione? La difficoltà, sul piano filosofico, io la chiamerei addirittura una impossibilità. Perché, vedete, ogni discorso sullo spirito dal punto di vista strettamente filosofico rischia di diventare un discorso esclusivamente poetico, e noi possiamo richiamarci allo spirito attraverso le mille esemplificazioni di carattere romantico, ma gireremmo a vuoto attorno al problema e non lo risolveremmo affatto. Cioè, io penso senz'altro che da un punto di vista filosofico non si può dimostrare niente! Però aggiungo un'altra cosa molto importante e cioè che l'esistenza della tentazione filosofica, o della spinta filosofica, può giocare un ruolo importantissimo nella ricerca scientifica rivolta alla ricerca dell'anima o, se non dell'anima, di quelle parti piú profonde dell'uomo nelle quali è sospettabile l'esistenza di un "quid" immateriale. E perché? Perché nel momento stesso in cui voi orientate una ricerca, per esempio nell'ambito dello psichismo o nell'ambito proprio dell'attività cerebrale, e cercate l'anima, in quel momento fate della parascienza, cioè fate della metafisica, non piú della fisica. Cioè, in quel preciso momento, la Scienza decade al livello della filosofia, e non perché la filosofia non sia una scienza, perché potrebbe diventarlo osservando certe condizioni di tipo matematico, ma perché la tentazione o la spinta filosofica sono in grado di forzare l'orientamento della ricerca. Se non esiste l'atteggiamento metafisico, lo scienziato, il ricercatore, non si porrà minimamente la domanda e non ricercherà quegli elementi profondi, di cui dicevamo, e rimarrà soltanto alla superficie, perché l'altra parte del problema, o la prosecuzione del problema, non lo interesserà menomamente.

Ora, quando io dico che attraverso la sola attività dell'essere umano, attività pensante, cervello, inconscio e coscienza, è possibile risalire, con una serie di ricerche e di ragionamenti col-

legati strettamente, ferreamente matematici, all'anima, non faccio della pseudoscienza. Non esiste una scienza in assoluto, salvo che in alcuni settori e la stessa Medicina è una scienza alquanto empirica, ma questo non vuol dir nulla; anche l'Astronomia è una scienza empirica, purtuttavia, le conferme ci sono ugualmente; cioè, non è affatto necessario che un reperto sia dimostrabile sotto il microscopio perché esista. Vi sono molte realtà identificabili perfettamente col calcolo matematico; esistono e non possono essere rese visibili secondo il concetto comune della visibilità. Anche l'anima può essere soggetta a questo, ed infatti tutto il settore della ricerca psichica non può dimostrare assolutamente niente. Non è dimostrabile, sul piano fisico, né l'inconscio, né il subcosciente e, al limite, neppure la coscienza. Questo però non vuol dire che essi non esistano.

Perciò, quando io tentavo di orientarvi verso una ricerca in questo senso, conoscevo benissimo le difficoltà che vi sono per giungere a una dimostrazione con esclusione totale del contributo scientifico. Se noi impostiamo un tipo di ragionamento senza il soccorso di elementi strettamente materiali, il nostro discorso cade nel vuoto!

Giunti a questo punto, un discorso romantico o pseudo filosofico non ha ragion d'essere, perché non serve a nessuno, tranne al conforto individuale di qualcuno che soffre, ma il conforto, quando non è fondato e si rivolge a una persona intelligente, non raggiunge il bersaglio ».

D. — Sembra quasi un paradosso... Cioè, si avrebbe la possibilità di dimostrare lo spirito con i mezzi stessi della materia?

R. — « *Ma non è un paradosso, proprio perché lo spirito c'è! Attraverso la materia? Sì! Ma perché? Non esiste forse la possibilità di dimostrazione per esclusione?!...*

Anche questo è un tipo di dimostrazione, indubbiamente. Naturalmente a fianco al procedimento per esclusione, c'è poi la possibilità di altre verifiche, indubbiamente.

Accennavamo alla regressione ipnotica perché lì siamo in un campo strettamente sperimentale, dal quale è difficile sfuggire. Anche se si tratta di una sperimentazione sui generis, tuttavia le verifiche si possono avere... ».

D. — Sí, certamente, è un campo importantissimo quello della regressione nella fenomenologia ipnotica. Però ad un certo punto, uno studioso che conduce una indagine in questo settore è sempre uno il quale parte già prevenuto sul concetto della

esistenza dello spirito, e allora accetterà la regressione ipnotica, senza pensare all'anima!

R. — « *Ma, vedete, non è necessario che accetti l'esistenza dello spirito! Importa che ci sia un atteggiamento assolutamente equidistante tra le due tesi* ».

D. — Ad un certo punto, per esempio, quelle personalità abnormi che si possono cogliere, nel caso che si riesca ad ottenere la regressione di età nella ipnosi, un altro le può confutare, indicandole come alterazioni della personalità. E, quindi, su questo piano il discorso cade.

R. — « *Il discorso può cadere, ma dipende anche dal tipo di esperimento, come viene condotto, e quali sono le possibilità di verifica durante il corso di questo esperimento. Si capisce che può essere confutato, ma dipende dalla maniera come lo si conduce.*

Ma questo non può costituire una preoccupazione perché, in fondo, tutte le ricerche nuove hanno avuto questi ostacoli. Voi conoscete benissimo tutta la storia che vi è stata intorno al magnetismo umano e, in fondo, alla stessa esistenza della psiche. Voi, fino ad un certo numero di anni o di decenni fa, non riuscivate a concepire l'esistenza del mondo psichico, così come l'avete puntualizzato fino ad oggi. Però il mondo psichico esisteva diecimila anni fa o ventimila anni fa ugualmente! Il fatto che si ricerchi un'anima, un'anima di cui si parla da troppi secoli, non è anzitutto una ricerca assurda ed è anzi una ricerca, in un certo senso, squisitamente moderna, dal vostro punto di vista. Proprio perché, essendo un discorso impostato da sempre deve essere in qualche modo risolto, cioè lo si deve affrontare! E, tra l'altro, è più importante di tutti i discorsi, perché veramente qui c'è il punto interrogativo: quello che avverrà di voi dopo la morte! E credo che sia la cosa più fondamentale... ».

D. — Ma questo non rivoluzionerebbe tutto l'andamento della vita?...

R. — « *Ma questo non ha importanza! Tu hai fatto adesso una domanda che sembra apparentemente innocua, ma non lo è.*

Cosa significa rivoluzionerebbe?...

Naturalmente con questa affermazione tu confermi che gli uomini fino ad oggi vi hanno creduto soltanto per modo di dire, infatti, dal mio punto di vista, non si crede affatto ed è una pseudo fede quella che avete...

Può darsi che ciò avvenga e certamente l'influenza sarebbe

notevolissima se arrivaste alla soluzione completa, soddisfacente del problema. Ma questo non ha importanza, naturalmente, non ha importanza! Potrebbe anche essere utile, aggiungerò.

In questa maniera renderebbe piú cosciente la vostra esistenza e cerchereste di buttarla via il meno possibile... ».

D. — Io mi convinco sempre piú che sarà proprio la scienza a farci questo tipo di discorso, e in particolare la fisica...

R. — « *Quando parlate della scienza, sembra che parliate di qualcosa che sembra estranea all'umanità. In fondo, la scienza siete voi, la fate voi. E la scienza in sé deve essere cosí; materialistica. Perché la scienza deve risolvere i problemi esclusivamente della materia. Se la scienza cominciasse a sognare non sarebbe piú utile all'umanità. Ed ecco perché accanto alla scienza ed a certe discipline specificatamente materialistiche, sorgono quasi sempre discipline collaterali, tipo psicologia, tipo psicoanalisi, tipo parapsicologia, e, in un certo senso, aggiungerei, tipo filosofia, anche se detta cosí la filosofia viene ad esser declassata, ma essa è declassabile, indubbiamente, come filosofia pura, in un contesto scientifico. In un contesto scientifico è la scienza che ha il ruolo primario e la filosofia serve appunto a creare quegli atteggiamenti, o quei patteggiamenti, o quelle crisi di carattere interiore, che possono stimolare appunto gli studi collaterali.*

In una filosofia pura io non posso credere piú, è chiaro, perché è una filosofia fatta soltanto di parole! Possiamo parlare e intendere un certo tipo di filosofia... Naturalmente, io non escludo un certo tipo di speculazione filosofica, quando essa è essenzialmente matematica, però, purtroppo, nel corso della storia della filosofia ben pochi sono stati gli episodi di impostazione veramente e rigorosamente matematica, come, ad esempio, la tesi leibniziana, e Leibniz era essenzialmente un matematico. La tesi leibniziana è una tesi che, attraverso i filosofi, è stata apprezzata scarse volte. Si finisce per cadere quasi sempre in quel tipo di metafisica che può risolvere certi problemi contingenti, o stabilire certe ipotesi di lavoro, indubbiamente, che però devono sempre essere risoggette a quelle verifiche di tipo sperimentale di cui stiamo parlando.

Avviene che la scienza a volte si smentisca, ma spesso si perfeziona. La filosofia si smentisce quasi sempre. *Non c'è filosofo il quale non si sia posto in netto antagonismo con gli altri, anche se tutti dicevano cose giuste, e unicamente perché inglobavano nel proprio sistema anche le cose giuste dette da altri, modificandole a proprio uso e consumo.* Parlo da vecchio filosofo. Io non sono stato uno scienziato propriamente detto, ma essenzialmente un filosofo. *Però, devo fare anche un altro tipo di difesa della filosofia, ed è questo: l'autentico scienziato è sempre prima filosofo e poi scienziato. Nel momento stesso in cui si pone in un atteggiamento mentale di ricerca verso qualcosa che ancora ignora, in quel momento la sua è una speculazione mentale di tipo filosofico. La conferma può venire dopo, può venire anche dopo un minuto, intendiamoci bene, ma è l'atteggiamento iniziale che conta. Quando ci si pone di fronte all'ignoto, qualunque sia il bersaglio, quello è sempre un momento filosofico, un momento in cui la mente è sola con se stessa e sfrutta totalmente la propria ragione e le proprie qualità. È quindi un pensiero di tipo filosofico che può essere soggetto a verifica e avere conferme. Quanti pensieri ha contemporaneamente il ricercatore? Quanti orientamenti ha? Poi, sceglie, verifica, controlla e può anche non trovare la risposta giusta. Ma questa sventagliata di ipotesi rappresenta un tipo di speculazione filosofica, anche se per principio egli crede di poterlo negare. In realtà è questo il meccanismo che scatta nella sua mente* ».

D. — ... L'uomo non sempre ha il coraggio di accettare i propri limiti e forse è per questo che si cade nel dogmatismo, nello scetticismo...

R. — « *Vedete, gli uomini di buona o grande intelligenza si dividono in due categorie (non parliamo dei geni, perché non sono assegnabili a nessuna categoria, e neppure dei ricercatori, o dei poeti, o degli artisti, che sfuggono ad una categoria precisa): quelli che hanno bisogno esclusivamente di credere al di là di ogni ragione, e per essi basta qualsiasi cosa: una croce di legno, un tabernacolo, un altare, un pupazzo, un feticcio, qualsiasi cosa basta per dargli quiete, dargli sicurezza. Vi sono altri, invece, che hanno bisogno probabilmente anche dello stesso feticcio, che in qualche modo incarna un aspetto magico dell'altra realtà, però essi, a questo feticcio, devono giungere attraverso una serie di ragionamenti. Devono persuadersi di certe premesse, e poi accetteranno anche le conseguenze piú illogiche. E questi sono in genere gli uomini che si definiscono anche religiosi.*

Una categoria a parte sono gli irriducibili: quelli per i quali non basta alcun ragionamento, alcuna ricerca, e che sono continuamente ossessionati dal dubbio. Per questi, spesso, non c'è niente da fare. Talvolta però, in questi individui per i quali sembra non esserci nulla da fare, vi sono delle sorprese. Basta un evento banale qualsiasi per portarli in una delle due correnti precedenti. Gli eventi banali possono essere moltissimi, svariatissimi. Possono essere rappresentati da un sentimento, possono

essere rappresentati da una conquista, da un dolore, da una felicità, qualsiasi cosa basta!

Io credo che tutte le filosofie messe insieme probabilmente vi diano la verità, solo che gli uomini sono mal disposti ad accettare le cose ragionevoli dette dagli altri e bisogna che le cose passino attraverso la loro propria esperienza.

Ed è anche giusto, in fondo, che sia cosí, perché ciascuno di voi è un essere solitario ed ha bisogno per sé di cose personalissime. Le esperienze degli altri non contano e, infatti, la Storia come esperienza è la cosa piú stupida che mai sia stata. Non esiste l'esperienza della Storia e non esiste l'esperienza della vita. La storia insegna che le generazioni ripetono continuamente gli stessi errori. Studiare la storia significa quasi sempre perdere il proprio tempo. Da un punto di vista pratico è cosí! Da un punto di vista strettamente culturale è diverso ma, praticamente, la storia non ha mai insegnato niente a nessuno ».

Possiamo qui riassumere allo stato delle cose i principali argomenti che suffragano l'esistenza dello spirito, in attesa di una indagine sistematica ed approfondita, di carattere interdisciplinare, sulle virtualità di fondo dell'uomo « normale »:

1. — Senza la presenza dello spirito, sarebbe inspiegabile l'emergenza dell'idea di tipo morale, nell'ambito della materia autoconservatrice (cervello). Infatti il sacrificio di sé a favore anche di estranei, nell'uomo morale è assolutamente contrario al principio di una materia che tende con tutti i mezzi alla propria conservazione.

Per estensione del concetto, e prendendo ad esempio la vita di uomini notevoli (S. Paolo, S. Francesco, ecc. ...) si può notare in questi individui che anche quando la loro materia si degrada per ragioni patologiche, l'attività mentale e « spirituale » raggiunge invece vette altissime, contrastando appunto con il principio della degradazione della materia come energia.

2. — Nell'uomo, a differenza degli animali che infatti rimangono statici nelle loro caratteristiche fondamentali (sopratutto dal punto di vista « mentale ») l'autocoscienza che assicura la continuità dell'esperienza percettiva della realtà esteriore, porta anche alla percezione di una realtà mentale interiore, attraverso l'assimilazione delle esperienze mentali e delle operazioni cerebrali. Si afferma anche cosí il valore primario dell'esperienza di fronte a quello del risultato da raggiungere.

3. — L'affermazione del principio del minimo mezzo in natura (cioè la costante possibilità di ottenere il massimo risultato col minimo sforzo) sottintende logicamente la presenza diffusa di una intelligenza teleologica. Per contro ciò si verifica anche negli uomini piú dotati in cui tale « principio di semplicità » si afferma attraverso opere di genio (Galilei, Copernico, Keplero, Einstein, ecc. ecc.).

4. — Sussiste, inoltre, anche la prova cosmologica della esistenza di una intelligenza suprema (Dio), matrice delle leggi che regolano l'universo. La scienza moderna ha messo ancora meglio a fuoco le leggi che guidano l'universo e ne fanno un tutto armonico, un tutto cioè che si oppone alla casualità pura e semplice.

L'ordine non può derivare dal caos per puro caso e, se anche riuscisse a derivarne, potrebbe sussistere per breve durata, non essendoci leggi atte a mantenerlo. Di tale punto la scienza attuale è sempre piú convinta (v. nota a pag. 167 e capitolo 9).

5. — L'insoddisfazione perenne dell'uomo, per il quale — come detto prima — il risultato è sempre inferiore alla esperienza, porta a considerare la sua naturale propensione all'infinito e quindi postula in lui un principio spirituale che scavalca i dati del sensibile.

6. — L'esistenza di una casistica parapsicologica, in parte inconfutabile, prova nell'uomo la presenza di facoltà che esorbitano dall'ambito della materia e dei sensi comuni. Quindi, non è vero che dalla nascita alla morte non vi siano nell'uomo stesso segni della presenza di un « quid » diverso, per potenza e possibilità, dalla materia o dall'energia. Gli esempi in tale campo sarebbero moltissimi (reminiscenze dettagliate, visioni al letto di morte, premonizioni tutelari o meno, precognizione, ecc. ecc.).

7. — Scendendo nel particolare, si può citare anche la presenza nell'uomo dell'innatismo, il quale acquista un notevole valore retrospettivo, nel caso che esso non sia chiaramente dovuto a fattori ereditari.

Oppure si può parlare dell'uguaglianza quantitativa tra il cervello di un uomo normale e quello di un genio. In tal caso a che cosa è dovuta la differenza qualitativa, se non ad un principio superiore che agisce in misura diversa sulle strutture cerebrali? (3).

(3) Questo ultimo punto è probabilmente il piú debole. Gli attuali studi sul cervello e il funzionamento (a livello bioelettrico e biochimico) potrebbero chiarire eventuali dubbi, sia in un senso che nell'altro. Comunque i suddetti sette punti sono soltanto una parte delle argomentazioni che si possono portare avanti in difesa della esistenza dello spirito nell'uomo...

B$_{I}$. - La libertà

Sul granitico problema filosofico del libero arbitrio, come tutti sanno, si sono scontrate legioni di pensatori piú o meno agguerriti: filosofi, teologi, poeti, scienziati di varia estrazione culturale, sempre con risultati incerti e comunque disperatamente incompleti.

Il quesito non poteva dunque non essere dibattuto piú e piú volte durante il corso degli innumerevoli incontri (e scontri dialettici) avuti con la « voce ». Molteplici dibattiti che hanno preso in considerazione ogni angolo visuale dal quale poteva essere studiato il problema o che poteva inficiarne l'apparente soluzione. Tante sono state tali discussioni che qui è giocoforza riportarne solo la parte fondamentale, il succo, direi, in passi di esemplare chiarezza che mostrano l'inconsistenza del fatto in quanto problema reale.

È il caso di aggiungere brevemente che sono in genere la illusione e la suggestione della materia la causa del sorgere di una folla di interrogativi nell'animo e nella mente dell'uomo, spesso ad un livello di interpretazione della realtà che denuncia la superficiale puerilità del suo mentale.

Il tema della libertà è stato già discusso nel « Rapporto », nelle parti che trattano delle « *Basi dell'esistenza extra-materiale* » e dell'« *Idea di Dio* ». Qui esso è ripreso in modo piú esauriente ed è seguito nelle sue varie sfaccettature. Lo vedremo principalmente parlando dei rapporti tra uomo e spirito, poi tra spirito e Dio e quindi per quanto concerne l'esistenza in sé dello spirito.

Inizio con uno stralcio che tratta della libertà nel rapporto uomo-spirito:

« ... *Per l'uomo il problema è diverso. L'uomo cioè suppone che la sua felicità sia anche un problema di libertà. Uno dei motivi di sofferenza dell'uomo è la costrizione; per esempio, la costrizione al lavoro, la costrizione allo studio, la costrizione economica, la costrizione ideologica. Sono tutti elementi i quali concorrono a creare un clima di sofferenza, di tensione, una situazione di stress mentale. Questo è vero, ma l'uomo può possedere veramente la libertà? L'uomo è nato veramente per essere libero? Generalmente sulla Terra voi dite di sí, che cioè la libertà è uno degli elementi connaturati alla razza umana. Io direi che non è esattamente cosí. Mettere la propria felicità nell'orbita di una possibile libertà, condizionare ad esempio la felicità sociale alla libertà, a mio avviso è porre male la questione.*

Innanzitutto, l'uomo, dal punto di vista biologico, non tende affatto alla libertà ma, anzi, al contrario. E questo è facilmente dimostrabile. Dal punto di vista biologico l'uomo è costituito di materia, di elementi naturali dunque. La materia tende ad aggregarsi alla materia, cioè tende ad unirsi chimicamente ad altra materia; è un fenomeno della natura, è un fenomeno fisico, chimico, è un fenomeno che riguarda la realtà, la struttura della materia. La materia non tende alla fuga, ma tende all'associazione e l'associazione è subordinazione, cioè la materia si subordina alle leggi del nuovo aggregato. La libertà dell'ossigeno e la libertà dell'idrogeno sono libertà relative, inquantoché i due elementi tendono ad unirsi e, creando l'acqua, subordinano la loro libertà di idrogeno e di ossigeno al concetto della nuova legge chimica dell'acqua, e tutta la natura è cosí. Ora, da un punto di vista strettamente fisico la questione non cambia per gli animali. Il mondo degli animali tende alla subordinazione. In altri termini, ogni animale è subordinato ad una vita collettiva, al punto tale che ciascun essere risulta definitivamente guidato da quello che si potrebbe chiamare lo spirito psicologico collettivo che tende alla creazione di un capo ed a convogliare la massa animale secondo l'indirizzo o la direzione di esso. Il fenomeno si verifica a tutti i livelli animali, iniziando dalle formiche e finendo agli animali piú evoluti che vivono in maniera societaria. Se è cosí, il fenomeno di natura strettamente biopsicologica interessa molto da vicino l'uomo, inquantoché egli, da un punto di vista strettamente materiale, non differisce granché dalla bestia.

È dunque questa la sua maggiore possibilità di libertà, non tanto in senso spaziale, quanto nel senso di poter compiere le operazioni che si desiderano. E Dio non può impedire questa operazione, avendo stabilito il suo principio a priori, e dunque ecco che lo spirito viene a fruire di una sua libertà "interiore" che è diversa da quella "esteriore". L'anima, incarnandosi in un corpo, porta ovviamente con sé questo principio, ovviamente enormemente ridotto, tenendo presente che lo spirito nel momento che viene sulla Terra è coinvolto nell'operazione materiale, e diventa un po' succubo del suo corpo, un po' costretto dal suo corpo. Pur subendo la situazione del corpo, lo spirito sente istintivamente questa autonomia, ha questa intelligenza. Egli la porta a piccoli sorsi nella vita, in misura insufficiente inquantoché questa tendenza alla libertà, all'autonomia, all'indipendenza, si manifesta in maniera debolissima. Infatti sulla Terra siete quasi quattro miliardi di abitanti: ebbene, di questi quattro miliardi di abitanti soltanto pochissimi (forse qualche milione di persone,

forse anche meno) riescono a manifestare questa libertà a livello della coscienza, a porre cioè questa visione di libertà come un elemento vitale dell'intelligenza. L'intelligenza, la manifestazione della personalità, si subordinano a questo anelito, a questo principio di libertà, mentre gli altri miliardi di abitanti subiscono passivamente le leggi del piú forte o subiscono passivamente la situazione sociale, avvertendo soltanto nella loro personalità la vaga sensazione di una libertà oppressa, di una indipendenza frodata e avvertono la forza coattiva di una società che li obbliga ad una certa uniformità, ad essere gregge, ad essere mandria. Questo, perché, da una parte, nell'uomo sono fortissimi gli elementi "totalitari" della materia, cioè quegli elementi biologici che non tendono alla libertà, ma alla subordinazione e, da un'altra parte, vi è la debolezza di questa libera partecipazione alla vita della collettività che si manifesta larvatamente, ma in maniera da creare piú una sofferenza che un soffio vivificante della personalità.

Ecco dunque la proposizione iniziale: sulla Terra la libertà, nel senso di godimento e di pienezza di questa libertà, è piuttosto un'utopia che una possibilità reale, perché la situazione degli spiriti sulla Terra è una situazione di evoluzione media. In questa evoluzione media gli spiriti veramente evoluti, che possono imporre una certa personalità, sono in numero bassissimo e la maggioranza degli uomini è costituita da esseri succubi di una situazione. Come è possibile pensare ad un'autentica libertà, se per questo bisogna presupporre che tutti gli uomini siano in condizione di godere di questa libertà e di saperla usare?

La felicità dell'uomo è ovviamente anche in una certa libertà, ma non tanto in quella assoluta, quanto in alcune libertà naturali. Ma la felicità dell'uomo è anche conseguenza di doveri, piú che di diritti. *La felicità non è dunque nell'avere, come sembrerebbe, se dessimo teoricamente la libertà all'uomo. Perché l'uomo cerca la libertà in quanto suppone che questa libertà gli dia qualcosa. Libertà per l'uomo, significa dunque ricevere qualcosa, ricevere l'uso di certi diritti per poterli usare e non per dare, ma per avere. Dunque, ecco qui un contrasto di natura spirituale: l'uomo, piú che di diritti, ha bisogno di doveri, e il dovere è sempre "dare". Ecco che il "dare" si configura, sul piano umano, sul piano sociale, con quel senso di solidarietà che può essere accettato sia dal punto di vista materialistico, sia dal punto di vista spiritualistico.*

Vorrei aggiungere una cosa a mio avviso assai importante, il fatto che lo spirito non possegga una libertà assoluta (perché la libertà assoluta la possiede solo Dio) non gli impedisce comunque dì possedere una libertà sufficiente a non sentirsi schiavo di alcunché. Lo spirito comunque ha l'istinto alla fuga, in un certo senso, ed è questo uno dei fenomeni caratteristici e piú insoliti di tutta la realtà universale. Mentre l'Universo tende all'aggregazione, lo spirito tende ad una sua indipendenza, e vi tende perché possiede una individualità che la natura non possiede. Cioè lo spirito ha il suo "Io", lo spirito può sempre affermare "Sono io, e non sono un altro". La natura questa operazione mentale non può farla, e non potrebbe farla nemmeno se avesse un'anima, inquantoché la legge universale, la legge della struttura universale prevede che tutta l'organizzazione si accentri, si colleghi in una maniera anonima. Cioè, nelle leggi dell'Universo non esistono principî anarchici. Lo spirito è invece un anarchico per eccellenza, è cioè un indipendente, ed è questo uno degli attributi dati da Dio. Lo spirito è tendenzialmente un ribelle, non nel senso di "antidio", quanto nel porre se stesso sempre in una condizione avanzata, rispetto ad una situazione passata, e digerita. È naturalmente in questa operazione che vi è l'elemento dell'evoluzione: l'imporsi, il tendere avanti, oltre una situazione acquisita, quindi fruita. Il porsi in avanti è una operazione di assoluta indipendenza, di autonomia dello spirito ».

Dopo un accenno alla differenza specifica tra spirito incarnato e disincarnato, ecco toccato il rapporto con la libertà nei confronti di Dio:

« ... È bene mettere subito in evidenza la differenza notevole che corre tra uno spirito libero ed un altro incarnato. Una differenza notevole la poniamo addirittura in via pregiudiziale al discorso, inquantoché la condizione dello spirito non incarnato è effettivamente notevolmente diversa. Si badi bene che, anzitutto, egli è un essere libero, ma in una libertà condizionata. Libertà condizionata significa che egli può operare non oltre i limiti della sua stessa evoluzione, quindi la sua è una libertà relativa che nessuno possiede in misura assoluta. Libertà assoluta è solo di Dio, inquantoché essa presuppone una possibilità di esercizio di questa libertà in un ambito infinito, e lo spirito non può operare in un ambito infinito, inquantoché è relativamente infinito, cioè a dire la sua evoluzione è limitata: è appunto una evoluzione che cammina. Egli ha percorso non tutto l'infinito, bensí alcune tappe ed entro queste tappe egli è libero. D'altra parte bisogna convenire che di una libertà, o di un uso della libertà che sia oltre i suoi limiti, lo spirito non saprebbe che farsene. Cioè, egli non potrebbe operare in una zona a lui sconosciuta e, d'altra

parte, quello che egli non ha ancora dentro di sé gli è completamente ignoto. Può supporlo, avanzare ipotesi, speculare, ma la sua sarà un'azione di libertà semmai di natura solo ideativa, cioè una libertà dentro di sé, e questa nessuno gliela può contestare. Ma, la libertà come operazione, come azione, questa egli non può svolgerla oltre certi limiti. La libertà ideativa, mentale, è facoltà di qualsiasi essere intelligente, e dunque lo spirito può speculare, ipotizzando o costruendo teoremi o sistemi anche oltre i limiti della sua evoluzione, ma questo non comporta null'altro se non uno stimolo dell'attitudine intelligente. della ricerca conoscitiva, ma non può incidere realmente sullo spirito e non può sopratutto, valicando i suoi limiti, esercitarsi come vera e propria azione.

Però, quando lo spirito si incarna, questo complesso operativo muta radicalmente. Quando egli si incarna la sua libertà si riduce ancora notevolmente e si riduce entro i limiti delle scelte che si pone. Lo spirito, e quindi l'anima (per usare un termine piú facilmente digeribile da parte di alcuni), praticamente decide un gruppo di esperienze da fare e rinnova la sua intelligenza nell'ambito di queste esperienze. La sua libertà viene ad essere confinata in funzione di tutte le esperienze scelte, salvo certi limiti di superabilità. Ma, certo, egli si riduce alquanto inquantoché, una volta incarnato, non ha piú la possibilità di poter allargare, dilatare tutta la sua intelligenza, sconfinando o comunque anche restando nell'orbita della sua evoluzione. Egli spirito si riduce in proporzione, in relazione alle esperienze che viene a scegliere in Terra.

Ora che abbiamo visto, sia pure per sommi capi, la situazione dello spirito nel corpo, vediamo un po' i rapporti di questo spirito nei confronti dell'altra vita, il mondo dello spirito e, in maniera particolare, nei suoi rapporti con Dio. Qui non c'è da dir molto, per la verità. In effetti, "libertà dello spirito nei confronti di Dio", è anzitutto un'affermazione che non va bene. Noi dobbiamo precisare cosa intendiamo per libertà, cioè libertà di accettazione o meno di Dio, libertà di speculare teoricamente sugli attributi o sulle leggi dell'Universo? Bene, questa libertà è certamente concessa allo spirito. D'altra parte, questa libertà speculativa non supera mai il livello dello spirito, è logico; essa resta sempre nell'ambito della sua personalità, della sua preparazione, ma comunque esiste, è un libertà massima. Cioè a dire, lo spirito ha la facoltà di criticare liberamente la legge dell'Universo e l'Universo, questo non gli può essere contestato, e dirò di piú: questo non costituisce "reato", per usare un termine umano. Non c'è una legge che proibisca questa libera critica,

il che significa che non c'è una legge punitiva. Naturalmente, non c'è una legge punitiva fino a quando tutto resta come libera attività dello spirito, se però questa attività pensativa dello spirito viene usata per condurre un altro spirito in errore deliberatamente, subentra la colpa. Se questa libertà viene usata per coercire altri, subentra ugualmente la colpa. Cioè, lo spirito è libero di osservare, di studiare e criticare quello che gli pare, purché egli non produca un'opera di traviamento morale. Questo vale soltanto per spiriti di evoluzione inferiore a lui. Per spiriti a lui superiori, questo esercizio di critica, anche negativa, può essere ad essi trasferito, e non c'è colpa in quanto c'è la presunzione che uno spirito superiore a lui possa ed abbia la facoltà di difendersi e di valutare da solo la situazione, e cioè abbia la possibilità di poter ragionare da solo.

In effetti non c'è la possibilità che uno spirito possa influenzare con la sua personalità un altro spirito, perché non esiste una personalità artificiosa di tipo umano; quindi uno spirito superiore non può essere mai influenzato da uno spirito inferiore. Tuttavia può stabilirsi benissimo un rapporto di comunicazione e via di seguito. Quindi questa libertà ideativa personale esiste, cosí come esiste anche una certa libertà da esplicarsi su altri spiriti da parte di grandi entità che, ovviamente, si assumono in proprio ogni responsabilità, verso Dio e la legge, di ciò che fanno. Ma questo è un discorso un po' diverso.

Quindi questa libertà esiste. D'altra parte, nel mondo dello spirito l'esercizio di libera critica, per cosí dire, verso Dio, è anche un esercizio relativo. Tanto per cominciare, nessuno mette in dubbio che esista Dio, quindi questa critica, questa operazione pensativa, è svolta sempre in riferimento alle leggi, agli attributi di Dio, all'analisi di questi attributi. Essa non investe mai Dio in sé, come negazione, perché l'esistenza di Dio risulta evidente appena si lascia il corpo e quindi nessuno può mettere in dubbio tale esistenza. Vi possono però essere spiriti inferiori che, all'inizio, non avendo piena coscienza di sé e dell'Universo, possono dubitarne ma questo non rientra nel giuoco della libertà, perché è chiaro che si tratta di spiriti che possono obbiettare per semplice ignoranza, e quindi non esiste neppure colpa, per cui uno spirito inevoluto, anche in Terra può dire che Dio non esiste ed è come se non lo avesse detto. Non commette colpa. Il fatto è assolutamente inutile, senza peso, perché c'è presunzione di ignoranza totale dei problemi e dei principi dell'Universo. Essendo di tale ignoranza, uno spirito può dir quello che gli pare: è come un bambino di 2 anni il quale può dire che 2+2 fa cinque e nessuno si sogna di dirgli che ha sbagliato.

Semplicemente non lo si prende in considerazione. Così, non si prendono in considerazione certe iniziative, o certe attività, o certi "reati" di spiriti inevoluti appunto perché trattandosi di ignoranza delle leggi morali, lo spirito può fare praticamente quello che vuole e nessuno gli può dire niente. Questo è quanto io ritengo di dover dire. Ora è forse preferibile che siate voi ad intervenire con obiezioni... ».

Sentiamo ora altre considerazioni sulla libertà dello spirito, considerazioni che portano — come dicevo all'inizio — a svuotare il problema della sua carica drammatica, riproponendo il discorso e l'analisi del tema sul piano universale e nell'ambito che gli è proprio, cioè quello dell'Equilibrio universale, considerato anche come RITMO:

« *... Lo spirito nel suo divenire assume un certo ritmo, tanto che la sua libertà per quanto accentuata, entro i limiti della sua evoluzione, presa obbiettivamente non è più libera, bensì* ritmo universale.

Naturalmente, questo non annulla minimamente quello che può essere il libero arbitrio dello spirito. Il libero arbitrio, vedete, è una questione più soggettiva, universalmente individuale, *che veramente obbiettiva; perché è indubitabile che lo spirito rispetto a Dio non sia affatto libero, nel senso che può scegliere — per usare questo termine — dove vuole, come vuole, quello che vuole, perché in questa sua libertà di scelta non vi è alcun elemento creativo, bensì semplicemente una possibilità di scelta: segno evidente che il tracciato nel quale "liberamente" andrà a seguitare, è a priori, è precedente a lui; e sebbene a lui appaia effettivamente enorme o addirittura infinito, in effetti è circoscritto, perché non è in suo potere mutare nulla che non sia già stato fatto.*

Quindi, dal punto di vista di Dio — se ci poniamo da tale punto di vista — lo spirito non è affatto libero, perché non fa altro che seguire quello che Dio ha fatto, e non può non seguirlo in quanto la sua vita è astrattamente legata all'ambiente universale, è astrattamente legata alle leggi preesistenti a lui, è astrattamente legata alla struttura del proprio spirito, alla essenza, alla sostanza delle quali è fatto.

Quindi, dal punto di vista di una teoria assoluta ed infinita è indubbio: lo spirito non ha alcuna libertà. Però ecco che a questo punto subentra quello che è il principio logico di tutte le leggi e — si può dire — la maestà e la grandezza della Legge stessa. Lo spirito non avverte minimamente questo fatto. La legge è concepita in modo tale che allo spirito sembra essere assicurata la massima libertà, senza che egli si accorga della limitatezza, ovvero dell'assurdità universale di tale libertà. E lo spirito, sebbene legato alle Leggi, all'ambiente ed al tracciato fatto da Dio, od ai tracciati fatti da Dio, viene effettivamente a trovarsi in un consesso di leggi le quali gli danno la sensazione esatta della libera scelta. Quindi, non vi è alcun disagio. Non soltanto, ma la legge è concepita in modo tale (poiché lo spirito soggettivamente è libero ed ha una intelligenza ed una personalità) che la considerazione che egli trae da questa apparente libera scelta è autentica, *ossia, in questa apparente o falsa libera scelta, s'installa nello spirito una coscienza autentica, non più falsa, ed è questo il giuoco mirabile, perché autentica è la sua essenza e ciò che va ad incidersi su questa essenza. Quindi, la falsa libertà instaura un autentico principio morale; quindi una autentica conoscenza, un autentico valore di evoluzione. E poiché c'è questa autenticità, alla quale corrisponde veramente un mutamento della sostanza dello spirito, un raffinamento, è evidente che in base a questo fatto nasce come conseguenza logica la responsabilità dell'azione, appunto perché autentica è la realtà concepita, sebbene l'ambiente di libertà risulti essere un falso ambiente.*

Naturalmente, questo discorso non si adatta neppure lontanamente al libero arbitrio così come concepito in terra, come è concepito lungo un arco più o meno variabile della vita dello spirito quando ancora è legato alla materia, è evidente!

Lo spirito non avrà mai percezione di questo. Soltanto quando giunge ad una grande evoluzione si accorge che nella sua libertà vi sono delle limitazioni, non fosse altro che per l'impossibilità da parte sua di partecipare liberamente all'universale, mentre gli è dato di partecipare a quella vita che naturalmente è proporzionata al suo stato di evoluzione.

Quindi, libertà autentica per quanto riguarda lo spirito in sé, assenza di vera libertà per quanto riguarda l'esistere in senso universale, in special modo rispetto a Dio ».

In ultimo, ecco uno stralcio che tratta indirettamente del rapporto Libertà-Volontà. Il problema della volontà non è infatti un problema minore per quanto riguarda l'uomo, e tutti i filosofi (oltre agli psicologi ed ai sociologi) se ne sono occupati con varia fortuna. Il fatto è che, come sempre, è stato scelto un punto di vista sbagliato, cioè quello dell'uomo, con le sue inevitabili limitazioni, e non quello dello spirito con le sue virtualità più profonde e sconfinate:

« ... La volontà piú profonda di operare il bene e il progresso, è un'eco della volontà dello spirito. Ma la volontà che permetterà l'attuazione di tutto questo è quella del sistema nervoso, della psiche. In altri termini, tu puoi avere la volontà, il desiderio, il bisogno, di operare del bene. Ora, questo lo puoi fare facendo certe cose, ma per fare certe cose occorre un altro tipo di volontà; occorre che tu ti alzi, ti muova e che vada a fare quella determinata cosa. Qui può allora operarsi un rallentamento, cioè tu puoi non volerlo fare, puoi entrare in quello stato di depressione psichica, di depressione nervosa, in base alla quale non sai reagire e diventi abulico, diventi stanco. Ecco, la stanchezza psichica, l'abulia psichica, non sono dello spirito, ma sono del corpo, e questa abulia, questa stanchezza, non ti permetteranno neppure di attuare la volontà dello spirito.

Accade però anche che mentre, contemporaneamente, non hai la volontà di fare una certa cosa, hai la coscienza di voler forzare questa volontà. In effetti, la volontà si divide in due parti. A stretto rigor di termini, c'è una volontà nella volontà. Volontà come sentimento, idea della volontà. L'idea della volontà non subisce mai un calo, nel senso che tu non hai volontà ma puoi sforzarti e importi la tua azione, ed ecco l'usata espressione "reagire all'abulia".

Qualcuno potrebbe obbiettare: "Come reagisco alla mancanza di volontà, se per reagire ho bisogno proprio di volontà?".

In effetti, non è un circolo chiuso perché si può reagire con la volontà a quella che è una falsa volontà.

Vorrei chiarire definitivamente questo punto: quando voi non avete voglia, desiderio, di operare in un certo modo, dite: "Io non ho la volontà di farlo, sono abulico, stanco". Ma questa non è la volontà, questa è la parte "fisica", mi si passi il termine, della volontà. Voi vi create un circuito chiuso, ma la possibilità di agire sui muscoli e sui nervi resta integra per il fatto che è integro il desiderio di reazione, e se non vi riuscite è perché non trovate la chiave che è di natura nervosa. Basta una rimozione per poter operare la salvezza.

Ora, lo spirito in tutto questo ha una parte relativa, s'intende. Lo spirito è però intimamente unito con il complesso psichico ed allora la volontà dello spirito in che consiste veramente? Lo spirito non desidera altro che imporre la qualità della sua esperienza, la qualità di una certa valutazione di questa esperienza in base all'evoluzione che ha. Lo spirito non fa altro che qualificare la psiche, indirizzando la volontà. La qualità della volontà dipende dalla qualità di quella dello spirito.

La volontà psichica, in realtà, ha un suo sottofondo a livello dell'inconscio. Lo stimolo inconscio, prima di diventare atto, passa attraverso tutta una serie di perturbamenti. Cioè, voi potete avere vagamente l'idea di operare in una certa direzione e questa direi è la vostra volontà che si esplica nella libertà inconscia di pensarla in un certo modo, però trovate degli ostacoli sulla maniera di realizzare certe cose, nella possibilità di realizzare certe cose. A voi non basta dire "io voglio fare il bene!". Questo è il vostro istinto inconscio, una volontà collegata alla vostra evoluzione spirituale, ma molte volte questo bene che voi volete fare può risolversi in un male per voi, per il vostro corpo, per la vostra famiglia, per il vostro ambiente, ed allora subentra la censura degli affetti umani, dell'educazione, delle condizioni ambientali.

Se doveste seguire, supponiamo, il vostro istinto spirituale, sareste portati ad abbandonare la casa e ad andarvene a fare il bene per il mondo, a predicare, ad aiutare i poveri, ad aiutare i derelitti, ma, ecco la censura: la vostra famiglia, i vostri affetti umani, il vostro corpo. Voi, per il vostro istinto spirituale, potreste essere portati a salvare un uomo che sta per morire e magari non lo salvate perché quell'uomo sta morendo ad esempio di tifo, e voi sapete che se andate per sollevarlo da terra potete contagiarvi, e allora evitate di toccarlo, e la vostra bella volontà salta completamente e non si sviluppa niente altro che il motivo utilitaristico della vostra vita, l'utilità che vi deriva da un certo esito. Utilità non piú in senso spirituale, ma in senso umano, materiale ».

C1. - Tempo e spazio

Concludo la discussione su quelli che vengono normalmente chiamati i « problemi-scoglio » della ricerca filosofica e della cultura umana in genere, richiamando quello che — piú che un problema — rappresenta veramente il massimo ostacolo ad una migliore comprensione della vita dello spirito: le nostre inalienabili categorie mentali e fisiche del tempo e dello spazio.

Ci rendiamo tutti perfettamente conto che la nostra umana impossibilità di prescindere consciamente od inconsciamente dalle dimensioni spaziali e dal tempo riduce drasticamente la stessa intuizione di una realtà diversa dalla nostra. Al di là del tempo e dello spazio (inteso come relatività dimensionale), i nostri pensieri piú audaci ed acuti non riescono a trovare un punto di appoggio per una ideazione successiva. Tutti i dibattiti avuti con il nostro invisibile Ospite sono stati parzialmente viziati dalla

mentale onnipresenza di queste dimensioni che imprigionano attualmente il nostro spirito attraverso l'estensione corporea, la relazione spaziale con l'ambiente naturale e la inesorabile « durata » di svolgimento delle nostre azioni fisiche che hanno costanti riferimenti e riflessi, condizionanti a livello psicologico, se non psichico.

Soltanto a fatica, isolandoci dal rapporto con l'ambiente e con la nostra corporeità fisica (e psicologica) possiamo sperare di riuscire ad intuire come possa essere un'esistenza svincolata dal tempo e dallo spazio, quale è quella dello spirito (4).

Einstein ha distrutto con la sua Teoria della Relatività, il mito newtoniano dell'assolutezza del tempo e dello spazio, e forse questo ha molto contribuito ad accendere la sua religiosità di tipo cosmico. Ma pochi sanno interpretare la teoria in senso filosofico, pochi sanno procedere oltre le sue mere descrizioni. Per la nostra realtà dimensionale e temporale è pur sempre valida la teoria di Newton, ed essa ci condiziona da ogni parte, in ogni istante.

È dunque piú che giustificata l'insistenza con la quale si è cercato da parte nostra — e dell'« Entità A » — di trovare una via di uscita da tale vicolo cieco. Lo scopo era poi quello principalissimo di sgombrare il terreno per una visione il piú possibile vicina alla verità dell'esistenza spirituale e delle sue modalità.

Vedremo subito che questa finalità è stata in parte raggiunta, o che, perlomeno, la barriera illusoria del Tempo e dello Spazio è stata resa sufficientemente trasparente, onde permetterci di spingere lo sguardo verso le ignote dimensioni del territorio spirituale.

« ... *Il tempo esiste nel senso che le Forze universali si muovono secondo uno svolgersi di fenomeni che non sono esauriti o esauribili, ma che sono appunto in svolgimento continuo. D'altra parte, lo stesso spirito è in una evoluzione eterna. Questo significa che lo spirito progredisce o migliora, o si trasforma e questo significa anche implicitamente che vi è qualcosa che egli non possiede ancora. Questo qualcosa è da raggiungere e dunque* è il suo futuro! *Ma è anche vero, però, che se oggettivamente questa situazione esiste all'interno dell'infinito, lo spirito soggettivamente non l'avverte come una differenziazione temporale e*

(4) Si intende uno spirito non piú condizionato *animicamente* dal contatto con la terra, e cioè sufficientemente indipendente dalle suggestioni materiali e psicologiche e conscio della propria essenza, che si prospetta come « dimensione interiore ».

non si pone affatto il problema di una mutazione che dovrà avvenire, e cioè egli non si trova psicologicamente in una situazione temporale, pur mutando il mondo universale nel quale egli vive. Se però il riferimento è addirittura a cose fisiche, cioè a fenomeni particolari applicati alla materia, la cosa cambia, perché la materia (l'universo materiale) soggiace ad un rallentamento, per cosi dire, o addirittura ad un ribaltamento di posizioni nei confronti dell'Universo Teorico, e dunque lo spirito, se si orienta a valutare l'Universo reale (nel senso di universo materiale) sarà costretto a servirsi di strumenti mentali adatti a penetrare un universo che è soggetto a leggi matematiche e quindi allo Spazio-Tempo. Ma se egli abbandona tale visione e si rifugia nell'Universo Teorico, cioè nell'"Universo sostanziale", e dunque autentico, egli perde quei riferimenti temporali e si trova, sí, in una condizione di evoluzione, ma in una condizione in cui non esiste l'alto o il basso, cosí come non esiste in essa una differenza evolutiva tra spirito e spirito, e gli spiriti qui sono veramente tutti eguali, *pur essendo di differente evoluzione, perché l'elemento di paragone è Dio: essendo Dio, gli spiriti sono tutti — al suo confronto — alla stessa distanza infinita. Questo forse sarà un po' difficile ammetterlo, ma è cosí, perché essendo Dio infinito e irraggiungibile, tutte le distanze da Lui sono infinite e quindi gli spiriti sono tutti ad una identica distanza da Lui, qualunque sia la loro evoluzione. Dunque questi spiriti non possono avvertire una distanza progressivamente sempre minore nei confronti di Dio, non avvertendola sono già fuori di un concetto spaziale, e poiché ogni riferimento è sempre verso Dio, Tempo e Spazio spariscono. Se il riferimento è fatto invece verso le cose create da Dio, può comparire l'immagine spazio-temporale, ossia, ad un certo punto lo spirito, se vorrà esaminare se stesso in confronto ad un altro spirito, potrà accorgersi di essere in una condizione privilegiata rispetto all'altro, perché l'altro non ha, per esempio, raggiunto certe conoscenze. Questa però è una valutazione errata e che esiste, naturalmente, perché è soggettiva allo spirito, ma essa è errata, perché ogni elemento di confronto, ogni riporto deve essere fatto verso Dio, e dunque non fra le cose, ma verso la Causa unica di tutte le cose.*

Quando il confronto è verso la Causa non esiste piú Spazio e Tempo, perché le distanze sono infinite, sono eterne, e quindi il problema si risolve automaticamente da solo. Mi direte piuttosto che si tratta di un fatto teorico. Risponderò che lo è fino ad un certo punto!... *Diventa sempre meno teorico, man mano che lo spirito acquista una maturità maggiore; cioè, man mano che egli sente piú insistentemente il problema di Dio, il problema*

cioè della Causa Universale, egli avverte sempre meno il rapporto spazio-temporale, perché aumenta la conoscenza della Causa e quindi diciamo pure che capisce sempre meglio la sua reale situazione. Ora, questa ambivalenza, questa dicotomia interna allo spirito, nei confronti di Dio e nei confronti della creazione, è una delle caratteristiche dello spirito stesso. Dunque, lo Spazio-Tempo esisterà per lo spirito finché il riferimento sarà l'Universo creato, l'Universo veramente pensato, pensabile, l'Universo materiale. L'Universo sostanziale, invece, cioè l'Universo di Principio, è qualcosa di diverso, e allorquando esso spirito si immerge in esso, il suo elemento di confronto rimane esclusivamente Dio, e perciò non ha neppure piú ragione di considerare il proprio prossimo spirituale o il proprio prossimo dell'universo materiale...

... Se poi volessimo addirittura definire la qualità di Dio, ci accorgeremmo che Dio lo possiamo ammettere soltanto *se lo portiamo fuori dello Spazio-Tempo, perché appena appena riunciamo a pseudo concetti umani o di impostazione matematica umana, Dio non si regge piú... Dio esiste in un certo modo, oppure non esiste affatto, non sono possibili compromessi! Tutta la struttura degli attributi di Dio è concatenata in maniera tale che non può essere soggetta a compromessi dialettici...* ».

Altri problemi, come quello dell'Infinito, ad esempio, sono emersi durante gli anni e sono stati trattati nel « Rapporto » con un commento adeguato e, sovente, una loro soluzione; anche se tale « soluzione » a volte non è diretta, ma risulta in genere dall'insieme di quei concetti che sono stati formulati nell'ambito di un certo tema e coerentemente ad esso.

Ora, finalmente, non mi rimane che concludere...

12. Relatività di una conclusione

Il « Rapporto » è finito.

Uno scritto destinato agli uomini piú attenti, a coloro che hanno cominciato ad avvertire, ad avvicinarsi ai grandi problemi della vita e della morte, anche se voluminoso non può contenere tutto quello che pure andrebbe detto e chiarito, forse piú nel profondo, ancora piú addentro alla vita eterna e scintillante di un « pensiero » che in breve spazio di anni, passati in un soffio, si è soffermato tra noi, per noi...

Come sempre accade in terra, per alcuni si è detto forse troppo, per altri troppo poco. Ma è necessario che sia cosí. Una misura *giusta*, media, non può esistere, non esiste. Un messaggio, un dialogo come questo, che per la maggioranza degli uomini anticipa i tempi di una piú matura riflessione sui « perché » della vita, contiene in se stesso la carica necessaria per tramutarsi, nel tempo, in una misura giusta per tutti, per quelli che sono e per quelli che saranno.

Uno scritto come questo affronta la marea della carta stampata e il rischio di perdersi, forse, come tutte le cose che avvengono nell'umano, nel relativo terreno. È la legge, anche se pochi,

più consapevoli degli altri, ne porteranno certamente l'eco nel futuro.

Perché, contrariamente a quanto si possa credere e a quanto è accaduto sovente alle grandi idee creatrici di vera civiltà, con le conseguenze che tutti conosciamo, è proprio la sostanza ideale contenuta in questo stesso « Rapporto » che nega a priori la possibilità che gli enunciati della grande Dottrina dello Spirito possano determinare la creazione di un movimento collettivo qualsiasi, di menti e di anime.

Queste parole, questi concetti, potranno certamente rimanere come una manciata di buon seme gettato sulla terra, e chi ne avrà conquistato uno, quegli sarà l'erede di quei pensieri, anche se nascerà tra cinquant'anni o piú, anche se — inevitabilmente — ne potrà alterare in parte l'intima sostanza.

Oggi, corpi, menti ed anime sono attirati da altro, e non vi sono due menti che possano essere consapevoli delle cose nello stesso modo, non vi sono due anime che sappiano interpretare ugualmente la Realtà. Ed è logico che sia cosí.

Le religioni, i movimenti di pensiero, le scuole filosofiche, crollano, ma l'idea che li ha generati li sfiora soltanto, spingendosi oltre.

Come ho detto nelle pagine della Premessa, è la coerenza tra tale Idea e la continuità sostanziale delle idee-base dell'universo che la rende indistruttibile e sempre operante, sempre riemergente dalla folla degli equivoci, dalla degradazione della malafede e dell'ignoranza, anche quando le sovrastrutture umane — qualunque esse siano — sono diventate polvere.

Lungi da me l'immagine della profezia: è qualcosa che appartiene al passato polveroso dell'umanità e che ha anche avuto i suoi errori. Rimasto solo, come era giusto, a concludere il « Rapporto », desidero soltanto proseguire e chiudere in linea col tenace, provvidenziale realismo dell'« Entità A »: un realismo che, come si è visto, è andato avanti a qualunque costo, senza cedere davanti a nessun tabú antico o moderno, per esprimere il solo linguaggio che fosse accettabile all'uomo di oggi come tale, anche se spesso ostico e amaro; anche se oggi è comprensibile nel suo intimo significato soltanto a pochi.

È tempo di rinunciare agli orpelli verbali, alle cadenze profetiche, alla retorica falso-spirituale, scambiando continuamente spiritualità con rituologia o peggio. È tempo invece di abbandonare l'infido miraggio delle facili ascensioni umane, delle preghiere da sempre inascoltate, perché è giusto — l'abbiamo visto! — che sia cosí.

È tempo di mutare pelle, scrollandoci di dosso reiterate illusioni di facili scorciatoie per un puerile paradiso, e di guardare con occhi virili, senza i veli e le suggestioni delle emozioni di un'umanità troppo pigra e credula, l'autentica realtà della morte e del suo enorme significato quale scadenza di un compito che abbiamo scelto di svolgere per noi stessi, prima di una resa dei conti di cui saremo gli unici testimoni.

È tempo di crescere...

Cosí, questa « *conclusione* » mostra tutta la sua relatività.

Il discorso comune qui si chiude, ma esso rimane aperto per ognuno di noi, in ognuno di noi. Sia per l'uomo come storia, sia perché ogni Presenza, ogni Ente spirituale esistente, ripropone anche un caso umano, al di fuori della Storia e della Cultura, come storia a sé, come frammento di un iter che percorre piú o meno le stesse tappe evolutive, anche se con intendimenti, sofferenze, tensioni ed errori, diversi.

Le parole, anche quelle di questo « Rapporto » non sono quindi niente: è come se non fossero mai state dette e scritte se rimangono per noi vuote di senso, se *l'azione, la vita*, stentano ad essere vissute fino all'ultimo brandello di conoscenza e di quell'esperienza che domina sovrana la vita dell'uomo sotto tutti i cieli della terra.

Altre spinte, altre sollecitazioni piú cruente per la nostra dolente umanità dovranno allora intervenire, e la loro testimonianza è negli eventi anche minimi di ogni giorno.

Ma è inutile che io ripeta malamente ciò che è stato già detto in modo molto piú convincente nei punti emergenti del « Rapporto ». Consentitemi, alla fine di un percorso cosí aspro, cosí necessariamente lontano dal lirismo senza significato delle prediche e dei sermoni laici o religiosi che hanno inutilmente coperto il mondo, consentitemi di chiudere con alcune magnifiche parole attribuite a Francesco d'Assisi, fusione mirabile di poesia e di realtà, forse ancora tutte da comprendere: « *Siamo tutti poveri, davanti a Dio!* ».

PARTE SECONDA

SELEZIONE DI « COMUNICAZIONI » DELL'« ENTITA' A »

La numerazione delle « comunicazioni » ha il suo riscontro in quella segnata a margine delle varie parti del « Rapporto » per integrarne volta per volta idee e concetti.

1. Introduzione al rapporto «spiritico». La tesi materialistica e quella dello spirito

« ... La mia introduzione, se cosí la si vuol chiamare, è contemporaneamente una messa a punto, che serve non solo ai nuovi ospiti (della seduta), ma anche agli altri. È un riepilogare la situazione fenomenica della "trance" o del "rapporto" con noi, cosí come appare ai vostri sensi, a voi che siete qui per ascoltarci. Dire che, in fondo, chi viene per la prima volta qui si trova inizialmente in uno stato di confusione o di dubbio, di perplessità o di accettazione, o di curiosità spontanea, naturale, è legittimo...

I fenomeni legati a questo tipo di "trance" offrono in genere alcune ipotesi di interpretazione: quella che dice che questo è un fenomeno cosidetto metapsichico o piú precisamente "spiritico", cioè di comunicazione tra il mondo dei vivi e quello dei morti; la possibilità che non si tratti di questo, ma di un fenomeno legato in qualche modo allo psichismo umano o ad una serie di coincidenze tali per cui un soggetto, come in uno stato di ipnosi, può dare alcune informazioni. Terza ipotesi: che il soggetto medianico, ossia il sensitivo, in qualche modo, per via telepatica si metta in contatto con qualcuno lontano, o con una

sorta di cosmicità, di pozzo cosmico dal quale preleva le notizie che vengono poi trasmesse in seduta.

Nessuna di queste tre, o di altre ipotesi che si possono fare, sarà da me condannata o sostenuta.

Mai, nel corso di tanti anni di sedute ho seriamente cercato di convincere qualcuno che questo è un fenomeno dello spirito. Anzi, quando talvolta alcuni si sono avvicinati con l'intento preciso di ricevere da me prove o dimostrazioni, quasi sempre esse non sono state date. Tutto ciò risponde ad una precisa etica: chi viene qui è libero di indagare come vuole, con i mezzi che la propria conoscenza può dare: io non posso altro che testimoniare queste "presenze", qui...

Sta a voi ricercare senza eccessivamente negare, con lo spirito sereno che dovrebbe possedere chiunque si avvicina a questo mistero, perché in fondo la seduta medianica è per voi un mistero. Cioè è tutta una ricerca da svolgere, qualunque sia l'ipotesi si tratta sempre di qualcosa che trascende le possibilità dell'uomo normale ed è cioè cosa degna della vostra considerazione.

Ad una vostra domanda su cosa possa essere ed in che cosa possa consistere questo fenomeno io non potrei darvi che risposte di parte. Le quali potrebbero essere assunte da voi soltanto per fede, all'inizio. Dopo, subentrerebbero tanti elementi di giudizio, ma all'inizio dovreste accettare tutto questo per fede.

Io non ammetto che un uomo possa accettare per fede nulla, mai, perché la fede è sempre una violazione della ragione e l'essere umano è un essere intelligente che deve giungere alle conclusioni in piena coscienza e valutando bene ciò che accetta. Molti, per avere accettato o negato con superficialità, senza un giudizio preciso, o perché hanno creduto subito o perché hanno negato subito, sono venuti e poi non sono tornati piú (a queste sedute - n.gds) perché la fede immediata è sempre una condizione superflua dell'animo umano.

L'uomo non è fatto per credere supinamente, a meno che non si trovi in uno stato di perenne ignoranza. In tal caso l'uomo si rende disponibile come un fanciullo, ma l'uomo spiritualmente adulto e che abbia una psiche bene armonizzata e pienamente inserita nella cultura e nella storia del proprio tempo, deve accogliere o respingere dopo avere verificato.

Questi fenomeni, complessi talvolta, e talvolta fin troppo semplici, sono fatti per coloro che vogliono avvicinarsi a certe verità che si discostano dalla cultura comune e dal credo comune.

Io, se dico questo, è perché so quanto difficile sia da parte vostra accettare qualcosa di diverso da quello che vi è sempre stato detto, e attraverso lo studio, e attraverso le religioni e

attraverso le filosofie. Ciascuno di voi ha una sua idea del mondo. Crede che il mondo della terra e quello dello spirito o sono fatti in un certo modo (i modelli teologici) oppure non esistono affatto come elementi spirituali. Voi vi trovate di fronte alle crisi interiori semplicemente perché non sapete esattamente quale è la verità e come stanno le cose.

Questi fenomeni in genere affrontano proprio queste problematiche profonde, pongono ciascuno di voi di fronte ad una alternativa: o credere o negare *totalmente, tutto*. Non esistono vie di mezzo. Noi non offriamo soluzioni di mezzo, nemmeno soluzioni di comodo.

La verità diventa difficile ad essere accettata quando determinate nozioni sono state risolte secondo millenarie convinzioni. Diventa difficile accettare qualcosa di diverso, quando ormai, dentro di voi, per ereditarietà, per lunga comunanza con certe idee, avete certe risoluzioni, certe formule già belle e concluse, per cui siete riusciti a catalogare tutto, anche la vita dell'aldilà, secondo leggi che voi avete inventato e che continuate a seguire ed a difendere strenuamente.

Chi viene qui, spesso avverte una profonda rivoluzione nelle radici della propria coscienza perché le vie di mezzo non appartengono a queste ricerche.

Il problema di Dio, per esempio, è uno dei problemi che viene da noi affrontato in una misura completamente nuova e diversa da come voi lo avete impostato da millenni: la ricerca di Dio basata sulla ragione, una accettazione eventuale di Dio basata sulla probabilità. Voi avete avuto immagini di Dio distorte. L'universo vi è sempre apparso qualcosa di cosí lontano e irraggiungibile da poter affrontare eventualmente soltanto con la morte. Vi siete allontanati dalla stessa via di Dio proprio perché avete creduto di poter trasformare il regno di Dio in qualcosa di toccabile, in qualcosa da racchiudere entro formule piú o meno non verificabili e da accettarsi per dogma.

La ragione, quando ha avuto il tempo di prevalere, ha creato in voi quelle profonde crisi di cui è poi avvolto tutto il mondo contemporaneo.

La mia esortazione iniziale, piuttosto retorica, naturalmente, è stata mossa unicamente dal bisogno di far capire essenzialmente ai nuovi (1) che in quello che ascolteranno qui *non c'è pietà per nessuno!*

(1) « Nuovi » ospiti delle sedute che, volta per volta, necessitano di una preparazione specifica senza la quale possono trovarsi disorientati e quindi con scarso beneficio.

La verità, quale essa sia, viene esposta nei suoi termini crudi ed essenziali: *di fronte a questa verità o c'è la logica, e quindi l'affrontare il problema e la discussione, o c'è la fuga.* Perché non esistono alternative.

Questo è un avvertimento di carattere morale che suppongo sia stato già rivolto ai nuovi. Perché molte volte si può entrare qui con l'intenzione di curiosare o di vedere cosa sono queste sedute medianiche, e può darsi che invece si esca di qui con una serie tale di problemi nella coscienza che la seduta, in questo caso, finisce col fare piú male che bene, perché pone in crisi persone che probabilmente sarebbero vissute tranquille fino alla morte, senza alcune di queste crisi.

D'altra parte, io credo che a tutti convenga sapere certe cose, affrontare certi problemi, con la coscienza di una vita che non deve essere spesa inutilmente affinché un orologio cammini e si facciano le mille cose inutili delle vostre giornate. Io penso che ognuno di voi potrà essere molto piú soddisfatto alla fine della propria esistenza guardando, indietro, la lotta della propria coscienza. Perché quando voi pensate, *quando voi veramente affrontate i problemi dell'essenza e dell'esistenza, allora e solo allora voi mostrate di essere uomini intelligenti e mostrate di possedere uno spirito.* Negli altri momenti della vostra giornata, quando semplicemente vivete, voi non siete esseri spirituali ma soltanto carne e ossa e sangue che cammina e si muove e crede di pensare, ma che dentro di sé non ha che un'esistenza mentalmente vegetativa, di pura conservazione e sopravvivenza. *Voi siete esseri spirituali solo quando affrontate le ragioni della vita*; quando di queste ragioni ve ne fate un'esperienza, quando l'esperienza veramente vi modifica dentro, quando veramente dentro avvertite di non essere semplicemente carne, ossa e sangue, ma quel "quid" diverso che vi separa dalle altre forme di vita.

È solo allora che esiste una giustificazione della vostra vita. Altrimenti io non saprei giustificare e nemmeno capire la vita di coloro che passano interi anni o tutta la propria esistenza senza porsi neppure un problema, senza almeno una volta essere avvinti da una crisi spirituale, da una crisi interiore. Perché coloro che cosí fanno, coloro che usano della propria vita soltanto per penetrare la parte piú superficiale dell'esistenza, costoro non si muovono molto diversamente dalle bestie o dagli alberi, perché in loro non c'è appunto un'attività di intelligenza superiore, ma si muove soltanto in essi quella intelligenza psichica che esiste in misura piú o meno identica anche negli animali che non sono appunto illuminati da una presenza spirituale.

Ecco: quel che ho voluto dire è che *occorre qualificare la propria vita*, non lasciarla trascorrere inutilmente, *inseguendo soltanto un falso rispetto di sé e un falso rispetto degli altri*, e condizionando tutta la propria attività ad una serie di fatti o ad una serie di leggi o di convenzioni che non hanno riscontro nell'attività profonda dello spirito e che servono soltanto per fare andare avanti un processo sociale o storico di cui non ci si rende conto nemmeno vagamente e di cui si finisce con l'essere pedine piú o meno inutili, o piú o meno sostituibili a piacimento ».

2. Le «prove» del mondo spirituale*

« ... Il fatto è che io divido i presenti in vari tipi, ma questo è valido anche per i non presenti. Infatti, ciò che ho sempre detto circa i vari atteggiamenti degli uomini di fronte al problema delle manifestazioni medianiche, vale anche per coloro che sono fuori di qui, perché anche quelli che non partecipano alle sedute si trovano di fronte ad un problema religioso e quindi nella stessa situazione psicologica: lo accettano o non lo accettano, lo criticano, cercano prove... In fondo, le prove le ha cercate la stessa Chiesa, scrutando e riscrutando il Vangelo alla ricerca delle virgole, per suffragare certe tesi. Io vi dico questo: voi vi trovate di fronte ad un fenomeno il quale, lo vogliate o no, si presenta in un certo modo. Esso non vi è stato imposto, perché siete venuti qui spontaneamente, liberamente: non essendovi stato imposto non può esistere da parte vostra neppure la pretesa o il diritto di richiedere delle prove.

E, indubbiamente, avete anche accettato di correre un certo

(*) Si ribadisce ancora una volta il concetto che è impossibile e non morale avere prove assolute dal mondo spirituale.

rischio e cioè quello che quanto udite o si verifica, qui, possa non essere vero. E sta a voi, naturalmente, chiarire questa possibilità, ed è quello che avete fatto o cercato di fare. Perché l'interrogatorio continuo al quale mi avete sottoposto da venti anni e piú a questa parte, in fondo, non è stato altro che un continuo tentativo, non soltanto di sapere, ma anche di verificare lungo l'arco di un tempo la validità di certe fondamenta.

Cioè, io vengo qui disponibile in tutto: non sono io che tengo sermoni, siete voi che mi fate delle domande e credo di poter dire che esse hanno sempre ottenuto delle risposte...

Ora, la questione della prova è alquanto complicata, perché in realtà *ognuno di voi ha bisogno di una prova diversa.* Ciascuno di voi ha i suoi problemi, le sue perplessità, che non riguardano solo la seduta, ma anche la propria vita, la problematica del proprio inconscio. Ciascuno di voi dovrebbe avere dei colloqui separati con me per un rapporto ben diverso da quello che io sono costretto ad instaurare con voi che siete tanti. Per tale ragione, quando debbo rispondervi, ebbene io cerco sempre di generalizzare il mio discorso affinché anche gli altri possano seguirmi.

E allora il problema fondamentale mi sembra essere questo: se voi qui siete a contatto col mondo cosidetto dei disincarnati, oppure no. Perché altro senso non hanno queste domande. Mi sembra che, in fondo, bastava chiedere soltanto questo.

A questa domanda, potrei rispondere che la prova finisce col ledere la vostra libertà. E questo l'ho già detto moltissime altre volte, perché *voi non avete alcun diritto più degli altri, che sono fuori, e che ignorano queste cose, di avere prove che l'umanità da migliaia di secoli non ha mai avuto, finché era in Terra.*

Vi sembra di potere avere questo diritto soltanto per il fatto che una serie di fortuite coincidenze vi ha portati qui, ad ascoltare me?

Vi sembra, cioè, che la vostra vita sia tale, o sia stata tale, da poter meritare queste prove assolute, quando non le ha avute mai nessuno? Naturalmente, a cominciare dal Cristo in poi, il quale avendo bisogno del Padre nel momento della morte, praticamente ha un rifiuto dal Padre. E lo stesso apostolo Tommaso non riceve in fondo se non proprio un ammaestramento di questo tipo?

Ma io potrei anche ignorare tutto ciò, e pensare che voi abbiate il diritto alla prova.

Ma la prova che voi dite di qual genere dovrebbe essere? Perché indubbiamente la prova dovrebbe essere diversa per ognuno di voi. Ciascuno di voi ha bisogno di credere, quando

non crede, su piani che sono diversi fra di loro, e che non si possono equivalere, perché ognuno di voi parte da un dubbio profondo che coinvolge tutta la sua problematica individuale, perché naturalmente *io mi rifiuto di credere che voi veniate qui per avere una prova da... saltimbanco. Se dovessi credere qualcosa di questo genere, in qualcuno di voi, io lo inviterei ad andarsene.*

Il nostro è anzitutto un rapporto di tipo spirituale, che può giovarsi di prove collaterali, ma che non può partire da una prova teatrale, indubbiamente, e questo non lo dico affatto per me, cioè non pongo la questione che ciò potrebbe menomare la dignità di uno spirito, perché non esiste la dignità in questo senso. Non è infatti un problema di dignità, è un problema di fondo della questione e, chi chiede una cosa del genere, dimostra di non aver capito niente di tutto quello che ho detto fino ad oggi.

Coloro i quali da tanto e tanto tempo vengono qui, e sono dotati di maggiore capacità di penetrare piú a fondo questa questione, possono veramente dire che non hanno avuto, direttamente o indirettamente, molteplici prove di quanto noi andiamo dicendo?

Dire di no significherebbe parlare in cattiva fede. E se, naturalmente, non sempre ciò è stato possibile fare, ebbene sia valido ancora una volta quello che ho detto, e cioè che accade per vostra evoluzione talvolta di dovervi fermare davanti a questa situazione, e cioè non tutti possono essere completamente soddisfatti.

Ciò è logico! Può far parte della vostra evoluzione!

Come vi spiegate che talvolta chi viene per la prima volta o per poche volte riesce ad avere una convinzione o una prova, e chi invece viene da tanto tempo non riesce ad averla mai? Ma, perché vi sono dei limiti dati dalla vostra evoluzione.

Se poi mi chiedete se effettivamente abbiamo il potere di darvi prova della nostra esistenza, rispondo di sí, ma che non possiamo usarlo indiscriminatamente, cioè non abbiamo il diritto di modificare una legge, la quale prevede che l'essere umano in Terra deve vivere per ricercare ed acquistare la fede con le proprie capacità e la propria evoluzione. Non possiamo modificare questo Principio, quando voi ci chiedete, a livello collettivo, una prova che in base alla legge non possiamo darvi. A livello individuale è diverso. Se io mi incontrassi con ciascuno di voi separatamente, può darsi che a ciascuno di voi potrei dare delle convinzioni diverse, ma cosí no, e — in ogni caso — la convinzione, la prova deve nascere da un rapporto di armonica fiducia

e stima. Se intravedessi in voi soltanto il desiderio di avere una prova al di là della convinzione teoretica dei Principî spirituali, la prova non avrebbe senso. Ora, giunti a questo livello, voi potreste benissimo fare entrare qui gli abitanti di tutta la città, farli sfilare davanti a me, e dare a ciascuno la prova in maniera che domattina un milione di persone crederebbe ciecamente nell'Al di là!!!... Sarebbe una cosa estremamente facile. Evidentemente parliamo però al limite dell'assurdo, ma non tanto assurdo se la questione viene impostata cosí.

Comunque, ditemi, io sono qui per rispondere, ed anche per discutere insieme, se vi sembra irragionevole quello che io dico...

... Io capisco anche come sia difficile da parte vostra accettare questo punto di vista. Io mi rendo conto della vostra difficoltà. Io mi rendo conto che voi, ad un certo punto, vi fate quest'altro ragionamento: "Mio caro A., dal momento che puoi farlo, e che non ti costa niente, perché non lo fai?!... Cosí, noi crederemo tutti quanti di piú". Io capisco benissimo questo, e vi dico anche di piú, che io, probabilmente, al vostro posto riuscirei anche a dirla una cosa del genere. *Però, dopo tutte le ragioni, tutte le spiegazioni sulla vita vostra, sulla validità della vita umana e del perché voi vivete in terra, bene, io mi renderei conto anche di questo, e cioè del fatto che effettivamente — guardate! — se esiste l'anima, dal vostro punto di vista, le cose devono stare cosí!* Perché altrimenti vuol dire che quello che ho detto *non vale niente*, assolutamente. Se le cose stanno cosí, bisogna anche accettare le conseguenze logiche di questa verità, oppure dobbiamo mettere in crisi nuovamente la questione teorica, darci un'altra ragione della vita, cioè una vita che viene a svolgersi a capriccio, un po' per fatalità, ed allora, a questo punto, la prova potrebbe anche intervenire. Dal momento che tutto sarebbe affidato al caso, la prova — in fondo — non sarebbe niente di piú o di meno. Ma poiché tutto ciò non è affidato al caso, e la vostra vita è regolata da una Legge di Evoluzione, non si può. Le ragioni stesse della vostra esistenza abbiamo cercato di darle, ed abbiamo anche detto che *non ha molta importanza che voi crediate o no, in terra*, perché tanto ci crederete contro ogni vostra volontà quando sarete morti! Non potrete fare a meno di credere, e non ha molta importanza quello che credete in terra. Quindi, di fronte a questi fatti, è evidente che non si può fare quello che, da uomini, vorreste... ».

D. — *Sul rapporto tra fede ed evoluzione, cosa puoi dirci?*

R. — « ... La fede è in rapporto all'evoluzione, però noi ci riferiamo alla fede profonda, autentica, e non alla cosidetta

"fede" che avete in terra. Molti di coloro i quali ritengono di avere fede in terra, praticamente non ce l'hanno affatto!... È soltanto una suggestione che dipende da fattori educativi, da tradizioni ambientali, ecc. ... Comunque, però, può accadere che un individuo che è di evoluzione bassa, riesca ad intravedere uno spiraglio di verità, cioè riesca a rendersi conto, anche con la sola intelligenza, dell'esistenza di Dio, poniamo, e questo può verificarsi anche a livello basso. Voi non dovete confondere la fede con quella che è una certa credenza, cosidetta, in Dio, o nelle religioni. Io ho detto una volta *che in terra c'è pochissima gente che veramente ha fede*, quella fede autentica che comanda alle montagne di spostarsi. Questa fede vera è molto rara in terra. Però, indubbiamente, uno spirito evoluto, o abbastanza evoluto riesce a possedere istintivamente questa fede. L'evoluzione dello spirito non ha nulla a che vedere evidentemente col corpo, né ha nulla a che vedere con quello che può essere l'intelligenza o la cultura, o il grado sociale del corpo... questo intendevo dire!...

... Ma la fede cieca, da parte vostra, io non l'ammetto! Ammetto la ragione che poi fa subentrare la fede, appunto una fede ragionata, ma la fede "assoluta", cieca, io non l'ammetto!... Per questa ragione, talvolta io preferisco polemizzare con chi non crede, su di un piano logico e su di un piano elevato, anziché farmi seguire senza partecipazione... ».

3. La Legge è l'esattezza di una realtà*

« ... Io direi che la Legge è in un certo senso l'aspetto formale e nel contempo sostanziale della Realtà. Cioè, la Realtà è praticamente un Principio nel quale riconosciamo anzitutto l'organizzazione, la modalità con cui si esprime e si manifesta e, nel contempo, la Realtà non è soltanto questo, ma è anche una forza esistente, viva, e come forza viva ed esistente che non ha principio di contraddizionalità essa è, come dire, "regolamentata". Essa è modulata in maniera tale che il Principio stesso dell'Essere e il Principio stesso del manifestarsi si integrano in maniera perfetta e mirabile.

La Legge, per quanto si attiene all'Universo, non è dunque — o soltanto — una disposizione che cade dall'alto, da Dio, e va a colpire una realtà data, obbligandola, sottoponendola capricciosamente all'Autore, al Creatore: no, *la Legge è il modo stesso con cui l'esistenza, l'essenza, si manifesta.* A questo proposito io ricordo una frase di molti anni fa, quando si parlava di Causa

(*) È il preciso, anche se forse complesso chiarimento della definizione espressa nel capitolo 2, pag. 37, dalla stessa « Entità A ».

ed Effetto, ed appunto si diceva che l'uno è l'aspetto dell'altro, o in un certo modo, pur facendovi una distinzione teoretica, che l'uno non può esistere senza l'altra.

Ora, qui, ribaltato in parte lo stesso principio, non si tratta tanto di Causa ed Effetto, quanto di *esistere* e *manifestarsi*, ed in questo senso la Legge è, e diventa, l'elemento funzionante, mentre l'Essenza ne diventa l'elemento portante.

L'uno e l'altro aspetto debbono coesistere, per una realtà data, ed anche se noi poniamo la distinzione sul piano teorico, su quello pratico veramente noi non notiamo la separazione, in quanto a possibili effetti. E perché? Perché ovunque c'è universo, a qualunque livello; dovunque c'è vita, a qualunque livello, sia spirituale che materiale, *Realtà e Legge camminano sempre fianco a fianco*. Diverso è tuttavia l'aspetto della Legge come sanzione, come disposizione applicata non ad una Realtà che funziona, direi, automaticamente, ma applicata ad una *interpretazione* della Realtà stessa e cioè alla maniera, o norma di comportamento, o comportamento dell'essere spirituale ed intelligente che si esplica su tale Realtà, per identificarla, definirla, conoscerla... E vivendo in questa Realtà si muove in base a disposizioni di legge, per cosí dire. Anche qui non parlerei, tuttavia, di disposizioni di legge vere e proprie, ma parlerei piuttosto di equilibrio fra sé e l'Universo, fra sé e la Realtà, e la maniera armonica del comportamento risulterà piú o meno adeguata alla Legge, la quale non è data quindi come imposizione, ma *è il modo stesso, perfetto, con cui debbono o dovrebbero essere svolti i rapporti fra gli esseri e la Realtà*. Da questa necessità di comportamento equilibrato fra gli esseri e la Realtà, non c'è bisogno che Dio dia la Legge, perché Dio stabilisce già in base ad un canone di perfezione *a priori* che il rapporto fra gli esseri e la Realtà deve essere svolto in maniera che non sorga perturbamento alcuno, né nell'essere, né nella Realtà: e questo è un canone che, in quanto usato, usufruibile da parte di un essere intelligente, diventa — appunto per la presenza di un essere intelligente — un canone *morale*.

Se non esistesse l'essere intelligente, il canone in sé non sarebbe morale, e non sarebbe nient'altro che una delle leggi che regolano i rapporti tra le singole parti della Realtà, senza che vi intervenga un elemento compartecipante di valutazione etico-morale.

Diventa dunque canone morale perché c'è uno spirito il quale deve rendere conto *a se stesso*, in base al rendiconto da fare con gli altri e con la Realtà stessa.

Per esempio, invece, al contrario, per la stessa Legge, o

grande Legge Universale, il rapporto fra essenza e manifestazione (riferendomi a quanto si diceva prima) avviene all'interno dello spirito. I fenomeni, direi, strutturali dello spirito, le modificazioni della struttura spirituale, avvengono infatti non in base a canoni morali, ma in base a Principî di carattere universale. Quando invece interviene una valutazione globale di questa essenza che si manifesta non in quanto essere, ma in quanto essenza qualificata e che con la sua azione *qualifica* la Realtà che incontra, allora la Legge assume l'aspetto del canone morale, di disciplina, per cosí dire, non tanto di vita, quanto di rapporti tra gli esseri autonomi — gli spiriti — e la Realtà *non autonoma*, che è quella che circonda lo spirito come Universo infinito... ».

4. L'inconscio come via dello spirito

« ... Prima di addentrarci nell'argomento è necessario fare ancora un cenno sulla distinzione tra spirito e anima. Lo spirito è la reale essenza che sopravvive integralmente a qualsiasi tipo di esperienza in tempi infiniti, è cioè veramente quella forza creata da Dio che non muore mai. Esso è provvisto di alcuni attributi essenziali: l'intelligenza, la volontà, che è una forza connaturata all'essenza, alla struttura dello spirito e che è la spinta dinamica a divenire, senza cui non si avrebbe l'evoluzione dello stesso spirito.

Questo complesso, tra struttura interna dello spirito e manifestazioni esterne, è da definirsi come la *personalità* dello spirito. È chiaro che nello spirito si sommano in maniera esclusivamente spirituale tutte le esperienze che esso incontra nel corso della sua vita eterna. Volendo fermare per un momento la vita dello spirito, diciamo che la manifestazione totale di esso in un determinato momento è la sommatoria geometrica, piú che algebrica, delle esperienze fondamentali che sono in esso riposte.

Questo spirito, però, può vivere in ambienti o aspetti della realtà diversi tra loro e, a seconda della realtà in cui penetra,

egli ha necessità di crearsi un adattamento. La sua struttura, cosí come è fatta in sé, non ha alcuna possibilità di adattamento, perché essendo una struttura di tipo primario, universale, cioè di diretta generazione dalla forza infinita di Dio, l'adattamento *non può crearlo dall'interno.*

Ed allora esso viene creato dall'esterno: cioè lo spirito si circonda del tipo di realtà in cui va a penetrare, qualunque esso sia. *Questa predisposizione, questo adattamento, questo involucro, è l'anima.*

Posta questa premessa chiarificatrice, osserviamo come funziona questo "adattamento" nei riguardi dell'ambiente umano, terreno, biologicamente fatto in un certo modo, con certe risonanze di trasmissione a livello bioelettrico. Cosa deve fare lo spirito per avvicinarsi al corpo umano? Deve creare l'"adattamento" di cui dicevo, che lasci passare dallo spirito al corpo un principio di forza che crei un legame. L'anima è cosí costituita da una energia abbastanza simile a quella dei circuiti biologici umani. Ma poiché lo spirito deve trasmettere qualcosa di sé, conduce attraverso questo meccanismo le proprie esperienze in maniera da non aversi una interruzione, ma da aversi nella vita che va a svolgersi, una continuità dal punto di vista della "taratura" morale, cioè: *lo spirito vuole servirsi di un corpo, ma deve servirsene in modo che questo corpo agisca in una maniera che sia direttamente proporzionata alla sommatoria delle qualità che lo spirito già possiede*, altrimenti lo spirito non avrebbe nessuna convenienza a servirsi di questo corpo.

Questo punto di passaggio che riunisce in quest'anima, in questo inviluppo bioelettrico, la sommatoria delle esperienze come taratura spirituale, è già una parte dell'inconscio.

Nel momento in cui avviene l'impatto tra questa qualità animica e spirituale e la materia propriamente detta, esso avviene anche tra un altro tipo di qualità, che questa volta non proviene dallo spirito, ma proviene dal corpo. Mentre lo spirito, dunque, ha necessità di trasmettere attraverso un veicolo certe sue qualità, nel contempo, anche da parte del corpo vi sono altre qualità che si attuano, qualità che non sono di natura materiale, ma che sono al limite della materia.

È per questa ragione che, non essendo materiali, non possono di diritto entrare nella qualità psichica che si va a formare nel neonato, perché non ce la fanno. Anche esse sono di lunghezza d'onda differente, ma si spostano verso il margine e cioè proprio nel punto in cui vanno ad incrociarsi con gli elementi dell'anima. E quali sono questi elementi che vengono dal corpo in formazione? Sono, in primo luogo, quelli della specie biolo-

gica e di natura ereditaria a livello delle singole trasmissioni di genî e a livello di trasmissione complessiva: cioè, *l'esperienza media come tipo o valore di civiltà di quel determinato momento storico*. In altri termini, anziché essere una cosa molto astratta, come si è sempre pensato da taluni, il livello medio, cioè il grado di maturazione media di un certo tipo di civiltà non può non fissarsi anche a livello dei genî ereditari e non può quindi non trasmettersi attraverso le generazioni (1). E quale è la via di trasmissione?

La via di trasmissione è al limite, perché non è tipicamente energia che possa entrare nel subconscio o nella coscienza, infatti l'individuo non avverte questa "taratura" media, questo valore globale della civiltà; ma lo avverte lí, giú, nel profondo: cioè, questa qualità si sposta al margine della psiche e si incrocia con la qualità di tipo spirituale.

È a questo punto che il complesso dell'inconscio si configura in una maniera unitaria, sia pure provvisoriamente, al momento della vita. Ma non è neppure tanto provvisoria, perché quando avverrà la morte, queste qualità non si scinderanno piú. Che cosa accade allora? Queste qualità genetiche di tipo psichico *restano nell'anima* e lo spirito le utilizza come esperienze superiori che ha fatto a contatto con la terra ed esse si trasformano in esperienze-idee di tipo spirituale e quindi lo spirito subisce una svolta evolutiva per il solo fatto di essere venuto in terra, nel peggiore dei casi... Infatti, questa acquisizione si ha anche nel caso di bambini che muoiono presto, proprio perché è un incrocio che avviene subito. Per il solo fatto che si è verificato l'impatto tra la vita e la morte, cioè tra lo spirito e la vita, avverrà questa rielaborazione e trasformazione all'interno dello spirito.

È chiaro che poi, nel corso dello sviluppo, nell'inconscio passeranno altri tipi di qualità umane, le quali se in prevalenza finiranno col creare ed arricchire il subconscio, finiranno in parte per trapassare nell'inconscio, arricchendolo (2).

La via dell'inconscio è dunque l'*unica* possibilità che lo spirito possiede per trasmettere informazioni o tarature spirituali alla coscienza. Se non esistesse l'inconscio, lo spirito non potrebbe

(1) È evidente come tutto questo provvidenziale e logico meccanismo, promuova nel nuovo essere umano un quasi perfetto « ambientamento » nel clima psicologico e, direi, culturale (come possibilità innate del cervello e della psiche) dell'epoca in cui nasce, determinando quella naturalezza di rapporti umani e sociali altrimenti impensabile.

(2) Faccio notare ancora la differenza fatta dall'« Entità A » tra « subconscio » ed « inconscio », differenza radicale in quanto a funzione e valore. Lo schema grafico potrà chiarire il tutto.

vivere, nel senso che non avrebbe interesse a vivere in terra, perché gli mancherebbe la via di trasmissione.

Una volta venuta la morte, l'inconscio sparisce, viene ad essere riassorbito e diventa qualità unica dello spirito. In una vita seguente, esso ricostituirà un nuovo inconscio che sarà di livello diverso da quello della vita precedente.

Lo spirito può portarsi dietro ancora l'anima, nella quale vi sono però qualità piú grezze di quelle che filtrano attraverso l'inconscio. L'anima è costituita da elementi di esperienze non ancora completamente maturate, perché quelle che veramente si maturano vengono abbandonate e passano direttamente nello spirito come esperienze fondamentali. Infatti, dopo la morte voi potete portarvi dietro esperienze e ricordi di cui lo spirito può non avere convenienza a liberarsi. Se esso prevede di dover tornare sulla terra, questo inviluppo gli serve ancora come semplice avvicinamento alla terra. In fondo, vi sono nell'anima elementi di tutto interesse, come ad esempio la possibilità del linguaggio umano... » (3).

(3) Ciò spiega l'estrema varietà delle manifestazioni medianiche legate a spiriti di bassa evoluzione o semplicemente ancora troppo vicini alla psicologia terrena. Notiamo che il cosidetto « perispirito » è un altro tipo di collegamento con la materia, di natura piú meccanica, a livello « elettromagnetico ».

5. La conoscenza nei due mondi

« ... Uno spirito disincarnato assume indubbiamente la conoscenza in maniera diversa dall'uomo, perché si esclude un cervello, una componente fisica. Ora, in realtà, non è che il fenomeno della conoscenza avvenga proprio attraverso l'ente fisico, inquantoché la materia globale dell'uomo altro non assume che un complesso di nozioni la cui elaborazione a livello inconscio trova già compartecipe l'anima, o, per meglio dire, lo spirito...

In effetti, un'autentica e profonda conoscenza già investe l'anima, sulla terra, e, per conoscenza, qui intendo sopratutto l'esperienza di certe realtà fondamentali del mondo.

Ora, lo spirito si trova in una posizione che oserei dire di vantaggio e svantaggio insieme, rispetto all'incarnato. Mentre in terra certe nozioni gli vengono quasi offerte dall'occasione della vita, cioè dalla maniera e nella maniera con cui il suo corpo si troverà a contatto con la conoscenza, con la cultura e con la vita, da disincarnato egli deve scegliere direttamente senza l'ausilio di un filtro che nel caso dell'uomo è appunto il cervello.

La conoscenza dello spirito avviene non tanto per acquisizione di elementi che dall'esterno vanno in esso, quanto per

quella sorta di risveglio dello spirito il quale trova in se stesso la risposta a certi dubbi o a certe situazioni.

In altri termini, poiché si parte dalla considerazione che nello spirito potenzialmente c'è tutto, essendo egli di origine divina, l'acquisizione di conoscenza avviene attraverso questo contatto con il mondo esterno allo spirito, il quale provoca un risveglio, un riaffiorare di certe situazioni conoscitive. In altre parole, la conoscenza non è qualcosa che si trovi liquefatta, stesa, direi, nell'universo, *ma è qualcosa che è qualificata dall'atto pensativo dello spirito*. Non è dunque qualcosa di scritto nell'universo, ovvero è scritto solo nel senso che è possibile interpretare questa realtà dell'universo e risalire a certe leggi, che cosí nascono automaticamente nell'intelletto dello spirito. Lo spirito riconosce la legge, la definisce, la qualifica, nel momento in cui, incontrandosi con la realtà, produce il suo fenomeno intelligente.

Ora, da questo punto di vista, è chiaro che l'acquisizione procede in maniera del tutto parallela all'evoluzione.

In altri termini, vi è una proporzionalità inquantoché la maturità dello spirito è provocata dalla somma degli elementi risvegliati in esso, i quali elementi risvegliati sono tali perché lo spirito, attraverso varie prove, attraverso varie strade, attraverso varie esperienze, è riuscito ad assumere un certo valore, una certa qualità, una certa qualificazione, in base alla quale nasce appunto la classificazione degli stessi spiriti. Cioè a dire, lo spirito è piú o meno evoluto, è piú o meno grande di un altro o piú avanzato di un altro, proprio in base a queste somme, a queste qualità che egli ha risvegliato in sé attraverso il proprio cammino. La conoscenza dunque, la verità, sono sí realtà che esistono nell'Universo, ma esse sarebbero nulla se non ci fosse una forza intelligente che le qualifica, le evidenzia e che insomma le caratterizza, attraverso questo connubio di realtà-intelletto.

D'altra parte, il fenomeno, in un certo qual modo, è consimile a quello che avviene sulla Terra.

Sulla Terra voi vi trovate di fronte a certe realtà: il mondo che vi è intorno. Ora, questo mondo voi cercate di definirlo, nascono quindi diverse discipline, dalla zoologia alla fisica, alla chimica, alla filosofia, ecc.; ma, in realtà, il materiale che voi avete non vi offre piú di quanto intrinsecamente esso possiede. Tuttavia, voi interpretate, cioè qualificate, ponete relazioni, ponete contatti, create dei punti di collegamento fra diverse realtà e traete fuori certe teorie, certe ipotesi, certe costruzioni, certe filosofie che danno il campo alle piú varie e disparate discipline. Ma, in realtà, questa operazione non è nella natura, questa

operazione è provocata dall'interpretazione che l'intelligenza dell'uomo compie della natura

Questa operazione di interpretazione è un'operazione intelligente per cui i collegamenti, le leggi, le estrapolazioni, i principî, i teoremi, e via di seguito, non sono altro che organizzazioni mentali e intellettuali dell'uomo, sopra una materia che è lí e che l'uomo tocca, che l'uomo vede, che l'uomo osserva, ma che è comunque lí senza una legge scritta. L'uomo questa legge la ricava, ma la ricava non perché essa sia evidente, ma in quanto la relazione e i principî vengono giudicati da una forza intelligente che è la sua forza.

Ordunque, la natura non offre se non una possibilità contemplativa e in questa contemplatività si innestano le varie correnti intelligenti che classificano, sezionano, e danno definizioni di quello che è un mondo in dinamismo statico.

Cosí avviene per lo spirito.

In altri termini, la domanda inversa potrebbe essere questa: "Se non esistesse l'intelligenza, esisterebbero le leggi?". È una domanda apparentemente facile, ma in realtà non lo è. Noi possiamo dire che, se per leggi intendiamo la disposizione e l'ordine di certe strutture, sí, esse continuerebbero a restare, ma dal momento che sarebbero private di un'interpretazione, esse non avrebbero alcun valore e, cioè, esse non sarebbero rappresentate nemmeno dal loro stesso principio, direi quasi in senso, "estetico", per usare un termine umano.

In altre parole, è necessario che, per essere reale, l'Universo sia intelligentemente interpretato da elementi di natura libera. Se non esistesse tale intelligenza, metteremmo in predicato la esistenza stessa di Dio. La mancanza dell'intelligenza nell'universo lascerebbe senza qualificazione le leggi, la cui disposizione continuerebbe ad esistere, indubbiamente, ma sarebbero leggi, o principî, o rapporti, privi di un qualsivoglia contenuto morale, perché sarebbero privati di un fine.

Il fine potrebbe essere la stessa conservazione delle strutture universali, ma essa sarebbe fine a se stessa, ed essendo fine a se stessa, verrebbe a mancare il senso logico dell'esistenza di tali strutture, ovvero, il senso logico che corrisponde all'intelligenza.

In definitiva è pertanto necessario che una realtà sia intelligentemente qualificata, perché solo la qualificazione rende la realtà "morale" e, rendendola morale, la giustifica e l'evidenzia in base a un fine. A parte il fatto che se non esistesse tutto ciò, nessuno si preoccuperebbe di fare queste considerazioni.

Quindi, è in base a questo procedimento, a voi già noto,

che lo spirito conquista la conoscenza e arricchisce il suo patrimonio spirituale ».

D. — *Lo spirito disincarnato ha il potere di percepire se una cosa è vera o no, naturalmente proporzionatamente alla sua evoluzione, ed ha la possibilità di ricevere insegnamenti da altri spiriti piú evoluti di lui? Se è cosí, sembra che lo spirito disincarnato possa conquistare la conoscenza piú rapidamente dello spirito incarnato.*

R. — « Uno degli elementi di spinta è appunto l'osservazione degli altri. Questo avviene, naturalmente. Le osservazioni che passano da uno spirito all'altro sono comunicazioni che riguardano la Sostanza, che riguardano le Leggi, evidentemente.

I rapporti fra gli spiriti non sono mai come quelli fra gli uomini.

Le informazioni scambiate sono esclusivamente a livello universale e riguardano problematiche a carattere universale.

Solo nel caso dei rapporti fra lo spirito e la sua guida, le informazioni possono avere un carattere contingente, legato proprio alle esperienze fatte o da farsi, ma si tratta di situazioni provvisorie, momentanee...

... La velocità di evoluzione è alta, sí, in proporzione a quella raggiungibile in Terra, ma da un punto di vista universale la cosa non è rilevante, mancando una funzione di tempo. Non è che si proceda piú velocemente o meno velocemente. Il tempo stesso, in questo procedere, non esiste in pratica, quindi non ha importanza se uno progredisce velocemente o lentamente ».

D. — *Come ci è stato detto altre volte, tra una incarnazione e l'altra intercorre un certo periodo di tempo, a volte anche notevole. In questo periodo lo spirito deve evidentemente acquisire una notevole conoscenza. Come mai non porta con sé, in terra, questa maggiore conoscenza?*

R. — « ... Ma la conoscenza la porta con sé. Può darsi che non la porti tutta, ma quello che è il suo valore spirituale è immutabile. D'altra parte, però, non bisogna lasciarsi ingannare dal concetto di tempo. Tu mi dici che per uno spirito, il quale abbia un vuoto d'incarnazione, per esempio di cinque secoli, è legittimo pensare che abbia acquisito in tale "tempo" un'enorme quantità di materiale spirituale. Dirò che può darsi anche di no, appunto per la solita questione "relatività del tempo".

I cinque secoli non possono avere un riscontro valido: questo è il punto! In definitiva, c'è un certo parallelismo di

valori fra gli spiriti che gravitano nell'orbita umana, altrimenti, se cosí non fosse, i piú evoluti (eventualmente in quei cinque secoli) non tornerebbero sulla terra...

In genere quindi queste esperienze si portano sempre con sé. Lo spirito non cancella la sua maturità. Può cancellare o ridurre quella che è la sua esperienza, la sua conoscenza, *ma la maturità in sé resta.* Nessuno spirito può cancellare parte di tale maturità, ma un diverso tipo di esperienza che talvolta egli affronta in terra, di fronte al quale lo spirito si trova praticamente disponibile, vergine. La sua saggezza acquisita la esplicherà sempre e comunque, naturalmente ».

D. — *Ma è necessario avere un ritmo accelerato nell'evoluzione?...*

R. — « In realtà non ha nessuna importanza la velocità. Tuttavia, questo sembra essere apparentemente in contrasto con quello che qualche volta abbiamo detto, e cioè, il sollecitarvi ad acquisire certe esperienze, sollecitarvi, per esempio, a fare il bene, e via di seguito. E allora voi potreste dire: "Che necessità c'è di correre, tanto il tempo non esiste?".

Voi, naturalmente, siete nel tempo ma, ovviamente, non avrebbe nessuna importanza acquisire adesso un gran numero di esperienze, in fin dei conti. Non esistendo il tempo, la cosa potrebbe anche differirsi.

In realtà, noi ci teniamo a tutelarvi contro alcuni pericoli immediati e cioè è il tentativo di farvi annullare, o superare, talune esperienze veramente gravose, veramente di sofferenza, che lo spirito ancora non molto evoluto può incontrare e compiere. In realtà, noi tentiamo di farvi superare, con una certa velocità, la fase iniziale dell'evoluzione: questo è il fine, perché è la parte piú difficile e logorante, la piú massacrante e, oserei dire, la piú dolorosa.

Naturalmente essa è comunque nel vostro programma ».

6. Il peso della incarnazione

D. — *Ci hai detto che quando lo spirito si incarna riesce soltanto in minima parte ad attuare il suo programma di esperienze ed è stato detto che ciò avviene per la grande maggioranza degli uomini. Ora, se anche da un punto di vista umano, un'impresa del genere verrebbe considerata fallimentare sotto tutti i punti di vista, come possono le gerarchie spirituali o, comunque, il Principio che regola tutto ciò, accettare una simile realtà? Evidentemente c'è qualcosa che non funziona in tutto questo processo...*

R. — « ... Non è che non funziona, né si può parlare di regime fallimentare. Lo spirito in genere si prepara un programma massimo, sapendo che la sua realizzazione sarà piú o meno minima, e quindi amplia il suo programma in base alle circostanze di incontro sulla terra ed alle possibilità di realizzazione di esso. D'altra parte la situazione non è modificabile, perché, in fondo, durante l'esperienza umana si vengono a creare tante altre piccole esperienze aggiuntive non previste, che sulla lunga distanza sono ugualmente utili allo spirito. Quindi, tutta la vita,

in definitiva, diventa interessante e utile, a qualunque livello possa venire "giocata", purché naturalmente essa lo sia con un certo interesse e con buona attenzione.

Si parla in genere di fallimento di una vita quando lo spirito non riesce ad affrontare nessuna delle esperienze che aveva progettato, che aveva organizzato. In questo caso, esso veramente se ne torna indietro completamente vuoto, cioè senza avere aggiunto nessuna esperienza a se stesso, tranne il fatto stesso della vita umana. Dirò però che, al limite, non si verifica mai un'assenza totale di esperienza. Cioè, in fondo, anche per lo spirito che vive nella maniera piú rinunciataria possibile, bene, quella esperienza rinunciataria diventa anch'essa un'esperienza valida. Non sarà una grande esperienza, ma è sempre qualcosa, è sempre un insegnamento ».

D. — *Ma allora non è giustificato il rammarico da parte vostra, se le cose vanno in un certo modo, visto che comunque vadano, il fatto è sempre positivo?...*

R. — « Il rammarico non è di ordine spirituale. È un rammarico che si proietta su di voi. In definitiva, noi vediamo questo e cioè che effettivamente un mondo organizzato diversamente offrirebbe anche a noi spiriti delle esperienze diverse e potrebbe accelerare certe evoluzioni. Anche se l'accelerazione non ha senso parlando in confronto all'eternità della vita, purtuttavia nell'ambito di una situazione ancora non eccessivamente evoluta, un numero di spiriti enorme se ne avvantaggerebbe e supererebbe la fase di scompenso in una maniera piú veloce. Almeno questo sí. In pratica lo spirito attraversa un momento della sua vita spirituale molto lungo confrontato con il tempo umano, che è ancora di scompenso ed è il momento in cui egli tende a raggiungere un'evoluzione buona minima. Questo tipo di evoluzione buona minima naturalmente passa attraverso l'esperienza umana. Se questa si potesse accelerare o migliorare, ciò potrebbe indubbiamente rientrare in una situazione spirituale piú consona alla regola, piú idonea.

Noi, in genere, quando parliamo di situazioni di disagio intendiamo riferirci piuttosto alla vita che è sulla Terra. In fondo sulla Terra ci siete voi e ci siamo noi. Noi spiriti che ci siamo incarnati e quelli che si incarneranno, siamo una sola famiglia in pratica, e quindi migliorare le condizioni della Terra, significa migliorarle dal punto di vista delle esperienze, ed è una cosa che conviene a tutti.

D'altra parte sappiamo bene che non si può forzare un ciclo umano oltre certi limiti. Forzarlo oltre certi limiti talvolta porta

a dei fallimenti o a delle catastrofi, a degli allungamenti di esperienza. Vedete, semplicemente dal punto di vista storico quali crisi comportano i passaggi da un ciclo di civiltà all'altro. Crisi sotto tutti i punti di vista, di tutti i valori umani. In questi grandi momenti di crisi restano coinvolti tutti gli spiriti che vengono in Terra e talvolta le esperienze si possono moltiplicare, cioè lo spirito dal punto di vista reincarnativo può anche essere necessitato a ritornare qualche volta in piú e questo può costituire un rallentamento che, ripeto, non è un fatto negativo dal punto di vista assoluto, considerando eterna la vita dello spirito, però direi che proprio dal punto di vista della funzionalità delle esperienze spirituali, in quel momento si tratta di un rallentamento. Naturalmente si tratta di un rallentamento nei confronti del raggiungimento di certe esperienze di tipo diverso che vengono cosí spostate, per cui lo spirito è costretto a venire piú volte in Terra. In fondo, la tendenza dello spirito — almeno nella spinta iniziale — è quella di raggiungere una evoluzione media buona, ed è proprio questo il momento che si può chiamare direi quasi di inevoluzione dello spirito. Cioè tutta quella fase di passaggi fino al raggiungimento di una conoscenza sufficiente a dargli quel tipo di ordine interiore, di equilibrio interiore, che voi chiamate pace interiore.

Poiché lo spirito tende anzitutto a questo obbiettivo minimo, è per raggiungere questo che egli può avere degli impedimenti, quali possono essere dati appunto dalla Terra.

Ma, ripeto, il problema è molto relativo: non consideratelo mai in assoluto. È un problema puramente contingente che ha un'importanza, sí, ma non fondamentale. D'altra parte, che lo spirito venga due volte in piú o due volte in meno, è assolutamente irrilevante, preso nella generalità. Individuo per individuo la questione può diventare anche piú importante. Cioè, individualmente, tu puoi aver fastidio a ritornare in Terra una volta in piú, perché tu sei appunto una unità, un individuo che pensa con il proprio spirito, e con la propria testa quando è uomo, e quindi — come uomo — avverte il disagio di sentirsi in una condizione inferiore rispetto ad un altro essere simile che è in una condizione migliore. Cioè, tu individualmente lo avverti il fastidio, in pratica ».

D. — *Una volta hai detto che il contatto fra i due mondi, cioè fra noi e voi, tendeva anche (e questo appare naturalmente ovvio anche se in contraddizione con altre cose dette) ad accelerare relativamente questa prima fase di esperienze terrene che è poi la fase piú massacrante per lo spirito. Quindi c'è una*

utilità obbiettiva sul piano contingente di questo rapporto fra noi e voi...

R. — « Bene, io direi di sí. In fondo il problema è legato a quello del miglioramento della Terra, se vogliamo. Quando appunto parlavo di esperienze massacranti, naturalmente intendevo proprio questo. Voi dovete pensare che per lo spirito la esperienza piú difficile è proprio quella iniziale perché è in quella iniziale che egli si imposta interiormente, si costituisce una metodologia di approccio all'universale, e quindi raccoglie le prime idee semplici, se le porta dentro, le valuta. In questo lavoro dispendioso *che sembra semplice a dirsi, ma che è difficile a compiersi*, lo spirito veramente compie un lavoro enorme.

Una volta raggiunta una condizione di sufficienza tutto procede con migliore disposizione perché c'è una preparazione di base, una conoscenza di base che prima non c'era. In questo primo periodo c'è anche l'esperienza umana, la molteplice esperienza umana che diventa gravante, gravosa secondo i casi, e che appunto si tende, non ad eliminare, perché non si tratta di eliminare, ma a migliorare in maniera che lo spirito se ne possa avvantaggiare.

A questo punto si potrebbe fare un'obbiezione di fondo: perché non ci ha pensato Dio a rendere diversa la situazione? No, qui Dio non c'entra assolutamente. Perché nell'ambito delle leggi di Dio è tutto previsto, è tutto esistente, è lo spirito che si organizza il suo sistema di esperienze secondo il suo criterio, le sue esigenze e la sua libertà, e quindi è lo spirito che si organizza la Terra, per esempio. In fondo, siete uomini, ma siete uomini provvisti di uno spirito. Siete voi che fate la vostra società. Non c'è nessun altro che la fa. Siete voi che fate le vostre leggi e quindi se voi vivete meglio o peggio questo lo provocate esclusivamente voi ».

7. Valore della forza spirituale di fronte alle esperienze

D. — *Come superare situazioni critiche a livello spirituale ed umano?*

R. — « ... Questo è possibile a condizione che, indipendentemente dalle entità, si abbia fede in Dio, ma c'è anche la possibilità che la mancanza di fede in Dio possa essere supplita dalla esclusiva ragione. Ora noi parlavamo dell'appoggio eventuale di entità richiamate dalla vostra paura, dal vostro bisogno, e che la loro presenza poteva dare una svolta a certe situazioni, oppure che la sola certezza della nostra presenza potesse costituire un valido conforto, accrescendo tenacia, resistenza, fede, in definitiva...

In realtà, bisogna partire sempre dall'origine. In fondo, siete piú voi ad operare, che noi. La nostra azione è quasi sempre di puntello alle vostre possibilità. In altri termini, diamo maggior senso e peso alla vostra fede. Noi siamo estranei alla meccanica mentale che si stabilisce in voi nel momento del pericolo e quindi siete voi che, anzitutto, vi ponete con un certo atteggiamento di fronte alla realtà di certi fatti e, a seconda della vostra forza e resistenza, potete capovolgere una situazione sfavorevole.

Ora, l'uomo si trova in genere di fronte a situazioni sfavorevoli ed è questo il nocciolo della questione. Tale situazione può essere affrontata e risolta in due modi: con il suo capovolgimento, oppure svuotandola di significato. Ciò significa diminuire d'importanza l'evento e riconsiderarlo in questa sfumatura inferiore, in maniera tale da renderlo almeno sopportabile. Naturalmente, questo può essere valido per tutte le situazioni. Situazioni particolarmente dolorose possono non essere risolvibili ma, in definitiva, le situazioni normali della vita — tranne i dolori immensi dovuti alla perdita irreparabile di certi cari (e lí può aiutarvi la fede, entro certi limiti) — sono sempre risolvibili (1).

L'uomo si trova dunque di fronte a certe situazioni pesanti. Queste situazioni di per sé sembrano non offrire soluzioni, cioè l'uomo non può superarle. Vi è la possibilità di scaricare di emotività la situazione? *Certamente non è la situazione in sé che si scarica quanto l'interpretazione dell'evento.* Indubbiamente bisogna partire dal punto di vista che nessun evento può essere permanente e soffocante al di fuori dell'evento morte che è irreversibile. Di fronte alla morte non c'è piú niente da fare. Cadono diverse barriere ed effettivamente con la morte non si può piú operare una possibile sostituzione. Ma indipendentemente da questa morte, che è poi la cosa piú grave della vita umana, tutte le altre situazioni non sono mai pesanti, *se non per l'atteggiamento che abbiamo nei riguardi di esse.* Per quanto possa apparire doloroso, fastidioso, insuperabile un certo evento, in realtà noi finiamo sempre col drammatizzarlo. Cioè l'essere umano, in special modo, si carica di una forte suggestione. In base a questa suggestione tutta la sua attività ideativa, psichica, sociale, i suoi stessi movimenti, la maniera di organizzarsi, tendono esclusivamente a quella situazione per modo che essa invade tutta la vostra vita giorno e notte, e voi non riuscite a pensare se non nei termini di quella situazione. Questo è un caso tipico di traumatizzazione di un evento. Ora l'evento può essere drammatico in circostanze tali da apparire addirittura insostenibile. Per esempio, di fronte a situazioni di lavoro, di fronte a situazioni familiari, ma per quanto dolorose possano essere queste situazioni la loro riduzione può avvenire, riducendole agli elementi della vita: "Sono vivo e questo conta, e questo è importante. Tutto può risolversi appena l'evento ha mutato tempo".

In realtà l'operazione mentale dell'uomo deve innanzitutto

(1) v. riferimento capitolo 10 del « Rapporto » (7ª conseguenza).

tendere a sdrammatizzare l'evento. Per sdrammatizzare l'evento l'uomo deve guardarsi intorno. Esempi consimili ne esistono sulla Terra: nessuna pena, nessun dolore è unico e solitario. Ne esistono altri che si legano ad altri individui della vostra specie. Vi sono individui che superano la stessa situazione che si presenta loro, in maniera addirittura spavalda. Che cosa vi è di diverso fra loro e voi a parità di situazione? Niente altro che l'atteggiamento critico. Questo atteggiamento critico è molto importante. Basti fare un esempio banale: uno di voi può tagliarsi un dito, soffre, urla, si insanguina, è preso dal panico; un altro si taglia nella stessa maniera il dito ma non dice una parola: se lo fascia e continua a lavorare, e tutto è finito.

Ora questo significa anche che esiste una differente possibilità di reagire ad un dolore semplice o complesso. E se il dolore è lo stesso, ovvero se la ferita, la causa, è la stessa, ciò vuol dire che l'emotività giuoca un ruolo importantissimo e che il tutto si riduce ad un certo atteggiamento di natura mentale da tenersi nei riguardi delle stesse situazioni. Voi mi direte che non tutti gli esseri umani sono eguali, e questo è vero, ma tutti gli esseri umani per certi atteggiamenti nei confronti della realtà, possono diventare uguali. Di fronte a un dolore fisico si può reagire nella stessa maniera educandosi convenientemente. Educazione vuol dire liberarsi dalla suggestione dell'evento, quindi sdrammatizzarlo e ridurlo ai minimi termini e quindi contemplare la stessa dolorazione degli altri, e quindi tentare una imitazione delle loro reazioni. Tutto questo fa parte indubbiamente di una ginnastica alla quale l'uomo dovrebbe essere abituato. Ora, come avviene per i dolori fisici, a maggior ragione sono dominabili certi dolori di tipo psicologico: delusioni, insuccessi, impossibilità di manifestare il proprio io e la pienezza della propria personalità...

Tutto questo può dare un senso di disagio profondo. Ma di fronte a questa situazione l'uomo ha anche il dovere di fare un'analisi personale e, cioè a dire, un'analisi di quanta parte della propria responsabilità entra nel giuoco di questi interessi insoddisfatti e se insomma, è possibile che la colpa non sia degli eventi fatali, ma sia data da una insufficienza nostra e dal nostro atteggiamento, dalla nostra insufficiente preparazione, dalla nostra insufficiente organizzazione, dal nostro modo non preciso di operare in seno alla cultura e alla società e al lavoro. Portato a quest'analisi l'evento drammatico "fatale" si sdrammatizza e l'individuazione di precise responsabilità pongono l'individuo di fronte a se stesso ed egli non può rammaricarsi, ma semplice-

mente trovare la maniera di correggere gli errori fino a quel momento fatti.

Ora esistono indubbiamente dolori morali che sembrano sottrarsi a ciò e dolori morali che possono essere di natura non precisa sul piano fisico. Per esempio, un dolore morale come la perdita di una persona cara, oppure una delusione nel campo familiare, nel campo matrimoniale, come un adulterio della moglie, del marito, tutto ciò comporta delle sofferenze di natura morale, le quali sembrano incidere in misura tutta particolare sull'individuo. Ora di fronte a queste sofferenze non c'è una questione di fede propriamente detta che possa aiutare e anche qui deve soccorrere la vostra possibilità di reazione intima. Non soltanto considerare eventuali errori compiuti personalmente ma anche quanta parte di responsabilità ha un uomo e quanta non ne ha (non di fronte alla morte naturalmente, ma di fronte a situazioni familiari, per esempio). Anche qui l'operazione può essere portata allo stesso livello: imitazione degli altri, tentativo di comporre la vertenza col proprio giudizio, un giudizio rivolto su se stesso per vedere quanta responsabilità personale, di carattere, di insuccesso, di indelicatezza nei riguardi del coniuge o della persona amata, possono avere indotto l'altra parte a commettere un'azione di natura immorale. Di fronte al dolore evidentemente una sola consolazione può esserci. La fede aiuta a capire che ci si può ritrovare, la non-fede che è tutto perduto. Ma la non-fede anche qui pone una situazione singolare ed è una questione che può essere considerata nel fattore tempo.

Il fattore tempo vi dice che, comunque esista o non esista l'altra vita, tutto si riduce ad una pura operazione temporale. Chi muore va via prima. Se non ci si incontrerà non c'è ragione di dolersi di niente: si muore prima e si muore dopo. Se ci si incontrerà l'unica cosa perduta è questo tempo umano vostro durante il quale si poteva stare insieme. Il ragionamento che si può fare deve essere quanto piú possibile freddo e distaccato, oserei quasi suggerire un ragionamento cinico, ma cinismo qui non nel senso degradante e peggiorativo, quanto cinismo che tien presente la vera natura e la vera realtà degli eventi umani, per cui è inutile caricare questa natura e questi eventi umani *di idealismi che non gli sono pertinenti* e di funzioni teoriche le quali avviliscono semplicemente la vita dell'uomo. L'operazione di riduzione significa ritorno agli schemi elementari della natura. In questi schemi elementari è possibile ritrovare l'equilibrio, per cosí dire, delle forze nelle quali in fin dei conti siete immersi anche voi. Ora, se commettete certe azioni e se avete un certo modo di vivere, è chiaro che non potete che aspettarvi certe reazioni. La reazione è proporzionata all'azione. Il fatto è che voi quasi mai vi accorgete di ciò che seminate e quando poi raccogliete, pretendete di raccogliere rose e invece raccogliete ortiche, ed allora ecco che la vostra ira sale al cielo, ecco che voi vi ritenete vittime di un fatalismo, ecco che voi dite: "Io raccolgo ortica, altri raccolgono grano e rose, come è possibile?". Ecco, la vostra reazione, la vostra ira, il vostro atto verso la società, verso voi stessi, verso il prossimo, verso Dio. Ecco come si crea un rapporto drammatico tra voi e le cose, un rapporto geloso, un rapporto di invidia, un rapporto che pur non essendo individuato con questi attributi è dolore, sofferenza inespressa, inesprimibile, indescrivibile, sofferenza a livello subconscio. Ora tutta questa sofferenza non ha sempre ragione di essere. Voi soffrite per certi eventi che vi addolorano, ma di questi eventi cosa seminaste voi? In genere voi commettete errori, ma li commettete con una leggerezza stupefacente. Voi vi aspettate, oggi, cose che non avete mai seminato venti, dieci anni fa. Voi, oggi, seminate certe cose e fra venti anni pretenderete un certo risultato. Cosa seminate voi oggi per prima? La maniera con la quale ideologicamente vi formate. Voi potete costituirvi in una maniera ambigua, in una maniera incerta, in una maniera direi fatalistica, senza acquistare nozione della vostra personalità, delle vostre possibilità, e cosa pretenderete fra dieci anni? Fra dieci anni voi sarete ancora confusi, è chiaro. Voi non potete sperare di essere di un certo valore fra dieci anni se oggi non avete ancora nemmeno il valore uno, ma state a zero. L'evoluzione è possibile quando si comincia da uno, cominciando da zero non si hanno che tanti zeri. Una operazione, direi, è possibile quando s'inizia una costruzione. Ora la maggior parte di voi in realtà non si preoccupa del futuro e questo futuro non può che essere, a caso, buono o cattivo.

È vero, in parte voi potete subire gli eventi delle vostre vite precedenti, una sorta di karma, tutto questo è verissimo, ma non tutto. Molte delle cose che raccoglierete le seminate voi, ora. Del futuro comunque voi non ve ne preoccupate affatto. Per voi il futuro è una fatalità: quello che vi succede voi l'accogliete o non l'accogliete, ma comunque vi cade addosso, l'accogliate o meno spiritualmente ciò non toglie che l'evento si verifichi lo stesso. Voi avete questo atteggiamento fatalistico, voi non predisponete il vostro futuro. Chi predispone il futuro può attendersi lecitamente alcune cose. Se voi iniziate un certo lavoro, lo impiantate con pazienza, con cura (può darsi che voi sbagliate se avete scelto un lavoro non confacente alle vostre attitudini), è probabile che voi dobbiate attendere lungamente, ma si finisce sempre per ottenere una certa realizzazione, perché

la lenta costruzione programmata porta a esiti sicuri a meno che, naturalmente, la morte non vi colga prima, s'intende; oppure che voi non mutiate corso durante la vostra esistenza. Ma se voi seguitate a mettere una pietra sull'altra vi troverete davanti ad una piramide: è fatale, questo, sí, è fatale che sia cosí! Ma nessuno di voi o pochi lo fanno. La pazienza di perseverare in un programma dopo averlo scelto, dopo averlo valutato, dopo averlo studiato, significa crearsi un futuro nel quale i risultati saranno quelli previsti o molto simili ad essi, ma se voi non predisponete niente e vi aspettate cose buone, voi potete averle, sí; secondo il calcolo delle probabilità tutto è possibile, ma potete anche piú facilmente non averle.

In realtà il trucco dell'uomo dev'esser quello di metter nel paniere piú palline bianche se vuole il bianco e meno palline nere. Il trucco è in questo: cioè verificare il vostro programma in tutte quelle possibilità di sviluppo che corrispondono alle vostre possibilità. Se voi vi mettete a svolgere un programma incompatibile con la vostra personalità, la vostra preparazione, la vostra attitudine, può darsi che all'inizio il programma cominci a funzionare ma, pian piano, esso potrà crescere da solo e voi non essere piú in grado di seguirlo.

In genere la vita va predisposta e la predisposizione comincia dal momento in cui ci si sposa, per esempio. Predisporsi con una donna o con un uomo che siano stati studiati in maniera tale da garantire una certa continuità, una certa integrazione, una certa autentica possibilità di vivere insieme. Nello stesso ambito familiare è necessario essere d'accordo su quelli che sono i programmi educativi della prole, su quella che è l'organizzazione della famiglia, sullo scambio reciproco di idee in vista di sviluppi familiari.

Nel campo del lavoro vi può essere la possibilità di scegliere un lavoro, oppure, quando essa non c'è, quando il lavoro deve essere subìto bisogna riorganizzarsi mentalmente, in quel lavoro di routine, e comunque cercare di portarsi al livello di "quel" lavoro, onde svilupparsi in funzione di esso senza aspettare che casualmente migliorino le condizioni, come fanno taluni i quali trovano un lavoro, si mettono a lavorare e sperano che il caso o la fortuna li faccia diventare magari direttori di quella fabbrica, di quell'industria, di quella scuola. Il caso o la "fortuna" talvolta giocano, non si può negarlo, ma non è miglior cosa prepararsi a diventare un direttore, per esempio, prepararsi quindi culturalmente, tecnicamente, con la passione, con la precisione, circondarsi di amicizie utili, costruendo la propria vita in funzione di quel programma e via di seguito? Sono ben pochi a farlo questo o a farlo non in maniera organizzata, ma in maniera del tutto accessoria. E cosí in notevoli campi è possibile compiere un'opera di previsione della vita. Significa questo vedere la vita in termini materialistici? Questo semmai è il punto. Indubbiamente c'è questo aspetto, ma esso, vedete, non nega affatto che vi si applichi anche una visione spirituale. In realtà se c'è un materialismo questo è nel tendere ad una organizzazione di natura sociale e di natura familiare della vita, questo però incombe anche negli obblighi di chi vive. Se questo lavoro è rivolto verso un fine che è il fine di vivere bene sulla Terra, perché la famiglia viva bene, perché i figli vivano bene e perché nel contempo gli altri possano utilizzare questo nostro maggior progresso, questa nostra maggiore organizzazione, se tutto vien fatto in vista di questo fine anche spirituale, il materialismo non c'è piú. Se evidentemente tutto vien fatto per raggiungere il potere, quindi per sete di potere e sete di ricchezza, siamo in campo materialistico.

Ma qui non si mira soltanto evidentemente a una sete di potere, quanto ad una salute di natura spirituale e di natura umana, e di natura sociale o una salute che sia illuminata dalla pace e illumini gli altri con la propria pace, e quando esiste un programma, quando la vita non è affrontata caso per caso, gli eventi dolorosi non sono che partite negative che vanno nel bilancio comune e sono previste, perché si possono prevedere. Tutti gli elementi negativi si riescono a prevedere perché è logico, voi lo sapete, in venti o cinquanta anni di vita che uno ha davanti a sé, è logico che non saranno venti o cinquanta anni, moltiplicati per 365, tutti giorni di piaceri o di letizie, ma che bisogna considerare tre o quattro o cinque o dieci di quegli anni che siano di prove negative. Ora queste prove negative devono esserci, voi lo sapete, potranno non accadere tutte o potranno essere il doppio, ma devono esserci. Ora la maggior parte di voi una prova negativa i cui effetti dovrebbero durare magari un mese o due, talvolta la fa durare due o tre anni. Voi, dopo un evento negativo, invece di mettervi in pace e dire: è successo, non c'è niente da fare, continuiamo a vivere per noi stessi, per gli altri, è successo e basta, voi continuate a logorarvi per anni ed anni. In questo modo un'esperienza diventa molto piú vasta e non tocca solo voi, ma tocca i vostri familiari, la vostra vita, i vostri programmi, la vostra organizzazione, per modo che voi abbandonate i vostri propositi, i vostri programmi. Voi decadete, vi invecchiate, vi indebolite e che cosa avete veramente guadagnato? Niente. Avete semplicemente perduto la vostra pace, il vostro tempo, la vostra salute.

Naturalmente, io capisco, voi dite: "È molto facile parlare, ma

è molto difficile reagire in un certo modo". Naturalmente c'è una certa difficoltà a reagire. Ma quando c'è tutta questa difficoltà? Quando le cose vi capitano sul capo senza che voi abbiate sentito minimamente il dovere e il bisogno di dire: "Certe cose dovranno capitarmi e quando mi capiteranno io reagirò in questo modo". Certo non sempre è facile, voi mi direte, è una questione di carattere: c'è gente che soffre di meno, c'è gente che soffre di piú. È anche una questione di carattere, di sistema nervoso, ma di questo sistema nervoso, in fondo, siete anche voi responsabili. Il sistema nervoso che avete e che vi fa reagire in una maniera o nell'altra, è vostro. Sí, può essere dovuto a degli errori infantili, la vostra famiglia è stata un po' nevrotica, vi ha dato una certa nevrosi, avete avuto delle delusioni, siete venuti su con un carattere sensibile, nervoso, e quindi reagite in una maniera drammatica.

Ma questo carattere sensibile e nervoso voi potete modificarlo, ma non lo fate mai. Voi non fate mai niente per modificarlo. Prima di tutto perché nella vostra prosopopea ritenete che il vostro sia un carattere normale e che siano gli altri a non capirvi o che siano gli altri ad essere nervosi. Tanto per cominciare, l'uomo non ammette mai di essere un nevrotico, dirà sempre che sono gli altri ad esserlo. Ora se invece ciascuno facesse un esame di coscienza e cominciasse ad operare un controllo su se stesso, comincerebbe a curarselo questo sistema nervoso, in tempo. Un sistema nervoso fragile può essere curato con l'aiuto della medicina, con l'aiuto della volontà, con l'aiuto di un neurologo, di un consigliere, di un confessore, di un amico, di uno qualsiasi. È possibile operare una liberazione della nevrosi, quindi di portare una certa calma. Sapete quanto significa affrontare una situazione drammatica con un sistema nervoso calmo e quindi avere non una iperreazione ma semmai una reazione logica, umana, comprensibile? Una reazione logica, non una reazione illogica che si travasa nel resto della vita, che la scompagina, che disorganizza l'esistenza propria e degli altri? Il dovere di curarsi la mente e il sistema nervoso è un dovere umano sacrosanto, perché la vostra vita si svolge attraverso il sistema nervoso, voi comunicate con gli altri attraverso il sistema nervoso e il modo come vi comportate in società e organizzate il vostro mondo sociale risulta e rispecchia la maniera di comportamento del vostro sistema nervoso. E invece è una delle cose che non curate mai.

Voi avete creato dei modi di dire: "Non c'è niente da fare, è il mondo che è nervoso, è la società che è nevrotica, quindi noi viviamo immersi in questo mondo nevrotico, non si può

reagire, è il mondo intorno a noi che ci costringe ad essere cosí". Non è vero: il mondo intorno a voi è fatto di tanta gente come voi, siete voi che costituite il mondo. Con quale mondo ve la prendete? Con i vostri simili? Ma i vostri simili diranno lo stesso di voi e voi di loro in un rimpallo perfettamente inutile. Ora, quindi, l'unica cosa da fare è di osservare il mondo, osservare se stesso in questo mondo, curare il proprio sistema nervoso e aiutare gli altri a curarlo. *La malattia piú contagiosa è proprio la malattia nervosa*, e questo non è un modo di dire, è un fatto autentico. Il sistema nervoso sano è l'unica cosa che può permettervi di affrontare certe situazioni e di ragionare di fronte a certe situazioni applicando il metodo della declassificazione, della sdrammatizzazione degli eventi. Ma per sdrammatizzare gli eventi è necessario che si sia predisposti mentalmente a poterlo fare questo ragionamento, altrimenti quando vi capiterà addosso l'inconveniente, voi sarete talmente presi da esso che non avrete neppure la capacità di pensare che esiste la possibilità di sdrammatizzarlo e la drammatizzazione vi avrà preso in misura talmente profonda da inchiodarvi totalmente.

Ora la possibilità di curare il sistema nervoso non deve escludere la possibilità di coltivarsi la mente in maniera diversa da quella del sistema nervoso, con una educazione puramente spirituale, psichica. Questo può esser fatto contemplando la storia dell'umanità, contemplando la vita spirituale degli altri, cercando di crearsi un'etica, di crearsi una spiritualità, una morale. Cercando di assumere certe responsabilità, di fissare dei punti fermi nella vita e nella morte e rispecchiarsi in essi quando vengono le situazioni sfavorevoli. Punti fermi che possono essere: credere o non credere, i problemi della vita, della morte, dell'evoluzione, dell'eventuale presenza di Dio, della presenza dell'anima, della sopravvivenza. Inchiodatevi questi punti dentro di voi, teneteli ben fermi: evoluzione, necessità di certe sofferenze, effetti del karma, necessità di vita provvisoria per una vita diversa di ordine spirituale.

Quando queste cose saranno ben sancite dentro di voi (e dovete pensarci sempre: ogni sera, la mattina quando vi svegliate, ribaditevi questi punti), quando arriverà l'evento sfavorevole della vita questi punti reagiranno anche da soli e vi aiuteranno, saranno gli antivirus, saranno le gammaglobuline psichiche della vostra mente. Quando qualcosa attaccherà il vostro spirito, quando vi attaccherà una certa esperienza, questi punti fermi inchiodati dentro di voi cominceranno a reagire per voi e vi troverete sulla strada della soluzione senza neppure fare un soverchio sforzo. Ma quando voi siete impreparati, spiritualmente negletti, senza

possibilità di reazione, senza idee chiare spirituali e mentali, senza programmi spirituali e sociali, quando insomma siete degli esseri sprovveduti e vi viene in testa una tegola, voi stramazzate. Non ci sarà niente da fare e non vi rialzerà nessun Dio e nessun'anima e nessun Santo, e resterete lì stecchiti. Le esperienze si trattano come il veleno del cobra: li conoscete i selvaggi i quali si iniettano ogni giorno una piccola dose di veleno, un po' alla volta, sino a raggiungere un optimum e quando li morde il serpe velenoso il suo veleno non agisce piú. Questa vaccinazione contro gli eventi della vita è possibile? Io rispondo che è possibile. Ma non è una vaccinazione che si fa con un'iniezione. È una vaccinazione che invade tutto l'essere e lo predispone alla reazione. Che poi la fede, per chi ce l'ha, possa aiutare è un altro discorso. Ma, guardate, vi dirò anche un'altra cosa: la fede vi aiuta a sopportare il dolore, ma non lo elimina del tutto. Il mio metodo ha la possibilità di ridurre il dolore e anche di eliminarlo o di abbreviarlo e di ridurlo ai minimi termini. La fede vi conforta, ma il dolore resta grande, ed è il dolore che si deve ridurre. La possibilità di riduzione del dolore risiede a mio avviso esclusivamente nella volontà dell'uomo ».

D. — *Quanto incide negli eventi nostri il karma e per quanto? Perché uno che ha fatto nella vita attuale delle esperienze pesanti ad un certo momento si domanda se verrà il momento di una certa serenità, quando in particolare non è stato lui a procurarsi queste esperienze, ma gli sono venute specialmente da quelli che gli stanno intorno, cosí, anche inaspettatamente, e non perché egli abbia costruito male...*

R. — « Tutti fate parte del karma. In altri termini, chi è stato causa di tua sofferenza in fin dei conti anche lui applica il principio del karma e nel tuo karma c'era anche la sofferenza da subire per causa di altri. Nessuno di voi è santo, tanto è vero che siete in Terra. Se siete in Terra è perché dovete fare certe esperienze. Ora in che misura incide il karma? Questo è variabile. Un karma pesante incide in misura notevolissima. Ma sulla Terra non si viene soltanto per espiare, direi, ma anche per sviluppare nuove esperienze; quindi, unitamente alle cose da subire, vi sono cose nuove da fare, e non si può stabilire se non caso per caso quello che è karma e quello che è la parte nuova. In ogni caso il karma è sempre sopportabile e anche questo rientra un po' nel discorso di prima. Le esperienze non sono mai insopportabili, non si muore di dolore a meno che non ci si suicidi, ovviamente. Anzi, in Terra, voi sapete che si muore di gioia e non di dolore, ma comunque, tralasciando questa estensione massima dell'affermazione, in linea di massima è il concetto che conta: il dolore è sempre dominabile, è sempre sopportabile, Dio non dà dei dolori insopportabili. C'è chi reagisce male, c'è chi reagisce meglio: ognuno reagisce come può, naturalmente. Ma queste esperienze sono sopportabili sopratutto perché sono esperienze umane, nell'ambito umano e furono scelte dallo spirito.

Vedete, anche le esperienze del karma si possono abolire, il fatto è che non lo sapete e quindi non lo fate mai. Le esperienze piú dolorose... Prendiamone una, non so, quella di un individuo che nasce storpio, nasce cieco. Ora, apparentemente sembra che non si possa fare niente, egli deve tenersi quella sofferenza per tutta la vita. Ma è possibile che non si soffra piú? È possibile! Se l'uomo capisce, o se si rassegna subito, e si riorganizza nella vita con quella menomazione il karma è finito, finisce in quel momento. Però, purtroppo, può non finire l'effetto. Una cecità congenita può non guarire e se non guarisce apparentemente continua ma non è vero, la sofferenza è tale quando è avvertita dall'individuo. Quando l'individuo non bada piú alla propria cecità e si riorganizza la vita in una maniera tutta sua, la sofferenza per la cecità non c'è piú, è finita. Ora questi già sono casi molto ridotti. La percentuale dei ciechi è una percentuale bassissima in confronto alla popolazione umana. Forse è piú frequente qualche altro tipo di sofferenza, non so, l'essere storpio, l'essere un po' deforme, questa forma è già piú estesa e frequente, ma anche qui ci si può benissimo riorganizzare.

Ora, quindi, quando il karma finisce e magari lo spirito aveva scelto di fare lo storpio e di avere questa sofferenza di umiliazione per tutta la vita, può accadere che l'anima sconfigga subito l'esperienza e se la sconfigge naturalmente è finito il karma. Allora possono aversi diverse soluzioni, può darsi che il corpo muoia. Finita l'esperienza non ha piú ragione di essere, si è riequilibrato lo spirito. Però può anche darsi che l'anima avesse già sentore della sua forza di reazione e si fosse scelto un gruppo di esperienze nuove, in questo caso ci troviamo di fronte ad un'anima, ad un uomo quindi il quale affronta una vita nuova senza karma. Questa vita nuova e il suo deficit dipenderanno soltanto da lui, perché è praticamente vergine sulla terra e non c'è niente che gli possa cadere addosso, perché il karma è finito, tranne una tegola accidentale, ed allora gli eventuali errori che farà, le sofferenze che si creerà, dipenderanno esclusivamente da lui. Ma chi è che riesce a ragionare cosí in Terra, a capite? Voi, fate conto di avere finito il vostro karma, affrontate la vita come nuova e vi troverete anche meglio, perché nell'affrontare certe esperienze nuove coinvolgerete il vostro spirito in una serie

di nuovi interessi dai quali può anche essere escluso un eventuale effetto karmico stabilito, perché lo spirito unitamente allo spirito-guida può valutare il nuovo interesse di natura spirituale.

Io direi che tutte queste sono come astuzie e farebbero sorgere una domanda. È possibile essere astuti con la legge dell'evoluzione dello spirito? Ecco, vedete, "astuzia" è un termine un po' divertente, in realtà non è una vera astuzia. Cioè lo è, ma è un dirottare, un forzare volontariamente l'esperienza, imporsi un nuovo cammino, scegliersi una nuova strada, reagire in una maniera diversa e nuova a certi eventi della vita: questo lo spirito lo può fare perché, ricordatevi, lo spirito vostro come il mio, come quello di tutti, è uno spirito libero e non c'è nessuno che ci obbliga a fare qualcosa — questo è importante — nemmeno a soffrire! *È vero, gli errori li pagheremo sempre, ma la maniera con la quale pagheremo questi errori spesso dipende da noi, siamo noi a sceglierci la maniera di pagare e siamo noi che con il nostro atteggiamento possiamo estinguere il debito senza pagare, ecco l'astuzia. Non pagarlo il debito, ma assolverlo per un'altra via.* Dio non vuole la nostra sofferenza, sia chiaro. Dio non vuole che noi soffriamo, Dio ci dice: "Se tu puoi pagare il debito in un'altra maniera pagalo, io non ti obbligo a pagarlo in una certa maniera". Quale può essere un'altra maniera? Tu hai fatto del male, per esempio, e allora scegli di venire sulla Terra e di subire del male. Va bene, questa è una maniera di pagare: subire la stessa cosa che hai fatto. Ma c'è un'altra maniera: non subirlo il male come effetto, scendere in Terra e fare il bene e con quel bene pagarsi quel male. Allora ecco un dirottamento di esperienza. Io non torno in Terra per soffrire del male che ho fatto soffrire agli altri, torno in Terra e pago. Cioè torno in Terra e faccio il bene. Se torno in Terra e lo faccio questo bene è chiaro che io non soffro, e quindi mi sono risparmiato un dolore. Se però io vengo in Terra e il bene non lo faccio, allora quel debito resta sempre sospeso e lo dovrò pagare. Lo pagherò per forza, devo pagarlo, perché ad un certo punto mi accorgo che la mia esperienza, la mia evoluzione non procede perché c'è un debito da saldare. Dio insomma non vuole che i debiti si saldino col dolore, ci sono altri modi per farlo, ma non tutti gli spiriti hanno la furbizia di capirlo. È una furbizia a fin di bene ed è comunque una delle tante valvole libere che ci lascia l'infinita bontà di Dio per evitarci un dolore »

8. Morte e sopravvivenza*

« ... La nostra impostazione del problema "vita-morte" è una impostazione che esclude la morte. Cioè, in realtà, per noi la morte veramente non esiste. E non esiste inquantoché, nello stesso corpo umano, ciò che veramente vive è sempre l'anima.

Il corpo soggiace a certe leggi biologiche e la vera vita è della mente, dell'intelligenza. L'uomo è tale in virtú di questi attributi. Il corpo non potrebbe avere null'altro che una certa meccanicità, una certa funzionalità ma, in voi, quello che veramente vi contraddistingue è la presenza dello spirito.

Certo, non è che lo spirito vi contraddistingua nella banalità dei vari momenti della giornata. Esso non è certo nelle mille operazioni che un uomo svolge durante la giornata... Lo spirito è nelle vostre maggiori attività di pensiero, nell'assunzione di certe esperienze, di certe particolari attività che riguardano tutto l'essere. Quando operate una scelta tra il bene e il male, quando

(*) Un'altra discussione sulle prove dell'esistenza dello spirito. Inesistenza della morte. Reazioni post-mortem dell'anima.

scegliete la direzione della vostra esistenza in un settore o l'altro del bene, dell'etica, della morale: allora vi è lo spirito!...

Sotto questo profilo, dunque, quando muore il corpo non muore niente! È un'immagine, è una figura che muore. Si dissolve, si trasforma. Anche sotto il profilo strettamente biologico la morte non esiste, non è che un fenomeno di "reversibilità".

La materia ritorna alla materia, alla grande Natura, e il corpo si disintegra e ritorna ad essere quello che era prima di nascere. Non era altro che una serie di realtà, di consistenze bio-elettriche le quali raggrumate, per cosí dire, consolidate entro una cellula hanno dato vita al corpo e non avviene altro, alla morte, che l'operazione inversa. Tutto si riscinde: la cellula torna in libertà e la materia, che è passata attraverso una sua particolare trasformazione, che era diventata un "corpo", torna energia come lo era prima, un'energia che torna all'energia. Da questo punto di vista la notazione o l'ammonimento biblico: "Sei polvere e alla polvere tornerai!" è fondamentalmente esatto, nel senso, appunto, di quella che è la realtà della materia.

Ma quando ciò avviene, contemporaneamente si ha un altro fenomeno. La vostra personalità, la parte vera autentica di voi stessi, può seguire lo stesso fenomeno della morte? A questo punto si prospettano le due tesi antitetiche: quella spiritualista e quella materialista. Secondo la tesi materialista, la cosidetta anima — questa essenza — si distruggerebbe col corpo. Ma, in realtà, questa essenza che viene riconosciuta anche dal materialismo, era veramente legata in maniera indissolubile al corpo? Veramente il corpo esprimeva lo spirito, o lo spirito era un secondo elemento posto accanto al corpo? La tesi materialista non tien conto del fatto dell'interdipendenza fra corpo o soma e realtà intelligente dell'uomo, e non tien conto del fatto che la personalità spirituale si svolge durante la vita dell'uomo in maniera opposta a quella del corpo, tanto è vero che sorgono conflitti continui fra istinti corporali, istinti biologici, e istinti, per cosí dire, "mentali".

In altri termini, fra mente e corpo vi è, durante la vita, una lotta continua. È una lotta continua che non dipende soltanto dall'adeguarsi all'etica o alle leggi sociali, quanto, effettivamente, da una consistenza personale e da un valore personale, che è diverso dal valore dell'istinto della materia. Insomma, se voi doveste seguire esclusivamente l'istinto della materia dovreste svolgervi al livello delle bestie, e dovreste poter sopravvivere e conservarvi solo in conseguenza di una lotta biologica. La lotta biologica non esiste fra gli uomini. Esiste una lotta mentale, una lotta per l'affermazione di principî, una lotta di natura sociale o

di natura economica; non esiste una lotta biologica, salvo che in casi delinquenziali, ben delimitati. E l'uomo si accorge di questa lotta continua, che è, da una parte, la lotta o l'istinto della materia che si muove entro e fuori certi orizzonti, certe direzioni, e dall'altra quella che è invece della personalità profonda vera dell'individuo, che si svolge lungo certi binari di un'etica non piú di natura sociale, ma di natura sostanziale, tutta "dentro".

Voi, per questa etica personale, per questo istinto, per questo inconscio spirituale, sacrificate spesso il vostro corpo, e lo sacrificate quando lo soffocate, quando controllate i vostri istinti, quando vorreste far certe cose e non le fate perché la vostra spirituale natura si rifiuta, si ribella, perché se voi faceste certe cose, non ne avreste pace e il rimorso vi distruggerebbe continuamente. E perché tutto questo? Perché secondo la tesi del materialismo tutto questo non dovrebbe esserci, se lo spirito risultasse essere semplicemente una estrinsecazione biologica, cioè un prodotto della natura. E un prodotto della natura non può essere contrario alla natura, ma funzionale ad essa, interno allo schema della natura stessa. Questa lotta fra l'inconscio spirituale e l'istinto biologico dimostra invece che l'origine dell'inconscio spirituale non può derivare dalla natura, perché non può creare principî opposti a sé e cioè che le sono antitetici. Entro uno schema ed entro certe leggi l'effetto "spirituale", in quanto materialisticamente risultante dagli elementi biologici, non potrebbe contrastare con la natura stessa.

Ora questa riflessione, che è del tutto obbiettiva e che si presta ben poco ad una opposizione, è una delle principali armi in difesa della seconda versione che si dà del fenomeno della morte e cioè di questo elemento indipendente che segue leggi sue proprie. In base a queste leggi sue proprie, che noi definiamo leggi dello spirito, esso svolge dopo la morte un suo ruolo. Infatti, questo spirito, questa presenza inconscia fortissima nell'uomo, se non è di natura materiale come appare da questo brevissimo esame della tesi del materialismo, evidentemente non segue le leggi della natura. *E se non le ha seguite durante la vita, perché dovrebbe seguirle al momento della morte?* Non le ha seguite durante la vita quando è stato in continua lotta con i principî biologici, quando ha lottato costantemente con la natura, cioè col proprio corpo materiale, quando ha soffocato certi istinti materiali per una sua interiore pace, per un suo bisogno di integrità, perché dovrebbe soggiacere proprio in ultimo ad una legge che non gli appartiene, cioè a dire alla legge della natura? Che è vita o morte o, per meglio dire, trasformazione o evoluzione. Quindi seguirà sue leggi. E quali possono essere

le altre leggi se non sono quelle materiali? *Quelle spirituali*, non c'è alcuna altra risposta!

L'opposto della legge materiale è la legge spirituale. E possiamo chiamarla legge mentale, o psichica, e possiamo darle tutti i nomi che vogliamo, non ha importanza, la sostanza del discorso rimane sempre la stessa: è una serie di leggi che è oltre la morte, che non è toccata dalla morte o dalla trasformazione della materia e quindi *se essa non soggiace a una legge finita, essa è in un'orbita in cui le leggi non sono più finite.*

Tralasciamo il fatto se il "non essere finito" comporti necessariamente l'infinito; quello che ci interessa è che *alla morte del corpo quest'anima non muore*. Ora, evidentemente, al momento della morte accadono molti e complessi fenomeni.

Chi muore in realtà non soffre. La sofferenza, come ben sapete in quanto noi lo abbiamo già detto, è semmai del corpo. Un corpo può soffrire perché una certa morte può essere dolorosa in senso biologico, certamente. Ma la morte, come dolore, non tocca lo spirito in sé, cioè non è il fenomeno della morte a dare dolore: è quello della malattia a dare dolore. La distinzione è importante, sopratutto tenendo conto di tanta gente, a comprova di ciò, che muore tranquillamente o muore, come voi dite, senza accorgersene, passando dal sonno alla morte.

Sí, certo, morire cosí è comodo, è bello, è simpatico. È simpatico inquantoché non si ha quello choc violento del dolore materiale, ma in ogni modo, questo comprova che la morte, senza un fatto fisico doloroso, in sé non ha alcun dolore. E non potrebbe averlo, un dolore, inquantoché la morte, da un punto di vista strettamente spirituale, è l'allontanamento dello spirito dal corpo, dell'anima dal corpo. E noi facciamo una distinzione fra anima e spirito. Ordunque l'anima, in cui è compreso lo spirito, soggiace a certi fenomeni, direi quasi a delle necessità tecniche. Al momento in cui il corpo muore, l'anima è lucidamente consapevole di quello che avviene. L'anima vede il suo corpo che è morto, se ne rende conto, sente l'ambiente che le è intorno, le sofferenze dei cari. Avverte dolore di queste sofferenze e questo fenomeno di attenzione, di veglia, dura uno o due giorni, qualche volta un po' di piú, qualche volta un po' meno. Poi cosa accade? L'anima cade in una specie di sonno letargico, diciamo noi, cioè perde coscienza di sé, e si risveglia dopo un periodo variabilissimo che dipende da molte circostanze che sarebbe qui troppo lungo elencare. Questo tempo di sonno è proporzionato alla sua evoluzione spirituale. E perché c'è questo sonno? Questo sonno è necessario per diverse ragioni. Fra le principali vi è che l'anima ha bisogno di questo sonno

per liberarsi da una sorta di richiamo terreno, un richiamo che è forte non appena si muore. Essa ha bisogno di non essere turbata dal dolore dei cari che sono rimasti in Terra, quindi, durante questo sonno, si svolge un fenomeno singolarissimo. Il trapassato "sogna" tutta la sua vita cioè, in altri termini, si ripresenta in lui un po' tutta la sequenza della sua esistenza e nella sua semincoscienza tutta particolare, lo spirito — quando si risveglierà — riavrà presenti davanti a sé le fondamentali azioni compiute e potrà quindi, risvegliandosi, fare un bilancio esatto del bene e del male, dell'utilità o inutilità della propria vita, vagliare insomma le singole attività, i singoli affetti, collegandoli col quadro generale della sua evoluzione. Ora, questo sonno che tende appunto a isolarlo, a lasciarlo solo, è un sonno *impenetrabile*. Cioè a dire, nel momento in cui effettivamente l'anima cade in questa sonnolenza, in questo letargo, è in una posizione di privilegio. Non può comunicare con alcuno, né alcuno può comunicare con essa, è praticamente come un letargo animale, necessarissimo.

L'anima ha quindi questa possibilità di riepilogo, di sintesi, di vaglio della sua vita e, alla fine, potrà fare appunto questo bilancio. E perché questo? *Perché contrariamente a quanto si crede in Terra, il giudizio sullo spirito non lo fa Dio, non è Dio il giudice! Giudice dell'anima è l'anima stessa.*

Cioè, ognuno di voi, quando ritornerà spirito, vaglierà da solo la propria esistenza, e non c'è tema che possa sbagliare, ecco la necessità del letargo che è automatico. Non dipende dallo spirito, non è lo spirito che può richiamare quello che gli fa comodo, e quello che non gli fa comodo lo mette da parte. È un fenomeno spontaneo al quale l'anima non può sottrarsi. E l'anima è in condizioni di giudicarsi con assoluta equità e severità, e può vagliare effettivamente quello che di giusto o di non giusto ha fatto, ciò che di utile ha fatto sopratutto rispetto al programma che scelse quando venne in terra, perché l'anima decide da sola l'esperienza da fare in terra.

Ora la fedeltà a questo programma, il vaglio dell'utilità o meno di certe situazioni che affrontò in terra, sono al suo diretto esame, e alla fine lo spirito si accorgerà da solo degli errori compiuti e accorgendosene ne soffrirà e naturalmente vorrà cercare di sanarli, "espiare", per cosí dire, certe infrazioni e questo sarà il suo purgatorio.

Il letargo dura un periodo che, all'incirca, secondo il vostro tempo, è di tre o quattro mesi. Dopo, lo spirito si risveglia ed è completamente libero, cioè è completamente sveglio, per intenderci, e quindi può vagliare esattamente le sue responsa-

bilità, le azioni che egli mosse nel corpo per suo volere. Di questo è responsabile, e delle azioni del corpo alle quali egli non poté fare opposizione, non è responsabile.

Le responsabilità dello spirito sono viste in una maniera completamente diversa da quella che voi potete immaginare. Cioè, vi sono azioni del corpo (la maggior parte) che non sono volute dallo spirito, e sulle quali lo spirito non ha potuto svolgere nessuna censura, alcuna azione, per cui, ad un certo punto, vi sono effettivamente manifestazioni che sfuggono al controllo dello spirito, oppure casi in cui veramente la mente materiale prende il sopravvento, e quando lo spirito non può veramente fare nulla egli non è responsabile. Egli svolge un giudizio sulle azioni che veramente hanno potuto dare certe esperienze, certi significati. Di queste egli risponde. Egli non risponde, naturalmente, delle banalità della sua vita, della sua giornata terrena. Risponde soltanto delle azioni veramente impegnate, veramente importanti e, ciò sopratutto, perché lo spirito scelse per grosse linee un suo programma, come quello ad esempio di capire il significato della solidarietà umana, il significato della carità, l'importanza del dolore (scegliendosi una vita di sofferenza). Ora, in fin dei conti allo spirito interessano esperienze valide sul piano spirituale, e non gli interessano tutte le beghe sociali e umane. Lo spirito svolge un suo particolare ruolo. Egli dalle esperienze umane trae soltanto quegli elementi che sono utilizzabili sul piano spirituale. Non è l'esperienza in sé che ha importanza per lo spirito. Per esempio, se il corpo lavora in terra questa esperienza non serve allo spirito e perché? Perché egli, nell'altro mondo, di questa esperienza di lavoro materiale non sa che farsene, inquantoché non gli serve. Egli, però, dal tipo di lavoro può trarre esperienza; egli può capire l'importanza dell'attività, dell'evoluzione, della forza, della volontà nel lavoro. Egli, insomma, può trarre dall'esperienza di fare il falegname ad esempio un'esperienza di tipo diverso e capire l'importanza dell'attività, del moto, della necessità del lavoro in senso astratto, in senso funzionale allo spirito. *E questo valore del lavoro gli serve anche dopo, perché egli è in evoluzione. Lo spirito non è fermo.*

Lo spirito che intuisce veramente, che capisce l'importanza dell'attività, l'importanza dell'applicazione, l'importanza della meditazione e l'importanza di capire il prossimo, per esempio, va avanti. Il prossimo esiste anche nel nostro mondo, vi sono altri esseri viventi intorno a noi. Ma per capire l'importanza della fraternità, bisogna acquisirne l'esperienza, e dove la si può acquisire bene? In Terra! Perché in Terra il concetto di fraternità è

fortemente ostacolato e lo spirito che riesce ad afferrare, a capire l'importanza della fraternità in Terra, la utilizzerà anche dopo. E cosí via di seguito. Insomma lo spirito trae attraverso il corpo i significati, le esperienze vere che non sono quelle apparenti del mondo, ma quelle che stanno "dentro" le varie attività.

Quando riesce a cogliere la maggior parte di queste esperienze *la sua evoluzione nell'ambito della Terra è finita*, non ha piú ragione di vivere in essa. Cosí, se uno spirito, per esempio, vuole scendere in Terra per capire l'importanza della carità e se riesce ad afferrarla, ad impadronirsi spiritualmente di questo concetto ed a svolgere praticamente questa virtú, nel momento in cui l'ha messa in pratica e l'ha veramente digerita, in Terra non ci resta piú. Può darsi che egli raggiunga questa verità a trent'anni e a trent'anni il corpo muore. Perché rimanere ancora in Terra per lo spirito sarebbe inutile.

Ora tutto questo apparentemente voi non lo vedete e non lo potete vedere perché tutto questo fenomeno "occulto" della vostra vita si maschera nei rivoli delle attività banali della società, del mondo. Ma in questi rivoli apparentemente banali si celano queste potenti necessità dei vostri spiriti che vengono in Terra per delle ragioni ben precise. Insomma non è possibile che voi concepiate un Dio, il quale crei lo spirito, e lo crei per il semplice gusto di farlo venire in Terra a perder tempo, semplicemente per incarnarsi in quel ricco e passare la sua vita tra i bagordi, ecc. ecc. ...

Quando sarà morto il corpo, lo spirito si troverà davanti a quel suo giudizio e capirà tutta l'importanza della sua vita magari inutile, di una vita che poteva essere sfruttata in un altro modo, di esperienze che si potevano conquistare in un altro modo, e via di seguito ».

9. La percezione della verità da parte dello spirito

« ... Devo dire anzitutto che in una siffatta percezione manca senz'altro un qualsiasi riferimento ad oggetti, cose, immagini, rappresentati o comunque rappresentabili secondo una precisazione spaziale, quindi geometrica, temporale. Cioè, in realtà, quando noi ci proiettiamo al di là di noi stessi, perché siamo appunto non piú nella fase di ragione, ma in quella di "percezione"; quando travalichiamo i limiti entro i quali la nostra ragione può collocare immagini riferibili a qualcosa, allora questa stessa percezione sfuma, nel senso che — ugualmente — la verità può essere centrata. Essa verità *ha un uso del tutto personale, soggettivo: non ha una propria configurazione*. Purtuttavia noi avvertiamo che quella determinata verità fa parte o si colloca in un dispositivo universale, e riusciamo a cogliere anche il punto di funzionalità di quel dispositivo.

Cioè, in altri termini, noi riconosciamo che quella determinata realtà, o determinata verità, serve esattamente a questa o a quell'altra cosa. Cioè non si tratta a questo punto di una percezione vaga, perché le percezioni vaghe non sono utilizzabili, non servono a niente, sarebbero un puro lirismo che non

interessa lo spirito, ma si tratta invece sempre di verità e di realtà *oggettive*, le quali — per essere tali — fanno parte di un qualche ingranaggio, di un qualche ordine di cui noi riusciamo a individuare un punto preciso e la funzione e l'iter che la verità svolge nell'ambito di quella funzione.

Ora si tratta, a seconda del livello dell'entità, di penetrare una massa di realtà, di fatti, di dati, la cui profondità è valutabile in maniera direttamente proporzionata all'evoluzione dello spirito. Si tratta comunque, ad alti livelli, sempre di grandi problemi. Anche qui però usiamo una terminologia convenzionale. Cioè, io vorrei dirvi una volta per tutte che non esistono piccoli problemi e grandi problemi, grandi verità e piccole verità, o grandi realtà e piccole realtà...

La realtà universale è quella che è, ed a qualunque livello e in qualunque punto o momento della realtà ci si possa trovare, quella realtà è valida nell'ambito in cui opera o si opera, e non ha alcuna misura di grandezza, perché non si può certamente dire che, ad esempio, una combinazione semplice sia meno importante di una scissione dell'atomo, anche se a voi può apparire cosí. Si tratta sempre di fenomeni ciascuno dei quali è importante nell'ambito delle forze in cui opera ed è importante e insostituibile, perché adempie ad una funzione precisa e rigorosa senza la quale l'intera struttura universale non potrebbe reggersi. Quindi, già da questo punto di vista (anche se nel discorso capiterà di esprimerci diversamente per ragioni dialogiche) vorrei chiarire che non esistono grandi verità e piccole verità, cosí come vorrei dire al limite una cosa che può sorprendere: *non esistono grandi spiriti o piccoli spiriti.* Esistono "gli" spiriti, i quali hanno una loro evoluzione che, rapportata all'ambito della vita spirituale, può essere considerata piú avanzata o meno avanzata, ma non direi "piú grande" o "meno grande". Inquantoché anche lo spirito inevoluto ha la sua verità che è *tutta* la sua verità. *Una verità elementare è pur sempre una verità.*

Io dissi una volta che se lo spirito opera nell'ambito della sua evoluzione secondo i dettami che scaturiscono dalla sua evoluzione, egli è in pace nello stesso modo e nella stessa maniera di uno spirito che può essere un milione di volte piú evoluto di lui, dal punto di vista delle conoscenze. Perché nel suo ambito egli si muove bene e questo bene corrisponde alla sua pace, *al suo tipo di ordine*, oltre il quale non potrebbe andare. Ma vi è anche da dire che ciò che è oltre quel limite, non interesserebbe neppure a un siffatto spirito. Ciascuno di voi, in fondo, cerca la sua pace e non la pace di un altro, perché è

interiormente che si sviluppa quel determinato ordine che può dare quel tipo di benessere, riconoscibile come pace.

Ora, dunque, la verità che lo spirito tenta di scoprire (e qui non si tratta piú di verità, ma diciamo pure, di informazione, di conoscenza, che lo spirito cerca via via di scoprire per avvantaggiarsene, in maniera da poter meglio approfondire la tematica universale) si raggiunge, parte grazie ad un'attività puramente intellettiva dello spirito, e parte in virtú di una percezione, quasi di una ispirazione. Cioè, è una visione della verità, della conoscenza, della problematica, che può andare oltre i confini del suo scibile e della sua sapienza.

La verità assume a volte contorni personali perché lo spirito, come ogni essere pensante, ingloba le conoscenze, le valuta, le approfondisce e le immette in uno schema prestabilito che è in fondo il suo schema, sicché la conoscenza può anche ricevere una inglobazione provvisoria che può non corrispondere esattamente all'ordine entro il quale dovrebbe aversi la sua collocazione. La collocazione provvisoria può portare lo spirito ad una valutazione erronea in una fase provvisoria. Perché qui subentra ovviamente la libertà dello spirito: libertà dello spirito che non è un esercizio esterno che si deve svolgere liberamente. Qui, la sua libertà è insita, è connaturata alla struttura dell'intelligenza. Cioè, l'intelligenza è sempre una intelligenza libera. Non esistono intelligenze non libere. Un'intelligenza che, per essere tale, ha sempre la facoltà di poter operare un giudizio, proprio per questo ha la possibilità di giungere ad una dicotomia, cioè alla possibilità che la valutazione stessa porti a delle soluzioni fra loro antitetiche. I termini di contraddizionalità finiscono con l'essere proprio la qualità specifica di una intelligenza. Quindi, l'intelligenza in sé può condurre all'errore perché è libera. E, d'altra parte, voi parlate di libertà, ma non sapete veramente che cosa sia. *L'unica cosa libera è l'intelligenza*, perché tutte le altre cose dipendono da essa, cioè dal complesso "pensiero" dell'individuo.

Voi, apparentemente, siete liberi di andare a destra o a sinistra, di far questa o quell'altra cosa, ma in realtà non siete voi esseri umani, fisici, ad essere liberi: è l'intelligenza che ha questa facoltà. La libertà è un'altra cosa. *La libertà è la possibilità di esercitare l'intelligenza in una maniera antitetica con impliciti termini di contraddizionalità.* L'esercizio di intelligenza è sempre un esercizio di libertà. Lo spirito svolge al massimo grado questa qualità, partendo dalle radici piú profonde dell'essere e sviluppando in pieno questa teoria della libertà. Naturalmente, la libertà stessa riceve il condizionamento logico e naturale dell'evoluzione. Ciascuno è libero, ed usa di questa

libertà e svolge il suo iter intellettivo, in base alla somma delle qualità conoscitive che ha dentro di sé. Ciò diventa un fatto inevitabile, una catena a cui non ci si può sottrarre. Ecco perché la libertà stessa dello spirito non è mai una libertà assoluta. *La libertà assoluta non esiste.*

Il condizionamento è dato dalla struttura dell'individuo, dalla sua personalità, e l'intelligenza non può farne a meno. Perché il tipo di intelligenza che si manifesta non è altro che la sommatoria — potremmo anche dire geometrica — di tutti gli elementi che concorrono a strutturare la personalità. Elementi di ordine morale, elementi di conoscenza, ecc. Quindi lo spirito soggiace anch'esso al peso della personalità della sua struttura, ed è questa gradazione che concorre all'evoluzione. Perché lo spirito indubbiamente, via via che accumula elementi liberamente evocati, scelti, decisi e poi digeriti, non fa altro che ampliare questa struttura della sua personalità. E quindi, per gradi, procede ed avanza, non soltanto in senso quantitativo o qualitativo, ma anche per modifica sostanziale della sua struttura veramente portante. E via via che procede, l'intelligenza finirà col ricercare elementi sempre diversi e sempre nuovi, proprio perché gli elementi precedenti sono ormai già passati nella struttura e sono diventati un coacervo, una unità inscindibile, che lo spirito non può piú modificare.

Per voi, d'altra parte, il fenomeno è uguale. Una volta raggiunta una certa personalità di struttura, voi non potete piú modificarla, cioè non potete piú togliervi niente e ve la portate fino alla morte. A meno che, naturalmente, non vi ammaliate, o che non siate preda, ad una certa età, dell'arteriosclerosi, ed allora alcune paratie cadono e s'interrompono certi circuiti, ma ciò è un fatto meccanico: la personalità è sempre lí, con la sua struttura e ve la portate fino alla morte. Potete sempre aggiungere qualcosa a questa struttura, ma non potete togliere niente. Lo spirito, in un certo qual modo, è cosí schiavo di se stesso. Ma siamo ben lieti che accada questo, intendiamoci bene! Siamo ben lieti. Guai se non accadesse cosí! Perché la struttura non è soggetta a morte, non è soggetta a fine. Perché, essendo una struttura a cui nulla può esser tolto ma tutto potrà essere sempre aggiunto, *essa è la garanzia della nostra sopravvivenza.* È la garanzia che non potremo mai morire come spiriti.

Tutto questo però implica una sudditanza dell'intelligenza nei confronti della struttura della personalità. Occorre anche dire che questo è un ragionamento puramente teorico, perché all'atto pratico non si verifica mai che uno spirito senta il peso di questa struttura, cioè senta il peso di se stesso. Perché la

personalità, o la struttura, si modifica, si evolve, solo quando tutte le informazioni che passano attraverso l'intelligenza sono esatte. Quando il messaggio che penetra attraverso lo spirito è un messaggio vero va a sommarsi alla struttura, secondo una sommatoria che corrisponde ad un ordine interno (di tipo strutturale fisico, geometrico) mentre dal punto di vista della sapienza o dell'"essere" dello spirito, esso messaggio va ad incastrarsi esattamente in quel dispositivo che, in termini di filosofia, chiameremmo il "dispositivo della logica". Essendo quindi una informazione precisa, inequivocabile, la struttura si modifica sempre nel senso della perfezione.

Questi elementi di "informazione", li potete chiamare "la verità". In realtà non si tratta di verità, a voler essere rigorosi; si tratta di realtà le cui essenze, le cui leggi, vengono perfettamente centrate dallo spirito che le individua, le valuta, ne comprende la funzione, il meccanismo, l'importanza, e di cui egli può analizzare la qualità (al limite, anche fisica).

Quando egli se ne è perfettamente impadronito, quel tipo di verità diventa suo patrimonio: è qualcosa che ormai sa, è qualcosa che ormai gli appartiene. Questo concorre a modificare la sua struttura.

Queste verità non hanno una loro forma, cioè qui non si tratta per lo spirito di andare ad apprendere determinate nozioni. Non esiste da noi un fatto teorico, un libro scritto nell'universo, o un universo in cui si possa iscrivere qualcosa. Direi che è un rapporto personale fra l'individualità, cioè lo spirito, e la realtà che gli è intorno. Egli la penetra servendosi esclusivamente della propria esperienza, che poi equivale a dire: della propria evoluzione e della propria intelligenza. Questi due elementi fondamentali, evoluzione e intelligenza, gli consentono di procedere in un certo modo attraverso questa meccanica dell'Universo, sia sul piano strettamente fisico (l'aspetto più esterno dell'universo) che sul piano delle leggi spirituali ».

D. — ... *L'interpretazione da parte dello spirito delle realtà, è sempre individuale, soggettiva, o dopo una certa evoluzione diventa obbiettiva, e quindi non piú individuale?*

R. — « Sí, capisco. Vi è una parte della verità che lo spirito, ad una certa evoluzione, individua quasi sempre con una sufficiente esattezza e in cui la valutazione diventa un fatto piuttosto banale, vi è d'altra parte un gruppo di conoscenze, o una certa linea di conoscenze, nella quale lo spirito si esercita sempre per approssimazione e la cui verifica può essere appunto soggetta ad errore. Uno dei problemi fondamentali resta indubbiamente

quello di Dio. Qui lo spirito non raggiunge mai delle certezze, la verità, se non per approssimazione, perché si tratta di una continua verifica o di un continuo dialogo.

Lo spirito, per quanto evoluto sia, ha sempre davanti a sé questo Dio che è sempre piú vasto e piú grande di lui e la cui penetrazione, come egli sa in partenza, non gli sarà mai possibile nella sua totalità ».

D. — ... *Ma le cose che lui conosce di Dio sono cose esatte; ora, essendo esatte, sono non soggettive, ma obbiettive...*

R. — « Diventano obbiettive. Diciamo pure che, dopo una certa evoluzione, lo spirito si pone di fronte a certi problemi con incertezza, e questa è la fase preparatoria; poi, una successiva indagine, un'accurata penetrazione della realtà, possono convincerlo che la verità è proprio quella, e quindi il suo giudizio diventa obbiettivo ».

D. — ... *Ci hai sempre detto che un uomo molto intelligente può non essere affatto evoluto e che invece si può avere che un ignorante sia anche molto evoluto. Come è possibile allora che, per conoscere la fisica dell'universo, occorra l'evoluzione?*

R. — « ... Quando parlavo di conoscenza fisica dell'universo, io non intendevo, esclusivamente o precisamente, parlare della fisica in se stessa, ma intendevo riferirmi alla possibilità che ha lo spirito di porsi infinite domande sui *perché* della materia, e ciò è diverso. La parte puramente fisica lo spirito indubbiamente può conoscerla, e la sua conoscenza sarà sempre precisa. Ma questo è un fatto banale. Non è piú banale invece quando lo spirito vuole chiedersi *perché* esiste quel tipo di materia, perché esiste — supponiamo — la Terra, ed allora la domanda si sposta dal campo fisico a quello delle cause e delle leggi spirituali... ».

10. Spiritualità e società

« ... Io vorrei toccare un punto che riguarda naturalmente la vita umana, e dico naturalmente perché credo sia un problema abbastanza sentito nel vostro tempo storico e, d'altra parte, è un problema che interessa da vicino tutti gli esseri umani.

Io dico questo: voi venite sulla terra con un programma abbastanza preciso, su alcune grandi linee, e con una certa quota di variabilità, perché nel corso della vicenda umana quasi sempre sorgono interferenze o esperienze aggiuntive, per cui l'iniziale programma talvolta rischia di naufragare, o almeno non si svolge sempre a pieno ritmo e dunque esso sembrerebbe — come effettivamente è — esclusivamente spirituale. Ma accade che tale programma svolto in ambiente umano diventi un programma di tipo sociale, dunque un programma umano. Avviene cioè una trasformazione della spinta iniziale che si riversa lungo i canali delle varie, molteplici possibilità di realizzazione date dall'ambiente umano. Possibilità di lavoro diverso, con esperienze apparentemente diverse, anche se — come ben sappiamo — le esperienze si equivalgono, nel senso che una certa esperienza fondamentale (per es. la vocazione alla carità, alla pietà) si equivale

in tutti i paesi della terra, sotto qualunque insegna e colore, perché si tratta, indipendentemente dal mestiere che si svolge, di spinte di tipo etico, morale, spirituale e, dunque, sebbene nella diversità di attività, mestieri, di opere d'ingegno, vi sono queste spinte qualificanti, nell'essere umano, che sono uguali per tutti e che sono il contrassegno dello spirito.

Naturalmente, contrassegno variabile in valore secondo il tipo di evoluzione che ciascun essere umano acquista quando è sulla terra.

A questo punto, però, l'essere umano, incuneato in un ambiente terrestre, si trova di fronte ad una società la quale può attraversare momenti di grande stanchezza, di grande perturbamento, di crisi. Questo fenomeno generico della crisi umana, della crisi sociale, della crisi del mondo, è un fatto antico. Francamente io non ricordo epoche in cui si sia veramente vissuti in pace. Naturalmente, però, so benissimo che ogni essere umano può vivere in pace se si isola dal contesto del mondo, cioè se vive come una unità in un certo senso autonoma, e quindi se non si occupa minimamente di ciò che accade sulla scena del mondo, nell'ambito della "sua" società. E, dunque, isolatamente si può vivere in relativa pace, ma il progresso storico della terra ci dice che la terra in sé, come ambiente umano, non ha mai avuto pace, e non l'ha avuta proprio perché non è mai stato perfetto, questo ambiente umano, anzi è stato sempre piuttosto imperfetto.

Sicché, gli esseri umani, o quelli piú dotati o mediamente dotati, hanno sempre tentato di capovolgere la situazione per creare migliori condizioni di vita.

Questo migliorare la condizione di vita non risponderebbe strettamente ad un programma spirituale, occorre dire, perché, in fondo, allo spirito, la terra va bene cosí com'è, e, in qualunque modo sia fatta, adegua ad essa le sue possibilità, adegua le sue esperienze e, in definitiva, la terra gli interessa come ambiente in cui operare e svolgere le proprie esperienze indipendentemente da quelle degli altri e quindi, a stretto rigore, la modifica dell'ambiente sociale allo spirito non interessa. Interessa ad altri livelli spirituali, là dove si programma l'evoluzione dello spirito e l'ambiente in cui lo spirito deve andare, ma allo spirito singolo che ancora svolge una esperienza della materialità tutto questo non importa molto. Però, lo spirito essenzialmente ha delle potenze nascoste e la potenza fondamentale si traduce in una aspirazione generica che è aspirazione altruistica. In definitiva lo spirito tende verso l'altro spirito, ne è attratto. Cioè lo spirito, istintivamente o inconsciamente, diremmo, tende al raggruppa-

mento e al miglioramento delle condizioni del gruppo. Tende a creare il gruppo, e questo fenomeno che è un fenomeno spontaneo dello spirito, trova la sua giusta realizzazione proprio nei gruppi spirituali che si costituiscono per affinità evolutiva fino a quelle "noûri" di cui dicevamo (1).

Quindi la tendenza al gruppo è una tendenza di carattere spirituale, giusta in un certo qual modo, perché nel gruppo le idee tendono a moltiplicarsi, conciliandosi si superano gli aspetti individuali e si assume una visione piú vasta della collettività spirituale e quindi è un ritrovarsi della collettività filiale nei confronti di Dio e, anche da questo punto di vista, il potenziamento nasce proprio dallo stare insieme e dalla verifica costante di certe problematiche secondo il livello spirituale di quella evoluzione.

Sulla terra, la tendenza al gruppo, si manifesta istintivamente e tendenzialmente con i gruppi sociali, solo che, nel mentre in campo spirituale la tendenza non nasce da una ripartizione fra evoluzione ed evoluzione, perché non esistono classi spirituali, sulla terra si è sempre verificato l'opposto e, cioè, questa tendenza da spirituale è diventata strettamente sociale, di tipo economico, di classe. Sicché l'umanità è stata divisa inizialmente fra forti e deboli, se si pensa agli uomini primitivi, e poi in seguito fra ricchi e poveri; una tendenza, dunque, che distingue da una parte la potenza e da una parte, direi, la debolezza. Ora, in realtà, quando un ambiente umano altera sostanzialmente, come è accaduto sulla terra, questo costituirsi spirituale, cosí come è da quest'altra parte, lo spirito in che misura ha il diritto e il dovere di intervenire, quando spiritualmente egli è sorretto da una forza interiore, per modificare ciò che vede e ciò in cui vive? Questo è il punto su cui gli uomini sono sovente molto in disaccordo. Ora, io vorrei dire una cosa molto semplice che mette da parte tutte le questioni delle ideologie umane: *ciascun essere spirituale deve operare esclusivamente nell'ambito delle proprie possibilità spirituali, attuando nella sua vita quel piano di lavoro spirituale che è congeniale alla propria evoluzione.*

Se si attuasse una cosa del genere, sulla terra non vi sarebbero piú rivoluzioni. Gli uomini invece operano un camuffamento e si proiettano lungo dedali, per cosí dire, ideologici senza averne né la capacità, né la vocazione, unicamente soggiogati da suggestioni temporanee.

(1) Le « noûri » sono gruppi di spiriti, in genere molto evoluti, che vivono in perfetta sintonia per un tempo indeterminato, nell'aldilà.

Quale è il compito dell'uomo sulla terra? Applicare il proprio istinto spirituale e viverlo, perché *migliorare la terra o migliorare un ambiente sociale non vuol dire predicare la virtú, ma vivere la virtú.*

Ora, voi siete piú propensi a predicarla che a viverla, la virtú, perché è molto piú facile declamare anziché operare; è molto facile dire che una società è malata e che bisogna modificarla, quando la società stessa è malata perché è costituita da tanti uomini malati.

La società e il mondo esistono soltanto a parole, ciò che esiste è l'umanità, cioè *gli esseri umani.* Se ciascuno di voi modella la propria vita secondo certi criteri e certe norme morali e vive secondo queste norme morali non ha piú bisogno di predicarle, perché la predicazione diventa atto concreto, atto visuale della sua stessa esemplificazione e, cioè, l'uomo esemplificando se stesso mostra veramente come va modificata una società. Io non ho mai visto una società da cattiva, ma non diciamo cattiva, da ingiusta, da disordinata, diventare buona semplicemente ad opera delle leggi.

Le leggi non sono né buone né cattive, le leggi sono quelle che sono e possono essere buone o cattive indifferentemente. Ma non ho mai visto una società modificarsi semplicemente sotto l'influenza di leggi, parlo di modifiche in senso spirituale e non in senso sociale-economico. Ma ho visto sempre raggruppamenti sociali, raggruppamenti familiari, veramente giungere a dei buoni, ottimi livelli morali, mercé l'opera personale dei singoli componenti; cioè è l'attività singola di ciascun essere umano che crea un certo tipo di società buona o cattiva.

Le predicazioni sono sempre servite a teorizzare certe ideologie, ma le ideologie quando sono pure e semplici teorizzazioni nascondono sempre una utopia e cioè sono irrealizzabili, perché la vicenda storica, la vicenda dell'uomo è come un ingranaggio di una macchina, bisogna sempre mettere in moto la prima leva affinché tutti gli ingranaggi comincino, incastrati gli uni negli altri, a funzionare.

Ora, la prima leva di una società resta l'essere umano. Agire sull'essere umano! Ma chi pensa di poter agire soltanto dall'esterno sbaglia. L'operazione è un'operazione interiore e cioè è una questione di educazione alla virtú. Io credo che pochi fra voi siano stati capaci, nel corso della propria vita, di esaminarsi veramente e profondamente e di stabilire quanta partecipazione hanno veramente dato, esemplificando, nella società in cui sono vissuti fino a questo momento. Perché se è vero che anche le grandi idee possono far molto, io dico che esse non possono mai

far tutto e che in ogni caso le grandi idee possono anche colpire l'immaginazione di molti, ma quando non è colpito il sentimento, l'immaginazione resta un fatto teorico fine a se stesso, che non ha valore pratico, ed allora vi trovate da una parte con una serie di ideologie piú o meno buone o piú o meno feconde (perché tutte le ideologie presentano le loro qualità e i loro difetti), e da una parte un'umanità, cioè esseri umani, i quali, pur avvertendo l'esigenza e la necessità di applicare certe ideologie, non sono in condizioni di farlo perché non sono adeguatamente educati a farlo.

Il principio morale fondamentale dell'essere umano resta un principio altruistico, per quanto riguarda l'aspirazione spirituale, ed egoistico per quanto riguarda l'aspirazione biologica, ed allora la conciliazione fra le due cose, ovvero la connessione o l'interpretazione e l'applicazione sono soltanto rese possibili da una adeguata educazione che riconosca, naturalmente, la validità del fine spirituale nell'essere umano e adegui la condotta sociale alla aspirazione spirituale, cioè ecco che l'essere umano si trasforma allora in un essere fortemente spiritualizzato senza che la spiritualizzazione diventi un fatto ideologico, ma diventi il fenomeno naturale, il moto, il lievito per far funzionare la macchina umana.

D'altra parte i benefici di una società che sia moralmente sana sono chiari e individuabili; ma per essere moralmente sana una società (e anche qui non si confonda la moralità col moralismo perché si tratta di cose differenti) deve semplicemente rivendicare all'essere umano la sua funzione spirituale, la sua sostanza spirituale e, questa, è una cosa che non viene quasi mai considerata.

Ora, che cosa si può dire a sostegno di questa verità? Si può dire che in realtà tutto l'orientamento psicologico dell'uomo è un orientamento che mostra l'esigenza di pace, di quiete interiore.

L'essere umano, proprio come è costruito, col suo cervello, con la sua mente, con la sua psiche, è un essere che funziona male quando non ha interiormente un equilibrio. Voi spesso parlate di equilibrio personale e dite anche che l'essere umano oggi è scompaginato nel suo equilibrio. Il disquilibrio altera il sistema nervoso, si alterano i rapporti tra soma e psiche, nascono le nevrosi. L'essere umano, dite voi, oggi è fortemente nevrotizzato; siete completamente scarichi e dal punto di vista del sistema nervoso siete diventati esseri, dunque, molto strani. Ma in realtà che cosa vi sta accadendo? Sta accadendo semplicemente questo: che non vi è piú un acconcio rapporto di equilibrio dentro di voi, questa mancanza di equilibrio denota che siete

carenti, ma siete carenti dove? Il vostro sistema nervoso, il vostro cervello non è che siano diventati diversi dal cervello di un uomo calmo, supponiamo di ventimila anni fa, ammesso che fosse calmo, ma, insomma, la vita che si svolgeva una volta era una vita diversa. In realtà voi siete dentro di voi angosciati, voi siete dentro di voi senza un equilibrio morale, voi non sapete piú che cosa è giusto e che cosa non è giusto. Questa angoscia di fondo in realtà denota che cosa? La richiesta di una soluzione spirituale, perché quando voi dite "siamo esseri umani in crisi" allora aggiungete subito: "la nostra è una crisi di valori, è una crisi spirituale, è una crisi sociale, è una crisi ideologica, è una politica". No! Io non credo che una crisi ideologica in senso politico sia capace di nevrotizzare un uomo, non lo credo.

Io credo che ogni essere umano sia nevrotizzabile in una misura tutta personale. Ognuno di voi se è diventato un nevrotico, se è esaurito, se è stanco, se insomma è angosciato, lo è perché ha problemi suoi, personali e individuali. Io non credo ai grandi problemi collettivi e non credo che l'essere umano sia angosciato da grandi problemi. I grandi problemi restano grandi e sono quelli che poi agiscono a livello di ciascuno di voi, ma agiscono perché ciascuno a suo livello non è in grado di dare una soluzione a questi problemi e quindi di crearsi un equilibrio interiore. Cioè, ciascuno di voi è in crisi spirituale individualmente, se poi su questa individualità agisce un processo storico, questo naturalmente non si esclude, come non si esclude una crisi generale dei valori. Ma la crisi generale dei valori è una crisi che sorge dall'uomo e non viene dall'alto, non scende dal cielo, ma nasce dalla terra, cioè nasce dall'incapacità dell'essere umano, dall'incapacità della cultura umana, della filosofia umana, delle scienze umane di risolvere alcuni problemi. E perché non li risolve? Perché alcuni problemi non sono problemi scientifici, tecnici, storici, *ma sono problemi di carattere spirituale*; essendo di carattere spirituale, al tipo di cultura che opera in terra non compete e non competerebbe nemmeno il dovere di interessarsene.

Ma perché si è giunti a tanto? Si è giunti a tanto perché gli esseri umani sono mal guidati o individualmente mal governati. L'essere umano è giunto oggi, nella vostra generazione, a un tipo di maturità che io definirei senz'altro "immaturità", cioè, anziché aversi una maturazione, si è avuta una immaturità, e dico questo perché l'immaturità è il segno che contraddistingue la mancanza di valori morali certi e sicuri.

Immaturità qui non ha il significato comune che date voi a questo termine, naturalmente, perché potete essere maturi sul

piano individuale, culturale, etico-sociale, ma non essendo in grado di risolvere il rapporto tra voi e la vostra civiltà, voi restate inerti e immaturi.

Ora, lo spirito che è dentro di voi preme in voi. Dare un volto a questo spirito, a questa presenza spirituale, elaborare la sua forza istintuale e portarla a livello della coscienza, sapere veramente dentro di voi che cosa siete e che cosa volete o, in realtà, che cosa ci fate oggi sulla terra, vuol dire ritrovare anche una parte di quell'equilibrio che avete perduto. Voi non siete nevrotizzati soltanto perché le cause esterne agiscono su di voi, ma sopratutto perché internamente voi siete disquilibrati, cioè non avete un equilibrio capace di dare un nome alle vostre aspirazioni, perché da una parte c'è un'antica morale che preme su di voi e agisce in maniera istintuale, da una parte c'è la coscienza che una gran parte di questa morale è falsa perché è amoralismo, dall'altra non avete la forza e non siete capaci di accettare un nuovo tipo di vita che vi sembra probante e autentica, ma che voi ancora inconsciamente rifiutate.

Da questo dramma interiore nasce la vostra crisi personale, una crisi personale che, badate bene. si ripercuote intorno a voi, perché voi siete in angoscia non tanto per voi stessi quanto per coloro che vi circondano, e cioè essa agisce sulla psicologia degli affetti in maniera talmente drammatica da creare in voi una continua lotta con un mondo che vi sembra antagonista, e voi vi credete delle isole in questo mondo antagonista e non riuscite a capire che il mondo non è fuori di voi ma che voi siete nel mondo attori, comprimari in questo mondo. È dunque una questione di scelta, una questione di scelta personale che prescinde dalle mie parole, che prescinde dalle parole che possono dire altri e che impone a ciascuno di voi una presa di coscienza dei propri limiti, delle proprie capacità.

L'impegno nella società e nel mondo non vuol dire fare la rivoluzione per le strade, vuol dire fare la rivoluzione dentro il proprio spirito. E la rivoluzione piú antistorica, se vogliamo, è proprio quella di riaffermare il valore della spiritualità nell'uomo. Cioè proprio nel momento in cui sembra imperare una sorte di positivismo o di materialismo la rivoluzione in atto è proprio questa: il valore dello spirito che si riafferma nell'essere umano, il solo valore capace di restituire una buona dose di verginità all'uomo, cioè di renderlo un'altra volta capace di vibrare spiritualmente, senza di che il vostro corpo diventa un arido schema geometrico che vive come può.

Ma "vive come può" non si può dire dell'essere umano perché l'essere umano è in realtà un essere che soffre ed essendo

un essere sofferente di lui bisogna poter fare la diagnosi, capire dov'è malato. Dire che è malato il mondo ed è malata la società significa non dire proprio niente. La società ancora una volta non esiste, sono gli uomini che messi insieme si chiamano società. Le nazioni o gli stati non esistono, lo stato non è altro che un raggruppamento di uomini in un certo territorio: gli uomini riuniti insieme in un certo territorio si chiamano stato.

Ecco che, se voi cominciate a guardare piú da vicino queste cose, vi accorgerete che spesso fate un esercizio di parole e dite cose molto grandi o apparentemente molto nobili, ma che sono soltanto parole, niente altro che parole. Tutto si riconduce, dunque, all'essere umano, se cosí è. È solo l'essere umano che decide di sé e del proprio destino, e d'altra parte se ciascun esssere umano si adegua alla propria vocazione spirituale i frutti non potranno mancare nemmeno nella collettività perché si tratta di un giro vizioso da cui non si esce... ».

11. L'importanza della Terra per lo spirito*

« ... No! Non è che il mondo ci sia sfuggito di mano perché, vedi, la situazione — volendo — potrebbe essere modificata completamente nel giro di due generazioni. Basta semplicemente non fare incarnare un certo tipo di spiriti e farne incarnare altri, intendiamoci; quindi la situazione non sfugge di mano affatto ed è veramente tenuta in pugno! Diciamo invece che tutto questo non ci interessa affatto, perché bisogna distinguere...

A noi, l'umanità presa nella sua totalità non interessa niente e non può interessarci. A noi interessano i singoli. È lo spirito singolo che viene sulla terra per fare la sua esperienza, e bene o male questa esperienza la fa, qualunque sia la situazione della terra. Il resto non interessa. La terra come collettività non esiste in senso universale, esistono soltanto gli spiriti in senso universale, non l'umanità!...

L'umanità non ha senso, è un'accozzaglia di uomini come

(*) Si torna (v. « comunicazione » n. 6) sul fatto che la situazione umana sembra sfuggire al controllo degli spiriti, come evoluzione regolare, ordine, spiritualità.

un'accozzaglia di formiche, di essa non c'interessa proprio nulla.

Ecco quale è dunque il nostro punto di vista nei confronti della terra. *La terra, come bene, serve esclusivamente per fare un certo tipo di esperienze*, e allora tu, fratello F., spirito, vieni a chiedermi: "A, io dovrei andare sulla terra per fare un certo tipo di esperienze", e non mi dici: "Guarda, sulla terra c'è la religione cattolica, maomettana; c'è l'èra scientifica, ci sono i razzi, si va sulla luna, non c'è piú la civiltà umanistica...". "Cosa te ne importa!" ti risponderei. "Tu devi fare delle esperienze e le puoi fare in qualunque momento dell'attività terrestre, perché sono esperienze tue, esclusivamente tue! Tu, come spirito, devi conoscere il sistema di vita umano, devi conoscere la materia, cosa vuoi che te ne importi del resto! Non devi vivere in eterno sulla terra, devi vivere — non so — 50 anni che per te, spirito, non sono niente, cioè sono appena, come dire, una 'corsa' sulla terra, e vuoi preoccuparti di tutto questo!".

Ordunque, questa è la situazione. Se nessuno interviene è perché non occorre intervenire. Può darsi che ad un certo momento riterremo necessario un intervento, cioè ad un certo punto qualcuno deciderà un intervento, perché? Lo deciderà soltanto se la vita sarà talmente in pericolo da ritenersi necessario un intervento senza il quale si pregiudicherebbe l'incarnazione degli spiriti. Cioè noi a questo punto interveniamo perché per ora la terra ci serve, proprio in senso utilitaristico ci serve, badate, direi quasi in senso egoistico ci serve, in senso egoistico non lo lo dico solo per me: lo dico per voi, per me, per tutti.

Voi non siete uomini, voi siete spiriti, ricordàtelo, *voi lo dimenticate continuamente*.

Come uomini voi non c'interessate per niente, voi siete spiriti, siete in terra e fra qualche anno, cinquanta, venti, secondo la vostra vita, voi ritornerete qui e insieme a me guarderete le stesse cose che guardo io. Cioè voi non appartenete alla terra, appartenete a noi, voi non siete vivi, uomini vivi, voi siete spiriti e dunque...

La legge ci consente questo: di sfruttare la terra finché è possibile, e poiché la terra non è una personalità spirituale, non si va a sfruttare qualcosa di vitale e di intelligente. Noi non sottraiamo niente alla terra, noi la sfruttiamo finché ci piace e pare, finché ci è utile, è la legge di Dio che ce lo consente questo e dunque possiamo intervenire e possiamo non intervenire. Può darsi che tu, quando sarai morto, deciderai insieme ad altri se intervenire o no! Perché è una faccenda che interessa tutti noi, noi e voi, provvisoriamente vivi. È questa la questione. Noi non siamo da un'altra parte della barricata, mentre voi siete

da questa parte. Voi ci siete in questo frangente, in questo momento, perché state vivendo. Io sono vissuto prima di voi, voi vivete dopo di me, non ha importanza vivere prima o dopo. Noi siamo tutti spiriti, veramente fratelli. Voi lo dimenticate, non lo sapete in questo momento, lo ignorate, avete la testa fra le nuvole perché ve l'hanno imbottita di tante sciocchezze, ma in realtà voi siete spiriti ed è questo che conta. La terra non c'interessa, non abbiamo amore per la terra! Sia chiaro questo punto. Perché non può esserci amore se non per Dio. Tutto il resto può essere amato in senso lato, come si può amare la vita dell'universo, ma non in senso specifico, come l'intendete voi.

Questo rapporto che si deve porre con la terra non significa allontanare la vita e allontanare la terra, no! Perché la terra ci è utile e poiché è cosa anch'essa fatta da Dio va rispettata, va dunque coltivata in un certo senso, va anche amata in senso lato, nel senso di un rispetto che si deve all'universo, perché l'universo serve a noi, l'universo in un certo senso è stato fatto per noi. Non vorrei dire che era inevitabile o meno, ma dal momento che ci siamo in quest'universo, prendiamone gli elementi di conoscenza. Anche la terra ci fornisce elementi di conoscenza, ma non piú in là di questo. Non eleviamo la terra a simbolo universale, per carità, la terra è soltanto una piccola parte delle esperienze, poi ve ne accorgerete di come la terra sia una cosa molto piccola! Naturalmente non inutile, naturalmente non insignificante, ma una cosa piccola. La terra non dà quelle grandi esperienze che voi potete supporre: dà alcune esperienze e, poiché anche queste sono necessarie, usiamo la terra finché sarà necessario.

Se ad un certo punto la terra mette in condizioni di non poter piú vivere, allora noi interveniamo. Possiamo dire "alt". La terra non appartiene agli uomini, la terra appartiene a noi spiriti, serve a noi spiriti, quindi dovrà esserci quella vita che ci è utile mantenere sulla terra stessa ».

12. I rapporti umani

« ... In terra, uno dei problemi piú frequenti e mai risolti è quello di rendere meno dura la divisione tra uomo e uomo, tendendo verso quel concetto di amicizia che è stato sempre cercato e mai raggiunto.

Talvolta, anch'io — durante l'arco delle mie esperienze — mi sono chiesto come mai fosse possibile che esseri umani, che in fondo hanno le stesse esigenze, gli stessi bisogni, non riescano a trovare un accordo, seppure mediocre. Gli esseri umani stentano a trovare un ritmo comune, e quando lo trovano si tratta pur sempre di un adattamento.

La realtà è che due persone possono stare insieme a condizione che ciascuna di esse rinunci ad una parte di se stessa e limiti pertanto la propria libertà. Sembra questo essere l'unico modo possibile per la creazione di un minimo rapporto sociale e spirituale. Alla base di tutto questo c'è una lacuna molto grave, che è proprio una lacuna di conoscenza. Alla base di questa impossibilità di andare d'accordo c'è, non un ostacolo spirituale che potrebbe anche essere superabile, ma la esistenza di una

serie di sovrastrutture le quali, essendo diverse l'una dall'altra, vietano la giusta compenetrazione tra due persone.

Direi che la causa di tutto ciò sta sopratutto nella psiche e non nello spirito, perché lo spirito — la parte piú vera di voi stessi — non trova grandi ostacoli, perché la piattaforma è praticamente comune. Ma sulla personalità spirituale si innesta una personalità psichica che predomina, la quale è composita, essendo la risultante di tutta una serie di perturbamenti, di accomodamenti, piú o meno falsi...

In realtà, la vostra mente è "accomodata", non è integra. Si guasta, si autoripara ed è infine tutta rabberciata, sicché alla fine ne risulta un quadro che potrebbe apparire sempre negativo, ma che in molti è anch'esso positivo, pur essendo composto di una tale serie di sovrastrutture che mal si adattano ad altre sovrastrutture, piú o meno organizzate nello stesso modo, cioè anche esse rabberciate.

La questione è che la base morale della vostra vita non esiste! Ma esistono tanti piedistalli e ognuno giudica il prossimo in base ad un canone personale non universale, e di fronte ad una stessa situazione, infatti, esprime un giudizio tutto dissimile da quello di un altro, e dentro di sé sente effettivamente ciò in buona fede.

Mi sono chiesto come mai sia possibile che gli esseri umani non siano riusciti a trovare una base comune, non per edificare delle sovrastrutture, ma una base su cui intendersi definitivamente sul concetto della vita. Naturalmente la risposta è una soltanto: *la sovrastruttura è il frutto della stessa vita umana.* E se è cosí, cioè se l'uomo produce se stesso in maniera alterata, ebbene non c'è molto da fare. C'è solo da ristabilire le distanze tra il sé, l'io profondo ed il sé superficiale, l'io psichico. Ristabilire le distanze significa capire che c'è una zona di frontiera nell'io e che la parte autentica sta giú, nel profondo...

Ma la conoscenza del profondo non è una cosa facile, tanto è vero che gli uomini non l'hanno capita, non l'hanno appresa; o, se l'hanno appresa, è stata una conoscenza puramente teorica.

In realtà la vita, secondo questo io profondo, è estremamente difficile, perché voi non vivete con questo io profondo, e la vita cosí come è organizzata non è fatta per l'io profondo, ma per l'io di superficie che naturalmente è un io rabberciato, accomodato...

L'umanità è ammalata e la sua malattia è *una sindrome di adattamento.* Veramente, per poter operare bisognerebbe poter fare una incisione profonda e mettere in superficie l'istanza fondamentale. Ma tale istanza fondamentale che possibilità avrebbe

di riportare effettivamente l'uomo ad una autentica norma di vita? Allo stato dei fatti, tale possibilità è scarsa. Non dimenticate che l'io profondo confina con lo spirito e che lo spirito non può compiutamente manifestare se stesso in un mondo materiale.

Ma anche questo potrebbe apparire soltanto come un inganno dialettico perché è vero, sí, che voi vivete in un mondo materiale, ma è anche vero che il vostro è anche un mondo psichico. Perché il mondo materiale esiste per la materia bruta, ma ciò che domina, vive e si agita in questo mondo materiale è il vostro mondo psichico. La materia in sé non è responsabile di niente. Quando parliamo di materia responsabile ci riferiamo soltanto ad una psiche che è guidata dall'io profondo, ma non intendiamo il cervello in se stesso, né le cellule, né la pietra, né l'albero, ma intendiamo questa facoltà intellettiva dell'essere umano, la quale appunto per l'adattamento cui è costretta, finisce con lo spostare i termini, coinvolgendo l'io profondo e, talvolta, anche lo spirito. Dunque, una conoscenza psicologica profonda dell'essere umano può portare a delle modifiche. La modifica nasce dall'uomo e solo attraverso l'uomo. Le leggi non contano a questo punto, perché esse non possono modificare l'essere umano. Credo che soltanto attraverso un riesame della propria situazione interiore, dell'uomo di fronte all'uomo, si possa tentare di modificare una società, o un gruppo sociale. Porre delle leggi di fronte all'uomo vuol dire non modificare il problema.

Perché questo richiamo all'io profondo? Perché molto spesso, quando si parla di leggi o di sociologia, si costruiscono molti apparati bellissimi, apparentemente profondi, ma che sono in realtà falsi e lo sono perché dimenticano l'uomo che è alla base di tutto questo. Perché è vero che si possono costruire bellissime teorie sociali, economiche, politiche e religiose, e si può ritenere in buona fede che modificando certi rapporti economici si possa modificare anche i rapporti sociali. Non si può negare l'importanza di tutto ciò, ma si vuol solo dire che non si risolve assolutamente niente se non si agisce sull'uomo. È l'uomo la base di tutte queste creazioni piú o meno artificiose, teoriche, che pur sempre nascono dall'uomo stesso, e se non si tenta contemporaneamente di modificare l'uomo ponendolo di fronte al suo io profondo, qualunque sistema rischia facilmente di saltare, perché non si basa sull'uomo, ma soltanto sulle idee, e le idee sono teorie, a meno che non si tratti delle idee semplici di Leibniz. Ed è diverso, perché si tratterà allora di centrare le idee-chiave del mondo, nel caso leibniziano, ma le idee-chiave sono "dentro" l'uomo e non fuori dell'uomo, perché sono idee

semplici. E *l'idea semplice* è solo nell'uomo e non nelle teorie: *è, cioè, la coscienza piena ed autonoma di una percezione che travalica l'oggetto e che si presenta dentro come sostanza dell'oggetto.*

Ed allora ecco che si tratta di una rieducazione, per ripresentarsi sulla scena del mondo con le idee chiare, e non direi neanche "semplici" perché farei un errore, almeno riferendomi ai punti fondamentali della vita.

Il destino di voi tutti esseri umani è, a mio avviso, legato a questo: *al sapervi riconoscere innanzitutto come esseri umani non totali ma parziali*, riconoscendo dentro di voi l'esistenza ed il valore dell'io profondo il quale poi è l'unico che muova certe leve di superficie, anche quando in superficie non lo sapete o non ve ne accorgete... E credo che per questo non sia stato fatto molto. Una delle prove evidenti di ciò deriva dagli studi della vostra psicologia. La vostra psicologia, per quanto negli ultimi tempi abbia fatto grandi passi rispetto al passato, è tuttavia ancora molto "bambina". Cioè, veramente voi, dopo tanti secoli di esistenza dell'umanità, sapete molto poco di voi stessi. Ne sapete ancora poco, anche se in proporzione parecchio, del vostro corpo fisico. Per esempio, sapete molto poco del vostro cervello e addirittura pochissimo della vostra mente, e poco dei rapporti tra questa mente e il mondo circostante: cioè lo studio della situazione fenomenologica nell'ambito di una società. E se ancora cosí poco di tutto sapete, ecco che si presenta a voi un campo di indagine sterminato, e di conoscenza nella quale un ruolo importante potrà essere giocato da questi studi al limite tra la coscienza visibile e quella invisibile, tra la coscienza visibile e la parte invisibile di voi stessi...

In fondo, anche la Parapsicologia va ad inserirsi in tale problema in maniera scientifica e anche non autonoma: in quel limite dell'io, laddove si sviluppano e si manifestano i fenomeni piú imponenti della vostra vita e dove si manifesta il gran segreto del vostro io profondo che talvolta si presenta negli aspetti insoliti della vita.

Questa mi sembra in pratica anche una sorta di programmazione futura. Ma come è possibile, al di là della vostra partecipazione personale, rendere più sensibile e più pratica la serie di questi studi e di queste conoscenze? Penso che voi molto non possiate fare, ma naturalmente qualcosa potete fare!... ».

D. — *L'ipnosi è un fattore importante per l'indagine dei rapporti tra l'io superficiale e l'io profondo?*

R. — « Ho sempre parlato dell'ipnosi come di una grande chiave per aprire molti segreti, ma nel contempo è una chiave che bisogna usare con estrema destrezza, perché può portare a dei risultati sbagliati.

Voi, in fondo, usate l'ipnosi, indagando su di una personalità di cui non sapete niente, in senso vero e teorico. E non soltanto non ne sapete niente, ma non sapete neanche come muovervi nei meandri della mente umana.

Quindi lo studio dell'ipnosi si presenta come fatto tecnico, mentre lo studio psicologico dell'essere umano si presenta come fatto teorico da verificare in ipnosi. È un lavoro comunque molto interessante, anche dal punto di vista parapsicologico, e non perché ci si debba attendere dei fatti straordinari, ma perché è possibile tutta una serie di controlli in ipnosi: ad esempio, soggetti dotati di capacità medianica possono rivelarla in ipnosi, ma bisogna saperla riconoscere...

... Per poter dimostrare che esiste un'altra vita, sulla terra, dal punto di vista scientifico, bisogna prima dimostrare che esiste un'anima. Il presupposto è sempre l'anima.

Certo, l'anima non si trova sezionando un cadavere, l'anima si trova in un altro modo e non è necessario che se ne abbia la prova fisica. La prova fisica è una delle probabilità di prova che offre la ricerca sperimentale, ma esistono tante altre possibilità di accertamento. Il fatto che un individuo abbia la psiche e la mente non si può dimostrare fisicamente (1). Metodo sperimentale non significa metodo di accertamento fisico. Ed allora ciò significa che questa parte del programma può ricevere un aiuto insperato dall'ipnosi che riesce a raggiungere l'io profondo e, una volta scatenati certi fenomeni (ecco la prova sperimentale!), può ripeterli. Ed io credo che uno dei problemi piú importanti, sia quello dell'induzione ipnotica. Credo che sia sempre stato il vostro maggiore ostacolo, ed allora bisogna affrontare la questione in altri termini: cioè, non potete assolutamente fare una serie di esperimenti basandovi sulla classica figura dell'ipnotizzatore, ma dovete ricercare altre tecniche: luminose, sonore, medicamentose... Non potete restare vincolati al soggetto ipnotizzatore, anche perché la presenza di tale soggetto, dal punto di vista scientifico è molto opinabile, inquantoché l'ipnotizzatore può inconsciamente trasmettere ciò che poi viene accettato come manifestazione del soggetto ipnotizzato... ».

(1) È ovvio che per « prova fisica » della mente l'« Entità A » intende una certa sua traccia anatomica. Non si riferisce certamente alla prova indiretta data dalle sue manifestazioni.

13. La coscienza della propria natura. Il realismo esistenziale

« ... Vorrei anzitutto ricordarvi che la partecipazione alla vita di queste sedute, a questi "incontri" con noi, non deve mai limitarsi ad un puro fatto esteriore. Il venire qui ad ascoltarci costituisce senz'altro una esperienza per l'essere umano, ma l'importante è riuscire a trasformare la propria esistenza, adeguandola, non tanto a ciò che io dico, quanto al principio informatore che guida tutti i nostri discorsi. Perché, certo, non sarà sfuggito a nessuno che, in fondo, la ragione di questi "incontri" sta sopratutto in una rivendicazione di carattere spirituale per un ritorno all'idea di Dio.

Questo potrebbe apparire superfluo, dal momento che vi ho sempre detto che l'incontro spirituale con la legge di Dio appartiene piú alle possibilità dello spirito che non a quelle del corpo e che, in realtà, queste le avrete dopo morti, sicché non è tanto importante conoscere Dio in terra. Questo è vero. Ma è altrettanto vero che la conoscenza di questo Dio in terra affretta notevolmente l'esperienza dello spirito, inquantoché, se è pur vero che voi giungete in terra per approfondire la materialità dell'universo, cioè per capire il funzionamento di una parte del-

l'universo, è anche vero che se voi accettate contemporaneamente il principio spirituale, anticipate quell'incontro cui mira la stessa conoscenza della materia.

Perché non è tanto la conoscenza della materia in sé che occorre dal punto di vista universale, quanto darsi ragione dell'esistenza della materia stessa e convertire, trasformare, adeguare quest'idea ad un principio piú ampio che è quello dello spirito. Perché dico questo? Perché, in realtà, pur esistendo una equivalenza tra materialità e spiritualità, *la spiritualità prevale*, perché in essa noi troviamo il riferimento a Dio il quale tutto sommerge e tutto comprende in Sé. In questa comprensione che è infinita, ed in questa estensione che è assoluta, evidentemente il mondo dello spirito prende decisamente il sopravvento su quello della materia.

Sicché, se è pur vero che la Terra serve quasi esclusivamente ad approdare a certe esperienze di carattere materiale, è anche vero che queste esperienze diventano tali solo quando sono investite dalla comprensione spirituale, cioè quando *l'essere in sé rende intelligente l'esperienza e le fa travalicare i limiti della materia per riportarla allo spirito.*

La funzione di questi "incontri" rappresenta cosí una vera possibilità d'incontro tra il "sé" materia e il "sé" spirito.

Lo spirito è in voi, ed io ho detto una volta: *voi* siete spiriti, voi che mi parlate, voi che vi parlate. E siete spiriti nel momento in cui riuscite a rendere rarefatta la materia ed a fermare la vostra personalità a quel livello piú alto che è la comprensione spirituale, laddove è possibile esercitare un reale dominio su se stessi e sull'essenza umana. Per poter fare questo in misura adeguata dovete risvegliare dentro di voi quell'occhio lucente che non appare mai. E l'"occhio lucente" è la vostra possibilità di guardare con altra misura ciò che vi è dintorno. Per poter fare risplendere quest'"occhio lucente" è indispensabile liberarsi di tutta la sovrastruttura mentale. Perché è difficile, io credo, per un essere umano che vive ai vostri giorni, o che sia anche vissuto in giorni diversi, manifestarsi in piena libertà. Piena libertà con la giusta misura, tuttavia, per non offendere la libertà altrui e per poter guardare e decifrare il mondo che vi è intorno, non già attraverso l'angolazione dei compromessi mentali, delle riserve mentali, ma per guardarlo con quell'autentica libertà che è dentro di voi.

In definitiva, vivere nell'autentica libertà interiore, significa anche — "tecnicamente" — creare un rapporto piú adeguato tra il vostro spirito e la vostra coscienza.

Il vostro spirito, purtroppo, è un essere che bussa continua-

mente alla porta, e la porta che non si apre è la censura che è dentro di voi, una porta serrata con catene. Perché voi, dentro, siete fatti in un modo, e fuori in un altro. Fuori siete esseri conservatori e stanchi, prodotto storico di una società che sembra cambiare, ma alla quale voi non riuscite ad adeguarvi e ad allinearvi. Non perché l'adeguamento o l'aggiornamento costituiscano sempre un fatto positivo, ma perché voi siete cosí antichi "dentro" che non riuscite a guardare al di là delle prime cose che gli uomini hanno istituito sulla Terra.

Come essere stanchi voi giungete ad abbandonarvi alle leggi precostituite senza un esercizio critico.

Io credo che su tanti miliardi di abitanti della Terra, i circa quattro miliardi che siete, il novanta per cento trascorre tutta la propria vita senza riflettere e senza guardarsi dentro. Cioè vive esclusivamente seguendo il patrimonio culturale della Storia e secondo gli orientamenti che la società in cui vive gli dà: precostituiti, preconfezionati, senza un esercizio critico; il che rende in definitiva anche molto problematica la stessa esperienza spirituale che ha indotto lo spirito a venire in Terra. Perché una esperienza è veramente tale quando è acquisita con intelligenza, quando non lo è non è nemmeno un'esperienza e non serve neppure all'uomo inteso in senso fisico.

Perché si incida dentro, deve passare attraverso il lavoro personale. E il lavoro, come amore, è sempre una grande sofferenza! Diventa sofferenza perché implica uno sforzo, ma quando lo sforzo è capito, quando il lavoro della vita è capito fino in fondo, anche la sofferenza tace e la vita diventa una manifestazione di gioia. *La vita non è la cosa triste che tutti dicono!...*

Io non sento altro che lamentazioni sulla vita! Non c'è un essere umano che con vera gioia dica spesso: io sono felice, la mia vita va bene o, se lo dice, approfitta soltanto dei rari momenti di entusiasmo, dovuti a circostanze suggestive ma, con la sua autentica coscienza, l'essere umano sembra rifiutare istintivamente la gioia, e si lascia quasi sempre sommergere dal dolore e dall'idea della morte. Sicché l'idea della morte o l'idea del dolore diventano il suo alimento quotidiano e la vita diventa piú un trascinarsi che una buona passeggiata, lungo il mondo, come dovrebbe essere.

Perché accade questo all'uomo il quale, in fondo, non è in partenza né felice, né infelice? Infatti, lo spirito non è alimentato dalle passioni, ma viene in Terra con un suo programma che, bene o male, è un programma di felicità, perché per il solo fatto di doversene poi ritornare a programma ultimato con qualcosa in piú, e quindi con un accrescimento, un arricchimento,

con un nuovo patrimonio che l'esperienza gli dà, solo per questo egli deve essere contento... Eppure, quando lo spirito si accinge a raggiungere questo obbiettivo e accade che per questo egli debba percorrere una vita la quale è fatta molto spesso anche di cadute e di pene, egli mal sopporta il tutto.

Vorrei sgombrare il terreno da una nozione inesatta: *lo spirito non soffre! Siete voi, uomini, che soffrite... Voi, con la vostra carne, con il vostro cervello, con i vostri pensieri.* Siete voi che soffrite, perché usate questa materia soltanto funzionalizzandola alla materia stessa, e non possedete un mondo interiore il quale, da solo, per il solo fatto di esistere, avendone coscienza, dovrebbe rendervi felici. Un accumulo di idee, un accumulo di pensieri, di percezioni spirituali: tutte queste cose devono rendervi felici. Perché siete voi i padroni delle vostre idee, dei momenti in cui potete pensare ed organizzare un vostro geloso mondo interiore. Già solo questo, avere cioè la facoltà di poter organizzare questo mondo, "dentro", dovrebbe bastarvi a farvi capire ed a farvi superare di slancio anche la pena che il corpo inevitabilmente si porta dietro.

Eppure non siete fatti cosí! Sin da quando nascete, siete disposti alla sofferenza. Cominciate a soffrire perché, mal collocati nel mondo, lo accettate male e accettandolo male, sempre per via delle scelte sbagliate di cui abbiamo detto altre volte, pretendete dal mondo ciò che esso non può darvi, o pretendete da voi stessi, in rapporto al mondo, ciò per cui non siete nati e del cui raggiungimento non avete nemmeno la possibilità.

Conoscere i propri limiti è una virtú! È una virtú sapere che oltre quei limiti non si può andare e che ciascuno di voi ha un cammino in parte tracciato ed in parte libero e che, comunque, anche la parte libera è sfruttabile soltanto a condizione che sappiate comprenderla. Ebbene, quando non sapete queste cose, finite col soffrirne.

Poter capire se stessi non è difficile. Voi mi direte: "Come è possibile una cosa del genere? L'uomo è pieno di ambizioni, ciascun essere umano si crede molto importante, crede di possedere una grande intelligenza, crede di avere delle grandi possibilità, crede che, in fondo, se egli non si afferma nella vita o se non raggiunge certi obbiettivi, è soltanto perché esiste la incomprensione degli altri...".

Il mondo è sempre andato avanti cosí. Gli uomini, mediamente, sono stati sempre gli stessi, tranne poche eccezioni. La Terra ha espresso sempre un modello medio che è quello dell'uomo comune. Ebbene, l'uomo medio può essere educato a capirsi ed a conoscere esattamente i suoi limiti. Se gli si spegne

una parte delle ambizioni sbagliate e gli si dice che la vita non è sempre fatta di grandi obbiettivi o di grandi risultati, ma che l'esperienza anche la piú banale può essere grande dal punto di vista spirituale, ebbene, questa comprensione, da sola può dargli la felicità.

E l'ordine della vita?! Voi procedete in maniera talmente discontinua!... Talvolta volete giungere al di là della strada, dimenticandovi che per fare questo bisogna percorrere tutta la strada e cioè che, veramente, sulla Terra non è possibile fare dei salti. Non è possibile, ma voi non lo sapete, o almeno non lo capite, e non capite che dovete accontentarvi per gradi di ciò che la vita dà. Perché se voi ricevete "uno" e potete comprendere soltanto quell' "uno", è inutile pretendere il "dieci" e mirare al "dieci". Bisogna percorrere tutta la numerazione perché chi, dall' "uno" giunge al "dieci" con un formidabile salto, quasi sempre, piú avanti nel tempo, rischia di cadere pesantemente e di farsi male.

Ogni uomo è organizzato ed organizzabile in misura proporzionata a ciò che ha dentro ed alle qualità che possiede, e limitare i propri salti o le proprie ambizioni è la prima cosa giusta da fare, la prima grossa virtú di un essere umano. Ognuno di voi è una piccola isola. In fondo, ognuno di voi è solo: la compagnia degli altri serve poco. Un uomo è solo almeno per buona parte della sua vita: se egli vive cento anni, almeno cinquanta li passa da solo, con se stesso, alla ricerca di un modello di vita, alla ricerca di un programma, alla ricerca di un'idea, alla ricerca di una decisione... È continuamente solo con se stesso, e non c'è niente da fare, resterà o resterebbe sempre cosí se non intervenissero piano piano, attraverso le aperture che riesce a crearsi, altre possibilità d'incontro.

Che l'essere sia fondamentalmente solo è un fatto cosmico.

In un certo senso anche lo spirito è solo. È solo anche in mezzo agli altri, possiamo dire, cosí come voi siete soli in mezzo all'umanità. Siete soli perché, quando avete i vostri problemi, le vostre pene, le vostre incertezze, potete anche ricevere l'aiuto degli altri, ma l'ultima risoluzione, cosí come il primo pensiero, resta soltanto vostra, ed è dentro di voi che si crea il travaglio, e nessuno può sostituirsi a questo travaglio, nessuno può spazzarlo via, perché nasce e deve estinguersi da solo, deve modificarsi e trasformarsi da solo.

Le esperienze sono sempre un fatto privato e lo spirito, infatti, cessata la vita, risponde da solo davanti alla grande legge di Dio, di ciò che ha fatto o di ciò che non ha fatto. Ed è a se stesso che egli dà questo giudizio e questa risposta; e gli altri,

il mondo, potranno servire come elementi di attenuazione, come motivi di comprensione, sino al punto da cancellare certe esperienze (1), ma la valutazione è data sempre da un "io" che è al centro. Sicché è sempre l' "io" e soltanto l' "io" che risponde di se stesso di fronte alla legge di Dio, e nessuno può sostituirsi ad esso, nessuno può dire "io prendo l'esperienza di quest'uomo, o di questo spirito, sopra di me", perché la sostituzione di esperienza non esiste.

Ma quando un essere umano, pur vivendo da solo, riesce a trovare spiragli di luce, quando incontra nella sua esistenza uno spiraglio, qualcosa che possa illuminarlo, che possa dare un tono alla sua esistenza, allora è il momento di lasciare la solitudine e di trovare per altre vie un'esperienza a raggiera che amplierà la sua personalità e la modellerà nella misura piú giusta.

Quanti di voi sono soli e cercano la loro strada? Oppure quanti di voi credono di averla trovata, la strada, e invece sono soli? Non è la vita attiva, non è l'attività storica, sociale, che può annullare questa solitudine. Anche quando voi credete di vivere bene e di non avere bisogno di nulla, so che, scrutando in voi stessi, trovate in fondo l'amarezza per non avere saputo utilizzare bene la vostra vita, perché avete sbagliato le scelte, e perché — almeno sulla Terra — non si torna piú indietro. Ed ecco allora che la materia soffre ancora, mentre, apparentemente, sembra che non vi manchi nulla, ed è perché forse non avete nulla "dentro".

Ed io, allora, vorrei soltanto pregarvi di pensare a questo... Di pensare a questo, perché — vedete — una seduta medianica, oppure la predica di un teologo o il discorso di un filosofo, sono tutte cose che danno la conoscenza, ma che non danno nulla "dentro", *se dal proprio interno l'essere umano non si muove da solo alla conquista, alla riconquista della conoscenza rivissuta attraverso un atto d'amore*. Perché la conoscenza in sé è cosa sterile, non serve a nulla. La conoscenza può apparire grande sulla Terra, ma fuori della Terra è già men che polvere. Una tale superbia non ha valore, perché la conoscenza umana è conoscenza della Terra. Ma voi non siete fatti per la Terra, perché non siete venuti dalla terra. E l'altro tipo di conoscenza è dunque la creazione dentro di sé di un rapporto autonomo col mondo, per la comprensione di esso, al di là della sua geometria fisica e della sua apparente natura.

Dentro di voi non vive un mondo fisico, ma vive un mondo di sensazioni, di percezioni, un mondo vago che non riuscite a

(1) Esperienze cosidette « negative », s'intende.

fermare e neppure a qualificare, ma che c'è... Ed è proprio rimestando, nel fondo, quasi come se andaste al mare a prendere pesci, che potete riportare a galla, al livello della vostra comprensione, queste vostre istanze e, giunti a questo punto, occorre allora un atto di coraggio. Perché un uomo può accorgersi durante la propria vita, di avere sbagliato, di non avere capito di essersi proiettato in una dimensione errata. Che deve fare questo essere umano che, supponiamo, comprenda questo? Gli occorre molto coraggio, e ritorna cosí anche la nozione di amore, perché occorre anche molto amore. Molto amore verso se stessi, ma non quello verso il proprio corpo o la propria materia... Perché se io vi chiedessi: vi amate veramente in quanto esseri umani, cosí come siete fatti? forse mi direste di sí ed io dovrei essere d'accordo, ma non sarebbe amore per la parte vera di voi stessi!

L'uomo è l'essere piú egoista che ci sia, ama se stesso, vuole affermare soltanto se stesso ed è pronto a calpestare tutti gli altri, ma questo non è l'amore, ma è l'aspetto egoistico dell'amore, perché l'amore non è mai egoistico, in nessun caso. Se voi incontrate un amore che sembra possedere, sia pure larvatamente o in superficie, qualcosa che si possa interpretare come egoismo, ebbene sappiate che quello non è amore, in nessun caso. Perché l'amore non è dare e avere, ma è soltanto "dare", ed essendo soltanto un "dare", pochi possiedono questo sentimento raro che è soltanto dello spirito, perché la materia non può averlo, perché la materia è puro egoismo! Se cessasse di esserlo, perirebbe. Essa sopravvive proprio perché, come un vampiro, succhia continuamente linfa da altra materia, e in questa continua trasformazione c'è la sua perennità. Ma per lo spirito non è cosí. Lo spirito non ha bisogno di altro per vivere, perché la sua vita è già eterna ed infinita. La vita della materia invece non lo è. La materia ha bisogno di trasformarsi e di alimentarsi continuamente con altra materia. Lo spirito no, non si trasforma mai. La sua struttura interna è una struttura divina e non ha dunque alcuna necessità: è di per sé sussistente e può dunque esercitare veramente in maniera totale, il suo amore, cioè a dire il suo "dare", perché anche quando dà non perde nulla, essendo la sua struttura immobile, eterna, infinita.

L'immortalità dello spirito garantisce la purezza di ciò che lo spirito manifesta; sicché è lí, interamente, che si annida l'amore, perché lí veramente non c'è alcuna possibilità per l'egoismo. Ed allora, capire dentro di voi quale è la parte che potete dare agli altri, quale è veramente la possibilità di capire dove si annida questa cosa che è l'amore, questa è l'analisi che dovete fare in voi. Ma ciò è molto difficile, ed è piuttosto utopistico sostenere che in terra, un essere umano possa amare esclusivamente di questo amore.

Già in Cristo, che pure rappresentò una delle espressioni piú alte di questo amore, anche in lui esso non poté raggiungere la grandezza enorme cui alludo, perché la materia stessa glielo impedí. Ma, certo, quando il Cristo ritenne di poter dare tutto, anche la sua vita per l'umanità, per quel Principio che egli rappresentava, certamente egli diede un segno di questo amore. Diverso sarebbe stato se il Cristo si fosse suicidato, perché l'idea si ribalterebbe completamente.

Ma questa possibilità di capire, di andare nel fondo dei propri sentimenti, nel Cristo ci fu certamente, e non sarebbe difficile raggiungerla anche da parte vostra... Ma io non credo nell'amore umano, come amore in senso assoluto, perché ritengo incapace un essere umano di avere per il prossimo una dedizione cosí totale. Né, d'altra parte, si richiede all'uomo un amore cosí preciso, cosí puntuale, cosí spirituale, perché sappiamo bene che la materia è quella che è, e che l'esperienza non mira molto all'amore, anche se si riconosce che esso rappresenterebbe una leva fondamentale per risolvere molti problemi dell'essere umano.

Sappiamo anche che lo spirito, in realtà, non viene per questo, perché sa che in terra non si può avere questo. Ma, pur conoscendone la difficoltà, bisogna tentare di avvicinarsi al problema, bisogna almeno tentare di cancellare l'ipocrisia, di dire a se stessi: riconosco che come essere umano non posso amare altrimenti; e non illudersi, sulla Terra, di essere grandi e di poter fare grandi cose, perché questa grandezza non è possibile attuarla in Terra.

Una volta capito questo, ciò diventa una lezione di umiltà, e l'amore e l'umiltà sono due cose che già cominciano a camminare insieme. Quando si capisce l'importanza dell'umiltà, si è già vicini all'amore, almeno a quello inteso in senso spirituale. Amore spirituale che può benissimo coesistere con l'amore in senso materiale, cioè mentale, del corpo, del cervello, purché sia ben chiara la distinzione che — in ogni caso — l'amore dello spirito è una cosa totalmente diversa e che non investe la Terra.

Ecco, a questo punto, se io volessi fare il riepilogo, direi: in partenza questo discorso mirava a farvi capire come la conoscenza delle nozioni di cui possiamo dare larga espressione in una seduta come questa, serva a ben poco per avvicinarsi al problema fondamentale dell'essere, che non è un problema di conoscenza, ma di comprensione a livello di esperienza individuale. Perché soltanto in questa maniera si può capire qualcosa, attraverso le vie dell'intuizione.

Attraverso la forma semplice si allargano le intuizioni, ed è possibile accedere ad un'altra "conoscenza" e comprendere cose che la sola, normale conoscenza non può dare. *Perché la conoscenza così intesa è già uno schema mentale che molte volte allontana dalla comprensione autentica del problema, della sostanza che è molto, ma molto più in là della forma, e che difficilmente si raggiunge*, e per la quale occorre una buona disposizione e quell'umiltà di cui dicevo... ».

14. Il "sentimento" in Dio e negli spiriti*

« ... Per poter rispondere a questa domanda bisogna rapidamente stabilire un parallelo con quello che è l'amore o il sentimento dell'uomo. Anzitutto vorrei sgombrare il campo da una consuetudine piuttosto retorica, in base alla quale l'amore è sempre considerato come una rinuncia o una sofferenza. Intendiamoci: l'amore sulla terra è così, ma dal punto di vista spirituale non lo è. Tuttavia, queste due cose bisogna tenerle a mente per poter meglio capire questa meccanica. L'amore, sulla terra, si manifesta sempre per via della carne, ed è inevitabile e probabilmente anche giusto che sia così. L'amore sublime, che va al di là della materia, è praticamente impossibile. Può esternarsi in una forma tale che sembri escludere la materia ma, in sostanza, poiché fa parte sempre dell'uomo, esso non può fare a meno della materia. Anche nelle forme più nobili può diventare qualcosa di spirituale, di mentale o di psichico, in cui ritroviamo però sempre le tracce della materia. Perché per quanto mentale

(*) La domanda verte sulla esistenza, qualità e valore del « sentimento » in Dio e, quindi, negli spiriti.

possa essere un amore, esso è anzitutto rappresentazione a livello sensorio, per cui l'idea della persona o della cosa amata può passare, sí, fino allo spirito o fino alla mente, ma attraverso il sensorio, non fosse altro che per essere rappresentata "dentro".

Per lo spirito, naturalmente, eliminata completamente la materia, la questione già cambia notevolmente. Prima di tutto, perché lo spirito in base alla propria evoluzione può nutrire ciò che chiamiamo "sentimento" in maniera piú o meno intensa, piú o meno nobile, assegnando a questi termini significazioni diverse.

È insomma meno nobile il sentimento quando lo spirito ha ancora dentro di sé degli elementi materiali, quando il suo sentimento è frammisto a scorie di natura mentale, animica. È piú nobile, diciamo, quando la sua possibilità di esternarsi è verso un puro spirito, oltre compromessi ed occasioni, ed in rapporto ad un'autentica tendenza dello spirito al raggruppamento: presenza molteplice di spiriti legati da evoluzione affine, in una intesa intelligente non necessariamente "amore": è da questo punto in poi che il termine "amore" gradatamente scompare...

Volevo chiarire anche una cosa, e cioè che, evidentemente, io non intendo sentimento nella sola accezione di amore, ma che allargo il concetto a quello di partecipazione ad una realtà esteriore, qualunque essa sia.

Quando noi abbiamo detto in passato "Dio non ha sentimento, Dio non ha amore", amore nel significato che voi date alla parola amore, perché l'abbiamo detto? Perché l'amore è, in fondo, una serie di attributi, come la pietà, come la carità, come la misericordia, come la dedizione, il sacrificio, la sofferenza, l'altruismo. Queste sono le cose che solitamente voi fate rientrare nel concetto di amore; ma Dio non ha queste cose e non le ha proprio perché il suo attributo fondamentale è la giustizia, la perfezione. Essendo giustizia, Dio non ha carità e non ha misericordia, *perché misericordia e carità sono interventi estemporanei che si svolgono per correggere qualcosa che deve ritenersi non buono, non giusto, bisognevole di aggiustamento, bisognevole di protezione, bisognevole di intervento.* Ma avendo Egli fatto tutto in maniera perfetta in assoluto, non vi è alcun bisogno d'intervento, di correzione o di aggiustamento. Sicché, se anche Dio avesse dentro di sé, in una qualsiasi misura, la carità, la misericordia, la pietà, ecc., egli non avrebbe mai occasione alcuna di esercitare siffatti attributi, inquantoché le cose da Lui precedentemente costituite sarebbero già perfette in partenza e, dunque, non avrebbe bisogno di correggere ciò che Egli stesso avrebbe fatto.

Dunque, Egli non può possedere questi attributi o, se li possiede, non li esercita perché la cosa da Lui creata è perfetta. E allora vuol dire che Dio non può avere altro se non una giustizia completa in tutte le sue sfaccettature. La legge stessa da Lui fatta, compresa la creazione e lo spirito, devono necessariamente ricadere in quest'ambito di perfezione, al quale non sarebbe possibile aggiungere alcunché, perché qualsiasi aggiunta dovrebbe intendersi come correzione e questo è impossibile data l'estensione infinita e il carattere assoluto che ogni singola creazione possiede da parte di Dio. Sicché il sentimento, come viene inteso normalmente da voi, è una qualità che Dio non può possedere, *che non può possedere al livello individuale delle cose.* Spiego questo e devo spiegarlo perché, in un certo senso, ma abbastanza fedelmente, lo spirito tende all'imitazione di Dio, e tende a riprodurre dentro di sé la qualità divina assoluta, e a questa qualità tende per un avvicinamento graduale che è appunto il cammino dell'evoluzione. Sicché, sganciatosi dall'altra faccia dell'Universo, per cosí dire, l'Universo fabbricato a suo uso, lo spirito si immerge nella sua qualità essenziale, cioè la sua vita spirituale, attraverso la quale si identifica sempre piú con una visione piú divina dell'Universo; non piú individuale, ma collettiva o generale. Ora, perché dicevo: sentimento a livello individuale no! Perché se io affermassi che Dio è privo totalmente di sentimenti, il che significherebbe privo di amore o privo di pietà, ecc., non direi una cosa completamente esatta, perché sebbene non voglia usare questi termini, bisogna riconoscere che la Legge tutta, che regge la creazione (usiamo questo termine per convenzione), è una Legge la quale ha previsto tutto (nel senso qui di infinito) ha previsto ogni possibilità, qualunque essa sia, in qualunque modo, in qualsiasi misura possa sorgere nell'universo, nell'eternità. Avendo, adunque, tutto ciò previsto, Egli deve essere indubbiamente stato mosso da una giustizia perfetta nella quale, poiché era prevista la creazione di individui liberi, quali sono gli spiriti, tale creazione non poté essere disgiunta da un atto di dedizione nei confronti di questi esseri che Egli andava creando.

Sicché, in definitiva, *se dobbiamo ritrovare un segno di amore in Dio, questo va ritrovato nella intenzione primaria di stabilire una creazione a contenuto perfetto, in senso assoluto e infinito,* in base alla quale non dovesse, Egli stesso, Dio, potere intervenire. Perché è accaduto questo? Cioè, in definitiva, perché Dio non ha svolto un'altra possibilità? La possibilità di un correttivo? Anzitutto perché Egli non poteva vietarsi, naturalmente, di creare la cosa perfetta, essendo Egli perfetto, ma poi perché,

probabilmente, e qui interveniamo soltanto come indagine e non come certezza, deve essersi svolto, a quel livello, un procedimento ben piú ampio e piú complesso. E cioè, direi che, poiché la creazione dello spirito in fondo è stata un atto di trasferenza fra Sé e il suo esterno, cioè fra Sé, Dio, e lo spirito che si andava a creare, lo spirito è stato fatto eterno. Dio, evidentemente, non poteva lasciare nulla al caso, né alla imprevedibilità, neppure alla propria. Cioè, Egli non poteva lasciare che una forza intelligente, eterna, dovesse avere bisogno di un eventuale correttivo, o d'incontrarsi con una eventuale legge correttiva, ma doveva assicurare sin dal principio una sua perfezione intrinseca in maniera tale che questo essere non dovesse piú aver bisogno di lui.

Sicché la creazione è diventata totale, cioè lo spirito veramente non ha piú bisogno di Dio come intervento diretto sulla sua personalità e individualità, ma resta legato a Dio solo in funzione dell'esistenza delle leggi. Sicché, in definitiva, lo spirito resta veramente svincolato da Dio che su di lui non esercita piú alcun dominio. Questo da un punto di vista proprio ontologico, in funzione di una vera e propria autonomia conferita in base ad una meccanica di tipo morale assoluto che Dio possiede dentro di sé. Cioè quella di non far dipendere la cosa da sé, ma di lasciarla autonoma, conferendole dunque la perfezione stessa, quale è insita, sia pure allo stato potenziale, nello spirito. Ora, lo spirito non fa altro che avvertire la stessa cosa.

In che maniera noi abbiamo, in fondo, la prova che questo deve essere stato il procedimento di Dio? Da noi stessi. Lo spirito, infatti, tanto piú si allontana da ogni riferimento alla materia, tanto piú perde quelle qualità particolari che chiamiamo amore, sofferenza, ecc. perché egli, via via che comprende il problema della struttura universale, si rende conto che tutto quanto avviene è giusto e logico. Essendo giusto e logico egli non può soffrirne, non può soffrire di nulla; perché qualsiasi cosa rientra in quella logica e in quella giustizia della quale egli stesso ha fatto parte in precedenza. In pratica, uno spirito non può soffrire, uno spirito che abbia raggiunto una certa qualità non può soffrire nel vedere uno spirito che soffre, e non può soffrire perché egli, al suo livello, sa che tutto quanto accade è giusto, è logico, è positivo, è utile, è necessario. E, dunque, se egli soffrisse di tutto questo, si metterebbe in una strana posizione e, anzitutto, in una posizione di giudizio e di contestazione della legge stessa di Dio, e di giudizio critico sopratutto, perché egli, svolgendo il suo esercizio di pietà, finirebbe col far ricadere nella sua critica la legge stessa che consente quella eventuale sofferenza che egli invece ben sa essere logica, essere giusta. Egli

sa che se dovesse, in qualche modo, intervenire (se ne avesse la possibilità) sulla legge, non muterebbe una virgola. E, dunque, non può soffrire, cioè egli sarebbe illogico se soffrisse. Questa sofferenza, tuttavia, noi incominciamo già a trovarla ad un livello inferiore, ed abbiamo lo spirito che condivide la sofferenza dell'altro, come si usa dire, ma in realtà la posizione è falsa, perché il rapporto con la legge, la conoscenza che abbiamo della struttura dell'Universo, ci dice che tutto quanto è perfettamente logico ed è perfettamente giusto. Questo non vieta, naturalmente, che ad un livello del tutto esteriore un essere possa intervenire presso un altro essere per fargli capire e mitigare, attraverso il consiglio o l'intervento diretto, quella probabile sofferenza. Ma questo è un altro discorso. Diciamo che lo spirito, abbandonata ogni consuetudine, ogni schema mentale o personale, si affaccia sull'autentico Universo spirituale; in quest'autentico universo spirituale egli non si pone piú il problema dell'io nei confronti dell'altro io, ma si pone il problema dell'io nella totalità dell'Universo; in questa totalità dell'Universo vi sono altri esseri come lui, che egli sente come lui, che egli considera di valore uguale, maggiore o inferiore, e verso i quali sente attrazione per affinità.

L'attrazione che sente verso gli altri è un'attrazione il cui contenuto ha una significazione che va al di là della pura misura individuale, cioè considera gli altri come una serie di forze intelligenti che, *nei confronti di Dio, svolgono un'attività o un lavoro di interpretazione dell'Universo e della Realtà.*

D'altra parte, a questo livello è chiaro che non esiste una necessità di mutuo soccorso, intendiamoci; cioè voi vi ponete il problema di mutuo soccorso, cioè dell'uno che ha bisogno dell'altro. No! Questo non accade. Accade che possa esserci una necessità di confronto di idee o d'interpretazione, e ciò avviene in una comprensione totale, senza riserve. Ma non esiste il soccorso o l'aiuto. Lo spirito che invoca aiuto, a quel livello non c'è piú, non può esistere. Esiste un'altra possibilità d'incontro che è sul piano della conoscenza. Se dunque si dovesse chiedere: "Ma uno spirito di alta evoluzione o di altissima evoluzione ama un suo simile?", mi troverei imbarazzato a rispondere. In realtà non si tratta di amore, oppure è anche amore, ma lo spirito, in fondo, se ha un tipo di amore lo ha in una misura diversa. Egli sente di essere in questo Universo infinito con gli altri e, con gli altri, avverte la presenza immensa di Dio. Verso questa forza egli sente un'attrazione irresistibile, una stima irresistibile, sente una dedizione irresistibile. Questo "irresistibile" significa un rapporto autentico come un richiamo, che è un po' come un appun-

tamento. Ebbene, se questo sia amore io non lo so, non vorrei usare un termine che so essere totalmente squalificante ma, certamente, a quel livello lo spirito avverte prepotente la potenza e la grandezza di questa forza, e avverte anche in maniera certa di essere egli stesso una piccola forza nei confronti di essa. Sicché, in una certa misura, avverte il principio della paternità di questo Dio, di questo Essere che comunque lo sovrasta con la perfezione, in cui riconosce la giustizia, in ogni singolo passaggio della struttura universale; sicché questa dedizione, questo trasporto, che poi diventa consuetudine e ricerca, giustifica l'evoluzione; la ricerca per capirla meglio questa forza, per avvicinarsi sempre di piú ad essa, per interpretarla meglio. E quindi egli, interpretandola e riuscendola a capire sempre piú, finisce con l'avere sempre piú ampio il quadro di questo trasporto, di questo rapporto, di questa consuetudine.

Questo noi potremmo allora, per intenderci, chiamarlo amore, ma, in questo caso, non si tratta di un sentimento, ma di una autenticità di rapporto che egli scopre dentro di sé, e fra sé e questa forza che voi chiamate Dio. E, dunque, è chiaro che di fronte a questa questione non esiste, se non in misura molto relativa, il rapporto con un altro spirito, perché queste altre forze, cioè a dire gli altri spiriti, in questo giuoco spirituale ci sono, perché egli — ripeto — si sente uno col tutto, si sente cosí nei confronti di Dio, ma assieme agli altri, non isolato, e non potrebbe, d'altra parte, sentirsi un isolato perché, se egli si sentisse un isolato, sarebbe un po' come una pazzia. Perché a quel livello lo spirito avvertirebbe troppo la differenza infinita che c'è tra il suo piccolo sé e questo Dio, e l'avvertirebbe in una maniera paurosa e tragica. E, invece, il sentirsi, sí, nel profondo di Dio una piccola cosa, ma con gli altri (non dimenticate che "con gli altri" significa con l'infinito), smorza quella che potrebbe diventare una solitudine eterna, un sé confrontato perennemente per l'eternità con Dio, questo avere davanti a sé come un gigante, una montagna inaccessibile, sapendo di non poterla valicare. Ebbene, no! Egli è con gli altri, perché con gli altri (ritorniamo al concetto di creazione) lo spirito si risente nell'ambito della creazione e avverte di non essere una pedina, ma di far parte della grande struttura dell'Universo. Sicché egli pone fra sé e Dio un rapporto piú bilanciato, un rapporto piú equo: *quale quello che Dio certamente ha voluto nella sua intenzione primaria* ».

D. — *È un fatto estremamente difficile per noi capire come uno spirito estremamente evoluto non possa avere quel senso di amore che hai indicato poco fa. O, almeno, lo avrebbe semplicemente nei riguardi di Dio, nel senso di immensa stima, di... Volevo dire questo: come si può immaginare uno spirito evolutissimo il quale vede lo spirito che si trova ad uno stadio minore di evoluzione, sapendo che nel ciclo evolutivo infinito quella è una tappa che dovrà attraversare?... Tutto questo veramente per me è incomprensibile: il fatto che non ci sia l'amore, ma semplicemente quel freddo senso di giustizia, quel freddo senso di perfezione...*

R. — « Però vedi, mio caro, se non fosse cosí (e noi ringraziamo il buon Dio che sia cosí), la vita degli spiriti evoluti sarebbe tremenda e sarebbe tremenda la vita di Dio. Perché, se tu osservi soltanto la Terra che offre tante ragioni di sofferenza, pensa quale dovrebbe essere la nostra sofferenza e quella di Dio, nel vedere la vostra sofferenza! Noi vediamo la sofferenza della madre che perde il figlio, dei figli che restano orfani. Oppure, durante le guerre, i massacri che avete fatto di bambini, di uomini, di donne, di vecchi, uccisi, trucidati senza pietà. Ebbene, immagina allora quale tremenda sofferenza dovrebbe esserci negli spiriti, in noi che abbiamo visto tutto questo, o in Dio, il quale piú di tutti, ha visto ed ha taciuto, non è intervenuto.

Perché Dio non è mai intervenuto presso l'uomo e voi, durante le guerre, ne avete fatti di massacri! Mi parlavate degli ebrei, per esempio, perseguitati da sempre fino agli ultimi anni vostri, uccisi, trucidati, tagliati a pezzi. Dio non è mai intervenuto per salvare un bambino, perché? Questa è una cosa che bisogna chiedersi, e neppure nessuno di noi è intervenuto, c'ero anche io con gli altri spiriti, anche io sono uno spirito, nessuno di noi, miliardi e miliardi di spiriti, poteva intervenire. Nessuno è mai giunto sulla Terra a fermare quelle mani di carnefici, perché? *Perché deve essere cosí.*

Ed allora, se lo spirito con l'evoluzione dovesse soffrire sempre piú, bene, quasi non converrebbe evolversi perché, indubbiamente, aumentando l'evoluzione, aumenterebbe la sensibilità spirituale alla sofferenza. Cioè, tanto piú si è perfetti o si è buoni, tanto piú si soffre nel vedere gli altri. Allora, ad un certo momento, bisogna che tutto questo si trasformi nell'atteggiamento dello spirito il quale riconosce che tutto questo è giusto, e se lo consente Dio che ha la perfezione assoluta, lo spirito si convince subito che deve rispettare anche lui questa legge di giustizia. È vero che vi sono spiriti che ne soffrono, non dirò di no; per esempio, quelli che sono coinvolti negli interessi

umani, vi parlo anche del mio caso, oppure vi parlo dei vostri spiriti-guida, per parlare di spiriti piú evoluti, diciamo, rispetto a voi. Ebbene, questo tipo di spiriti è coinvolto nella vicenda umana, perché vive accanto all'uomo. Allora sí, in questi spiriti si può trovare la commozione, la pietà ed anche lo spirito piú evoluto che dovesse avvicinarsi alla Terra sarebbe coinvolto in questo atteggiamento o in questo giuoco psicologico della pietà o della comprensione. Eppure, nonostante questa comprensione o questa sofferenza (e ce ne date tanta talvolta), con tutto ciò nessuno muove un dito, nessuno interviene. Cioè, voi siete sulla Terra e dovete vedervela da soli. Ma perché, in fondo, questo atteggiamento? Lo capireste benissimo se poteste essere da questa parte. Vi trovereste in una strana situazione, vedreste questi spiriti come li vedo io, questi uomini come li vedo io, però al di là degli uomini vedreste lo spirito di questi uomini che è la cosa fondamentale. E sapreste che si tratta di spiriti, di esseri che appartengono al nostro mondo, e che sono lí sulla Terra provvisoriamente, perché dovevano fare certe cose. Ebbene, le stanno facendo, lo sapevano prima di venire in Terra, lo hanno deciso loro, ci sono venuti a bella posta e adesso si lamentano e perché si lamentano? Cosí si ribalta completamente l'atteggiamento mentale nei riguardi della Terra, perché da questa parte si vede il vostro un po' come un giuoco, come qualcosa che lo spirito ha scelto per necessità, per utilità e, dunque, perché intervenire? ».

15. La matrice unica della struttura dello spirito*

« ... Lo spirito è un'entità o "unità" autonoma (sarebbe meglio chiamarla "unità" piú che "entità"), nel senso che ciascuno è un essere singolo, e tale vita autonoma ha anche una conseguenza molto importante sul piano dell'eternità. Cioè significa che possedendo io una vita autonoma, eterna, non esauribile, potrò effettivamente considerarmi immortale. Tralasciamo la dimostrazione di come si giunge a questa conclusione, qui, e accettiamo per ora tale affermazione.

D'altra parte, poiché la nostra autonomia assicura la nostra identità e quindi la nostra possibilità di autosussistenza, questo diventa il fenomeno fondamentale della nostra vita. Siamo una struttura autonoma! Il che significa che siamo fatti di una energia di cui non saprei obbiettivamente dire come è fatta, anche perché non esiste un'analogia con le energie e le forze che voi conoscete.

(*) È un argomento fondamentale sul quale l'« Entità A » è piú volte tornata, sotto angoli visuali diversi.

Una cosa però è certa: *la nostra struttura vitale è uguale in qualche modo alla struttura vitale dell'universo.*

Che cosa intendo per "struttura vitale dell'universo"? Non la vita propriamente detta, l'energia materiale, oppure l'energia elettrica, l'elettromagnetismo: niente di tutto questo! L'universo è una realtà. Dire che è una realtà significa però fare soltanto un'affermazione. In realtà questo principio è vita, è un tipo di energia: possiamo chiamarlo come vogliamo. È un tipo di energia che è diffuso nell'eternità, nell'infinito. *Questa energia noi l'abbiamo chiamata la "Realtà", la "Cosa che È", eterna ed infinita.*

Su questa base si è costruito e si costruisce tutto l'universo infinito, materiale o immateriale, con la complessità delle sue leggi. Alla base di tutto questo c'è la Realtà, l'Essere, la Cosa che È, al di là del costruibile e che non ha alcuna funzione apparente ma che è, come dire, *la mano che sostiene il Tutto.* Non è Dio tuttavia, è Qualcos'altro che indubbiamente proviene da Dio: è una serie di passaggi tra Dio e la Creazione.

Ebbene, la nostra struttura di spiriti è fatta di questa "materia", di questa "energia-base" costitutiva della causa universale, ma non degli effetti.

Però, a differenza dell'Universo, la nostra struttura è personalizzata, anzi prima ancora di questo passaggio, essa è individualizzata.

L'Universo non si riconosce come Universo perché è anche spazialmente infinito, e non ha una intelligenza propria, non pensa, non ha una volontà, è in qualche modo inerte, sta lí ed è la base o la mano che sorregge il tutto, è l'energia della vita o la realtà, ma non ha una sua autonomia, dipende evidentemente da qualcos'altro.

Noi, spiriti, siamo fatti della stessa sostanza, tale e quale, però siamo autonomi ed autosufficienti e siamo in qualche modo la "frantumazione" di una specie di doppione della Realtà, questa volta diviso in un numero infinito di parti. Ciascuna parte è uno spirito. Cioè, mentre questa enorme massa infinita è la Realtà (io mi sto esprimendo molto male per farvi capire), noi abbiamo lo stesso Principio, la stessa Forza, la stessa Qualità, suddivisi in tanti frammenti.

Perché sia avvenuto tutto questo, noi lo sappiamo, ma non ci interessa ancora dirlo. Il fatto di essere una forza non avrebbe avuto in sé alcun significato, anche se fossimo stati delle forze vitali, sia pure autonome, sia pure autosussistenti. Invece, ad un certo punto, a differenza dell'Universo, queste forze autonome, queste strutture autonome, sono state qualificate. In che modo? Poiché indubbiamente l'Universo è retto intelligentemente, anche

se non possiede una sua intelligenza, poiché è strutturato intelligentemente, nel Principio generale esiste dunque il principio dell'Intelligenza, esiste il principio dell'Ordine, esiste il principio dell'Equilibrio. Queste cose devono esistere necessariamente perché tutta questa infinita realtà è strutturata cosí.

Qualcosa che si struttura in un certo modo segue sempre certe regole, le quali lasciano trasparire l'esistenza di forze che le coordinano e che le orientano in un certo modo. Di qui non si scappa, la questione sta in questi termini "materialistici".

Se esiste una serie di fenomeni nei quali riconosciamo e accertiamo l'esistenza di certe forze che presiedono ai fenomeni stessi, vuol dire che queste forze *esistono.*

Se dunque esiste, come esiste, un Universo organizzato in maniera tale da lasciare chiaramente trasparire l'esistenza di forze che lo regolano, forze che chiameremo fisiche, chimiche, ecc. ... in cui esistono precisi rapporti di equilibrio che lasciano pensare a certe precise finalità e funzioni, questo vuol dire che esiste nell'Universo la *Qualità dell'intelligenza.*

Che cosa può dunque essere accaduto? Che ad un certo punto questo Principio è andato a localizzarsi sulle strutture autonome, facendo diventare intelligente ognuna di esse, e poiché le strutture erano autonome ed autosussistenti *esse sono diventate strutture intelligenti.* Per poter diventare intelligenti è stato necessario un qualche processo elaborativo di queste strutture, e cioè esse sono diventate strutture pensanti, e da semplici strutture autonome, da semplici individualità, esse sono diventate *personalità.* Cioè si sono personalizzate nel momento in cui, alla individualità, cioè alla struttura complessa, ma soltanto vitale, si sono aggiunte la qualità del pensiero e la qualità dell'intelligenza. Questa struttura autonoma dotata dunque di pensiero e di intelligenza, era anche automaticamente dotata di un istinto di progressione, perché, come struttura vitale, era una struttura a divenire *e questa struttura a divenire allorquando su di essa si sono innestati pensiero e intelligenza, è diventata automaticamente una struttura dotata di volontà.*

Ecco che dunque sono diventate tre le attribuzioni di questa struttura: volontà, intelligenza e pensiero, integrate nell'unità. Ed è chiaro che il suo funzionamento diventa a questo punto abbastanza semplice e facile a capirsi, cioè questa struttura dotata di intelligenza non poteva che muoversi intelligentemente, *e quindi tutta la vita dello spirito parte da questo.*

Si potrebbe chiedere: "Ma tutto questo è avvenuto cosí, spontaneamente, oppure è stato regolato?". Cioè, in fondo, potreste dire: "Mio caro A, questa bella dimostrazione potrebbe

anche lasciar capire che tutto si è svolto meccanicisticamente, e che Dio non c'entri affatto".

Cioè, ad un bel momento, cosí come si ha un fenomeno astronomico, si è avuto il fenomeno della creazione di queste forze che sono diventate forze intelligenti, forze che gli uomini hanno poi chiamato spiriti e che possono chiamarsi come si vuole e che comunque possono essere il prodotto esclusivo dell'Universo. Vi è però una risposta facile, che nasce da questo: quando noi abbiamo riconosciuto, sia pure molto empiricamente, nell'Universo l'esistenza di alcune forze, come per esempio l'intelligenza, l'equilibrio, non ci siamo chiesti però da che parte esse venivano. Ritorniamo alla nota questione della causa e dell'effetto. Se tutto questo — noi, la nostra vita, o l'Universo — è soltanto un effetto, la causa sta da un'altra parte. Del resto, deve essere necessariamente un effetto, perché la causa non è mai causa di se stessa, né l'effetto è effetto di se stesso, e anche questo sembra incontrovertibile. Anche se si ammette, come si può ammettere, che causa ed effetto sono aspetti di una funzione unica, si deve dire che si tratta sempre di una pura disquisizione teorica perché, in realtà, l'effetto ha in sé la causa di un futuro effetto, ma questa regola è anche retroattiva, cioè esso effetto è stato prodotto a sua volta da un altro effetto-causa che era prima di lui.

Ed ecco che qui vien fuori la piú chiara e bella dimostrazione, se vogliamo. E badate bene che questa è, non solo una sorta di ragionamento, ma anche di penetrazione e di osservazione che anche noi, spiriti, abbiamo dovuto fare per superare certe situazioni, per superare certi dubbi, per approfondire la nostra conoscenza. L'intelligenza che abbiamo è una intelligenza autonoma, non soltanto, ma ci muoviamo nell'ambito di una libertà nostra, interiore, che è vera, che è autentica, è inutile nasconderlo. Essa è un'autentica libertà di penetrazione. *Io non mi sento obbligato da niente.* Posso andare verso piani di conoscenza che mi sono piú congeniali, praticamente, nessuno mi obbliga a farlo e, in un certo qual modo, adopero soltanto il mio buon senso nella scelta delle occasioni di conoscenza o di necessità di conoscenza. Ma, a parte questo, se dunque la mia struttura ha una intelligenza autonoma, una libertà autonoma, e una volontà autonoma che posso usare o non usare, e se la conoscenza non è tanto una forza che è fuori di me quanto una forza che è dentro di me (ma anche questo si spiegherebbe con l'origine strutturale), comunque, se esiste in me una intelligenza autonoma, come esiste, e se esiste in base a questa intelligenza autonoma anche il giudizio morale, perché io possa naturalmente giudicare una

attività a me esterna, giudicarla nel senso di valutarla, di penetrarla, di soppesarla e poi di accettarla o di non accettarla, cioè di svolgere l'esercizio che è primario della mia facoltà intelligente (cioè io sono intelligente non perché capisco meglio o capisco peggio, ma perché, in base alla intelligenza, io posso discernere, interpretare, valutare, cioè consentire che attraverso un esercizio critico una conoscenza venga ad essere inglobata nella mia personalità ad un certo livello e quindi questo vuol dire esercitare quella forza che si chiama intelligenza) e se tutto questo esiste in me, vuol dire che esiste anche come Principio. Perché io non potrei avere nulla dentro di me, se non fossi l'effetto di qualcosa che sta in una causa a me precedente. E poiché la mia struttura è simile alla realtà dell'universo, la causa a me precedente dovrebbe essere in questa realtà dell'Universo, ma invece lí non c'è, perché l'Universo non ha una intelligenza autonoma. E se io ce l'ho, l'intelligenza autonoma, vuol dire che essa non proviene dalla struttura dell'Universo e deve quindi provenire necessariamente da qualcos'altro o da qualcos'altro che deve stare *fuori di me e fuori di questo Universo.*

Da un'altra Forza, "se" necessariamente dev'essere cosí, perché se è pur vero che la mia struttura proviene dalla struttura dell'Universo, che in un certo qual modo è simile alla mia struttura (e questo ricomporrebbe l'unità assoluta dell'Universo, perché l'Universo è sempre Uno, compresi noi spiriti), *le qualità che sono in me io non le ritrovo nell'Universo.* L'Universo propriamente detto, quello da cui io avrei dovuto avere origine, non ha queste qualità. *Ciò vuol dire che queste qualità sono al di fuori di esso* e che provengono da un'altra Forza, la quale deve essere sicuramente piú congeniale alla mia personalità che non a quella dell'Universo. Perché se tutto l'Universo, come principio, non deriva da se stesso, ma deriva da qualcos'altro che abbiamo chiamato Dio, mi sembra dunque piú legittimo ammettere questo, considerata analogicamente la mia personalità perché, se io ho questa possibilità di critica o questa possibilità di esercizio intelligente, e posso giungere a valutare, raggruppare certe conoscenze, a inglobarle dentro di me, evidentemente la forza che mi ha originato o che, col suo Principio, ha voluto o disposto in maniera che la mia struttura si personalizzasse, anch'essa deve avere la stessa qualità e possibilità.

Deve essere dunque una forza che possiede intelligenza, volontà, qualità, mente, e deve cioè essere in pratica quella forza occulta che abbiamo chiamato sempre Dio per convenzione. In qualche parte dell'infinito deve esserci necessariamente questa

Forza, questo "Quid" da cui sono stato originato come personalità.

Lasciamo perdere se Dio ci ha creato direttamente o indirettamente! Probabilmente non ci ha creato direttamente. Ma questo non è importante, questo è un dettaglio, come dire, "tecnico", di come è venuto fuori lo spirito. La questione del "*come*", alcuni avranno capito, sta in ben altro luogo. E cioè in questa possibilità di dimostrazione indiretta, a largo raggio, per cui noi arriviamo a certe conclusioni sulla esistenza di Dio, attraverso una via abbastanza impervia come quella che vi ho esposto, ma abbastanza sicura dal punto di vista cronologico e logico. Ecco dunque che cosa è lo spirito ».

16. Critiche alla scienza conoscitiva

« ... Salvo alcuni di voi che solitamente mi rivolgono le domande, gli altri si esimono dal farle. Evidentemente non può essere soltanto per motivi di timidezza, perché ormai ci conosciamo da lungo tempo e perché ormai sapete che io rispondo *sempre* alle vostre domande, pur semplici o ripetute che siano...

Dunque, la ragione è altrove: cioè in una scarsa preparazione, quando non è nulla. Voi venite qui soltanto per ricevere in una maniera anche un po' caotica, senza avere dei problemi vostri, problemi di natura spirituale o sociale, o filosofica, insomma di conoscenza. Questo, a lungo andare, è pericoloso, perché ci costringe di volta in volta ad abbassare il tono della seduta, cioè a portarlo ad un limite medio. Avere molte persone che non seguono, come dovrebbero, inibisce l'approfondimento dei problemi, sicché — talvolta — non potendomi affidare alla vostra intuizione, devo affidarmi alle esemplificazioni. E queste sono sempre una riduzione dei valori, dei concetti...

Questo non vale soltanto nell'ambito di una filosofia della conoscenza, ma accade anche nella vita umana di tutti i giorni. *Tanto piú divulgate, tanto piú abbassate il valore della conoscenza che divulgate.*

E questo avviene perché la conoscenza ha due aspetti: quello visibile, cioè a dire grafico, oppure orale (che percepite attraverso i sensi) e quello "interno", valore che può essere trasmesso solo per mezzo dell'intuizione.

Cioè, vi è quasi un aspetto magico della conoscenza, la sua parte piú profonda, piú sottile, che è percepibile soltanto a condizione di penetrare la realtà, al di là del modo con cui essa si presenta a voi. E per poter raggiungere questo suo aspetto, per poter sviluppare l'intuizione di esso, non è sufficiente averla allo stato innato, oppure possedere una intelligenza raffinata. È necessario che anche la conoscenza, la vera conoscenza profonda, intesa come preparazione generale al problema, sia tale da consentire nuove aperture e nuove possibilità di reazioni all'interno del vostro spirito.

Ricordate che il vostro spirito si affaccia sul mondo attraverso il cervello, cioè attraverso l'intero corpo umano, sicché quanti piú strumenti date al vostro corpo, tanto piú discoprite le vostre qualità fisiche, psichiche, e tanto piú spazio date al vostro spirito, il quale si serve di un cervello in una misura sempre maggiore che è proporzionata allo sviluppo qualitativo del cervello.

Voi, in realtà, raffinate o perfezionate il vostro cervello, quando si amplia la vostra conoscenza, e consentite cosí al vostro spirito di valicare in maniera piú precisa e sicura la materia, per giungere fino alla coscienza piena di tale fatto. Quando date a noi questa possibilità, quando cioè voi vi presentate con una migliore disposizione interiore, aumentate di colpo il valore della seduta. Perché il valore della seduta non è dato dalle risposte che io vi do, o dalle domande che fate, *ma è dato sopratutto da quel rapporto di intuizione di cui parlavo*, che travalica la parola e che può raggiungere, dentro di voi, un piú vasto interesse, mercé, appunto, la vostra preparazione al problema.

E questa è una questione antica, in un certo senso, perché io vorrei che voi capiste che questa non è una scuola dove c'è un maestro che parla e degli allievi che ascoltano, e se anche la cosa può configurarsi parzialmente cosí, non deve essere soltanto cosí, perché la partecipazione deve essere sopratutto vostra, in quanto io do a voi soltanto ciò che voi potete avere in base alla vostra preparazione e in base alla vostra evoluzione, e queste possono anche essere due cose che camminano insieme...

Ma io non vi posso dare ciò che non vi spetta, perché sarebbe ingiusto e illogico, e cosí facendo commetterei un abuso di autorità, perché — tra l'altro — io non posso aumentare il vostro valore spirituale dandovi una conoscenza in eccesso, se

in voi non vi è la predisposizione ad essa, od uno sforzo adeguato.

L'evoluzione, ciascuno di voi deve farsela da solo, e né Dio, né io, né altri, abbiamo il diritto di *forzarla*. In un certo qual modo, poi, molte forzature, sia pure relative, sono state fatte, perché — ad esempio — il solo fatto di rispondervi, senza che voi partecipiate minimamente al problema, senza alcun travaglio, è una forzatura della vostra evoluzione e della vostra conoscenza. La bontà non si può imporre, come non si può imporre il male. Ecco perché il mio assunto iniziale era diretto al fine di rinnovarvi la preghiera di tentare di aumentare la vostra conoscenza, e ciò può essere fatto attraverso riunioni, studi, conferenze tra di voi, verifica dei problemi nella vita reale, pratica, costante attenzione al rapporto tra spirito e materia. Perché, vedete, l'occasione che voi avete di parlare con noi è abbastanza rara, *e potrebbe essere considerata addirittura come una vostra inettitudine, non sfruttarci al massimo*. E questo ve lo dico perché se io avessi avuto durante il corso della mia vita di essere umano, l'occasione di poter incontrare un'entità per poter discorrere di problemi, cosí come fate voi, avrei cercato di trarre da questa entità il piú possibile, in modo da spremerla come un limone... Ebbene, voi con me non fate questo, tranne — ripeto — alcune volte. Voi non cercate da me tutto ciò che potrei darvi ed è illogico da parte vostra perdere un'occasione del genere!...

Questo, naturalmente, io lo dico soltanto nel vostro interesse. So bene che molti dei problemi che non potete approfondire, li approfondirete domani, ma poiché voi siete qui riuniti, vi devo dire che ciò che voi raccogliete oggi potrà essere utilizzato anche da altri, che verranno dopo di voi, e sarà una testimonianza di questo vostro passaggio sulla Terra, in questo vostro momento di vita. *Io non tornerò certamente sulla Terra per riparlare con altri medium quando il medium, un giorno, lascerà la Terra*, anche se è probabile che altre entità lo facciano con altri medium, in un'epoca futura. Ma questo non si sa, non si può stabilire a priori. Ogni occasione va perciò sfruttata fino in fondo...

Questo discorso va a ricollegarsi a quella che è la finalità del vostro Centro. La necessità, cioè, di attuare un programma per studiare i mezzi adatti a migliorare qualitativamente la vostra preparazione, quella di tutti, attraverso incontri di studio.

Questa non è una imputazione di ignoranza da parte vostra, perché non si tratta di ignoranza in senso culturale, ma io dico che ciascuno di voi, secondo i propri limiti, la propria cultura, deve tendere a migliorare ciò che ha. *Perché è sopratutto lo sforzo che mi interessa, non tanto la meta che raggiungete.*

Perché, vedete, lo sforzo mi giustifica sul piano morale, giustifica quel di piú che io potrei darvi. È cioè un alibi per non contravvenire alla legge, che prescrive di non dare piú di quanto ciascuno di voi meriti.

Quindi, vi prego di creare questo alibi, che poi è un alibi nel vostro interesse.

Di problemi ne abbiamo affrontati molti, ma io mi accorgo che quando un problema viene approfondito, soltanto alcuni riescono a seguirlo, gli altri no... Questo non è giusto! Gli altri possono restare passivi e non essere neppure toccati, e per tale ragione potrebbe anche essere salvo il principio della legge, perché chi ascolta senza capire, non riceve alcuna forzatura, ma questo non è nel vostro interesse: voi siete qui, sulla Terra, per evolvervi, per andare avanti spiritualmente. Approfittate di questa occasione, di questi incontri, e in tal modo accelererete il corso della vostra evoluzione... ».

17. Amore e giustizia. Azione e reazione della psiche

D. — *La tua parola ci spinge verso l'amore in senso lato, quello spirituale verso le creature, le cose che riflettono Dio. Eppure in me c'è anche l'istanza spirituale della giustizia. Nell'ambito terreno possono conciliarsi l'amore e la giustizia?*

R. — « ... Teniamo presente che la giustizia e l'amore non sono due cose separate e contrarie, perché amando e, quindi, evidentemente, perdonando, non si fa altro che porgere la mano o la guancia tenendo presenti i propri errori. Perché, in realtà, chi perdona o chi ama non è un individuo esente da errori e da colpe. E se ha dunque i propri errori e le proprie colpe che nessuno condanna perché non appaiono sovente sulla soglia della società, quando andiamo a perdonare agli altri, in fondo operiamo con giustizia. La giustizia che poi si può concepire in senso extra-umano non può essere paragonata a quella della terra. La giustizia sociale, quella che condanna, può anche condannare senza odiare: questo dovrebbe essere il principio.

Il perdono, in fondo, non annulla l'applicabilità o meno di una giustizia. L'atto del perdono non può essere contemporaneo

ad una effettiva cancellazione del senso di colpa in colui che è stato perdonato. Egli può ugualmente soffrire, forse di piú: è segno che il perdono dell'uomo non corrisponde, sovente, ad un altro tipo di perdono. La cancellazione dell'effetto compete a Dio e, in particolare, a colui stesso che ha sbagliato, attraverso una rielaborazione della propria vita. Quindi, il gesto del perdono è un gesto di solidarietà, è l'annullare ogni odio e inimicizia. Che poi la colpa abbia il suo naturale effetto, la sua naturale sofferenza interiore, questo fa parte della giustizia, ma l'uomo in sé, l'uomo come tale, perdona, non si macchia di un aggravio di rimorsi che l'altro potrebbe avere...

In ogni caso, la giustizia umana che contempera varie esigenze onde far svolgere nella società una vita individuale libera, può non perdonare sempre, perché il perdono dev'essere un atto dello spirito, uno stato di coscienza. Malgrado il nostro perdono il colpevole può mantenere il senso negativo sociale ed è questo che viene colpito dalla giustizia per evitare che egli arrechi altri danni. Ciò non pertanto bisogna perdonare, spetta alla giustizia far sí che il colpevole non commetta altri errori e che quindi nella punizione cerchi di emendarsi. Perciò è conciliabile, a mio avviso, l'una cosa con l'altra, tenendo presente le esigenze dello spirito che tendono al perdono e le esigenze della società che tendono alla giustizia umana.

Le une e le altre cose convivono in Terra, perché in Terra l'uomo è uno spirito incarnato e, quindi, nell'accogliere la condizione di uomo, lo spirito accetta di vivere secondo giustizia e secondo le leggi della Terra; allorquando viene meno a queste leggi saranno le stesse leggi a colpirlo. Quindi bisogna distinguere fra il trasferimento del perdono da individuo a individuo e l'applicazione di una giustizia che è quasi sempre esteriore, ma che tende a mantenere l'equilibrio e l'ordine nella società stessa. D'altra parte, nel perdonare, l'uomo cosa fa? Dice giustamente il Vangelo: "Guarda il trave che è nel tuo occhio". In realtà è cosí. Colui che perdona, in fondo, per quante colpe lui stesso dovrebbe essere condannato? E non è questo un ripristino di giustizia? *Perdonare agli altri sovente vuol dire essere perdonati per se stessi.* In fondo, è cosí, è sempre per un equilibrio ed è quindi una cosa giusta, comunque.

Proseguendo su quanto era stato accennato poc'anzi, dirò che lo stesso principio, in fondo, ha un valore universale piú che essere circoscritto all'umanità, ed è un po' un principio di economia universale, cosmica. In realtà, questo concetto di reciprocità lo si riscontra in tutte le cose. Allorquando colpisce l'individuo, o quando è l'individuo a dover esercitare queste

determinate virtú o qualità, il principio assume un aspetto morale, ossia è moralizzato dalla presenza stessa dell'intelligenza, sia essa umana, che spirituale, perché, in realtà, è il Principio di giustizia che governa tutto il Cosmo, giustizia che potremmo chiamare equilibrio: per noi è la medesima cosa. In fondo, la giustizia è un equilibrio, e lo è sopratutto perché contempera gli opposti fattori e quindi li predispone secondo una immaginaria retta in perfetto equilibrio. Prima o poi le cose confluiscono verso i limiti dell'equilibrio e fanno restare inalterata la bilancia universale. Se sulla Terra non sempre si verifica questo è perché gli eventi umani sono legati alla vita stessa dell'uomo e la vita dell'uomo è legata al fattore tempo. Allora sembra sovente che tra le cause e gli effetti vi siano sproporzioni e che addirittura gli effetti non si verifichino.

Ciò avviene sempre perché l'uomo intravede la sua vita dal principio alla fine, soltanto dal momento che nasce al momento che muore. Ma quante cause vengono prodotte verso la fine della vita senza un'apparente conseguenzialità, ossia senza che un effetto, come azione e reazione, si verifichi? Ed è in questo, come dicevo altra volta, la qualità essenziale della teoria "economica" della sopravvivenza, inquantoché sono proprio le cause lasciate in tronco alla fine della vita, senza un effetto apparente, che lasciano supporre da parte dell'uomo una prosecuzione volontaria, o involontaria che sia, almeno sul piano teorico della vita stessa, proprio perché nell'Universo non c'è causa che non dia un effetto. In quanto le cause sono stroncate da un evento di morte, evidentemente l'effetto non può che prodursi dopo. Però non bisogna a questo punto generalizzare la cosa in senso morale, come fanno taluni i quali compiono una serie di azioni preoccupandosi poco, o non preoccupandosi affatto degli effetti, in specie considerando l'ipotesi della sopravvivenza e dando alla propria struttura spirituale la responsabilità dell'effetto. È quello che accade nell'uomo il quale compie certe azioni e rimanda l'effetto a quella sua ipotetica altra vita. In realtà, secondo un principio di giustizia distributiva, gli effetti sovente sorgono nella vita stessa e il purgatorio dell'uomo, per cosí dire, comincia proprio in Terra.

Sono le cause che predispongono gli effetti, e le cause, allorquando hanno un valore, una consistenza morale, non danno che effetti di natura morale; ma tutte le cose morali, spirituali dell'uomo, si esercitano attraverso la materia ed è evidente che l'uomo avverte che l'effetto attraversa il suo corpo e i perturbamenti di natura spirituale, in conseguenza di cause immorali, ad esempio, sono anche perturbamenti di natura fisica, tanto è

vero che si usa dire anche da voi, che è lo spirito ammalato prima del corpo. E se tra lo spirito ed i complessi della psiche ci sono legami stretti e profondi, è evidente che ogni azione spirituale ha una reazione psichica che diventa azione con una reazione di natura esteriore. È una catena, in fondo, una catena alla cui origine vi è il primo anello dello spirito che agisce dalla profondità dell'inconscio e che tramuta i segnali in effetti prima psichici e poi fisici, attraverso il sistema nervoso. Tuttavia, come ben dicevo quando si parlava di percentuali di incidenza fra essere spirituale ed essere materiale, non tutte le cause di origine umana sono cause spirituali, si tratta per lo piú di cause fisiche. Cause fisiche che restano fissate negli elementi della psiche e che ritornano a distanza di tempo, sempre in base ad un principio di equilibrio o di giustizia, in modo che se io do uno schiaffo non posso che far sentire l'effetto a colui che l'ha ricevuto e non posso che avvertire, attraverso le stimolazioni nervose, che lo schiaffo che ho dato si ripercuote anche sulla mia mano. *In realtà, fra azione e reazione possono esservi, nei campi psichici e nei campi spirituali, distanze apparentemente irragionevoli di tempo.* Tanto è vero che cause, supponiamo, risalenti all'infanzia si ripercuotono sull'età adulta, altre cause dell'età infantile si ripercuotono sulla vecchiaia, o subito dopo, a seconda del grado di incidenza, il che vuol dire a seconda della partecipazione attiva degli elementi subconsci dell'individuo.

In realtà è questo il giuoco della vita. Il giuoco della vita è una serie di cause predisponenti che si sviluppano per incidenze varie, esterne e interne, o di natura spirituale, minime soventi, ma che comunque danno effetti che sono poi apprezzabili, e in senso sociale, e in senso psicologico interiore, e in senso spirituale, perché, in fondo, il punto è tutto lí. Qualunque sia la causa, quando si manifesta l'effetto, esso è sulla soglia della coscienza, e lí viene percepito come fatto di dolore o come fatto di gioia, come evento inconscio o come evento conscio, come evento esterno o interno. Sono i moventi, per cosí dire, che si formano lungo l'arco della vita e che danno inesorabilmente gli effetti, perché tutto ciò è nel Principio di equilibrio. Ecco perché se questo è, in senso universale, trasferito in campo morale, si ha che ad ogni colpa corrisponde un suo effetto che moralmente è dato da ciò che la colpa in sé produce, come contrasto, fra la moralità, sovente inconscia, e la coscienza. È questo contrasto che genera varie caratteristiche come il rimorso, come il pentimento, come il dolore o come effetti di natura fisica, a seconda dei casi, e quando si produce l'esaurimento dell'effetto si riequilibra. Quando ciò non avviene subito

si ha quello che gli orientali definiscono il "karma individuale" che, in fondo, non è altro se non un accumulo di cause le quali attendono la loro logica estrinsecazione, ossia attendono di trasformarsi in effetti di qualunque natura.

Perciò l'uomo deve riguardarsi da tutto questo, predisponendo la sua vita in modo che le incidenze negative risultino minime. È come il contadino che semina e quel che semina raccoglie, in fondo. L'uomo è tale e quale. L'uomo è simile a quel contadino, ma quello che semina lo semina dentro di sé, e quello che raccoglie lo raccoglie dentro di sé. La legge è uguale in natura, nella materia vivente, e nello spirito. È uguale, perché è il principio unico, il principio che sta alla base della legge che stabilisce l'energia costituente la natura: animale, vegetale, umana. In fondo, la natura è sempre la stessa; la materia è una perché una è l'energia costituente, una è, evidentemente, la legge che governa questa energia primordiale che poi assume le forme piú varie attraverso la sua stessa precipitazione materiale, e quindi se unico è il principio esso è valido per l'uomo come per la pietra, l'albero o l'acqua del mare. Lo spirito non obbedisce che ad una legge di equilibrio che assume aspetto morale inquantoché lo spirito è intelligente ma che, nelle sue linee strutturali, è medesima alla legge materiale, un Principio di equilibrio irriconoscibile in senso strettamente fisico, riconoscibile in senso spirituale, perché l'intelligenza dell'essere permette di investigare entro le cause ed i valori della legge, e permette di trarre da queste cause e da questi valori gli assunti spirituali che trasforma in principî morali, ma non perché siano diversi gli uni dagli altri.

Se uno è Dio, una è la Legge, multiformi le sue applicazioni, infinite le sue ramificazioni, ma unico il ceppo, non essendo possibile che Dio abbia emesso leggi contrastanti o secondo un principio di contraddizionalità, inquantoché la fonte è una, e una è l'acqua che vi scorre. Adunque, non contrasti ma interpretazioni diverse, a seconda della posizione, a seconda del valore individuale ed a seconda delle caratteristiche speciali dei vari enti creati: come lo spirito o la materia. E se quest'ultima non ha potere di autodefinirsi, lo spirito ha questo potere e quello di definire la materia. Quindi non c'è una reciprocità di interpretazione, perché l'uno ha l'intelligenza (l'essere spirituale) l'altro non ce l'ha.

In ogni caso tutto si riflette sulla Terra, essendo essa un riassunto, per cosí dire, delle forze spirituali. Perciò gli effetti allorquando non si manifestano nella sfera stessa, nel ciclo, per cosí dire, della vita, si manifesteranno dopo, e questi effetti

giungeranno comunque per ristabilire *quella giustizia che, sul piano infinito e sul piano divino, è senza tempo.*

Sul piano della Terra invece essa è nel tempo, ed essendo nel tempo, l'uomo che vive nel tempo non può attendere la giustizia infinita, e crea dunque la giustizia finita che è quella della Terra. Egli non può attendere che si abbia l'effetto dopo, ne pretende l'effetto immediato e quindi sancisce la punizione e cosí stabilisce la sua giustizia. In fondo si sostituisce a Dio. L'uomo tende però sopratutto a colpire l'ente fisico, la legge di Dio colpisce l'ente spirituale. È vero che l'uno e l'altro si accompagnano in Terra, ma in Terra, tenete presente che l'essere è il novanta per cento di materia e il dieci per cento di spirito, e cosí è piú la materia che viene colpita. E se anche in colui che carcerato, recluso, o condannato, o additato, non si manifesta alcuna rimozione di natura spirituale, non si manifesta alcun principio spirituale, come pentimento, rimorso, ecc., allora ha ben colto nel segno l'uomo, inquantoché non colpí lo spirito ma colpí la materia.

Lo spirito quando è colpito soffre sempre, perché è ultra sensibile. È la materia, sovente arida, non informata secondo determinati orientamenti morali, che può anche non soffrire o, se ne soffre, voi sapete, vi è sofferenza e sofferenza, vi è la sofferenza che piange e vi è la sofferenza indifferente, vi è colui che soffre nel corpo, e c'è una grande e grave differenza fra l'uno e l'altro dolore. Io dico che l'uomo deve riguardare la sua vita sin dall'inizio, impostandola, per cosí dire, perché è proprio un fatto di impostazione, la vita; di impostare le sue grandi linee almeno, tratteggiarle come fa lo spirito prima di venire in Terra.

Queste grandi linee rappresentano la guida, sono i piccoli segni posti sulla Terra, su questi segni passerà il bove e l'aratro e anche se non coincideranno i segni con i solchi, tuttavia la direzione sarà sempre la medesima. È questo il compito dell'uomo e il compito dell'azione pedagogica, allorquando si sforza di rendere l'umanità migliore, non rielaborando l'individuo infantile, ma sovente pretendendo una ricostituzione della personalità adulta, il che non è piú possibile, perché l'uomo, in fondo, è come un foglio sul quale si può scrivere molto quando è bianco e piú nulla quando è tutto sporco di inchiostro. Ecco la necessità di creare una coscienza, una coscienza che finisce con l'essere anche egoistica, in fondo.

Perché, vedete, tutti questi effetti che si producono sono a vantaggio dell'uomo. L'uomo, costruendosi i solchi della propria vita, non è forse piú felice? Non è un'utopia ammettere il concetto di perdono a oltranza al nemico, il perdonare settanta volte

sette, ecc., inquantoché tutto questo è sicuramente un vantaggio per l'uomo. L'uomo che vive in pace è sempre un uomo felice. È evidente allora che la prima felicità si conquista modificando i propri impulsi coscienti e inconsci, e creando dei ponti di stretto legame fra il sé e l'ambiente. Applicare nella vita quotidiana le norme, le disposizioni, i precetti, i principî nobili della vita dello spirito sembra molto difficile, perché l'uomo è un egoista per eccellenza e tende unicamente a quello che può allietarlo, non a quello che può allietare il prossimo. Ed oltre ad essere un egoista, l'uomo è un vigliacco, l'uomo trasferisce sugli altri i compiti ed i doveri che invece dovrebbero essere di ciascuno. L'uomo si rifugia dietro il paravento dell'ipocrisia e lancia anatemi sugli altri che non fanno il proprio dovere. Perché l'uomo, in fondo, questo vorrebbe: gli altri ad iniziare e lui, magari, a seguire. Perché, vedete, cominciare è piú difficile, seguire è sempre facile, seguire è come l'acqua che sta dietro all'altra acqua e viene trascinata su di un fiume.

Ora, è molto facile seguire gli altri nel bene e nel male, l'uomo è un individuo che facilmente si lascia suggestionare per il bene o per il male. È senza dubbio male quando l'uomo non ha compreso che ciascuno è un essere di questa società.

La società è una cosa astratta, non è niente, la società siete voi, la fate voi la società, siete voi che la costituite questa società. Dare la colpa alla società, come dare la colpa allo Stato, o come dare la colpa a quella Nazione, a quella istituzione, è un grave errore: siete voi uomini che avete fatto la vostra storia, che avete formato le vostre famiglie, che avete fatto i vostri figli, che avete fatto voi stessi. Siete voi i responsabili di voi stessi, perché potete essere soli in mezzo ad una bufera, ma siete sempre voi. La bufera vi circonda, può chiudervi completamente l'orizzonte, ma siete sempre voi in mezzo a quella bufera e non la bufera dentro di voi. Siete voi che la fate la vostra bufera.

In realtà l'uomo è pigro, l'uomo si scuote soltanto in vista di fatti eccezionali, o quando ha gravi dolori, o quando sta sul letto di morte. Quando sta bene, l'uomo non pensa mai che può esistere un'altra vita, oppure pensa di avere sbagliato strada e quasi sempre dà la colpa agli altri, alle circostanze, alla sfortuna, ai propri genitori. L'uomo non dà mai la colpa a se stesso. Eppure nonostante l'evoluzione di ciascuno di voi, quante cose appartengono alla vostra responsabilità? Quante cose avreste potuto non fare e quante altre avreste potuto fare? In specie quando si tratta di attività dello spirito esse costano tanto poco! Esse sovente non vi privano nemmeno di tanti beni cui tenete strettamente, legati ad essi come se doveste portarveli nell'altro

mondo. L'uomo, dicevo, è un egoista per eccellenza ed è anche un egoista sciocco, perché quell'egoismo è contro di lui, è contro di lui per tutta la vita ed anche nell'altra: l'egoismo che priva l'uomo dell'azione benefica, dell'atto spirituale. L'egoista ha contro se stesso il proprio specchio e non altri. L'uomo rovina la sua vita e la rovina dando la colpa agli altri, mentre il colpevole è lui stesso. Ecco la necessità di farsi sovente, durante la propria vita, dei begli esami di coscienza e riguardare tutte le proprie cose come se si dovesse esser prossimi a morire, come davanti ad un testamento, perché in questo modo si correggono gli errori. Non con la sofferenza continua dell'attesa della morte. L'uomo, in fondo, ha sempre paura della morte. L'istinto di conservazione, la sua animalità ed il fatto di essere materia, gliela danno questa paura. Non questa paura dovete avere, ma la calma attesa perché, in fondo, se la morte non ha orario e non ha un calendario, è comunque certo che ognuno di voi dovrà morire. Ecco perché predisporre la propria vita non significa pensarla come il prete dal pulpito che invoca la morte e gli strali di Dio, no, questo è controproducente. Ma pensare alla morte come ad una necessità, come a quella di andare a dormire, di mangiare o di lavorare. Dovrà pur giungere il momento in cui si dovrà trapassare.

Oppure c'è colui che non crede nell'altra vita, e che importa, se voi continuerete a vivere dopo, ed allora queste mie parole saranno ritenute vere anche in vita perché un'altra vita non può essere diversa, ma la continuazione logica di questa. E se un'altra vita non esiste, ebbene, vivere secondo principî del genere non significa comunque vivere meglio? Non significa vivere in pace col prossimo e con se stessi? Comunque si guadagna sempre qualcosa nel credere, ma si guadagna anche nell'operare senza credere. Non ascoltate soltanto, inquantoché l'ascolto è libero a tutti: è l'operare che si restringe ai pochi. Ascoltare significa soltanto aumentare le vostre responsabilità, perché delle cose che sapete e non mettete in pratica, voi siete responsabili. Delle cose che non sapete siete irresponsabili.

Non vi illudete, dunque, che il partecipare a certe attività dello spirito, siano esse lo spiritismo, siano esse la religione, siano esse quel che vi pare, costituisca un titolo di merito. Niente affatto! Sovente quello che ritenete un vantaggio è contro di voi ancora una volta, perché quello che voi apprendete, in special modo se poi lo ritenete giusto e non lo mettete in pratica, si ritorce su voi stessi. Perciò, pensateci bene inquantoché, un giorno, e questo indipendentemente da quello che voi potete credere oggi, un giorno voi porterete con voi gli errori o il male,

e anche il bene fatto, naturalmente. E verrà il giorno in cui ci incontreremo, potrei dire faccia a faccia. *Quel giorno taluni piangeranno e taluni saranno felici.* E taluni piangeranno comprendendo solo allora, ma troppo tardi, di avere sprecato la propria vita, di averla utilizzata male e sopratutto di avere ascoltato e di non avere voluto mettere in pratica ciò che hanno saputo, spesso deliberatamente. Mettere in pratica significa sempre rinunciare a qualcosa, lo ammetto, ma le cose cui rinunciate sono di natura materiale, quelle che conquistate sono di natura spirituale, perciò mettere in pratica deliberatamente significa compiere un atto di fiducia. Perché voi depositate in una banca che non vedete e non conoscete, lo ammetto. Ci vuole sempre una fede nel depositare ciò che potrà servirvi per l'altro mondo: il bene, le opere, le virtú, ecc. Perché le depositate al buio, alla cieca, lo ammetto, però c'è un'altra cosa che devo dirvi: *questa banca misteriosa gli interessi ve li paga subito, voi ricevete subito in cambio delle vostre azioni quella grande felicità, quella grande gioia, che è sempre la conseguenza di una buona azione, sempre.* Ed è un interesse immediato, l'azione in sé è depositata nel profondo del vostro spirito. Pensateci, ripeto, la vita è cosí strana sulla Terra, vi viene data a vostra insaputa, voi non lo sapete: nascete, sí, il vostro spirito lo seppe, ma voi come uomini coscientemente non lo sapete e, nello stesso modo, vi viene tolta. Come nascete, improvvisamente, cosí morite, improvvisamente. E non è un discorso lugubre. In fondo, la vita della Terra è una parentesi cosí piccola nella vita universale che non varrebbe la pena neppure di discuterne se non vi trovaste proprio voi in questa parentesi. Però, è una piccola parentesi di grande valore, perché voi costruite oggi sulla Terra la vita che avrete domani, tale e quale come nell'infanzia costruite la vostra vita di adulti. Nella vostra vita della Terra costruite la vita che verrà dopo »

spirito il quale, in un determinato momento, ritrova fra le proprie matrici originarie e la matrice universale, un'identità e, pertanto, sente di essere parte della comunità, partecipante attivo, concluso e completo dell'universalità. A qualunque livello si trovi la sua evoluzione egli non farà altro che combaciare di volta in volta con quella parte dell'universale che gli è confacente e proporzionata e quando questo rapporto si pone, lo spirito è in pace. Anche se la sua condizione è negativa, cioè anche se egli è inevoluto da un punto di vista umano, non è questo che ha importanza! Cioè, lo spirito non è che raggiunge la pace solo quando raggiunge la grande evoluzione: lo spirito è in genere sempre in pace!...

La pace è il suo contrassegno: egli si pone fuori della pace, cioè fuori della regolarità quando, esercitando il suo arbitrio, il suo intelletto o la sua volontà, può o finisce col contraddire questo rapporto con l'universale. Egli si pone in una forma autonoma nei confronti dell'universo e da questa autonomia nasce, direi, una sua intellettualità, non direi anarchica, ma addirittura autarchica, cioè nel significato proprio di abbreviazione o di superamento o di salto nei confronti del cammino da fare. Egli allora cade, egli allora può inciampare, commette tutta quella serie di azioni che lo pongono momentaneamente fuori della regola, ed egli di ciò è arbitro, libero e sovrano. Egli, dunque, perde questa pace, ma dopo averla persa la riconquisterà, ritornerà in quella pace proporzionata alla sua evoluzione.

Si capisce, pace non è conoscenza: egli dunque, quando risolverà i suoi problemi di conoscenza potrà avere nuove spinte, nuove possibilità di autonomia, di libertà, e nuove possibilità di errori da cui poi si ricrederà per riconquistare nuovamente la pace. Ma lo spirito è fondamentalmente sempre in pace. Cioè, *la pace è il modo d'essere dello spirito*, e ciò è conforme alla regola ed al principio universale che Dio non dà male, neppure nel momento in cui, creando uno spirito, lo fa tabula rasa, mentre sembra che, in tale condizione, esternamente, lo abbia fatto infelice, mentre l'infelicità non esiste, perché lo spirito è in pace fin dall'inizio.

Cioè, egli fin dall'inizio è armonizzato con gli elementi piú semplici della struttura universale e, da tale unione, da tale armonia, nasce già, reale ed autentica, la pace. Che poi, durante il cammino, debba perderla, ciò è — direi — nel principio stesso della libertà, di cui Dio volontariamente ha fatto dono allo spirito.

Questa dunque mi sembra la distinzione fondamentale che deve essere fatta tra la pace e la felicità dello spirito... ».

19. Il problema del male e l'ipotesi teologica

« ... Il problema del bene e del male va affrontato anzitutto sul piano logico e quindi, eventualmente, su quello pratico. Tuttavia — risolto quello teorico — quello pratico, contingente della vostra vita, dove appunto bene e male si sovrappongono, si sostituiscono, si intrecciano in mille sfumature, appare un problema marginale.

Naturalmente, il nostro discorso presuppone una cosa che bisogna accettare a priori, e cioè l'esistenza di Dio, il cui problema deve far parte — se occorre — di altra conversazione.

Per quanto riguarda "bene" e "male", voi avete una definizione del problema che è quella di carattere religioso, secondo cui esiste Dio ed esiste il Diavolo, o Satana, o Lucifero o l'Angelo Ribelle...

Ed allora, se esiste Satana, esiste il dio del Male. Questa costatazione che scaturisce dall'accettazione del Diavolo, porta ad una serie di conseguenze *tutte piuttosto gravi*. Infatti, se accettiamo Dio, e dal punto di vista religioso Dio è accettato come l'unico Essere capace di creare, bisogna logicamente desu-

merne che il Dio del Male è stato creato dal Dio del Bene. E, d'altra parte, non può essere diversamente, perché soltanto Dio, inteso nel senso di Bene, può dar luogo alla Creazione.

A questo punto scatta l'ipotesi religiosa. Dio ha creato il Bene, però avendo anche dato il Libero Arbitrio c'è stato un tempo in cui uno Spirito, o cosidetto Angelo, perfettissimo, si è ribellato a Dio, e per tale ragione Egli lo ha precipitato nell'inferno.

Obbiezione: se Dio lo ha precipitato nell'inferno, ciò significa che l'inferno preesisteva e che questo inferno, a sua volta, non può che essere stato creato da Dio stesso, perché nulla esiste che non sia fatto da Dio...

D'altra parte, ciò significa anche che, nell'ambito dell'esercizio della libertà di cui quest'angelo ha usufruito, esisteva anche la possibilità di fare il male, che consisteva in quel caso nella ribellione. Ne deriva che quest'angelo ribelle aveva in sé i germi del male, il cui esercizio era una conseguenza della sua libertà.

Questo non ha che un solo significato: *Dio, creando questo angelo, gli aveva già conferito "dentro" l'ipotesi del male!* La possibilità della ribellione stessa non poteva che essere un atto creativo dello stesso Dio; cioè Dio doveva aver già trasferito dentro quest'angelo il Principio del Male, salvo la libertà di usarlo, ma ciò non ha importanza ai fini del nostro discorso.

Ciò significherebbe, in altri termini, che *in Dio esiste anche la possibilità di trasferire il male*, perché altrimenti Satana, questo angelo ribelle, non avrebbe potuto concepire il male se, dentro la propria struttura spirituale, questo male non fosse esistito, almeno potenzialmente.

E la potenzialità, in uno spirito, come qualsiasi altro attributo, non può derivare che come trasferimento da Dio alla cosa creata... Sicché, se è cosí, *Dio dovrebbe contenere in Sé il Male!...*

Ma c'è un'altra obbiezione, molto piú importante e grave: o Dio sa tutto o non lo sa! Dio doveva pur sapere che questo angelo si sarebbe ribellato. Perché, se Dio non sapeva, dovremmo allora pensare che in Lui mancava la possibilità di sapere, di prevedere ciò che questo angelo avrebbe fatto in possesso del libero arbitrio.

E se Dio sapeva che quest'angelo si sarebbe ribellato, per quale motivo gli ha poi assegnato una responsabilità che, a rigore, il Diavolo non poteva avere, perché la possibilità del libero arbitrio gliela aveva data Dio stesso?

Dobbiamo allora ammettere che Dio gli aveva dato una possibilità fasulla di utilizzare il bene e il male. In questo caso Dio

sarebbe stato ingannevole e perfido: prima dà una libertà, poi, nel momento in cui viene usata, prende lo spirito che ne ha usufruito e lo trasferisce all'inferno! Dio cosí non avrebbe fatto altro che dare un diritto, per poi interpretare a modo suo le conseguenze dell'uso di quel diritto...

Questa è una piccola serie di obbiezioni preliminari, ma procediamo oltre.

Ammettiamo che, ad un certo momento, questo Diavolo sia stato precipitato nel cosidetto inferno. Questo dio del Male sarebbe dunque in eterno conflitto col Dio del Bene. A questo punto io mi richiamo alla piú elementare logica. In questo scontro tra il dio del Male e il Dio del Bene, sembra che, dall'eternità, non sia uscito un vincitore e, coesistendo ancora il Dio del Bene col dio del Male, questo dovrebbe significare che Dio non è stato capace di debellare il dio del Male. Se questi avesse debellato il Dio del Bene, non avremmo piú Dio e, viceversa, se Dio avesse debellato il dio del Male, non avremmo piú il Diavolo!

Quest'angelo creato da Dio era un altro Dio, oppure no?

Anche dal punto di vista teologico le cose non quadrano, perché, secondo la teologia, questi angeli ribelli sono inferiori a Dio, non sono Dio... Ed essendo inferiore a Dio, come poteva quest'angelo creare in sé una forza di male tale da essere potenzialmente pari a quella del Dio del Bene e, quindi, da non poter essere debellata? Questo male, essendo originato da Dio stesso che deve averlo ammesso per principio, dovrebbe essere teoricamente inferiore a Dio, potenzialmente. Quindi, Dio avrebbe potuto senz'altro cancellare questo angelo ribelle, riassorbendolo in sé, o utilizzandolo in altro modo...

Ciò posto, dimostreremo l'inesistenza dell'inferno.

Secondo la teologia cattolica, l'anima che ha fatto del male dovrebbe essere precipitata nell'inferno, e lí dovrebbe restare nel fuoco eterno, per sempre!... L'uomo verrebbe dunque giudicato e inviato all'inferno, nel purgatorio o nel paradiso, secondo la favolistica cattolica, e lí dovrebbe restare.

A questo punto, quando si parla di inferno eterno, c'è da andare cauti, perché un'anima vissuta in un corpo, per poter essere giudicata ed inviata in un inferno eterno, *dovrebbe avere commesso una colpa di valore eterno*, per una questione di logica e di giustizia. *Ma non esiste invece alcuna colpa dell'uomo che, per quanto grave sia, possa meritare una punizione di valore eterno!*

Ed è altrettanto improponibile ed impensabile che Dio, essere infinitamente buono (di Dio si dice che Egli è la Giustizia

infinita, che Egli è il Bene infinito, che Egli è l'Ordine infinito), prenda un'anima da Lui stesso creata e, come padre, la lasci nell'eternità dell'inferno, senza assolverla, o capirla, senza darle la possibilità di recuperare il male che ha fatto. Anche perché — voi lo sapete! — se un uomo compie anche le piú nefande azioni, *non è mai interamente responsabile*. Se ciò fosse, allora mi si dovrebbe dire per quale ragione sulla Terra vengono uomini che sono predisposti al bene, e non hanno quindi alcun merito del bene che fanno, perché sono istintivamente buoni, e ve ne sono altri che fanno il male perché vi sono istintivamente portati. Nascono già da bambini cosí, oppure nascono in famiglie che li allevano per il bene o per il male; e che colpa ne hanno queste creature se, diventate adulte, possono diventare uomini buoni o uomini malvagi, uomini saggi o uomini violenti, intelligenti o sciocchi?

E di chi dovrebbe essere la colpa se non di Dio stesso, il quale, prima li fa nascere cosí e poi, una volta morti, li prende e li scaglia nell'inferno. Sarebbe sommamente illogico accettare tutto questo!...

Io mi rifiuterei di accettare ed onorare Dio, se facesse cosí!

Ed allora le cose non possono stare cosí! Non è possibile che stiano cosí!...

A questo problema, comunque cosí vivo e cosí vero, perché gli uomini nascono e muoiono continuamente e di loro — bene o male — qualcosa dovrà essere fatto, possiamo opporre che, accettando come premessa l'esistenza di Dio e la prosecuzione della vita, non è possibile che le anime, dopo la morte, vengano giudicate in siffatto modo, proprio perché essendo Dio l'unico responsabile delle leggi, *Egli non può giudicare col metro agostiniano della predestinazione*. Vi sono uomini che nascono predestinati? No! Non vi sono uomini che nascono predestinati! Perché, se Dio è Padre, veramente e non retoricamente, siamo tutti figli suoi, a parità di condizioni e di possibilità. Non può dunque prendere alcuni di noi e portarli all'inferno, ed altri portarli in salvamento in paradiso. E, d'altra parte, è chiaro che un inferno cosí fatto, una condizione di sofferenza eterna, farebbe ritornare in piedi tutta la questione teorica di antitesi tra il Bene e il Male: cioè, il principio del Dio buono e il principio del Satana malvagio, di questo antagonismo, di questa lotta senza fine, nella quale nessuno è riuscito a predominare sull'altro, il che dimostrerebbe una grave lacuna e una grande debolezza della potenza divina che non è stata capace di cancellare il male.

Ma, d'altra parte, dove sta l'errore? È possibile che Dio possa concepire il Male? E che da questa concezione, o potenzialità, sia sorto il Re del Male?...

In questa lotta qualcuno dovrà pur vincere.

Ma, se esistesse una lotta del genere, Dio l'avrebbe già risolta da molto tempo, e poiché Dio non può generare il male, *la libertà non sta nella scelta tra bene e male, ma sta esclusivamente nella scelta dei metodi adatti a capire la Legge, non come alternanza fra bene e male, ma come libertà di scelta della strada da percorrere in questo infinito!...*

Il male non esiste! Né in Terra, né fuori della Terra!

È il bene che talvolta assume degli aspetti tanto diversi da poter essere scambiato per male.

Il bambino che prende un vaso di cristallo e lo rompe non fa male! Eppure, se fermiamo l'attenzione su questa scena, nessuno dubiterà nell'affermare che quel fanciullo ha fatto male, ha fatto un errore... Invece, ribaltate la questione: quel bambino ha semplicemente fatto un'esperienza, e se ha compiuto un errore, il suo è stato un errore di ignoranza, non è stato un errore in senso spirituale o morale, e non è stata una ribellione, è stato un momento della sua vita in cui certe esperienze andavano fatte.

E certe esperienze vanno fatte anche se *apparentemente* risultano sgradevoli, al punto che alcuni possono definirle azioni non buone, ma che invece fanno sempre parte di quella esperienza complessa che costituisce la via della conoscenza.

Su questa strada della conoscenza non vi sono il bene e il male come elementi in lotta, c'è soltanto una ricerca, che diventa buona, cioè precisa e perfetta, quando la scelta va naturalmente a comporre un giusto mosaico, e diventa una scelta non buona, non valida, quando il mosaico è incompleto: ma ogni mosaico si ricompone...

È una questione di tempo, è una questione di esperienze e di conoscenza.

Poiché noi siamo esseri veramente fatti da Dio e riconosciamo soltanto un solo Dio, l'esistenza del male, come l'esistenza di Satana, appartengono ad un tipo di favolistica che non ha alcun riscontro, né nella logica, né nella obbiettiva esperienza che ciascuno di noi è andato a fare ».

20. «Velocità» di evoluzione dello spirito e «trasformazione» dell'Universo*

« ... Dicemmo che ogni spirito è libero di scegliere la via piú "veloce" o meno "veloce" per evolversi, distribuendo nel tempo i diversi ostacoli. Ora, il concetto di "velocità di evoluzione" — si potrebbe obbiettare — noi l'abbiamo nello spazio e nel tempo: fuori di essi come è possibile affermarlo?

Si tratta di un concetto che non trova posto in alcun libro di filosofia, non essendo stato analizzato dalla mente umana perché effettivamente complicato.

Quando parliamo di velocità nell'universo, noi intendiamo soltanto attività, moto. Parlando di moto voi vi riferite al tempo e, analogamente, quando parlate di velocità, immaginate il tempo, dato che una velocità è minore o maggiore rispetto al tempo. Nell'universo esiste invece una velocità *uniforme*, una velocità costante, senza alcuna accelerazione, e ciò come nel caso della

(*) In questa « comunicazione », avvenuta intorno al 1952-53, la « Entità A » dimostra per via indiretta la relatività del tempo, in funzione della relatività del concetto di « velocità » applicato al progredire dello spirito.

velocità della vostra vita, per la quale voi non vi chiedete se essa sia piú veloce o meno veloce di un'altra, dato che evidentemente la velocità della vita è uguale per tutti, in quanto il processo di sviluppo e la "velocità" alla quale il fenomeno vita è costretto a soggiacere per giungere alla morte, sono quelli che sono...

Né dovete riferirvi ai fenomeni collaterali, per cui vi è chi muore prima e chi muore dopo, chi cresce prima e chi cresce dopo: qui interessa soltanto il fenomeno di sviluppo in cui la velocità è sempre la stessa.

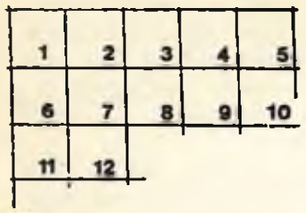
Quando noi poniamo di fronte due nebulose nelle stesse condizioni di esistenza, con le stesse possibilità di sviluppo, diciamo che, raffrontate al tempo, esse, per diventare pianeti, impiegheranno, ad esempio, un miliardo di secoli. Ma in virtú dell'uguaglianza, ambedue impiegheranno per compiere il ciclo un tempo x inesistente, dato che si tratta di un periodo che, raffrontato ad un tempo soggettivato in esse nebulose, finisce con l'essere annullato, perché la prima può rispecchiarsi soltanto nel tempo dell'altra e viceversa.

Quando noi diciamo "moto universale" o "tempo universale", intendiamo il "principio ritmico costante dell'universo", che si trasforma ad una velocità costante. Ma voi vedete il tempo nel periodo relativamente breve del vostro sviluppo. A voi è stato detto che nulla viene distrutto, ma tutto si trasforma e che l'elemento ritorna ad essere quello che era. Gli elementi piú semplici dell'universo restano uguali a se stessi. L'elemento "uno" dell'universo può diventare l'elemento "uno" circondato da una grande spirale e può cosí apparire come un "uno" piú grande o diverso, ma se togliamo la spirale, esso rimane l'"uno" originale. Il principio dell'universo è che *nulla si trasforma realmente*, ma che tutto resta identico, immutabile, costante, per cui la trasformazione apparente è *somma di elementi immutabili*, statici, e non sostituzione per una trasformazione vera e propria.

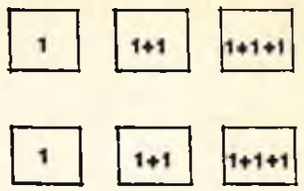
Quando noi vediamo una somma di elementi, non dobbiamo dire che si tratta di un diverso elemento, ma possiamo essere ben certi che si tratta della *somma* di piú elementi.

Immettendo al loro posto fisso tutte le cose, noi eliminiamo il concetto di tempo.

Immaginate (fig. 12) di avere una scacchiera ed immaginate che l'universo sia diviso in tanti quadratini, come una rete topografica: poniamo al loro posto l'1, il 2, il 3 e via di seguito... Esistendo un ritmo di spostamento ciclico costante, avremo che l'1 scatta al posto del 2 e che, contemporaneamente, il 2 passerà al 3, il 3 al 4, ... come se i quadrati si rincorressero.



12.

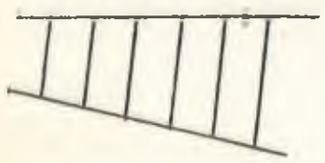


13.

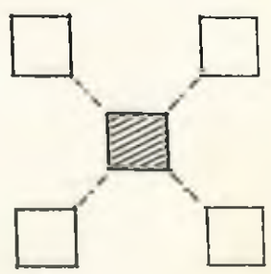
. Avremo quindi (fig. 13) che l'1 spostandosi diverrà l'1+1 e poi ancora 1+1+1, formato cioè di tre elementi semplici: contemporaneamente, sopraggiungendo altri 1, in virtú di frantumazioni universali che procedono all'infinito, l'1 diverrà via via, in senso filosofico, 1ⁿ. E quando questo si frantumerà, tutte le unità riprenderanno il loro cammino.

Non possiamo però parlare di frantumazione specifica, dato che nell'universo vi è un'esistenza eterna, per cui dobbiamo immaginarci come un serbatoio eterno formato di questa energia che alimenta continuamente l'1, in modo che esso passi al 2, come in una scala divergente (fig. 14).

Esaminiamo ora il quadrato della fig. 15 ed immaginiamo che esso sia un elemento infinitamente piccolo dell'universo. Che cosa significa "elemento infinitamente piccolo dell'universo"? Supponiamo con un concetto assurdo che esso non possa essere ulteriormente frantumato (evidentemente, invece, ogni piú piccolo corpuscolo può frantumarsi all'infinito, in virtú del concetto dell'infinitamente piccolo). Perché esso diventi piú grande cosa deve avvenire? Che altri corpi si aggiungano ad esso, come in fig. 15, per ingrandirlo nello sviluppo universale. Ciascuno dei



14.



15.

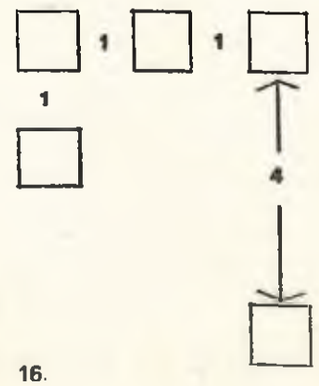
corpi che si aggiunge al primo avanza con la stessa velocità, per cui esso diventa di infinita grandezza senza avere subìto bruschi sobbalzi di velocità. Né esiste tempo, in quanto noi non diciamo "1" e solo dopo un certo intervallo aggiungiamo "+1" e poi ancora "+1". Ma nel ritmo "1+1+1" formiamo un certo numero, senza che esso abbia avuto in se stesso una interferenza.

E cosí noi abbiamo la materia, la quale si avvolge, si moltiplica, pur conservando la sua identità. Ed in questo fenomeno non vi è un tempo, ma soltanto uno sviluppo ritmico: ed anche quando si realizza un fenomeno diverso, esso è sempre nel ritmo.

Ad un certo momento potrà formarsi un sistema planetario, con ritmo eternamente identico. Vi è accelerazione? Sí! Vi è un'accelerazione, vi potranno essere dei fenomeni diversi, ma come abbiamo visto, questi si verificano sempre in un quadratino isolato, che si distacca, mentre intorno l'universo continuerà a ruotare identicamente. E la materia stessa, restando concretizzata, ha un suo ritmo particolare.

I tempi e le velocità che si vanno a formare in seno ad una particolarità universale, non sono dati isolatamente dallo sviluppo particolare, ma sono la conseguenza dell'influenza dei ritmi costanti che la circondano. Ossia, le velocità diverse che possono esistere non si sono formate da sole, ma sono conseguenza dell'isolamento in confronto a tempi costanti.

Consideriamo ancora un'altra possibilità (fig. 16): se è vero che tra ogni elemento vi è la distanza "1", possono aversi un altro corpo, un'altra esistenza, un altro fenomeno di vita universale, piú lontano, per cui la distanza invece di essere "1" sia ad es. "4", e quindi il rapporto e l'armonia possono essere gli



16.

stessi? Questo ragionamento che fu posto da qualcuno non può reggere, perché esso annulla l'esistenza dell'elemento "1". Noi dovremmo immaginare un elemento cosí grande rispetto a quello piú piccolo da conservare inalterati i rapporti, nonostante la maggiore distanza. Ma le grandezze universali sono tutte identiche: nella scala dell'evoluzione non vi può essere un tempo, perché gli elementi sono semplici e l'elemento base dell'universo è "1", che solo in aggiunta ad altri può dare un'apparenza relativa. Né il tempo può esistere, in quanto le distanze sono sempre le stesse e le velocità costanti, immutabili.

Quando allora noi diciamo "tempo universale" dobbiamo raffigurarci questo spostamento a scacchiera, in virtú del quale resta annullato il tempo laddove il ritmo è costante. Voi dovreste dire che esiste un "tempo universale" rispetto ad un "non tempo", cosí come dite che una cosa è bianca perché c'è il nero o che vi è la luce perché esiste il buio.

Dunque, volendo considerare lo spirito, noi diciamo che esso è libero, essendo libero esso può riferirsi ad altri spiriti. Si può dire perciò che uno è meno preparato dell'altro o che vuole acquisire piú esperienze dell'altro. Ma quando si parla di tempo relativamente breve o lungo, si fa riferimento ad un tempo materiale, o quando si vuole alludere ad una maggiore o minore evoluzione, non si parla piú di tempo come lo intendono gli uomini, ma si parla di esperienze in senso numerico. E se una entità vuole raggiungere queste esperienze prima di un'altra, *essa valuterà unicamente il numero degli ostacoli, il numero delle esperienze da fare, non il tempo maggiore o minore da impiegare...* ».

Appendice A

Notizie sul medium.

Come ho detto nella Premessa, non mi è per ora possibile rivelare l'identità del medium che è stato il magnifico « strumento » che ha reso possibile un contatto cosí pieno e continuo con la dimensione spirituale.

Posso però tracciarne molto brevemente l'iter fenomenico paranormale.

Nato nel 1930, a sedici anni il sensitivo iniziò quasi per giuoco a partecipare, con degli amici coetanei, a delle sedute che avevano per protagonista il rituale, immancabile tavolino.

La prima « trance » ad incorporazione il medium la ebbe in casa sua, alla presenza di un medico, circa sei mesi dopo. Vi fu un agitato periodo in cui si manifestarono violenti fenomeni fisici (con spostamenti di oggetti anche pesantissimi, come putrelle di acciaio, quindi « apporti », ecc.) (1), misti a fenomeni di

(1) Manifestazioni del genere avvennero durante alcune sedute tenutesi in locali abbandonati del vecchio carcere di Nisida (Na).

medianità cosidetta intellettiva. In tale fase, che durò circa un anno, prese il controllo del medium un'elevata entità che chiamerò M (che è anche intervenuta di frequente durante tutti gli anni seguenti e di cui si fa cenno in una delle « comunicazioni », la n. 18). Si manifestò quindi l'incorporazione, sempre in « trance », dell'« Entità A » che non lasciò piú il medium, iniziando il suo lungo lavoro di « aratura e semina » delle menti di coloro che assistevano alle sedute.

La prima fase della manifestazione dell'« Entità A » durò circa tre anni e si sviluppò nell'ambito di gruppi a carattere privato. Fu all'incirca nel 1949 che venne fondato il primo Circolo che accoglieva nelle sedute ospiti occasionali e che quindi iniziò una certa attività pubblica (2).

Intanto, mentre da un lato si affermava sempre piú potentemente la medianità di tipo intellettuale, con il regolare intervento dell'« Entità A » (e di molte altre), sporadicamente continuarono a verificarsi fenomeni fisici di « apporto », con particolare riferimento a fiori.

Il primo Circolo formato ebbe vita fino al 1963, anno della morte del suo presidente.

In questi 14 anni si andò sviluppando e consolidando il nucleo fondamentale della dottrina enunciata dall'« Entità A ».

Nel 1963, in settembre, fu fondato il Centro Italiano di Parapsicologia che si è organizzato — come ho piú volte chiarito — scindendo in due branche la sua attività e le sue ricerche: da un lato quella di tipo speculativo, basata sui razionali dibattiti avuti con l'« Entità A »; dall'altro quella scientificamente rigorosa, cioè ligia al metodo sperimentale ortodosso e avente per mira la classica fenomenologia parapsicologica.

Il medium è stato sempre un soggetto estremamente equilibrato e dal comportamento piú che normale, sia nella vita privata che in quella di relazione. È stato cioè un soggetto lontano da quei comportamenti sovente strambi che hanno caratterizzato o che caratterizzano altri sensitivi, le cui manifestazioni medianiche sono in genere di tipo fisico. Anche in questo estremo equilibrio di vita, il nostro medium ricorda i suoi grandi predecessori: la signora Laval e il Dr. Pietro Ubaldi di cui ho parlato nella Premessa al « Rapporto ».

GdS

(2) Il primo periodo di tale attività viene ricordato come quello della « sala azzurra ».

Appendice B

Testimonianze.

« ATTESTO CHE IL CONTENUTO DEL RAPPORTO PUBBLICATO PER PARTI SULLA RIVISTA, ORGANO DEL CENTRO ITALIANO DI PARAPSICOLOGIA DI NAPOLI, "INFORMAZIONI DI PARAPSICOLOGIA", ED INTITOLATO "RAPPORTO DALLA DIMENSIONE X", STESO DAL PROF. GIORGIO DI SIMONE, SI RIFERISCE STRETTAMENTE ALLE "COMUNICAZIONI" ED AI DIBATTITI PROVOCATI DALL'ENTITÀ (CONVENZIONALMENTE CHIAMATA "ENTITÀ A") MANIFESTATASI CON VOCE PROPRIA TRAMITE LA PERSONA DI UN MEDIUM IN STATO DI "TRANCE" PROFONDA, AD INCORPORAZIONE ».

in fede, firmato:

Adriani Dr. Carlo, Amadoro Saggese Prof.ssa Maria, Andreana Dr. Giancarlo, Caiafa Cav. Michele, Ciampaglia Adelina, Cocozza Prof. Gianfranco, De Luca Bar. Anna, De Vita Fernando, Galli

Comm. Giuseppe, Gervasio Prof.ssa Laura, Martucci Francesco, Milo Giancarlo, Molino Dr. Domenico, Musso Maria Pia, Niola Dr. Vittorio, Pandolfi Comm. Guido, Piancastelli Corrado, Piedisacco Antonio, Rotondo Uberto, Sassone M. Roberto, Silberstein Dr. Beniamino, Spina Angelo, Tornatore Dr. Amedeo, Waschimps Prof. Elio, Zaccaria Avv. Eolo.

Le persone suddette rappresentano solo una piccola parte di coloro che hanno potuto costatare la veridicità del fenomeno in esame e di quanto forma l'ossatura di questo « Rapporto ».

L'originale di tali testimonianze (con gli indirizzi dei firmatari) è in mio possesso quale attuale presidente del Centro Italiano di Parapsicologia, e può essere verificato da chiunque sia qualificato a farlo.

GdS

Appendice C

La relazione Sacerdote.

Nel 1971 ho preso, a nome del Centro Italiano di Parapsicologia, l'iniziativa di fare sottoporre all'analisi spettrale del suono la « voce » dell'« Entità A », unitamente a quella del medium.

L'indagine è stata portata a termine nell'Istituto di Elettroacustica G. Ferraris di Torino, sotto la direzione ed il controllo del Prof. Gino Sacerdote che ufficialmente mi ha fatto pervenire, nella mia veste di Presidente del C.I.P., una relazione accompagnata da due oscillogrammi, relazione che trascrivo integralmente per conoscenza dei lettori e quale contributo collaterale alla globale ricerca parapsicologica:

> *« ... L'esame del nastro magnetico che Ella mi ha inviato porta alle seguenti conclusioni:*
>
> *Sono registrati due brani: il primo "Seguire in questo lavoro i fenomeni relativi al processo..." ed un secondo brano, dopo circa 40 secondi di intervallo dal primo: "Il silenzio dovrebbe essere fatto sempre...".*

La registrazione risulta di buona qualità, la dizione molto chiara. Si richiedeva di indagare con mezzi tecnici circa la possibilità che le due registrazioni fossero relative alla stessa voce.

In queste indagini si parla sempre di similitudine di voce, mai di identità di persone, data la possibilità che esiste di alterazione e simulazione della voce e dell'esistenza di persone con voci molto simili fra loro.

Normalmente è possibile un'indagine più approfondita nel confronto di due registrazioni quando si presentano alcune parole o meglio brevi frasi eguali: si può ricorrere allora al metodo del "voice print", largamente usato in analisi di carattere giudiziario.

Nel caso in esame non si può ricorrere a questo metodo (*).

Sono stati esaminati diversi aspetti generici: ritmo, melodia della voce e si sono riscontrate differenze significative (**).

Si sono analizzate diverse vocali ed anche per questo elemento si dà scarsa probabilità che le due voci appartengano alla stessa persona (**).

Fra gli elementi caratteristici di differenziazione si è esaminato con particolare accuratezza il comportamento fonetico della dentale "t": si allegano 4 oscillogrammi che dimostrano la significativa differenza di comportamento. Gli oscillogrammi n. 1 e n. 2 (numerazione in rosso scritta dietro gli oscillogrammi) appartengono al primo soggetto registrato, mentre il 3 e il 4 sono ripresi dal secondo brano registrato.

1. - ... *presenti vis...*
2. - ... *notevole...*
3. - ... *tu sempre...*
4. - ... *esito di...*

La dentale è rappresentata dalla parte di segnale di piccola ampiezza nella parte centrale dell'oscillogramma. Si notano le seguenti e significative differenze:

— la "t" negli oscillogrammi 1 e 2 ha durata assai breve e si presenta in forma vocalizzata, quasi fosse una "d".

(*) In seguito riportiamo una seconda analisi effettuata con il metodo « voice print ».

(**) La sottolineatura è mia (GdS).

— negli oscillogrammi 3 e 4 la "t" ha durata notevolmente più lunga e la componente vocalizzata è del tutto trascurabile.

Questo rilievo è stato ripetuto su diversi punti dei due brani registrati con risultato sempre analogo agli esempi allegati.

Questo elemento fonetico è particolarmente significativo e, tenuto conto delle altre considerazioni e di altri rilievi, ritengo che le voci siano sufficientemente differenziate e, a meno di simulazione o voluta alterazione, emesse da persone diverse (*) ».

(*) La sottolineatura è mia (GdS).

Chiarimenti alla prima relazione

Poiché tale relazione, per quanto importante, ci aveva lasciati dubbiosi per il riferimento alla possibilità di « simulazione » o di « alterazione voluta », abbiamo chiesto alla cortesia del Prof. Sacerdote chiarimenti circa tale sua chiusa, ed ecco la sua risposta:

« Egregio Professore,
la frase incriminata: "a meno di simulazione o voluta alterazione" è una frase che prudenzialmente scrivo sempre nelle mie relazioni su questioni riguardanti l'identificazione (*). *Ciascuno di noi può alterare la propria calligrafia, fare delle smorfie per alterare il proprio sembiante e via dicendo: nessun calcolatore elettronico potrà stabilire in modo inequivocabile che due scritti di una stessa persona volutamente alterati appartengano alla stessa persona.*

In ogni caso qui siamo in una situazione diversa da quella che Elle teme (*), *ossia l'analisi stabilisce che le due voci sono diverse e presumibilmente, con alto grado di probabilità,* appartengono a persone diverse (¹). *La mia frase prudenziale si riferisce al fatto che due voci identificate come diverse possono provenire dalla stessa persona. Non siamo quindi nel caso che persone diverse risultino di voci affini od uguali per imitazione voluta o involontaria di una delle due.*

D'altra parte, con riferimento alla mia dell'8 aprile 1971 e ad altri scritti inviatiLe, ho sempre parlato di "elevate probabilità" ma non ho mai parlato di sicura certezza come Ella desidera.

La prego quindi di tener presente le mie considerazioni precedenti: all'analisi le voci risultano diverse, ma un giudizio di assoluta certezza non può essere pronunciato: tutta la letteratura seria che ho avuto occasione di consultare sul problema dell'identificazione della voce stabilisce dei limiti di probabilità.

Tenuto conto dei rilievi tecnici di cui Le ho inviato un campione, posso ribadire nel dare una probabilità molto elevata che le due voci siano diverse (*)... ».

Come si vede i limiti della scienza sono quelli che sono e, d'altra parte, questo tentativo andava fatto anche soltanto (e l'abbiamo sempre detto) per avere un semplice *indizio* in piú sulla via della ricerca di « prove » della sopravvivenza.

Il risultato avuto è già notevole, in tale senso (1), ed il C.I.P. continuerà pertanto le sue ricerche. Il Prof. Sacerdote, esprimendo cosí un autentico spirito di collaborazione, ha già accettato di sottoporre all'analisi secondo il metodo « voice print » piú sicuro (tanto è vero che è ritenuto valido come « test » in sede giudiziaria) una nuova registrazione di due voci (« Entità A » e medium), voci che ripetono la stessa, identica frase (v. seconda parte di questa Appendice).

Il C.I.P. ha inoltre in programma di iniziare altre ricerche, come quella sull'analisi comparata del linguaggio (della « Entità A » e del medium) eseguita da specialisti con l'ausilio di « computers ».

In ultimo c'è solo da chiarire, a scanso di equivoci che potrebbero fare comodo ai negativisti ad oltranza, che mentre l'esito parzialmente positivo di tali indagini ha solo valore di *indizio*, l'esito negativo (qualora fosse chiaramente individuato secondo

(*) La sottolineatura è mia (GdS).

(1) È addirittura impensabile che il medium abbia potuto per interi decenni alterare volutamente la sua voce, in modo cosí radicale e continuo, anche nella foga di certi dibattiti che caratterizzano gli interventi dell'« Entità A ».

altre analisi) non può minimamente infirmare il valore, razionalmente acquisito, del contatto conoscitivo con un'altra dimensione di esistenza, perché l'espressione *formale* delle comunicazioni si serve ovviamente del medium stesso quale mero strumento di *trasmissione* dall'immateriale al materiale, dall'ultrasensibile al sensibile (2).

È così ancora una volta riaffermata la possibilità di operare su due piani distinti nell'ambito dell'ipotesi di lavoro della sopravvivenza dell'io alla morte corporea: quello strettamente scientifico (psicologia, psicoanalisi, ipnosi, parapsicologia, e loro rapporti interdisciplinari) e quello del contatto dialettico, fondato su altrettante solide basi logico-razionali.

(2) Appare evidente che la modifica della « voce » del medium da parte dell'entità comunicante, per adattarla ad un modulo *personale*, avviene modificando le strutture fisiche della fonazione, grazie alla produzione di ectoplasma che viene « manipolato » ad hoc dalla stessa entità (confrontare con le testimonianze esistenti circa il fenomeno medianico delle « voci dirette »).

Seconda indagine: metodo « voice print »

Mentre questo libro era già in composizione, ci è giunto l'esito della seconda indagine svolta del Prof. Sacerdote col metodo « voice print » sulle due voci indicate.

Trascrivo direttamente la comunicazione avuta dal Prof. Sacerdote:

« Torino, 20 gennaio 1973

Chiarissimo Professore, allego alla presente alcuni rilievi eseguiti con lo spettrometro automatico noto come "sonograph" o "visible speech" o "voice print". Si tratta sempre dello stesso apparecchio che viene in molti casi utilizzato nei problemi di identificazione, anche se talvolta si ricorre ad altri mezzi tecnici. I rilievi col "sonograph" possono eseguirsi con modalità diverse: con filtraggio ristretto (narrow filter) che mette in evidenza anche le variazioni melodiche della voce e con il metodo dei contorni del quale allego due esempi.

Ricordo brevemente che in questi diagrammi le ascisse indicano i tempi e le ordinate le frequenze. Le scale sono le stesse per tutti i rilievi: gliele ho riportate sul rilievo n. 2 "il principio è questo" (3).

I rilievi si riferiscono alla stessa frase ripetuta due volte all'inizio della musicassetta: con uno *indico la prima voce* (4), *con* due *la seconda* (5).

Ho esaminato le seguenti parti:

"il principio è questo"

"... cronologiche degli eventi e dei fatti"

"... esse sono sempre perfette".

L'esame comparativo dimostra fra l'altro un ritmo di articolazione molto più lento nella voce 2, un tessuto melodico piú ricco in 2 che in 1, una frequenza fondamentale notevole piú elevata in 2 che in 1.

Dai due diagrammi di contorno si rileva, anche ad un esame superficiale, una notevole differenza di comportamento: la differenza fra le due voci risalta nella "s" di "questo"; nella voce 2 sono evidenti molte componenti a frequenza da 2.000 a 3.000 Hz, che mancano completamente nella voce 1.

Ritengo tutti questi elementi sufficienti per stabilire una differenziazione nelle due voci...

Prof. Gino Sacerdote »

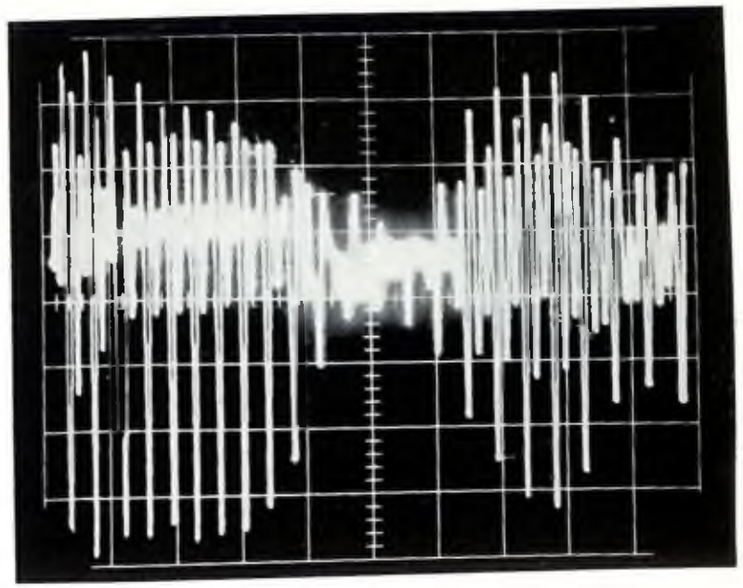
Riportiamo i diagrammi indicati alle pagine seguenti.

Per brevità sono stati riportati solo n. 4 diagrammi, sufficientemente significativi.

(3) È un frammento della frase esaminata (GdS).

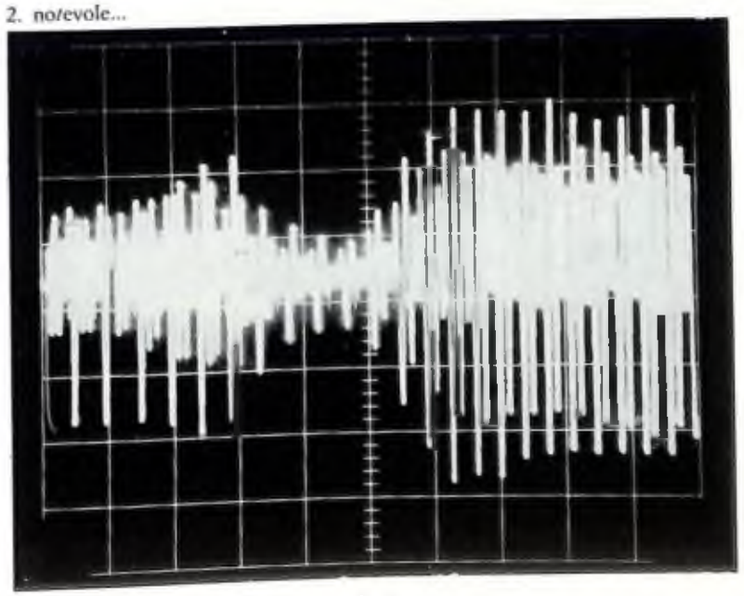
(4) La prima voce è quella dell'« Entità A », la seconda quella del medium, secondo l'ordine della registrazione (GdS).

(5) La frase registrata è la seguente: « ... Il principio è questo: nell'universo qualunque sia la direzione delle successioni cronologiche degli eventi e dei fatti, esse sono sempre perfette... » (GdS).

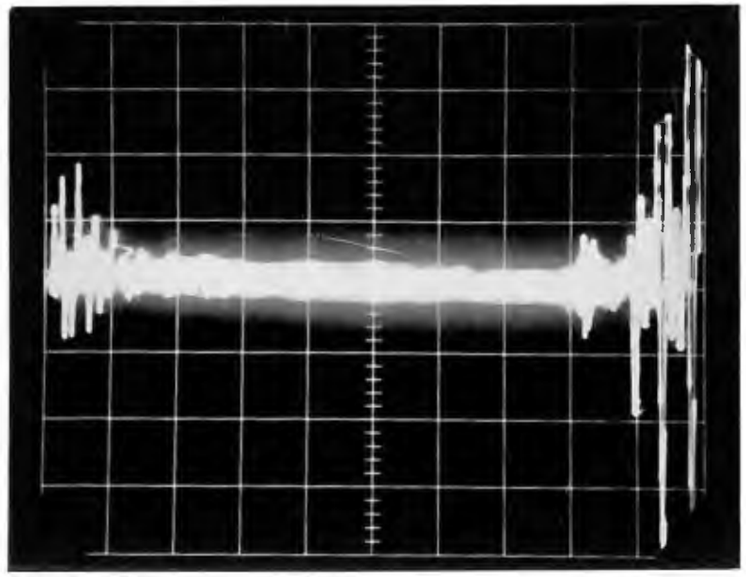


1. presenti vis...

2. notevole...

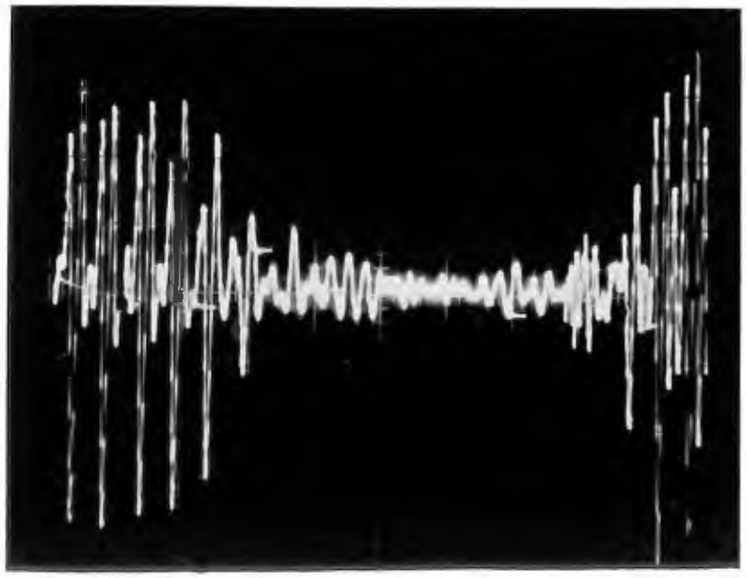


Relazione Sacerdote: prima indagine.

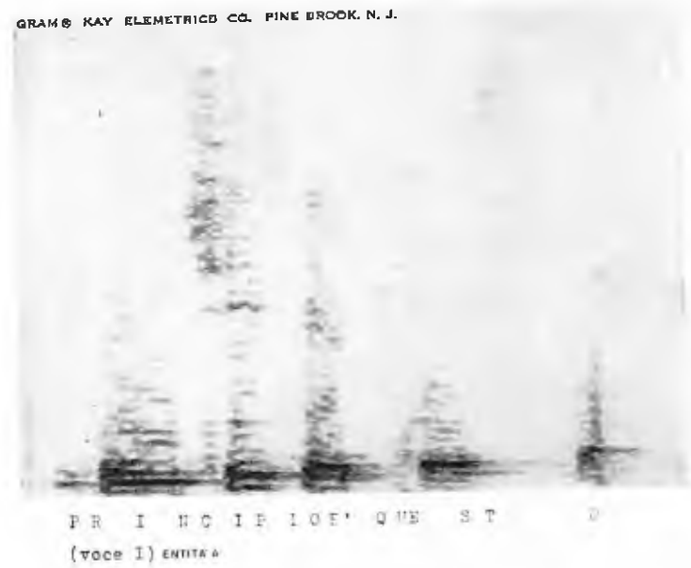


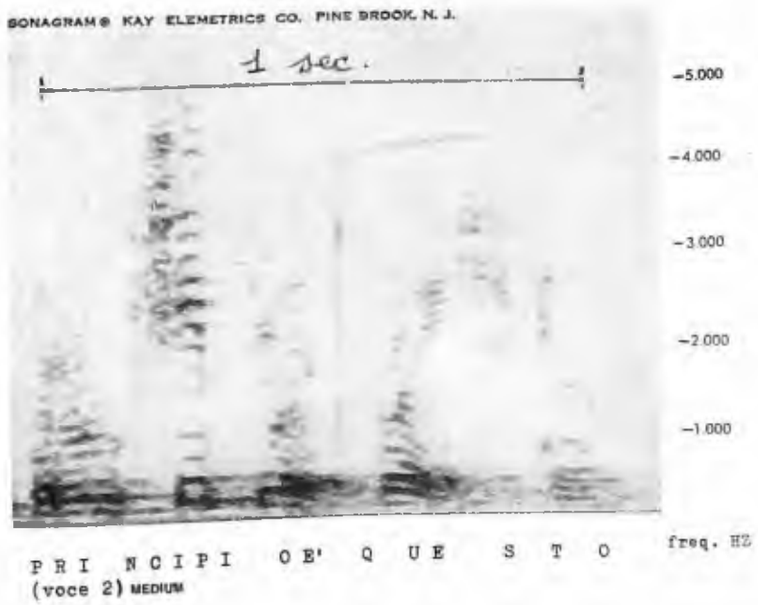
3. *tu* sempre...

4. esi*to* di...

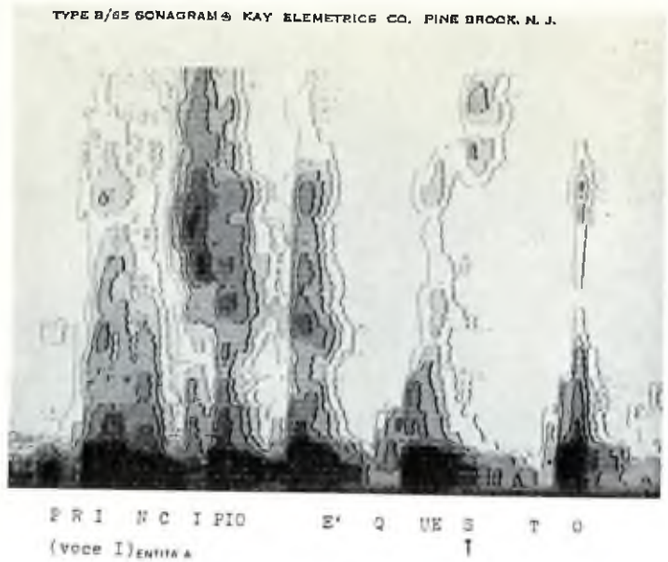


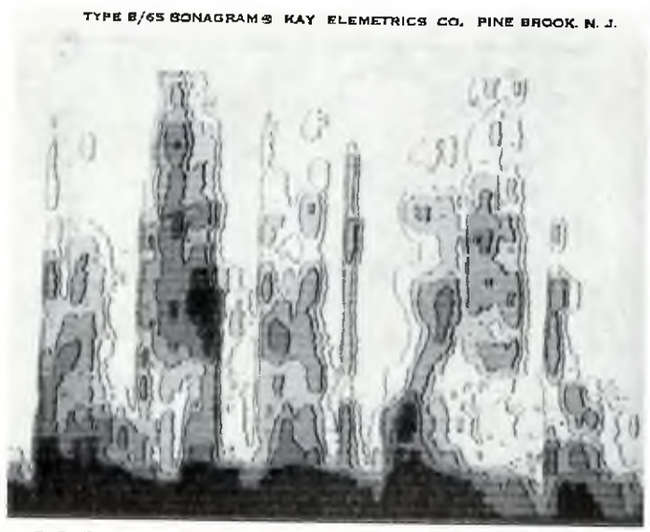
Relazione Sacerdote: prima indagine.





2ª Relazione Sacerdote: metodo « voice print ».





2° Relazione Sacerdote: metodo « voice print ».

Indice dei nomi e degli argomenti

(*I numeri con* n *si riferiscono alle note*)

Anno Mille 157
Aristotile 284
Autogiudizio 85
Azam H. 28

Barbarin G. 157
Bosco G. 56
Bose C. 231
Bozzano E. 56n, 95n, 111n
Brahma 40
Buddismo 148

Centurie 157
Cesare G. 86
Cheope 157
Chiaroveggenza 110, 112
Ciclo atlanteo 129n
Comin J. 14, 167
Copernico N. 291
Corpo Glorioso 59n
Cosmologia 124
Cristo Gesú 132, 143, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 161, 244, 258, 261, 268, 284, 285, 316, 385
Croce B. 273
Cummins G. 88n

D'Aquino T. 154
Decalogo 37
Dio Manifesto e Immanifesto 147, 171, 178, 229
Dirac P.A. 167
Disertori B. 94
Dualismo 36n, 37, 45, 49, 85, 208, 236, 240

Einstein A. 291, 302
Elementali 118n
Entropia 232
Euforia Spirituale 267
Evoluzionismo Darwiniano 106, 118

Fede 104, 145, 179, 184, 311
Fenomeni animici 110
Fenomeni di infestazione 95, 96
Flournoy T. 19
Fluido universale 230
Fodor N. 96n
Fondatori di religioni 114, 147, 148, 151
Francesco d'Assisi 67, 261, 290, 307
Freud S. 139 167n

Galilea 150
Galilei G. 160, 231
Gnosi 31n
Gnosticismo 31n
Golfo Persico 129n
Grande Sintesi (la) 28, 29, 116n, 157n
Grant J. 96n
Gruppi Nourici 124, 364
Guida Planetaria (o del Sistema) 149
Gurdjieff G. 145n

Hodgson R. 113n
Hugo V. 28
Hyslop J. 113n

Kardec A. 19, 116n
Karma 243, 244, 245, 259, 341, 345, 346, 347, 408
Karma Collettivo 77n, 128
Kelsey 96n
Keplero G. 291

Idea della morte 34
Illusione d'amore 137n
Induismo 148
Innatismo 291
Io integrale subcosciente 56n
Io subliminale 56n
Iside 45
Islamismo 148

James W. 19, 113n
Jersey (Isola di) 28n
Jung C.G. 60
Jnâna Yoga 33

Laval J. 28, 430
Leibniz 267, 288, 375
Legge di attrazione 51
Lindau 167
Lodge O. 100
Lucifero 196, 419

Mackenzie W. 19
Manicheismo 45
Marianesimo 150
Marte 99
Marx C. 76n
Maya 49
Medianità telepatico-ispirativa 29
Medioevo 62n
Metempsicosi 41, 240
Misurabilità 23
Monade leibniziana 241
Monoideismo 96, 138n
Moses S. 28
Myers F. 56n
Mytra 45

Neanderthal 77
Newton I. 302
Nirvana 240
Nisida 429
Nostradamus M. 157

Ochorovicz J. 19
Origene 49
Osiride 45
Ouspensky P. 145n

Pansessualismo 139
Parafisico 47
Parapsicologia 17, 25n, 87, 91, 110, 167, 288, 376
Pesci (Ciclo dei) 164
Piper E. 113n
Polipsichismo 19
Poltergeist 95, 96n
Possessione spiritica 97
Precognizione 110, 112, 291
Predestinazione 422
Principio dell'amore 150
Principio della vita 227, 228
Principio dell'essere 274, 275, 277, 320
Principio del male 45, 420
Principio di equilibrio 37, 39, 95, 179, 208, 273n, 397, 409
Principio di etica 273
Profeti 27, 114, 148, 157
Psichismo animale 119
Psicometria 110, 112
Pulsars 124

Rapporti interfamiliari 138, 140
Rapporti sessuali 136
Raymond 100
Reich W. 139
Relatività (Teoria della) 302
Rivelazione (La) 149, 284, 285

Sacerdote G. 20 + Appendice C
Samadhi 240
Schroedinger E. 167n
Scolastica (la) 285
Scrittura automatica 28n, 113
Serbatoio cosmico 19, 36n
Servadio E. 19, 96n
S. Giovanni 149n, 150n
S. Malachia 157
S. Marco 149n
S. Matteo 149n
S. Paolo, 290
Sonnambulismo 112
Spiriti di gruppo 118, 119
Spiritismo 15, 19, 58, 119
Strutturalismo 279
Sudre R. 19
Symbole 28, 116n

Tagore R. 166
Telegnosi 112
Telepatia 110, 111
Telestesia 112
Teosofia 58, 86, 87, 243
Thompson 167n
Tommaso 316

Ubaldi P. 28, 29, 157n, 430
Uguaglianza sociale 131, 132, 133, 134, 135
Ultrafania 30
Universo teorico 303

Viaggi in astrale 112
Visione panoramica 84, 353
Voltaire 186

Yoga 51, 58, 94
Yogananda P. 88n

Zoroastro 45

L'ascolto del disco allegato permetterà a ciascuno di « partecipare » piú direttamente ad una seduta. Tutte le comunicazioni raccolte e commentate nel libro sono state ottenute con questo mezzo. Si noterà come la « voce » dell'« Entità A » sia particolarmente chiara ed incisiva, e rileggendo le comunicazioni non si potrà fare a meno di associarne il contenuto alla voce, ottenendo cosi un effetto di particolare efficacia.

LATO 1.

Reca incise le « voci » di sette entità manifestatesi tramite *lo stesso medium* dell'« Entità A », e che sono state convenzionalmente indicate con l'iniziale del nome proprio fittizio che esse hanno assunto per farsi distinguere. Tali entità sono, nell'ordine: B, L, R, F, X, M1, M2.
Si noterà che le « voci » sono diversissime tra loro, e ognuna con un proprio spiccato carattere. Si possono inoltre notare a tratti brevi interferenze dello stato di « trance » profonda (sforzi evidenti nel parlare, « singulti », ecc...).
Le entità B, L ed M2, sono di frequenza abituale, dopo l'intervento dell'« Entità A ». L'entità X rappresenta invece un classico esempio di ciò che gli anglosassoni chiamano « spirito *drop-in* », cioè entità sconosciuta entrata d'improvviso nel « circuito » medianico (in genere si tratta di entità che hanno lasciato la terra da pochi anni).

LATO 2

Reca inciso il frammento di una « comunicazione » della « Entità A » (« La solidarietà universale »), ed è utile soprattutto per intenderne la chiarezza espositiva e la forte personalità.
Anche se vi sono pareri controversi, molti hanno ritenuto di notare nella « voce » un certo accento tosco-emiliano. Il linguaggio in genere adoperato è caratteristico, e contiene ancora elementi arcaici, come alcune desinenze (i trauma, i dogma, ecc...), qualche vocabolo o espressione oggi fuori uso (adunque, desinare, la mercede, ecc...). Ciò è avvenuto soprattutto nelle prime « comunicazioni » degli anni '50. Anche la costruzione spesso indiretta della frase è tipica dell'« Entità A » (ad es.: « D'altra parte il guidare un soggetto, non dovete intendere che sia... »).

sua funzione di insostituibile tramite tra noi « viventi » e un mondo che sta al di là della frontiera-morte.
Le vere leggi che guidano la nostra struttura spirituale, al di quà e al di là della morte, le autentiche motivazioni della nostra vita in terra, ci vengono esposte e spiegate da questo eccezionale contatto medianico, per distruggere falso moralismo e falsa spiritualità. Questa collaborazione tra esseri umani ed entità disincarnate ci presenta, in maniera chiara e illuminante, una visione completa, vera e confortante della vita e del « dopo »: la soluzione del problema della vita e della morte. Dopo il « Libro degli Spiriti » di Allan Kardec, quest'opera può essere considerata il piú importante e preciso « aggiornamento » alla conoscenza del mondo spirituale e dei veri fini dell'uomo. E' un libro che convincerà molti dubbiosi e farà nascere il dubbio in molti scettici.

IL VOLUME CONTIENE UN MICROSOLCO a 45 giri, su un lato del quale è inciso uno stralcio di una comunicazione dell'Entità A (« La solidarietà universale »), mentre sull'altro sono state registrate le voci di 7 diverse entità spiritiche comunicanti attraverso lo stesso medium. Ciò permette di ascoltare « dal vivo » una seduta nella quale interviene l'Entità A, e dà il modo di constatare la notevole differenza nel timbro e negli accenti delle diverse voci.

Rapporto dalla Dimensione X

L. 6.800
(6.415)

edizioni mediterranee

EDIZIONI MEDITERRANEE - ROMA

il primo libro
contenente un disco con le voci dell'aldilà
che permette
di partecipare dal «vivo» ad una seduta
e di ascoltare le voci degli spiriti